RACCOLTA MILANESE

Dell' Anno 1756.

DEDICATA A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DON GIOVANNI

MARCHESE

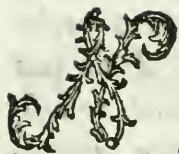
CORRADO OLIVERA

Conte di Boſſalora Gera d'Adda, e ſue pertinenze, Decurione della Città di Lodi, Patrizio Milaneſe, del Collegio de' Signori Giudici, Conti, e Cavalieri Palatini della Città di Milano, Regente nel Supremo Conſiglio d'Italia. Intimo Attuale Conſigliere di Stato delle Loro Maeſtà Imperiali Reali, del Conſiglio Privato nella Lombardia Auſtriaca, e Preſidente dell' Eccellentiſſimo Senato di Milano ec.

IN MILANO.

Nella Stamperìa di Antonio Agnelli.

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA.

NON abbiamo un ſol momento eſitato ſu 'l deliberare a chi queſto Volume della Noſtra Milaneſe Raccolta preſentar ſi doveſſe. L'eccelſa Sede che l'Eccellenza Voſtra degnamente riempie; la mente ſublime, onde l'ha Dio a dovizia fornita; e l'amore infine e l'impegno altiſſimo, co' quali i Letterati, e le Lettere riguarda e protegge, ne hanno unicamente, e toſto alla grande Elezione portati. Troppo biſogna dell' autorevole Giuſtizia di Voſtra Eccellenza la Noſtra Impreſa; e tutto noi ſi promettiamo da quella. Vorremmo che le produzioni de' nobili Ingegni, che la Raccolta arricchiſcono, alle mani di color perveniſſero che avveduti ed aſſennati Giudici ſono; nè in più diſcrete, nè in più dotte di quelle dell' Eccellenza Voſtra noi le ſapremmo locare. Gratitudine, e venerazione a que' Potenti ſi dee, e da noi ſi profeſſa, che, per promover le Lettere, a' coltivatori di eſſe e penſano, e ſi ſtudiano di provedere; e Voſtra Eccellenza di freſco, e con varj ha così praticato. Può queſt' Ultimo teſtimoniare uno di Noi altresì, per cui l'Ec-

cel-

cellenza Vostra, mentr' era a Vienna a riportare dall' Augustissima Nostra Sovrana, esimia Discernitrice del merito de' suoi Ministri, il premio delle cospicue e ben condotte Incombenze, si è con degnazion sorprendente, e non senza incomodo, adoperata per lui; della qual cosa ricordandosi egli sempre mai, ne fa spesso commemorazion cogli amici. Possiamo fare testimonianza del Primo noi unitamente, i quali in tempo che erano insorte indegne minacciose procelle contro la Raccolta medesima, abbiam veduto l'Eccellenza Vostra farle con l'aura benigna della sua valida Protezione subitamente cessare. Può infine testificare il Secondo tutta Milano, la quale vede con ammirazione ogni giorno tante importanti e disparate cose dalla vastissima Sapienza sua svilupparsi, e ridursi a buon fine. E' adunque per titoli siffatti, che il presente Volume le se indirizza umilmente. Viviamo certi, che l'Eccellenza Vostra, umanissima che è, non isdegnerà d'aggradirlo, e di ricoverare e l'opera, e Noi sotto il rispettevolissimo suo Patrocinio; e pieni di ossequio, di gratitudine, e di venerazione senza più si diciamo

DI VOSTRA ECCELLENZA

Milano a' 28. Dicembre 1756.

Umil.mi, Divotiss.mi, Obbl.mi Servitori
Gli Autori della Raccolta.

In-

Indice degli Autori, e delle cose che si contengono nella presente Raccolta.

Pro-

Ma-

Da

RACCOLTA MILANESE.

(Fog. 1.)

A. S. E.

IL SIGNOR CONTE

BELTRAME CRISTIANI,

L' ABATE FRANCESCO SAVERIO QUADRIO.

LETTERA

Intorno all' Origine, e alla Propagazione delle Lingue.

QUantunque volte, entrando io in qualche Librerìa a cagion de' miei ſtudj, mi avviene di abbatternii ad alcun Libro di quegli, che l'Origine delle Voci di qualche Lingua vivente indagano; non poſſo a meno, Eccellentiſſimo Signore, di non farè meco medeſimo le maraviglie ſull' infirmità dell' umano Intelletto, che, tuttochè dotato da Dio di moltiſſima capacità e acutezza, è ſuggetto a ogni modo a infinite diſavvedutezze ed abbaglj. Imperciocchè io non di rado ne' detti Libri ho oſſervato, che ſiccome più toſto da queſta Nazione, che da quella, aveva in capo l'Autor loro che foſſe la Lingua, ch' egli parlava, prodotta; così in eſſa l'Origine di tutte le Voci inteſo era a inveſtigare con Etimologie talvolta ſtiracchiate aſſai, e infelici a riſchio di ſcapitarne la ſua riputazione, e di paſſar per ridicolo. Voi vedete, a cagione d'eſempio, il Thomaſſin, che, avendoſi fitto in capo eſſer l'Ebraica Favella di tutte le Lingue la Madre; la Greca, la Latina, la Franceſe, ed altre con tutto l'arco della ſchiena ſi affatica in quella di ritrovare

All'

All'opposito il Salvini, ed altri della Greca studiosi ed amanti; persuasi che dalla medesima sia a noi la miglior parte delle nostre Voci venuta, hanno essi preteso in quella di apertamente vedervi, e presso che toccarvi con mano le Origini tutte con tanta certezza, come se il dubitarne fosse aver gli occhi di panno. E per simil guisa, secondo che uno al Latino, come il Pallavicini, o al Provenzale, come il Menagio, o ad altre Lingue, come Altri, erano più inclinati, così da questa, o da quella troverete essersi eglino a tutto lor potere adoperati per tirarne le Voci. Una diligente ricerca intorno al modo, con cui si sono nel Mondo moltiplicati i Linguaggi, farebbe moltissima luce agli Etimologisti, per ripescarne in ciascuno di quelli le vere Origini delle voci. Ciò mi ha posto in pensiero di intraprendere così fatto Lavoro, e di travagliare io pur qualche poco a così fatta scoperta. Egli è il vero, che non può essere questa faccenda di poche carte; nè da sbrigarsi in poche parole. Ma io non intendo già qui di tessere un istoria minuta della moltiplicazion delle Lingue. Non ha bisogno di ciò, chi ha preso con Voi a favellare, Eccellentissimo Signore, la cui capacità, e acutezza di spirito è singolare, e ammirabile. I rilevanti Maneggi a Voi addossati da più Sovrani, le gravi Incombenze da Voi felicemente eseguite presso a più Corti, e le cospicue Cariche, le quali tuttavia sostenete, di Consigliere Intimo delle loro Maestà Imperiali, di Plenipotenziario dell' Augusta nostra Sovrana in Italia, di Gran Cancellier dello Stato di Milano, di Pro-Governatore del Ducato di Mantova, ed altre, sono testimonianze del vostro Valore altrettanto più incontrastabili, quanto che dalle sovrane due Menti le più elevate non solo per l'Imperial Dignità qui in Terra, ma per finissima penetrazione di spirito, e per eccelso lume oltra l'uso distinte, furono a Voi appoggiate. Che dirò io di quella singolar estimazione, benevolenza, e favore, che presso a molti, e gran Principi vi siete con universal ammirazione acquistato? Non è questo un argomento assai forte di quanto sia l'animo Vostro di meritevoli qualità dovizioso, ed adorno? Aggiungasi a ciò la vostra vastissima erudizione, che andate ognora accrescendo colla lettura continua di que' Libri migliori, che a notizia vi giungono uscire in luce: ond' è, che di tutte le cose ne ragionate con pieno discernimento, e con purgato giudizio. Basterà dunque che con esso voi favellando io mi spieghi su questa materia quasi in compendio; più tosto i miei sentimenti accennandovi, che sminuzzando le cose per modo di compiuta, e lunga Opera. Per questa guisa io verrò anche a sfuggir quella taccia, che diede Plinio (*a*) ai grossi volumi, scrivendo, che un gran Libro era un gran Male.

Come che opinione fosse di Pittagora Samio, di Archita Tarentino, di Aristotile Stagirita, di Senocrate, e di molti altri Peripatetici,

(*a*) Magnus Liber magnum malum.

tici, per testimonio di Censorino (a), che il Genere umano fosse senza principio, e ab eterno; a ogni modo il contrario insegnando a noi con certezza la Ragione e la Fede; e quindi a quelle cose, che insegnate ci sono nelle sacre Carte essendo giusta, e dovuta cosa, che unicamente, come a vere, ci attenghiamo; deesi però creder per fermo, che il primo Uomo fosse da Dio per infinita bontà a immagine sua creato del limo della terra nel bell' Orto di Eden, e con un' aura di vita soffiatagli nella faccia fatto in anima vivente, o vogliam dire animato; affinchè vivesse corporalmente. Nè di tanto soddisfatto il Signore, non istimando bene, che l' Uomo fosse solo; e volendogli dar Ajutante, che l'assistesse; edificò una Donna di una costa, che all' Uomo trasse: animolla come esso lui; e questa, a lui condotta, gli diede per indivisibil Compagna: e amendue benedicendo con la virtuosa sua destra, comandò lor, che crescessero, e moltiplicassero, e riempiesser la Terra, e la si sottoponessero; e signoreggiassero ai Pesci del mare, e ai Volatili del Cielo, e universalmente a tutti gli Animanti, che si movono in Terra. Quindi a fine, che le cose suddette riconoscessero il prefato Uomo, giusta l'ordinazione della sua increata Sapienza e Bontà, per Sovrano, e Signore; il medesimo Dio condur volle tutti gli Animali davanti ad Adamo, affinchè lor desse il convenevole nome: il che questi in effetto facendo; e i Giumenti, e gli Uccelli del Cielo, e tutte le Bestie del Campo chiamando, diede all' umana Favella cominciamento e principio.

Come però, e in qual guisa ciò accadesse, diversa, e varia opinione ci è stata ognora fra Saggi. Diodoro di Sicilia (b) spiegava già l'invenzione delle Parole nella seguente maniera, cioè, che gli Uomini vibrando già da principio la lingua, e alcuni colpi con essa facendo per manifestare le proprie Idee, pronunziassero primieramente alcuni semplici suoni di niuna significazione. Dietro a questi pian piano avvezzandosi, ne formassero degli articolati: e la necessità, in cui erano, di farsi intendere gli uni dagli altri, gli obbligasse ad inventarne de' nuovi, a proporzione che nuove cose si presentavano a' loro sguardi: nel che fare la Ragione fosse correggitrice della Natura; così che a significare giustamente l' essenza di dette cose, accomodate venissero le Parole. A questa opinione io trovo essersi disavvedutamente, a mio credere, appigliato uno Scrittore Moderno (c); pensando, sebben falsamente, che del medesimo sentimento fossero altresì il gran Teologo S. Gregorio Nisseno, e il gran Filosofo Lucrezio Caro. I Rabbini (d) per contrario, fingitori ognora di cose miracolose, e stupende, parendo lor poca gloria de' loro Padri, se non istabilivano tra essi, e il Cielo un manifesto, e con-

(a) De die Nat. cap. II.

(b) Lib. 2. Bibl. Hist.

(c) Richard. Simon. Hist. Crit. Lib. I. cap. 15.

(d) In comment. ad Lib. Jetzra. Rab. Abraham apud Petr Gregor. in Art. Mirab lib. I. cap. 12.

continuo commerzio, si studiarono di persuaderci, che a ciascuno de' Patriarchi assegnato fosse un Arcangelo per Maestro: e siccome a Mosè *Mittaron*, a Giacobbe *Piel*, ad Isacco *Rafaele*, ad Abramo *Teadkiel*, a Sem *Jophiel*; così ad Adamo *Raziele* assegnarono, quasi Pedante, ad insegnargli tra l' altre scienze il Favellare e il Linguaggio. Nè molto diversa da questa è l'opinione chiamata da S. Gregorio Nisseno *Vanità e Follia de' Giudei*, i quali stimarono, che avendo Dio dati primieramente i Nomi alle Cose, dopo averle create; si ponesse egli poi *ex professo* a farla con Adamo quasi da Maestro di Lingua, e ad insegnarglieli con pazienza, e con flemma, ad uno ad uno. Tutte queste opinioni non hanno però fondamento, che le sostenti, e che appoggiare le possa contro la taccia di false. Io adunque la discorro così.

Da poi che piacque alla Divina Maestà di creare il Genere Umano, e sociabile il fece; era ancora necessario, affinchè la società ci fosse nel Mondo, che un Individuo potesse con sensibili segni farsi intendere di ciò, che pensava, e di ciò, che voleva, da un altro. Gli occhj, le dita, ed i gesti avrebbon potuto a ciò esser valevoli, secondo che convenuto si fosse tralle umane Persone, che quelli significassero. Ma oltra che tal maniera d' esprimere i suoi Concetti era assai imperfetta, sarebbe in oltre stata cagione di molto incomodo. Conciossiachè noi veggiamo in effetto, che quegli, a' quali è negato il parlare, nati per disavventura muti, o per accidente divenuti tali, e costretti però in quella guisa a spiegarsi, nol fanno, che con molto travaglio e fatica, torcendo gli occhj e la bocca, dimenando il capo e le mani, e in altre maniere usando fatica, e affiggendosi. L' agevolezza, che noi abbiamo a muover la lingua, e l' infinita diversità de' suoni, che formar si possono con la voce, erano più che altra cosa, opportuni all' intento. Iddio aveva già di ciò fatto segno all' Uomo ne' creati Animali, i quali o colla varietà del canto, come gli Augelli, o con altre modulazioni delle lor voci, come gli altri Animali, esprimevano le loro passioni e appetiti. Ma senza ciò aveva Dio infusa ad Adamo una piena cognizion delle cose. Con questa però è sentimento di molti insigni Scrittori, ch' esso Adamo, ottimamente le molte maniere discernendo di articolare la voce, e di formar diverse parole, queste scegliesse a significare i suoi sensi; e quindi al presentargli, che il Signor fece le cose, perchè le nominasse, egli, giusta la natura di esse, e giusta il lume da lui ricevuto, alcune voci profferisse corrispondenti a' formati concetti, e proprie a quelli significare, e queste voci loro ascrivesse perpetuamente per nome.

Di questa opinione non si può dubitare, che non fosse San Gregorio Nisseno (*a*). Dio, dice questo Dottor della Chiesa, ha fatto le Cose, e non i Nomi.... nè è l'autore de' Nomi del Cielo e della Terra, ma sì ha egli creati il Cielo, e la Terra;

(*a*) Orat. 2. contr. Eunom.

ra; e gli Uomini hanno dati i Nomi alle cose dopo averle Dio create: avendo Dio lor dato l'intendimento per ragionare, del quale si sono serviti per esprimere i loro sensi. Di questa medesima opinione furono altresì i primi Filosofi Platone, e Lucrezio. E' il vero che Cratilo (a) appo il primo pretende che qualche Dio fosse l'Autor delle Lingue. Ma colui favellava co' gerghi di Socrate: ed è manifesto, che, sotto il nome del Demone o Dio di Socrate, era comunemente in que' tempi la Ragion sottintesa, o quel Lume di sapienza, per cui è l'Uomo somiglianza di Dio. Lucrezio parlò ancora più apertamente, così scrivendo: (b)

Ma l'umana natura i varii accenti
Pria formò della Lingua; e l'Util poscia
Diede i nomi alle cose.

E intende qui egli della Natura ragionevole: onde si concilian tra loro Epicuro, e Aristotile; come si fa manifesto da questi altri versi, che seguono:

Perchè mai sì mirabile stimarsi
Dee, che il genere uman, che voci e lingua
Di robusto vigor dotata avea
Secondo i varii lor sensi ed effetti
Varii nomi ponesse a varie cose?

Certamente diceva questo Filosofo, riprovando le ultime due opinioni da me sopra addotte,

Il credere
Che alcuno allor distribuisse i nomi
Alle cose; e che quindi ogni uom potesse
Apparare i vocaboli primieri
E' solenne pazzia.

e alla prima opinione non mi atterrò io giammai, come a quella, che nel suo fondo dalla nostra credenza discorda.

Ma qual fosse questo Linguaggio, in cui favellarono i primi nostri Parenti, ciò è qui da vedere. L'opinione la più ricevuta tra Cristiani è quella degli Ebrei, i quali assicurano, che la loro Lingua Ebraica fu la prima instituita, e quella che parlarono i nostri Progenitori Adamo, ed Eva. Nè hanno mancato di allegarne conghietture, e argomenti; mostrando essere detta Favella più semplice molto, che la Caldea, o Siriaca,, e che l'Araba, e l'altre; le quali Dialetti son dell' Ebraico; e quindi questa essere la più antica, e di tutte la Madre. Gli Assirii per contrario, guerreggiando per la lor lingua, contendono, che tal Dignità di tempo a questa attribuire si debba: e a provarlo, per quanto possono, non solo esaggerano, ch' essa sembra la più naturale di tutte, ma ancora chè Abramo era Caldeo, e che nella Genesi si ritrova, che Labano parlava la lor Favella. Oltra che la Lingua Ebrea era così nominata da una voce similmente Ebraica, che significa *Di là*, cioè *Di là dall' Eufrate*, il che è una forte conghiettura, soggiungono essi, che tal nome significasse so-

(a) In Cratylo. (b) Lib 5.
At varios linguæ sonitus natura subegit
Mittere, & utilitas expressit nomina rerum.
... Quid in hoc mirabile dictu.
Si genus humanum, cui vox & lingua vigeret
Pro vario sensu varias res voce notaret? *Ibidem*.

... Putare aliquem tum nomina distribuisse
Rebus, & inde homines didicisse vocabula prima.
Desipere est.. *Ibidem*.

ſolamente coloro, che avevano paſ-ſato quel Fiume, interpretazione favorita dalla Verſion de' Settanta, ſoſtenuta dal Pſeudo Bernardo, (*a*) da Euſebio, (*b*) dall'Eſtio; (*c*) per non trovarſi in fatti tal nome di Ebreo attribuito a Perſona alcuna prima di Abramo. Ma quando pure oppor ſi voleſſe, che, poſta queſta etimologia, ſi dovrebbe dir *Hober*, o *Hoberi*; non *Heber*, o *Hebe ri*: e per virtù di gramaticale etimologia ſi voleſſe la voce *Hebreo* derivata da *Heber*, onde fatto ſi foſſe *Hibri*, nella guiſa medeſima che da *Iſrael* ſi fece *Iſraeli*; Heber finalmente il Padre degli Ebrei (ſeguon gli Aſſirii) non era che il Figliuolo di Sale, Nipote di Arfaxad, che fu il terzogenito di Sem: laddove Aſſur, onde la lor Lingua era detta, ſtato era il ſecondogenito dello ſteſſo Sem; e però di molti anni più antico dello ſteſſo Heber. Gli Arabi aſſicurano anch'eſſi, che l'Arabo fu avanti alle altre Lingue; e di più i Cophti, gli Etiopi, i Chineſi, gli Armeni cotal privilegio alle loro Lingue ſi sforzano di arrogare: non eſſer ſempre la ſemplicità d'una favella una prova evidente della ſua antichità; e abbreviarſi i Dialetti ſovente, dove più male ſi parla. In Italia per cagione d'eſempio pronunziano altri *Pane*, altri *Pan*, e altri *Pa*. Nè però ſi è mai preſunto da alcuno, che *Pan* e *Pa* ſieno più antichi di *Pane*. Ma quando pure cio ſi conceda; è noto, al dir loro, avere il Linguaggio Ebreo maniere aſſai di parlare meno naturali, e men ſemplici, che gli Arabi, i Caldei, ed altre Nazioni. E quando dir ſi voleſſe, che i nomi di Adam, di Heva, di Seth, e molti altri ſieno Ebrei, ſi può dagli Arabi, e da Siri riſpondere, che dalle lor Lingue que' nomi venner già derivati. Finalmente fra gli Europei altresì ci è ſtato perſone, che entrando in queſta battaglia han preteſa una cotal lode per la loro Favella. Un illuſtre Scrittore (*d*) ſpecialmente ſi è affaticato a provare, che la Lingua Greca quella foſſe, in cui da principio parlò il primo noſtro gran Padre Adamo. Le ſue prove ſono, che toſto che il primo Uomo gli occhj aperſe a mirar la beltà delle divine fatture, eſclamò, pieno di maraviglia, O: e così ritrovato fu l'O aperto de' Greci, da lor detto O Mega (ὦ). Di poi ritrovata fu la doppia I detta da' Greci Ypſilon (ὖ) allora che ſentendo, e vedendo Eva dal ſuo lato uſcita, pronunziò ὖ ὖ. Afferma che il primo figliuol d'Adamo piangendo nel naſcere fece intendere ἒ ἒ ἒ ἒ: che il ſecondo figliuolo, che aveva, come immagina queſt' Autore, la voce più eſile, gridando pronunziò ἶ ἶ ἶ ἶ. Così con queſte, e con altre ſomiglianti ragioni, pretende egli di dimoſtrare, che la Lingua Greca non ſia men naturale di quello, che è il proprio canto a ciaſcuna ſpezie d'Augelli: Eſſo però, allorchè ciò ſcriſſe, dovea voler burlare, e ſcherzare: da che altrimente, favellando in ſul ſaldo, ſarebbe ito troppo lontano dal vero.

Il gran Teologo ſopracitato S. Gregorio

(*a*) Epiſt. ad Fratr. de Monte. (*b*) Lib. 2. de Præpar. Evang. (*c*) Annot. in I. Paralip.

(*d*) Joann. Petr. Ericus.

gorio Nisseno, dopo aver a lungo tal quistione esaminata, (a) inclina finalmente a creder più ch' altro, che la Lingua d'Adamo fosse dall' Ebrea totalmente diversa: ma ch' essa affatto ita ne sia perduta; nè conoscenza se n'abbia: opinione seguitata dal Grozio, (b) e da altri, non senza loro ragioni: conghietturando eziandio, sul fondamento d' alcune loro osservazioni, che Mosè cangiasse nella Storia da lui descritta, per più adattarsi al suo Popolo, gli antichi Nomi, de' quali l'Etimologia è segnata ne' sacri Libri, in nomi Ebraici. Nè in vero si pare, che accusar si debba di novità, o d' insussistenza questo sentimento; vedendo noi quanto facilmente alterar si sogliano le Lingue coll' andare degli anni, non solamente quanto agli accidenti, ma quanto ancora alla sostanza. E io son persuaso, che non sieno trascorsi, che mille e ottocent' anni in circa dal principio del Mondo fino all' edificazione della Babbilonica Torre, quanti se ne ricavano a un dì presso dalla volgata; quando per altro molti più, senza paragone, se ne ritraggono dalla Version dei Settanta. Ma chi vuol credere, che in sì lungo e spazioso corso d'anni, in tanta varietà, e moltiplicazione di gente, in tanta perversità, e corruzione di costumi, che potè muovere la giustizia divina a sommergere quasi tutti i viventi, si mantenesse la Lingua del primo nostro gran Padre, non dico quanto alla Purità, ma neppur quanto alla sostanza, continuatamente la stessa? Sempre diceva Orazio, si vanno nuove Parole nelle Lingue viventi introducendo, e dismettendone altre, siccome le foglie negli alberi s' invecchiano, e cadon l'Autunno; e la vegnente Primavera se ne producon di nuove. Così a poco a poco si van tramutando le Favelle: e noi veder il possiamo nelle viventi, Francese, Italiana, Spagnuola, e Tedesca, che non sono più quelle, che cinquecento anni fa erano. Che saranno elleno da qui a mill' anni, e da qui a due mila?

Ciò fa altresì, che opinione assai verisimile sia, che prima ancora dell'universale Diluvio ci avesse nel Mondo moltiplicità di Linguaggi. Perciocchè, non ostante che niuna cosa di ciò si ricavi dalla Divina Scrittura; a ogni modo, supposto che la Lingua del primo Padre guastata venisse, e alterata; assai probabile cosa è, che dalla medesima, quasi da prima radice, molte altre fosser prodotte. Nè manca a così fatta opinione una sufficiente conghiettura cavata dalla diversità de' costumi, ch' era allora negli Uomini. Noi sapiamo per le sacre Carte, che quasi in due Popoli erano allora le Genti divise, cioè in Figliuoli di Dio, e in Figliuoli degli Uomini: Sapiamo, che in quel tempo i Giganti erano sopra la Terra; ed erano una generazione d'Uomini potenti, e famosi. Ora siccome per esperienza veggiamo, che le Favelle si conformano alle Nature de' Popoli; e i parlari, per osservazion de'

(a) Orat. 2. contr. Eunom. (b) Vide Morhof. Polyhist. Tom. I. lib. 4. cap. 3, & Christoph. Vagenseilium in synops. Hist. univ. Part. I pag 263.

de' Filosofi, s' affanno nella qualità, e nella sostanza ai costumi delle Nazioni; così cosa è probabile molto, che diverse ancora, e varie fossero le Lingue, che da' Popoli si parlavano innanzi al Diluvio: Lingue tutte però, che essendo state nel medesimo Diluvio co' loro Parlatori sepolte, non ne è rimaso, per divino volere, neppur il nome, tranne la memoria di quella, che parlavano nove Anime in tutto, di quella sola Famiglia, che in esso andò salva.

Fin qui per ora. L'Origine, e la Propagazion delle Lingue dal Diluvio in avanti, darassi in appresso, e di volta in volta che il chiarissimo Autore ne sarà a noi liberale.

Lettera, per quanto si crede, inedita, di M. Pietro Bembo, la quale, con altre dello stesso Autore, esiste MS. presso il Padre Lettore D. Francesco Saverio Vai C. R. S. (*a*)

A M. Trifon Gabriele, e M. Vettor Soranzo. *In Villa.*

LA Badia di Rosaccio, della quale vi rallegrate meco, avendo inteso, ch' io l'ho avuta, non è ancor mia. Potrà per avventura essere, ch' io l'avrò in alcuna parte, siccome è stato scritto da Roma. Nondimeno, come che sia, io ricevo di buono animo quel piacere, che veggo per le vostre lettere, che l'uno e l'altro di voi sente di questa novella; rendendomi sicuro, che niuno altro viva, il quale più si rallegri d' ogni mia prospera ventura di quello vi rallegrate voi: La qual però è sempre non men vostra, ch' ella si sia mia, o possa essere. Se io avrò di ciò certa novella, subito la intenderete. In questo mezzo vi priego a non tener per fatto quello che fatto non è; acciò se poscia non avvenisse, non vi torni a gravezza maggiore. State sani. A' XXVI. di Marzo MDXXVII. di Padova.

(*a*) Il Codice Autografo servito alla prima edizione delle Lettere del Bembo, siccome chiaro rilevasi da que' segni marginali, che il Compositore de' Caratteri, giusta lo stile di tali Artefici, vi ha impressi coll' unghia, serbasi nella Ambros. Bibl. alla N. 335. in 4. de' MSS. In esso la presente Lettera ha una tirata di penna a traverso, e scritte in margine queste parole: *Non si stampi*. Forse l'Autore ne avrà l'impressione sospesa per non aver potuto conseguire *la Badia di Rosaccio*, della quale gli Amici suoi s' erano rallegrati un pò troppo presto.

RACCOLTA
MILANESE.
(Fog. 2.)

Contengonsi in questo Foglio tre Lettere intorno ad un Taurobolio; la prima di esse del P. D. Giovanni Antonio Mezzabarba C. R. Somasco; e le altre due del Sig. Dottore Lodovico Antonio Muratori; delle quali se ne diciamo debitori alla molta gentilezza del P. D. Giuseppe Caimo, degnissimo Preposito del Collegio di S. Pietro in Monforte de' CC. RR. SS. di questa Città, e Bibliotecario di quella sceltissima Librerìa; il quale ne ha umanamente aperto l'Archivio erudito de' MSS. di quella Biblioteca; siccome più chiaramente vedrassi dalle varie altre cose, che da Noi si daranno ne' Foglj successivi.

Milano 14. Marzo 1705.

AVrete ricevuto il Marmo preziosissimo. (*a*) Ricompensa, Muratori. Che! la spiegazione? E' troppo. M'accontento dunque, che mi sciogliate alcune difficoltà, che vi propongo.

Sin'ora il più antico Taurobolio era del 175. Il nostro gli leva il pregio della anzianità, essendo del 161. secondo la data de' Consoli: Io non mi trattengo su l'origine di questo Sacrifizio: perocchè il Reinesio nel suo supplemento al Grutero, Vandale nel suo Trattato *de Oraculis*,

ed

(*a*) Il Marmo, di cui qui si parla è un Altare consacrato a Cibele in occasione di un Taurobolio, cioè di un Sacrifizio del Toro. Questo Altare, per ciò che ne attesta fra gli altri M. de Boze nella spiegazione, che ne dà, è di una sol pietra, alta quattro piedi e mezzo circa; non computata la base, e la cornice, larga quindici, o sedici pollici, e profonda quasi altrettanto; ed è stato nel Dicembre del 1704. ritrovato a Lione in quella parte eminente della antica Città, che i Franzesi chiamano *Fourvieres*, e vogliono, che da' Latini *Forum vetus*, o sì veramente *Forum Veneris* si appellasse. Nella prima facciata della Pietra si legge una Iscrizione ben conservata di 20. linee; e le prime nove vengono separate dalle altre undici da un basso rilievo rappresentante la testa di un Toro ornata con una ghirlanda, la quale passando dalla fronte alle corna, si divide in due liste; e viene di qua, e di là delle orecchie a guisa di due festoni a cadere. Nella facciata destra, per riguardo di chi sta di rimpetto alla Iscrizione, si vede, pur in basso rilievo, un Coltello, di cui si parlerà più sotto, e vi si leggono

ed ultimamente in un' ampia Dissertazione *de Taurobolio*, che trovasi appresso di me, ne hanno parlato abbastanza. Ma dopo il Salmasio nelle sue note a Lampridio in Elagabalo, che stimo il primo, che abbia parlato di questo Sacrifizio, avete Voi nulla di nuovo? Trovate Voi altri passaggi negli antichi Autori, dopo quello, che ne dicono Lampridio, Commodiano, Giulio Firmico, e Prudenzio? (*a*) Veniamo alle difficoltà!

Taurobolio è quivi posto in *Dativo*, o in *Ablativo*? Il *Dativo* è proprio di una dedicazione, ma in questo luogo sarebbe improprio. Sarà dunque un *Ablativo assoluto*? In questo caso il *Factum est* sarebbe come se vi fosse *fatto*, o *percetto*.

Il *D*, che si vede alla fine della seconda linea, sarebbe mai un errore dell' Artefice Quadratario? Io credo, che avesse disegno di scrivere la parola *Deum*, che vedendo, ma troppo tardi, non poter capire nella stessa linea, ha poi messo nella susseguente.

Passo al *Dendrophorus*. Gotifredo sopra il Codice Teodosiano non tralascia cosa alcuna per stabilire due sorti di Dendrofori; ma dopo tutto ciò io non son contento. Sapreste voi dirmi se Emilio Carpo sia un Dendroforo sacro, o profano?

Vires excepit: Questa formola si trova altrove nelle Iscrizioni consimili. M. Spon vuole, che questo significhi *Testes*. Van-dale, che significhi il *Sangue*: altri le *C rna*. Trovate voi questa opinione più probabile? Mi scrive da Lione un Amico, che in quest' Ordinario mi ha inviata l'Iscrizione copiata con ogni esattezza, che si sia trovato gran resto di Corni sepolto a canto della Pietra.

A Vaticano transtulit. Quivi sono veramente cieco; ho bisogno di un Edippo. Sarà forse stato fatto il Sa-

no queste parole: *Cujus Meson Elium factum est V. Id. Dec.* Nella facciata sinistra scorgesi una testa di Ariete, essa pure di basso rilievo, e con non dissimile ghirlanda a quella della testa del Toro. La facciata opposta alla Iscrizione è affatto rozza; dal che s'inferisce, che questa pietra fosse affissa a qualche Edifizio. In cima, o vogliam dire nella superficie opposta alla base, essa pietra è all' altezza di un pollice scavata, e forma quasi un bacino, in cui congliettura M. de Boze, che si bruciasse o l'incenso, o alcuna parte della vittima. L'Iscrizione è la seguente.

TAUROBOLIO MATRIS D. M. ID.
Quod Factum Est Ex Imperio Matris. D.
Deum.
Pro Salute Imperatoris Caes. T. Aeli.
Hadriani Antonini Aug. PiI PP.
Liberorumque Eius
Et Status Coloniae Lugdun.
L. Aemilius Carpus IIIIII Vir Aug. Item
Dendrophorus
(*La Testa del Bue*)
Vires Excepit Et A Vaticano Trans
tulit Ara Et Bucranium
Suo Impendio Consacravit
Sacerdote
Q. Sammio Secundo Ab XV Viris
Occabo Et Corona Exornato
Cui Sanctissimus Ordo Lugdunens.
Perpetuitatem Sacerdoti Decrevit
App. Annio. Atilio Bradua. T. Clod. Vibio
Varo. Cos.
L. D. D. D.

Ne' Manuscritti del P. Mezzabarba non si trova copia della lettera, con cui Egli accompagnò questa Iscrizione inviata al Sig. Muratori; si è però rinvenuta la risposta del Sig. Muratori medesimo, ed è la lettera, che Noi riferiamo in secondo luogo.

(*a*) Prudenzio così descrive questo sacrifizio in *M. Romano*. Scavavasi una profonda fossa, in cui si faceva scendere quel Sacerdote, che doveva fare l'Espiazione, e ricevere il Taurobolio. Coprivasi quindi la fossa con alcune tavole in diversi luoghi traforate, e sopra di esse si scannava la vittima. Passando il sangue per i buchi, il Sacerdote rinchiuso dovea per tante guise aggirarsi, che ne rimanesse in ogni parte bagnato. Morta la vittima, cavavasi dalla fossa il Sacerdote, e tutti, al comparire di Lui, che rappresentare la Divinità credevano, a terra piegavansi. Gli abiti di sangue lordi, che consistevano in una veste di seta, in una Corona, ed in alcune bende, con grande religione, e siccome cose sacre si conservavano.

Sacrifizio a Roma a conto dei Deputati della Provincia; ed Emilio Carpo avrà portato di sì lontano un pajo di Corna? Trovate esempi di cosa consimile? o potrebbe esservi luogo a conghiettura, che a Lione vi fosse un *Ager Vaticanus*, come appunto vi erano Campidogli, Basiliche ec. nella maggior parte delle Colonie Romane? ma questa conghiettura non è ella sfornita di prove?

Non vi dirò dell' *Ara*, avendo lo Scultore lasciata la *M*, essendo forse la Pietra scheggiata in quella parte, il che si conferma da altri intervalli di detto Marmo, come lo vedrete da me copiato su l'originale esattissimo, fatto su la pietra medesima.

Avete voi trovata la parola *Bucranium* in altro monumento, o in altro Autore, fuorchè in Proclo, che l'adopera nell' ultimo Capitolo della sua Sfera?

La parola *Occabus* è pur rara, e di una etimologia ancor più difficile; nè so che si trovi, che nel Glossario di Esichio: è barbara Greco-Latina.

Qual è questa cerimonia, con la quale adornavasi un Sacerdote d'una Corona, e d'un Braccialetto, che appunto tanto significa *Occabus*? Chi sono cotesti XV. *Viri*, che davano cotali ornamenti? Se ciò fosse a Roma, non vedo altri Sacerdoti più proprii a questo officio, che li XV. *Viri* S. F.: ma quivi non vi è S. F.; e queste due lettere non mancavano mai, eccettuata una Iscrizione del Grutero, che è la seconda della pagina 1102. Se ciò si deva intendere di Lione, sono questi Magistrati Municipali? Io trovo XV. *Viri Agris Dandis*; ma, stabilita la Colonia, non facevano altra funzione. Vi sono ancora XV. *Viri a Litibus Judicandis*; ma penso, che tali non siano stati, che a Roma: e se nel Grutero pagina 417. 5. si legge XV. *Viri a Litibus Judicandis Puteolanis*, questi, come gli altri, non sono mai espressi soli, o come diremmo in francese *Tout court*.

Di più qual diritto avevano questi Magistrati di conferire tali ornamenti a' Sacerdoti? Questi XV. *Viri* saranno forse gli Auguri, e gli altri Sacerdoti del Luogo? Spon pone 300. Auguri a Lione, fondato sopra una falsa interpretazione delle Iscrizioni, che rapporta alle pagine 66., e 67. delle Antichità della sua Patria. Sarà ciò possibile? Non essendovene stati a Roma, che XV., non ne vorrei che XV. ancora in Lione; pure con tutto ciò sarei sempre imbarazzato.

Sanctissimus Ordo. Sono i Decurioni? Prendevano questa qualità, come quella del *Piissimus Ordo*? Avevano questi il jus di confermare il Sacerdozio in vita: διὰ βίου? Egli è vero, che i Sacerdoti si eleggevano *Civitatis, vel Provinciæ tractatu habito*, come parla il Codice Teod.

Cujus Mesonyctium. Questa parola è così stravagante, come l'*Occabus*. Questa è una parola, che i Gentili avevano presa da' Cristiani: *Pervigilium* Παννυχισμὸς. Ho osservato in una Iscrizione di un altro Taurobolio, che la cerimonia durava molti giorni. Credete Voi, che vegliassero nel Tempio una delle notti di questo spazio di tempo?

Alla fine la figura del Coltello è singolare, che sarebbe propriamente la *Secespita*, se non avesse quell' uncino,

cino, atto, cred' io a cavare più facilmente le viscere della vittima. Ho cercate tutte le figure degli stromenti degli antichi Sacrifizj, nè l'ho trovata. (*a*) Ma per finire, mentre vedo, che la vi monta, dareste Voi a questo impropriamente detto *Altare*, il nome di *Lapis Tauroboliatus*? Pensateci bene; e rispondete, se volete un altro Marmo assai più erudito, inviatomi da M. Rigord da Marsiglia in questo ordinario. E' di linee 38., con un Collegio Consolare . . . . . Vi vien la saliva? Rispondete, e l'avrete subito.

Am. Am.

Modena 19. Marzo 1705.

L'Iscrizione da Voi mandatami è bellissima, anzi mi pare tanto bella, che quasi dubiterei di qualche truffa erudita fatta dai Lionesi, quando Voi non m'aveste fatta fede dell' altrui fede. Sicuramente questo Marmo farà una bella comparsa nel mio Libro, a cui, non ha molto, è venuto rinforzo di buon numero d'Iscrizioni Greche copiate da Ciriaco Anconitano, prima che i Turchi s'impadronissero della Morea, e d' altri Paesi. Ma sono piene d'errori, che m'ingegnerò di correggere.

Da niuno finora avea io ricevuto il suddetto Marmo, onde lo riconoscerò pubblicamente da voi solo. (*b*) Nè è miracolo, che i Consoli ordinarj conducessero il loro Maestrato fino alla fine dell' anno. (*c*) Vi protesto singolare obbligazione per questo favore, e ne aspetto degli altri.

Dimenticai di scrivervi, che non rispondeste a Monsignor Bianchini per conto della Repubblica Platonica (*d*), perchè Egli non ne vuol saper nulla. In Roma si lavora per incamminar meglio la faccenda: Si sa, che tutti i Principi approvano. Quando sarà eletto un Depositario, ne sarete avvisato, e ancor Voi direte il vostro parere. Coraggio, sanità . . . . Caramente vi riverisco, e mi confermo.

Vostro Amico, e Servitore
Lodovico Antonio Muratori.

Am. Am.

Modena 26. Marzo 1705.

LA vostra lunga, ed erudita lettera altro non è, che un insulto nobile fatto dalla ricchezza alla povertà, mentre in essa mi chiedete risposta a tante cose, che Voi meglio di me sapete, e che dalla vostra Biblioteca, ben più ricca della mia, si possono facilmente chiarire. Potevate poi senza scrupolo alcuno confessarmi, che Voi volevate pubblicare l'Iscrizione Tauro-

(*a*) Ne assicura M. Poze di aver veduti coltelli simili a quello, che si vede scolpito su questo Marmo, e che si descriverà più abbasso, sovra alcune Medaglie dei Re di Macedonia, e fra le altre, sovra una di Filippo Padre di Perseo, di cui dà la Figura.

(*b*) E' probabile, che il Sig. Muratori allorchè ha inserita questa Iscrizione alla pag. 333. del Tomo primo del suo Tesoro, si fosse dimenticato d'averlo ricevuto per la prima volta dal P. Mezzabarba, poichè nel citato luogo dice solamente d'averlo cavato dagli Atti di Trevoux, e di averlo anche ricevuto dal Bimardo.

(*c*) Bisogna dire, che il P. Mezzabarba nella sua prima lettera scritta al Sig. Muratori, la quale non abbiamo, si fosse maravigliato, che Appio Annio Atilio Bradua, e Tito Clodio Vibio, Consoli Ordinarj dell' anno 161. avessero ritenuto il Magistrato fino al Dicembre dello stesso anno.

(*d*) Questa Repubblica Platonica è quella stessa, che il Sig. Muratori nelle sue *Riflessioni sopra il buon Gusto nelle Scienze, e nelle Arti* chiama *Repubblica letteraria d'Italia*; e di cui nel primo Capitolo dice: *Ad alcuni è sembrata utile insieme, e gloriosa, ma non possibile ad eseguirsi, e l'hanno per ciò consinata con quella di Platone, o pure nell' Utopia*. Aveva il P. Mezzabarba già scritto di questo proggetto a Monsignor Bianchini, e noi abbiamo la Risposta di questo eruditissimo Prelato in data delli 14. Marzo 1705. di Roma; la quale si pubblicherà in altro Foglio.

roboliata con una vostra dissertazione; (*a*) poichè io non posso non averne piacere, nè voi siete obbligato a donarmi tutto il vostro senza ritenervi il diritto di valervene a vostro talento. Scrivete dunque, e se in cosa alcuna posso ajutarvi, liberamente comandate. Intanto, più per non tacere, che per insegnarvi cosa alcuna di nuovo, vi rispondo così.

Già sapete, che per testimonianza di Diodoro, il nome di *Taurobolio* è ben antico, mentre le Amazoni lo facevano a Marte, e a Diana. Probabilmente quello era ben diverso ne' riti dall' altro instituito in onore della Madre Idea; ma non bisogna per questo sì francamente dire, che quest' altro sia inventato sì tardi, perchè potrebbono scoprirsi altri Marmi, che fossero più antichi. Nè io credo sicura l' opinione del Reinesio, che il Taurobolio fosse inventato da' Gentili per far la scimia de' Cristiani; perchè questi non si lordarono mai di sangue di vittime, nè fecero cosa punto simile a così ridicolo sacrifizio. Altro sono *Lavationes* menzionate da Tertulliano per Iside, e Mitra, come si può provar di leggieri: nè il Taurobolio era una Lavazione (*b*).

(*a*) Si è ingannato il Sig. Muratori allorchè ha creduto, che il Padre Mezzabarba volesse comporre una Dissertazione intorno a questo Marmo. Non gli ha comunicate queste difficoltà, che per sentire ancora il suo parere, e potere più pienamente rispondere a M. Falconet, che gliene aveva proposte in una lettera scritta da Lione li 11. Febbrajo 1705.; la quale conservasi nella Libreria di S. Pietro in Monforte con altre due di M. Brossette Avvocato di Lione, il quale ha il primo mandata l'Iscrizione del Taurobolio al P. Mezzabarba

(*b*) Se si troveranno Marmi, che ne facciano vedere, che il Sacrifizio del Toro celebrato in onore della Madre Idea (probabilmente, come osserva il Sig. Muratori, molto ne' riti diverso da quello, che le Amazoni facevano a Diana, ed a Marte) sia più antico dell' Era Cristiana, cadrà a terra del tutto l'opinione del Reinesio. Altrimenti, quantunque le Lavazioni, menzionate da Tertulliano per Iside, e Mitra, siano una cosa diversa dal Taurobolio, che non era una lavazione, non si dee però francamente asserire, che, non essendosi mai i Cristiani lordati di sangue di Vittime, non possa essere stato inventato il Taurobolio da' Gentili per imitare i Cristiani; perchè quelli non potevano non aver sentore di ciò, che da questi predicavasi intorno a' mirabili effetti della Redenzione, o sia del Sangue di Cristo. Non il Reinesio solamente, ma il Vossio ancora, ed il Van-Dale, ed altri applicano al Taurobolio ciò, che Tertulliano ha detto in generale de' sacrifizj de' Gentili; e così fanno ancora di un passo di S. Agostino. Il P. de Colonia nella sua Dissertazione del nostro Taurobolio, di cui dassi l'Estratto ne' Giornali di Trevoux al mese di Giugno del 1705., dice, che Giulio Firmico Materno appropria al Sacrifizio del Toro quanto Tertulliano, e S. Ambrosio hanno detto in generale de' sacrifizj de' Gentili: ma M. Boze riflette, che ciò, che si legge appresso Giulio Firmico riguarda più la Morale, che la Storia.

Taurobolio è ablativo. Vi s'intende *in*: Oppure potrebbe forse leggersi: *Matris D. M. I. D.*: e l'ultimo *D* forse potrebbe significare *Dedicato*. E' ardita conghiettura; ma osservate il Grutero pag. 29. 1. (*c*)

Matris D. Deum. Non mi sovvien partito migliore, che di rigettare, come voi fate, la colpa sul Quadratario. (*d*)

Non

(*c*) Il Padre de Colonia vuole, che la Parola *Taurobolio* si debba intendere posta in dativo, come lo sono le Parole *Jovi Optimo Maximo*, *Diis Manibus &c.* Il Padre Daniele nella spiegazione della nostra Iscrizione riferita ne' Giornali di Trevoux al mese d'Aprile del 1705., lo stesso Padre de Colonia, e Monsignor Torre nella sua Dissertazione sopra l'Iscrizione medesima leggono unite le due lettere I, D; e le interpretano *Ideæ*. Nell' Esemplare manuscritto del P. Mezzabarba, che dice M. Brossette d'aver fatto copiare esattamente, si vedono pure unite. M. Boze separa la I dalla D con un punto, e spiega la D. per *Dea*, e dice, che può anche intendersi *Dindymenæ*. L' Iscrizione prima della pag. 29. del Grutero è la seguente.

M. D. M.
I. D.
ATILIA
NA

(*d*) Il Torre dice, che il *D* avanti *Deum* può leg-

Non bisogna esitare in chiamare Emilio Carpo *Dendroforo Sacro*. Così richiede il luogo; e ce ne ha mille esempi (*a*)

Vires excepit. Chi lo spiega per *testes* è un testimonio falso. Più s'avvicina chi l'intende pel sangue, che era accolto nelle vesti del Sacerdote. Ma il più proprio è l'intenderlo per le Corna, che veramente son la forza, che distingue i Tori da tant' altre bestie. E molto più ciò è vero se il *transtulit* cade ancora sopra il *vires*: il che non so ben dire. (*b*)

A Vaticano. E' passo duro. Ma senza autorità non si può sognare in Lione un *Ager*, o *Collis Vaticanus*: E il *transtulit* mostra, che il Vaticano era lungi dal luogo del Sacrifizio. Può essere, che il Taurobolio fosse fatto a Roma nel Vaticano; e che il buon Carpo ne portasse per divozione le Corna; cosa, che a Noi sembra ridicola, ma tale non pareva a que' ciechi. Bisogna osservare alla pag. 30. del Grutero un Iscrizione; ove dice: *Ex Vaticinatione &c.* Il Vaticano fu così chiamato dai Vaticini. Si possono far de' Lunari confrontando l'una, e l'altra Iscrizione, e osservando, che il Taurobolio si faceva per qualche predizione, e vaticinio: *Ex imperio &c.* (*c*)

Ara. Se non si può intendere *Cum Ara*, è evidente difetto del Lapicida, che ha tralasciato un *M*. Nè credo, che possa aver fallato nel *Vaticano*, quasi avesse da scrivere *Vaticana*. (*d*)

Non trovo il *Bucranium* in altro Monumento, o libro, come ne pure l'*Occabus*; ma voi ne avete assai. (*e*) Se non trovavate il vero, io andava a pericolo di far qualche sogno, avendo osservato, che ne' secoli bassi *Occo as* significava *sacrificare*.

Anche nelle Provincie, e Colonie vi erano i XV. *Viri* deputati a sacrificare, e benchè qui non vi sia l'*S.*, *F.*, bisogna intenderlo. Son diversi dagli Auguri. Di questi XV. *Viri*, e dell' Uffizio loro vi sarà facile il trattare. (*f*)

Me-

---

gersi *Deæ*. Il P. de Colonia vuole, che possa qui leggersi *Dindymenes*: M. Boze legge *Divæ*, o *Diæ*, ed il P. Daniele pur *Divæ*. Questi due Autori son di parere, che il *Divæ*, o *Diæ* debba riferirsi a Faustina, ed il *Deum* a Lucio Vero, ed a M. Aurelio figlio di Antonino. M. Boze appoggia questa conghiettura a due Medaglie, nelle quali si rappresenta Faustina sotto la figura, e con i titoli della Madre Idea; e salva il comando di fare il Taurobolio, che si vuol dato da Faustina, morta 20. anni avanti della celebrazione di esso, col dire, che era stata dagli Adulatori di Antonino inventata un Apparizione di Faustina medesima. Il P. Daniele crede, che Faustina ordinasse questo Sacrifizio nel suo Testamento.

(*a*) Dendrofori Sacri erano quelli, che in certi giorni portavano il Pino nel Tempio di Cibele. Intorno a questo rito vedasi Arnobio Lib. 5.

(*b*) Si è cambiato di opinione il Sig. Muratori, poichè al piede di questo Marmo da Lui riferito nel suo Tesoro al luogo citato, così scrive: *Disputatum inter Eruditos fuit quid nomine Virium significatum fuerit; num videlicet sanguis, an cornua, an testiculi. Postrema mihi sententia anteferenda videtur. In actis &c.* Con il Sig. Muratori sentono pressochè tutti quegli Scrittori, che ânno spiegato questo passo.

(*c*) Eravi sopra il Vaticano un Tempio di Cibele, ove soggiornava, e spacciava le sue predizioni il di Lei gran Sacerdote detto Archigallo. Osserva M. Boze, che i Romani gli prestavano poca fede, ma non così i Provinciali. L'Iscrizione del Grutero qui citata conserva la memoria di un Taurobolio fatto per la salute di Commodo: *Ex Vaticinatione Pusoni Juliani Archigalli*.

(*d*) Il Grutero con parecchi esempj dimostra, che nelle Iscrizioni solevasi ommettere la M finale.

(*e*) Il Torre crede, che Emilio Carpo non consacrasse a Lione il vero Cranio del Toro, ma solamente lo scolpito in pietra. Intorno alla parola *Occabus* si veda la Dissertazione di M. Boze, nella quale se ne parla diffusamente.

(*f*) Questi Quindicemviri erano, se crediamo al P. de Colonia, i Sacerdoti Depositarj de' Libri delle Sibille; e furono quelli, che vestirono Sammio de' Sacri Ornamenti.

Mescn'ctium. Benchè la Festa del Taurobolio durasse più giorni, il sacrifizio però, o la dedicazione del Taurobolio (che qui solamente par che s' accenni) si doveva fare di notte, anzi di mezza notte, come di qui si raccoglie. (*a*) Altrove osservarete, che questa sciocca funzione si facea di notte. Ciò, e non altro è qui significato per quanto mi pare.

Quell' Uncino, che si mira nel Coltello, non può differenziarlo dalla *Secespita*, che n'era bensì senza, ma era simile nel resto. Nè quell' Uncino serviva punto a cavar le viscere, ma per appendere il Coltello. Non bisogna far mistero d'ogni bagatella, e forse questa ne è una. (*b*)

Andate cauto a chiamar quella Lapida *Pietra Taurcboliata*: perchè forse questo nome solamente conveniva all' Altare, ove si collocava il *Bucranio*, e l'Armatura del Toro; e questo contrasegno facea conoscere, che quella era *Pietra Taurcboliata*. Se fosse stata di pietra, e non di legno quella tavola, sopra cui si scannava il Toro, ad essa si converrebbe, più che ad altro, tal nome.

Di più non saprei dirvi, per non iscrivere un Calepino, e Voi non ne avete bisogno. Fra libri, che avete nominato, non veggio il Fabretti, che rapporta alcune Iscrizioni de' Taurobolj. Fin ora non so dirvi s' io n'abbia alcuna. Un altra volta il saprete. Orsù dunque mandate subito per corriere a posta l'Iscrizione, che mi fate sperare. (*c*) Se avete mandato all' Abate Puricelli il Noris, vi restituisco il prepuzio. Ditemi di grazia, nè ve lo dimenticate, se veramente fra l'Edizion vecchia, e nuova degli Scrittori della Storia Aug. vi sia differenza; facendomi credere alcuni, che tutta la vecchia sia nella nuova. Potreste, quando ciò fosse, darmene una, e la vi pagherò in buona moneta.

Attendo la Canzon Luigiana. (*d*) Amatemi, e credetemi. Rileggete voi per me queste ciarle, che non ho tempo io di farlo.

Vostro Amico, e Servitore
Lodovico Antonio Muratori.

(*a*) Il Torre vuole, che il Sacrifizio non si facesse di mezza notte; ed è di parere, che qui si accenni solamente l'Apparizione della Dea Cibele; ma non così li PP. de Colonia, Daniele; ed altri.

(*b*) Questo Uncino si sporge in fuori sopra la metà del coltello a guisa di cresta, ed è piatto, tagliente, e ricurvo verso il manico, e giace in un sol piano col Coltello medesimo. M. Boze dice, che può essere, che servisse per dilatare vieppiù la piaga, e far uscire più largamente il sangue, secondo la descrizione, che fa Prudenzio.

Pectus sacrato dividunt venabulo
Eructat amplum vulnus undam sanguinis
Ferventis &c.

Non nega però, che non possa essere stato aggiunto per capriccio dell' Artefice, o di chi lo ha comandato.

(*c*) Dal Carteggio del Sig. Muratori col P. Mezzabarba, che nè rimasto, non possiamo ricavare, se questi gli abbia poi spedita l'Iscrizione, che M. Rigord avea inviata da Marsiglia, perchè non se ne vede più fatta menzione.

(*d*) Questa è una Canzone composta dal P. Mezzabarba in onore di Luigi XIV.

Sonetti di M. Gasparo Visconti Milanese, tratti da un MS. (a) esistente presso il Sig. Carl-Antonio Tanzi.

Porto tranquillo al mio affannato legno
Parea mostrarmi in vista il Ciel sereno,
Da un venticel impulso, tanto ameno,
Quanto puo desirare uman desegno.
In un momento il Ciel pien d'ira, e sdegno
Mostrato s'è di nube carco, e pieno:
Grandine, pioggia, vento non ven meno,
Che par che 'l Ciel si meschi al ceco regno.
La luce è disparita, e il Sol di sangue
Tinto mi par. Saturno, Scorpio, e Marte
Menazan risse, insidie, guerra, e morte.
Il cor più l'altrui mal, che 'l duol suo langue,
E dolsi, che da lui l'alma non parte
Per fugir questa dolorosa sorte.

Mentre, ch'io cresi il tuo perfido core
Arder per me di non mentito foco,
La notte consumai pensando il loco
Dove il giorno vedessi il tuo splendore.
Poi che mi accorsi del mio grave errore,
E che 'l mio mal era pigliato in gioco,
La vita, e tutto il resto stimai poco,
Nè credo più ch' uom mora per dolore.
Essendo in fine condutto in questa sorte,
Soletto or meno il viver, che mi avanza,
Sinchè mi porterà remedio Morte.
Misero me! che mal seppi l'usanza,
Che Amor adopra in la crudel sua Corte,
Allor che in te fondai la mia speranza.

(a) Questo MS. non è che una fedele, ed esatta Copia di quel Magnifico, che serbasi nell' Archivio de' CC. RR. di S. Paolo in S. Barnaba di Milano; intorno al quale è da vedersi l'eruditissimo Quadrio nella sua *Storia, e Ragione d'ogni Poesia* Vol. II. pag. 211., e 212. L'Argelati all' Art. MDCCXC. della *Bibl. Script. Mediol.* ne cita un altro Esemplare presso de' Nobilissimi Signori Marchesi Fratelli Visconti, dalla gentilezza de' quali speriamo di verificare se gli stessi Componimenti, o se altre Rime del medesimo Autore contenga, siccome ne fa dubitare qualche varietà d'intitolazione nella Dedicatoria. Altre ne ha pubblicate in Milano nel 1493. in 4. il Prete Francesco Cornigero Tanzi, col titolo di: *Rithmi da Magnifico Mesere Gaspar Vesconte*.

RACCOLTA MILANESE.

(Fog. 3.)

LETTERA

Del Sig. Conte Carli Rubbj Cavaliere, e Commendatore del Sacro Ordine Militare de' SS. Maurizio, e Lazzaro.

Al P. Paolo Maria Pacciaudi Teatino.

Venezia 20. Aprile 1750.

ECcole di ritorno il Libro intitolato *Essai sur la Marine des Anciens de M. Deslaudes*. L'ho letto con piacere, e vi ho trovato entro un' erudizione, ed un uso di raziocinio non volgare. Incerta, e oscura però è la materia, che si prese ad esaminare; perchè la costruzione delle Triremi sarà sempre un arcano, finchè qualche genio preside dell' antichità non faccia comparir alla luce qualche monumento sicuro, onde por fine alla sempre incerta traccia degli arbitrarj sistemi. Ciocchè abbiamo nelle Medaglie, e nella Colonna Trajana non basta per decidere le liti; e per quanto si voglia dire, e si dica, troveremo sempre argomenti, onde contrastare, o sostenere quell' opinione, che più vorremo: e gli Scrittori sono così concisi, e così dubbj, che sembra essersi tra loro fatto accordo di deludere la Posterità. Oltredichè, chi menzion fece di navi non fu mai architetto d'esse; e Cesare, che più d' ogni altro potea lasciarci contezza di fabbriche così misteriose, non si prese la pena di descrivere cose, che, per intenderle, bastava a' suoi tempi il solo nome di esse.

Quest' è stata la ragione, per cui io non ho voluto mai entrar di proposito in questa materia, e per cui io mi sono sottratto con Lei dal dirle il mio sentimento. Sa anch' Ella quanto sia stato scritto su questo proposito; e sa, che la ragione contrasta al sistema dei tre ordini paralelli l'un sopra l'altro; sia qual esser si voglia la disposizione de' rematori.

matori. Questo punto è ben impugnato dal nostro Autore; come pure quell'altro di cercare la ragione dei nomi di Biremi, Triremi, Quadriremi, Quinqueremi, Esameri ec. dal numero degli uomini posti pel maneggio di cadaun remo. Qual è dunque la vera? E' da cercarsi prima quale sia l'opinione più ragionevole; e più ragionevole d'ogni altra mi sembrò sempre quella, a cui s'appigliò poi il nostro Autore.

Tre ordini, e tre classi di Remi, e di rematori erano nelle Triremi, e questo è infallibile; come infallibile è altresì, che i più bassi rematori chiamavansi *Talamiti*, que' di mezzo *Zigiti*, e finalmente i più elevati *Traniti*. Dato questo, la ragione resta più convinta, e la Meccanica più assicurata allorchè si dispongano i *Talamiti* alla prora, ch' era più bassa d'ogn'altra parte della Trireme, fino all' albero, poco più, poco meno; i *Zigiti* alquanto più elevati nel centro; e finalmente i *Traniti* alla poppa, luogo più eminente d'ogni altro.

Io anzi, riflettendo alla forza di questi nomi, crederei, che il sito de' *Talamiti* fosse sotto il tavolato della prora, nella situazione più inferiore, che dar si potesse, e quasi quasi, se non a fior d'acqua, almeno a poca altezza dell' acqua stessa: I *Zigiti* tra la prora, e la poppa alla scoperta, luogo detto anche, se non erro, *Pitulo*, e i *Traniti* alla poppa; la quale essendo d'un' altezza ben grande, non difficile sarebbe il credere, che il tavolato, o la coperta più alta d'essa poppa, fosse sopra il capo di cotesti *Traniti*; perchè l'offizio de' rematori, e de' temonieri non impedisse le stanze de' Comandanti, la Milizia, e le Torri, che di tempo in tempo vi s'innalzavano sopra. Ed in fatti *Talamiti* Θαλαμῖται è una voce, che ci dà un idea d'uomini posti vicini al mare. Θαλαμίη è da Erodoto detto il forame, per cui il remo passa dei *Talamiti*; e Θαλάμαι dette vengono anche le cavità delle narici. Dai buchi adunque, o dai forami vicini al mare, posti al lato della trireme, presero il nome (siccome appare) cotesti rematori. E questo basta per farci considerare, ch' essi fossero sotto, e non sopra il tavolato della prora: Imperciocchè essendo sopra, come può vedere Ella dalla figura del *Deslaudes*, i remi non avrebbero passato per questi forami. Mi sovviene, che Strabone nel Lib. XVII: ha Σκάφαις θαλαμηγοῖς, ovvero θαλαμητοῖς; e queste *Schafe Talamite* sembra, che fossero picciolissimi batelli, in cui non vogasse più d'un uomo per remo. In questa situazione accrescevano i *Talamiti* l'impeto della Trireme nell' azione de' rostri, o sproni. Se così è; i *Zigiti*, come più elevati, saranno stati due per remo. Ζυγίτης; ha per tema Ζυγὸς, che significa *giogo*, cioè legame, che unisce i buoi a due a due. E per questo Ζυγία detta è Giunone nuziale, e Ζυγία significa anche copula. E se questi erano a due per remo; de' Traniti ve ne saranno stati tre, e chi sa, che in vece di τρανῖται, o τρανῖται non fossero dagli antichi detti τρανῖται? Τρανὴς vuol dire anche *scoperto*. Ma scoperti, come i Zigiti, ragionevole non è, che fossero

sem-

ſempre i Traniti. Comunque ſiano, queſta diſpoſizione d' uomini, e di remi, mi perſuade aſſai più d' ogni altra, perchè fatto il computo in ragione (come motivi abbiamo di credere) di trenta remi per lato, non abbiamo più di 120. uomini per Trireme: numero ben proporzionato alla idea, che gli antichi ci hanno laſciato, cioè come di baſtimenti agili, e piccioli. Ateneo nel Lib. V. ſi ſerve della eſpreſſione di τεμηεικῶν σκαφῶν. Quante volte le triremi non ſervirono di remurchio all' altre Navi? Caligola ne fa ſu carri traſportare in Campidoglio; ed Archimede con le ſue macchine poſte ſulle mura di Siracuſa ſe le arrambava, ed alzatele dall' acqua le dimenava come palle da giuoco.

Io così facilmente intendo in qual maniera la nave di Sergeſto appo Virgilio (Lib. V.), urtando in uno ſcoglio con la ſola prora, ſi rompeſſe un intero ordine di remi, il quale, eſſendo collocato in quel ſito, era ſenza dubbio de' Talamiti.

. . . Dum proram ad ſaxa ſuburget
. . . . . : acuto in murice remi
Obnixi crepuere illiſaque prora pependit
Amiſsis remis, atque ordine debilis uno.

e così finalmente intendo come la Trireme, nominata da Silio Italico (Lib. XIV.), abbia potuto abbruciarſi alla poppa, prima che l'ordine baſſo de' Talamiti ſe ne accorgeſſe.

Mi ſono note le conteſe d' Italia, e di Francia ſu queſto punto; e ſo, che la Colonna Trajana ſarà ſempre un grande argomento per li fautori dei miracoloſi ordini paralelli, o quincunzj; ma come con queſta accordar le due più eſatte deſcrizioni, che abbiamo delle navi antiche, voglio dire di quelle d' Ateneo nel Lib. V. intorno alle famoſe navi di Filopatore, e di Jerone? Queſt' ultima era di venti ordini; e pure la nave non avea, che tre ſoli piani; e la prima di quaranta ordini di remi era ornata, e pure i remi più lunghi de' Traniti non ſuperavano in lunghezza 38. cubiti, cioè 57. piedi di Parigi. S' innalzino quaranta piani in qualunque guiſa ſi voglia, e poi ſi vegga ſe baſtino remi di tal lunghezza.

In ſecondo luogo dal diſegno ſteſſo del Fabbretti della Colonna Trajana ſi rileva, che queſta non ſia ſtata fatta a' tempi di Nerva. Si faccia anche il confronto coll' Arco; e ſi vedrà la differenza maſſima del diſegno; nè reliquia alcuna traſpirerà del guſto, che regnava nel Secolo di quell' Imperadore. Anzi, con vero eſame ſull' indole de' tempi, e ſulla decadenza dell' arti, ſenza dubbio ritroveraſſi quella fattura poſteriore a Nerva di più d' un Secolo; cioè in tempo, che perduta era ogni idea della fabbrica delle Triremi. Altri argomenti avrei per ſoſtener queſto punto, ſe poteſſi prolungarmi con queſta lettera.

Nel ſiſtema adunque delle Triremi io m' accordo facilmente col *Deslaudes*, e con tutti quelli, che, ben intendendo l'architettura navale, s' allontanano dalla Colonna Trajana. Ho veduto poi in queſto Libro una inclinazione di credere gli Antichi tanto ignoranti nella marina, che non abbiano potuto giammai fab-

fabbricare bastimenti più grandi delle nostre Galere; cosa infatti contraria all' autorità degli Scrittori tutti, e alla Storia. Descrizioni abbiamo di battaglie navali in Cesare, Livio, Polibio, e in molti altri; e dappertutto veggiamo varie grandezze di Bastimenti, dalle *Scafe* in su, fino a quindici ordini di remi: e certa cosa è, che le navi d'ordine maggiore eran anche le più grandi. Sopra le Galere non si potevano trasportar da Egitto fino a Roma gli Obelischi. Impossibili, e favolose sembrano a lui le navi di Filopatore, e di Jerone; ma non così parvero a tant' altri; e particolarmente al celebre M. *de Barras de la Penne*, il quale, con vere proporzioni mecchaniche, ne fece un esatto disegno su le misure lasciategli da Ateneo. Che poi per sostenere la sua opinione sia bastante il dire, che una Quinquereme non avrebbe potuto navigar il Tevere, se fosse stata più grande di una Galera, non saprei come accordarglielo. Quel fiume fino a Ripetta anche a' giorni nostri sarebbe forse navigabile da' legni più grandi d' una Galera. Ma questo non fa il caso. Considerar bisogna quanto s' abbia innalzato il letto di quel fiume in quasi XVIII. Secoli, quanto alterate le sponde, e quanto divertite le acque, che concorrevano a renderlo più capace, e più pieno. Ma io su questo non voglio dilungarmi più.

Questo poco credito per gli Antichi lo indusse a scrivere (pag. 69), che non conoscevano essi, che imperfettissimamente il flusso, e riflusso del mare. Mi ricordo aver trattata questa materia quattr' anni sono nell' Università di Padova; e mi sovviene d' aver osservato fino a' tempi d'Esiodo l'industria, e l' attenzione degli uomini su questo importantissimo punto. Ma come fuggir dall' occhio del *Deslaudes* le osservazioni di Cesare nelle Gallie? *bis semper accedit horarum duodecim spatio*: dic' egli nel Lib. III. de bell. Gallico. Accenna in altro luogo le menstrue escrescenze nella varia posizione del Globo lunare, lasciando da parte quanto Plinio in tal proposito ci lasciò scritto. Ma le piccole cose, che si ritrovano in questo, e in altri propositi, nulla tolgono di merito al dottissimo Autore. Una cosa ancora dir voglio. Egli assegna l'epoca dell' Alfabetto marino, o sia del metodo di regolare le squadre ne' suoi movimenti coll' uso dello stendardo sotto Jacopo II. Re d' Inghilterra (p. 61.), mentre in Venezia precise memorie di questa nautica-militar disciplina si trovano più di due Secoli prima.

Io non so cosa dirle di più; se non, che il tempo mi manca per iscrivere più allungo. Son tutto suo.

Let-

Lettera d'un Paſtor' Arcade ad un ſuo Amico.

Milano 13. Giugno 1746.

Amico Cariſſimo.

CErtamente quel voſtro buon Religioſo, tornato da Geruſalemme pochi anni ſono, vi â fornito d'una prezioſa Reliquia. Tenetene pur conto, ed oſſervate, ch'eſſa non ſi ſmarriſca; ma, per quanto v'è cara la libertà, non la moſtrate più mai a perſona del mondo, mentre v'ha chi un giorno ve ne potrebbe far render ragione. Non vel diſs'io, che queſto pezzo d'ottone, il quale voi guardavate per coſa ſacra, eſſer voleva finalmente una ſolenne ſuperſtizione? Quelle lettere Ebraiche, e quelle Matematiche, o sì piuttoſto Magiche figure, che ſono in eſſa delineate, che ci danno altro a divedere, ſe non ſe queſta eſſere una di quelle ſuperſtizioſe coſe, che Taliſmani dagli Arabi, ed Amuleti da' Latini ſi appellano? Certo, che i Taliſmani, ſiccome dice il dottiſſimo Meneſtrier (*a*), *altro non ſono, fuorchè una ſpecie di Medaglie, di Camei, o di Pietre, in cui rappreſentate ſi veggono varie figure, parole, e lettere, ſcolpite ſotto certi aſpetti di cielo, e ſotto certe coſtellazioni, le quali credonſi loro comunicare una ſegreta virtù per guarire le malattie, volgere in altra parte i temporali, e le grandini, mettere in fuga le nocevoli coſe, arricchir gli uomini, fargli amare, apprezzare, e rieſcire in ogni loro diſegno di viaggi, d'impreſe, di negoziazioni, e produr finalmente varj altri effetti maraviglioſi in virtù degl' influſsi celeſti.* Se ciò è, Voi direte, non â Medaglia al mondo, la qual non ſia ſuperſtizioſa; poichè neſſuna ve n'â, in cui non ſi veggan figure, e parole non legganſi, e non ſi ſcorgano lettere. Adagio, diſſe Biagio; non è già mio penſiero di qui darvi a credere, che qualſivoglia figura, parola, e lettera, comecchè naturale, ſignificante, e intelligibile a tutti eſſa ſia, render ci debba ogni Medaglia ſoſpetta; ma ſibben le figure, che ſon formate a capriccio, le parole, che poco, o nulla ſignificano, le lettere, che non s'intendono sì agevolmente da chiccheſſia.

E per cominciare dalle figure: queſte, ſe la dottrina ſeguir vogliamo del già poc'anzi lodato Autore (*b*), ſon di più ſorte; altre enigmatiche eſſendo, altre miſterioſe, altre cabaliſtiche, altre legali, altre muſiche. Ma perchè le ſole tre prime ſpecie di figure ſogliono ne' Taliſmani apparire, di queſte ſole noi farem qui menzione. L'enigmatiche adunque ſon quelle, che tratte vengono ſolitamente da' profetici libri; ſiccome è a dire una bacchetta, nella cui cima ſia un occhio aperto; una ſcala, che dalla terra al cielo arrivi, e coſe a queſte ſomiglianti. Le mi-

(*a*) Si vegga il Libro intitolato: *La Philoſophie des Images enigmatiques* del P. Cl. Franceſco Meneſtrier, dell' Ediz. di Lione del 1694. in 12. alla pag. 254., e Piet. Fed. Arpe nel ſuo libro *De prodigioſis naturæ, & artis operibus, Taliſmanes, & Amuleta dictis*, Ediz. d'Amburgo 1713. in 12. alla pag. 3.

(*b*) pag. 151., e ſeg.

misteriose cavate sono o dalle favole antiche, nella quale maniera la doppia faccia di Giano, il triplice corpo di Gerione, ed altre cose di simil fatta sono figure misteriose; o sì veramente dalle infami dottrine de' Gnostici, nella quale maniera la testa d' un Gallo colle gambe di un Serpente, oppure un Uomo sulla croce, ch'è detta di S. Andrea, disteso, con certe linee, e triangoli, tirati dal capo alle braccia, e dalle braccia alle mani passantigli, ed a piedi, e colle figure altresì de' segni celesti sulle diverse parti del corpo, sono anch' esse misteriose figure. L'astronomiche poi son le cifre dinotanti le congiunzioni, o disgiunzioni degli astri, gli aspetti di essi, i pianeti, i segni del Zodiaco, ed altre cose di sì fatta maniera. Tutte queste figure, in qualunque Medaglia si trovin' esse, fan dubitarci a ragione, non sia questa per avventura un Talismano.

Dalle figure ora è d'uopo, che noi facciamo passaggio a brevemente discorrere delle parole, e delle lettere. Queste, siccome dice Scaligero in una epistola sua al Casaubono (*a*), in ogni Amuleto *son tali, che non le intende se non colui, che diede l'ordine di scolpirle; e s' affatica indarno chiunque studiasi d'interpretarle*. Eppure cosa non v'ha, che più di spesso si vegga negli antichissimi Amuleti scolpita, di questa, che 'l sopradetto Scaligero con greco vocabolo εκτυπα appella. Che se ânno esse a caso qualche significato, composte sono, dice il Menestrier (*b*) con sì diabolico artificio, che per coprire la malignità degli oscurissimi loro termini, varj passi talora in se stesse racchiuggono della S. Scrittura, varie preghiere della Chiesa, varie invocazioni d'Angeli, varj nomi di Dio, scritti in lettere Ebraiche, o Greche, o Egizie, o Arabe, o che so io.

Imperciocchè voi dovete sapere, che, volti essendosi non molto dopo il diluvio universale i Discendenti di Noè all' Idolatria, ed adorando i pianeti, e l'altre cose materiali, non eccettuatine i più minuti animali, e l'erbe istesse, e le piante, incominciarono a formar delle statue, che lor dedicarono, ed accordando loro un poter sommo, si fecer tosto a portarne addosso le immagini, e le figure, e di quì nacquero i Talismani, i quali se prima avessero origine fra i Caldei, od i Babilonesi, o gli Egiziani, nol vi saprei dire per ora. So bene, che questi ultimi popoli sì fattamente ampliarono di queste immagini il culto, che uomo appena in que' primi tempi, od animale di qualsivoglia specie si ritrovava, che privo ne fosse (*c*). Dai Caldei fece agli Ebrei passaggio l'uso de' Talismani, e per tal modo nel tempo dell' Egiziaca schiavitù crebbe tra questi popoli la superstizione, ch' essi per mezzo di tali immagini non si recarono a scrupolo l' adorare le Stelle, anzi dai loro Teraphim ai Tephillim passando, ed ai Filatterj, incominciarono a tenere per Dei Averrunchi, o sia per Amuleti, come noi vogliam dirgli, i nomi stessi di Dio (*d*). E queste cose tutte, secondo che

(*a*) Menestrier lib. cit. pag. 269. (*b*) pag. 252.

(*c*) Arpe lib. cit. pag. 5. (*d*) Arpe pag. 10, e

che ſi ſpargevano per lo mondo le diverſe nazioni, dagli Ebrei a' Greci, da' Greci ai Romani, dai Romani a' Gnoſtici, e da' Gnoſtici a' Criſtiani paſſarono. Ma dell' origine, e della propagazione de' Taliſmani voi potrete, ove pur vago ſiate di più ſaperne, leggere a voſtro bell' agio il già citato più volte Meneſtrier, e Pietro Federigo Arpe, i quali ambidue ne parlano molto diffuſamente; mentre io, ciò premeſſo, per non vi tenere più a bada con queſta mia, qualunque ſiaſi, epiſtola, in queſta guiſa mi faccio a minutamente conſiderare la voſtra Medaglia.

Eſſa, come voi ben vedete, dall' una parte ha un pentagono inſcritto in un cerchio, con tre cerchj concentrici nel pentagono medeſimo. I tre cerchj concentrici interni vengono tagliati in cinque parti da altrettante linee, che, dipartendoſi dal punto di ciaſcun angolo del predetto pentagono, rettamente camminano fino alla circonferenza dell' ultimo interno cerchio, in mezzo al quale effigiata ſi vede come la faccia del Salvatore. Per entro poſcia a ciaſcun cerchio, o dirò meglio a ciaſcuna ſezion de' cerchi vi ſi leggono alcune parole ſcritte in caratteri Ebraici, ed al di fuori del cerchio circoſcritto, e nei cinque ſegmenti, fatti da' cinque lati del menzionato pentagono, e dagli archi corriſpondenti, fra due piccole croci, l'una all' altra diametralmente oppoſte, altre parole, ebraiche anch' eſſe ſi veggono; ſiccome ancora ſotto la detta faccia del Salvatore.

Meneſtrier pag. 261.

Dall' altra parte, o nel roveſcio, che vogliam dire, d'eſſa Medaglia, inſcritto in un cerchio, ſi vede un quadrato, che un minore, in dodici piccoli paralellogrammi diviſo, ne contiene; e ſovra i quattro lati dei due quadrati, e in tutti e dodici i piccoli paralellogrammi vi ſi leggono parimente delle Ebraiche parole.

Fin quì la voſtra Medaglia, tra per le figure, che miſterioſe poſſono, od aſtronomiche, appellarſi; e tra per le lettere, che ſono a voi foraſtiere, ed ignote, vi debbe eſſer ſoſpetta: Ma ſe noi le parole ne interpretiamo, parte di cui poco, o nulla ſignificano, dovremo per neceſſità confeſſare eſſer eſſa una mera ſuperſtizione, un Taliſmano, un Amuleto. E perchè lungo ſarebbe il volere quì tutte addurle, ed iſpiegarvele ad una ad una, ſarò contento di quelle ſole accennarvi, che la Medaglia voſtra profana rendono, e da non tolerarſi; potendo voi a voſtro piacere dell' altre ancora il ſignificato ſaperne, ove vogliate leggere la quarta parte della Rabbinica Biblioteca (*a*), in cui queſta iſteſſa Medaglia voi troverete impreſſa con tutte quelle coſe altresì, ch' io ſon per dirvi da quì innanzi; nè volendo io, col recarle quì tutte, eſſer cagione, che alcuno, di leggero ingegno dotato dalla natura, ed alle profane coſe piuttoſto, ch'

alle

(*a*) Pag. 162. Queſt' Opera, ch' in 4. Volumi in fogl. è diviſa, fu in parte compoſta dal P. D. Giulio Bartolocci da Celleno, ed in parte dal P. D. Carlo Imbonati Milaneſe, che continuolla dopo la morte del predetto Bartolocci. Eglino furono ambidue Monaci Ciſtercienſi, e l' Imbonati diede alla luce queſt' Opera del 1693. in Roma.

alle sacre inchinato, le già dagli empj inventate superstizioni appari, e se ne serva finalmente in mal' uso.

Ne' cinque segmenti pertanto, fatti da' cinque lati del pentagono, è scritto il nome Santissimo di Gesù, giusta le cinque maniere, con cui solevano scriverlo gli Ebrei, val' a dire *Jesu*, *Jescivà*, *Jescivàh*, *Jehoscivà* *Jehoscivàh*; nel che si deve avvertire da Voi, che la parola *Jesu* diminuita della ע, ultima sua lettera nell' Ebraica scrittura, non significa più Salvatore, come dall' Angelo fu interpretata; ma i Giudei specialmente moderni le αποκοπη, o i troncamenti di simil sorta, convertir sogliono in usi assai cattivi.

Nel rovescio poi, sovra i quattro lati del quadrato inscritto, quattro nomi altresì sono impressi, cioè *Uriel*, *Gabriel*, *Raphael*, *Michael*, de' quali gli ultimi tre, come ognun di noi sa, son dalla Chiesa approvati; il primo non così; ma ci fa sospettare, non sia piuttosto il nome di qualche mal Dimonio, che d' un Angiol di luce (*a*). Del rimanente in ciascuno dei dodici piccoli paralellogrammi, ne' quali è diviso il minore quadrato, per mezzo di dodici rimpastamenti dell' adorabile nome Adonai, che *Quadrilatere* chiamavano gli Ebrei Cabalisti, undici incogniti nomi, nulla significanti si leggono, magici tutti, e de' quali soglion gli empj abusare per invocare i mali spiriti. Che se nel cerchio più piccolo, che sta in mezzo al Pentagono, delineato si vede il volto del Salvatore, e intorno al cerchio maggiore scolpite sono delle parole da Geremia cavate, dai Salmi di Davide, da Isaja, siccome pure tra l'uno, e l'altro quadrato; ciò non per altro addiviene, se non se per coprire col mezzo di esse, come già sopra dicemmo col Menestrier, la malignità di questa superstiziosa Medaglia, che dalla Sacra Congregazione dell' Indice, fino dal mille seicento vent' uno, il dì 16. Marzo, fu già condannata, unitamente al libro sopra di essa mandato in luce da Gabriele Anguisciola con questo titolo: *Della Hebraica Medaglia detta Maghèn Davìd, & Abraham*, ed al foglio di un Anonimo, sovra la stessa pubblicato in Milano col titolo: *Maghèn Davìd, & Abraham: Breve discorso, e compendiosa esaminazione della natura, e proprietà di questa antichissima Medaglia, estratto dal Libro sopra ciò di D. Angelo Gabriele Anguisciola*. Ed eccovi riferito anche il nome della vostra Medaglia. Essa è di quelle, ch' Ebraico-Cristiane si appellano, e dicesi Maghèn Davìd (scudo di David). Da chi, e quando fosse battuta, io non lo trovo scritto in alcun Libro; il Bartolocci però ci fa sapere, che coloro, i quali circa l'undecimo, o duodecimo secolo dalla fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio la dicono inventata, non vanno lungi a ferire dal vero.

Tutto ciò m'è paruto di dovervi avvisare, acciocchè siate nell' avvenire più cauto, sì nel ricevere, che nel mostrare altrui come Reliquie quelle cose, che neppur voi conoscete. Perdonatemi intanto, se qualche noja per avventura v' avess' io recato con questa mia leggenda; e state sano.

(*b*) In Biblioth Rabb. part. 1. pag. 231. segg., e pag. 158.

RACCOLTA MILANESE.

(Fog. 4.)

DIALOGO

Intorno allo ſtudio delle Medaglie. (a)

L... LA paſſione, che m'avete, o Signore, inſpirata per le Medaglie, creſce, e ſi ravviva ognor più; e ſe non faceva a' dì paſſati una rifleſſione, che voglio ora comunicarvi, avrei ſpeſe tutte le mie ſoſtanze in Medaglie: conciosiacchè in queſte coſe, come Voi ben ſapete, e' ſi fa preſto; eſſendo la paſſione quella, che fa il prezzo alla mercanzia. *Qui modus in his rebus cupiditatis, idem eſt æſtimationis; difficile eſt enim finem pretio facere, niſi libidini feceris.* Queſto paſſo di Cicerone (b), il quale dimoſtra, che lo ſmoderato genio per le Antichità manda d'ordinario altrui alla malora, fa altresì vedere, che eſſo non regna ſolamente a' dì noſtri, ma che â regnato ab antico; e prova, che in ogni tempo vi ſono ſtati Antiquarj. Ma per cercare ch' io mi cerchi, non trovo alcun paſſo, che mi perſuada, che queſta paſſione arrechi alcuna utilità.

T... Io non ſo ſe riflettiate, Signore, che Voi ragionate con uno, che â anch' egli paſſione grandiſſima per le Medaglie. Checchè ne ſia, la premura, che tanti valent' uomini ânno per queſto ſtudio, dovrebbe abbaſtanza perſuadervi, che non è inutile.

L... Scuſatemi; ma io vi parlo ingenuamente. Ho ſommo riſpetto per Voi, e per tutti i Medagliſti; ma queſto riſpetto â i ſuoi limiti. E, ſe ſaper volete chi limita queſto mio riſpetto, io vel dirò. Quella paſſione appunto, da cui li veggo traſportati. Quando ſi sforzano di perſuadermi, che lo ſtudio delle Medaglie è di una utilità infinita, io mi arrenderei di leggieri alla autorità loro, ſe non ricorgeſſi, che ſono appaſſionati per le Medaglie, e ſe non conoſceſſi per eſperien-

(a) Queſto Dialogo, ſi è da noi ritrovato fra' MSS del P. D. Giovanni Antonio Mezzabarba C. R. S. nella Libreria del Collegio di S. Pietro in Monforte, in lingua Franzeſe diſteſo, e col ſeguente titolo: *Entretien de M M. L... & T... ſur l'Etude de Medailles Antiques*: e perchè ne è paruto meritevole della pubblica luce, l'abbiamo traſlatato nella noſtra volgare Favella, e conſegnato alle ſtampe. Il nome dello Autore ne è affatto ignoto. (b) Lib. 4. in Ver.

rienza, che questa passione ci fa travedere. Imperciocchè, per venire alla riflessione, di cui testè vi parlava, e non è egli vero, che, ove si volesse prestar fede agli Antiquarj, si dovrebbe credere, che non si possa imparare nulla, se non per mezzo delle Medaglie? Ora io veggo, e tocco con mano ogni giorno, che dalle Medaglie non s' impara cosa alcuna, che non si possa per altra strada giugnere a sapere; e conosco sempre più, che esse poche cose, e spesse volte false ci insegnano.

T... Oh Voi ne dite pur di belle! Ma, dite il vero, parlate Voi così, perchè così sentiate, o piuttosto per ciò, che ne avete inteso a dire da certi spiriti sprezzatori, i quali bestemmiano ciò, che non sanno, e se la prendono contro quelle scienze, che giunger non possono a possedere? Per sì fatta razza di cervelli, sapete, fu scritto quel concetto: *Optima quæquæ disciplinæ malunt contemnere, quam discere*.

L... Signor no, Signor no. Io parlo così, perchè la sento così; nè ô ragionato di questa materia, che con persone egualmente appassionate di Voi; ed appunto perchè queste persone non ânno abbastanza soddisfatto intorno ad alcuni dubbj, che ô loro proposto, mi fanno credere, ch' essi non siano mal fondati.

T... Or via, ditemi dunque: Sovra che Voi fondati gli avete questi dubbj?

L... Eccomi pronto. Siccome Voi m' avete detto, che la scienza delle Medaglie è necessaria per tutte le altre scienze, e principalmente per la Storia, mi son posto a radunar Medaglie a mio potere, per far un Museo di Medaglie Istorico.

T... Ottimamente.

L... Ora io mi sono appigliato alla Storia Romana, poichè, per ciò, che le altre riguarda, sarebbe certamente assai difficile il farlo.

T... Dovremo dunque dire, che il Cardinal Noris, ed il Sig. Vaillant abbiano perduto il lor tempo?

L... Io non vi nego già, che questi Signori ne abbiano date alcune Medaglie di que' Principi, de' quali ânno scritta l' Istoria; ma vi dico bensì, che non ne ânno data con le Medaglie l'Istoria, vale a dire, la serie delle loro azioni. Anche dei Re dell' antica Roma abbiamo alcune Medaglie; ma non credo, che per ciò possiam dire d'avere nelle Medaglie la Storia de' Re medesimi. Ne abbiamo un numero molto maggiore di Consolari; e non per tanto non v' ha chi possa dire, che l'Opera del Goltzio, o quella di Fulvio Orsino sia una Storia Consolare esposta con le Medaglie. Non v' è, credetemi, che la Storia Augustale, che possa essere, propriamente parlando, oggetto dello studio de' Medaglisti. Il Sig. Spanemio medesimo è di questo sentimento. (*a*)

T... Ebbene: Forse che ciò non basta?

L... Signor mio sì: Noi saremo più che contenti, se potremo con le Medaglie tessere una Storia Augustale: Ma il fatto sta, che è un gran pezzo, che ci si promette,

(*a*) Pag. 533.

te, e si aspetta; e poichè tanti valent' uomini non ânno mai potuto riuscire in questa impresa, bisogna ben dire, che la non sia senza difficoltà.

T... Vi vuole certamente della fatica; ma alla fin fine se ne può venire a capo.

L... Or via, trovando Voi la cosa tanto facile, giacchè siamo nel vostro Gabinetto, fatemi un poco vedere l'Istoria di Giulio Cesare sopra le vostre Medaglie.

T... Eccola, eccola quì. Queste Medaglie, che ânno nel roverscio una Venere, o Enea, ne insegnano primieramente l'origine della Casa de' Giulj; e questo Elefante, che quindi vedete, dinota il ramo de' Cesari, perchè il vocabolo *Cesare* in lingua *Punica* significa *Elefante*, e perchè questo nome fu dato all'Avo di Giulio per avere nella seconda guerra Punica ucciso con le proprie mani un Elefante.

L... Intorno a ciò, quanto a me, convengo pienamente con Voi. Ma forsechè non v' ha chi ce lo nieghi? Io so, che il Padre Arduino co' suoi seguaci pretende, che la Venere impressa sovra questa Medaglia, altro non sia, che la Natura; e vuole, che il Pio Enea, sia simbolo della pietà. Si potrebbe altresì dire, che questo Elefante, tenente sotto i piedi un Drago, è (siccome in tant' altre Medaglie si osserva) un simbolo de' Giuochi, con cui solevano gli Imperatori intertenere il pubblico, ne' quali si facevano comparire gli Elefanti. Ma passiamo sopra a questi due articoli. Io voglio ammetterli come due punti di Storia. Or, ditemi in cortesia: dov' è la nascita di Cesare? dove sono le sue parentele? dove la dignità Sacerdotale?

T... Osservate sopra tutte queste Medaglie qui poste in ordine improntata la berretta, che da' Romani era detta *Apex*.

L... O in quanto a questo, permettetemi, ch'io vi contradica. L'*Apex* de' Romani non era la Berretta de' Sacerdoti di Giove, ma quella de' Pontefici. La Berretta de' Sacerdoti di Giove, come si può vedere ne' Rami pubblicati dal Lauro, e dal Godet, era rotonda a guisa di Elmo, ed aveva nella parte di dietro la figura del fulmine dello stesso Giove.

T... E pure io seguo in questo l'opinione del Dempstero, del Mezzabarba, e del Patino; e, quando nomino sì fatte Persone, dovrebbero i vostri seguaci abbassare lo stendardo.

L... Il nome di Mezzabarba è un nome grande, ed io lo venero, e dobbiamo dirsi a questo valent' uomo molto obbligati per le sue dotte fatiche; ma non siamo poi tenuti ad arrendersi alla di lui autorità. Per ciò, che riguarda il Dempstero, ed il Patino, meritano anch' essi tutto il rispetto; ma erano Medaglisti, e quindi la loro autorità è sospetta, perchè si sa, che i Medaglisti trovano tutto nelle Medaglie. In fatti Voi pure, seguendo le memorie del Patino, vi siete servito, per rappresentare la prima campagna di Cesare, della Medaglia di Quinto Termo, che era suo Generale, quasichè i Generali d'Arma-

ta-

ta fossero soliti di porre i fatti d'Arme de' loro Uffiziali più giovini su le proprie Medaglie; o la Medaglia fosse stata fatta coniare da Cesare, senza che vi facesse porre il suo nome, ciò, che è del tutto improbabile. Può ben essere, che il Sig. Patino ne dimostri, che Q. Termo era della Famiglia Minucia; ma avrà senza dubbio a durar molta fatica per persuadere al Mondo, che il fatto d'Arme rappresentato sopra la Medaglia di questo Pretore, sia quello, che â meritata a Cesare la Corona Civica. Per ciò, che s'aspetta alla seconda Campagna di questo Principe; alla guerra, che ebbe con i Pirati; alle cariche di Tribuno, di Questore, di Edile, nelle quali fece cose ardite cotanto, e grandiose; ed alla Pretura, che esercitò nelle Spagne, il Sig. Patino non si è presa la briga di darcene le Medaglie.

T... Se non le â date le Medaglie appartenenti a questi fatti, si è perchè non ne abbiamo. Ma osservate, che il suo Pontificato vien decantato dappertutto.

L... Fino ad istuccarci. Sarebbe stato molto meglio l'insegnarne alcuna cosa intorno agli ambiziosi maneggi di Cesare, ed intorno alla conquista delle Gallie. Tutto termina in alcuni trionfi, ch'altro non fanno, che dinotare in generale le sue vittorie, e i titoli di Console, e di Dittatore, cento volte ripetuti. Ed ecco come ci rendono le Medaglie eruditi nella sua Storia. Io credo fermamente, che se Svetonio, e Plutarco non avessero avuto che sì fatti monumenti, non avrebbero preso a descriverla.

T... Non è da maravigliarsi, se non abbiamo tutte le azioni di Giulio Cesare impresse sopra le sue Medaglie, poichè è probabile, che non siasi incominciato a coniarne per lui, che dopo che è stato Dittatore. E i Monetarj, che avevano la testa piena di questo gran fatto, altro non ne ponevano su le Medaglie. Ma scorrete per quelle di Augusto, e vedrete se si trovi in esse una Storia compita della sua vita.

L... O certo, se vogliamo prestar fede ad Occone, ed al Mezzabarba, che lo â commentato, la cosa è così, come Voi dite. Ma ânno poi eglino in verità pubblicate Medaglie di tutte le azioni di Augusto? La disposizione Cronologica, con cui le ordinano, è ella affatto sicura? E, per dir tutto in breve, ne danno eglino qualche Medaglia, che ne insegni alcuna cosa, che non possiamo sapere d'altronde? Perchè, se ciò non è, a torto si pretende, che non si possa giugnere a sapere l'Istoria senza le Medaglie. Starei a vedere, che mi si dicesse, che per leggere Cicerone, non basta l'edizione di Roberto Stefano, ma è necessaria ancora la Plantiniana.

T... Ma chi vi ha detto, che dalle Medaglie altro non s'impara, se non ciò, che ne insegna la Storia? Di quante Colonie, delle quali non si fa alcuna menzione nella Storia, non venghiamo Noi in cognizione per mezzo delle Medaglie? Di quanti Monetarj, di quanti illustri Romani non resterebbe il nome stesso per anco sconosciuto, se

non aveſſimo le Medaglie ?

L... Io non niego, che non ſiamo debitori alle Medaglie della notizia di alcune Colonie, delle quali l' Iſtoria non fa menzione; ma ſo ancora, che la ſtoria parla di infinite Colonie, delle quali taciono le Medaglie. E' vero altresì, che Noi abbiamo nelle Medaglie impreſſo il nome di qualche Monetaro, ed anche di qualche Città, in cui ſi coniavano le Monete, ma credete voi, che ſenza queſta così prezioſa notizia, ſarebbe l'Iſtoria manchevole? Se foſſe così, biſognerebbe dire, che la maggior parte degli Imperadori aveſſe commeſſo un grande errore a non far notare queſte coſe ſopra le proprie Medaglie.

T... Io non pretendo di ridurre a ciò, che ho detto, tutta l'utilità, che ne arrecano. Se eſſe di alcuni Imperadori ne inſegnano poche coſe, ciò avviene, perchè i loro Storici non ânno laſciato notizie da potervisi aggiugnere: Ma altri ben ve ne ſono, l'Iſtoria de' quali è sì oſcura, che non potremmo dire di ſaperla ſenza l'ajuto delle Medaglie. Sapremmo Noi ſenz' eſſe, a cagion d' eſempio, che vi ſono ſtati tre Gordiani? Conoſceremmo Noi ſenz' eſſe, la moglie di Decio, ed i ſuoi Figli? Senz' eſſe ne ſarebbe ignoto perfino il nome di molti Tiranni, che ânno deſolato l'Impero; e non avremmo infinite Date neceſſarie alla Cronologia. In fine, per dir tutto in poco, non ſi potrebbe nè leggere, nè ſcrivere correttamente ſenza le Medaglie.

L... O ſentite un altro Spanemio! Se crediamo a queſto Autore (*a*) non può un Uomo di lettere aſſolutamente ſalvarſi ſenza le Medaglie. Ma s' egli è altresì vero ciò, che afferma il P. Roberto (*b*), che per acquiſtare la cognizione delle Medaglie, biſogna ſaper tutto; da che cominciaremo Noi per farſi dotti?

T... Laſciamo ora, che il P. Roberto ſe la intenda con lo Spanemio, che, ſebbene non convengano in tutto, ſaranno, ciò non oſtante buoni Amici, perchè ſono oneſt' Uomini; e veniamo piuttoſto a riſchiarare quello, che ho detto; cioè, che ſenza l'ajuto delle Medaglie, non ſi ſarebbe mai ſaputo, che vi ſono ſtati tre Gordiani. E primieramente, dubitate voi di queſta verità tra di Noi così certa?

L... S' io ne dubito? E come potrei non dubitarne, ſe Erodiano dice tutto il contrario? (*c*) E poichè Erodiano è viſſuto ai tempi di queſto Imperadore, non è egli vero, che la ſola ſua autorità, equivale a tutte le voſtre Medaglie? L' oſcurità della Storia de' Gordiani riguarda il grado di Parentela, o di affinità, che paſſava tra di loro: ma queſte coſe le non ſi riſchiarano con le Medaglie.

Per ciò, che appartiene alla Famiglia di Decio, egli è vero, che la maggior parte degli Autori non gli dà, che il ſolo figlio ucciſo inſieme con Lui; ed è vero ancora, che le inſcrizioni riferite dal Panvinio gliene danno quattro (il che non è contrario ad Euſebio, che dice, che Decio fu ucciſo con

i

(*a*) De uſu, & præſ. num (*b*) Scienza delle Medaglie. (*c*) L. 7., e 8.

i ſuoi Figli); ma le Medaglie non ci cavano d' imbarazzo, poichè per eſſe non abbiamo, che due Figli di Decio, Erenio Etruſco, e Valente Oſtiliano. Oltrechè, come ben ſapete, non è fuor d' ogni dubbio, che Oſtiliano ſia Figlio di Decio. Se non l'è, i primi Autori ânno avuto ragione di dire, che non ha avuto, che un Figlio: ſe Oſtiliano lo è veramente, come lo pretende Occone, appoggiato ad una Medaglia, che nè voi, nè io crediamo ſicura, ſiamo certi, che Decio ha avuti due Figli: ma chi ne accerta contro l'autorità delle Inſcrizioni, che non ne abbia avuti che due? Forſe ſi troveranno le Medaglie del terzo, e del quarto, come dicono i Medagliſti d' aver trovata quella del ſecondo. Dunque le Medaglie non decidono nulla intorno alla Famiglia di Decio.

T... Noi ſiamo però, e nol potrete negare, debitori a queſte Medaglie della notizia della Moglie di queſto Imperatore.

L... Io ſo beniſſimo, che il Re conſerva nel ſuo Gabinetto una Medaglia, che nel Roveſcio dell' Imperator Decio, ha la teſta di Erennia Etruſcilla; e non ſi toſto è comparſa al Mondo queſta Medaglia, che ha gettato di ſcranna Barbia Orbiana, che ſi era data per Moglie a queſto Imperatore. Ma ſi è trovata poi per diſgrazia queſta medeſima Erennia ſul roveſcio di una Medaglia di Oſtiliano; ed ecco, che Decio, il quale avea per lo paſſato avuto due Mogli, ſi è trovato poſto in pericolo di reſtarne ſenza. Ora che faremo Noi? Il dare al Padre, ed al Figlio la ſteſſa Moglie è coſa diſoneſta.

T... E non è egli frattanto un grande vantaggio per la Storia l' eſſerſi Noi diſingannati intorno a Barbia Orbiana, e l' averla renduta al ſuo legittimo Spoſo Aleſſandro Severo, che non ſapevaſi chi aveſſe avuto per Moglie?

L... Ma ſiete poi almeno ſicuro, che ella ſia veramente ſtata Moglie di queſto Imperatore? Il dargli la Moglie di un altro ſarebbe un errore peggiore del primo. Poſſibile, che Goltzio, Occone, il Grutero, ed il Panvinio, l' abbiano ſenza ragione fatta Moglie di Decio! Lo Spanemio non ardiſce di affermarlo; ed abbenchè il Signor Seguino ne dia Barbia Orbiana nel Roveſcio della Medaglia di Aleſſandro, non è però queſta una ragione convincente, per provare, ch' ella ſia ſtata ſua Moglie; conciosiachè, e non abbiamo Noi Livia nel roveſcio della Medaglia di Tiberio? Non abbiamo Noi Plotina con Adriano, Mammea col medeſimo Aleſſandro, Eugenia, e la ſteſſa Barbia Orbiana con Oſtiliano? dunque l' unione di due Perſone di ſeſſo diverſo ſovra una ſteſſa Medaglia, non è ſempre indizio della congiunzion maritale. E pure queſto è tutto ciò, che ſi può imparare ſu queſto punto dalle Medaglie. In quella guiſa, che il Sole d'Inverno ſolleva le nebbie, e non può diſſiparle, le Medaglie danno motivo a molte difficoltà, che non ſi poſſono poi ſciogliere.

T... Voi non potrete però negarmi, che non ſiamo debitori alle

Me-

Medaglie della notizia di molti Tiranni, e di un gran numero di date necessarissime alla Storia.

L... Sì: abbiamo una Medaglia, o due, che ne dimostrano, che alcuni Generali delle Armate Romane colle loro sollevazioni giunsero a tale di farsi, o di lasciarsi proclamare Imperatori; ma non possiamo far molto conto di sì fatte Medaglie, le quali erano, come ben sapete, siccome senza autorità, così senza attenzione coniate. Confesso, che si trova qualche lume nelle Medaglie, e massimamente nelle Greche, per la cognizione della Storia; e di questa natura sono, a cagion d'esempio, le date, che ne servono per fissare l'Era di certi popoli: ma è noto, che ordinariamente le date delle Medaglie non rischiarano la cosa quanto bisognerebbe, perchè non si può sapere, se dinotino il tempo, in cui avvenne il fatto, che rappresentano, o piuttosto quello, in cui sono state coniate. Egli è certo, che alcune di queste, che mi fate vedere, sono tali. Sono esse state coniate per la battaglia di Azio, come si scorge dalle tre lettere A. C. T.; ma la data di queste Medaglie non si riferisce al tempo, in cui seguì questa battaglia, leggendosi sovra l'una Imp. X., e sovra l'altra Imp. XII. Per finirla, quand'anche noi avessimo qualche Medaglia Greca, che non fosse del tutto inutile, ciò non basterebbe a compensare l'inutilità delle Latine; e quand'anche le Latine ne ripetessero tutto ciò, che gli Storici ne insegnano, non si potrebbe dire, che fossero necessarie alla cognizione della Storia, dacchè con gli Storici si farebbe senz'esse.

T... Son d'accordo, che si potrebbe far senza Medaglie; nella stessa guisa però, che si potrebbe far senza un Autor Greco, avendone un Latino, che raccontasse le stesse cose: ma, se in questo caso l'Autor Greco non è inutile, voi mi dovrete altresì confessare, che le Medaglie sono di un grande giovamento alla Storia.

L... Dite piuttosto, che l'Istoria, è di un grande giovamento alle Medaglie; e confessate, che non solamente questi monumenti non ci insegnano quasi cosa alcuna, che non si possa imparare dagli Storici; ma che non ne insegnano che una parte piccola, imperfettissima della Storia. La maggior parte delle Medaglie sono per Noi tanti enigmi, se non chiamiamo in nostro soccorso gli Storici. E per verità, ditemi: come avreste mai indovinato cosa significhi la Cometa, che si vede sovra la Medaglia di Giulio Cesare, se Svetonio, o alcun altro Autore non ve lo avesse spiegato. D'onde avviene, che non possiamo Noi giugnere ad intendere ciò, che significhi l'altra Medaglia di questo Imperatore, che ha per rovescio il Simbolo di un fiume con queste parole: GERMAN· INDUT. IIIII., se non perchè non troviamo alcun vestigio nella Storia, che possa servire ad interpretarla. E d'onde ânno origine le tante Dissertazioni, nelle quali voi vedete i Medaglisti portar diversa opinione intorno alla spiegazione di una stessa Medaglia? dal silenzio della Storia.

Se

Se taciono gli Storici, i Medaglisti non dicon parola, o non ne parlano, che troncamente. Sono come tante statuette, come tanti burratini, i quali non sanno farsi intendere, se non sono ajutati dal Ciarlatano.

T... Eh, Signore; Adagio con gli strapazzi.

L... Non credo, Signore, di far ingiuria a' Medaglisti, allorchè scopro le illusioni, che loro suol far la passione. Io non penso, che a medicare me stesso col giugnere a capire, che le Medaglie non solamente non servono gran fatto alla Storia, ma per lo più le arrecano danno, a causa de' molti errori, de' quali sono cagione. Io mi sforzo di provarlo per non incorrere nella vostra indignazione; poichè conosco benissimo, che questa proposizione vi offende. Ascoltatemi dunque ancora per poco. Siccome ne' Regni, che sono stati e corti, e rivoltosi, passavano i Popoli, come dice Tacito, inconsideratamente al partito di coloro, che si affacciavano i primi, o erano i più forti: (*a*) *Facili transitu ad proximiores, & validiores*: così non avevano agio di fare per essi nè nuovi Elogj, nè nuove Medaglie; e si contentavano, come fu osservato da Dione, di cambiare il nome negli Elogj, e le Teste nelle Medaglie; ed in queste spesse volte ancora il nome solamente; come si può vedere in quelle di Costantino, e di Crispo; di Magnenzio, e di Decenzio; di Massimiano, e di Diocleziano. Ed in tutto l'Impero de' Secoli bassi si trovano le Iscrizioni delle Medaglie di Severo sopra quelle de' suoi figli; e sopra quelle di Otacilia le Iscrizioni, che non possono convenire, che a suo marito. Io non sono nè solo, nè il primo, che abbia osservato questo difetto nelle Medaglie; e li Signori Vaillant, e Spanemio, vi ânno anzi notato di più, che gli Imperatori portano talvolta sopra le loro Medaglie certi Elogj, che vengono smentiti da tutti gli Storici. Di questa maniera sono il *Pax Orbis Terrarum* di Ottone, le Vittorie di Commodo, e di Domiziano; la scambievole concordia di Balbino, e di Pupieno, che non poterono mai accordarsi; la saviezza de la giovine Faustina; i Felici avvenimenti di Valeriano, e di Gallieno, che furono i Principi più disgraziati del mondo; alcune vittorie nell' Impero de' Secoli bassi attribuite a ciascun Imperatore, senza che si possa sapere il perchè; e certe lettere ommesse, o superflue nelle Inscrizioni, le quali in vece di aver compassione a' Medaglisti, li pongono alla tortura. E questi sono, Signore, que' monumenti venerabili, che tanto vi tengono occupato; e che a mio giudizio non sono pur degni di servirvi di divertimento.

T... O, voi siete troppo critico, e fastidioso! Voi volete saper più di quello, chi vi è da imparare!

L... Signor no. Io non pretendo altro, se non che confessino questi appassionati, che sono pochissime le cose, che si possono imparare dalle Medaglie.

(a) Lib. 65.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 5.)

Di Giulia Drusilla figliuola di Germanico.

DISSERTAZIONE

Del Conte Giorgio Giulini.

CAP. I.

Della famiglia di Giulia Drusilla; e del tempo, e del luogo della sua nascita.

DUe figlj partorì Livia Drusilla al primo suo marito Tiberio Claudio Nerone; i quali col nome del Padre, e dell' Avo materno, Tiberio, e Druso addomandaronsi. Ragguardevole certamente, e per nobiltà, e per ricchezze era questa famiglia; tuttavia non avrebbe forse oltrepassata giammai la privata fortuna, se Livia colla bellezza, e molto più con una finissima arte non sapeva comperarsi l'amore d'Augusto, che giunse a volerla a parte non men del suo letto, che del suo Imperio. Nè contento di ciò volle altresì adottar per suoi i due di lei figlj, Tiberio, e Druso; aprendo loro in tal guisa la strada, poichè egli mancava di altra successione maschile, per giugnere essi pure alla suprema dignità Imperiale. Tiberio in fatti dopo la morte di Augusto l'ottenne; ma Druso nel fiore degli anni suoi glorioso per le vittorie riportate contro ai Germani, che gli procacciarono per se, e pe' suoi discendenti il nobil soprannome di *Germanico*, terminò il corso della brieve sua vita. Abbandonò egli morendo la moglie Antonia figlia di Marc' Antonio Triumviro, e due maschj nati da lei, Germanico, e Claudio: il secondo coll' andar del tempo fu poi Imperatore, sebbene un tale onore, prima che a lui, al fratello Germanico era stato destinato; e perciò Augusto lo fece adottar in figlio da Tiberio, che gli era zio, e gli diede in moglie Agrippina nata da Giu-

Giulia, sua unica figlia, e da M. Vipsanio Agrippa, illustre suo favorito. Erano certamente i due sposi Germanico, ed Agrippina degni per la loro nascita d'ogni grande fortuna; ma lo erano nulla meno per le loro virtù. Il valor militare, la generosità dell'animo, e l'affabilità del tratto nel primo; la pudicizia, un più che femminile coraggio, ed una sperimentata prudenza nella seconda, gli avean resi oggetto di ammirazione, e di amore non solo ad ognuno, che riveriva il nome di Roma, ma fino a chi gli era nemico. Nè mancò ad una sì bella coppia la fecondità, fedel compagna per l'ordinario della concordia conjugale: nove figlj ne nacquero, dice Svetonio (*a*), *due de' quali ancor tra le fasce morirono; un altro pure terminò di vivere fanciulletto mirabilmente leggiadro, delle di cui imagini una fu da Livia riposta, e dedicata nel Tempio di Venere Capitolina, sotto le divise di Cupido, ed un' altra venne collocata da Augusto nella propria stanza, ove mai non entrava senza baciarla: gli altri sopravvissero al Padre, e furono tre femmine, Agrippina, Drusilla, e Livilla, nate in tre anni successivi; ed altrettanti maschj, Nerone, Druso, e Cajo Cesare.*

Tutte e tre le figlie di Germanico qui nominate da Svetonio osservo, che ebbero il soprannome di *Giulia*; la qual cosa è molto ragionevole, poichè la loro famiglia era stata in quella de' Giulj per adozione innestata. *Juliam Agrippinam Germanico genitam* chiamò Tacito (*b*) la prima: *Julia Drusilla Germanici Cæsaris* si nomina la seconda in una bella lapide, che serbo presso di me, di cui ragionerò lungamente a suo luogo: e la terza, che da Svetonio chiamasi *Livilla*, non solo *Giulia Livilla*, ma per lo più *Giulia* solamente trovasi dagli antichi addomandata. Infatti queste tre, che sole, tra le figlie di Germanico, sopravvissero al Padre, da Svetonio chiamate *Agrippina*, *Drusilla*, e *Livilla*, avvanzando negli anni, giunsero a quel tempo, in cui Cajo Cesare loro fratello, dopo la morte di Tiberio, salì al trono Imperiale, e volle, che ad onore di esse fosse battuta una bella Medaglia. Ella ci mostra da un lato il ritratto di Cajo, e dall' altro l'imagine di tre donne, ciascuna delle quali tiene una cornucopia, ed una bilancia, con tale iscrizione (*c*) AGRIPPINA. DRVSILLA. IVLIA. S. C. dove manifestamente si vede, che col nome di *Giulia* viene additata la terza delle sorelle di Cajo, figlie di Germanico, detta da Svetonio *Livilla*. Questa Livilla medesima dunque è la Giulia figlia di Germanico, che ci vien rappresentata in una Medaglia Greca, pure di Caligola, formata in Mitilene, Città capitale dell' Isola di Lesbo, per quanto ricavasi dai varj caratteri,

(*a*) Svetonius in Caligula cap. 7. ubi *Habuit* (Germanicus) *in matrimonio Agrippinam M. Agrippæ, & Juliæ filiam, & ex ea novem liberos tulit: quorum duo infantes adhuc rapti, unus jam puerascens insigni festivitate, cujus effigiem habitu Cupidinis, in æde Capitolinæ Veneris Livia dedicavit, Augustus in cubiculo suo positam, quotiescumque introiret, exosculabatur. Cæteri superstites Patri fuerunt tres sexus feminini Agrippina, Drusilla, Livilla, continuo triennio natæ, totidem mares Nero, Drusus, & C. Cæsar.*

(*b*) Tacit lib. 12. Annal. n. 1.

(*c*) Mediobarbus. Imperatorum Romanorum Numismata, in Cajo, & Julia Drusilla.

ri, che leggonsi in una parte; nel di cui rovescio si scorge la testa di una femmina con le parole (*a*) ΙΟVΛΙΑΝ ΝΕΑΝ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟV. val a dire *Juliam filiam Germanici*; sottintendendosi all' uso Greco: *Civitas Mytilenæorum honorat*.

Nè è maraviglia, che l'Isola di Lesbo onorasse particolarmente questa Principessa, poichè ella in quel paese avea cominciati i suoi giorni. Per alcune turbolenze insorte nell' Oriente fu, nell' anno di Roma 769, di nostra salute il decimosettimo, dato l'incarico a Germanico, già destinato Console per l'anno venturo, di colà portarsi; al quale effetto egli partì da Roma. *L'anno seguente* (dice Tacito (*b*)) *ebbe Consoli Tiberio la terza volta, e Germanico la seconda: ma Germanico prese quel grado in Nicopoli Città d'Acaja*. Qui lo Storico descrive la dimora di Germanico in Nicopoli, e poi in Atene; indi segue a narrare com' egli partitosi, proseguendo il viaggio verso le regioni, alle quali era inviato, *passò in Eubea, e di là a Lesbo; dove Agrippina partorì Giulia, suo ultimo parto*. Nacque dunque Giulia Livilla ne' primi mesi dell' anno decimo ottavo, come apertamente si raccoglie dal racconto di Tacito, e fu l'ultimo de' figlj di Germanico, e de' parti di Agrippina. Posto ciò, richiamando alla memoria quanto abbiamo esaminato di sopra, scorgiamo, che le tre sorelle Agrippina, Drusilla, e Giulia Livilla sono, e nella storia di Svetonio, e nella Medaglia di Caligola, nominate coll' ordine della loro nascita; la qual cosa poteva bene con molta probabilità congh̀ietturarsi, non asserirsi con sicurezza; ma poichè Tacito ci avvisa, che Livilla in fatti fu l'ultima, e in altro luogo ci insegna, che Agrippina fu la maggiore, essendo stata da Tiberio Imperatore maritata cinque anni prima delle altre due (*c*), non resta più luogo ad alcun dubbio. Fu dunque Giulia Drusilla, di cui ho preso a ragionare, la seconda delle tre figlie di Germanico, che a lui sopravvissero, minore, di Agrippina, e maggiore di Livilla: fu altresì il penultimo de' parti di Agrippina sua madre, perchè Livilla fu l'ultimo, come Tacito afferma; nè tra l'una, e l'altra di queste figlie vi potette essere altro parto di mezzo, assicurando Svetonio, che le tre sorelle nacquero in tre anni successivi, *continuo triennio natæ*. Colla scorta di tali verità, non ci sarà difficile lo scoprire il tempo della nascita della nostra Drusilla; perchè essendo la seconda delle sorelle, ed essendo esse nate in tre anni successivi, ella dovette venir alla luce un anno dopo la maggiore, cioè Agrippina, e un anno prima della minore, cioè Livilla: onde noi, avendo già veduto, che quest' ultima nacque in Lesbo ne' primi mesi dell' anno di nostra salute decimo ottavo, possiam determinare la nascita di Drusilla nel decimo settimo.

Se ciò è, veniamo a risapere non solo

(*a*) Mediob. supracit. in Julia Livilla.

(*b*) Tacit. lib. 2. Annal. n. 13., & 14. *Sequens annus Tiberium tertio, Germanicum iterum Consules habuit: sed eum honorem Germanicus iniit apud urbem Achaiæ Nicopolim ..... Petita inde Eubœa transmisit Lesbum, ubi Agrippina novissimo partu Juliam edidit*.

(*c*) Tacit. Annal. lib. 4. n. 75, & lib. 6. n. 15.

ſolo il tempo, ma anche il luogo, dove nacque Giulia Druſilla; mentre il di lei Padre, ſul finire dell'antecedente anno decimoſeſto dai confini della Germania, dove ritrovavaſi con Agrippina ſua moglie, ritornoſſene a Roma, e vi ſi trattenne fin preſſo al fine dell' anno ſeguente; verſo il termine del quale partì, come già diſſi, alla volta del Levante, conducendo ſeco la moglie già gravida di Livilla ſuo ultimo parto. Tuttavia il Moreri (*a*) è d'opinione, che la noſtra Druſilla aveſſe per patria Treveri; e queſta aſſerzione, almeno a prima viſta, ſembra a ſodo fondamento appoggiata. Infatti Plinio Secondo, citato da Svetonio, (*b*) laſciò ſcritto, che in un certo luogo, nel paeſe de' Treveri, ſi moſtrava un'ara con queſta iſcrizione OB. AGRIPPINAE. PVERPERIVM. Plinio credette, che ivi Agrippina partoriſſe Cajo Ceſare; ma Svetonio con chiari argomenti impugna la di lui opinione, e dice, che la moglie di Germanico nelle Gallie diede alla luce due femmine, una delle quali dovette eſſer quella, per cui fu poſta la iſcrizione ne' Treveri; adattandoſi ottimamente la parola *puerperium* ai parti tanto maſchili, che femminili. Da tutto ciò veramente par che ſi ricavi, che Druſilla naſceſſe nelle Gallie; mentre, ſe tre furono le figlie di Germanico, Agrippina, Druſilla, e Livilla; ſe due ebbero il natale nelle Gallie, e dall' altra parte Livilla nacque in Lesbo; ne viene per neceſſaria conſeguenza, che Agrippina, e Druſilla nelle Gallie naſceſſero. Quanto ad Agrippina non v'è alcun dubbio; e Tacito ci aſſicura (*c*), ch' ella ebbe per patria la Città degli Ubj, dove, giunta ad eſſere moglie di Claudio Imperatore, ottenne, che vi ſi ſtabiliſſe una Colonia Romana, la quale, in memoria della ſua naſcita, *Colonia Agrippina* ſi addomandò. Per lo che la figlia di Germanico, che nacque ne' Treveri, converrebbe aſſerire, che altra non foſſe, ſe non Giulia Druſilla: ciò non oſtante, prima di arrenderci all' apparente forza di tali ragioni, diamo un' occhiata alla ſtoria di que' tempi, che ci ſomminiſtrerà lume baſtevole, per riſchiarare queſto dubbio.

Nel meſe di Maggio dell' anno decimoquarto di noſtra ſalute, Agrippina, moglie di Germanico, era in viaggio verſo le Gallie, per raggiungere il marito, che l'aveva preceduta; e ciò ſi raccoglie da uno ſquarcio di lettera, ſcrittale da Auguſto, pochi meſi prima ch' egli moriſſe, riferito da Svetonio (*d*).

Li

(*a*) Moreri Diction. Hiſtor. V. *Druſille*.

(*b*) Svetonius in Cajo n. 8. *Ubi natus ſit, incertum diverſitas tradentium facit. Cn. Lentulus Getulicus Tiburi genitum ſcribit. Plinius Secundus in Treveris, vico Ambiatino ſupra confluentes. Addit etiam pro argumento aras ibi oſtendi inſcriptas: Ob Agrippinæ puerperium..... Plinium arguit ratio temporum; nam qui res Auguſti memoriæ mandarunt, Germanicum exacto conſulatu in Galliam miſſum conſentiunt, jam nato Cajo. Nec Plinii opinionem inſcriptio aræ quidquam adjuverit, cum Agrippina bis in ea regione filias enixa ſit, & qualiſcunque partus ſine ullo ſexus diſcrimine* puerperium *vocetur, quod antiqui etiam puellas* pueras, *ſicut &* pueros *puel-*

(*c*) Tacit. Annal. lib. 12 n. 27. *Sed Agrippina, quo vim ſuam ſociis quoque nationibus oſtentaret, in Oppidum Ubiorum, in quo genita erat, veteranos, coloniamque deduci impetrat; cui nomen inditum ex vocabulo ipſius.*

(*d*) Svetonius ſupracit. ibid. *Extat, & Auguſti Epiſtola ad Agrippinam Neptem ita ſcripta de Cajo hoc (neque enim quiſquam jam alius infans nomine pari tunc ſupererat.) Puerum Cajum Kalend. Junii, ſi Dii volent, ut ducerent Talarius, & Aſellius, heri cum his conſtitui. Mitto præterea*

cum

Li diecinove del vegnente Agosto morì quell' Imperatore, e prese in sua vece le redini della Romana Repubblica Tiberio. Giunta tale notizia alle legioni, che sotto il comando di Germanico campeggiavano al Reno, nacque un' improvvisa sedizione fra soldati, che pretendevano di veder innalzato al trono Imperiale il loro Condottiere: ma nè le preghiere, nè le minacce potettero far vacillare in lui la riverenza verso le disposizioni di Augusto estinto, la fede verso Tiberio suo zio, e padre adottivo, e l'ubbidienza agli ordini del Senato. In questo stato di cose, avvanzando il tumulto ogni giorno più, vedesi costretto Germanico a porre in salvo la moglie gravida, inviandola nel paese de' Treveri. La dolorosa partenza d'Agrippina mosse l'animo degli inferociti soldati a segno, che si rimisero nella primiera tranquillità, e chiedevano solamente, che la Principessa tornasse; ma Germanico, accagionandone il verno, e il parto imminente, non lo permise. Da questo racconto di Tacito (*a*) comprendiamo, che allora fu quando Agrippina ne' Teveri partorì; val a dire, o sul fine dell' anno decimoquarto, o sul principio del decimoquinto, nella quale occasione fu eretta l'ara colla iscrizione, di cui già parlammo: e tanto basta per assicurarci, che allora non nacque Giulia Drusilla; mentre sarebbe venuta al mondo tre anni prima di Giulia Livilla, quando Svetonio ci insegna, che di un anno solo la precedette; anzi in tale supposto dovrebbe dirsi nata prima della sua sorella maggiore Agrippina, come vedremo andando innanzi nella Storia.

La campagna dell'anno decimoquinto contro i Germani fu molto faticosa, e con molta pena ricondusse Germanico l'esercito ai quartieri d'inverno di qua dal Reno. Così terminate le azioni militari, bisognoso di riposo, portossi il Generale alla Città degli Ubj, dove lo attendevano due Principi de' Germani, che si erano arresi alle armi Romane; colà condotti per ricevere dalla sentenza del Principe, o il castigo, o il perdono (*b*). Il luogo manifestamente ci addita la nascita di Giulia Agrippina, che sicuramente venne al mondo nella Città degli Ubj; e non meno ce lo addita il tempo; perchè, se le tre sorelle nacquero in tre anni successivi, *continuo triennio natæ*, come dice Svetonio; e l'ultima fra queste ne' primi mesi del diciotto, come Tacito insegna, il tempo de' quartieri d'inverno, che conchiusero l'anno decimoquinto, e diedero cominciamento al decimosesto, ognun vede, che ottimamente conviene al natale della prima. In un bell' avanzo di antico marmo presso il Sig. Muratori (*c*), dove si contiene un pezzo di calendario scolpito nel quin-

cum eo ex servis meis Medicum, quem scripsi Germanico, si vellet, ut retineret. Valebis mea Agrippina, & dabis operam, ut valens pervenias ad Germanicum tuum.

(*a*) Tacit Annal. lib. 1. n. 40., usque ad 44. ubi *Reditum Agrippinæ excusavit ob imminentem partum, & hiemem.*

(*b*) Id. ib. n. 71.

(*c*) Murator. Thesaurus Inscript. Tom. I. pag. CCCV. Tab. C. in Consular. ad annum LI

quinto consolato di Claudio Imperatore, val a dire nell' anno cinquantesimoprimo dell' Era Cristiana, nel qual anno appunto egli sposò Giulia Agrippina sua nipote, ho osservato, che nel giorno ottavo avanti le Idi di Novembre, cioè il sesto del mese, si notano i giuochi da farsi per solennizare il natale di Giulia Agrippina: colla quale osservazione aggiunta a quanto si è esaminato di sopra, verremo a stabilire, che quella Principessa nacque li sei Novembre dell' anno decimoquinto. E a vero dire, in qual altro anno il giorno sei di Novembre può convenire alla nascita di Giulia Agrippina? non nell' anno antecedente; che la di lui madre in que' tempi partorì ne' Treveri, ed ella nacque nella Città degli Ubj; e poi si oltrepasserebbe il triennio stabilito da Svetonio: non nell' anno susseguente; perchè Germanico in quell' anno, subito collocate ne' quartieri d' inverno le legioni, partì per Roma, e abbandonò le Gallie; e poi il triennio di Svetonio si ridurebbe ad un anno, e mezzo, in cui non è manco credibile, che tre volte Agrippina partorisse. Stabilito in tal guisa il tempo, in cui nacque Giulia Agrippina, subito si vede impossibile, che la di lei sorella minore Giulia Drusilla nascesse l'anno innanzi ne' Treveri. Io dunque non niego, anzi asserisco con Svetonio, che la moglie di Germanico partorì due figlie nelle Gallie, ed una singolarmente ne' Treveri; ma dico, che questa non fu nè Drusilla, nè altra delle tre sorelle, che sopravvissero, le quali tutte nacquero dipoi; ma fu uno di que' fanciulli di Germanico, che, al dire dello stesso Svetonio, morirono tra le fasce, e non è improbabile, che ad una tal morte, e gli spaventi concepiti dalla madre per la sollevazione, e gli incomodi della subita fuga ne' giorni vicini al parto, molto contribuissero. In tal guisa ottimamente si accordano tutte le notizie lasciateci dagli antichi Scrittori, e principalmente una, che sembrava assai difficie a conciliarsi colle altre. Plinio Secondo parlando della generazione degli uomini, (*a*) dice, *che alcuni, ed alcune non generano che soli maschj, o sole femmine; il più delle volte anche alternano, come la Madre de' Gracchi dodici volte, e Agrippina di Germanico nove*. A prima vista sembra, da queste parole doversi inferire, che Agrippina partorisse un maschio, ed una femmina a vicenda sempre, fino a compire il numero de' nove parti: tuttavia dalle cose dette di sopra, e da altre moltissime, che potrei qui aggiungere, se ve ne fosse il bisogno, evidentemente si comprende, che l'alternazione additata non de' intendersi in tal guisa; ma vuol dire, che la moglie di Germanico partorì prima soli maschi, e poi sole femmine; e quand' anche si avesse a confessare, che Plinio in questa occasione si sia poco esattamente spiegato, converrebbe accomodarvicisi, piuttosto che, per una oscura, e dubbia

---

(*a*) Plinius secundus. Histor. natural. lib. 7. cap. 13. *Alii, aliæque fœminas tantum generant, aut mares; plerumque & alternant, sicut Gracchorum Mater duodecies, & Agrippina Germanici novies.*

dubbia autorità, opporsi a cent' altre chiare, e sicure, le quali ci insegnano, che quattro figlie di Agrippina nacquero successivamente un anno dopo l'altro.

Con tutto però che io abbia determinato il tempo della nascita di Giulia Agrippina nel Novembre dell' anno decimoquinto, siccome quello di Giulia Livilla ne' primi mesi del decimo ottavo; non resta tuttavia finora bastantemente provato, che Giulia Drusilla nascesse nel decimo settimo, dopo il ritorno di Germanico a Roma, quando poteva anch'esser nata su lo scadere del decimo sesto, prima della di lui partenza dalle Gallie. Ma se ciò fosse stato, bisognerebbe dire, che Agrippina tre volte partorisse femmine nelle Gallie, e non due, come asserisce Svetonio. Questo è un argomento assai forte, a mio parere; quello però, che toglie poi ogni dubbiezza, si è l'osservare in un luogo di Dione (*a*), di cui altrove verrà da me fatto un diligente esame, che il natale di Drusilla cadeva ne' primi mesi dell' anno; posta la qual verità, lasciando la necessaria distanza tra quello di Agrippina, che lo precedette, e quello di Livilla, che lo seguì, vediamo, che altro tempo non può assegnarsegli, se non l'anno decimo settimo; nè altro luogo, se non Roma.

(*a*) Dio. lib. 59.

Fin qui per ora. Gli altri Capi di questa erudita Dissertazione, che ci saranno quanto prima somministrati dal dotto, e gentil Cavaliere, Noi li daremo in appresso.

Sonetto di Guidotto de' Prestinari (a), tratto dal Canzoniere Originale di questo Autore, esistente, presso al Nob. Sig. Conte Gio. Jacopo Tasso da Bergamo, a' fog. 35. tergo.

Magn. Gasp. Viceco. G. P.

CHi Febo vol udir a fronte a fronte
Con le Muse snodar mille argumenti,
E soave armonia con varii accenti,
Cantando insieme nel Parnaso monte:

E

(a) Guidotto de' Prestinari da Bergamo vien celebrato da Achille Muzio suo Concittadino nella 3. part. del *Theatrum sex partibus distinctum ec. Bergomi Typis Com. Vent.* 1596. come buon Poeta Lirico, e Comico. Quali Opere teatrali però egli abbia composte, da noi non si sà; siccome ne è ignoto altresì se stampate sieno od inedite le seguenti, che al medesimo attribuisce Donato Calvi nella part. 1. pag. 323. della sua *Scena Letteraria*; e sono: *Capitoli, ed Ode alla Ven. Religiosa Donna Maria Stella: Saluberrima essortazione del Crocifisso all' umana creatura: Preghiere al Crocifisso, ed alla Vergine: Lamentazione della Verg. Mad. e sopra il Corpo morto del figliuolo deposto di Croce*. Altro di suo non abbiamo veduto

E deguſtar del Caballino fonte
Melliflui liquori e redolenti,
Legga le rime, e gli novi concenti
Del mio leggiadro Gaſpare Viſconte.
Allor vedrà quanto gli è il ciel propizio
Ne l'alto ſuo cantar di Paulo e Daria (*a*);
Faceto, e grave, fin, mezo, ed inizio.
E che da terſo ſtil ſuo dir non varia,
Ma è pieno d'un mirabil artifizio
Ch' adempie di dolceza intorno l'aria.

---

duto alle Stampe, che un Sonetto nel tom. I. pag. 20. delle *Rime Oneſte* raccolte dal gentiliſſimo Signor Abate Angelo Mazzoleni. Queſti lo vuole ſtato Maeſtro in Poeſia del noſtro Gaſparo Viſconti, e 'l ricava da un paſſo di eſſo Viſconti, che dice: *Tua tromba, che mia guida primera eſſer ſofferſe*: Paſſo, che, a noſtro parere, à relazione all'avere il Preſtinari corretto il primo Componimento, che il Viſconti à fatto, (ſecondo riſſulta dal titolo di un Sonetto, che riporteremo a ſuo luogo) e nulla più. Chi ſia ſtato Maeſtro al Viſconti ſi farà altrove vedere. L'Abate Franceſco Saverio Quadrio parla del Preſtinari nel Vol. II. pag 212. *della Storia, e Ragione d' ogni Poeſia*; E Giovanni Breſſano, ne' ſuoi: *Tumuli, tum Latina, tum Etruſca, tum Bergomea lingua compoſiti; & temporis ordine collocati. Brixiæ apud hæredes Damiani Turlini* 1574. in 8., ſei pel medeſimo ne à compoſti: tre de' quali, che ſono in lingua latina, leggonſi a fog. 16., e tre in Italiana a f. 59., e 60. Il primo di queſti ultimi non ſolamente ce lo dimoſtra Scrittore di Liriche, e di Comiche Poeſie; ma di ornate Proſe altresì; dicendo, ſotto l'anno della ſua morte 1525., ſiccome ſegue.

Queſto è quel, che con rime ornate, e proſe
A gli amanti ſoccorſo ſpeſſo ha dato;
E'l cui vago poema fu cantato
Più volte in ſcena, e feſte dilettoſe.
In opre ſante ancor, caſte, e pietoſe
Ha volentier ſuo ſtile affaticato;
E di molti anco il nome ha conſecrato,
Scrivendo le lor prove glorioſe:

(*a*) Paolo Viſconti, e Daria Puſterla ſono i Protagoniſti del Poema del noſtro Viſconti, intitolato: *De dui Amanti: impreſſo per Magiſtro Philippo Mantegatio dicto el Caſſano in la Excellentiſſima Citade de Milano nel anno* Mcccclxxxxy. (1) *adì primo de Aprile* in 4., E' in ottava Rima, ed in otto Canti diviſo. I caſi ſovra i quali il Poema ſi aggira dice l'Autore di averli tratti da alcuni libri coperti di piombo, ed intarlati, trovatiſi a ſorte in un monumento ſcoperto da Bramante, in tempo che queſto celebre Architetto, d'ordine di Lodovico il Moro, facea ſcavare a S. Ambrogio dalla parte de' Canonici per gettarvi i fondamenti, che ſervir doveano alla rinovazione del Chioſtro. Ma da' ſegg. verſi di Ceſare Sacco, Poeta Lodigiano, i quali leggonſi in uno Epigramma, poſto in fine dell' Opera vedeſi eſſere un Poema a neſſun fondamento ſtorico appoggiato.

Ut Deus ex nihilo rerum primordia fæcit:
Ex nihilo Gaſpar ſic facit hiſtoriam.
Quod nunquam fuerint uſi vitalibus auris
Id fictus Paulus: ficta Daria probant.
Sed ſic iſta pari reſpondent ſtamina filo:
Ut nihil hac tela verius eſſe putes.

(1) *Il celebre Giuſeppe Antonio Saſſi, già Dottore, e Prefetto del Collegio Ambroſiano nella ſua* Hiſtoria Typographico-Litteraria Mediol. col. CCCLXI. *ha letto* Mccccl xxxxv. *non riflettendo, che l'Ypſilon, di cui ſi è ſervito lo Stampatore equivale a i due i; ed è come ſi diceſſe II.*

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 6.)

LETTERA

Di Messer Varesio Agiato di Rovereto

Intorno al Giuoco del Lotto.

VOi m' avete parecchie volte scritto, che lo studio delle Matematiche speculative, vale a dire, della Geometria piana, e sublime, dell' Aritmetica, e dell' Algebra, vi piacerebbe in estremo; ma che non sapete determinarvi ad attendere seriamente al medesimo, perchè non potete darvi a credere, che esso arrechi a chi vi si applica tutte quelle utilità, che i Professori di queste scienze a coloro promettono, che imprendono ad ammaestrare. Che volete ch' io vi risponda? Se non che in questo vi ingannate di lunga mano. E per provarvi, che la cosa è così, potrei io qui trascrivere tutte le lunghe dicerie, che nelle Prefazioni affisse alle Opere stampate di alcuni Matematici si leggono, e dirvi, che le Matematiche speculative son quelle, che ci insegnano a non dar luogo nella nostra mente, che alle idee chiare, e distinte; che ci avvezzano ad ordinare le idee medesime, ed a riflettere sopra di esse; che ci fanno andar cauti nell' ammettere come infallibili certi principj, che ânno bensì tutta l' apparenza di verità, ma non son veri; che ci rendono pronti a concepire, ed a paragonare fra se stesse tutte le parti di una quistione; e che finalmente ci fanno acquistare quella aggiustatezza di mente, che pur troppo negli uomini si scorge sì rara. Quindi, facendo a quelle scienze passaggio, che dalle speculative Matematiche necessariamente dipendono, e sovra di esse, come sovra di salda base, si appoggiano, potrei con ragione affermare, che invano spera di giugnere a sapere la dottrina del Moto de' Solidi, e de' Fluidi, l'Ottica, la Diottrica, la Catottrica, l'Architettura Civile, e Militare, l'Astronomìa, la Geografìa, la Nautica, la Cronologìa,

gia, e cento altre utili, e dilettevoli Facoltà, chi non prende dalla cognizione della Geometrìa, dell' Aritmetica, e dell' Algebra cominciamento. Ma tutte queste cose son quelle appunto, che avete più volte lette, e delle quali dite di non potervi persuadere. Or che dovrò far' io per pur convincervi? Forse con uno, o più Teoremi, e Problemi, tratti da ciascuna delle mentovate scienze, farvi toccar con mano, che esse dalle Matematiche speculative dipendono? Ma Voi ben sapete, che mi sarebbe, se non impossibile, almeno difficilissimo il far ciò; conciosiacchè le Proposizioni, sì speculative, che prattiche di queste facoltà, ânno fra se stesse tanta relazione, che una talora non se ne può dimostrare, senza l'apparato di molte altre. Convien dunque per ora, che abbiate pazienza, e che, per ciò, che l'utilità delle speculative Matematiche riguarda, crediate a coloro, che vi assicurano, che essa è grandissima; ed io vi prometto, che non andrà molto, che, intraprendendo Voi daddovero questo studio, lo saprete per prova. Ma affinchè più facilmente crediate anche a me, che mi affatico di persuadervi una tale verità, voglio darvi una caparra della mia fede, dimostrandovi quanto il breve studio di alcune verità, ch' io qui esporrò, intorno alle combinazioni, vi possa eziandio giovare per giugnere a capire, se nel giuoco del Lotto, di cui pur so, che Voi vi dilettate non leggiermente, vi regoliate con prudenza; cioè a dire, se arrischiate tanto, quanto in proporzione potete guadagnare.

E per procedere con quell' ordine, che in queste materie è tanto necessario, Voi dovete sapere, che il Binario altro non è, che l'accoppiamento di due cose, il Ternario, di tre, il Quaternario, di quattro, e così discorrendo; ed in oltre dovete supporre, che il cercare tutte le possibili combinazioni di alcuni Numeri, o di alcune Lettere, altro non vuol dire, che il cercare tutti li diversi Binarj, Ternarj, Quaternarj ec., che con essi Numeri, o con esse Lettere si posson formare. In oltre vi deve esser noto, che, Numeri figurati del primo ordine quelli si dicono, che nascono dalla continua addizione de' Numeri naturali 1, 2, 3, 4 ec.: Numeri figurati del secondo ordine quelli, che risultano dalla continua addizione de' Numeri figurati dell' ordine primo; e così successivamente. Quindi è, che dati li cinque Numeri naturali 1, 2, 3, 4, 5; li Figurati del primo ordine saranno 1, 3, 6, 10, 15; perchè 1 da se dà 1; 1 con 2 dà 3; 1 con 2, con 3 dà 6; 1 con 2, con 3, con 4 da 10; e per fine 1 con 2, con 3, con 4, con 5, dà 15. Nella stessa maniera Voi troverete, che i Numeri Figurati del secondo ordine saranno 1, 4, 10, 20, 35; ed i Numeri Figurati del terzo 1, 5, 15, 35, 70.

Ora, presupposte queste due definizioni, che per le cose, che più sotto diremo, son necessarie, passerò ad esporre brevemente la maniera, con cui facilmente si possono, date alcune cose, ritrovare tutti i Binarj, ed i Ternarj possibili. Non par-

parlerò de' Quaternarj, de' Quinarj, e delle altre Combinazioni, perchè il ragionare di esse è superfluo al mio proposito; e ciò voglio aver detto una volta per sempre.

Siano dunque date cinque cose, a cagion d'esempio cinque Numeri 1, 2, 3, 4, 5; e si debbano trovare tutti i Binarj possibili di essi. Il primo, che nel caso è 1, si combina colli quattro seguenti, e ne risultano quindi quattro Binarj: (1, 2) (1, 3) (1, 4) (1, 5): Il secondo 2 si unisce coi tre, che lo seguono, e si trovano tre Binarj (2, 3) (2, 4) (2, 5): Il terzo 3 si accoppia coi due, che gli vengon dietro, e si ânno li due Binarj (3, 4) (3, 5): e finalmente il quarto 4 si congiunge coll' ultimo 5; e ne viene il Binario (4, 5). Ed ecco, come noi abbiamo trovati tutti i Binarj possibili de' cinque dati Numeri; poichè non ve n'ha alcuno, che con ciascuno degli altri non si trovi congiunto.

Che se, dati i cinque medesimi Numeri, noi dovremo trovare tutti i Ternarj possibili, ne verremo a capo nella seguente maniera. Troveremo, col modo testè accennato, tutti i Binarj possibili; e questi gli uniremo con ciascuno de' numeri, che sono posti dopo l' ultimo del Binario; e ne avremo tutti i Ternarj. I dati Numeri sono 1, 2, 3, 4, 5: i Binarj trovati sono (1, 2) (1, 3) (1, 4) (1, 5) (2, 3) (2, 4) (2, 5) (3, 4) (3, 5) (4, 5). Ora, trovandosi ne' Numeri proposti il 3, il 4, ed il 5 dopo il 2, che è l'ultimo Numero nel primo Binario, questo stesso Binario darà i tre seguenti Ternarj (1, 2, 3,) (1, 2, 4) (1, 2, 5). Operando in non dissimile guisa con gli altri Binarj, noi vedremo, che il secondo Binario dà li Ternarj (1, 3, 4) (1, 3, 5): il terzo dà il Ternario (1, 4, 5): il quinto dà li Ternarj (2, 3, 4) (2, 3, 5): il sesto dà il Ternario (2, 4, 5): l'ottavo dà il Ternario (3, 4, 5); ed il quarto, il settimo, il nono, ed il decimo non ne somministrano alcuno, poichè questi Binarj ânno per secondo numero il 5., che è l' ultimo tra proposti.

Vedute queste cose, bisogna ancora, che abbiate presenti due verità. La prima si è, che tutti i Binarj possibili, che risultano da alquante cose insieme combinate, formano una Progressione Aritmetica di Numeri naturali di tanti termini, quante sono le cose medesime, toltane una. In fatti siano proposti li cinque Numeri 1, 2, 3, 4, 5. Egli è evidente, che l' 1 da se non dà alcun Binario. Siccome adunque quattro sono i numeri, che vengon dietro all' 1, l' unità combinata con ciascuno di essi numeri, darà quattro Binarj (4). Per la stessa ragione, essendo tre i Numeri, che vengon dietro al 2, questo con ciascuno accoppiato, darà tre Binarj (3); ed il Numero dato 3, congiunto coi due seguenti, darà due Binarj (2); ed il 4 unito coll' ultimo, darà un Binario (1). Ed ecco, come sono cinque i numeri proposti, e tutti i Binarj possibili di essi, formano una progressione Aritmetica naturale di quattro termini: 1, 2, 3, 4.

La

La feconda verità, che dovete aver prefente fi è, che tutti i Ternarj poffibili di un dato Numero di cofe, formano una ferie di Figurati del primo ordine, di tanti termini, quante fono le cofe medefime, toltene due. Per le cofe dette di fopra, tutti i Ternarj poffibili de' cinque Numeri 1, 2, 3, 4, 5 fono i feguenti: (1, 2, 3) (1, 2, 4) (1, 2, 5) (1, 3, 4) (1, 3, 5) (1, 4, 5) (2, 3, 4) (2, 3, 5) (2, 4, 5) (3, 4, 5): Ma ella è cofa evidente, che i Ternarj, ne' quali tiene il primo luogo l' 1, fono fei (6), ed i Ternarj, ne' quali tiene il primo luogo il 2, fono tre (3); e v' ha di più uno Ternario, in cui il tre occupa il primo luogo (1): Dunque, effendo, per la definizione di fopra recata, li tre Numeri, 1, 3, 6, figurati del primo ordine, appare, che tutti i Ternarj poffibili di alquante cofe, fanno una ferie di figurati del primo ordine, di tanti termini, quante fono le cofe medefime, toltene due.

Da quefte due verità, e da ciò, che altronde fi fa intorno alla fomma delle Progreffioni de' Numeri naturali, e de' Figurati, fi può ricavare un metodo facile di trovare tutti i Binarj, ed i Ternarj poffibili di un dato numero di cofe. In fatti, per ciò, che i Binarj riguarda: fiano i cinque Numeri 1, 2, 3, 4, 5. E' evidente dal detto di fopra, che tutti i Binarj poffibili di effi, vengon rapprefentati da' quattro termini 1, 2, 3, 4 della Progreffione naturale: Ora, per ciò, che fi dimoftra dagli Aritmetici, la fomma dei termini di una Progreffione naturale fi trova moltiplicando la fomma del maffimo, e del minimo termine nel Numero de' termini di effa progreffione, e dividendo il prodotto per metà: Dunque, moltiplicando il 5 (fomma del maffimo, e del minimo) per 4; e dividendo il prodotto 20 per 2, fi avrà il numero de' Binarj poffibili de' dati numeri, che farà 10. Con lo fteffo metodo fi troverà, che tutti i Binarj poffibili di 90 numeri, fono 4005. E per ciò, che s' afpetta a' Ternarj, egli è certo, per il detto, che tutti i Ternarj poffibili de' Numeri 1, 2, 3, 4, 5, vengon rapprefentati da tre termini 1, 3, 6 della Progreffione de' Figurati del primo ordine: Ma dimoftrano gli Aritmetici, che la fomma di alcuni termini di una Progreffione de' Figurati del primo ordine è eguale alla terza parte del prodotto de maffimo termine, moltiplicato nel numero de' termini della progreffione, accrefciuto di due unità: dunque, moltiplicato il 6 per 5, e divifo il prodotto 30 per tre, fi avranno tutti i Ternarj poffibili de' cinque dati numeri, e faranno 10. Con lo fteffo metodo fi troverà, che tutti i Ternarj di 90. numeri, fono 117480.

Ma veniamo a noi; e vediamo il giovamento, che vi poffono quefte femplici verità recare, per ciò, che al giuoco del Lotto appartiene. In quefto, o fi giuoca il primo Eftratto, o uno de' cinque Eftratti, o l'Ambo, o il Terno. Poniamo, che il giuoco contenga 90 nu-

numeri. Dunque chi giuoca il primo Estratto, giuoca 1 contro 89; poichè, quantunque si estraggano cinque numeri, li quattro, che escono dopo il primo, non giovano a chi giuoca il primo Estratto. Ora supponiamo, che voi giuochiate per un primo Estratto lir. 1, e soldi 12. Affinchè il rischio corrisponda al guadagno, che far potete, dovrà essere l'1 col 89 nella stessa proporzione, che le lir. 1, e soldi 12 a ciò, che potete vincere; e fatto questo facilissimo conto, troverete, che, indovinando, vi dovrebbero esser pagate lir. 142, e soldi 8. Andiamo avanti. Chi giuoca un Estratto, giuoca cinque Numeri contro 85; poichè, estraendosi cinque Numeri, può in cinque casi guadagnare. Dunque chi giuocasse, a cagion d'esempio, lir. 7, e soldi 12 per un Estratto, dovrebbe ricevere, indovinando, tanto di più di ciò, che ha speso, quanto l'85 è maggiore del 5. Fatto il conto, troverete, che vi dovrebbero esser pagate lir. 129, e soldi 4. Passiamo agli Ambi. Tutti gli Ambi possibili di 90 numeri, sono, come si è veduto, 4005: Estraendosi cinque numeri, si cavano sicuramente 10 Ambi. Dunque chi giuoca un Ambo, giuoca 10 contra 3995. Per la qual cosa, quanto il 3995 è maggiore del 10, tanto maggiore dovrà essere il guadagno dello speso. Fingiamo, che giuochiate lir. 2, e soldi 1?. Vi dovrebbero, guadagnando voi, esser pagate lir. 1038, e soldi 14 E per finirla: Tutti i Terni possibili di 90 numeri, sono, come avete osservato, 117480, e cavandosi 5 Numeri, si estraggono 10 Terni: Dunque chi giuoca un Terno, giuoca 10 contro 117470; e però, quanto il 117470 è maggiore del 10, tanto il guadagno dovrebbe esser maggiore dello speso. Quindi troverete, che giuocando voi lir. 2, e soldi 2, dovreste guadagnare lir. 24663, e soldi 14. Riflettete ora voi se ciò, che vi si paga, quando vincete, è ciò, che avete trovato, e che al danaro da voi sborsato corrisponde; ed aggiugnendovi la già spesa moneta, vedrete, se giuocando al Lotto, il facciate con prudenza, vale a dire, se arrischiate solamente tanto, quanto proporzionalmente potete guadagnare.

Ma voi mi direte, che pur molti sonosi veduti fare di grosse vincite, e per mezzo del giuoco del Lotto diventar ricchi. Ed io vi rispondo, che difficilmente vel credo; e che anzi ho inteso raccontare tutto il contrario. Che se volete prescindere dal fato, che nè voi, nè io possiamo per ora verificare, abbiate pazienza ancor per poco, ed io vi dimostrerò ad evidenza, che la cosa deve essere come dico io, e non come dite voi.

E primieramente io suppongo, che Voi non siate di quelli, i quali credono, che i sogni, e le cabale abbiano la virtù di far guadagnare al Lotto. Siete troppo accorto, ed illuminato per non poter prestar fede a sì fatte favole, che oramai non si credono, che dalle più sciocche femminelle. Che se i sogni, e le cabale non fanno indovinare i Numeri del Lotto; e come mai volete,

che

che molti possano guadagnare ad un tal giuoco? Egli è pur certo, e si raccoglie dal detto di sopra, che in qualunque giuoco di Estratto, di Ambo, e di Terno, il Giuocatore ha un caso, o pochi favorevoli, e molti contrarj? Che se non siete ancor contento, seguitate a leggere, che rimarrete persuaso; mentre io vi voglio mostrare, come sia impossibile il giuocare al Lotto con probabilità di vincere; nel mentre, che vi farò vedere, che l'unica maniera di conghietturare i Numeri, che ânno da uscire, va all' impossibile.

A mio credere, l' unica maniera, se ve n' avesse alcuna, di argomentare gli Estratti, gli Ambi, ed i Terni, che ânno a venire, si è l'osservare le passate Estrazioni. Ponete sei numeri in una bussola, e cavatene uno; e poi riponetelo entro l'istessa bussola, e cavatene un altro; e quindi tornatelo a riporre, e così successivamente; e notate quante volte esca ciascun numero. Non essendovi alcuna ragione, per cui esca piuttosto un numero, che ciascuno degli altri, pare, che dovrebbero in sei Estrazioni uscire tutti e sei: Ma fatto sta, che non escono; e questo argomento non ha luogo, che in un numero di Estrazioni grandissimo. Io so di uno, che dopo 300. Estrazioni, trovò, che ciascuno de' sei Numeri era uscito un egual numero di volte. Ad un altro forse non riuscirà in 500., o più Estrazioni. Ma poniamo, che succeda questa eguaglianza in 300. volte. Or fate tre proporzioni: la prima coi tre termini 6, 300, e 90, che è il numero de' biglietti del Lotto: la seconda con il 6, il 300, ed il 4005, che è il numero degli Ambi; e la terza con il 6, il 300, ed il 117480, che è il numero de' Terni possibili; e troverete, che grande deve essere il numero (anche nella proporzione presa) affinchè i 90 Numeri escano egual numero di volte; più grande affinchè escano gli Ambi; e grandissimo affinchè ciò avvenga de' Terni: dal che si inferisce, che non avremo Noi mai un numero di Estrazioni bastevole per potere dalle volte, che è uscito un Numero, un Ambo, un Terno, argomentare quale possa verosimilmente uscire; e ciò tanto più, quanto che si può bensì concedere, che in un dato numero di Estrazioni escano egualmente alcuni numeri; ma non sarà mai vero, che escano con ordine; poichè si osserverà, nel caso de' sei Numeri, che il 2, a cagion d'esempio, uscirà quattro volte in 10. Estrazioni, e poi non uscirà più, se non sull' ultimo, per aggualiarsi nelle uscite cogli altri. Questo mio pensiero, che metto in carta, scrivendo quel che vien viene, vorrei, che Voi lo maturaste; e son sicuro, che vedrete, che non è possibile il giuocare al Lotto con probabilità.

Questo è quanto per ora vi posso scrivere, affinchè vediate, che le stesse semplicissime verità, che intorno alle combinazioni si insegnano dagli Aritmetici, possono giovarvi, facendovi conoscere, se giuocando al Lotto, il facciate con prudenza. Orsù dunque, ponetevi a studiare seriamente le Matematiche; e credete, che esse sono di un grandissimo giovamento. State sano.

Let-

Lettera al P. D. G. Ant.° Mezzabarba.

Am. Am.

Modena 15. Novembre 1703

Sia ringraziato il Cielo, che finalmente so dove scrivervi, e rispondere a due cortesissime vostre, e rendervi mille grazie per lo Real Panegirico (*a*) letto da me, ed ancora riletto con gran sapore per l'ingegno, ed ammirato per la bizzarria della sua novità. Sarà egli vero, che siate ritornato per vivere, e morire Italiano? Vo' sperar che sì, giacchè le stesse catene d'oro (*b*) non sono state bastanti a ritenervi in Francia. Delle vostre felicità mi sono io estremamente rallegrato, quanto voi in contracambio dovreste dolervi dell' infelicità de' Modenesi, i quali con catene di ferro se ne stanno ora avvinti, e costretti tutto dì a soffrir terribili sferzate (*c*). Ma taciamo i guai, e parliam piuttosto di delizie. Una sarà per voi quella di ricuperar in breve, e goder quietamente costì la squisitissima scelta de' libri, che avete fatto in tanti anni di Reali, e Cavallereschi soggiorni. S'io vi porto invidia, l'argomenterete facilmente dall' intendere, che a me, benchè in una grande Libreria, mancano ancora i libri necessarj. Sbrigatela, e mandatemi (fuori però della posta) la Dissertazione dell' Abate di Vallemont (*d*) colla vostra Ode Latina, e Italiana sopra il Terremoto (*e*). Pazienza, se quell' Abate non pesca molto. Sarà un opuscolo di più. Ma dove lasciate voi di nominar tra valentuomini il Vaillant? Ora in Italia, se voi seguirete a lavorar daddovero, io vi darò il Principato fra gli eruditi delle Medaglie antiche. Sarebbe egli mai vero, che ora v'auguraste di non aver condotto di là dai monti il Museo del Sig. C. vostro Padre? Ciò non ostante, avete a faticar valorosamente intorno al Tomo delle Medaglie Greche (*f*), avendo voi quanta provvisione vi basta. Vi sia detto in confidenza: Per ora io non potrò p[...]co soccorrervi col Museo del mio Padrone, perchè posto in luogo sicuro prima delle disgrazie correnti. Se mai tornasse la lontanissima pace, vi servirò in ciò che sarà possibile, e in questo mentre, se mi comanderete, contribuirò sempre ai vostri nobilissimi disegni, non già col sapere Norisiano (*g*), ma coll'affetto Muratoriano. Sento volentieri da voi

quel

(*a*) Quest' Opera, magnificamente impressa, è uscita in tre lingue, col titolo: *Ludovico Magno Panegyricus Imperatorum Romanorum Nummis contextus. In Gallicum a Carolo Cæsare Baudelot de Dairval; in Italicum ab ipso Auctore translatus. Parisiis apud Simonem Langlois* 1703. in 4

(*b*) Allude qui il Muratori alla Collana d'oro, ch' ebbe il P. Mezzabarba dal Munificentissimo, e Gran Luigi XIV, Re di Francia, che lo colmò di molti, e larghi altri doni.

(*c*) Accennansi le guerre di que' tempi.

(*d*) Parla probabilmente delle due Lettere di quest' Autore stampate da se col titolo: Nouvelle explication d'une Medaille d'or du Cabinet du Roy, sur la quelle on voit la Tête de l'Empereur Gallien &c. A Paris chez Jean Anisson, Directeur de l'Imprimerie Royale 1699. in 12.

(*e*) Tale è il titolo di quest' Oda: *Il Replicato Terremoto del &c. Oda tradotta dall' Autore in versi eroici latini. Parigi presso Simone Langlois* 1703. in 4.

(*f*) I MSS. a quest' Opera concernenti serbansi nella Bibl di S. Pietro in Monforte, da cui abbiamo avuta anche la presente Lettera.

(*g*) Cioè del Cardinal Noris.

quel *ſoſteniamo l' onor della Nazione*. Fatelo voi, che tanto potete. Io per me farò la mia parte; ma queſti ſcelerati tempi m' han tagliate l'ali. Solamente preparo calce, e matoni per quel tempo, in cui ſi ſerreran le porte di Giano. Ora ſto lavorando intorno alle Inſcrizioni antiche (*a*), una delle quali da voi tempo fa mandatami da Torino, è ſenza dubbio ſcorretta, eſſendo poſta da Giuliano Imperatore a Graziano, e Valentiniano, che furono dopo di lui. Ve ne ſovvien punto? Se potete ſomminiſtrarmi altro, ve ne ſarò altamente obbligato. Già è compiuta da me un' Opera non picciola intorno alla Riforma della Poeſia, e al buon Guſto (*b*). Spero, che non vi diſpiacerà per la continua critica, e difeſa di noi altri dalle impertinenze di qualche Gallo. Anche un Tometto di coſe inedite Greche, da me tradotte, (*c*) è in pronto. Ma non c' è pecunia per iſtampare.

Non è poſſibile, che io trovi in Modena nè da comprare, nè da preſtarvi l'*Itinerarium* d' Antonino con le note del Surrita. Farò le dovute diligenze in Bologna per lo Natal venturo. Prego voi pure a far lo ſteſſo coſtì per veder, ſe ſi trovaſſe vendibile un Appiano Aleſſandrino, e un Diodoro Sicil., che foſſero ambi Greco-latini, o pure ſolamente Greci. Ne aſpetto avviſo. Manderò al Marcheſe Orſi il Panegirico, e ſo, che gli farà il dovuto plauſo con tutta l' Accademia: e vi farà plauſo anche il Bern. venuto a ſpaſſo da Vienna a Bologna. Eccovi inchiuſa una ſua lettera. Eccone pure un' altra del Marcheſe Orſi, mandatami aperta, acciocchè mutaſſi il ſopraſcritto, quando voi non foſte Abate, come gli era ſtato ſuppoſto (*d*). Ho riſparmiato il ſopraſcritto, giacchè avete laſciato in Francia tutte le Badie. Vi riveriſce caramente il Padre Bacchini, che ha pubblicato un' erudita Diſſertazione latina dell' origine della Gerarchia Eccleſiaſtica (*e*), e ha quaſi finito il ſuo Agnello (*f*).

Che bella coſa per me, che ſteſſimo vicini! Ma la mia fortuna ribella non mi permetterà mai sì gran piacere. Continuatemi almeno con lettere queſta felicità, e aſſicuratevi, che troverete in me ſempre un ammiratore, e un amico vero, qual mi proteſto con tutto lo ſpirito, ſottoſcrivendomi.

Voſtro Am.º, e Serv.ᵉ vero
Lod.º A.º Muratori.

(*a*) Frutto di queſte fatiche del Muratori è il ſuo: *Novus Theſaurus Veterum Inſcriptionum &c.* Vol 4.

(*b*) Biſogna dire, che il celebre Autore, di un' Opera ſola ideata, ne abbia poi fatte le due intorno alla Perfetta Poeſia, e intorno al buon guſto, a tutti note.

(*c*) Queſte abbiamo ſotto il titolo d'*Anecdota Græca, quæ ex MSS. Codicibus nunc primum eruit, Latio donat, Notis, & Diſquiſitionibus auget Ludovicus Antonius Muratorius &c. Patavii, Typis Seminarii* 1709. in 4.

(*d*) Varie Lettere in fatti ſcritte al P. Mezzabarba, mentr' era in Francia, gli danno il titolo di *Abate*.

(*e*) *De Eccleſiaſticæ Hierarchiæ originibus Diſſertatio Auctore D. Benedicto Bacchinio Mon. Bened Caſſin. Mutinæ Typis Antonii Capponi* 1703. in 4.

(*f*) Uſcì queſt' Opera in due Tomi diviſa col titolo: *Agnelli, qui & Andreas, Abbatis S. Mariæ ad Blachernas, & S. Bartholomæi Ravennatis, Liber Pontificalis, ſive Vitæ Pontificum Ravennatum. Mutinæ Typis Antonii Capponi* 1708. in 4.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 7.)

CICALATA

Del Sig. Carl. Antonio Tanzi

SOPRA I CASTELLI IN ARIA.

SIgnori miei sì: il Tanzi in bigoncia. O! andate a dire, ch' e' non sappia molto bene di lettera. Sì, che se io mi ci fossi nell' Accademìa, come il finocchio nella salciccia, per ripieno, quelle savie teste de' Conservatori vorrebbono, che io ve la facessi io la Cicalata! Ciancie. La cosa è qui, vedete; io mi son uomo di Letteraggine; maddiesì: ma, come Colui,

Che non se n' era accorto,
Andava combattendo, ed era morto;

così anch' io ho letto *in libris* quanto, Iddio vel dica, senza addarmene fiato. E, volete altro? io mi credeva un sì solenne baggeo, che al sol pensare, che

Anch' io pur son di quel bel numer' uno,

che â dato opera al trapiantamento del Platano, (a) che voi sapete, mi faceva i segni di croce. Quel che vuol dire essere dolce di sale, eh! Ma ora, che ôvvi ben ferma sopra la fantasia, pensate! Non solo non mi fo più le meraviglie d'essere de' Trasformati, ma e' mi pare anche, che ben mi stia la giorneona di Segretario Perpetuo; e quasi, a dirla, che mi vanno al naso le tante smorfie, e cirimonie fatte per non calzarla. In somma delle somme, i muccini ânno aperti gli occhi davvero. Io sono un baccalare de' majuscoli, e, lode a Messer Domeneddio, so d'esserlo. Nè qui un Ser Contrapponi, di que' ch'entrerebbono a rivedere le bucce per fino al Credo, mi dica: O l'è grossa! come sai d'essere letteruto, se non

(a) Il Platano è l' antica Insegna della Accademia de' Trasformati di Milano, dal Signor Conte Giuseppe Maria Imbonati, Caval. ornatissimo, fatta nella propria Casa rifiorire l'anno 1744.; sciegliendo a ciò varj soggetti, che ora vengono distinti col nome di *Ristoratori* della Medesima.

non sai d' aver letto? ch' io non voglio con cotestui isfoggiare in Loica, e fargliclo, verbigrazia, toccar con mano. Non lo sa, nè lo crede, ch' io sia un uomo di conto? *T ansiatte*: sollo, e lo credo io, e per me, e per lui E che sia il vero; Modestia fatti in là, ch' io vo' cominciare di punto in bianco a spurgarmi un poco tondo, alzar la cresta, e sentenziare *pro tribunali*. Su via: *Datur cuique arguendi locus*. Ma: adagio a ma' passi. Il vero è vero; e ben dice il proverbio: alla prova si scortica l'asino: Ma, *ognia tempus habent*, per isgramaticare ancora un cotal pocolino; e, *quod differtur, non aufertur*. Io stavvolta mi vi son ficcato avanti per movervi quel più a riso, che per me si possa; e per farvi quella cosa piacevole, e saporita, che di sopra detta è: sicchè voi m' intendete: piati a chi ne vuole; al Foro, alle Scuole; e a noi per un tratto tempone, e cuccagna. E per non metterla più sul leuto, venghiamo *issofatto* all' argomento. O! l' argomento io vi so dir, ch' è de' buoni, e da non darvi un gusto stentato: che, quanto a argomenti, i nostri Conservatori, perchè sappiate, ne sono assai bene forniti, e sanno anche il mo' di trattalli; *idest* (che qualche Comentatore spigolistro non prendesse quest' argomento a rovescio) sanno come e' si cava il ridicolo da' suoi veri fonti. Ovvelo io a mostrare quest' argomento? M' accorgo, che mi accennate di sì. O via; sia fatta la grazia. Veniteci incontro a pigliarlo col Baldacchino. Eccovelo: *I Castelli in Aria*. Possariddio che bell' Argomento. Va; tienti di non maneggiallo, se puoi. Ih! che mucchio di cose mi si para davanti. So dirvi, che a voler cinguettare di tutte, e' vi saria che fare più che per colui, che ferrava le oche. Ebben, siavi: Ponvi la bocca una volta, e incomincia a dire *A*; e stavvi poi sopra, se e' si potesse, gli anni di Platone; e chi non ci può star se ne vada, come disse lo Spinoso alla Serpe, che la porta è aperta. E eh! Tanzi mio; più su sta mona Luna. Con chi l'hai tu a quest' otta? Scusatemi. Sapete voi come la cosa è? L'ho fatta alla moda. I Dotti alla moda, o que' che s' allaccian d' esserlo, com' io, crescono in albagia; e, superbi più di quel Capaneo, riferito da messer Dante, danno un sì piombato tuffo nel petulante, e villano, che a vederli, e a sentirli, senza un riguardo a grado, a luogo, e a persona, è una meraviglia. E almeno almeno, quando alcuno gli dà sulla voce, e gli risciacqua un bucato di santa ragione, andassero poi co' calzari di piombo, e, come si dice degli organi, mutassero registro. Ma, oibò; non ci pensate. Egli è un voler dirizzare il becco agli Sparvieri. Io mo, dacchè gli uomini non son tagliati tutti ad una misura, se quest' essere impertinente, e indisciplinato, è dogma della moderna saccenteria, sialo a sua posta; che io, senza pregiudicio sempre del mio sapere, ve ne fo le mille scuse della mia marchiana scappata. E, tutto che di certi argomenti un non si sazj sì facilmente, m' ajuterò d'esser breve, per non tenervi lungamente a disagio. Gnaffe! so, che di-

direte; l'abbiam trovato il messer Breve;

Parole assai, ma poche lance rotte.

E' non è poco: sappiamo finora, che i Castelli in Aria ânno a essere argomento dell' Academia. Gran mercè, signor Tanzi Adagio, disse Biagio. Vadan cento scudi, che senza avvedervene ne sapete di più, mercè appunto il mio menare il can per l'aja? Io non lo credo! Ascoltate. Io sono entrato in circolo per dirvi com' ella sta circa a' Castelli in Aria; e voi mi vi siete messi a rimpetto, credendo sentir difilato a parlare di questi Castelli in Aria. Ombè: Essendo mo il vostro disegno sventato; e non ne avendo fin ora sentito cica di questa faccenda, e' converrà dunque dire, che abbiate pensato a cosa vana, e di difficile riuscita: Non è così? Or qui vi voleva. Il Vocabolario della Crusca, che saprete, che libro è il Vocabolario della Crusca, dice, che il fare Castelli in Aria, è appunto una maniera di parlare così fatta, come a dire, pensare a cose vane, e difficili. E se è così; Voi avete, in grazia mia, pensato a cose vane, e difficili; *ergo*, in grazia mia, avete fatto un Castello in Aria: ed oltre il saper l'argomento, sapevate benissimo d' aver fatto questo Castello in Aria; *quod erat probandum*. E così aveste tenuto l'invito, come averei cento scudi nel borsellino. Ma, a ravviare il bandolo. Saprestimi voi dire il quando abbia avuto l'origine questo fare Castelli in Aria? O! l'è difficile, che vel sappiate. Sono *anni Domini*, vedete: Ed io, che vi ô pur fatto qualche fatica sopra, quando sono a questo passo, e mi par propio d' essere sulle secche di Barberìa. Certi buoni Cristiani, tondi di pelo, che si beono

Quante pastocchie, panzane, e fanfalenie

à schiccherate quel bajon di Massimo Planude nella Vita d'Esopo, dicono, che viene da quel... O questa vale un Carlino ... da quel Re di Babilonia.... ajutatemi a dirlo, che, se non prendo erro, finisce in o.... Lycero una volta; sì, da Lycero. O vedete nome.

Nome da fare spiritare i cani.

Basta; costoro la istrascicano da qui; perchè; se vi ricordate, questo Re, ch' e' non dovea altrimenti saper conoscere i suo' polli, creduta ch' e' s'ebbe la bubbola, che gli piantò quella bestia di Enno intorno al povero Esopo; alzato contro d'esso il cipiglio di mala maniera, e rosso in faccia, siccome

Caron Dimonio con occhi di bragia,

a dirittura se lo lasciò cascare di collo, e ordinò a un certo Ermippo, che gli desse l'ultimo asciolvere. Ermippo.... Ma, che occorre! la storia è lunga, e il dirla così tutta a capello la sarebbe una noja. Quello, che è da sapersi si è, che a' que' tempi i Principi affettavano d' essere filosofi di vecchia toga, e solevano tratto tratto regalarsi l'un l' altro per lettere di tali quesiti, che Nevio, Padre degli Auguri, non ne avrebbe talvolta inteso il colato; e vah! se alcun dava un interpretamento, che ben non vi quadrasse, ch' e' poteva dire quel verso:

Zara

Zara a chi tocca, i' ho voto il borſello;

tanto vi ſi giuocava all' ingroſſo. Ora avvenne, che, buccinata la morte di meſſer Eſopo, Nichabo, o Nectenabo, o come e' ſi ſia ſcritto in Planude (ch' ella è coſa da darſi propiamente alle ſtreghe con queſte diavolerie di nomacci) ch' era un Re degli Egizj, mandò allo ſciaurato di Lycero a dire, che, o gli mandaſſe Architetti, i quali gli edificaſſero un Caſtello, ch' e non toccaſſe nè Cielo, nè Terra; o pagaſſe di contanti una, non vi ſaprei dir quanto, ſperticata ſomma. E, o sì, che il Signor Lycero allora s'ebbe a pentire di quella ſtraboccata pazza ſentenza, che e' diede contro d' Eſopo; il quale Eſopo era poi quegli, che in fine, e in fatti gliele ſpianava le difficoltà; che, quanto a Lycero, voi ben ſapete, che a far con quel d' altri,

Tal ſignoreggia, e va con la teſt' alta,

ch' è il maggior Intronato del Mondo, ed â le lettere dove l' ânno i Cavalli di Regno. Sua ignorantaggine adunque, penſando al badialiſſimo cerpellon fatto, vi fece una lamentazion ſopra, che Dio lo sà. Ma, proverbio non falla: chi â aver bene, dormendo gli viene. Eſopo non avea altrimenti tirate le calze; e ſe gli avea ſviluppate al Re tant' altre arruffate mataſſe, e' potea anche ſapere il bandolo di queſta, e d' onde farſi a ſnodarlo. Come e' viveſſe ancora, è facile indovinarlo. E' vivea ancora, perchè non fu accoppato; che quell' Ermippo, in vece di fargli la feſta, te lo aſcoſe in un ſotterratorio; perchè, dice Planude, egli era buon amico d'Eſopo. Ma, che direſte, s' io vi diceſſi un' altra volta, che Planude è un bajone, e che oramai ſe ne prende troppo? Novelle! Queſt' amicizia non â che fare delle miglia ben tante con quel, che ô viſto io, diceva un orbo, colle mie propie mani; che quanto a erudizione, noi ſiam viela anche noi; e vedetelo. Da una antica Cronaca Caldea manoſcritta ſi â, che per gelosìa d' una, ch' era un bel Pezzo di carne, nacque ruggine tra Ermippo, e Giacomo Sannazzaro; e, comeche ſi dice, a chi te la fa, fagliele; così, avendo il Sannazzaro mandata in iſtampa la ſua Arcadia, non parve ad Ermippo di ſtarſene colle mani in corteſia, e torcendo il grifo a tutte le ſentenze, che in eſſa Arcadia incontrò; non s' intendendo di lettera, s' infraſcò di provarne la falſità col fatto, praticando il contrario di quel, che in cadauna d' eſſe leggeva. Leſſevi queſta:

Nel Mondo oggi gli Amici non ſi trovano;

E tutto che la foſſe, e la ſia, pur troppo, coſa più vera del vero, per ſtare alle medeſime, ſi provò a dargli torto anche in queſta, e ſalvò Eſopo; del quale e' ſarà ſtato a un biſogno tanto amico, come lo ſon io di chi mi vuol male. Or giudicate,

Se la carota e' era ſtata fitta!

Ma dirà qui un fiſicolo con quelle ſciocche riſa, che ſogliono i pari loro. O! O! tu l'âi detta. Il Sannazzaro rivale d'Ermippo! ſquaſimodeo: e ſono un tratto due milia

an-

anni, poco corre, dal più, al meno, dall'uno all'altro. Ah ah ah ah. E poca fatica aprir la bocca, e soffiare. eh? E sì, che non ci allegavi la Cronaca Caldea manoscritta: E sì... E sì che, signor Sputasenno? O-tela io a dire alla spianacciata? Chi non sa tacere, impari a favellare. Messer sì, i' ô letta la Cronaca; e tu fai molto d'Anacronismi, tu: O vedere chi vuol fare il *quamquam*, e decidere del tempo; quasi che e' vi fosse nato, e vissuto con loro da saperla così, nè più qua, nè più là. Signori miei, io non son uomo da farvi stare; e scusaretemi, se vado in lunga: ma con certi taccolini e' bisognerebbe propio non aver la bocca; e per me cre', che a sentirsi battere la cassa addosso, e' vi perderebbe la pazienza il Pazienza. Fatto sta, ch'io l'ô letta veramente la Cronaca Caldea; e dacchè ci siamo, e' conviene, ch'io sputi un segreto, che, da voi in fuori, non lo direi al Confessòro. Sapete voi razza di Manoscritto, che è questo? E' un tratto un di quegli, che non si ponno leggere, che in sogno. O Diamine in sogno? In sogno, sognissimo, sì. Voi vi fate segno, e gridate O, perchè non ne sapete più là. Ma lasciatemi finir di dire. In una Librerìa di questo mondo, che e' non è gran fatto lontana da Milano, êvvi una bella copia di Manoscritti, che, va dentro, e guata, e rifrusta te sai, non te ne viene uno alle mani. (Tale è fra questi la Cronaca, invisibile anch' essa.) Riduciti a casa, poniti a letto, e t'addormenta, che,

Grazie che a pochi il Ciel largo destina,

l'impossibile ti si fa possibile, ti si sciorinan tutti quanti dinanzi, ti corrono in mano, ti si san leggere a chius' occhi, e t'impregnano la fantasia di mille belle notizie. O! non può essere: tu lanci Campanili. Lancio, presso ch'io non vel dissi. Noi siamo alla vigilia, a non vi allegar morti, di veder l'opera d'un moderno Scrittore, dove, se ne vedrete citati, diretemel voi e quanto c'è di buono si è, ch' e' vi nomina la Librerìa; sicchè da voi medesimi potrete chiarirvi del fatto; e so, che non ne risconrrando il titolo d'uno, avrete a dire: il Tanzi â ragione: e' bisogna, che la sia così: saranno sognati senz' altro. A rimirarci. Ma torniamo a bottega, che aviam baloccato a bastanza. Dove eravam noi della cosa d'Esopo? So, che me lo ricordo appunto io: e voi? tampoco? O via, erro, non è frodo: se scambierò l'epilogo col proemio, pazienza. Tronchiamola; e senza più dire a cosa a cosa, facciamci a cominciar dalla fine, che sarà il meglio; e vediam di rilancio dond' abbiano cavato, che il fare Castelli in Aria venga da Esopo. Esopo adunque tornato in grazia di Lycero, ecco Procacci a Nectenabo, che portano, che per dopo la vernata sarebbono stati là gli Architetti ad alzare la strana torre, che avea a mostrare le fondamenta al Popolo d'Egitto, e intanto, sentite capriccio: prese quattro Aquilini di nidio, e sì se gli allevò, dandoli a mangiare a tirapelle; e come colui, che stava bene a *cujussi*, e che dovea aver letto in Monsù Loche, che la buo-

na

na educazione fa l'uomo; messe ch' ebbono le penne, e fatti grandiciuoli, comperò sedeci tra sporticelle, e briglie, e fermate a due a due le prime con forse un braccio e mezzo di corda, gettò essa corda a traverso del corpo a cadauno di quegli animali, sicchè dette sporte penzoloni su' fianchi gli stessero; e, fatti accovacciolare in quelle alcuni fanciulli, pose fra becco e becco degli Aquilini le briglie, e dienne il capo in mano a que' bamboli. Indi con una pazienza, che mai la maggiore, se gli mise intorno, e raccordandogli in loro linguaggio (che pur sapete, che ânno anche il loro linguaggio le bestie; e che Esopo lo intendeva, siccome dal libro delle sue favole appare) raccordandogli, dissi, tratto tratto quel proverbio, che dice: Impara l'arte, e mettila da parte: Tempo verrà, che la bisognerà; Gli addestrò sì bene al vario tirar delle redine, che, imimmaginatevi! era una signoria veder questi uccelli volare regolatamente di su, e di giu, far volte a tempo, fermarsi, correr le poste, o andare a vettura, secondo sentiano moversi la briglia in bocca; di sorta che, appetto d' essi, e' non avreste stimato un zero cancellato l'Ipogrifo d'Astolfo. Colà giunto, e' non gli parve tempo di stare a por porri, ma fattosi a cammin dritto dal Re: se vostra Nasaggine, disse, vuole il Castello in Aria, non occorr' altro; a farlo pure: Io l'ô, verbi grazia, come a succiare un uovo fresco. Ma ogni agio, porta seco il suo disagio: e' conviene poi, che Vossignoria Illustrissima (notate bene) ne fornisca del bisognevole per lo dificio; del resto basta dire: fallo qui, o fallo là, che il Castello si farà. Messer Nectenabo a queste parole, che come vedete, non gli furono già dette *sine quare*, non s'accorgendo, che le ragne son fatte per le mosche, lo credereste? O! dite poi che a sottili non caschino le brache: rispose a sicurtà: Noi siamo di piano patto: Facciasi senza più il Castello, che in quanto il bisogno occorrerà, provedereino. Sia il luogo quello spazio d'aria, che troveran gli Architetti tanto di sopra a gli embrici, e tegoli delle Case di Piazza,

Quanto un buon gittator trarria con mano.

O bene; Così è, replicò Esopo: E' si vuol essere sbrigativi nelle cose. Usciamone pure. Voi di su il Verrone, che è allato di questa Camera, potrete fare un viaggio, e due servizj: pigliarvi, cioè, i matti spassi di questa fabbrica in aria, e di mano in mano ordinare quanto alla costruttura d' essa sarà necessario. Prendete pure il telescopio in mano, ch'io vado. E detto fatto, eccolo in piazza con l'Aquile, e i fanciulli. Ecco, che l'Aquile.... sì, buona notte! cento scudi a chi le piglia! Ti so dir io, che, se non avessero sotto l'ale le sporte, e' vorriano andar a far razza con quella di Giove Ma, sta. O buono! O come e' si sono divise tutte ad un tempo! Come si librano! O i bei quattro angoli che formano Chi â mai più visto un più perfetto quadrato! Ma, zitto: Non sentite? Acqua: Calcina: Travi: Mattoni:

O

O costì mi casco l'ago! sono i fanciulli che gridano. Alto; a dargliene. Alle mani disse colui, che non le avea. O lo vedrei pur tanto volentieri! Sì, domani. Il Padre Lana non ci era ancor nato; e non vi si potea ancora andare in barca per l'aria. Non ve l'ô detto io, che Nectenabo saria stato chiappato in parola? O vedete come si è andato a rompere il collo in un filo di paglia! Ma tal sia di lui. Ad Esopo è riuscita la sua pensata, e gli basta. E se basta a lui, e' mi pare di sentire chi dica, n'abbiamo abbastanza anche noi di questa filastrocca d'Esopo, che la non vale un puntal di stringa. Di grazia

Se a dire ái altro studia d'esser breve.

Orsù; non occorre giurare, e saramentare, che ve lo credo. Vedo, che d'istorie non ne volete sonata. Converrà farne senza. Ma da che ve l'ho detta dall'Alfa all'Omega vi par mo' egli, che in buona conscienza, la possano derivar da qui l'origine de' Castelli in Aria? Domin ajutami! Si vede bene, che e' non ne san boccicata de' nostri proverbj. E che â che fare il Castello d'Esopo, che e' si volea di pietre, e mattoni, come gli altri, con una fabbrica di Cervello, con un assegnamento di fantasia? Simile a quell'altra, non so se ve la ricordiate, di chi la tira da que' Castelli in Ispagna,

Che furo al tempo, che passaro i Mori,

tante volte distrutti, e gettati in aria. Per confermazione di che t'entrano a dire, che Castelli in Aria, e Castelli in Ispagna, vaglion lo stesso. Tutte baje, vedete Ma così baje, come le sono, questa alterazion di proverbj non gliela so perdonare. Chi ce l'â egli detto, ch' e' vaglion lo stesso? Sapete chi! Un Franzese. Guglielmo de Lorry, che nelle sue lezioni d'Amore li chiama *Châteaux en Espagne*. O bella valentia! Gli Italiani fare la scimia de' Franzesi, come e' non si sapesse, che capetti sono i Franzesi, e che se lo avrebbono a male, sendo sempre soliti loro farla degli Italiani. E poi; la scimia di che? Guardate un po' nella crusca. Non lo troverete voi già questo fare Castelli in Ispagna. Dunque... Adagio col dunque, so che direte. Credi tu, che mona Crusca non se ne sia dimentica nel buratto una mano di questi proverbj, riboboli, e voci? Io non so quel che mi creda io: So che Roma non si fece in un dì; e che a scaglione a scaglione si sale la scala. Ma se questo non c'è, e' mi pare, che non ci debba essere, e mi pare. O

Arroganza degli uomini infinita!

Ogni Proverbio fatto antico è provato; e casa fatta, e vigna posta, nessun sa quel ch'ella costa; ch'e' ti bisogna a farne uno sudar di bel Gennajo; e sarà poi lecito a chicchesia scambiarlo, sporcarlo, rovinarlo? E' un Franzese..: Ma, a proposito, che dico un Franzese! anche il Signor Salviati, Signori sì, nel suo Granchio te lo mozza barbaramente questo povero Proverbio. L'uomo di poche parole, e' si sbriga con dire: Far Castellucci. O vacci a intendere tu il resto. Ma se volessi

volessi dirvi di queste porcherìe, avrei che fare. Caso è, ch'io mi farei coscienza persino a dire Castelli su pe' nugoli, che pur pure l'è modo, che se la fa qualche poco co' Castelli in Aria; e Michel Agnolo Buonarotti, al quale però glielo lascio il suo modo, lo â usato. In una parola,

Ognun puo far della sua Pasta gnocchi;

Ma io l'intendo così, e basta. Tutto questo sia detto per un vie và, e come per una Parentesi, in grazia de' Castelli in Ispagna, da' quali vi torno a dire a caratteri d'Appigionasi, che e' non si può trar questa origine. O! d'onde vien dunque? Dillo mai più. Questo è parlar troppo lungo. Con flemma, o Signori, e darovvi l'uovo mondo, e suvi il sale. Sentite prima quest' altra, e poi *Finis*. Alcuni, che e' san discernere per altro l'Acquarel dal mosto cotto, si sbracano a provare il nascimento de' Castelli in Aria, colla Torre di Nembrotto. E di vero, che a prima fronte la ti pare vi corra con dieci gambe. Per Castello in Aria, si va a intendere disegno difficile; e, per Dio, che il disegno di fare un Torrione, che toccasse coi merli le porte del Cielo, non fu la cosa più facile del mondo. Castelli in Aria tutti ne fanno; Italiani, Spagnuoli, Tedeschi, Franzesi, e va pur là. In quella torre, sapete, ch'e' son divenuti Maestri di varie lingue in un attimo, e per consequente e' sembra chiaro, che ne abbiano portata loro l'usanza per l'universo. E pure non è così.

Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,

e ne abbiam pescato un' origine, che non â punto punto di materiale, come l'ânno il Castello d'Esopo, quegli d'Ispagna, e la Torre di Babilonia. Fatevi un po' dire da qualche Trasformato la cosa della lezion sugli Apologi del nostro Coaccademico, l'Abate Giusto. (*a*) Costui, ch' è un uomo, che â il cervel nella lingua, cerca, e ricerca l'origine di quegli Apologi, te l'à portata fino.... Indovinate un poco! fino nel Paradiso Terrestre; del sito del quale, come pratico del Paese, ne farà presto un' altra lezione in casa il nostro eruditissimo Conte Sola. (*b*) Ora, dacchè l'invidia è tra gli Artefici, pensate se io voglio essere da meno del Giusto. Fo quel medesimo de' Castelli in Aria; e anch' io li fo venire da Adamo. Fatevi in qua; ascoltate. In tutto in tutto, che pretese egli, il nostro primo Padre, quando trangugg giò la maledizion di quel morsello di Pomo, che ognuno sa?

(*a*) Il Sig. Abate Luigi Giusto Viniziano, Segretario della Segreteria di Mantova.

(*b*) Il Sig. Conte Don Ercole Sola, che â instituito nella propria Casa un' Accademia d'Istoria Sacra, dove il Sig. Giusto recitò una nobile Dissertazione intorno al sito del Paradiso Terrestre.

Il resto nel Foglio seguente.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 8.)

E' volea pure farsi un tratto eguale a Dio: ma i sogni non son veri, e i disegni, e i pensieri non riescono. E questo voler farsi eguale a Dio, per vita vostra, che altro è egli, che un badiale, e solenne Castello in Aria? E se questo lo è, o! va a cercarne il più antico. Va a dire, senza pericolo di farti cacciar per eretico

In luogo ove si vede il sole a scacchi,

che non sia il primo Castello in Aria del mondo. Eh! che quel divulgato proverbiuccio, che dice; Chi cerca trova; e' val tant' oro. Io ve l' ô fatta veramente stentare quest' origine, e sono andato a rilento; ma oltra che pian piano si va ben ratto, io non vi dico quanto m' ânno tirato giù della pesta que' Cervellini, che non ne sapendo di tali materie, voleano pur porci il loro cece. Ma lasciamo passare. Quanto ben c'è, la questione è finita. Siatene voi pure contenti, come lo son io, che

Reco ad un alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite;

E questa originaria fonte scoperta, è così chiaro, che i Castelli in Aria gli abbiamo universalmente redati, colle altre cose lasciateci da Adamo, che e' lo vedrebbe Cimabue, che nacque cieco. Da qui dunque, Signori miei, tutti ne fanno, e non dalla confusion de' linguaggi, che si milantava di sopra. Ma la poca fatica è sana; e ognun fa, quel ch' e' sa. Da certi Dottori stampati, Iddio sa come, che non son buoni, se non nella lingua, e' si vuol chiaccherare, vedete; e distendersi spesso più, che il lenzuol non è lungo. E per questo? che farci? Credi al vantatore, come al mentitore, e lasciali gracchiare. Sarà mò il loro Castello in Aria, questo. E bene! il far Castelli in Aria, considerato in se, e forse cosa cattiva? Cattiva, mi piacque; dico buonissima io. O! direte, quello d'Adamo non fu buon certo. Sapavamcelo anche noi: ma se volete vederci entrare nel Morale la ventura Accademia la si fa a posta; venite allora. Io per me dico, che è buono il Castello in Aria preso, con riverenza parlando, in astratto. O bella parola da farmivi creder filosofo. Voi ridete, eh? E bene; mostriamovi questa bontà; e proviamci un poco, se dar sappiamo

nel

nel grave, e dottrinale anche noi. Aprite ben bene il buco dell' orecchio, e state attenti. Il Castello in Aria è certa faccenduola, che, a mio parere, si fa così. Si caccia nella nostra fantasia l'Immagine d'una cosa, la quale immagine, per le sue graziate attrattive, muove subito il voler nostro ad abbracciarla. Da tali abbracciari, eccoti a un tratto nascere il figliuol Desiderio, che è il più caro bambolone del mondo; ed eccoti il Desiderio, che fatto a un batter d'occhio già grande, in men ch' io non vel dico, fa miracoli. Fatti i miracoli... che bisogna tante parole? eccovi, dico io, fatto il Castello in Aria. Volete mò vedere, che in questa manifattura non v' entra alcun ingrediente cattivo, e che il fare Castelli in Aria è cosa buona, arcibuona? Osservate *in primis*, a non vi favellar più per figura, che la cosa, che un s'immagina in un Castello in Aria, la dà piacere. E questo piacere, che altro egli vuol dire, se non che l'Immaginazione la non è cosa cattiva; che, se lo fusse, non saremmo già sì zughi, d'andarla a desiderare. Il Desiderio poi; Diamine, che non lo sappiate! l'è pure stampato. Il Desiderio, è un affetto, che nasce dalla rappresentazione, che fassi a mona Fantasia di un Bene, che non si possiede; e si sa, che il Desiderio del bene, l'è connaturale all' anima nostra; sicchè, quando il ben non sia male, e' ti bisogna dire, che anche il Desiderio è buonissimo; massimechè, se preferiamo ciò che desideriamo, a quel che possediamo, vien che lo figuriamo, anzi conosciamo per migliore; e arri pur là con l'*amo* delle volte più di milanta, che tutta notte canta. I miracoli in fine, o, per dire pane al pane, il bene, che per compimento de' Castelli in Aria un si figura di possedere, venendo di conseguente all' Immaginazione, che è buona, e al desiderio, che è buonissimo, come volete, che 'l non sia anch' egli ottima cosa? E, guardate, che fingendosi un bene, noi proviam per affatto quella pace, e quiete d'animo, che prova chi veracemente il possiede. Che se... Ma io ô la tarantola nella lingua; e 'l soverchio, rompe il coperchio. Alle corte; e lasciamovi a bocca dolce. So ben io da che lato mi fare, sì, a far, che me la meniate buona. Che altro parlar per dottrina? Chi vuol essere stimato, vada fra Rigattieri: non trattiamo. Mal mi sa di non averlo fatto prima; ma è meglio tardi, che mai. A farvi vedere la bontà de' Castelli in Aria, e' mi bisogna farvi una carità. Bisogna farvene uno. E sì che ci averò gusto anch' io; sicchè la sarà la Carità di mona Canida, che la masticava il zucchero agli amalati. Alla prova. Tanzi mio, nell' esser povero, è l'ignobilità, la peritanza, e il disonor della vita. Povertà, fa viltà; Povertà, guasta amistà; Povertà, che mai non fa? Esci di cenci una volta, e mettiti a *salvum me fac*. Questo vestir, come le figure, sempre a un modo, la non mi va. Il drappo corregge il dosso. Sibbene. Calzane uno di velluto. Quello, che è in guardarobba; che è ancora poco men, che nelle pieghe. O! così: e questa state vo' vestirmi di seta, e adoperare a un bisogno il mezzo tempo. E dacchè la palla è balzata sul nostro tetto, io non vo' più tanto mettere la ca-

vezza

vezza alla gola. Io vo' cavarmi il corpo di grinze; e farla a

Vivande prezioſe d'ogni ſorte,
Tutte dal Cuoco Franzeſe ordinate;
Sapor, Paſticci, Leſsi, Arroſti, e Torte.

Chi ſi diletta di pranzare a ſquacquera, venga domani in caſa il Sig. Carl-Antonio, ch' e' vi troverà buona mangiatoja, vi ſo dir io. Vedete, io non ſon uomo, che abbia il granchio nella ſcarſella. Un ſei tovagliuoli di più, per gli amici, al mio deſco vi ſaran ſempre Baſta, che e' ſiano galantuomini, e che il cervel lor non guazzi: Ch' io poi non ſon di quelli, che tengon più conto de' triſti, che de' buoni, perchè ſappiate; e certe beſtie, che dan de' calci al vaglio, dopo aver mangiata la biada; e certi, a i quali baſta il volere all' eſſer dotti

Trovin la via di ſtarſene alla larga,

ch' io non li voglio. O! buono, parrebbe, che voi m' aveſſi a conoſcere ora. I denari ſon miei, e voglio ſpenderli a mio modo io. Eh là! Cameriere, fa attaccare alla mia ſolita Carrozza que' be' puledri, che ô compri jeri. O bel comodo, che è mai la carrozza. Mi ricordo, quand' era *in minoribus*, ch' e' mi biſognava di fitto inverno camminare co' miei proprj piedi ſu diacci, a pericolo di rompermi qualche collo; e d'eſtate ſotto la sferza del caldo, che era propriamente un faſtidio. O! sì, sì; in Carrozza; e andiamo un po' a crocchio da Madama. Veramente, queſto far di notte giorno, i poverelli nollo ſanno intendere; ma oltra, che è la gran moda, ſi dorme poi fino all' alba de' tafani, e ſi ricupera il tempo perduto. Ma; finocchi! non ne farem altro per queſta ſera di converſazione. Domani e' s'â a levare per tempo, e uſcir di Città, per l'acquiſto di quella terra, e palazzo, che tu ſai. Eh dite al Cocchiere, che ſtacchi. I denari ſon tondi, e ruzzulano. Biſogna farſi un po' di capezzal per la vecchiaja. In fine: chi â caſa, e podere, può tremar, ma non cadere. E poi, ſe meno moglie, e che mi naſcan figliuoli, io non ſon un di quegli da dire: morto ch' io ſono, vadia il mondo in carbonata. No, no: io non vo' laſciarli in Naſſo, attaccando così i penſieri alla campanella dell' uſcio, come tant' altri. Son ricco io, lo ſien ricchi anche loro. Ne parlo, come per arte. E' meglio un oncia di fortuna, che una libra di ſapere. Sebbene, perchè i miei figliuoli non faccian, come la ſcimia, che quanto più va in alto, più moſtra le ſue vergogne, vo' anche, che ſappiano qualcoſa, anche eſſi. Torrò il mio Pedantuzzolo in caſa; e quando e' ſapranno latinizzar per li paſſivi, li manderò a Parigi all' Accademia Reale. Uh! mi par di vederli, che uomini riuſciranno. Che gran conſolazione ſarà la mia, quando ritorneranno a Milano Mi ſento proprio venire l'acquolina in bocca. Li voglio accarezzare, sbaciucchiare, e farli mille moine d'intorno. Allora ſarà in aſſetto la Libreria, e potranno, ſenz' andare all' Ambroſiana, a' Monforti, a Sant' Ambrogio, od alla Biblioteca Archinta, come â dovuto fare tante

fiate

fiate suo Padre, diventare più savj, che gli statuti, comodamente in casa propria, nulla manco di Ser Agio, che stava a strigliare la mula nel letto. Appressandosi poi l'Autunno, anderò con loro in su in villa, e là me li goderò in santa pace. La Casa di Villa ô così pensato di farla di pianta; e se il disegno riesce, per verità, che la vuol essere bella, e deliziosa di molto. E, per far come Biagio Sarto, che diceva i fatti suoi a chi non li volea sapere, vi dirò, che l'â a essere un tratto tale, e quale, nè più, nè meno, è quella, che â in Cavallasca il letteratissimo nostro Conservatore Perpetuo, il Conte Giuseppe Maria Imbonati. So, che se lo recherà a male egli, di vedersi in piede quest' altra Casa, eguale alla sua. Ma, pazienza. Anch' io son uno, che

L'Anima, e 'l corpo a quel punto dirizzo,
Che le comodità batte a livello.

Se non vuole, che gli si porti invidia, lasci d'avere così nobili idee; che già è noto, che solo chi sprezza la gloria, amazza l'invidia. Nasca quel che e' sa nascere; io son disposto accomodarmi l'uova nel panieruzzolo a modo, e a verso. So, che direte: fai male; ma, provate a aver quattrini, che e' vi si rizzerà la cresta, anche a voi. E, a proposito di quattrini. O! che grande, e buona dota, voglio assegnare alle mie figliuole. O. che bei Parentadi voglio fare. A boccon ghiotti non mancano partiti; che già ognuno, in ordine a tor donna, s'attacca, come il can di Buttrione, a chi â miglior mantello; sicchè, pensalo tu, quanti me ne richiederanno. Ma io vo' tener bene aperti gli occhi, e vo' metterle in casa, ov' abbiano a essere più avventurate, che Cani di Beccajo, e Galline di Mugnajo. In fine, son del mio sangue: Infine... Ma... o questa sì, che è da scrivere al Paese. Chi è del mio sangue? Dove son elleno, queste figlie? E Moglianna dov' è? Dove i lauti Desinari, gli Abiti, le Carrozze, le Librerìe, i Palaggi, le Ville? O vedete, se mi ci era messo drento a casa e bottega, in questi Castelli in Aria. Avrei giurato d'essere Padrone di mona Europa, tanti denari mi figurava d'avere. Pazienza. La Fortuna mi â mostrate le ceraie, e date l'olla. Ma è me' qualcosa, che nonnulla. Intanto, che l'immaginazione è durata, io mi sono stato un uomo felice, e contento. Io non mi son più trovato ne' soliti guai fino a gola: ho potuto spendacchiare all' ingrosso; e ô sguazzato il Mondo alla barbaccia della cagna Fortuna. Ora, a parlar da senno, che ve ne pare? I Castelli in Aria, son eglino cosa buona, o cattiva? Decidetelo voi, ch' io non vo' andare più in lunga. So d'avervene data una indiscreta satolla: So, che chi parla poco, li basta la metà del Cervello: So di non essere il Conte Giulini, che l'anno passato ve l'â fatta la Cicalata sì bene; (*a*) sicchè finiamola. Se de' Castelli in Aria ô detto poco, lasciate che cotestoro, che mi tengono in mezzo, pigljno l'ascia, e lavorin loro; e vedrete, se alla fin del gioco avrete a dire: Nulla manca, nulla avanza, come delle Nozze del Gonella. *Punctum*. Ho Cicalato.

SO-

(*a*) L'anno 1744. il Sig. Conte Don Giorgio Giulini, Cavaliere letteratissimo, â recitato ne' Trasformati una sua vaghissima Cicalata intorno a' varj motivi del Ridere.

SONETTI

Tratti dal Codice Originale in fog. da noi citato al fog. 5. della nostra Raccolta; e leggonsi a cart. 33., e 34. del medesimo; a' quali aggiungiamo alcune varie Lezioni, che si rilevano dal MS. del Visconti presso del Sig. Tanzi.

GUIDOTTO PRISTINARIO.

GASPAR VICECOMES.

BErgamo spiega sì leggiadre e terse
Rime, ch' ormai Fiorenza men rimbomba,
E nasce in Lombardìa sì chiara tromba,
Che 'l paragon Toscana non sofferse.
Tre volte Apol nel fonte suo immerse (*a*)
Per trarte fuor de la comune tomba,
Poi disse: vola al ciel come colomba (*b*)
Al qual tuo cor acceso l'ale aperse:
Onde il mio Guido in ciel tra rari raro (*c*);
E non per merto mio tal grazia impetro,
Ch' io il veggio più che 'l sol fulgente, e claro.
E come bolle in la fornace il vetro,
Così da te ne l'alma arder' imparo
D' un glorioso foco senza metro.

VARIE LEZIONI.

(*a*) Tre volte Apol nel fonte suo *ti* imerse
(*b*) Poi disse: *volta* al ciel come Colomba,
(*c*) *Onde* il mio Guido in ciel tra rari *è* raro,

RESPONSIO.

L'Alto tuo stil d' ornate rime, e terse,
Cui dolce suono insino al ciel rimbomba (*a*),
In me refulse sì con chiara tromba,
Che 'l debil senso appena lo sofferse:
Tal che l'ingegno, e mie virtù submerse
Scioglio da tenebrosa, e cieca tomba (*b*),
Come dal nido suol destra colomba,
E gli occhi a l'intelletto alquanto aperse:
Dove se in me è valor, che gli è ben raro (*c*)
L' accepto, il riconosco e sol l' impetro
Da te Bisconte altier, prestante, e claro (*d*);

VARIE LEZIONI.

(*a*) *Col dolce son, che* 'n fino al ciel ribomba
(*b*) *Sveglio* da tenebrosa, e cieca tomba,
(*c*) *Onde* se in me è valor, che gli è *di raro*,
(*d*) Da te *Vesconte* altier, prestante, e claro.

Che 'n vivo ſpecchio, e non di fragil vetro
Traveggio, e da tua luce accolgo, e 'mparo
Quanto che d'indi canto, o chiudo in metro.

G. P. GASPAR VICECOMES.

NOn ſon le rime mie sì ornate, e terſe,
Come il tuo dolce verſo le rimbomba,
Ma pur, ſe'l c'è di buon, loda tua tromba,
Che mia guida primera eſſer ſofferſe.
Mie voglie in coſe baſſe eran ſubmerſe,
Tu le traeſti da la infernal tomba (*a*),
Mio ſpirto dietro a te come colomba
Nidace, deſioſo l'ale aperſe.
Or quando io fuſſi tra Poeti raro,
Da poi, che ciò ch' io ſo da te l'impetro,
Tu che fareſti Guido mio preclaro!
Tu Febo, io ſon un impiombato vetro,
Che 'l raggio accolgo; e da te ſol imparo
Quanto ho del ſtil leggiadro in proſa o'n metro (*b*).

VARIE LEZIONI.

(*a*) Tu ſe traeſti *de la inferna* tomba;
(*b*) Quanto ho *di ſtil* leggiadro in Proſa, o in Metro.

G. PRISTINARIO.

GASPAR VICECOMES.

NOn meno tanti armati in Grecia Xerſe,
Quante virtù nel cuor il ciel te impiomba,
Nè par che 'l biondo Apollo ad altro incomba,
Che a far le figlie a' cenni tuoi converſe:
Ed elle non ſubiette ad alcun ferſe
Giamai, come al tuo ſtil, che ogni altro slomba,
Sì che tacito ognun ormai ſuccomba,
Seguendo il ben, che Jove al mondo offerſe:
Felice più d'ogni altro preſtinaro,
I ſedazi del qual, ſe 'l ver penetro,
Farina ſol d'Ambroſia exercitaro.
Beato chi a tua gloria verrà dietro,
Che puoi un febo far d'ogni ſcolaro
D'ignoranzia laſciando il carcer tetro.

RIS-

RISPOSTA.

TU più di rime, che d' armati Xerſe
Munito vien, cui ſtil qui eterno impiomba
Tuo nome; e 'n tuo favor par ſol che incomba
Febo, sì ſon le ſtelle a te converſe.
Non mai le Muſe a me propizie ſerſe,
Di che mio rude ingegno ognor ſi slomba,
E 'n far riſpoſta è forza che ſoccomba
Al tuo bel dir, che 'l ciel tant' alto offerſe.
Son di tue lodi indegno Priſtinaro,
Che con ſedazi miei ſolo penetro
Querze, che già mortali exercitaro (*a*).
Stan meglio a te dinanzi, e 'n mezo, e dietro
Ch' ogni maeſtro in breve fai ſcolaro,
E quanto più t' alumi fai più tetro (*b*).

VARIE LEZIONI.

(*a*) *Quercie*, che già mortali eſercitaro:
(*b*) *E quanto più* t' alumi, *ei più fai tetro*.

E' da avvertirſi, che fra le Rime del Viſconti, non cinque, come fra quelle del Preſtinaro, ma ſette Sonetti ſi leggono ſulle medeſime deſinenze; e con diverſo ordine regiſtrati. Ma noi quanto all' ordine abbiamo voluto ſeguitar quello del Codice Preſtinario, vedendo che in eſſo le parole che fanno rima nelle Riſpoſte, ſono le ſteſſe, che fatta l'ânno nelle Propoſte; e quanto al numero il Viſconteo, che due Sonetti più del Preſtinario ne dà, li quali ſono i ſeguenti; ed il primo con queſte parole in fronte in luogo di nota: *Fromba in lingua Toſcana è quello, che in lingua Latina di*, (cioè, diceſi) *funda: Piomba caſcare a piombo, onde M. Angelo Poliziano in la Tragedia* (così) *d'Orfeo: de le freſche acque, che d'un ſaſſo piombano; i* (ideſt) *caſcano a piombo. Bomba Apum ſonus dicitur teſte Plinio l. XI. & eſt vocabulum factitium: unde plerunque etiam pro alio ſonitus genere uſurpatur. Perſius de Bacchis. Torva mimaloneis implerunt cornua bombis.*

NOn tanto il furor divo in quel sì aſperſe,
Che anciſe il Filiſteo già con la fromba:
Nè ſo ſe armonìa tal nel ciel recomba
Movendo Muſe al noſtro audir diverſe.
Le rime di ciaſcuno or ſon perverſe,
E gran diſgrazia in lor dal ciel giù piomba
Poi che il tuo ſtil così ſoave bomba,
Che Nettare, ed Ambroſia par che verſe.
L'aſſenzio puoi far dolce, e'l mele amaro,
E far nel centro il loco dove Pietro
De l'Anime beate è Portinaro:

E suscitare i morti dal feretro
Potresti, come alcun, che al ciel volaro,
Onde sol per stupor di te mi impetro.

RISPOSTA.

SOpra te tante grazie il ciel asperse
Quanti mai corda, strali, o pietre fromba
Scocasse, e tal valore in te recomba,
Che abondan d'or in or rime diverse.
Ma il mio salir là su sì Amor perverse,
Che giù d'ogni ora più l'ingegno piomba;
E tanta sopra lui disgrazia bomba
Quanto più carte versa, o d'indi verse.
Tu fatto dolce; ed io son fatto amaro;
Tu suave nel dir; ed io sōn pietro;
I' son rinchiuso, e tu sei portinaro.
Dunque perdona a chi giace al feretro,
Che di quelli non son, che al ciel volaro,
Ma quanto più dir studio, più m'impetro.

Sarebbe desiderabile, che nel primo di questi due ultimi Sonetti l'Autore si fusse astenuto dal mischiare alle profane cose le sacre; ma al solito anch' egli degli altri Scrittori de' tempi suoi non se ne è guardato; lasciandosi strascinare dalla corruttela del Secolo; il che a' nostri giorni, la Dio grazia, da noi si riprova, e si sfugge.

L'ordine, ed i titoli, co' quali vengono registrati li suddetti Sonetti nel Codice Visconteo, sono i seguenti.

1. Son. *L'alto tuo stil d'ornate rime, e terse*
Titolo. Al M.co miser Gasparro, Guidotto di Pristinari da Bergamo. Costui coresse il primo Sonetto, che io componessi, e de lì a non molto tempo li vene a le mani una mia Operetta, da la qual mosso mi manda il presente S. (*Vedasi il fog. 5. di questa Raccolta*).
2. Son. *Non tanto il furor divo in quel si asperse*,
3. Son. *Non son le rime mie sì ornate, e terse*,
Titolo. Resposta seconda.
4. Son. *Non menò tanti armati in Grecia Xerse*.
Titolo. Resposta tertia. Impiomba. I. (*idest*) sigilla, ed è tratto da le bolle papale, o dalle lettere de Veneziani.
5. Son. *Bergomo spiega sì leggiadre, e terse*.
Titolo. Resposta quarta.
6. Son. *Tu più di rime, che d'Armati Xerse*
Titolo. M.co & Generoso equiti D. Gasparri Vicecomiti, Guidottus Pristinarius.
7. Son. *Sopra te tante grazie il ciel asperse*
Titolo. Risposta secunda de G. Pristinaro.

RACCOLTA
MILANESE
(Fog. 9.)

LETTERA
Del Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano.

A' chiarissimi Autori della Raccolta Milanese

Giammaria Mazzuchelli.

Singolare è la finezza, che io ricevo dalle Signorie vostre nella sollecita spedizione, che vi siete degnati di farmi del primo Foglio della Raccolta, che avete costì preso a pubblicare, contenente varie erudite Operette o d' Autori viventi, o de' Trapassati; quindi particolari debbono essere, e sono le grazie, ch' io vi rendo. E siccome grandissimo è stato il piacere, che ho provato in leggerle, e in vedere sì bene incominciata una tale impresa, così con essovoi ben di cuore me ne consolo. Non si poteva darle per avventura migliore cominciamento, che col bel discorso intorno alla Propagazione delle Lingue del chiarissimo Sig. Ab. Quadrio, cui io mi glorio d' avere avuto in Bologna per mio Maestro, e Direttore negli studj. La pubblicazione poi della Lettera inedita del celebre Card. Piero Bembo, posta in fine di detto primo Foglio, dà pur l'adito a me di comunicarvene due altre dello stesso, cui mi trovo avere fra i MSS. da me raccolti, e che non veggio inserite nella Raccolta delle *Lettere* del Bembo, nè altrove; lusingandomi, che sarete per aggradirle. Eccovele trascritte con quella stessa ortografia, con cui stanno nel mio MS.

A. M. Filipho Maria di Rossi.

„ VI ringratio della lettera dil
„ Petrarcha, che m' havete
„ mandata, la quale nel vero è bel-
„ la, & può essere dil Petrarcha;
„ come

„ come che il ſtile nõ mi ſembri „ ſuo. Mi rallegro cò voi della di„ meſtichezza havete fatta cò quel„ la leggiadriſ.ª Doña : come che „ vene ſenta un poco d'invidia, la „ quale invidia ſara minore ſe alle „ volte mi farete a lei raccoman„ dato, con quella bella retoricha, „ che ſapete uſare. Ho ſalutato a „ voſtro nome il noſtro Gentile M. „ Triphone e quell' altro amico di„ nanzi al quale beeſte quelli due „ bicchieri di vino. l'uno e l'altro „ vi riſalutano & vi ſi racc.ⁿᵒ e „ tutti v'aſpettiamo a queſto buo„ no aere. Salutate M. Giorgio bru„ ſcelleſe vandalico da mia parte e „ ſtate ſano. Di Villa

Il voſtro Bembo.

Al R.ᵐᵒ Monſ. Goro

„ R.ᵐᵒ S.ᵒʳ mio. Intendo che „ havendo V.S. levato il ven„ dere dele coſe e vaſi di Terra „ ella vole gravare li Vaſari che „ ſtanno nelle boteghe della Maſo„ ne a pagare alcun datio per lo „ poter tener eſſi i loro lavori nel„ la via dinanci le loro boteghe in „ luogo di quel datio, che eſſi pa„ gavano della piazza, e queſto ella „ fa per non far danno alla Chieſa „ di San Petronio, a cui eſſo da„ tio appartiene per la qual coſa ho „ preſo a pregar V. S. ad eſſer con„ tenta di non far torto a me & „ alla mia Maſone per far utile „ a San Petronio che non ha biſo„ gno di quello d'altrui & ſe V.S. „ ama più l'ornamento della ſua „ piazza che l'utile che ſe ne trahe „ per quel Conto; non voglia poi „ gravare di nuovo & inuſitato pe„ ſo i miei botteghieri: i quali ſem„ pre hanno tenuto e potuto tene„ re le loro Terre dinanzi le loro „ botteghe; e di ciò non hanno in „ alcun tempo giamai pagato un „ picciolo. Poco è che io ho pa„ gato ducati quaranta doro nel ſa„ ligar la parte dilla ſtrada che è „ dinanzi le mie boteghe: e ſan „ Petronio non mi ha però ajutato „ a pagarli: perche debbo io ora „ ſentir danno di quello di che mai „ più non ho pagato? Se V.S. deſ„ ſe ai miei bottheghieri nuovo luo„ go, e luogo non mio; ſaria ho„ neſto che ella poneſſe alcuna gra„ vezza ſopra ciò. Ma non dando „ loro coſa alcuna nè cõmodita al„ cuna nuova, perchè volete voi „ darmi nuova gravezza e nuovo „ finiſtro? Haverei creduto che V.S. „ R.ᵐᵃ m'haveſſe piu toſto rilevato „ di qualche carico vecchio e ſoli„ to, quando ella haveſſe potuto „ ſenza biaſimo farlo: & hora ella „ vole a torto & oltre ogni conve„ niente caricarmi? Io non conſen„ tiro gia che alle mie botteghe, „ che ſono libere ſia poſta ſervitu „ tale, che non ſarian più libere, „ come ſono. V. S. che non me le „ ha date non ſia quella che me le „ gravi: Stimo che le ſiano ſtate „ dette delle coſe non vere, e pero „ ella, che ſuole eſſere corteſe a „ ciaſcuno, penſi di far cõmodi„ ta a chi l'ha di ciò pregata. Ma „ non credero gia che ella della „ quale io ſono antico Servitore e „ che ſa che io l'ho in molta rive„ renza voglia far danno a me per

„ gio-

„ giovar chi che sia, & imporre
„ sanza causa alle mie bottegne nuo-
„ va gravezza. & di cio con tut-
„ ta la mia riverenza ver lei & con
„ tutto quello che io posso con la
„ sua bonta & integrita ne la prego
„ e riprego. Rimettendomi oltre a
„ cio a quanto le dica Simone Go-
„ vernator della detta Masone a no-
„ me mio. Il quale e mi medesimo
„ nella buona gratia sua reverente-
„ mente raccomando. Di Villa

L'antico Servitore di V. S. R.ma
Pietro Bembo.

Per bene intendere quest' ultima Lettera, permettetemi che io qui mi apra il campo a esporvi alcune notizie intorno al Bembo, le quali, poichè non mai sono state esaminate, e nè meno accennate da' que' moltissimi Scrittori, che della Vita del Bembo hanno scritto, mi lusingo che saranno per conseguire il vostro compatimento. Egli è dunque da sapersi, che il Bembo ebbe in Bologna la Commenda di San Gio. Gerosolimitano, la quale era provveduta di assai grande magione con varie annessevi botteghe ch'erano affittate ad alcuni Vajai, che nella Via dinanzi esponevano alla vendita le mercatanzie loro, di che Monsignor Goro volea gravarli; per la qual cosa ebbe motivo il Bembo di scrivergli la lettera suddetta. Quel Palazzo fu tale, che potè servire di alloggio al Re di Portogallo nel 1529 allor che questi a Bologna si trasferì, in occasione che vi andò pure Clemente VII., siccome abbiamo dallo stesso Bembo nelle sue *Epist. Famil.* nel Lib. VI. num. 24., e il solo aver pagati Ducati *quaranta d'or nel saligar la parte de la strada ch' era dinanzi a le dette botteghe*, siccome scrive nella lettera di sopra riferita, può dare una vantaggiosa idea dell' estensione di detta abitazione. Egli vi manteneva un Governatore di qualità, il quale nel 1528. si trovò insultato in guisa dal Conte Ottavio de' Rossi Governatore colà degli Ospitali, che il Bembo ne dovette far ricorso al Papa, come si vede dalle sue *Lettere* nel Vol. I. Lib. III. num. 9. Al qual proposito si può correggere un grosso sbaglio di Paolo Freero, che nel suo Theatr. Vir. Erud. a cart. 31. scrive, che il Bembo fu fatto da Giulio II. *Governatore di Bologna*. Egli non è mai stato *Governatore* di quella Città. Forse il Freero volle dire *Commendatore di Bologna*, o pure lo confuse col suo ministro od agente, che aveva appunto il titolo di *Governatore*, ma solamente della sua Commenda, e non della Città di Bologna. Questa Commenda fu il maggiore de' Benefizj Ecclesiastici, che godesse il Bembo. Ciò si ricava da una delle sue *Lettere* nel Vol. I Lib. VIII. num. 81. ove scrive, che in Bologna aveva la maggior parte delle sue fortune; e da altra nel Vol. I Lib II. num. 17. ove si dolse, che il suo Fattore di Bologna gli avesse rubati *in un anno e mezzo più di secento fiorini d'oro*; ma molto più dal sapersi, che per essa Commenda pagava annualmente per pubbliche gravezze cento cinquanta Ducati, da' quali poi lo esentò Clemente VII. siccome abbiamo dallo

dallo stesso Bembo nelle sue *Lettere* al Vol. I. Lib. I. num 20., e Lib. VI. num 10.; e da una di quelle scritte da Lui a Giammatteo Bembo suo Nipote num. CCXXXIX. Qui sarebbe da ricercarsi se vero sia ciò che afferma Lodovico Beccadelli nella *Vita del Bembo* premessa al Vol. II. degli *Storici delle cose Veneziane* a carte XXXVIII., e quanto asserisce anche Alessandro Zilioli nella sua *Storia de' Poeti Italiani* a cart. 184 del nostro Codice a penna, cioè che il Bembo conseguisse la mentovata Commenda di Bologna dal Pontefice Giulio II. Grave motivo di dubitarne ci vien recato da una Lettera del Bembo fra le sue Volgari nel Vol. IV. Par. I. num. 25. Questa è scritta a' 13. di Ottobre del 1517., e in essa afferma, che allora *nuovamente* aveva avuta la Commenda di Rodo di Bologna, ed aggiugne che *già molt' anni* doveva essere sua, e che allora era andato per cagione di essa a Bologna. Anche da una Lettera scrittagli da Elisabetta Gonzaga Feltria Duchessa d'Urbino, che è a cart. 16. della Raccolta di *Lettere di diversi scritte al Bembo* si apprende ch' ebbe la detta Commenda nel 1517. Si sa, che in detto anno 1517. era Pontefice Leone X.; onde, quando non si voglia dire, che in Bologna fossero due Commende, e che amendue venissero in diversi tempi al Bembo conferite, di che non trovo riscontro alcuno presso agli Scrittori, si dovrà credere, che dal detto Pontefice Giulio II. o non gli fu data la detta Commenda, o che gli fu dal medesimo solamente promessa, o che, se data gli fu, non ne ebbe il possesso, o gli fu tolta: nè di quest' ultimo caso sarebbe da maravigliarsi; perciocchè trovo, che anche in detto anno 1517 dopo esserne andato al possesso, *un potente e forte avversario cercò di levagliela*, siccome scrisse il Bembo con sua Lettera de' 24. di Dicembre dell' anno medesimo 1517., ch' è nel Vol. III. Lib. II. num. 26. Egli è verisimile, che il Beccadelli, e il Zilioli abbiano confusa la Commenda di Bologna con quella de' Cavalieri Gerosolimitani di Pola, che appunto dal Pontefice Giulio II. gli era stata conferita nel 1506. Per altro tacer non si vuole, avere affermato alcuni, siccome dietro al Ciacconio: *Vitæ Pontiff., & Carld. Tom.* III. col. 652. ha riferito il Card. Quirini nella sua *Purpura Veneta* a car. 192., che il Bembo fosse Cavaliere Gerosolimitano sin dall' età sua di otto anni, cioè sin da quando andò con Bernardo Bembo suo Padre a Firenze; il che fu nel 1478. Intorno a che ci muove non picciolo dubbio il sapere altronde, che vestì l' Abito della Religione Gerosolimitana solamente nel 1522., cui poi dimise nel 1539 allorchè vestì quello di S. Pietro, che fu l'anno in cui venne creato Cardinale, di che ci assicurano le *Lettere* del Bembo nel Vol. II. Lib. I. num. 17., e Lib. XI. num. 5., ed una di quelle scritte a Giammateo Bembo num. XIV.

Non furono per altro sole le due Commende di Pola, e di Bologna ch' Egli godesse; ebbe eziandio la Commenda di Benevento dal Pontefice Leone X., il quale lo fece di poi anche Prior d' Ungheria di ragione della detta Religione, siccome riferisce il Bosio nel Tom. II. dell'

dell' *Istoria di Malta* a car. 504., per il qual Benefizio ebbe il Bembo molti disturbi, e contrasti; come si vede dalle sue *Lettere* nel Vol II. Lib. X. num. 16., e 17., e nel Vol. III. Lib. IX. num. 17., e Lib X. num. 12., e sembra che sia quello stesso di cui parla nelle sue *Epist. Familiar.* al Lib. V. num. 12, e Lib. VI. num. 45., e 92.. Di molti altri Benefizj Ecclesiastici da lui goduti Egli fa menzione in molte delle sue Lettere, e furono la Badia d'Arbe, parte della Badia di Vidor, ed il Decanato di Brescia, il Priorato di Cognolo sul Bresciano, cui poscia rinunziò a Torquato suo Figliuolo, il Benefizio di Fosso, il Decanato di Cividale, la Badia di Villanuova sul Veronese, un Benefizio sul Bergamasco, e li Benefizj di Santa Maria di Nicotera, de' SS. Vito, e Modesto, e di Santa Maria di Montambano sul Veronese.

Ma fra tanti Benefizj Ecclesiastici da lui goduti, certamente io non trovo ch' egli abbia mai avuta la Badia di Rosaccio, nè veggio che giammai ne parli ne' molti Volumi delle sue Lettere Latine, e Volgari, nè che alcun altro Scrittore ne faccia menzione: il che si vuole unicamente qui detto per confermare la ben giusta riflessione fatta da chi ha pubblicata per la prima volta a piè del primo Foglio della vostra Raccolta la Lettera del Bembo scritta nel 1527. in cui parla della mentovata Badia di Rosaccio, per la quale, come a Lui allora conferita, si erano con Essolui rallegrati Trifon Gabrielli, e Vettor Soranzo, cioè che quella Lettera scritta dal Bembo in risposta a questi, non per altro motivo fosse stata ommessa nella prima Edizione delle Lettere del Bembo, comecchè si trovasse nel Codice Autografo, che servì per essa, ora esistente fra MSS. della Libreria Ambrosiana alla N. 335. in 4; che per non avere il Bembo potuto conseguire quella Badia. Quanto per altro io sono persuaso, che per questo motivo sia stata quella ommessa, altrettanto mi conviene dubitare intorno a quelle parole poste nella nota a piè di detta Lettera: *Forse l'Autore ne avrà l'Impressione sospesa per non avere potuto conseguire la Badia di Rosaccio, della quale gli Amici suoi s' erano rallegrati un pò troppo presto*. Questo farebbe credere, che le Lettere Volgari del Bembo si fossero stampate mentr' Egli era vivo, e ch' Egli medesimo vi potesse avere avuta mano. Ma l'uno e l'altro ci sembrano assai lontani dal vero. Le Lettere Volgari di Lui non uscirono che dopo la sua morte, che seguì a' 18. di Gennajo del 1547., e ne fu il primo Volume impresso *in Roma per Valerio Dorico, e Luigi Fratelli* 1548. *in* 8. *grande*; il secondo *in Venezia per i Figliuoli d'Aldo* (ad instanza, e per opra, siccome il primo di Carlo Gualteruzzi, uno degli Esecutori Testamentarj del Bembo) nel 1550. in 8. Niuno però di questi Stampatori continuò la pubblicazione degli altri Volumi; bensì essi primi due Volumi essendo stati di nuovo imimpressi *in Venezia per Gualtero Scotto nel* 1552. *in* 8.; questo Stampatore, cioè lo Scotto, ve ne aggiun-

giunse nel medesimo anno altri due, cioè il Terzo, ed il Quarto: a' quali poi fu aggiunto a parte un altro Volume di *Lettere* del Bembo contenente le sue *Famigliari* scritte a Giammatteo Bembo suo Nipote, le quali furono date fuori da Francesco Sansovino, ma assai imperfette, tronche, e piene di errori, *in Venezia appresso Francesco Rampazzotto 1564. in* 8. Anche le sue Epistole Famigliari Latine non uscirono alla stampa, che dopo la morte di Lui, e la prima Edizione ne fu fatta mercè di Carlo Gualteruzzi suddetto. *Venetiis ex Officina Gualteri Scoti 1552. in* 8. Tanto è poi lontano dal vero, ch' Egli potesse esser disposto a lasciar uscire le sue Lettere, mentre era vivo, e a porvi mano, che anzi si dichiarò in una delle sue Lettere scritte a Giammatteo Bembo num. CCXCV. di non voler permettere, che si pubblicassero, comecchè alcuna pur uscisse allora in qualche Raccolta alla luce, ma senza l'assenso di Lui. Quegli dunque, ch' ebbe principal cura dopo la sua morte dell' Impressione delle sue Lettere Famigliari (perciocchè le scritte da Lui in nome di Leone X., uscirono mentre era vivo, nel 1535. e 1536.) fu il mentovato Carlo Gualteruzzi; non però con tanta cura ed esattezza, che Bernardo Bembo non dubitasse, che non fossero autenticamente stampate, siccome abbiamo da una delle *Lettere* d' Annibal Caro nel Vol. I. num. 127., e si fa avere con molta franchezza affermato Monsig. Fontanini nella sua *Eloq. Ital.* a cart. 334., che molte delle Lettere del Bembo *non senza grave ingiuria* se gli possono attribuire contro l'ultima sua volontà; il che ripete replicatamente anche di poi; intorno alla quale asserzione, per dir anche questo, io non saprei come far ragione a Monsig. Fontanini, il quale intese di parlare particolarmente delle lettere del Bembo dette Giovanili, o sia Amorose, che formano la Par. II. del Vol. IV, perciocchè appar chiaro da più riscontri di esse *Lettere Giovanili*, che queste certamente uscirono dalla penna del Bembo, bensì negli anni della sua più fervida giovanile età; nè parola alcuna si trova nel Testamento del Bembo, che le rifiuti, nel quale unicamente raccomandò a' suoi Esecutori Testamentarj in generale i suoi Scritti, e Componimenti, dando loro *piena libertà di pubblicare quelli di loro, che a loro parerà, che da pubblicare sieno*: intorno a che veggasi Apostolo Zeno nelle *Note alla Bibl. dell' Eloq. Ital. del Fontanini* nel Tom. I. a car. 172., 173., e segg.

Dopo avervi tenuti fin qui a disagio con varie ciance, esponendovi quel poco che io so nel proposito delle Lettere del Bembo, mi sarò ora lecito di pregarvi a comunicarmi il parere vostro circa una delle più gravi difficoltà, appunto intorno al Bembo, ch' io m' abbia giammai incontrate nella Storia Letteraria. Di sopra vi ho detto, che la morte di Lui seguì nel 1547, nè di ciò può al parer mio in alcun modo dubitarsi; assicurandocene d' accordo sì le diverse Vite di Lui, scritte da Monsig. Giovanni de la

Casa,

Casa, da Lodovico Beccadelli, dal Porcacchi, dal Santovino, da Autore Anonimo, che si crede essere stato il Gualteruzzi, e da altri; come altresì l'Epitaffio a Lui eretto in Roma nella Chiesa di Santa Maria alla Minerva, ove fu seppellito, e una bella memoria in marmo postagli in Padova nella Chiesa di Sant' Antonio; e moltissime testimonianze d'Autori di quel tempo. Ora io trovo, che fralle Operette del nostro Pianera Bresciano, contemporaneo del Bembo, intitolate, ed impresse come segue: *Jo. Planerii Quintiani Brixiensis Artium, & Medicinæ Doctoris Varia Opuscula &c. Venetiis apud Franciscum Zilettum* 1584. *in* 4. vi si legge a car. 10. 1. una lunga Epistola di detto Pianera scritta al Card. Bembo, ed ha in fine questa data: *Venetiis Nonis Julii* 1553. Da ciò parrebbe, che il Bembo fosse ancor vivo nel 1553., il che è falsissimo. Questa difficoltà si potrebbe sciogliere agevolmente col dire essere corso errore in quella data: ma poichè in essa Lettera il Pianera dà ragguaglio al Bembo della morte del celebre Battista Egnazio, che morì appunto nel 1553., come altronde si sa, ed Egli pure lo avvisa, che questi *decessit octogenarius Vir magnus, & memorabilis quarto Nonas Julii* 1553., non veggio come si possa credere errore in quella data. E che s'ha dunque a dire? Forse che quella lettera non fosse scritta al Card. Pietro, ma a Torquato suo Figliuolo allora Canonico di Padova, e che, laddove nell' Indirizzo sul MS. stesse per esempio: *Clariss. Bembo*, si abbia aggiunto nella stampa, come appunto vi si legge *Reverendissimo & Illustrissim Petro Bembo, Patricio Veneto S. R. E. Cardinali doctissimo.* Ma nè meno questo può dirsi, sì perchè il Pianera fu quegli, che diede alle stampe quelle sue Operette, come vi si vede dalla sua Dedicatoria segnata nel 1582., come perchè la detta Lettera fu certamente scritta dal Pianera al Card. Bembo, parlandovisi delle Opere sue. Ecco come principia: *Cum multa, ac varia volumina tam Latina, quam Etrusca felicissime a te scripta, & nunc in lucem sint edita Bembe eruditissime; optarim, ut in texenda Historia a Patria tua tibi demandata, Brixiam etiam Patriam meam olim a Gallis captam, & direptam describendam susciperes.* E qui avvertite un altro motivo di confusione. Il Pianera parla al Bembo della sua Storia Veneziana nel 1553. come se allora il Bembo l'avesse per le mani, e non fosse stata già pubblicata. E pure la prima Edizione di quella Storia Latina era già uscita dopo la morte del Bembo fin dal 1551. *Venetiis apud Aldi Filios* in fogl., e una ristampa n'era stata fatta nell' anno medesimo 1551. *Parisiis ex Officina Michaelis Vascosani in* 4.; e nel 1552. fu pubblicato il Volgarizzamento della medesima fatto dal Bembo *in Venezia appresso Gualtero Scoto in* 4.. Ora, come mai il Pianera, che si trovava allora non già nell' Indie, ma in Venezia, poteva ignorare nel 1553. le mentovate Edizioni? Eccovi esposto un enimma in materia di Storia Letteraria, di cui mala-

malagevolmente si troverà un simile Esempio ; ed io vorrei sentire per la sua soluzione il sentimento vostro, di cui far debbo un grandissimo conto. Quanto a me, dopo avervi molto e poi molto pensato, non altro sovviemmi, nè altro saprei dire, se non che quella Lettera sia un bel pasticcio composto dal Pianera, e a più riprese, e non già nel 1553., ma molto di poi, e forse allor che fu per pubblicare circa il 1582. le altre sue Epistole in quel Volumetto inserite, e ciò non già per ingannare altrui, ma per suo esercizio nella Lingua Latina, e finger volle d'averla scritta al nostro Bembo, ma senza punto riflettere, che nel 1553. il Bembo era morto da sei anni, e che la sua Storia Veneziana era stata allora per ben tre volte impressa. Due forti ragioni mi muovono a ciò credere; l'una è, che fra i molti Volumi delle Lettere Latine, e Volgari del Bembo, niuna io ne trovo scritta al nostro Pianera, ond' io dubito, che questi non mai abbia avuta corrispondenza di Lettere col Bembo. L'altra è, che nella Lettera suddetta, fra l'altre cose gli scrive la notizia della morte di Cristoforo Longolio avvenuta nel 1522, e di Federigo Delfino chiaro Letterato di que' tempi, come allora avvenuta, ed io trovo, che quest' ultimo morì nel 1547 in età di 60. anni, siccome riferisce il Papadopoli nel Vol. I. dell' *Hist. Gim. Patav.* a car. 305. Per altro sul fondamento di quest' ultima notizia della morte del Delfino potrebbe anche dirsi, che la Lettera, di cui parliamo sia stata veramente scritta dal Pianera al Bembo nel 1547., e che allorquando fu per pubblicarla, cioè circa il 1582. vi aggiugnesse, per renderla più interessante, la notizia della morte dell' Egnazio colla data corrispondente alla morte di questo senza riflettere al grosso sbaglio di Cronologia, che in riguardo al Bembo, e alla morte del Delfino ne nasceva. Questo è tutto ciò, che io saprei dire intorno alla propostavi difficoltà: e ben veggio potersi qui con fondamento dire, che: *maxima de nihilo nascitur historia*. Scusate il disturbo, conservatemi la vostra grazia, e credetemi tutto pronto a' vostri comandamenti.

Di Brescia a' 7. di Febbrajo 1756.

Lettera del Card. Federico Borromeo, presso di Noi esistente.

Leontio Monacho.

Reverende Pater. Licet ea in me non agnoscam animi ornamenta, quæ disertissimis litteris tuis mihi tribuis; quoniam tamen sub iis laudum involucris meam benevolentiam expetere videris, propterea eas ad illam fores, quas aliis volo esse apertas, occludere tibi non debeo, quem & eruditione, & linguarum præsertim Orientalium peritia excultum esse coniicio. Meam igitur operam, si qua in re usui tibi esse contigerit, libenter defero. Vale. Mediolani, Idibus Augusti. 1617.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 10.)

Al Chiarissimo Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli

Gli Autori della Raccolta Milanese.

DUe pregievolissimi regali a un tempo, Sig. Conte Chiarissimo, fatti ne avete: le lettere cioè, non più stampate del Bembo, e la vostra eruditissima, che quelle contiene. Buono augurio è per noi, che il primo Foglio della nostra Raccolta, data ne abbia occasione di potere, non solo due nuove Lettere di sì gran Cardinal pubblicare; ma tante notizie altresì al medesimo risguardanti, sfuggite a più esatti Scrittori della Vita di Lui; e dall' incomparabile vostra diligenza, e studio rilevate. Quanto sia l'obbligo, che nel grato animo ve ne sentiamo, argomentar lo potete dallo spiacere, che, con nostra privata lettera, vi dimostrammo grandissimo, per l'esserci veduto impedito, a cagion de' caratteri della stampa, già in altri fogli occupati, il dar fuori tantosto la vostra nobile, ed applaudita Scrittura: il che finalmente fare abbiamo potuto, e con singolare compiacimento, Mercoledì scorso. Vorremmo pure in alcun modo ricambiarvi le grazie dalla generosità vostra umanissima impartiteci; ma nol possiamo, che in parte; poichè abbiamo bensì altra Lettera del Bembo, per quanto da noi se ne sa, inedita d'indirizzarvi all' incontro delle due di esso, che trasmesse ci avete: ma ne è affatto impossibile il corrispondere del nostro alla vasta erudizione, della quale avete quelle arricchite. Eccovi adunque la Lettera.

„A M. Gio. Matteo Bembo.

„A Vinegia.

„HO veduto quanto mi scrivete del ragionamento fattovi da M. Giovann' Antonio Malipiero per nome del Cardinal suo Cognato; a che rispondo, che se la giustizia vuole, che io paghi l'imprestito, son contento di pagarlo, sia il terzo della mia pensione, sia il quarto, o sia quanto si voglia: ma se la giustizia nol vuole, perchè mi richiede egli, o S. S., e, vuole che io il paghi? Domandine a Monf. Legato, o a chi altro sapere il possa: se egli intenderà, che io pagar nol deb-

debba, perchè me lo richiede egli? Perchè si cerca senza ragione alcuna il mio? A quanto egli dice, che del primo imprestito io fui contento; del secondo egli l'ha pagato a forza. Dico al primo, che allora io gliele arei donato, se mi fossero stati nelle altre parti usati quelli termini, che la mia antica servitù meritava: Ma poichè egli non ha voluto riconoscer la mia buona volontà, ed il mio cortese animo, io non gliele voglio donar più; e voglio tutto quello, che la giustizia mi dà, e niente meno. Del secondo, non dico altro se non, che più vergogna è di lui, che gran Signore è, essersi portato di quella maniera, che buon servitor gli sono, che non è a me l'essere stato da lui offeso in cosa, che alla fine poco gli doverà valere, se la giustizia del mondo non è in ogni luogo del tutto spenta, e morta. Che, dove dice, che egli mi vuole per buon Parente, non mi voglia egli ora torre cento ducati indebitamente, che io potrò crederli quanto mi dice: ma incominciare a tormi del mio contro giustizia, non istà col volermi per buon Parente. Allora crederò io a lui, che egli per parente mi voglia, quando vedrò, che egli mi dia quello, che egli mi dee dare. Quanto al pigliare io il rimanente ora, riserbandomi ragion sopra gl' imprestiti, ed anche pigliar la paga di Natal futuro, se io la vorrò, per quetar questo negozio prima che il Cardinal si parta; e che io non voglia star su queste diferenze. Cominciando da quest' ultima parte, domando io a lui: chi è quello, che è cagion delle diferenze nostre? Io, che domando al Cardinale il giusto, o egli che 'l mi niega a gran torto? Se io domando quello, che aver non debbo, la diferenza viene da me: se egli mi niega quello, di che egli mi è debitore; da lui. E se egli è di queste diferenze cagione, perchè non gli persuade M. Giovanni Antonio più tosto a troncarle, ed a finirle, pagandomi? Tutte queste trame, tutte queste noje, che egli mi dà, e si piglia, si possono finire con solo contentarsi egli, che io sia pagato giustamente. Perchè debbo io più tosto donar cento ducati a lui, che m'è così ingrato, e discortese, che egli soddisfare al suo debito meco, il quale già per avanti ho a lui donato del mio, e sempre l'ho onorato, e riverito a bastanza? E per tornare alla prima parte lasciata: direte a M. Giovanni Antonio, che niun desidera più di me, che prima che il Cardinal si parta colui di noi, che ha il torto, faccia il debito suo. Perciocchè io non istò senza sinistro, per non aver avute quelle pensioni al loro tempo. Pure sopporterò ogni cosa prima, che torre un picciolo meno di quello, che egli mi dee dare. Nè so questo per avarizia: ma sollo per ciò, che se egli fa tanto conto di cento ducati indebitamente, che è sì ricco, e sì possente; quanto ne debbo fare io con tutta la ragione, e giustizia del mondo, che a comparazion sua sono sì povero, e sì debole, come si sa, ch' io sono? Se egli m' ha straziato, ed ancora strazierà; non ha fatto, nè farà cosa, nè da buon Parente, nè da gran Signore, nè

da

da uom giusto; ed offenderà uno, che tale, quale è, ancora potrebbe venirgli a bisogno in cosa di molto maggiore importanza, che non sono questi pochi fiorini, de' quali ora si contende. Raccomandatemi non di meno in buona grazia di S. S. quando a M. Giovanni Anton farete risposta; al quale se io potessi parlare, come esso vorria poter parlare a me, mi darebbe l'animo di farli conoscere, che 'l Sig. suo Cognato molto più avanzerebbe in dar del suo con onore, dar dovendolo, che in ritenerlo con vergogna. State sano. „

A' VII. d'Ottobre MDXXIII.
Di Padova.

Al P. Lettor Vai, che ne ha somministrata la prima, dobbiamo questa seconda lettera del Bembo altresì. Essa nel Cod. autografo della Ambrosiana seg. N. 335. in 4., e due altre al medesimo Gian-Matteo Bembo indiritte hanno scritto in margine il *Non si stampi* egualmente alla già da noi pubblicata. Prima però di esaminare onde possa essere provenuto il divieto della stampa di questa Lettera da noi su trascritta, troviam necessario, per vie meglio le nostre conghietture convalidare, lo esporvi quelle parole della annotazione, che all' altra Lettera del Bembo già fatta abbiamo, le quali sonosi meritate la savia vostra, e ponderata censura; e l'addurvi que' motivi, che a scriverle, ne hanno condotti, prontissimi però, Sig. Conte Chiarissimo, a rimetterci al parer vostro, qualora essi non facciano in Voi quella forza, che hanno in noi fatta. Quelle nostre parole adunque sono siccome siegue: *Forse l'Autore ne avrà l'impressione sospesa, per non avere potuta conseguire la Badia di Rosaccio, della quale gli amici suoi s'erano rallegrati un po' troppo presto*. E sopra di esse avete Voi osservato, che: *questo farebbe credere, che le Lettere Volgari del Bembo si fossero stampate mentre egli era vivo, e ch' egli medesimo vi potesse avere avuta mano*. *Ma* che *l'uno, e l'altro* vi sembra *assai lontano dal vero*. E qui, dopo aver ricordato, che il Bembo è morto a' 18. di Gennajo del 1547., avete opportunamente, e con lodevole esattezza, registrate le prime edizioni delle lettere di esso Bembo, incominciando da quella fatta, dai Dorici di Roma nel 1548; e siete quinci passato a dire, che: *tanto è poi lontano dal vero, che egli potesse esser disposto a lasciar uscire le sue Lettere, mentre era vivo, e a porvi mano, che anzi si dichiarò in una delle sue Lettere scritte a Giammatteo Bembo num. CCXCV. di non voler permettere, che si pubblicassero, comecchè alcuna pur uscisse allora in qualche Raccolta alla luce; ma senza l'assenso di lui*. Ora, quanto alla prima parte della vostra censura, certamente che la è cosa incontrastabile, che le Lettere Volgari del Bembo non si sono stampate mentre egli era vivo. Ciò ne lo dimostrate assai bene; e noi pure l'abbiamo avuto presente, quando scrivemmo l'Annotazion controversa. Bisogna che volendo noi ristringere quella Nota al poco spa-

zio,

zio, che ne rimaneva nel Foglio, non ci siamo per avventura sufficientemente spiegati. Noi pensavamo, che il dire: *l'Autore ne avrà l'impressione sospesa*; non dovesse necessariamente importare, che quelle Lettere si fossero stampate mentre era vivo; ma sì veramente, che, avendole egli disposte per la stampa, sospendesse l'edizione della Lettera della Badia di Rosaccio, per non l'avere fino allora conseguita; ed abbiamo adoperato il verbo *sospendere*, interpretando, che se conseguita poscia l'avesse, potea anche permettere, che quella si desse fuori con le altre.

Esposta così la nostra Nota, o ciò più tosto, che intendemmo in quella di dire, nè resta a dimostrarvi i motivi, i quali indotti ne hanno a pensare, che il Bembo non fosse gran fatto alieno dallo stampar le sue Lettere; e che anzi ponesse a ciò mano. Essi sono adunque i seguenti; tutti, come vedrete, provenuti dalla disamina da noi fatta del Codice Ambrosiano autografo, che contiene le suddette Lettere, e che è servito alla stampa di esse. Abbiamo primieramente osservato, che le Lettere in questo Codice esistenti, sono scritte da quella mano, e con la medesima ortografia, e pulitezza, con cui furono scritte altre Opere del Bembo, apparecchiate per la stampa, e servite alla stampa; e che corrispondono per affatto nell' ordine a quelle della prima Edizione. Siamo passati a riconoscere di mano del Bembo, e le Correzioni, e il *Non si stampi* affisso alle quattro Lettere suddette, ed un Richiamo, di cui parleremo più sotto. E non contenti dell' asserzione di chi pur lo dovea sapere, ed il sapea circonstanziatamente, passammo a confrontarne il carattere con alcune Lettere originali, di pugno intieramente del Bembo, le quali serbansi nella medesima Librerìa. E per occasione del confronto delle Lettere Volgari, abbiamo fatto lo stesso delle Latine altresì, che vi si conservano al Cod. D. 201. de' MSS. in fol., dove, alla pag. 54. B, abbiamo notato una Lettera depennata, ed imperfetta, la quale incomincia: *P.B. Herculi Pio S. P. D. Cum tuæ ad me perhumaniter scriptæ litteræ, tum Calmetæ nostri sermo effecit &c.*, e giugne a queste parole: *atque hanc tarditatem incundæ nostræ benivo-*; e che poscia vien riportata compiutamente alla pag. 71. con in margine la seguente mutazione, di mano anch' essa del Bembo: *& Calmetæ nostri sermo, & tuæ ad me perhumaniter scriptæ litteræ effecerunt*. Tutte queste cose da noi osservate, ne hanno fatto riflettere, che se il Bembo fosse stato risolutamente contrario a lasciar uscire le sue Lettere, non si sarebbe presa la cura di farle raccogliere, e disporre con quella precisione, e nettezza, con la quale, colui, che queste ha trascritte, ha le altre Opere egualmente disposte, che per volontà del Bembo pubblicar si dovevano: e maggiormente in tale opinione ne ha confermati il vedere, che l'una all'altra Lettera nel MS. succede con quell' ordine istesso, che si leggono impresse. Ma ciò, che più ne ha inchinati a credere,

dere, che il Bembo avesse animo di darle una volta alla luce, è stato il considerare, che egli fuor d'ogni dubbio vi ha posto mano, facendo richiami, correggendone alcune, e quelle additando, che nella stampa volea pur si ommettessero. Vero è, che egli nella lettera a Giammatteo Bembo, dell'Ediz. vostra, in fogl. CCXCV, della Nostra in 8. CCXCIII dice; *Le mie lettere non voglio, che si stampino per niente*; ma soggiugnendo: *a questi tempi, che non sono da ciò*; e che *saranno poi quando Dio verrà, ed io vel farò intendere*; pare, che lasci luogo a interpretare, che dal 1541. in cui quella lettera è data, al 1547. ultimo anno della vita del Bembo, potesse essere venuto quel tempo, che l'Autore stimasse opportuno al darle fuori; ma che prevenuto poscia dalla morte, far nol potesse. Oltre che se egli avesse perseverato nella primiera intenzione, forse che nell'ultima volontà sua non avrebbe data agli Esecutori Testamentarj *piena libertà di pubblicare quelli* (de' suoi scritti) *che ad essi parerà che da pubblicare sieno*; ma ne avrebbe le lettere eccettuate; nè forse il Gualteruzzi, che uno era degli Esecutori Testamentarj, le avrebbe, siccome ha fatto, date alla stampa l'anno appresso alla morte del Bembo 1548. Il che tutto sia detto non per contrariare alle giudiziose vostre riflessioni, che abbiamo in altissimo conto; ma per sottoporre alla fina vostra disamina que' motivi, che intorno a ciò ne han fatto diversamente da Voi opinare. Quello che è certo, si è, che quand' anche il nostro pensamento fosse bene appoggiato; Voi, Sig. Conte Chiarissimo, avrete sempre, sui monumenti, che di questo celebre Cardinale sono alla pubblica luce, ottimamente ragionato; nè qualunque grand' uomo, che avuta non avesse la comodità di abbattersi nel Codice della Ambrosiana, volendo lodevolmente porre l'affare in criterio, avrebbe potuto meglio ragionare di Voi.

Ma tempo è, che passiamo a comunicarvi il nostro parere intorno al *Non si stampi* scritto dal Bembo in margine della sua Lettera, che vi indirizziamo. Detto abbiamo di sopra di volere in appresso parlare di certo Richiamo, che è nel MS. Ora noi troviam questo richiamo dopo la Lettera a M. Domenico Veniero data a' 18. Dicembre 1527. alla pag. 92. il quale dice così: *A cart* [101] *gasparo Bembo*, ed a cart. 101. ritrovasi la Lettera a Gasparo Bembo diretta. Dalla pag. 92. alla 101., restano tagliate fuori sei Lettere, tutte e sei scritte a Giammatteo Bembo. Se tutte, e sei avessero in margine il *Non si stampi*, bisognerebbe dire, che Pietro Bembo volesse, che non s'imprimessero le Lettere da lui trasmesse a Giammatteo. Ma tre sole lo hanno, e queste versano intorno alle diferenze di puntiglio, e d' interesse tra il Bembo, e la Casa Cornaro, tutte, e tre vive, e risentite oltremodo. Da una Letera, ch' egli scrive al medesimo Giammatteo, la quale presso di noi è la CXV. si trae, che il Bembo siasi poi rappatumato coi Cornari; onde argomentiamo, che a cagione di ciò abbia l'edizione

ne di esse vietata. Ma quì una nuova, e non leggiera difficoltà insorge, ed è, perchè Francesco Sansovino, che ha proccurata l'Edizione di queste Lettere Famigliari, abbia solamente in parte a tal precetto ubbidito, non permettendo, che la presente Lettera si stampasse, e lasciando, contro la disposizione del Bembo, che in pubblico venissero le altre due. Ciò non è certamente avvenuto, perchè l'ommessa dal Sansovino, e da noi data, sia, come è, forte, e pungente; che niente più miti, e ritenute di questa sono le due, che ha impresse, la prima in data de' 5. Aprile 1528., e l'altra de' 2. di Ottobre dello stesso anno; e vedesi, che il Sansovino non era sì dilicato, di farsi coscienza nè di ciò, nè del contravenire alla volontà dell'Autore. Lasciava Egli questi riguardi avere al Gualteruzzi, che religiosamente, a cagion del *Non si stampi* del Bembo, aveva dalla sua Raccolta esclusa la Lettera dal medesimo scritta agli Amici Gabrielli, e Soranzo intorno alla Badia di Rosaccio. Per dire su ciò quel, che ne pare, giova qui risovvenire la trascurata maniera dal Sansovino tenuta nel darne il Volume di queste Lettere. Egli ne le ha date, quali Voi giustamente ce le dipingete, *assai imperfette, tronche, e piene d'errori*. Basta scorrere, in confermazione della vostra sentenza, le due suddette Lettere stampate in onta al divieto; e nella prima vi si leggerà: *forse risentito* per *forte risentito*: *Giovanni* per *Giovanni Antonio*: *lo aver le gotte* per *lo aver le gotte, ed essere nel letto*: *impresto* per *imprestito*: *prestato*: per *presta*: *il Vescovado* per *il Vescovato di Padova*: e molti altri somiglianti errori, senza parlare de' nomi di Persone, di Dignità, e di Luoghi intralasciati. Nè troveralli meno abbondante di spropositi la seconda della prima, de' quali, per non istuccarvi, tessendovene un catalogo, uno soltanto ve ne riporteremo, come per saggio, e sarà questo: che, dove nella stampata si legge: *Tuttavia perchè ec. me ne ho dato pace. Quanto aspetta alla pensione, che ec.* Nel MS. dice così. *Tuttavia perche ec. me ne ho dato pace: e se io non son venuto a Lui, è stato perchè non ho voluto, che se egli si fa giuoco di me, e mi disonora in assenza, egli il possa fare ancora in presenza, e sommi rimasto nella mia pelle, e rimangonvi al meglio ch' io posso. Quanto aspetta alla pensione, che ec.* Ora, posto che il Sansovino in questa edizione ne si mostra per uomo sì disadatto, e negligente, noi crediamo di non andar forse lontani dal vero, dicendo; che intanto il Sansovino con le altre due, questa terza Lettera non ne ha data, in quanto, per un materiale, e grossolano sbaglio, l'ha creduta nel suo Volume già impressa. E sentite come pensiamo, che esser si possa ingannato. La prima delle tre lettere, presso noi al num. C, incomincia: *Ho veduto quanto mi scrivete che ec*: La seconda al num. CXII. così: *Ho veduto quello scrivete del ragionamento fatto con Voi ec*: E la terza, che ha ommessa: *Ho veduto quanto mi scrivete del ragionamento fattovi ec.* La

somi-

somiglianza adunque di questi incominciamenti; e massime di quel della seconda Lettera con quel della terza, ha fatto credere al buon Sansovino, che non dovette leggere più là della prima riga, che la terza Lettera fosse già impressa, e l'ha saltata via a piè pari. Tale almeno è il nostro pensamento, il quale, siccome il restante, al vostro purgato giudizio sottoponiamo, cui sempre ci faremo gloria d'uniformarci; in quel modo istesso, che non possiamo non uniformarci alla soluzione da Voi trovata dell' intralciatissimo nodo dal Pianera fatto in quella sua Lettera, o Pasticcio, che ha scritto nel 1553. al Card. Bembo, che morto era fino dal 1547., intorno a che degnato vi siete di voler noi consultare. Non può quella non essere, che una Lettera dal Pianera composta, appunto come Voi dite, per proprio esercizio nella Lingua Latina, ed a più riprese; la qual maniera di esercitarsi hanno altri Letterati, anche di più chiaro nome, tenuta. Gli anacronismi, de' quali va piena, vi hanno giustamente persuaso a così credere. E può essere una conferma della vostra sentenza l'osservare, che noi abbiam fatto in essa lettera, che nella descrizione, che egli con frase molto oratoria, ne dà, del saccheggio di Brescia seguito, per sua confessione medesima, nel 1512., dice: *Pueruli lactentes, a partu adhuc rubentes, quos ego vidi a crudelissimo milite, (horret animus) confossi &c.*, e più sotto: *Vidi igitur ego vilissimi militis vernam, & famulum nudo ense nobilissimum virum, senem, inermem crebris ictibus ferientem, ac tandem occidentem, &c.* quando asserendo Egli poi nel suo Opuscolo intitolato *Patriæ Authoris Descriptio, & Illustrium Virorum Enumeratio*, che nel 1570. contava 61. anni d'età: *nunc 1570. ætatis nostræ 61. in Patriam reversi &c.*; viene senza avvedersi a farsi testimonio di quel saccheggio, e delle circostanze di esso, come da lui vedute, in tempo, che, soli tre anni avendo, poco può avere veduto, e nulla con riflessione. Senza che, il prefiggersi di scrivere, come Egli ne avvisa nella sua Dedicatoria al Card. Ferdinando de' Medici, Lettere instruttive della Gioventù ad Amici, fa vedere, che non per necessità, diremo così, di carteggio, le ha scritte; ma che volendosi per tal via esercitar nella lingua, si è eletto, per unico scopo di esse, lo instruire. In somma tutto vi fa ragione; e Noi crediamo, che delle Lettere del Pianera, e principalmente di questa, si possa dire ciò, che Egli dell'Opuscolo sopracitato confessa: *Addidimus multa progressu ætatis nostris temporibus visa..... Tu itaque, candide Lector, boni consule, si diversis temporibus, diversa etiam scripsimus; ac veluti historiam quamdam contexuimus*. Conservatevi per gloria dell' Età nostra: consolate il mondo letterato col pubblicare la lettera B. dell' immensa Vostra Opera de' *Scrittori d' Italia*; e proseguite ad illustrare i Foglj della Nostra Raccolta coll' eruditissime, e dotte Vostre fatiche.

Di Milano 19. Febbrajo 1756.

LET-

LETTERA DI FRANCESCO FILELFO, (a)

Tratta da un MS. (b) esistente nella scelta Libreria dell' eruditissimo Sig. Marchese D. Alessandro Teodoro Trivulzio, tradotta, e illustrata dal Sig. Ab. Angelo Teodoro Villa.

Φραγκίσκος ὁ φιλέλφος ἀμβροσίῳ τῷ μοναχῷ χαίρειν.

Καὶ πρὸ τοῦ δέδεχθαί με τὴν καλλίστην παρὰ σοῦ ἐπιστολὴν ὦ ἀμβρόσιε ἠκηκοὼς ἦν πολλῶν τε πάνυ πολλὰ περὶ σοῦ διηγησαμένων καὶ θαυμαστά· διὸ καὶ πρὸ τοῦ ἰδεῖν τι ἡμᾶς ἐκ τῶν σῶν, ἐγενόμην ἐραστὴς τῆς σῆς ἀγαθότητος. νῦν δὲ διὰ πείρας μαθὼν τὴν σὴν περὶ λόγους δύναμίν τε καὶ δεινότητα. πρὸς δὲ τούτοις τὴν πολλὴν εὔνοιαν πρὸς ἐμὲ, οὐ ῥάδιον ἔχοιμ' ἂν εἰπεῖν, ὁπόσος ἐγένετό μοι πόθος καὶ τοῦ θεάσασθαί σε καὶ διαλέγεσθαι μετὰ σοῦ. ἀλλ' ἐπειδὴ τοῦτό γε οὐκ ἔξεστιν ἡμῖν μηδαμῶς τὸ παρὸν, χρεὼν ἐστὶ δι' ἐπιστολῶν συγγίνεσθαι ἀλλήλοις. διατριβὴ δὲ ἡ τοιαύτη ῥᾳδία τε καὶ ἀμφοτέροις συμφέρουσα. ἔρρωσο φίλη κεφαλή. ἐκ τῆς βονωνίας ταῖς μαρτίου νώναις· ἔτει ἀπὸ τῆς γενήσεως χριστοῦ χιλιοστῷ τετρακοσιοστῷ εἰκοστῷ ὀγδόῳ. ἔτει α. υ. κ. η.

Francesco Filelfo ad Ambrogio Monaco (c) Salute.

Anche prima ch' io avessi ricevuto, o Ambrogio, la bellissima lettera vostra (d), io già aveva da molti inteso a dir più cose di Voi, e tutte singolari. Ond' è, che prima eziandio che mi venisse sott' occhio cosa alcuna del vostro, io viveva di già innamorato della vostra probità. Or avendo io in prova veduto, quanta sia la forza, e la gravità delle vostre orazioni, e sopratutto la molta benivolenza vostra verso di me, non facilmente posso dirvi, quanto in me sia il desiderio e di vedervi, (e) e di parlare con Voi. Ma posciachè presentemente non ci viene in verun modo permesso di farlo, ne gioverà almeno d' essere insieme per via di lettere, massimamente che sì fatto esercizio riuscirà e facile a un tempo, ed utile ad amendue. State sano, diletto Ambrogio (f).

Di Bologna 7. Marzo, l' anno dalla nascita di Cristo 1428.

(a) Nulla dirò di quest' insigne letterato, dopo che ne stese diligentemente la Vita Mr Lancelot nel Tom. XV. delle Memor. letter dell' Accad. Reale dell' Iscriz., e ne parlarono lungamente il Vossio, il Niceron, il Fabrizio, e Apostolo Zeno. (b) Darassi di quest' insigne MS in altro Foglio distinto ragguaglio. (c) Fu de' Traversari, e chiamasi Ambrogio Monaco, o Camaldolese per l'ordine, che professò. Molti scrisser di lui. D'un altro Ambrogio Monaco, ma greco, e diverso dal nostro s'ha un sermone, che malamente dagli Editori degli Atti de' Santi fu stampato sotto nome d'Ambrogio Milanese. (d) Non era il Filelfo sincero amico d'Ambrogio. Nelle sue satire, e nelle lettere ad altri non gliela perdonava. Parlando di questa lettera, che qui chiama bellissima, in un' altra sua latina a Giovanni Aurispa, soggiunge in greco, *sebbene l'autor volendo grecizzarne la frase, la latinizza del tutto;* εἰ καὶ τὴν φράσιν βουλόμενος ἑλληνίζειν, λατινίζει τὸ παράπαν. Do le parole, quai sono nel MS., per correggerne l'edizion di Firenze 1743., in cui leggesi ἔχει τὴν φράσιν κ. τ. λ che in verun modo non può stare, benchè dal dotto autor delle note dicasi *textum valde corruptum ita restitui*. (e) Da questa, e da un' altra manoscritta del Filelfo ad Ambrogio 4. *Kal. Jul.* 1428., che comincia, *quod me nondum visum*, rileviamo, che non s'erano per anco tra lor veduti. Ciò non ostante vanno impresse due lettere, una d'Andreolo Giustiniano, e l'altra d'Agostino pur Giustiniano, Vescovo di Nebbio, in cui si spaccia l'andata a Costantinopoli del Filelfo in compagnia d'Ambrogio, e del vecchio Guarino Era già il Filelfo da Costantinopoli tornato a Venezia a' 10 d'Ottob. 1427. Dalla serie continovata delle lettere, che abbiamo nel MS Trivulziano, deducesi, che fino al 1439., in cui morì Ambrogio, non potè più esservi ritornato, essendo tutte in data d'Italia. (f) Così m'è paruto di traslatare, non trovando altra frase corrispondente alla greca. I Latini la tradurrebbero letteralmente *carum caput*.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 11.)

Diſſertazione intorno all' Arca di Noè

DI VESALNO ACREJO P. A. (a)

VAſta ſenza dubbio, ed eccellente materia, e piena di erudite ricerche, e rifleſſioni, mi è ſtata compartita dalla ſorte nel ſubbietto *dell' Arca, e del Diluvio di Noè, e ſe ſtato ſia univerſale alla ſola Paleſtina, o pure a tutta la Terra abitabile*; Ed in vero qual Fatto, ſalvo la Creazione prodigioſa del Mondo, che accadde ne' primi giorni, e la portentoſa profetizzata Conſumazione, che ſeguirà negli eſtremi; qual Fatto evvi, che più chiara teſtimonianza della Onnipotenza Divina ne imprima del gran Diluvio? E qual gaſtigo, che più di queſto dalla Divina ira ſiaſi orribilmente ſcaricato, ed ampiamente ſteſo ſopra il Genere Umano? Non è dunque maraviglia, ſe intorno a sì celebre, e ſtupendo Avvenimento tante d'ogni ſorta, e colte, e barbare Nazioni ne abbiano con diligente cura ſerbate ſtoriche memorie, o veridiche, o favoloſe, ſecondo che le appreſero per ſincera, o alterata notizia, e antica Tradizione, e le adattarono al genio, all' idea, ed alla Religione loro: e ſe tanti, e tanti ſvegliati, e curioſi intelletti, ſpeculando, e ſcrutiniando ogni fraſe, e parola del ſacro Teſto, ſi affaticarono con fiſiche dimoſtrazioni a inveſtigarne le cagioni, a diſaminarne la ſerie, e a diſcoprirne gli effetti. Quindi, come chiunque di Voi, Riveriti, e dotti Accademici, perchè dotato di fertile ingegno, e nelle Scienze eſperto, di tal ſorte a me toccata pago ben ſi terrebbe in trattare così lato, e ſpecioſo argomento: Io all' incontro, che di talento mi riconoſco ſfornito, e poco, o niente abile, e addeſtrato in ſimili ſtudj, vengo alquanto ſorpreſo da confuſione,

(a) Queſta dotta Diſſertazione è ſtata recitata dall' illuſtre ſuo Autore nella Accademia di Storia Sacra, che già tenevaſi in Caſa dell' ornatiſſimo Sig. Conte D. Ercole Sola, pria che vi ſi inſtituiſſe quella di Storia Eccleſiaſtica, che tutt' ora fioriſce.

ſione, e timore; onde appena appena oſo d'intraprenderne diſcorſo. Contuttociò, per non rigettare vilmente l'addoſſatomi onorevole incarico, per non fraudar Voi della gentile eſpettazione, e per corriſpondere in qualche guiſa al ſerio, e nobile Iſtituto di noſtra Accademia, mi ſono induſtriato di raccorre, e teſſere le varie quiſtioni, che ſul propoſto Tema in più, e più Volumi vanno ſparſe; e m'accingo ad eſporle con eguale ubbidienza, e prontezza. Ma perchè tante, e sì involte, e diſparate ſono eſſe, a fine di proccurare la maggiore chiarezza, e di non apportare ſoverchia noja, ho giudicato di una formar due Diſſertazioni, dividendo l'Arca, di cui ragionerò nella prima, dal Diluvio, che riterrò per la ſeconda; (*a*) ſingolarmente dacchè quella, riſpetto della Storia, prevenne queſto di tempo, e diverſa n'è pure riſpetto del fine, dacchè l'una ſi deſtinò a ſalvare piccola parte, l'altro a diſtruggere la maſſima degli uomini. Diamo ſenza più principio dall' Arca.

Vedendo Iddio Signore l'Uman Genere corrotto, e la Terra ricolma d'iniquità; cioè, come ſpiega il Padre S. Gian Griſoſtomo, (*b*) d'ingiuſtizie, di rapine, di frodi, di calunnie, di laſcivie, di ubbriachezze, e d'intemperanze: tocco da dolor forte. deliberò di venire al gaſtigo dell' Univerſale Diluvio. Ma, atteſo che, al dire di Santo Ambroſio, (*c*) nello ſteſſo tempo, che Iddio ſi ſdegna contra i noſtri peccati, non dimentica la ſua pietà; non volle, che lo ſterminato gaſtigo cadeſſe ancora ſopra i pochi giuſti, che allora vivevano; e quantunque diceſſe di volere tutto l'Uman Genere diſtruggere volle laſciarne la radice, ſalvando il fiore. Diſſe adunque a Noè, che ſi fabbricaſſe un' Arca, entro cui porre in ſalvo ſe, e la ſua Famiglia, conſiſtente in otto Perſone, rette, e ſante, con certo numero d'Animali d'ogni ſpecie, per mantenerne la generazione.

Qui molti ſono vaghi di ſapere, dove Noè fabbricaſſe la Macchina: ma, ſiccome la Scrittura ſacra non fa menzione veruna di luogo, non paſſano d'accordo gli Interpreti in aſſegnarlo. Jacopo Edeſſen (*a*) crede la fabbrica dell' Arca nella Paleſtina, e che Noè abbia piantata nelle pianure di Sodoma quantità di Cedri, adoperati poi nella coſtruttura della grand' Opera. Il Temporario (*b*) traſporta il lavorio preſſo al monte Caucaſo verſo i confini dell' India: sì, perchè, a ſuo parere, tal ſito era aſſai idoneo, come remoto dagli uomini Cainiti, i quali con inſolenze avrebbono potuto diſturbare Noè; sì, perchè quivi abbondavano Legni, nè abbiſognava ajuto di Giumenti, o d'altre Beſtie per condurli; ma reciſi, agevolmente, e preſtamente ſi lavoravano, e congegnavano; sì, perchè in fine vi ſorge, e ſcorre copia di fonti, che ſervir potevano al uopo, ed uſo de' Lavoratori.

VViſt-

(*a*) L'Erudito Autore ci ha gentilmente promeſſa queſta ſua ſeconda Diſſertazione: e noi la daremo a ſuo tempo in queſta noſtra Raccolta.
(*b*) Omel. 12. ſopra il Geneſi. (*c*) Lib. di Noè cap. 13.

(*a*) Preſſo Barceſa del Paradiſo pag. 38. Cap 14. Par. 1. (*b*) Lib. 1. della Cronolog. dimoſtraz.

VVistons (*a*) stabilisce il sito nella Cina, ove s'immagina, che Noe abitasse prima del Diluvio: sebbene apparisca dalle migliori congietture, ch' Egli avesse anzi la sua abitazione nelle vicinanze di Eden, non sembrando, che ne fosse molto lontano. L'Autore della Storia Universale (*b*) stima probabile col Boccarto, e con altri da Lui citati, che la mole s'innalzasse nella Caldea, e distintamente nel Territorio di Babilonia, in cui, a' tempi di Alessandro Magno, era siffatta abbondanza di Cipressi ne' Boschi, e ne' Giardini, che, in mancanza d'altri Legni, ne usò quel Principe per corredare un' Armata. A Saliano (*c*) piace l'opinione, che l'Arca si lavorasse vicino al Caucaso, non però riposatamente, e lungi dagli Uomini perversi; giudicando piuttosto, che lavorar si dovesse sugli occhi loro, affinchè servisse di stimolo per ridurli a penitenza: onde S. Gian Grisostomo (*d*) ben così espone = Ma voleva (Iddio), che coloro ancora, i quali sì gravemente peccarono, tossero dal fabbricarsi dell' Arca ammoniti, acciocchè riflettessero fra sè alle colpe commesse, e ravvedendosi, non ne incorressero la pena. = Nota il Cajetano, che dall' asserirsi dalla Scrittura, che l'Arca si elevasse da terra prima di menzionare la salita dell' acque sui Monti, chiaramente si comprende, che al piano, e non in monte si fabbricasse.

Mosè chiama il Legno, che servì a tal fabbrica, Legno di *Gopher* (*a*). Ma gli Interpreti non sanno bene che albero fosse questo: perocchè il significato di questa voce è incerto ancora agli Ebrei, come nota il Saliano (*b*). L'Onkelos con la maggior parte de' Rabbini pretende, che significhi il Cedro: Munstero il Pino: il Greco Scoliaste il Bosso: Altri (*c*), e particolarmente i Maometani, il Platano Indiano. Il Boccarto, il Calmet, e l'Autore della Storia Universale con molti Uomini dotti credono più simigliante al vero intendersi per *Gopher* il Cipresso, non tanto, perchè, esso è propriissimo alla fabbrica di un Vascello; quanto, perchè non è soggetto a corruzione, nè legno più atto aver si potea nell' Armenia, e nella Siria. Hanno estimato alcuni (*d*) nella voce Ebrea *Gopher* generalmente comprendersi i Legni pingui, e resinosi, quali sono il Pino, l'Abete, il Terebinto, e simili: ed osserva il Calmet (*e*), che cotesta voce *Gopher* ha molta relazione a quella di *Gophrit* (*f*), la quale esprime il Zolfo, la Resina, la Pece, e materia qualunque altra combustibile, che si estrae da' Legni. La Volgata porta la spiegazione di *Legni piallati*: i Settanta di *Legni squadrati*. L'una cosa, e l'altra dovevano essere questi legni, dice Saliano (*g*): *piallati*, affinchè più comodamente s' impiastricciassero: *squadrati*, affinchè più strettamente si

(*a*) Theore. pag. 387. (*b*) Tom. 1. Cap. 1 (*c*) Annali Eccles. A. M. 1557. (*d*) Omel. 25. sopra il Genes.

(*a*) גפר Genes. Cap. 6. v 14. (*b*) Loco cit. (*c*) Eutichio pag. 38., e l'Elbeor pag. 675. (*d*) Arriano Lib. 7., Strabone Lib. 16. (*e*) Nel Dizion. alla parola *Arca*.
(*f*) גפרית (*g*) Loc. cit.

ſi connetteſſero , e di leggieri con propria unione , e ſodezza a quaqualunque peſo , e ad ogni interno, o eſterno impulſo , reſiſteſſero . Ma, non leggendoſi altrove nella Scrittura la voce *Gopher* , con maggior probabilità può qui latamente diſegnare qualunque legno abile alla compoſizione dell' Arca : e perchè tanto di dentro , quanto di fuori, di Bitume , di Pece , o di Reſina erano incamiciati , S. Girolamo (*a*) traſporta : *Legni di bitume impiaſtrati* .

La voce Ebrea *Theva* (*b*) uſata da Mosè ad eſprimere l'Arca è diverſa dall' altre , con cui , o Arche , o Scrigni vengono diſegnati; ed è la medeſima da Lui adoperata, quando eſpreſſe il Ceſtello, nel quale Egli ſteſſo all' acque del Nilo ſu eſpoſto, e che appunto raſſembrava un' Archetta . I più vecchi Scrittori , Erodoto , Diodoro, e quindi Plinio (*c*), aſſeriſcono , che gli Egizziani uſavano di affidarſi al Nilo entro barchette teſſute di vimini , le quali, al penſare del Calmet , erano un genere di Paliſchermi cotanto lievi , che ſi recavano in collo da un luogo all' altro , quando il corſo della navigazione veniva loro impedito dall' incontro delle Cateratte . Probabile ſembra pertanto , che da queſta idea ſi prendeſſe preſſo a poco quella dell' Arca . L'Autore della Storia Univerſale (*d*) deſcrive la forma di queſto Navilio in un Paralellepipedo ſcavato , con l'aggiunta di una volta elevata nel mezzo, la quale ſerviva di tetto declivo , acciocchè , correndo le acque precipitanti , non lo guaſtaſſero . Si appella dunque tal macchina *Arca* , e non *Nave* ; come più ſimile a figura d'Arca , che di Nave : imperocchè = La *Nave* (dice Saliano) (*a*) nell' ima parte ſi riſtringe , e nella ſuperna è aperta , e da remi , o da vele , o da intramendue è ſpinta a progredire. L'*Arca* era piana , a foggia di zattera, nel luogo della Carena; ſenza niuna diſtinzione di poppa , o di prora, o di anteriore , o di poſteriore latitudine . . . . nè le faceva d'uopo d'eſſere in veruna parte cacciata da vele , o da remi , ma ſolo di galleggiare ſull' acque , le quali a poco a poco nel gonfiarſi da terra la ſolleva ſſero = Tutto ciò vien da Saliano fondato ſopra l'autorità di Santo Agoſtino , che per non troppo diffondermi tralaſcio di riferire. Aveva poi l'Arca tre ordini, alto ciaſcuno circa diciotto piedi di netto , e ciaſcuno partito in varie ſtanze, come più diſtintamente appreſſo accennerò. Dalla volgata appariſce, che in eſſa vi foſſe una ſola fineſtra , dicendoſi: *Farai nell' Arca una Fineſtra* (*b*) . Ma la maggior parte degli Eſpoſitori tiene, che più d'una ve ne foſſe : e così l'intende Saliano (*c*) con Onkelos, Oleaſtro , Lipomano, e del Rio. La voce *Sohar* del Teſto Ebreo , perchè in ſua radice nel Caldeo ſignifica: *dar luce*, diè argomento a Jonathan Parafraſte di credere , che una pietra prezioſa deſſe all' Arca la luce. Cornelio a Lapide, con cui con-

(*a*) Nella Verſione .
(*b*) תבה (*c*) Exod. Lib. 2. , Diod. Lib. 1. , Plin. Lib. 7. Cap. 56. , e Lib. 13. Cap. 21. (*d*) Tom. 1. Cap. 1.

(*a*) Loco cit. (*b*) Geneſ. Cap. 6. v. 16.
(*c*) Loco cit.

concorda il Tornielli, approva, che il significato di *Sohar*, sì in Ebreo, che in Greco, a norma della Versione di Simmaco, sia di *Finestra lucida, e trasparente* di vetro, o di cristallo, o di pietra diafana. Nè l'indicarsi una sola finestra, ch' esser dovea la maggiore, e principale, disposta ad aprirsi, e serrarsi, da cui a suo tempo Noè mise fuori il Corvo, e la Colomba, esclude altre finestre minori, che assestate in giro all' intorno per ogni dove intromettessero il lume. Le parole seguenti nel Testo *E in un cubito compirai la sommità* non inferiscono, che l'altezza della finestra fosse di un cubito, come s'immaginano Vatabalo, Oleastro, e del Rio; poichè sarebbe stata picciola d' assai; ma che in un cubito d'altezza andasse a terminare il tetto. Per ciò così lo spiega Cornelio a Lapide (*a*): *Farai un tetto all' Arca non affatto, ma quasi piano*: cioè a dire, così che insensibilmente, e dolcemente s'erga solo fino all' altezza di un cubito: in guisa, che questo cubito sia l'altezza mezzana del comignolo dell' Arca: perciocchè Mosè qui descrive il tetto dell' Arca, e la sua forma arcuata nel colmo. Sembra che il tavolato superiore coperto fosse di pelli, come ne fu poscia il Tabernacolo, prendendosi i medesimi termini sì per questo, sì per quello: e però narra il Genesi (*b*), che Noè dopo il Diluvio levò il coperchio dell' Arca; vale a dire, quelle pelli, che le fessure da' venti, e dalle pioggie difendevano. La porta finalmente dal Buteoni, che studiosamente s'è internato in questa esamina, fu in modo concepita, che dal superiore tavolato porgeva adito agli inferiori, e talmente accomodata, che, aperta, distendeva quasi un ponte all' ingresso

I Santi Padri, ed in ispecie i Santi Gian Grisostomo, Agostino, e Girolamo (*a*), vogliono, che alla struttura dell' Arca da Noè si consumassero cento vent' anni, giusta la minaccia fatta da Dio al Cap. 6. del Genesi: *Non permarrà lo spirito mio nell' Uomo, e saranno i giorni di Lui di cento vent' anni*: onde gli fosse tutto questo tempo conceduto; sì per preparare, e mettere in opera quanto si conveniva alla gran mole; e sì per annunziare la penitenza a' Malvagi in lungo spazio di tempo determinato dalla Misericordia Divina: la qual cosa viene accennata nella Pistola di S. Piero (*b*), ove si legge: *I quali increduli erano stati una volta, quando aspettavano la pazienza di Dio ne' giorni di Noè, mentre si fabbricava l'Arca.*

S' oppongono il Cajetano, ed il Peirerio, e lor sentimento è, che le addotte parole non siano sufficienti a fondar tal sentenza, che non si accorda con ciò, che si nota nel Cap. 5., e nel Cap. 6. del Genesi. Nel quinto si narra, che essendo Noè d'anni 500., generò Sem, Cam, e Jafet; e certo si è, non esser nati costoro in un sol parto; onde n'avviene, che successivamente nascessero dopo il cinquecentesimo anno.

Si

(*a*) Sopra il Cap. 6. del Genes. (*b*) Cap. 8.

(*a*) S. G. Gris. Omel. 22. sopra il Genes., S. Agost. Lib. 15. della C. di D., S. Girol. nelle Quist. degli Ebrei. (*b*) Pistola 1. v. 20.

Sì narra nel ſeſto, che quando Iddio comandò a Noè di fabbricar l'Arca, ſi fa, non ſol menzione de' Figliuoli, ma delle Mogli ancora de' Figliuoli: *Entrerai tu, e la Moglie tua, e le Mogli de' Figliuoli tuoi*: di modo che al riceverſi da Noè il Divin comandamento, i ſuoi Figliuoli, ed erano nati, ed erano di più ammogliati; quantunque, o tardarono ad aver ſucceſſione fin dopo il Diluvio, o ſe pur l'ebber prima, nel Diluvio perì. Argomentano eſſi per ciò: Se Noè generò gli additati Figliuoli, compito l'anno cinquecenteſimo, e ſe in oltre erano tutti e tre maritati, quando fu da Dio impoſta la fabbrica dell' Arca, e ſe, a detta del Geneſi (*a*), il Diluvio incominciò nel ſecenteſimo anno dell' età di Noè, non fu dunque impiegato in tal fabbrica il corſo di 120. anni.

Altre opinioni ſonoſi ancora inventate. Preſſo i Maometani, e gli Interpreti dell' Alcorano (*b*), Iddio diſcoprì a Noè una pianta di Platano Indico, detta in Arabico *Sag*, la quale da Lui trapiantata, crebbe in vent' anni, e ſi dilatò, o in ſe ſteſſa, o in più altre così ſmiſuratamente, che baſtò a miniſtrare tutto il legname, con cui appena in due anni ſi perfezionò il lavoro. Da un Rabbino (*c*) ſi pretende, che queſto in cinquantadue anni ſi terminaſſe. Gli Autori Criſtiani, che difendono eſſerſi in brieve tempo compoſta l'Arca, ſpiegano nel Teſto citato: *Non permarrà lo ſpirit. mio ec.*, che ſiaſi in coteſte parole decretata da Dio la fiſſazione della Vita Umana, cosìcchè nell' avvenire non oltrepaſſaſſe il termine di 120. anni.

Prima di venire a giudizio ſu queſto punto, tralaſciandoſi di dar orecchio a favole, ed a fantaſtici concetti, ſia bene confutare l'ultima sì ſtorta eſpoſizione, che prende di mira la Coſtituzione Divina ſul vivere degli Uomini, ed evidentemente provarne la falſità. Primieramente perchè trovaſi di certo molti, e molti anco nel numero degli Infedeli aver trapaſſato tal termine di vita. Secondariamente, perchè ſimile eſpoſizione mai non è ſtata dai Padri approvata: non da S. Gian Griſoſtomo (*a*), che dice = Ma alcuni reputano queſto numero di cento vent' anni eſſere un termine di vita; ma ciò non ſignifica; bensì vuol dichiarare la longanimità, che anco dopo queſti peccati Iddio verſo di loro (de' Peccatori) dimoſtra: = non da S. Girolamo (*b*), che diſcorre = Non adunque l'Umana Vita, come molti vanno errati, è ſtata ſcorciata a cento vent' anni; ma a quella generazione i cento vent' anni ſono ſtati donati per far penitenza; poichè troviamo, che Abramo dopo il Diluvio ha viſſuto centettantacinque anni, ed altri più di dugento, e trecent' anni: = non finalmente da Santo Agoſtino (*c*), che ſcrive = Ma ciò, che diſſe Iddio: *Saranno i giorni loro cento vent' anni*, non è da prenderſi, quaſi prenunciato ſia, che dopo queſte parole gli Uomini non paſſeranno vivendo cento vent' anni;

(*a*) Cap. 7. v. 7 (*b*) Si veda il Diz. del Calmet alla parola *Arca*. (*c*) Eliezer Pirke Cap. 23.

(*a*) Omel. 22. nel Geneſi. (*b*) Nel Lib. delle Tradiz. Ebraiche. (*c*) Lib. 15. della C. di D. Cap. 24.

anni; il perchè, anche dopo il Diluvio ne troviamo alcuni averli trapassati: ma è da intendersi essersi detto da Dio, che essendo Noè verso il fine di cinquecent' anni, cioè ne' quattrocent' ottanta, chiamati cinquecento al solito dalla Scrittura, che ordinariamente significa col nome del tutto la massima parte; che, dissi, nel secentesimo anno della Vita di Noè era certamente determinato il Diluvio; e così i cento vent' anni predetti sono di termine alla vita degli Uomini, che avranno a perire, e che passato tal termine, saranno dal Diluvio estinti. = Quindi ben si ricava quanto malamente venga esposto il sovracitato Testo nel determinare l'Umana età in avvenire; quando anzi comparisce, che lo spazio di cento vent' anni fu dalla benignità Divina conceduto al pentirsi degli Uomini, oltre il quale non se ne sarebbe punto col Diluvio diferito lo sterminio.

Ribattuta la supposizione di costoro, conviene ora farsi incontro all' obbiezione assai più forte del Cajetano, e del Peirerio, prevenuta già da S. Girolamo, che per un medesimo dubbio su la varietà degli accennati Testi prese in altra guisa a combinarli. Estima Egli, che in fatti minacciasse Iddio ancora cento vent' anni, per poi disfarsi dell' Uomo, se non ne profittava; ma che vedendolo non curar la minaccia, nè emendarsi, scemasse in pena venti degli anni proferti. A San Girolamo si unisce del pari Ugone di S. Vittore (a) con dire: = Siccome Iddio minacciò la morte imminente ad Ezechia; ma perchè pianse, e pregò, prolongolla a quindici anni: così al contrario aveva a quegli Uomini conceduto per pentirsi lo spazio di cento vent' anni; ma perchè divennero peggiori, della Divina Pazienza abusando, il conceduto spazio fu abbreviato: Nè in alcuno di questi casi punto si è cangiato il consiglio di Dio, ma soltanto la condizione. = Non può negarsi, che belle, acute, e vigorose sono le riflessioni loro. Santo Agostino però già avvertì, e più chiaramente sostiene, che merita ogni fede l'espressione letterale de' cento vent' anni, con essersi dato l'ordine Divino a Noè nella sua età di quattrocento ottanta, non ostante che lo nomini allora la Scrittura di cinquecento, costumando essa, e giova il replicarlo, più fiate disegnare col numero rotondo una discreta, e non considerabil parte, che manchi a compirlo, e che altronde si ricavi all' aggiustatezza del computo. Quindi saviamente si ha a divisare con Natale Alessandro, che Iddio parlasse a Noè vent' anni prima, che generasse i tre Figliuoli, e prima per conseguente, che i tre Figliuoli s' ammogliassero; e niente di meno parlasse, come i Figliuoli, e di più le lor Mogli esistessero: conciosiacosachè, stando a Lui innanzi le cose future, e lontane, come di presenti Egli usa non di rado parlarne. L'Esempio di Ciro (a) appunto il mostra, intorno al quale, quasi dugent' anni avanti il suo nascere,

(a) Nelle Anneraz. sopra il Genes.

(a) Isaja Cap. 45.

ſcere, diſſe il Signore di aver preſa la ſua man deſtra. Di più volle Mosè tutte le generazioni degli Uomini deſcrivere in un ordine ſolo, e diſegnar l'Epoche loro cogli anni de' Padri: ma atteſo che molte coſe avvennero prima del numero rotondo, Ei con tal numero più ſpeditamente le riferì: e ſi può a giuſta ragione interpretare, che il Paſſo: *Non eſſendo di cinquecent' anni generò* foſſe da Lui poſto in vece di *avea generato*. Apertamente per ultimo dichiara la Parafraſi Caldea, dove ſi ha: *Non ermarrà queſta Generazione peſsima innanzi a me in eterno; perciocchè ſono carne, e le operazioni loro peſſime; e il termine ſi darà loro di cento vent' anni, ſe forſe ſi convertano*.

Paſſando oltre, ſenza ricorrere a conjetture, dalla Scrittura ravviſiamo agevolmente di quale eſtenſione in lungo, in largo, ed in alto foſſe l'Arca; e Iddio medeſimo ſi compiacque di comunicarne a Noè il diſegno: (a) *Ti fabbricherai*, diſs' Egli, *un' Arca di Legno di Gopher. Più ſtanze farai in eſſa, e di bitume la ugnerai di dentro, e di fuori. Di trecento cubiti ſarà la lunghezza, di cinquanta la larghezza, di trenta l'altezza. Vi farai una feneſtra, e terminerai il tetto in un cubito d'altezza. Porrai la porta al fianco. Falla a tre palchi, o ordini di ſtanze, baſſo, ſuperiore, e mezzano*. Saliano (a) avverte, che non eſſendoſi da Mosè delineato l'interiore dell' Arca, ma fattaſi ſoltanto menzione d'alcune parti principali, gli Interpreti ne diſtribuiſcono l'interna abitazione a piacere: ſebbene tutti conſentono, che vi foſſero tre tavolati, oltre il fondo, ed il tetto; perchè nell' Ebreo ſi legge: *Inferiori, e ſecondi, e terzi farai in eſſa. Spiegherai dunque*, entra Saliano, come pur nota Vatablo: *Tre tavolati farai in eſſa; infimo, medio, e ſupremo*; così ancora chiamati da S. Girolamo: Ma ſi ſottintende la parte profonda, riconoſciuta eziandio da Origene, alla ſentina, e alla zavorra, cioè deſtinata per equilibrio dell' Arca, d'altezza circa quattro cubiti: ed a coteſta fogna ſervir dovea di coperchio l'infimo tavolato, dilatato per tutta la lunghezza, e la larghezza dell' Arca.

Celſo, Apelle, ed altri Eretici giudicano favoloſo un tal racconto, parendo loro incredibile, che un ricettacolo lungo trecento, largo cinquanta, alto trenta cubiti, capir poteſſe la numeroſa turba di tanti animali: ed empiamente quindi deducono non mai eſſere ſtata da Dio inſpirata la Scrittura a Mosè.

(a) Gen. Cap. 6.

(a) Loc. cit.

Il reſto ne' Foglj ſeguenti.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 12.)

Per rispondere a costoro si dividono i Cattolici. Origene (*a*) assicura d'aver inteso da Uomini prudenti, e nelle Ebraiche Tradizioni istrutti, che Mosè nella scienza degli Egizj erudito, la quale consisteva molto nell' Arte Geometrica abbia parlato de' Cubiti Geometrici, di cui ciascuno comprenda sei Cubiti ordinarj, ovvero nove piedi, e più ancora, a sentimento di alcuni: e sembra, che ad Origene aderisca non meno Santo Agostino. (*b*)

Dimostra all' incontro Natale Alessandro, (*c*) che Mosè non ha parlato de' Cubiti Geometrici. In primo luogo, perchè non si può affermare, che presso gli Egizj, o gli Ebrei, sieno stati in uso. In secondo luogo, perchè Mosè, per riguardo all' Arca, que' medesimi Cubiti addita, che espresse in altre occasioni: e se non fossero stati Cubiti volgari, segnata ne avrebbe la differenza: conciosiacosache, dove la Scrittura s'allontana dalla misura comune, marcar ne suole la diversità: siccome addiviene, allorchè trattando de' Cubiti sacri, di cui favelleremo tra poco, assai più grandi degli ordinarj, ella ne specifica la giusta lunghezza. In terzo luogo, perchè l'Arca di Cubiti geometrici costituita, e ridotti con perfetto moltiplico a' volgari, giusta il computo Aritmetico], stata sarebbe smisurata oltre il bisogno. In quarto, ed ultimo luogo, perchè, se la Scrittura ne' Cubiti sempre senza distinzione intendesse i Geometrici, ne proverebbero gravi assurdi. Così Golia, alto sei Cubiti, ed un palmo (*a*) sarebbe stato di cinquantaquattro piedi, ed il suo capo spiccato dal busto di nove dal mento alla fronte; nè le mani, nè gli omeri di Davide avrebber potuto portarlo. E così l'Altare descritto nell' Esodo (*b*) di tre Cubiti avrebbe avuto l'altezza di ventisette piedi, e vi saria con indecenza stato d' uopo di scale per sacrificare.

Si risponde da altri, che i Cubiti dell' Arca fossero sacri, maggiori de' volgari, e minori de' Geometrici, facendosi il volgare di cinque pal-

(*a*) Omel. 11. nel Genes. (*b*) Lib. 15. della C. di D. Cap. 27. (*c*) Differt. dell' Arca.

(*a*) Lib. 1. dei Re Cap. 17. (*b*) Cap. 27.

palmi, e ventidue dita; di sei palmi, e ventiquattro dita il sacro Il Cubito volgare, e comune dirsi può quello, che nel Deuteronomio (*a*) si appella *Cubito di mano virile*. Del Cubito sacro ne parla Ezechiello, (*b*) dicendo: *Ed ecco un muro per di fuori nel circuito della casa d'ogn'intorno, e nella mano dell'uomo una canna della misura di sei Cubiti, e di un palmo*: ed altrove: (*c*) *Ma queste son le misure dell'Altare in cubito verissimo, che aveva un cubito, ed un palmo*.

Non è tuttavolta probabile, che da Mosè, prefigganfi i Cubiti sacri. Primieramente, perchè, se in Ezechiello distinti furono tali cubiti, distinguere con maggior ragione si dovevano nel Genesi. Secondariamente, perchè non vedesi, che innanzi alla Legge, ed alla costruzione de' sacri Edificj fossero cotesti cubiti prescritti, o usati, o noti; e sol compajono ordinati, quando al lavorio di cose sacre si diè incominciamento.

S'affaccia anche il Capello (*d*) a dar la sua risposta, distinguendo tre generi di cubiti, inferiore, mezzano, e maggiore; e vuole dalla simmetria del corpo umano richiedersi, che il cubito minore sia un quarto più lungo d'un piede; che il mezzano sia sesquipedale; e che il terzo due volte più grande sia del secondo. Appresso Lui il cubito minore si è il cubito ordinario; il mezzano si è il sacro; ed il maggiore si è uno distinto dal Geometrico di Origene. Di qui passa a fondare il suo pensamento sovra esempli cavati dalla Scrittura nel Libro de' Numeri (*a*), nel terzo dei Re (*b*), e nel secondo de' Paralipomeni (*c*); e supponendolo ad evidenza provato, determina, che Cubiti maggiori erano quelli dell'Arca, i quali rendevano l'altezza di novanta piedi ebraici, di cencinquanta la larghezza, di novecento la lunghezza, a proporzione multiplicando l'ampiezza.

Avvegnachè la maggior parte delle adotte pruove restino alla Scrittura appoggiate, e a diverse, o Traduzioni, o Interpretazioni di Essa, nientedimeno francamente le rigetta il P. Natale Alessandro, punto non ammettendo, essere stato possibile, che Mosè confondesse il Libro de' Numeri con tanta varietà di Cubiti, senza fare della misura loro menomo motto.

Non è dunque per verun conto da dirsi, che Mosè parlasse de' Cubiti Geometrici, nè de' Sacri, nè de' Maggiori del Capello; ma bensì de' Volgari, e Comuni; i quali, se credesi, che gli Uomini al tempo di Mosè, o innanzi il Diluvio fossero più grandi, che non sono al presente, si hanno a prendere in misura maggiore; ed ecco maggior pure la misura dell'Arca: se no, poichè vogliono gli Autori migliori, che la umana statura d'allora rassembrasse di presso quella, che vediamo al dì d'oggi, essi Cubiti non soggiaciono ad alterazione. Gian Buteoni (*d*), il Temporario, ed il VVilkins (*e*) matematicamente con altri eru-

(*a*) Cap. 3. (*b*) Cap. 40. (*c*) Cap. 43.
(*d*) Storia Sacra pag. 30.

(*a*) Cap. 35. (*b*) Cap. 7. (*c*) Cap 3. (*d*) Trattato dell'Arca. (*e*) Differtaz. nell'Append. Critica.

eruditi Uomini dimostrano, che ritenuta l'odierna misura de' Cubiti ordinarj, l'Arca era abbondevolmente capace di racchiudere tutti gli Animali, e l'Annona bisognevole per un anno. Statuiscono Essi in prima quanto dalla Scrittura apertamente si raccoglie; cioè esser l'Arca divisa in tre tavolati, il primo alto dieci Cubiti, e otto ciascuno degli altri due, lasciatine quattro alla sentina, e non compresovi il cubito del declivo del tetto, che non entra nel numero de' trenta, uscendo fuori dell' ordine della quadratura. E statuiscono in oltre, quanto da tutti, come conveniente, rimane accordato; cioè essere il tavolato inferiore destinato a' Quadrupedi, il mezzano a' lor pascoli, e agli ordigni da coltivare la terra, e il superiore, parte agli Augelli, e a lor cibi, parte a Noè, ed alla sua Famiglia. Ora le spezie de' Quadrupedi, giusta l'esatto cercamento di Gesnero (*a*) montano a centrenta; e le spezie degli Insetti, de' Rettili, e de' Serpenti, giusta quello di Aldrovando, e di Bustamonzio, appena giungono a trenta. Riduconsi poscia gli Animali Terrestri a tre sorte di grandezza; maggiore, come del Bue; minore, come della Pecora; mezzana, come del e Fiere, che divorano carne. Qui fatto il conto, e considerato il numero de' più grossi animali, che per la loro conservazione entrar doveano nell' Arca, si computano quarantacinque paja di Buoi, e fin sessanta se ne concedono. Considerato il numero de' minori, quaranta paja di Pecore si computano. Considerato il numero de' mezzani, che divorano carne, ridotti alla grandezza de' Lupi, si computano trentadue paja di Lupi, ed a quaranta anco si stendono. Considerato poscia l'alimento di dieci Pecore al giorno ai divoratori di carne bastevolmente assegnato, tremila secencinquanta Pecore per un anno intiero si computano. Dimodochè la somma compita degli Animali Terrestri riesce di centoventi Buoi, di Lupi ottanta, e di tremila settecento cinquanta Pecore. Formato quindi il calcolo, che una lunghezza di trecento Cubiti, e la larghezza di cinquanta renda un piano di quindecimila Cubiti, ecco un sito capacissimo di ricevere tutti gli Terrestri Animali, che si manifesta ad evidenza nella esatta distribuzione fatta dal Tornielli, che io succintamente riporto.

Nel lato del primo, ed inferior tavolato, opposto alla porta si ordini al lungo una stalla, in poste ripartita, ove collocheransi i settanta paja di Buoi; cioè gli Animali maggiori. Dal lato della Porta si pongano due stalle, pur ripartite in poste; l'una alla destra; l'altra alla sinistra. Nella prima si alloghino quaranta paja di Pecore; cioè gli Animali minori: e nella seconda quaranta paja di Lupi, cioè gli Animali mezzani. Rimangono ancora della lunghezza dell' Arca alcuni Cubiti, per tener la via tra la destra, e sinistra parte delle Stalle, per la qual via si gira intorno alle Stalle del primo ordine, separato dalle Stalle del secondo ordine disposto non meno in

(*a*) Vedi Saliano A. M. 1557.

in due parti nel gran Campo di mezzo con una via, che il taglia dalla Porta, onde si passa a tutte le Stalle; nel qual doppio secondo ordine capiranno d'avanzo le tremilaseicencinquanta Pecore al sostentamento delle Beste prefisso. Del Sorcio, della Talpa, e simili Animali non si fa conto, poichè facilmente si procacciano luogo: Nè de' Rettili, e del loro alimento, cui potea servire la parte bassa dell' Arca, dove all'annoverare del Calmet serbati sarebbonsi più di trentunmilacensessantaquattro gran vasi d'acqua, cioè quattro volte più, che non bisognava ad abbeverare tutti gli Animali. Quest' intima parte, che era quasi sentina di Nave si tiene da alcuno empita a dovere di sassi, o di zavorra per assodare, ed equilibrare la Macchina. Entro il secondo tavolato riserravansi gli Arnesi dimestici, le Legne, ed il Carbone, gli strumenti de' Campi, le sementi da fecondare i Terreni dopo il Diluvio, e come in granajo le vettovaglie per gli uomini ad abbondanza, e come in fenile, l'erbe secche, la Vena, e le paglie per le Bestie, che da certe fessure loro si calavano, e gettavansi in ogni Stalla. E perchè il basso tavolato giaceva sott' acqua, in questo secondo, a parere di Cornelio a Lapide (a) v'erano Canali, o Fori, mediante i quali per ajuto di trombe si attraevano, e si scaricavano le fecce: Se bene più aggrada al Tornielli, che dalla gran finestra, nel tavolato più alto per via di funi si disgombrassero.

Nel terzo, e superior tavolato in differenti stanze abitavano Noè, e i Figliuoli divisi dalle Mogli, insegnando Rabano co' Santi Ambrosio, Anselmo, e Girolamo, che per tutto il durar del Diluvio vissero in perfetta castità. Vi avea la Cucina con focolare, e cammino; forno, macine a mano; Sala da passeggio; e quanto agli umani usi s'apparteneva. Nè vi mancava l'albergo degli uccelli, col proprio nutrimento, de' quali pochissimi superano la grandezza del Cigno, e la maggior parte n'è di gran lunga minore. Pensa poi ragionevolmente Gian Buteoni (a), che in questo supremo Palco compartiti fossero a guisa di camminetti, che sporgessero in fuori dalla sommità, alcuni spiragli, acconci a ricevere, e rinnovar l'aria, e ad esalare qualunque fetore, acciocchè non ne venissero infetti, ed offesi i viventi.

Molte altre cose non tanto sustanziali, ideate, e composte con verisimilitudine dal Tornielli, per brevità tralascio; e molte più si schiareranno susseguentemente. Aggiungo soltanto col Calmet, non esservi per avventura nell' Europa Tempio sì vasto, che la spaziosità adegui dell' Arca; e co' Santi Agostino, ed Ambrosio, che con le debite proporzioni ad un corpo umano ben regolato la paragonano, giungere la sua vera, e geometrica dimensione insino a quattrocentocinquantamila Cubiti. Nè deesi dimenticar veruno, che il modello venne da quella Mente, e Providenza infinita, che con mirabile magistero architettò i Cieli, e che infuse

Noè,

(a) Nel Cap. 6. del Genes.

(a) Loc. cit.

Noè, ed impresse la Scienza, e l'Arte di mandarlo perfettamente ad esecuzione. Così uscito, o a passo, a passo, o per salti da un intricatissimo labirinto, dove hanno agiato campo di spaziare gli immaginamenti, e le conghietture, avanzerò cammino.

Invano tra certuni si dibatte, non esser possibile, che l'Arca di figura larga, e piana avesse a navigare: dapoichè sola intenzion dell'Artefice fu limitarne l'ufficio a sostenersi nell'acque fra un moto, e un ondeggiamento ristretto. Il Pelletier Roanese, che accuratamente pensò intorno ad essa, cita Gregorio Ornio nella sua Storia degli Imperadori, il qual riferisce, che Piero Hans de Horne, sul principio del secolo decimosettimo, s'ingegnò di construere due Naviglj a imitazione dell'Arca, di centoventi piedi in lungo, di venti in largo, e di dodici in alto. Sebbene fu da prima deciso, conobbesi in fine per esperienza, che tali Naviglj portano peso tre volte maggiore, che non ne reggono Navi egualmente grandi; le quali più velocemente con l'ajuto delle vele camminano; con tal divario ancora, che soltanto valer possono in tempo di pace, non già in occasione di guerra, per non essere idonei al compartimento, ed esercizio delle artiglierie.

Si richiede come nell'Arca vissero sì diuturnamente certi Animali, che in aria diversa da quella, in cui nacquero sembra, che non possano agevolmente respirare; e se v'entrassero Animali di ciascheduna spezie; non parendo possibile, come gli Animali, che unicamente soggiornano nell' Indie Orientali, o Occidentali, andassero all' Arca, e quindi ritornassero in Paesi dall' Oceano segregati, o da tratto di Terra non minor dell' Oceano.

Alla prima richiesta si risponde, che si introdussero anco gli Animali respiranti Aria diversa; assai probabile essendo, che prima del Diluvio, il quale molte rivoluzioni, e molti cangiamenti avrà causati, l'aria fosse in guisa temprata, che da tutti egualmente senza danno si respirasse. L' eguaglianza però dell' Ambiente avrà opportunamente fatto, che in qualunque clima campassero; siccome avvenne quando tutti furono insieme creati.

Si risponde alla seconda, che per verità non si discerne, come, e per qual verso gli Animali, che nell' Indie soggiornano, si trasferissero all' Arca, nè tanpoco in qual maniera, e gli Animali, e gli Uomini, sì prima del Diluvio, come dopo colà si conducessero; se non se per qualche via segreta di terra non ancora scoperta, o smarrita; incerti stando tutt' ora i dotti in persuadersi, che l'Asia sia contigua all' America, per quanto valenti Geografi tentato abbiano di dimostrarne la congiunzione. Il VVistons crede verisimile, che tanto nel continente Europeo, quanto nell'America si salvassero de' Viventi le spezie, perchè Mosè per tutta la terra abbia inteso solo il Mondo allor conosciuto. Nulladimeno rigettandosi l'opinione, che niega l'universalità del Diluvio, egli è ben naturale, che

ſecondo, che a quelle lontane Regioni per incognite, ma certe ſtrade ſi traſportarono gli Animali nel lor propagarſi, così facilmente ancora ſi conduceſſero all' Arca. Santo Agoſtino (*a*), Coloro, che dimandavano, ſe nell' Arca entraſſero Moſche, Galabroni, Zenzare, Pulci, e ſomiglianti minutiſſimi Animali, appaga con dire, non eſſere ſtato neceſſario, che v'entraſſero quelli, i quali ordinariamente nell' acqua ſi conſervano, come i Peſci, e certi Volatili; nè quelli tanpoco, che a norma di ſua Filoſofia, naſcono dalla corruzione della materia, e ſenza congiunzione ſi generano, poichè la generazion loro ſarebbe proſeguita, anche ſenza cuſtodirne nell' Arca la ſpezie; ottimamente in fine conchiudendo: *Ma ſe ancor queſto ſi apparteneva al Miſtero, ivi erano*.

Quanti d'ogni ſpezie s'introduceſſero Animali, ſe degli Immondi due, o quattro tra Maſchi, e Femmine, e ſe ſette, o quattordici tra Maſchi, e Femmine de' Mondi, dal Teſto Ebreo, che eſprime una ſola volta due degli Immondi ſi ricava, che foſſero ſoli due dal Samaritano, da' Settanta, e dalla Volgata, che eſprimono due volte due, che foſſero quattro. E circa i Mondi del pari eſprimendo l'Ebreo ſette, e ſette, e gli altri Teſti eſprimendo a ſette, e a ſette, ſi ricava, che foſſero quattordici. Origene, (*b*) Dionigi Cartuſiano, Oleaſtro, e i lor Partigiani, ſoſtentano, che foſſero quattro degli Immondi, e de' Mondi quattordici. Il contrario ſentono S. Girolamo, (*a*) S. Gian Griſoſtomo, (*b*) Santo Ambroſio, (*c*) Santo Agoſtino, (*d*) Teodoreto, (*e*) Gioſeffo Ebreo, e una gran parte de' Commentatori. Chi ſta per li due degli Immondi, e i ſette de' Mondi, afferma, che di queſti ultimi il ſettimo diſpari era Maſchio, e per lo ſacrificio deſtinato in uſcire dell' Arca, ſiccome in fatti ſeguì; nè fra gli Immondi vi avea diſpari, perchè da' ſacrificj erano eſcluſi. Quali poi ſi reputaſſero gli Immondi, e quali i Mondi, che nella Legge diſtinſe Mosè, non è da dubitare, che a Noè non foſſero noti, ſicchè, o per eſſere già diſtinti avanti il Diluvio, o per divina iſpirazione, non ne faceſſe Egli la debita ſcelta.

Si è di ſopra ricordato, che per mantenimento degli Animali, che divorano carne, in favore di chi aſſolutamente rifiuta ogni altra eſca, neceſſaria era la introduzione di tremila ſeicencinquanta Pecore, ed all' oppoſto è d'avviſo Natale Aleſſandro, (*f*) conformandoſi a Santo Agoſtino, (*g*) che con lo ſteſſo miracolo, con cui le Belve aveano perduta la natìa fierezza, doveſſero anche cibarſi di fieno, e d'altri frutti terreſtri, quantunque il Serry, (*h*) abbia chiamato in dubbio l'opinione del Santo Dottore. Checchè ne paja al Serry, parla chiaro Agoſtino, e dice eſpreſſamente, che là nell'

(*a*) Lib. 15. della C. di D. Cap. 27.
(*b*) Omel. 21. nel Geneſ.

(*a*) Lib. 1. contro Giul. (*b*) Omel. 24. nel Geneſ.
(*c*) Lib. dell' Arca di Noè Cap. 12.
(*d*) Lib. 15. della C. di D. Cap. 27.
(*e*) Quæſt. 1. nel Geneſ. (*f*) Diſſert. dell' Arca.
(*g*) Lib. 15. della C. di D. Cap. 27.
(*h*) Tom. 1. Diſſert. dell'Opera del Mondo Diſſert. dell' Arca.

nell' Arca la necessità avrà obbligate le Fiere a pascersi di cibi, che ad ogni Animale s'adattano: Che Noè di sapienza ripieno, e da Dio avvertito avrà lor preparato, quanto lor s'affaceva: che Dio render poteva grato, e salubre qualunque pascolo; che se ciò richiedasi a compire di tanto Mistero la Figura, dovea al certo non ommettersi: e che finalmente senza niun prodigio in molte occasioni sappiamo, gli Animali rapaci mancanti di carni, e dalla fame forzati, essersi pasciuti di semplicissimi cibi. E per verità, se non va errato un pensiero assai ragionevole, che mai, tostoche furon creati, pasturare doveano gli Animali, che le carni appetiscono, se non che virgulti, ed erbe? Altrimenti distrutta da una specie sarebbe stata l'altra, quando presupporre non vogliasi, che il provido Creatore maggior numero di una specie creata avesse per alimento dell' altra. In comprovazione, dalla Storia abbiam di Filostrato (*a*) nella vita di Apollonio, che un Lione penetrava ne' Tempj dell' Egitto, nè mangiava carne, nè sangue lambiva di vittime, ma focacce melate, e pane, e confetture inghiottiva. Giovanni Foca nella descrizione di Terra Santa racconta, che un Anacoreta a due Lioni, che se gli presentavano, e fissando in Lui pietosamente gli occhi gli addimandavan cibo, porgea legumi immollati nell' acqua, e pagnotte orzate, che si tranguggiavano. Nè forse ha men voluto a ciò alludere Isaja in quel passo (*b*) = Abiterà il Lupo con l'Agnello, e il Pardo giacerà col Capretto: il Vitello, il Lione, e la Pecora dimoreranno insieme; e *il* Fanciullo piccolino li guiderà. *Il* Vitello, e l'Orso pascoleranno; insieme riposeranno i Parti loro; e il Lione quasi Bue mangierà le paglie. = A solvere sopra tutto il Problema, una induzione non lieve ritraggesi dall' essere stato da Dio specificato a Noè *il* numero preciso d'ogni qualità d' Animali da introdursi. Mentre di quella sorte, che a pascolo altrui fosse mai convenuta, notata verisimilmente se ne sarebbe la maggior quantità: ed un altra più forte dal primo Capo del Genesi, in cui Iddio disse agli Uomini = Ecco vi diedi ogni erba, che porta seme su la terra, e gli universi Legni, che hanno in se stessi sementa del genere loro, acciocchè sieno a Voi in cibo: E poi a tutti gli Animanti della terra, e ad ogni Ucello del Cielo, e agli Universi, che si muovono in terra, e ne' quali è anima vivente, acciocchè n' abbiano a pasturare = Dal qual passo si scorge, che non meno, che agli Uomini a tutti gli Animali furono per general cibo costituiti alla prima i frutti terrestri.

Pervenuto il tempo al Diluvio prescritto, ed affettata la gran Macchina dell' Arca, per comandamento di Dio, Noè colla Moglie, e co' Figliuoli, e con le mogli loro v'entrò, nell' anno secentesimo di sua età, il decimosettimo giorno del secondo Mese, il quale, secondo il calculo del Petavio, corrisponde al vigesimoquinto del Novembre. Il Clerk lo riporta al dì sesto di Novem-

(*a*) Lib. 5. (*b*) Cap. 11.

vembre, e il VViſtons, (*a*) al ventotteſimo dello ſteſſo Meſe, che è appuntato nell' anno fiſſo Egiziano il diciaſſetteſimo d'Athyr; dì, in cui dice Plutarco, che Oſiride entrò nell' Arca, e non differiſce, che in un giorno, o due da Beroſo, eccettochè queſti ſuppone, che dalla Primavera l'anno prendeſſe il principio: ond' è, che al meſe di Deſio ſoſtituirſi dovrebbe l'Apelleo Sentimento degli Autori Orientali è, che Noè per ordine ricevuto in tradizione da Adamo, ſeco recaſſe nell' Arca il corpo di queſto Padre del Genere Umano, e il laſciaſſe nel mezzo, non tanto quale ſteccato fra l'uno, e l'altro ſeſſo; il perchè durante il Diluvio non ſeguì commercio carnale; quanto per preſervativo da ogni offeſa del Diluvio, atteſa la ſua virtù. Sieguono a dire, ch' Egli vicino a morte, chiamaſſe a ſe il ſuo Figliuolo Sem, e glie ne apriſſe il depoſito, ordinando, che lo portaſſe a Melchiſedech, Sacerdote di Dio, il che adempito, entrambi per rivelazione di un Angelo Celeſte, lo ſeppelirono nel monte Calvario, che giuſta la lor Coſmografia, riputavano ſituato in mezzo al Mondo. Eglino ancora ci inſegnano una belliſſima Orazione, che cotidianamente recitava il buon Patriarca nell' Arca = Signore, veramente ſei grande, nè fuor di Te v' ha altro di grande. Rimiraci con gli occhi di tua Miſericordia. Ti ſcongiuro per lo timore d'Adamo primiero Uomo, per lo ſangue d'Abele tuo Santo, per la giuſtizia di Seth, nel quale ti compiaceſti, che da queſt' acque del Diluvio ti degni di liberarci. Non volere di grazia connumerarci fra coloro, che diſprezzati hanno i tuoi precetti, ma ſovra Noi ſtendi la tua Miſericordia: perchè Tu ſei il Liberator noſtro; e tutte le Creature ti loderanno. Così ſia. = Maometto narra nell' Alcorano, che il Signore impoſe in prima a Noè di ricercare, ed invitare tutti gli Uomini increduli, e peccatori, dicendo: *Entrate nel nome del Signore*: con la ſicurezza, che avrebbono ſprezzato l'invito. Aggiunge ancora, che Eſſo entrato già nell' Arca chiamò un ſuo Nipote per nome Chanaan a ſeco imbarcarſi, e non rimanerſi con gli Infedeli; e riſpoſtoſi da Lui, che a preſervarſi dalla innondazione, ſalito ſarebbe ſopra una Montagna, e replicando Noè, che non vi avea in sì fatal giornata ſicurezza veruna contro il Divino decreto, ſe non per coloro, che foſſero oggetti della ſua Miſericordia; toſto pronunciate tali parole, fu coſtui ſommerſo dall' acque. D' un altra grazioſa novella ci fan parte i Maomettani, ed è, che il forno di cui ſervivaſi Eva per cuocer il pane, nomato in Ebreo *Tannour*, differente da' noſtri in quanto era aperto all' insù, e fabbricato di pietra, o di creta, paſſato in eredità a Noè, al ſopraſtar del Diluvio, cominciò a bollire, e rigurgitare. Ma laſciamo cotali ciance, ed innoltriamoci verſo il fine.

(*a*) Pag. a me 218.

Il reſto nel Foglio ſeguente.

RACCOLTA
MILANESE
(Fog. 13.)

Difinisce apertamente S. Piero, (*a*) che otto Persone furono le salvate nell' Arca, e le novera il Genesi in Noè, e nella sua Moglie, ne' lor tre Figliuoli Sem, Cam, e Jafet, e nelle loro Mogli. Non pertanto l'umano ingegno inquieto, e vago sempre di novità è trascorso, ora ad accrescerne, ora a scemarne il numero. Chi reputò non aver bastato otto sole Persone alla cura di tanti Animali; e chi essere un restringere in troppo angusti confini la Misericordia di Dio a favorire sì pochi. VVistons si persuade salvati alcuni nell' America egualmente come Noè, benchè gli Americani punto non serbino monumenti di sì illustre liberazione. Fra i Rabbini da altri salvasi certo Bassan salito sul Tetto dell' Arca; e da altri Filemone Sacerdote Egiziano con la sua Famiglia cortesemente accettato da Noè. Attesta pure la Sibilla Babilonica il proprio salvamento: Ma: *Non diamo orecchio a favoluzze*, ripiglia degnamente il Calmet (*b*). Contuttochè ne' Maomettani corra Tradizione, venuta dalla bocca del loro falso Profeta d'essersi otto soli salvati; ciò non ostante, quali di essi li diminuiscono a sei, quali a dieci gli ampliano, quali a dodici, quali a settantotto, e quali fino ad ottanta, metà Uomini, e metà Donne, e singolarmente fra questi accennano Joram, primo di questo nome, preteso da Alcuni il Conservatore della Lingua Arabica. Anco un ardito Scrittor Cristiano s' è avanzato ad aumentare la Famiglia Noetica col supporre, che Noè seco avesse altre due Figliuole co' loro Mariti. Qualche Commentatore dell' Alcorano fantastica, che il menzionato Canaan, dato per Nipote a Noè, ne fosse anzi figliuolo, e che per la disubbidienza perisse con la Madre affogato. Intorno al nome di cotesta Moglie di Noè non vanno d'accordo gli Orientali. Sant' Epifanio (*a*) riprende i Gnostici, che le ne appiccavano uno, appellandola *Egli poi* con un altro, più a sua detta sincero. Eutichio s' innoltra, e non solo propala il nome di Lei, ma quello ancora delle tre Nuore. Sel compongano, o sel indovinino come lor torna bene, che lasciando in sua cre-

(*a*) Pistola 1. Cap. 3.

(*b*) Dizion. della Scrit. Parola *Arca*.

(*a*) Eresia 27.

credenza ciascuno, in cosa, che dall' Assunto disvia, non mi trattengo.

Cessato il Diluvio, e ritiratesi l'Acque, guidata dalla provida mano di Dio, l'Arca si posò per la Volgata sui monti d'Armenia, e nominatamente sul monte Ararat per i Settanta, che lo hanno ritenuto dall' Ebreo, e per quasi tutti i migliori Espositori, e Commentatori, i quali dalla Volgata non si scostano, per essere tal monte situato nell' Armenia. L' Ararat cerchiato da larghissima Valle da Erivano distante dodici leghe verso Oriente, è Monte celebratissimo d' Armenia, non già della Frigia, presso la Città d' Apamea alle rive del fiume Marsia, come mal si sono apposti certuni. Da' Persiani è appellato *Monte Felice* per la deposizione dell' Arca; e dagli Orientali *Monte del Dito*, traendosene l'origine dall' ergersi diritto, e segregato da ogni altro; onde lontano si scorge, e si discuopre, quanto per diece giornate viaggiano inverso la vicina Città di Taun le Caravane. Afferma il Tavernier, che per l'abbondanza delle nevi biancheggia tre, o quattro mesi dell' anno, distinto con lunghissima catena dagli altri monti dell' Arabia, e che nel contorno sono sparse Celle di divoti Frati, che v'abitano. Giovanni Struis nel suo Itinerario asserisce, che arrivato alla cima s'incontrò nell' abituro d'un Romito, da cui apprese colà serbarsi oggidì i rimasuglj dell' Arca, e ne ottenne una croce di essi formata: ma lo smentisce il Tournefort, che ito sul luogo, rinvenne inaccessibile, e coperta ognora di nevi la vetta. Gli Armeni sostengono, che di Noè in fuori niuno v'abbia messo piede per la quantita delle nevi, che l'une all' altre succedono; e che il Santo Uomo poscia discesone, piantasse in vicinanza le viti, che di fatti in quelle parti rendono oggidì squisitissimi vini. Nè qui manca una fantasia de' Maomettani, i quali dopo aver fatta trascorrer l'Arca in Mesopotamia, nell' Indie, ed altrove, figurandosi, che in sei mesi del gran commovimento de' flutti abbia girato la circonferenza del Mondo, la voglion fermata sul monte Girud al risuonare d'una voce dal cielo *Guai agli empj*: e in commemorazione della liberazione dell' acque del Diluvio oggigiorno religiosamente con digiuno santificano un dì, in cui credono uscito dell' Arca Noè, e cui dicono consecrato dal Patriarca medesimo.

Dover sarebbe per compimento, e curiosità vorrebbe il ragionare del metodo, che tenne Noè in uscir dell' Arca colla Famiglia, e con gli Animali. Ma l'Autor sacro, cui solo è piaciuto lasciar ragguaglio del come i pochi viventi dalla comune inondazione salvaronsi, appena appena dandone un motto con dire (*a*) = Uscì dunque Noè, e i Figliuoli di Lui, la Moglie di Lui, e le Mogli de' Figliuoli di Lui con Lui. Ma ancora tutti gli Animali, i Giumenti, e i Rettili, che repono su la Terra secondo il genere loro uscirono dell' Arca. = Col suo breviloquio ha tolto agli Scrittori, ed a me l'agio di farne parola. Così

(*a*) Genes. Cap. 8.

Così paſſato da un' opinione all' altra, che con qualche ſtento ho procurato di rintracciare, e connettere; e per non gettar tempo, e più a lungo infaſtidirvi, ommeſſe le notizie men ragguardevoli; ſenza darvi niente del mio, ſono giunto alla meta di queſta, anzi che no, proliſſa lezione: nella quale, ſe il certo non comprenderete, mi ſono almeno sforzato d'adombrare il veriſimile; contentandomi, dove non s'appaghi la mente, di replicare, e conchiudere con Santo Agoſtino: *Che quanto apparteneva al Miſtero, ivi era.*

LETTERA

Di Monſignor Agucchia (*a*) a nome proprio.

Al Sig. N. N.

IO mi allegrai grandemente a' dì paſſati delle prime novelle, che mi diede V. S. di se ſteſſa dopo eſſer giunta alla Corte del Sig Cardinale Diehtriſtain; ma perchè il deſiderio del bene non ſa quietarſi, vorrei del continuo riceverne delle migliori, ed aver da lei nuovi argomenti d'accreſcermi l'allegrezza: Onde dubbioſo di quel, che in contrario poteſſe accadere, perchè il deſiderio non è men ſeguito dalla ſperanza, che dal timore, quando riſpoſi alla Lettera di V. S. mi cadde nel penſiero di doverla avvertire d'alcune coſe, le quali, conſiderata la natura ſua, e quella della nazion Tedeſca, io ſtimai che foſſero per apportarle non piccolo giovamento; ma per le mie occupazioni ciò non mi fu permeſſo. Or che mi trovo non già men occupato, ma del ſuo ben tuttavia più bramoſo, non voglio differir più oltre lo ſcriverglielemaſſimamente che, coll' aprirmi l'animo ſuo, V. S. mi ha inſieme aperta una larga via, non che da riguardare da lungi, ma da entrarvi da vicino, e ſpaziarvi per entro; onde, non per l'autorità che mi piglio, ma per la libertà, che m'è conceduta, diſcorrerò alquanto per eſſa, andandovi come a diporto, poichè dall' uno de' lati in niun luogo io poſſo eſſere con mio maggior diletto, che dove io ſpero di giovar all' Amico, e dall' altro mi par di ſcorgervi fin di qua, così acceſa,

(*a*) Monſignor Agucchia, altri non è, che il celebre Gio. Battiſta Agocchi Arciveſc. d'Amaſia, Bologneſe, del quale fanno onorata e degna menzione molti Scrittori, e ſopra ogni altro il Chiariſſimo Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli, Breſciano, nella ſua grande Opera degli *Scrittori d'Italia* al a pag. 202., e ſeg. del vol. I. part. I. Due volumi in fog. di Lettere, Inſtruzioni ec., preſſo che tutte di un tanto Prelato ſerbanſi fra' MMSS. della Eccellentiſſima Caſa Borromea di Milano, i quali e per l'eſpoſizione, che nulla ſente del Secolo, e per le particolari notizie, che contengono, ſono meritevoliſſimi della pubblica luce.

cesa, e mescolata con quella, che io vi posi, l'affezione, che mi porta, che m' invita, e quasi costringe a divisar liberamente con esso Lei, e m'assicura che io le recarò piacere eguale al diletto che ne sarà per prendere. V. S. nel suo pervenire alla Corte del Sig. Cardinale Diehtristain è stata non solamente veduta volontieri, ma benignamente accolta, e posta in possesso di favori grandi, forse da desiderarsi, ma certo non da pretendersi dalla sua modestia; ed all' incontro si è fatta al primo arrivare conoscer per costumato, e discreto giovine, e di nobili maniere fornito. Dunque io non desidero altro da V. S., se non che in cotesto favorito stato, e nel buon concetto, che di Lei si è creato, ella sappia mantenersi, e più tosto vi s'avanzi, che dia punto in dietro, perchè suole apparer maggior il vizio, quando egli siegue incontanente appresso all' opinione della virtù; nè potrebbe V. S. operar la peggior cosa dopo gli accidenti passati, che fare altrui credere, che per sua imprudenza, o per grave colpa si sia in quelli precipitata, e pigliar tosto un pessimo nome in cospetto de' Signori Grandi; poichè il cadere in errore è sempre male, ma molto più è grande quando l'uomo, già d'altro misfatto imputato, torna pubblicamente a peccare. Tutto lo studio per trattar convenevolmente con altri si suol porre intorno a questi due conoscimenti: al proprio, ed a quello di coloro, co' quali usiamo, e nell' addattare i nostri agli altrui costumi. Quanto a V. S., per quello che mi è accaduto di essere con esso lei, ho compreso, che per naturale inclinazione, e forse anche per le avventure sue, è pensosa molto, e malinconica, e di una malinconia, che spesso si riscalda, e bolle, e s'agita alquanto; ed essendo anche volta al sospettare, ed ombrare, ed al temere più del bisogno; quindi è, che prestamente, e per poco si altera, e maggiormente entro di se, che con altri; poichè ella cuopre assai, benchè più col silenzio, che col viso, i suoi affetti, ma alla fine ondeggiando in un mar di pensieri, che son vicini a sommergerla; quasi per iscamparne, si lascia trasportare a degli atti esteriori, ed a prender delle deliberazioni improvvise, che talora potrebbono manifestarla per uomo non men timido, e diffidente, che qualche volta troppo ardito, e principalmente vario, ed incostante, e difficile da fermarsi in un proponimento. La Nazion poi Germanica, che suol camminare alla diritta, ed essere ancora libera, e sincera nel parlare, specialmente se alquanto si riscalda, tosto che s'accorge, che altri non proceda seco con la medesima libertà, e schiettezza, e sia troppo coperto, e cauto, e guardingo, e d' ogni cosa dubiti, e tema, e diffidi, entra ancor essa di leggieri in mille sospetti, e corre a creder quel che non è, ed abbandonata la natural pazienza si turba, e si adira, e fa di strane deliberazioni; imperocchè via più si reputa offesa da sì fatti odiosi modi, come più tien per fermo, che tutti gli altri popoli gli abbiano a cedere nell' esser della fede, quasi che

che l'uomo, che di lei non si fida, le togna il suo anto, e la sua gloria principal tra' mortali. Per tanto è necessario, se V. S. vuol dimorare in coteste parti, che ella, conoscendo se stessa, e tra cui si trova, si allontani da cotai ombre false, e timori, nè paventi d'insidie, e di tradimenti fra gente fidata, in tra la quale, benchè per altro d'oro sia creduta molto avida, non ha chi per danari tradisca, ed offenda niuno; altrimente V. S. non rinverrà luogo sicuro al mondo, eziandio che fosse cinta di mura, e d'armi amiche, e porterà con seco, vada dove si voglia, il suo timore, anzi la sua miseria, perchè chi teme dove non è pericolo, o teme innanzi il tempo, travaglia più per l'openione, che pel fatto, e si rende difficile da se medesimo; oltre che 'l mostrar dubbio di essere ingannato è un insegnare a gli altri il modo d'ingannare, e farne venir la voglia. Aggiungo a tutto ciò, che V. S. è stata raccomandata alla protezione di Signore, la cui sola autorità, massimamente nel suo stato, può farla sicurissima; e di più non le manca l'affetto, il consiglio, e l'ajuto di Gentiluomo Italiano altrettanto cortese, quanto prudente, e che per esser così favorito dal Sig. Cardinale, ha il modo di giovarle, come ha già incominciato a fare, in tutti i suoi bisogni. Ma tornando di nuovo a riconoscere i costumi di V. S., le dico, che ben io lodo la gelosia che tien dell' onore, e 'l non sottoporsi a gli altrui torti, nè il sopportar l'onte, e le vergogne manifeste con troppa pazienza, o con segnale di viltà, o di bassezza d'animo, ma non reputo già cosa da uomo savio l' entrarne in contesa per poco, il por mente a cose menome, e l'esser di soverchio geloso di quel che non è in podestà nostra, come è l'onore; e tanto più fra nazione, che ne fa gran professione, ed è stata la trovatrice de' duelli. E dee però V. S. studiarsi di far piuttosto l'operazioni sue, che sieno veramente degne di onore, che di costringer gli altri ad osservarle, e riputarle per tali: senza che, chi troppo scopertamente guarda le cose più care, tira colà gli occhi, e spesso l'offese d'ogni uno, e solamente nel ciò fare le mette in maggior pericolo. Colui se ne stà più sicuro, che fa veduta di non curarsi di niente, ma non neglige però nulla di momento; e colui altresì più gode di sì fatti segni di stima, il quale, benchè ne sia degno, anzi se ne ritira un poco, che troppo si metta avanti nel pretenderli; perchè la natura nostra segue più volontieri il buono, e 'l bello, che da noi si diparte, che non abbraccia quello, che ci si fa incontro. Io desidero dunque, che V. S. proceda in ciò con molta destrezza, e sopra tutto che l'onore dipenda più dall'operar di lei nobilmente, che dall' altrui opinione; perchè siccome l'opinione, che le brigate portano della persona sua, può esser falsa, così ella, che di natura è sospettosa, s'ingannerà di leggeri nel conoscere gli Amici, e i giudizj degli altri verso di se. Oltre a queste cose io debbo ancora porre in considerazione a V. S., che egli è malagevo-

le

le d'affarsi a i costumi delle nazioni straniere, che co' nostri non si confanno, e nondimeno conviene, mentre siamo tra loro, che li seguiamo in qualche modo per non mostrar di riprenderli, e per non renderci a coloro odiosi, senza la compagnìa de' quali non si può stare. Fra coteste usanze è quella del bere, tanto famigliare alla Germania, nè contraria al Cielo, ed a' Corpi di quella, (a) quanto è disdicevole ad altre Nazioni: ma in particolare riesce il più delle volte grave agli Italiani, non iscostumati, che vi capitano, massimamente ne' principj, perchè l'uomo non può, nè deve fuggirla del tutto, se non vuol parer Zotico, o diffidente, o disprezzante la compagnia, o avantaggiato nello schifare il rischio dell' ubbriachezza, mentre gli altri se gli sottomettono, nè si curano per dilettare di farsi stolti; laonde benchè ad uomini gravi, e di età, e di dignità, o malsani, sia stato qualche volta lecito di ritrarsene per destro modo senza offendere la Nazione, nondimeno io confesso, che ad un giovane sano, e persona privata, che mangia a tavola d'altri, non è così agevole lo schifarlo; e pertanto il minor male sarebbe, che non potendosi ciò fuggire, solo a quella misura si bevesse, che bastasse a liberarsi dall' altrui sdegno, ed offesa. Ma il peggiore si è, che li più de' nostri si credono di giuocarsi la riputazione se non rispondono del pari agli altrui inviti, anzi si recano molti a vergogna il non vincere altri in tal contesa, e pensano, che sia gloria dell' Itala Nazione il superar così li Tedeschi nel bere, come fanno nell' altezza dell' ingegno, e nel vigor dell' animo; e quindi n' avvengono cento mali: ma forse il maggior di tutti è il perdere per alcune ore il senno usato, e 'l dire, e 'l fare delle sciocchezze. E di vero, se l'uomo modesto, ed onorato potesse allora guatarsi come in uno specchio, ed avesse pur mente da riconoscersi, si sepellirebbe quasi vivo, e s'accecherebbe per non vedersi; cotanta vergogna il prenderebbe d'esser così contrario a quel che solea, e difforme da se medesimo. Per la qual cagione se conviene al prudente, ed umano di riconoscere la propria infirmità, e debolezza, e stimarsi agli altri inferiore in tutti gli atti naturali, e civili, molto più ciò si suol fare nel gareggiar nel bere, il quale lascia incontinenti di esser opera della natura, e del buon costume, mentre trapassa i confini del proprio bisogno, o del piacere onesto, ed entra senza dubbio fra quelle del vizio. Laonde essendo V. S per avventura più inclinata, che avvezza al dilettarsi della copia del vino, temo assai non le nuoca, e la conforto, giacchè non può allontanarsi da i conviti, a trovar con discrete scuse la via da liberarsi da i troppi inviti, ovvero, veggendosi manifestamente offendere dal Vino, voltarsi alla Cervosa, ed in ogni caso non contenda mai con niuno a suo costo, ma soddisfaccia solo

alla

(a) Sono lodevoli i Tedeschi de' nostri giorni, i quali, anche a dispetto del freddo lor clima, che pare, che a bere gli inviti, sonosi ciò non pertanto moderati nell' uso del Vino sì fattamente, che non hanno ora ad invidiare la temperanza dalle altre Nazioni.

alla necessità, non al troppo abuso dell' allegro costume. Dunque tre cose mi sono venute poste nella considerazione di V. S. per suo avvertimento. Ch' ella si sforzi di cacciare i sospetti, e timori, e l'ombre vane, prestando fede piuttosto a persone prudenti, ed amorevoli, che desiderano di giovarle, che a se medesimo. Che non sia troppo sottile, o leggiera, o fantastica nelle materie dell' onore, cercando anzi di meritarlo con le degne operazioni, che pretenderlo con le querele; e finalmente che sappia sostenere il costume della Nazione ne' conviti, senza pregiudicar troppo alla temperanza, e modestia intorno al bere. Nel rimanente, perchè tutti i Popoli hanno delle naturali inclinazioni, che a guisa di fecondi semi producono agevolmente delle virtù, egli è mestieri dovunque l'uomo soggiorni di andare non tanto osservando l'altrui curiose usanze, dalle nostre differenti, quanto imitando i migliori costumi di quelle genti, guardandosi all' incontro da i famigliari lor vizj. E perciò si studierà V. S. da per tutto, ma in Germania particolarmente, di esser sincero, e veritiere, e costante nella promessa fede; nel tenor della vita esser casta, e modesta, e grave, e d'animo forte, e generoso; e si farà poi da loro amare con la sua natural gentilezza, e con la liberalità, e le maniere nobili; e dove è maggiore il pericolo, quivi maggiormente s'eserciterà nella pietà cristiana, ed in particolare le sovvenga ogni dì d'esser nato Gentiluomo Italiano, e di una Patria nobile, e tanto abbondante di gentilesca Cavalleria: perchè ciò non dovrà risuonare altra cosa nelle orecchie di V. S., se non che il vero Gentiluomo Italiano, poichè non si è per il trascorrer de' secoli cambiata la natura, ma il costume, ha da essere agli antichi Romani somigliante, e dee nell' umanità, e prudenza civile, e nella fortezza militare lasciarsi indietro tutte le nazioni del mondo. E con questo se ne stia V.S. lietamente, e seguendo i buoni consiglj, che costì li saranno dati, prenda ancora di qua in grado ciò che il sincero mio affetto mi ha spinto a scriverle; che io prego intanto il Sig. Iddio, che la guardi, e consoli, e prosperi; e le bacio la mano.

Di Roma 1617.

Al Sig. Cardinale Barberino.

Di Monsignor Agucchia Nunzio a Venezia, (a) a nome proprio.

IO desiderava sommamente di veder il Signor D. Taddeo Fratello di V. S. Illustrissima congiunto in felicissimo matrimonio per stabilire una Casa tanto degna, e grande, ed alla quale io son così divo-

(a) Quanto si merita lode il Signor Conte Mazzuchelli dell' essersi tolto a seguire, fralli molti Scrittori, che parlano dell' Agocchi, il Tomasini, come quegli, che fu contemporaneo, ed amico del

divoto, ed obbligato: onde essendo seguito quello di S. E. con la Signora Donna Anna figliuola del Signor Contestabile Colonna, n'ho sentito quel contento, ch' entro un animo affettuosissimo può capir maggiore; ed aggiungendovi anche una sincera, e vera considerazione, io dico, che torna grandemente conto al servizio pubblico, ed alla Sede Appostolica in particolare, che una Famiglia di soggetti pieni di vera pietà, e valore, e colmi di affetto, e di divozione verso la medesima Sedia si propaghi, e cresca sempre in avanzo di prosperità. Io me ne rallegro però con V. S. Illustrissima senza alcun modo, e, se non ardissi troppo, direi ancora, che ne bacio per allegrezza umilmente i piedi a N. S., il quale, benchè abbia posta la sua felicità, e la sua gloria nel sostenere altamente il suo carico, merita però di vedere a cui ne avrà da rimanere, come per rampolli, una tanta virtù ereditaria. Presentai jermattina al Principe la Lettera, che per dargliene conto mi ha inviata V. S. Illustrissima, e l' accompagnai con quelle parole, che a simile argomento mi parvero più convenienti. Fu letta allora la Lettera, e gradito grandemente l'ufficio, onde Sua Ser. mi diede anche un' amplissima risposta, nel dichiarar le cause dell' allegrezza ricevutane, fondata prima sopra la somma osservanza, che la Repubblica porta alla persona di N. Signore, e poi sopra l'affezione, che tiene a V. S. Illustrissima, ed al Signor D. Taddeo, ed a tutte le altre persone della Casa, le quali insieme lodò, e mi pregò a farne fede a V. S. Illustrissima. Ho poi inteso da altri, che veramente hanno sentito gusto di cotesto matrimonio, sì perchè verso di se è ragionevole, e proporzionato, e fatto con l'esempio approvato di altri Nipoti di Papi, come perchè si sono assicurati, che Sua Santità non si attaccherà colà, dove dubitavano, che non si andasse, e credevano, che potesse ciò pregiudicare alla buona confidenza co' Prencipi. Dall' altro lato li Spagnuoli qui, ed in particolare il Signor Ambasciadore pur lo commendano, e lo stimano negozio di lor confidenza. Intanto io pregherò il Signor' Iddio per la perpetua prosperità di esso, e della persona, e Casa di V. S. Illustrissima, siccome io fo del continuo per soddisfare egualmente all' affetto, ed alle mie obbligazioni, l'uno, e l'altre senza misura; ed a V. S. Illustrissima bacio con ogni umiltà le mani.

Di Venezia li 16. di Ottobre 1621.

---

del medesimo Agocchi; altrettanto è da stupirsi del Tomasini, perchè disavvedutamente abbia scritto; che il nostro Autore sia andato Nunzio a Venezia sul principio del 1624.; quando dalla Data della presente Lettera apertamente si vede, che vi era già nell' Ottobre del 1621.

RACCOLTA
MILANESE
(Fog. 14.)

Al Sig. Antonio Agnelli Stampatore

N. N.

HO letto *l'Articolo XI. delle Memorie per servire all' Istoria Letteraria del corrente anno 1756.*, che mi avete trasmesso a leggere, dove si parla della Raccolta Milanese; e ho osservato, che bellamente di poco buona la taccia, perchè termina a questa guisa: *Forse andando avanti questa Raccolta diverrà migliore*. Nel vero in un Ammasso di Operette, da diversi Autori composte, è impossibil cosa, che tutte riescano dello stesso valore: perchè non tutte per giusti riguardi escluder si possono, tuttochè mancanti di peso. L'Autore di detto Articolo, che ha per le mani una famosa Raccolta di Opuscoli, dovrebbe ciò per isperienza sapere: perchè io son persuaso, ch'egli medesimo sappia benissimo, che, se quella sua Raccolta si facesse passare per lo Buratto, n'uscirebbe sicuramente più Crusca, che Fiore. Se vi ho ad ogni modo a comunicar ciò, ch' io sento, stimo, che tal miglioramento sia anzi da desiderare nelle dette sue Memorie, che nella vostra Raccolta: perciocchè ho osservato in diversi Articoli di essa, che il suo Autore vi spaccia per entro assai cose, da vendersi unicamente a' dolci di cuore. Ma, volendomi io solo ristringere a ciò, che di essa vostrá Raccolta nel detto Articolo XI. parla, osservate, che in primo luogo egli par, che stupisca, come ad essa non abbiate posto in testa un Cappello, cioè a dire, non le abbiate premessa una Prefazione, la quale tuttavia spera, che lui si darà alla fine dell' anno, quando si potrà formare il Tomo. Il pensier veramente di questa vostra Intrapresa già si era fatto da voi palese per quel Manifesto, che si era per le Città inviato: ma, guardadatevi a ogni modo di mancare a sì fatta Prefazione nel fine del Tomo I.; perchè, a giudizio di quest' Autore, sarà ognora manchevole, se di tal fornitura non è corredata.

Passa indi l'Autore a dar notizia del primo Foglio di tale vostra Raccolta; e, come esso contiene il principio della Lettera dell'

Aba-

Abate Quadrio intorno all'origine, e alla propagazion delle Lingue, ne fa di essa un magro ritratto, mostrando ancora, che vi sieno cose avanzate, le quali credere non si possano, senza forti ragioni, ch'ivi mancano. Questo Abate è anche attaccato nel medesimo Articolo, dove si dà notizia d'una Sposizione in Versi del *Miserere*; perchè nelle sue Osservazioni sopra la Versione de' Sette Salmi Penitenziali, fatta da Dante, che esso Autor dell' Articolo crede anche supposta, non abbia gli ultimi due Versetti considerati come profetici, e spettanti alla nuova Chiesa, e alla Legge di Grazia. Ora io so, che se l'Abate Quadrio fosse in istato di poter da se dir sua ragione, non mancherebbe sicuramente di fare a queste opposizioni la dovuta risposta. Ma come egli rimane già da quattro mesi impotente, ed infermo per malattia, che lo ha sequestrato in letto, o almeno in camera chiuso; e quand' anche libero fosse, si trova continuamente in altra sua Opera, che dà in luce, occupato; così io dirò intanto per lui ciò, che vero mi pare, per sua difesa.

E, cominciando a ragionare in primo luogo dei due Versetti ultimi del *Miserere*, ne' quali l'Autor dell' Articolo afferma, che *parlò Davide con ispirito profetico, annunziando a tutti, che tempo verrebbe in cui le Vittime di Agnelli, e di Animali non più grate al Signore sarebbono state; ma di esse in vece il sommo Dio gradito avrebbe i Sagrifizj del Cuore, e dello Spirito, che nella Legge di Grazia uniti al gran Sagrifizio di Giustizia di Crist Nostro Signore, offerti si avrebono*: che direbb' egli l' Oppositore, se si rispondesse, che combatte al vento, per essere que' Versetti stati al detto Salmo posteriormente da qualche Ebreo giuntati, e supposti? Infatti Simeone di Muis, Arcidiacono di Soissons, e Professor Reale di Lingua Ebraica in Parigi, ne' suoi Commentarj Critici, e Letterali sopra la Sacra Scrittura (*a*) racconta, che narrava Aben-Ezra, siccome un Uomo saggio della sua Nazione, Spagnuolo di nascita, credeva, che i due ultimi Versetti fossero stati a questo Salmo aggiunti da qualche suo Ebreo, che viveva durante la cattività di Babilonia; e che recitava questo Salmo per divozione. (*b*) Questa opinione, dice l'oggi rinomato, ed erudito Interprete Benedettino, Agostino Calmet, non è da sprezzare: perchè apparisce con sicurezza, che una aggiunta quasi simile si è fatta al Cantico, che fu cantato nel Trasporto dell' Arca a Gerusalemme sotto il Regno di Davide (*c*). In questo Cantico (*d*) si prega il Signore di ragunare il suo Popolo disperso fralle Nazioni: preghiera, che non ha niun rapporto al Regno di esso Davide, non più, che quella, che noi leggiamo al fine di questo Salmo *Miserere*: poichè è da osservare, che si può e l'uno, e l'altro dei due Versetti troncarne, senza niente toglier al senso, e all' economia del Salmo. (*e*). Il titolo stesso, che ad esso Salmo si è posto, ne forma una non legger conghiettura: perciocchè si osserva, che tutto il re-

sto

(*a*) Impress. in Parigi 1650. in fol. (*b*) Ad Vers. ult. Psalm. *Miserere*. (*c*) Lib. 1. Paralip. cap. 16. n. 35. (*d*) Psalm. 105. Vers. 37. (*e*) Argument. du Psaume L.

ſto conviene mirabilmente a Davide, qualora per l'ammonizione di Natan a penitenza ſi volſe, eccetto che i mentovati Verſetti, i quali, come ſoggiunge lo ſteſſo Calmet (*a*), riguardano manifeſtamente la Cattività di Babilonia. Ora quando ſi voleſſe a tal'opinione dar luogo, non ſarebbe ridevole, e goffa l'oppoſizione, che all' Abate ſi è fatta?

Ma io non voglio a tal parere, nè a tali pruove dar luogo, come bene ha giudicato lo ſteſſo Quadrio (*b*), e voglio a Davide ſteſſo que' Verſetti aſcrivere, tuttochè controverſi. Nè meno voglio io negare, che non abbiano altri interpretati i ſuddetti Verſetti della Chieſa Cattolica, come Teodoreto, ed Eutimio; altri della celeſte Sion, come i Santi Agoſtino, e Bernardo; altri dell' Anima ragionevole, come San Gregorio; ed altri dello ſteſſo Davide, come il Cardinal Bellarmino: e, per le Mura di Geruſalemme, chi ha inteſo i Patriarchi, e i Profeti, come Sant' Atanaſio; chi gli Uomini per Santità illuſtri, come Sant' Agoſtino; chi i medeſimi con Gesù Criſto lor Capo, come San Cirillo; chi gli Angeli, come Sant'Ilario; chi le virtù dell' Anima, come San Girolamo; chi tutti i Fedeli, come Eutimio, e Niceforo; chi i Martiri, come Eſichio; chi la Paſſione di Gesù Criſto, come Caſſiodoro; chi i Sacramenti, come il Cardinal Ugone; chi gli Articoli della Fede, come Aiguano; chi i più Forti della Chieſa, come Aimo; chi la Fermezza de' Dogmi, come Didimo; chi i Prelati, come l'altro Ugo; e chi altre coſe. Sotto que' nomi poi di *Sacrifizi*, *Obblazioni*, *e Olocauſti*, in eſſi Verſetti mentovati, qual coſa ci ha, che non ſi ſia dagl' Interpreti inteſa? Del Sacrifizio incruento dell' Eucariſtia gli hanno interpretati il Dottor Sant' Ambrogio, Paolo Burgenſe, Dioniſio Cartuſiano, Pietro Vega, il Genebrardo, il Salmerone, il Mazzarino, il Sebaſtiano, il Valenza, il Gomez, e qualche altro. S. Agoſtino ha ſotto que' Nomi inteſi quegli Atti per ogni parte perfetti, che da tutti a Dio ſi offeriranno ſu in Cielo. San Gregorio li ſpiega per le virtuoſe operazioni, che da' Giuſti ſi fanno. Caſſiodoro ha inteſo ſotto que' nomi le Anime Innocenti, i Martiri di Gesù Criſto, e i Predicatori dell' Evangelio: e cent' altri cent' altre coſe a loro arbitrio hanno interpretate, che lungo ſarebbe il voler qui riferire (*a*): onde, ſe l' Autore della Spoſizione del *Miſerere* voleva moltiplicarne le Odi ſopra gli ultimi due Verſetti a miſura de' copioſi Rifleſſi, da' Santi Padri, e dagl' Interpreti ſu quelli fatti, non baſtavano ſicuramente le quaranta Odi, in che tutto il Salmo ha compreſo, per eſſi due ſoli. Ma le predette Interpretazioni non furono fatte da' loro Autori, che per tirare que' Verſetti al Morale, e per trarne alcun frutto da chi erano, o aſcoltati, o letti. E che ſervono queſte allegoriche, e miſtiche Interpretazioni, dove ſi tratta di una ſemplice Verſione letterale da un Linguaggio ad un altro; e dove il legittimo ſenſo pre-

(*a*) Loc. ſopra cit. (*b*) Arg. *del Miſerere* pag. 66.

(*a*) Vedi i citati Autori nelle loro Eſpoſizioni del Salmo L. Lorin., Bellarmin., le Blanc.

precisamente si cerca dall' Autor dell' Opera inteso? Lasciando adunque da parte le suddette cose, è qui da vedere, quale sia detto legittimo senso di que' due Versetti.

Ora afferma l' Autor dell' Articolo, che sono solamente profetici, e spettanti alla nuova Chiesa, e alla Legge *di Grazia*. Anche Niceforo di Calisto, (*a*) Brunone d' Erbipoli, e Cassiodoro, riferirono detti Versetti a' tempi dell' Imperadrice Eudocia, Moglie di Teodosio il Juniore, la quale molti Edificj in Gerusalemme rinnovar fece, o alzare, e di molti beni dotò; come se una Profezìa di questa Impresa essi fossero. Ma così fatta opinione, che non è, che un immaginato accomodamento di quelle parole, è da tutti gli Spositori, come insussistente del tutto, rigettata: e tutte le soprammentovate spiegazioni de' Santi Padri, e degli Interpreti non sono, che allegoriche, tropologiche, anagogiche, simboliche, e mistiche, introdotte per moralizzare. Del rimanente spettano essi Versetti apertamente nel vero lor senso alla antica Legge, e alla Sinagoga. Noi crediamo, scrive il Calmet (*b*), che i due ultimi Versetti di questo Salmo non possano intendersi letteralmente, che de' Prigionieri di Babilonia; o sia che vi sieno stati aggiunti a questo Salmo da qualche Profeta, durante la Cattività; o sia che Davide per un subito Entusiasmo abbia portate le sue vedute sopra la Distruzione della Città, e del Tempio, fatta da' Caldei. San Giovanni Grisostomo, San Basilio, Teodoreto, Eutimio, e varj Rabbini (*a*), appoggiano colla loro autorità così fatta opinione; e niente, così segue il citato Interprete (*b*), è più chiaro di questi due Versi, per riguardo a quel tempo.

Un Argomentone fa però qui lo Scrittor dell' Articolo, per convincere, che in questo luogo non intendesse Davide per verun conto le Vittime materiali dell' antica Legge; ma sì con ispirito profetico intendesse i Sacrifizj del Cuore, e dello Spirito, che nella Legge di Grazia, uniti al gran Sacrifizio di Giustizia di Cristo nostro Signore, offerti si sarebbono. L' Argomentone è, che poc' anzi si era il Profeta in tal guisa espresso: *Se aveste, o Signore, voluto de' Sacrifizj io senza dubbio ve gli avrei dati; ma voi non vi dilettate di Olocausti*: (*c*) Adunque, conchiude egli, *Mai* (vuol dire *Non mai*) *si proverà, che Davide, cantando* Tunc acceptabis &c., *intendesse le Vittime Materiali &c.* Se quest' Autore avesse però letto l' Abate Quadrio, e nell' Argomento di tal Salmo (*d*), e nelle Note al medesimo (*e*), avrebbe egli veduto, che questo suo Argomento valeva un bel niente. E s' io dicessi all' Oppositore: „ *Amico, se volete delle brighe, voi ne avrete da Noi quante vi piaciono: io so tuttavia, che ne siete alieno, e che con noi non la volete. Pure seguitate a scrivere, come avete principiato, che allora ne avrete anche più di quel, che cercate* „ varrebb'

(*a*) Lib. 14. cap. 50.
(*b*) Commentair litteral sur le Pseaume 1. vers. 19.

(*a*) Apud Muis & Coco.; & apud Lorin. Comment. in Psal. 50. Vers. 20, & Vers. 21. (*b*) Loc. cit.
(*c*) Vers. 17. *Quoniam si voluisses &c.* (*d*) §. *Per conchiusione*. (*e*) Not. 18.

rebb' egli il conchiudere: *Si è detto di sopra, ch' io era alieno dalle brighe. Dunque, quando si dice, che io seguiti a scrivere, che ne troverò quanto voglio; non si può intendere, che profeticamente delle brighe, che in altra Provvidenza mi daranno altri?*

In non dissimil maniera son conceputi questi Versetti di Davide. *Signore*, dice questi, *se voi voleste de' Sacrifizj, io sarei pronto ad offerirveli. So tuttavia, che più, che i medesimi, a voi piace il Cuore contrito, che è il vero Sacrifizio, che voi volete da me. Per altro fate, Signore, che si stabilisca la vostra Città, e si fabbrichi il Tempio, com' è il mio desiderio; e allora accetterete e Sacrifizj, e Olocausti, ch' io ancora vi offerirò per espiazione della mia colpa &c.*

Il dotto Cardinal Gaetano ha pur egli tai Versi interpretati de' Sacrifizj Legali (*a*): e il termine stesso *Calil*, soggiunge il Calmet, (*b*) che nel Testo Ebraico si ha nell' ultimo de' due Versetti, non si dice, che degli Olocausti di Animali, e delle Offerte di Farina, e di Grani, che si gittano nelle Fiamme, e consumansi tutte intere. Sembra pure, che i sacrifizj di giustizia, in questo luogo, sieno lo stesso, che gli Olocausti, e le Offerte; e che tutto ciò non disegni, che i Sacrifizj ordinarj, e d'obbligazione, che si offerivan nel Tempio.

Conviensi in fatti da tutti gli Interpreti Letterali, che i Sacrifizj, de' quali ne' detti Versetti si parla, sieno i materiali, e legali, che si solevano nel Tempio offerire: perciocchè le altre Interpretazioni tutte,

(*a*) In Psal. 118. (*b*) Ibi Vers. 20.

come accomodaticce, o mistiche, niente alla verità della Lettera aspettano, come hanno dottamente osservato il Lorino (*a*), e il Blanc. (*b*) Non così però concorrono i Letterali Spositori nella opinione qui rapportata, che i detti Versetti riguardino il ristabilimento della Città, dopo la Cattività di Babilonia. Il Lorino, (*c*) e il Blanc (*d*), la credono in fatti meno probabile, che la seguitata dal Quadrio. Nel vero si verrebbe così ad avverare ciò, che scrissero alcuni, che Davide, nel compor questo Salmo, fosse stato da due, come diversi suggetti occupato, l'uno de' quali fosse il suo peccato con Bersabea, l'altro fosse la Cattività del Popolo Ebreo in Babilonia. Ma questa è una interpretazione niente naturale, anzi sforzata: nè a sì fatte interpretazioni si debbe dar luogo, se sicure pruove non ci obbligano a farlo. La Chiesa, dice il citato Quadrio, (*e*) ha ognora stimato, che Davide, toccato nel suo cuore da Dio, dopo l'ammonizione da Natano lui fatta, questo Componimento dettasse, tale qual è, per un umile confessione della sua colpa, implorando la divina pietà. Quindi attenendosi egli più tosto al parere di molti altri Spositori, il Muis, il Menochio, il Tirino, il Ferrando, il Mariana, il Malvenda, il Gordone, il Lorino, il Blanc, il Sa &c., ha giudicato piuttosto che altro, che Davide parlasse in essi Versetti dello stabilire Gerusalemme, e di fabbricarvi il Tempio, com' era suo desiderio;

(*a*) Comment. in Psal. 50. Vers. 20. & 21.
(*b*) In Psalm. Paraphr. Sect. 3. (*c*) Loc. cit. (*d*) Loc. cit. (*e*) Argum. §. *Alcuni hanno*.

rio; (*a*) forse per tal motivo a ciò pur condotto, perchè temesse per avventura, che Dio, in pena del suo peccato, fosse per abbandonare quella sua Città. Giusta tal sentimento l'interpretazione di questo Salmo riuscendo assai naturale, e propria, come si può vedere presso il medesimo Quadrio, questi (*b*) ad esso ha giudicato in un col Traduttor Dante, da lui esposto, di appigliarsi. Ora ha egli altra ragione l' Autor dell' Articolo, di attaccare l' Abate Quadrio, perchè non ha esposti i suddetti due Versi, come totalmente profetici, e spettanti alla Legge di Grazia, e al Sacrifizio incruento, salvo che quella di voler trovar che ridire sopra gli Autori di questa vostra Raccolta, che forse ne offende i suoi interessi, e disegni?

Rimane ora da dir qualche cosa su quella Parentesi dell' Autore, nella quale, parlando della Versione de' sette Salmi Penitenziali, prodotta dall' Abate Quadrio, come di Dante, soggiunge, *Credo io supposta*. Questa sua credenza è forse nata, s' io non erro, da una Lettera del chiarissimo Apostolo Zeno, scritta ad Anton Francesco Marmi, in Data de' 14. di Giugno del 1704., nella quale scrive quell' eruditissimo Uomo, favellando dell' Edizione della Commedia di Dante, fatta in Milano nel 1478., co' Comentarj creduti di Benvenuto da Imola, e con alcuni Componimenti Spirituali in fine, a tal modo: *L' Autore di detti Componimenti Spirituali non è certamente Dante, ma Autore, che fiorì al tempo del Petrarca, e forse Antonio del Beccajo da Ferrara &c.* Ma qui è da por mente a diverse cose. E primieramente vi dico, che se il detto Zeno, di illustre memoria, fosse stato vivo, non avrebbe assolutamente quell' Edizione di sue Lettere così permessa, senza correggerne molte, e senza molte scartarne. L'Uomo, continuamente nella lezione de' libri, e nello studio occupato, andava sempre più notizie acquistando: e quindi molte opinioni io so di certo, che mutate egli aveva, le quali già prima aveva tenute; e trovasi, che con sue Lettere, in detta Raccolta impresse, aveva egli anche ad altri comunicate. Vaglia, a cagion d' esempio, un errore, che nella citata Lettera al Marmi, manifesto è: poichè attribuisce egli quel Comento, supposto di Benvenuto, a un certo Andrea Zantani, Gentiluomo Veneziano, che vivea, com' egli dice, circa la metà del Secolo XV. cioè nel 1460. Ora in un antico MS. in Pergamena, ben miniato, e tenuto, che si conserva nella nobile, scelta, e ricca Biblioteca del Signor Marchese Don Teodoro Alessandro Trivulzio, dove ha lo stesso Comento attribuito a Benvenuto, il che io ho voluto paragonare, si legge in fine = *Scripto per mano di me Paolo di Duccio Tosi di Pisa negli anni* 1406 *adì* 25 *di Aprile*. Dunque tale Comento malamente fu dal Zeno ascritto al Zantani, che fu, a sua detta, più di cinquant'anni posteriore al medesimo. Il suddetto Marchese Trivulzio, non meno per molti altri titoli illustre, che per singolar erudizione assai chiaro, osservò il primo sì fatto abbaglio nella mentovata Lettera, la quale esso Zeno, di poi illumina-

(*a*) Vide Lib. 2. Reg. cap. 7. n. 2., & 10., & Lib. 3. cap. 8. n. 9., & seqq. (*b*) Argom. di detto Salm. 3.

minato, avrebbe ſenza dubbio o ſoppreſſa, o corretta. Di poi avete a riflettere, che tra Componimenti Spirituali in quell' Edizione del 1478 alla Commedia ſoggiunti, non ci ha la Verſione de' Salmi, ma il *Credo* ſolo di Dante, che eſſo Quadrio ha pure con ſue Note illuſtrato. Queſto è de'Componimenti di Dante, da eſſo Quadrio prodotti, che il dotto Zeno ha creduto forſe ſuppoſto. Ma il medeſimo *Credo in Rima, e in Volgare per Dante Alighieri Fiorentino*, ſi trova pur MS. nella Biblioteca Medicea Laurenziana, ſecondo che narra Bernardo di Montfaucon (*a*). L'Autor dell' Articolo frattanto, forſe per non avere l' Edizione di Dante veduta, della quale il Zeno ragiona, ha ampliato il ſentimento di detto Scrittore, anche alla Verſione de' Salmi, che in que' Componimenti Spirituali non entrano.

Ma, che veniſſero i Salmi Penitenziali dall' Alighieri tradotti in rime volgari, lo atteſta Mario Creſcimbeni, il quale ſcrive d'averli veduti manoſcritti in un belliſſimo Codice a penna in Cartapecora nella Vaticana tra i MSS. del Duca di Urbino, in cui ſi legge anche notato, che Dante, per ingannare un Lombardo Maeſtro in Teologia, che il riputava eretico, impreſe a fare queſte Operette (*b*): e ſtampata anche fu tal Verſione, come di Dante, fin d' intorno al 1480., come il Quadrio ha ſcritto (*c*); e Giulio Negri altresì negli Scrittori Fiorentini, dove parla di Dante, ha pur fatta menzione di queſta Opera di eſſo.

Ma migliori contraſegni, e pruove aver non ſi poſſono, per ravviſare l'Autor d'un Componimento, che lo ſteſſo Componimento. Ora l'univerſal Notizia delle divine coſe, la profonda Dottrina Teologica, la vivacità delle Eſpreſſioni, e delle Formole, la ſmoderata licenza intorno alle Voci, e alle Rime, e l'uniformità, in breve, dello Stile coll' altre Opere di detto Poeta, che in tal Verſione ſi trovano, non riſuonan che Dante; intanto che bene ſcriſſe nella ſua Introduzione il mentovato Quadrio, che *Chi è verſato nell' altre Poeſie di eſſo Dante, ſenza pur eſſere prevenuto, che queſta foſſe ſua Verſione, non potrebbe a men di non dire: Queſto è lavoro di Dante*. Lo ſteſſo diciamo del *Credo*, che troppo fondo di teologiche, e ſublimi Scienze comprende, per poterlo aſcrivere al Medico Antonio del Beccajo, *Quel da Ferrara*; che, com' egli medeſimo ſcriſſe di ſe, poco ſapeva di tali coſe, ſebben volentieri imparava. (*a*)

Toccherà quindi all' Autor dell' Articolo il produrre quegli Argomenti, per li quali ſi è indotto a credere, che tal Verſione ſuppoſta foſſe, per non dar a vedere, che queſte ſue Sentenze ſono ſputate ſenza ragione.

Paſſiamo ora a ciò, che l'Autore di detto Articolo ſcrive intorno alla Lettera di eſſo Abate Quadrio, ſpettante all' Origine, e alla propagazion delle Lingue. *Non crediate già*, ſcrive eſſo Autor dell'Articolo, *che queſto vaſto Argomento ſia eſaurito in queſta Lettera*. Veramente queſto è importantiſſimo Avviſo, per cui rimaner-

(*a*) Bibl. MSS. Tom. 1. pag 321. n. 43. (*b*) De Commentar. all' Iſtor. della Volg. Poeſ. Vol. I. lib 6. cap 14. (*c*) Stor. della Volg. Poeſ. Tom. VII. pag. 220.

(*a*) Vedi eſſo Quadrio Stor, e Rag. della Poeſ. Tom. 2 pag. 174.

nergli tutto il Mondo obbligato: ma già in fine del Foglio si era stampato, che il rimanente della Lettera si sarebbe dato in appresso, e di volta in volta, che l'Autore avesse potuto, non impedito da altro, som ministrarlo. *L'Autore non parla*, segue egli poi, *se non in pochissime parole, sul fine di essa, delle Lingue Antediluviane*; *e crede, che fossero molte*; *e che il Linguaggio di Adamo non sia stato l'Ebreo*. Bisogna, che questo Scrittor dell' Articolo abbia gli occhi di panno: poichè, dopo l'introduzione alla Lettera, che fa esso Abate Quadrio in quella, se non trattare dell' Origine delle Lingue, e stabilire, come da prima il favellare nascesse? Che poi creda esso Abate, che le Lingue Antediluviane fossero molte, e che il Linguaggio di Adamo non sia stato l'Ebreo, ma un Linguaggio ora perduto, ciò è verissimo: ma il Novellista soggiunge, che ciò abbisogna di forti ragioni, perchè possa credersi; quasi il Quadrio, sugli esempj camminando di lui, avesse quelle sue proposizioni spacciate a credenza. E che fa questo Scrittore dal §. *Ma qual fosse*, fino al fine di esso Foglio, se non comprovare queste sue Opinioni? Tutte le pruove di qualunque Assunto a questi due capi si riducono; all' autorità, e alla ragione. Ora cominciando dall' autorità, a dimostrar quanto ha detto, ha egli pure diversi Autori prodotti, alla testa de' quali ha allegato il dottissimo San Gregorio Nisseno. Venendo alla ragione, egli ha pure quanto da' Filosofi tutti si è osservato, e scritto posto in veduta; la natura delle medesime Lingue, che a poco a poco si van rimutando, come scrisse anche Orazio, con addurne gli esempj delle Lingue viventi, che non sono più quelle di cinquecento anni fa; e la varietà, e la moltiplicazione delle Popolazioni; e la diversità, e la corruzion de' costumi; e la mutazione de' climi, a' quali, giusta l'osservazion de' Filosofi, si sogliono conformar le Favelle. Quali ragioni però più forti poteva egli il Novellista volere, se l'appetito di screditare questa vostra Raccolta, non gli avesse perturbato il cervello?

Ma per ora io farò punto, riserbandomi a scrivervi il mio parere su ciò, che il Novellista avanza intorno al terzo Foglio, ed al quarto, ne' venturi Ordinarj. E da che questi conchiude, che de' Foglj, che sono usciti, o che usciranno in avvenire, seguiterà a darne ragguaglio, quando letti gli abbia; così io seguiterò a notificarvi di questi suoi nuovi Ragguaglj i miei sentimenti di mano in mano, che mi farete l'onore in questa mia solitudine di mandarmeli. State sano.

Avvertonsi i Lettori di questi Fogli, che in vece della nota segnata (*a*) nelle facciate settima, e ottava del Foglio precedente, dovea porsi la seguente: *Questa Lettera non può essere stata scritta nel 1621., e deve esser seguito errore nella data di essa; poichè, come osserva il chiarissimo Signor Conte Mazzuchelli, che ha seguito il Tomasini, Autore Contemporaneo, il nostro Scrittore è andato Nunzio a Venezia nell' anno* 1624. Erasi sulla fede del MS., senza riflettere ad altro, sulle prime scritta la nota come è stata stampata nel Foglio precedente: ma fatta qualche riflessione sovra di essa, si è posta quella, che or diamo, scritta sovra piccola cartuccia, attaccata con ostia; ma perdutasi questa cartuccia, si è stampata la prima nota, senza che il Correttore abbia avvertito lo sbaglio.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 15.)

CAP. II. (*a*)

Raccolta degli avvenimenti spettanti alla vita di Giulia Drusilla.

RItornò, è vero, declinando l'anno decimosesto, come già dissi, alla Patria Germanico, chiamato più volte al trionfo, ed al secondo Consolato; ma non ritornò già di buon grado; scorgendo assai chiaramente, che, colla lusinga di tali onori, se gli toglieva di mano la gloria di terminare una difficilissima guerra (*b*). L'amore universale per lui, per la sua Moglie, pe' suoi Figliuoli, vedea ben egli, quali affetti eccitava nell' animo del sospettoso Tiberio, e quali nel cuore dell' invidiosa Livia Vedova d'Augusto, e del perfido Sejano, che pure, l'una come Madre, l'altro come Favorito dell' Imperatore, gran parte avevano nel governo della Repubblica; onde non ignorava, che, sotto l'apparenza di un tenero affetto, ricoprivano costoro con scelerata politica un' arrabbiata malivolenza. Non furono certamente risparmiate, pel ritorno di Germanico, le più magnifiche dimostrazioni di gioja. Tutte le Coorti Pretorie, e tutto il Popolo Romano, senza riguardo ad età, a sesso, o a condizione, gli venne all' incontro, fino a venti miglia lungi da Roma (*a*). Alzossi in memoria delle sue vittorie un arco trionfale, presso al tempio di Saturno, il quale fu compito, e dedicato prima che l' anno terminasse (*b*). Ordinossi la pompa di un solenne trionfo; e furono anche, a mio credere, in tale occasione battute Medaglie a di lui onore. Trovasene in fatti una, sopra la quale vedesi scolpito il ritratto di Germanico, con questa epi-

(*a*) V. Fog. 5. (*b*) Tacit. Annal. lib. 2. n. 26.

(*a*) Sveton. in Calig. num. 4.
(*b*) Tacit. supracit. num. 41.

epigrafe. „ Germanico Cesare, fi-
„ glio di Tiberio Augusto, Nipo-
„ te del Divo Augusto „

GERMANICVS. CAESAR. T. AVG. F. DIVI AVGVSTI N.

nel di cui rovescio evvi una figura di Donna, che siede, colla sinistra alzata, e colla destra stringendo un asta; innanzi alla quale stanno quattro fanciulli ignudi, tre vicini alla sedia, ed uno un po' più lontano, ma tutti in piedi; colla iscrizione

PIETAS. AVGG. S. C.

„ La Pietà degli Augusti. Per or-
„ dine del Senato „. In questa Medaglia Tiberio chiamasi col titolo di *Augusto*, e Augusto con quello di *Divo*; onde si comprende agevolmente, ch'ella fu battuta imperando Tiberio; e perciò, che il Conte Mezzabarba (*a*) s'ingannò assegnandole per origine il primo Consolato di Germanico, val'a dire, l'anno duodecimo di nostra salute, in cui tuttavia vivo Augusto regnava. Opportunissima all'incontro per quest'epoca sembrami l'occasione, e il tempo, di cui trattiamo; sì perchè allora gareggiarono, e l'Imperatore Tiberio, ed il Senato a colmare di onori il ritorno di Germanico; sì perchè sapiamo, ch'egli avea appunto allora quattro figliuoli; cioè tre maschj, Nerone, Druso, e Cajo Cesare; ed una femmina, val'a dire Giulia Agrippina. A questi si adatta maravigliosamente l'immagine posta nel rovescio della nostra Medaglia; poichè, dei quattro fanciulli, tre sono più vicini alla Pietà Imperiale, ne' quali sono additati i tre maschj, ed uno un po' più lontano, che rappresenta la femmina. Non so però per qual cagione nella iscrizione non si dica. *La Pietà di Augusto*; cioè di Tiberio, che solo governò l'imperio Romano, ma. *La Pietà degli Augusti*. Se il Mezzabarba, e Ottavio della Strada (*a*), da cui egli ha tratta questa Medaglia, ne hanno, come de' credersi, esattamente trascritta l'epigrafe, bisogna, che vi si accenni, non la sola pietà di Tiberio, ma anche quella di Livia Augusta; e fors'anche la più sincera, che nodriva Augusto medesimo, quando vivea, per la famiglia di Germanico.

Entrato l'anno dell'era Cristiana decimo settimo, di Roma 769., nacque, come già mostrai nel capo antecedente, la nostra Giulia Drusilla. Quantunque tal nome alla fanciulla ottimamente convenisse, e per esser la sua famiglia innestata per adozione in quella de' Giulj, e per esser ella Nipote di Druso, io credo però, che lo ricevesse piuttosto dalla Bisavola Livia, che *Drusilla* pure chiamavasi, (*b*) e già, così avendolo comandato il Marito Augusto nel suo testamento, avea preso, dopo la morte di esso, il nome di *Giulia*; come asseriscono Tacito (*c*), e Svetonio, (*d*) e come si vede in varie Medaglie, ed iscrizioni. Tentò forse Germa-

(*a*) Mediob. Impp. Romm. Numismata in Germanico.

(*a*) Octavius de Strada. De vitis Impp., & Caess. Romm fol. 21.

(*b*) Sveton. in Augusto n. 62., & 69. in Tib. n. 4. Cornelius Nepos in Attico.

(*c*) Tacit. Annal. lib. 5. n. 1.

(*d*) Sveton. supracit. n. 101.

manico di guadagnarſi l'animo di queſta ſuperba Donna, col rinovarne il nome in queſta ſua figlia; ma la profonda ferita impreſſa nel geloſo di lei cuore dalle lodi, colle quali il Mondo onorava Agrippina, madre della appena nata Giulia Druſilla, non potea con sì poco balſamo riſanarſi.

Giunſe, non molto dopo, il giorno ventiſei di Maggio, deſtinato al ſolenne trionfo di Germanico, deſcritto da Tacito con tali parole (*a*) „ Nel Conſolato di C. Celio, „ e di L. Pomponio, il dì ſettimo „ avanti le Calende di Giugno, „ Germanico Ceſare trionfò de' „ Cheruſchi, de' Catti, degli An- „ grivarj, e dell' altre Nazioni „ fino all' Elba. Furono portate „ le ſpoglie, i prigioni, il diſegno „ de' monti, e de' fiumi, e delle „ battaglie; avendoſi per finita la „ guerra, poichè gli fu proibito „ di finirla. Rallegrava la viſta „ de' riſguardanti il nobiliſſimo aſ- „ petto di Germanico, e il carro „ grave di cinque figliuoli „. Il carro, di cui qui ſi parla, non credo io già, che foſſe lo ſteſſo, ſu cui quel Principe trionfò; perchè io ſerbo preſſo di me una Medaglia, riferita anche dal Mezzabarba, e dal Patino (*b*), nella quale vedeſi Germanico ſolo trionfante in una Quadriga; e ſembrami, che, quando ſu lo ſteſſo cocchio vi foſſero ſtati anche i figliuoli, non ſi ſarebbe ommeſſa nell' impronto sì particolare circoſtanza. Che che ne ſia di ciò, ella è coſa ſicura, che in queſta occaſione accompagnarono il Padre cinque figliuoletti; nel quinto de' quali, ognuno può riconoſcere chiaramente Giulia Druſilla già nata. Non ſo, che ad alcuno mai avveniſſe di fare, in età più tenera, più magnifica comparſa. Tutti al certo avrà tratti a ſe gli ſguardi del Popolo Romano, preſſo al Domatore de' Germani, nella più ſplendida pompa del ſuo trionfo, sì piccola bambina: accompagnamento, che, con ogni altro Perſonaggio, ſaria ſembrato ridicolo; ma che, per l'amore del Pubblico verſo la famiglia di Germanico, divenne con lui oggetto della conſolazione, e della tenerezza univerſale.

Se queſta però più giovaſſe, o più nuoceſſe all' infelice Principe, ed alla ſventurata di lui famiglia, il tempo lo fece paleſe. Intanto Tiberio, continuando la ſua diſſimulazione, diede un magnifico regalo di denari al Popolo Romano, a nome di Germanico; e lo dichiarò ſuo Collega nel Conſolato dell' anno ſeguente; ma nello ſteſſo tempo, per toglierſelo d'intorno, fe' sì, che il Senato deſtinollo a ſedare alcune turbolenze nate nell' Oriente (*a*); come nel primo capo accennai. Allorchè egli partì verſo il finir dell' anno, conduſſe la Mo-

glie

(*a*) Tacit. Annal. lib. 2. n. 41 „ C. Cælio, „ L. Pomponio Coſſ. Germanicus Cæſar, ad „ diem VII. Kalendas Junias, triumphavit „ de Cheruſchis, Cattiſque, & Angrivariis, „ quæque aliæ Nationes uſque ad Albim „ colunt: vecta ſpolia, captivi, ſimulacra „ montium, fluminum, præliorum: bellum- „ que, quia conficere prohibitus erat, pro „ confecto accipiebatur. Augebat intuentium „ viſus eximia ipſius ſpecies, curruſque „ quinque liberis onuſtus.

(*b*) Mediob. ſupracit., & Patinus in Numiſm. Impp. Romm., ubi de Germanico pag. 83.

(*a*) Tacit. ſupracit. n. 42. 43.

glie feco, e, al dir di Svetonio, (*a*) anche il Figliuolo Cajo Cefare: nè altro de' Figlj andò con lui; mentre Tacito, (*b*) afferma, che dall' Oriente due figliuoli di Germanico ritornarono a Roma; uno de' quali, come dicemmo, era Cajo, e l'altro Giulia Livilla, nata nel viaggio, quando la di lei Madre Agrippina trovavafi nell' Ifola di Lesbo; avvenimento, che fu pure da me nell' antecedente capo additato. La noftra Drufilla dunque, partendo i Genitori, reftò in Roma, con la Sorella maggiore Agrippina, e co' due Fratelli, Nerone, e Drufo.

Fu neceffario allora, che altri prendeffero la cura di quefti fanciulli, e maffime dell' ultima bambina Drufilla; e un tale incarico ragionevolmente apparteneva, o alla loro Avola Antonia, o alla Bifavola Livia Augufta. E che elleno in fatti fe lo addoffaffero, lo comprendiamo dalla Storia di Svetonio, il quale, nella vita di Cajo Caligola, (*c*) narra, che quel Principe, in abfenza della Madre, abitò preffo a Livia, e morta quefta, preffo ad Antonia. Ora, fe ciò avvenne ad uno de' Figliuoli di Germanico, poffiamo ben credere, che non meno agli altri avveniffe; onde anch' effi, allorchè Agrippina loro Madre era lontana, vivendo Livia Augufta, abitaffero feco nel Palazzo: tanto più, che, ftando con lei, ftavan pure con Antonia, la quale, al dire di Valerio Maffimo, (*a*) dopo la morte del Marito Drufo, dimorò fempre con Livia fua Suocera non folo nella medefima cafa, ma nella medefima ftanza. Pofto ciò, parmi di poter afferire con molta probabilità, fe non anche con ficurezza, che i Figliuoli di Germanico, rimafti in Roma, furono nel Palazzo trafportati dalla Cafa paterna; la quale per altro era al Palazzo fteffo vicina, anzi congiunta; al dire di Giufeppe Ebreo (*b*): imperciocchè, come aggiunge quello Scrittore, il Palazzo era ftato accrefciuto, ed ornato da ciafcuno della Famiglia Imperiale, con nuove abitazioni, le quali, col nome, o di chi le avea cominciate, o di chi le avea perfezionate, fi addomandavano.

Ivi pafsò Giulia Drufilla i tre primi anni della fua vita; nell' ultimo de' quali cominciò a provare i colpi dell' avverfa fortuna, che la privò del fuo buon Padre Germanico. In Epidafno, preffo ad Antiochia, feguì la di lui morte; per tradimento, come fu creduto, di

(*a*) Sveton. in Calig. n. 10.
(*b*) Tacit. Annal. lib. 3. n. 1.
(*c*) Sveton. fupracit.

(*a*) Valer. Maxim. lib. 4. tit. 3. cap. 4.
,, De Antonia Drufi.
,, Antonia quoque fœmina, virilem familiæ
,, fuæ claritatem fupergreffa, amorem Ma-
,, riti fui egregia fide penfavit; quæ poft
,, ejus exceffum, forma, & ætate florens,
,, cubiculum focrus pro conjugio habuit:
,, in eodemque thoro alterius adolefcentiæ
,, vigor extinctus eft; alterius viduitatis ex-
,, perientia confenuit.

(*b*) Jofeph Antiqq. Judaicc lib. 19. cap. 1. n. 15.
Ὀδὲς τε ἑτέρας χωροῦντες παρῆσαν εἰς τὴν Γερμανικοῦ μὲν οἰκίαν τοῦ Γαΐου πατρὸς, ὃν τότε ἀνῃρήκεσαν συνημμένη δὲ ἐκείνη διὰ τὸ ἓν τὸ βασίλειον ὂν, ἐπ' οἰκοδομίαις ἑκάστου τῶν ἐν τῇ ἡγεμονίᾳ γεγονότων ἀσκηθὲν, ἀπὸ μέρους ὀνόματι τῶν οἰκοδομησαμένων, ἢ καὶ τι μερῶν οἰκήσεως ἀρξάντων τὴν ἐπωνυμίαν παραχέσθαι.

di Cn. Pisone Prefetto della Soria, e di Plancina sua Moglie, istigati a perseguitarlo da Tiberio, e da Livia. Giunse a Roma la notizia della mortale malattia di Germanico nel Novembre dell' anno decimo nono, la quale empì tutta la Città di dolore, e di lutto. Pubblicatesi però immatinenti da alcuni Mercanti, che dalla Soria venivano, migliori nuove dello stato di sua salute, tale fu il giubbilo del Popolo, che essendo allora già avanzata la notte, venne l'Imperatore stesso Tiberio risvegliato dalle voci di chi gridava. „ Salva Roma. Salva la Patria. Salvo Germanico „. Se non che al fine, riconosciuto l'inganno, e risaputasi la di lui vera morte, a qual segno sia giunto, dirò così, il furore de' Romani, si può diffusamente vedere ne' tre Storici Svetonio (*a*), Tacito (*b*), e Dione (*c*), che sono i migliori lumi per rischiarare la storia di que' tempi; mentre io, per non allungarmi di troppo, lascerò di descrivere i trasporti degli addolorati Cittadini, i varj affetti della Corte, e le lagrime dell' orfana sbigottita famiglia.

Ma tutti questi effetti di diverse passioni di nuovo, e forse di più, comparvero nel seguente anno ventesimo, allorchè Agrippina con due figlj giunse in Italia, seco recando le ceneri dell' estinto Principe; e da Brindisi, dov' era sbarcata, con mesto accompagnamento, avviossi alla volta di Roma. Druso figliuolo dell' Imperatore, e Marito di una Sorella di Germanico, chiamata anch' essa *Livia*, o *Livilla*, e perciò di lui Cognato, Cugino, e Fratello adottivo, col Fratello naturale Claudio, e i Figliuoli, ch' erano in Roma, venne ad incontrare la ferale urna per una giornata di cammino, sino a Terracina. Il Sig. Muratori (*a*) dice, che non andarono con Druso, se non i Figliuoli maggiori di Germanico; ma Tacito, a cui pure egli appoggia il suo racconto, dice così. *Drusus Terracinam progressus est cum Claudio Fratre, liberisque Germanici, qui in urbe fuerant* (*b*); onde non può negarsi, che non fosse condotta anche la nostra Drusilla, e la Sorella Agrippina, coi due Fratelli Nerone, e Druso, ad accogliere gli estremi avanzi del perduto Genitore. Era verso il principio d'Aprile, poichè vedesi nel sopraccitato Tacito (*c*), che era imminente la solennità de' giuochi Magalesi, che solea in tal mese celebrarsi; onde Giulia Drusilla trovavasi al termine del suo terz' anno, o al principio del quarto quando intraprese questo breve viaggio. Ben può ognuno immaginarsi come, in tale incontro, s'inasprisse il dolore dalla Vedova Madre; e qual pietà poi eccitasse in tutto il Popolo, entrando in Roma, l'afflitta Donna coll' urna, che serbava le ceneri del Marito Germanico, accompagnata da sei do-

lenti

(*a*) Sveton. in Calig. n. 5., & 6.
(*b*) Tacit. lib. 2. n. 82, & 83.
(*c*) Dio. lib. 57., & in excerptis.

(*a*) Muratori Annali d'Italia all' anno XX.
(*b*) Tacit. Annal. lib. 3. n. 2.
(*c*) Tacit. supracit. n. 6

lenti Figliuoli. Convenne però reprimere a forza questi teneri movimenti dell' animo, allorchè, sepolte con mediocre pompa quelle ceneri, uscì un editto, col quale, per parte dell' Imperatore, si comandava ad ognuno di deporre ogni tristezza, e di ripigliare i divertimenti, e i piaceri, ch' erano proprj di quel tempo. (*a*)

Dopo il ritorno dalla Sorìa, Svetonio ci addita, che Cajo Caligola abitò con la Madre fin ch' ella fu in Roma (*b*): ed io per questo, e per altri argomenti, che riferirò più abbasso, m'induco a credere, che lo stesso avvenisse, anche agli altri Figliuoli di lei; e che allora Drusilla ritornasse dal Palazzo alla casa paterna. Qui dunque io penso, che tutta la mesta famiglia di Germanico passasse i suoi giorni, quando parve ad un tratto, che l'inimica fortuna raddolcir volesse l'usato rigore. Ciò fu nello stess' anno ventesimo, allorquando l'Imperatore, ottenuta la Questura a Nerone Primogenito di Germanico cinque anni prima del tempo dalle leggi prefisso, e aggiuntovi anche il Pontificato, con un regalo di denari alla Plebe nel primo giorno, ch' entrò nel Foro, alla per fine lo dichiarò Sposo di Giulia nata da Druso suo proprio Figliuolo, e da Livia Sorella di Germanico (*c*). Questo nuovo vincolo di parentela tra la famiglia Imperiale, e quella di Germanico fece veramente nascere assai buone speranze per essa; le quali però non furono che vane lusinghe.

Crescea intanto Giulia Drusilla, allevandosi sotto il magistero della saggia sua Madre. Ajo, o Pedagogo di questa fanciulla, se crediamo al Sig. Muratori (*a*), dobbiam dire, che sia stato un certo *Inno*. Quel dotto Scrittore appoggia la sua asserzione ad un' antica lapide, su la quale si leggono scolpite queste parole.

HYMNVS ....
PEDAGOGVS ....
IVLIAE . GERMANIC. ...
FILIAE . ANN. ...

mentre, ove la descrisse, vi pose questa annotazione. *Memoratur autem hic Julia Drusilla Germanici Filia, & Caii Caligulæ Augusti Soror*. Ma, con pace di quel grand' Uomo, io non vedo per qual ragione la Giulia qui nominata, non sia piuttosto Giulia Livilla, parimenti di Germanico Figlia, e di Caligola Sorella. Abbiam veduto nel primo capo di questa Dissertazione, che Livilla in fatti chiamavasi anche col solo nome di *Giulia* per distinguerla forse da Livia, o Livilla sua Zia, Sorella di Germanico, e Moglie di Druso; ma non possiamo già dir così di Drusilla. Lo stesso Sig. Muratori non attribuisce a Livilla quest' altra iscrizione? (*b*)

ACVTO
IVLIAE . GERMANICI
CAESAR . FILIAE . SER.

Hoc est, avverte egli, *Juliæ Livillæ*

(*a*) Tacit. supracit. n. 4. 5. 6.
(*b*) Sveton. in Calig. n. 10.
(*c*) Tacit. supracit. n. 29.

(*a*) Murator. Thesaurus Inscriptionum. Tom. 2. pag. 905. n. 2.
(*b*) Murator. supracit. pag. 987. n. 3.

la Servo. Filia hæc fuit Germanici Cæsaris, & Caji Caligulæ Augusti Soror. Ottimamente; ma qual ragione v'è per credere, che in questa epigrafe si parli di Giulia Livilla, e nell'altra di Giulia Drusilla, poichè in tutti e due i luoghi si nomina *Giulia Figlia di Germanico*, e nulla più? Conchiudiam dunque, che quell' *Inno* mentovato nella sopraccennata lapide, non fu Pedagogo della nostra Drusilla, ma bensì di Livilla di lei Sorella, che *Giulia* anche solamente trovasi nominata.

Ripigliando ora la storia, trovo, che Tiberio volendo pure mostrar amicizia per la famiglia di Germanico, ed avendo ottenuti tutti i sopraddetti onori pel di lui Primogenito Nerone, di lì a tre anni, gli procurò eguali pel Secondogenito Druso. A tal fine, ragionando l'Imperatore in Senato, facilmente per la somiglianza del nome, venne a rivolgere il discorso sopra di Druso suo figliuolo, e lodollo singolarmente, perchè con paterna benivolenza amava i Figlj del Fratello, val a dire di Germanico, che per adozione era anch' esso di Tiberio figliuolo. In fatti Druso, al dire di Tacito (*a*), era, se non amorevole, certamente non contrario a questi Giovinetti; e ben potevano essi molto sperare della di lui protezione, se fosse sopravvissuto; ma l'infelice Principe, nello stess' anno, ch'era il vigesimoterzo, pose fine a' suoi giorni, tradito non meno dal malvagio Sejano, che dalla sua propria Moglie Livilla, indegna Sorella di Germanico; la quale però, fra non molto, fu colla morte punita degli esecrabili suoi delitti (*a*). Privo in tal guisa Tiberio di Figlj, parve che volgesse gli affetti suoi ai Nipoti: entrato egli nella Curia, ed avendo lungamente ragionato della dolorosa sua perdita, ordinò in fine, che si introducessero i Figlj di Germanico, come unica consolazione ne' presenti mali. Uscirono immantinenti i Consoli medesimi C. Asinio Pollione, e C. Antistio Vetere; e, inanimati con parole i Giovinetti, li condussero avanti a Cesare, il quale, prendendoli per mano. „ Questi „ disse „ o Padri Coscritti, questi orfani Figlj io aveva consegnati al loro Zio, pregandolo, che quantunque egli avesse prole sua propria, essi pure risguardasse, e protegesse, come suo sangue, ed a se gli allevasse, ed ai Posteri. Morto Druso, le mie preghiere rivolgo a voi, scongiurandovi, e per gli Iddii presenti, e per la Patria, che riceviate, e conserviate questi Pronipoti di Augusto, nati di chiarissima stirpe, adempiendo le vostre parti, e le mie. Questi, o Nerone, o Druso, sono a voi in luogo di Padri, essendo voi nati tali, che il male, ed il ben vostro alla Repubblica appartiene. „ Furono tali pa-

(*a*) Tacit. Annal. lib. 4. n. 4. „ Addidit orationem Cæsar multa cum laude Filii sui, quod patria benivolentia in fratris liberos foret. Nam Drusus (quamquam arduum sit eodem loci potentiam, & concordiam esse) æquus Adolescentibus, aut certe non adversus habebatur. „

(*a*) Tacit. Annal. lib. 6. n. 2. Dio. lib. 58 Sveton. in Tiberio n. 62.

parole, prima con molto pianto, e poi con fauste acclamazioni ascoltate. (*a*); rallegrandosi ognuno di vedere una famiglia a tutti carissima risorgere a così alte speranze

Che se tali speranze rallegrarono il pubblico, assai più empierono di giubbilo il cuore della Madre Agrippina, che non potendo frenarlo dentro del petto, aprì una facil via a chi bramava di nuocerle, ed affrettò i mali, che poi sopravvennero (*b*). Per qual fine, e con quali arti lo scelerato Sejano tentasse la rovina della Casa di Germanico può a lungo vedersi presso di Tacito (*c*). Caddero i primi colpi sopra que' pochi fra i Parenti, e gli Amici di essa, che pure non l' avevano abbandonata. Fu in Senato accusata d' adulterio Claudia Pulcra, Cugina di Agrippina; e, per quanto questa si adoperasse a di lei favore, fu ignominiosamente condannata (*a*). Perciò, pel dolore, e la rabbia, infermatasi la Principessa, e visitata un giorno da Tiberio, gli richiese il permesso di rimaritarsi; poichè vi saria stato in Roma alcuno, ella diceva, che si degnasse di raccogliere la Vedova, e i Figliuoli di Germanico; alla qual domanda Tiberio, che ben ne riconosceva tutta l' importanza, nulla rispose (*b*). Tacito trasse questa relazione dai Commentarj, che lasciò scritti Agrippina la figlia, Sorella di Drusilla, intorno alla vita de' suoi, la quale storia, se giunta fosse a nostri tempi, m' avrebbe risparmiata di molta fatica. Una cosa giovami qui osservare; ed è, che dal discorso della Vedova di Germanico sempre più si conferma, che i di lei Figliuoli seco abitavano, mentre pur seco voleva ella condurli al secondo Marito, se l' Imperatore lo avesse permesso.

Per-

(*a*) Tacit. Annal. lib. 4. n. 8. „ Ut Germanici liberi unica præsentium malorum levamenta „ inducerentur petivit. Egressi Consules firmatos adloquio adolescentulos, deductosque ante Cæsarem statuunt. Quibus adprehensis, Patres conscripti, Hos, inquit, „ orbatos parente tradidi Patruo ipsorum, „ precatusque sum, quamquam esset illi propria soboles, ne secus quam suum sanguinem foveret, ac tolleret, sibique ac Posteris conformaret. Erepto Druso, preces ad „ vos converto, Dirsque, & Patria coram „ obtestor, Augusti Pronepotes, clarissimis „ Majoribus genitos suscipite, regite; vestram meamque vicem explete. Hi vobis, „ Nero, & Druse, parentum loco. Ita nati „ estis, ut bona, malaque vestra ad Rempublicam pertineant. Magno ea fletu, & „ mox precationibus faustis audita. „

(*b*) Idem ibid. n. 12. „ Senatus, Populusque habitum, ac voces dolentum simulatione magis, quam libens induebat, domumque „ Germanici reviviscere occulti lætabantur. „ Quod principium favoris, & Mater Agrippina spem male tegens perniciem accelerare. Nam Sejanus &c.

(*c*) Tacit. Annal. lib. 4. & 5.

(*a*) Tacit. supracit. lib. 4. n. 52.

(*b*) Id. ib. n. 53. „ At Agrippina pervicax iræ, „ & morbo corporis implicata, cum viseret „ eam Cæsar, profusis diu, ac per silentium „ lacrymis mox invidiam, & preces orditur. „ Subveniret solitudini, daret Maritum, habilem adhuc inventum sibi, neque aliud „ probis, quam ex matrimonio solatium: „ esse in civitate.... Germanici Conjugem, „ ac liberos ejus suscipere dignarentur. Sed „ Cæsar, non ignarus quantum ex Republica peteretur, ne tamen offensionis, aut metus manifestus foret, sine responso quamquam instantem reliquit. Id ego, a Scriptoribus Annalium non traditum, repperi in „ Commentariis Agrippinæ filiæ, quæ Neronis Principis Mater vitam suam, & casus „ suorum posteris memoravit. „

Il resto di questo Capo nel Foglio seguente.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 16.)

Perciò nel sopraccennato ragionamento fatto da Tiberio in Senato, dove disse, che, dopo la morte di Germanico, egli avea consegnata la di lui prole a Druso, perchè l'allevasse, si dee intendere in quella stessa guisa, che poi la consegnò al Senato, val a dire per l'assistenza, e la protezione. Ciò si stabilisce vie più colle parole del tante volte memorato Tacito, laddove racconta, che Tizio Sabino, illustre Cavalier Romano, fu il solo fra tanti Amici di Germanico, che non volgesse le spalle alla di lui perseguitata famiglia. Egli visitava nella loro Casa, cioè in quella di Germanico, la Vedova, e i Figliuoli; egli accompagnavali in pubblico; e questo fu il delitto per cui dovette perder la vita (*a*).

Dopo tai fatti, altro più non rimaneva al perfido Sejano, che di rivolgere dirittamente i colpi contro di Agrippina medesima, e de' suoi Figlj. L'unico argine al mal talento di costui era l'autorità della Madre di Tiberio Livia Augusta, la quale, quantunque altre volte inimicissima, o paga d'aver veduto colla morte di Germanico abbassata la riputazione della di lui Moglie Agrippina, o vinta dalla tenerezza verso i loro innocenti Figliuoli, molti de' quali allevati alcun tempo presso di se, non sofferì, finchè fu viva, che si passasse a violente risoluzioni. Ma la di lei morte, che avvenne nell' anno vigesimo nono, privò quella Casa d'ogni difesa: (*a*) nè guari andò, che da Tiberio, già vinto dall' astuzie di Sejano, furono la misera, ed innocente Vedova, e il Primogenito suo Nerone, amabilissimo Principe, dichiarati Nemici della Patria, e e cacciati in esiglio. (*b*)

Aveva

(*a*) Tacit. supracit. n. 68. „ Junio Silano, & Silio Nerva Coss, fœdum anni principium incessit, tracto in carcerem inlustri Equite Romano Titio Sabino, ob amicitiam Germanici: neque enim omiserat conjugem, liberosque ejus percolere, sectator domi, comes in publico, post tot Clientes unus. „

(*a*) Id. lib. 5. n. 3. „ Cæterum ex eo prærupta jam, & vergens dominatio; nam incolumi Augusta erat adhuc perfugium, quia Tiberio inveteratum erga Matrem obsequium; neque Sejanus audebat auctoritati Parentis anteire. Tunc velut frænis exolutis proruperunt, missæque in Agrippinam, & Neronem litteræ, quas pridem adlatas, & cohibitas ab Augusta credidit vulgus, haud enim multum post mortem ejus recitatæ sunt. „

(*b*) Sveton. in Tiber. n. 53., & 54.

Aveva ormai Drusilla passati i dodici anni, e ben potè sentir tutto il peso di questa nuova sciagura. Dolorosissimo esser dovette l'ultimo congedo, dopo il quale, partita la Madre, e il Fratello, bisognò ch' ella di nuovo, con la Sorella minore Livilla, poichè la maggiore Agrippina era stata già nell' antecedente anno maritata a Cnejo Donizio (*a*), e coi due Fratelli Druso, e Cajo abbandonasse la casa paterna. Svetonio parlando di Cajo, come abbiam già veduto, narra, ch' egli tornato dalla Soria abitò colla Madre; indi aggiunge, che esigliata questa, andò colla Bisavola Livia, alla quale fece l'orazione funebre su i Rostri, non avendo ancor deposta la pretesta. Quanto alla orazione Tacito è d' accordo con lui (*b*), ma non già quanto al tempo dell' esiglio di Agrippina, perchè già dissi, che, secondo questo Storico molto più esatto di Svetonio, la di lui condanna fu posteriore alla morte dell' Augusta Madre di Tiberio, onde Cajo, col Fratello, e le Sorelle, non potè dopo l'esiglio della Genitrice essere accolto da Livia, che già era morta. Ma io non voglio per ora entrare in questa disputa; ciò che noi abbiamo fuor d' ogni controversia si è, che, dopo estinta la Bisavola, Cajo passò ad abitare con l'Avola Antonia. Lo asserisce nello stesso luogo Svetonio (*c*), e ci lascia congetturare con molta probabilità, che lo stesso seguisse di tutto il resto della famiglia di Germanico; ma quanto alla nostra Drusilla lo assicura precisamente in altro luogo, raccontando un fatto, ch' io pure riferirò tra poco. Antonia, dopo la morte della Suocera sua, con cui era sempre vissuta, uscì dal Palazzo, e fissò in altra casa la sua abitazione; della qual casa di Antonia ne ragiona nell' avvanzar della storia Tacito (*a*), laddove dice, che fu da Nerone Imperatore assegnata a sua Madre, per allontanarla da se: io credo però per la sopracitata autorità di Giuseppe Ebreo, che fosse congiunta al Palazzo, come quella di Germanico.

Il di lui Secondogenito Druso avea in questi tempi sposata Emilia Lepida (*b*); ma non andò guari, che lo colse la crudele persecuzione di Sejano, sì che fu preso, e racchiuso prigione nella più profonda parte del Palazzo (*c*). Peggio avvenne al Primogenito Nerone già esigliato, che, vedendosi comparire innanzi il Carnefice col capestro, e gli uncini per istrascinarlo, si diede disperatamente colle sue mani la morte (*d*). A tal segno avea quell' empio Ministro ridotta la misera famiglia di Germanico; e già andava all' ultimo distruggimento di essa, allorchè, caduto

(*a*) Tacit. Annal. lib. 4. n. 75.
(*b*) Id. ib. lib. 5. n. 1.
(*c*) Sveton. in Calig. n. 10. „ Comitatus est Patrem in Syriaca expeditione, unde reversus, primum in Matris, deinde, ea relegata, in Liviæ Augustæ Proaviæ suæ contubernio mansit: quam defunctam prætextatus etiam tum pro rostris laudavit; transiitque ad Antoniam Aviam, & undevigesimo ætatis anno accitus Capreas a Tiberio &c.

(*a*) Tacit. Annal. lib. 13. n. 18.
(*b*) Id. lib. 6. n. 40.
(*c*) Id. ib. n. 23. Sveton. in Tiber. n. 54.
(*d*) Dio. lib. 58. Sveton. supracit., & n. 61.

duto in disgrazia dell' Imperatore, pagò colla morte la pena delle sue sceleraggini alli diciotto d'Ottobre dell' anno trigesimo primo (*a*). Tolta così la primiera cagione di tanti mali, pareva, che si potesse sperare qualche miglior sorte per l'esule Agrippina, e pel prigioniero Druso; e già sen' erano sparse buone nuove tra il Popolo, le quali avendo intese Tiberio, volle piuttosto, per parlare con Tacito, (*b*) esser crudele, che dar a divedere di avere errato. In prova di ciò, ne' Commentarj, che lo stesso Imperatore compose sopra la propria vita, riferiti da Svetonio (*c*), lasciò scritto, ch' egli punì Sejano, per aver manifestamente conosciuto, che furiosamente perseguitava i Figliuoli di Germanico suoi Nipoti: e pure il primo di essi fu ucciso, quando già Sejano era sospetto, ed il secondo, quando costui avea già riportato il meritato castigo. Non volendo però Tiberio perdere affatto quella casa, scoperte, e non ancora punite le frodi del Ministro, avea chiamato a se all' Isola di Capri, dove faceva la sua dimora, l'ultimo maschio, che restava, cioè Cajo, il quale abitava in casa d'Antonia, in età d'anni diecinove; val a dire, prima dell' ultimo giorno d'Agosto dello stesso anno trigesimo primo, nel qual dì egli entrava nel ventesimo della sua età, essendo nato nel duodecimo (*a*). Colà giunto, in un sol giorno depose la barba, e la pretesta, e prese la toga virile (*b*). Sposò poi non molto dopo Giunia Claudilla figlia di Marco Sillano; fu destinato Augure, in Luogo del Fratello Druso, e prima di occupar questa carica, fu fatto Pontefice (*c*); nè più si sa, che tornasse in Roma, se non dopo la morte di Tiberio.

Allorchè Cajo lasciò la casa d'Antonia, per andarsene a Capri, Drusilla era, o al termine dell' anno decimo quarto, o al principio del decimo quinto. Narra Svetonio un fatto enorme, il quale è stato dai moderni Eruditi, che di questa Principessa hanno trattato, senza alcuna difficoltà ammesso per vero, con tutto che lo stesso antico Autore non lo appoggi, che ad un' incerta credenza. „ Si crede, dic' egli, che Cajo Caligola prima di deporre la pretesta violasse la Sorella Drusilla; e che fosse colto sul fatto da Antonia,

presso

(*a*) Dio. supracit. Tacit. supracit. n. 25 Sveton supracit. n. 65.

(*b*) Tacit. supracit. n. 23. „ Mox quia rumor incedebat fore ut Nurui, ac Nepoti conciliaretur Cæsar; sævitiam, quam pænitentiam maluit. „

(*c*) Sveton. supracit. n. 61. „ Etsi Commentario, quem de vita sua summatim, breviterque composuit, ausus est scribere, Sejanum punisse, quod comperisset furere adversus Germanici liberos filii sui; quorum ipse alterum suspecto jam, alterum opresso demum Sejano interemit. „

(*a*) Svet. in Calig. n. 8. (*b*) Id. ib. n. 10. „ Transitque ad Antoniam Aviam; & undevigesimo ætatis anno, accitus Capreas a Tiberio, uno eodemque die, togam sumpsit, barbamque posuit.

(*c*) Id. ib. n. 12. „ Non ita multo post Juniam Claudillam M. Sillani nobilissimi Viri filiam duxit uxorem. Deinde Augur in locum fratris sui Drusi destinatus, prius quam inaugураretur, ad Pontificatum traductus est, insigni testimonio pietatis, atque indolis, cum deserta desolataque reliquis subsidiis aula, Sejano vero tunc suspecto, mox & oppresso, ad spem successionis paullatim admoveretur. „

„ presso di cui ambi si allevavano (*a*). Una fama, sì obbrobriosa a questi due Principi, non avrebbe avuto certamente molto credito, se il rimanente della loro vita non l' avesse resa verisimile. Bisogna confessare, o che Livia, e Antonia, e Agrippina, quantunque onestissime donne fossero, non avessero tuttavia molta attenzione per l'allevamento di questi Giovani, o che il cattivo naturale di essi, e gli esempj di un secolo, e di una Città scostumatissima superassero la forza della buona educazione.

Partito Cajo, sole restavano della famiglia di Germanico ricoverata in casa di Antonia le due Figlie Drusilla, e Livilla, o sia Giulia; ma ancor queste non tardarono molto ad uscirne. L' anno trigesimo terzo, avendo Drusilla terminati i sedici anni, e Giulio i quindici, l'Imperatore, dopo lunga consulta sopra la scelta degli Sposi, maritolle l' una, cioè Giulia, a M. Vinicio, e l'altra, cioè Drusilla, a L. Cassio. Questi era di famiglia antica, ed onorata, ma però plebea; allevato dal Padre sotto severa disciplina, lodavasi più per bontà, che per accortezza (*b*). Un Uomo di tal sorte, come lo descrive colle stesse parole Tacito, non dovette gran fatto piacere a Drusilla. Svetonio (*a*) lo chiama L. Cassio Longino, ed aggiunge, ch' egli era stato Console: in fatti tre anni prima, nel trenta, troviamo Consoli L. Cassio Longino, e M. Vinicio Quartina, cioè ambi gli Sposi insieme, e ciò probabilmente avvenne, perchè avendoli fin d' allora Tiberio destinati per queste sue Nipoti, volle prima onorarli col Consolato. Vediamo poi a questi sostituiti, lo stess' anno, C. Cassio Longino, e L. Nevio Sordino; e questo C. Cassio sostituito fu il famoso Giurisconsulto di tal nome, che vivea in que' tempi (*b*). Quindi ebbe ragione Cajo Pomponio, dove disse, che C. Cassio Giurisconsulto fu Console in quell' anno (*c*), e perciò viene a torto accusato da Giusto Lipsio (*d*), e da altri: ma più di questi hanno errato coloro, che per difender Pomponio pretendono, o che L. Cassio Marito di Drusilla fosse Giurisconsulto; come Glandorpio (*e*), e Xilandro (*f*); o ch' egli non fosse Console in quell' anno; come non pochi citati dal Bayle (*g*), e dal soprannominato Lipsio. Ciò osservato

(*a*) Sveton. in Calig. n. 24. „ Ex his (sororibus) Drusillam vitiasse Virginem prætextatus adhuc creditur; atque etiam in concubitu ejus quondam deprehensus ab Avia Antonia, apud quam simul educabantur.

(*b*) Tacit. lib. 6. n. 15. „ Servio Galba, L. Sulla Coss., diu quæsito, quos Neptibus suis maritos destinaret Cæsar, postquam instabat Virginum ætas, L. Cassium, M. Vinicium legit . . . . Cassius plebei Romæ generis, verum antiqui, honoratique, & severa Patris disciplina eductus, facilitate sæpius, quam industria commendabatur. Huic Drusillam, Vinicio Juliam Germanico genitas conjungit; superque ea re Senatui scripsit, levi cum honore Juvenum. „

(*a*) Sveton. supracit.

(*b*) Stampa. Continuatio Fastorum post Sigonium ad hunc annum, ibique n. 16.

(*c*) Pomponius de Origine juris Dig. tit. 2.

(*d*) Lipsius in notis ad Tacit, Annal. lib. 6. n. 15. not. 49.

(*e*) Glandorp. Onomast. Rom. pag. 204

(*f*) Xilander in notis ad Dionem in fine ubi de famil. Aug.

(*g*) Bayle Diction. V. Cassius Longinus Cajus lit. A, & D.

vato così di passaggio, avvertirò innoltre, che se gli Sposi delle nostre Principesse furono Consoli nell' età prefissa dalle leggi per ottenere questa dignità, cioè nell' anno quadragesimo terzo (*a*), dovevano essere almeno di quarantasei anni. Giovami credere, che l' Imperatore, a riguardo loro, facesse derogare qualche poco alle leggi; con tutto ciò non può dirsi certamente, che fossero nel primo fiore della loro gioventù, quantunque Tacito gli chiami Giovani soggiungendo, che l' Imperatore diede con sue lettere la notizia al Senato di questi Matrimonj, con mediocre lode di Giovani. Forse fu perciò che la Città non fece gran feste per tali Nozze; Dione però ne incolpa l'absenza del Principe (*b*), in ogni modo tutte queste cose insieme egli è ben credibile, che molto contribuissero anch' esse a render poco contenta Drusilla. Le convenne non ostante inghiottire l'amara pillola, e passarsene cheta dalla casa di Antonia a quella de' Cassj, la quale era vicina al Tempio di Giove Statore, ed a quello della Libertà, non molto lungi dal Palazzo, e per conseguenza dalla casa paterna, e probabilmente anche da quella di Antonia. Vedasi la Topografia dell' antica Roma del nostro Patrizio Bartolomeo Marliano (*c*), ch' io nomino con piacere, essendo egli uno de' molti, i quali dimostrano, che la erudizione, e le belle lettere, non furono mai da' Nobili Milanesi disprezzate, o neglette.

La poca allegrezza de' Sponsali di Drusilla era presagio delle disgrazie, che dovevano presto avvenire. Non passò quell' anno, che il di lei Fratello Druso fu fatto miserabilmente morir di fame (*a*); e, per colmo delle sventure, di una morte medesima però poco dopo disperatamente la comune lor Madre Agrippina (*b*). Questi avvenimenti, che dovettero riempiere di lutto, e di tristezza l'animo di Drusilla, furono da Tiberio considerati come felici; e fu ordinato, che, a cagion d' essi, si celebrassero pubbliche feste (*c*); perciò le fu d'uopo, in que' pericolosissimi tempi, di tener ben celati gli affetti del suo animo. Così tra il dolore delle passate sciagure, ed il timore di altre nuove, che potevano facilmente avvenire, passò Drusilla i quattr' anni, che sopravvisse Tiberio, ne' quali altro non trovo, presso gli antichi Scrittori, che a lei appartenga, se non che, nel trigesimo sesto, Emilia Lepida sua Cognata, Vedova di Druso, adultera, e rea della morte dell' innocente Marito, prevenne un giusto castigo coll' uccidersi di propria mano (*d*), e poco dopo, accesosi un dannosissimo incendio nell' Aventino, e volendo Tiberio risapere il danno sofferto da ciascun Cittadino, furono perciò delegati, a cagion di onore, i Mariti delle Pronipoti di Augusto; cioè Cn. Domi-

zio

(*a*) Cicero Phil. V. vers. 17.
(*b*) Dio lib. 58., ad hunc annum.
(*c*) Bartholomæus Marlianus. De antiquæ Romæ Topographia lib. 3. cap. 3.

(*a*) Tacit. Annal. lib 6. n. 23., & 24. Sveton. in Tiber. n. 54. Dio. supracit.
(*b*) Tacit. 16. n. 25. Sveton. 16. n. 53. Dio. 16.
(*c*) Tacit. supracit.
(*d*) Tacit. lb. n. 40.

zio di Agrippina, L. Cassio Longino di Drusilla, M. Vinicio di Livilla, e Rubellio Blando (*a*), Sposo di Giulia Vedova dell'infelice Nerone (*b*).

Giunse finalmente l'anno trigesimo settimo, in cui si vide per Giulia Drusilla uno de' più stravaganti giuochi, che sappia far la fortuna. Morì in Marzo l'Imperatore Tiberio, e salì al Trono Imperiale, come ognun sa, in di lui vece Cajo Caligola, Figlio di Germanico (*c*); e tale avvenimento fece passare quella Principessa da uno stato privato, e pieno d'infortunj, e di pericoli, ad esser la prima, e più potente Donna dell'universo. Moltissimi furono gli onori, che il nuovo Augusto concedette, insieme con Drusilla, anche all'altre sue due Sorelle Agrippina, e Livilla; fra i quali, che avessero tutti i privilegj delle Vergini Vestali; che non erano pochi. Tra i principali si contava, che, quando uscivano, erano precedute da un Littore: che, incontrandosi coi primarj Ministri della Repubblica, questi abbassavano i fasci in segno di riverenza, e i Consoli stessi, e i Pretori cedevano loro il luogo più degno in istrada: se un Reo condotto all'ultimo supplicio in esse per ventura s'incontrava, era assoluto; all'incontro era condennato a morte chi avesse insultato la sedia, o lettica, nella quale esseno venivan portate: oltre alle sedie, e alle lettiche era loro permesso anche l'uso delle carrozze, che *Pilenti*, o *Carpenti* addomandavansi: usavano una veste loro propria tutta bianca col lembo di porpora, le bende al crine, ed una acconciatura descritta da Prudenzio (*a*): per intervenire ai pubblici spettacoli, avevano un luogo distinto, per contro al Tribunale del Pretore: e finalmente ne' giudizj, e ne' pubblici affari si trova, che non era piccolo il riguardo, che si aveva per esse. Tutti questi privilegj dunque furono da Cajo conceduti alle sue Sorelle; e innoltre, che stessero presenti agli spettacoli de' corsi de' cavalli, con quella stessa preminenza, di cui godeva l'Imperatore; e che i voti, che si formavano ogni anno dai Magistrati, e dai Sacerdoti per lui, e per la Repubblica, e i giuramenti, che facevansi per l'imperio, gli stessi si facessero anche per le Sorelle. Così lasciò scritto Dione (*b*). Svetonio (*c*) ci addita la precisa formola de' giuramenti allora introdotta, ed è tale. *Neque me, liberosque meos cariores habeo, quam Cajum, & Sorores ejus*. „ Nè più amo me „ stesso, e i Figliuoli miei, che „ Cajo, e le sue Sorelle „. E nelle relazioni de' Consoli. *Quod bonum, felixque sit Cajo Cæsari, Sororibusque ejus*. „ E ciò riesca buono, „ e felice a Cajo Cesare, e alle „ Sorelle di lui „. Furono in seguito

(*a*) Id. Ib. n. 45. „ Sed æstimando cujusque detrimento quatuor Progeneri Cæsaris Cn. „ Domitius, Cassius Longinus, M. Vinicius, „ Rubellius Blandus delecti. „

(*b*) Id. Ib. n. 27

(*c*) Id. Ib. n. 50. Sveton. in Tiber. n. 73., in Calig. n. 12. Dio. lib. 58.

(*a*) Prudentius in Symmachum lib. 2. in fine.

(*a*) Dio. lib. 59 ad hunc annum.

(*b*) Sveton. in Calig. n. 15.

guito fatte batter medaglie in onore di tutte, e tre insieme, e di ciascuna in particolare, e fu persino loro conceduto di sedere a mensa nel luogo più distinto presso all'Imperatore, restando la Moglie di lui nel meno onorato. Enea Vico aggiunge (*a*) l'uso di un carro tirato da sei bianchi cavalli, per le feste più solenni; ma siccome negli antichi Scrittori non ho trovato alcuna menzione di ciò, io pure non l'ho fatta; tuttavia io son persuaso, che, oltre i già riferiti onori, molti altri quelle tre Donne ne avranno ottenuti dal loro Fratello Cajo, che le amava assai, e, a dir vero, anche oltre il dovere.

Singolarmente però fra esse egli amava Drusilla, (*b*) e perciò, molto più che per l'altre, egli fece per lei. Già ho detto, che doveva questa Principessa esser poco contenta del suo maritaggio: subito dunque, che il Fratello fu Imperatore la ritolse a L. Cassio. Inorridisco nel riferire ciò, che dopo seguì: Svetonio pretende, che dipoi Cajo la tenesse pubblicamente in luogo di legittima Moglie (*c*); ma da Dione (*d*) si comprende, ch' ei volle salvare l'apparenza, rimaritandola a M Lepido suo intrinseco famigliare, compagno, e ministro di tutte le scostumatezze, e che punto non si oppose alle sue voglie: a tal segno era giunta la mostruosa disonestà della Corte Imperiale in que' tempi. Questa infame tresca tra Cajo, e Drusilla al parere del Bayle (*a*) sempre continuò fin d'allora, che insieme si allevavano da Antonia: tal continuazione però non ci viene da alcun antico Autore additata, e dall' altra parte, dopo quel tempo, Cajo stette varj anni a Capri, intanto che Drusilla dimorava col Marito L. Cassio in Roma; onde io non posso appigliarmi al parere di quello Scrittore. Rinovatasi dunque l'antica pratica, poichè Cajo ritornò in Roma Imperatore, si avanzò l'amore di lui in maniera, che infermatosi poco dopo (*b*), e credendo di dover morire, lasciò erede Drusilla, non solo di tutti i suoi beni, ma anche dell' Imperio Romano (*c*); e così ella fu tanto vicina ad esser Signora del Mondo, quanto Cajo fu vicino alla morte. Queste cose avvennero nello stess' anno, in cui Caligola succedette nell' Impero a Tiberio, e forse alcune anche nel principio del seguente trigesimo ottavo, che pose fine alla vita di Drusilla, come vedremo in appresso.

So-

(*a*) Enea Vico nelle immagini delle Auguste, ove parla di Drusilla.

(*b*) Sveton. supracit. n 24. „ Cum omnibus „ Sororibus suis stupri consuetudinem fecit, „ plenoque convivio singulas infra se vicissim collocabat, uxore supra cubante. Ex „ his Drusillam vitiasse virginem prætextatus adhuc creditur . . . . Reliquas Sorores nec cupiditate tanta, nec „ dignatione dilexit. „

(*c*) Id. ib. „ Mox Lucio Cassio Longino „ Consulari collocatam abduxit, & in „ modum justæ Uxoris propalam habuit. „

(*d*) Dio. lib. 59. ad Annum XXXVIII., & XXXIX.

(*a*) Bayle. Diction. V. *Drusile*.

(*b*) Dio. ib ad hunc annum. Philo. de Legatione ad Cajum.

(*c*) Sveton. supracit. „ Hæredem quoque bonorum, & imperii æger instituit. „

Sonetto inedito di Meſſer Gaſparo Viſconti.

Al M.co miſer Marcheſino Stanga (a) con un ceſtarello di pere ghiacciole del meſe di Decembre.

PEr sfogar le paſſion novelle, e antique
Del ſtato mio, più che mai fuſſi, ambiguo
Ne l'orticciolo a mia magion contiguo
Speſſo mi doglio di mie ſtelle inique.
E dilongato il Sol per ſtrade oblique
Con ſuſpir ſcaldo, e col mio pianto irriguo
Sì che la terra frutta; e queſto exiguo
Ha fatto dono, come aperto lique.
Guarda Marchiſin mio qual vigore hanno
Le pene mie, che sforzano la terra
A frutto dar, fuor di ſtagion de l'anno.
Nè mover ponno il cuor, che mi fa guerra
Di quella, che non cura il mio gran danno,
Ma ognor contra mia fè più ſdegno ſerra.

(a) Il diligentiſſimo Franceſco Ariſi nel primo tomo della *Cremona Literata* parla a dilungo di queſto ſuo, veramente illuſtriſſimo Concittadino, dalla pag. cioè 376. fino alla pag. 384. A quanto ne ha detto l'Ariſi noi aggiungeremo un paſſo di Niccolò Lucari, che fu Maeſtro dello Stanga, tratto dalla Dedicatoria, che e' gli ha fatto, del Libro *De Remediis utriuſque Fortunæ* di Franceſco Petrarca, ſtampato in Cremona: *Bernardini de Miſintis Papienſis ac Cæſaris Parmenſis ſociorum diligenti opera impreſſum Cremonæ. Anno Incarnationis Dominicæ* 1492. *die* 1 *. menſis Novembris* in fol., il quale è il ſeguente: *Tantus enim apud Ludovicum principem ſapientiſſimum evaſiſti; quantus apud Auguſtum Mecænas me: Æthruriæ: Is namque a ſecretis te eſſe ſanxit: Annonæ præfectum unicum; quam rei frumentariæ plures recenti & veteri memoria præeſſent: te quæſtorem; te ærarii tribunum cum ſecretiori ſigillo eſſe decrevit; ejuſdem quoque altiſſimo conſilio ex Borromæorum antiquiſſima gente pudiciſſima tibi juncta eſt uxor &c.* La Dedicatoria è così intitolata: *Ad magnificum ſplendidiſſimumq; virum Marchiſinum Stangham: Ducalem Secretarium Nicolai Lucari Cremonenſis Epiſtola.*

Di poco diſſimile argomento; e di quaſi eguale penſiero al ſuddetto, è il ſeguente altro Sonetto dal medeſimo Autore.

Sonetto mandato con una inſalata, e con certi fiori nel tempo di Inverno.

DOve ſto ſolo in un ſilveſtre loco
Per disfogar la gran mia pena acerba
Non atto per ſe ſteſſo a produre erba,
Però che 'l Ciel nemico gli è non poco;
Col pianto che ogni or verſo, e con il foco,
Che Amor nel petto mio doglioſo ſerba
Per una voglia fera, aſpra, e ſuperba,
Che tutto il mio tormento prende in gioco;
Fatto ho naſcer queſte erbe, e queſto fiore,
Che par coſa incredibil, pur è vera,
Per miraculo ſol del mio Signore.
E in teſtimon de la mia fè ſincera,
Che a te lo mandi mi comanda Amore
Perchè ſappi, che può, chi in lui ben ſpera.

RACCOLTA MILANESE

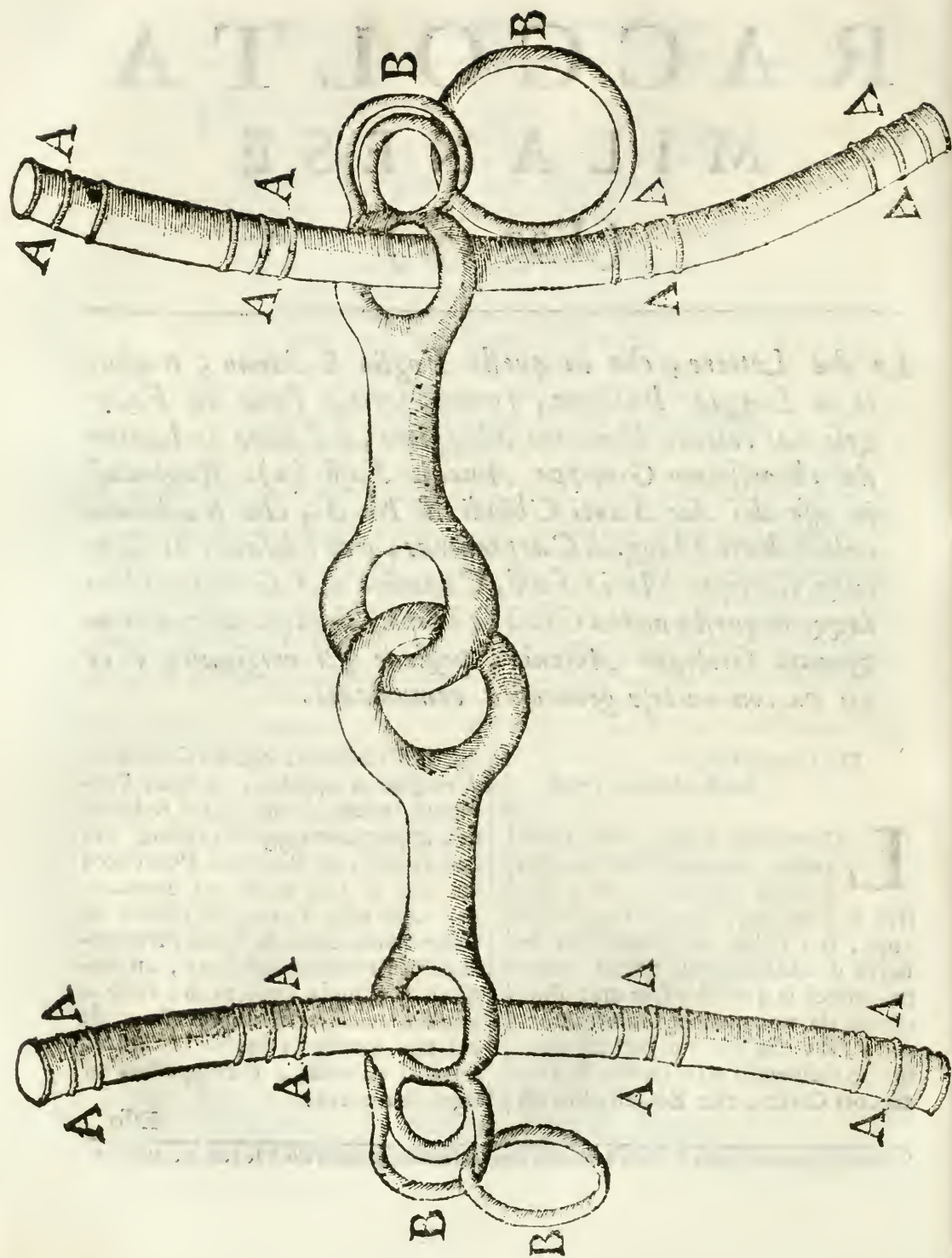
(Fog. 17.)

Le due Lettere, che in questo Foglio si danno, tradotte in Lingua Italiana, furono scritte l'una in Franzese dal celebre Fornerio Maggiore, e l'altra in Latino dal chiarissimo Giuseppe Antonio Sassi (a). Ragionasi in esse dei due Santi Chiodi di N. S., che si adorano nelle Chiese Magg. di Carprentras, e di Milano. Il Gentiliss. Giuseppe Maria Sassi, Canonico di S. Giorgio al Palazzo di questa nostra Città, e Nipote degniss. del già menzionato Giuseppe Antonio, possiede gli originali; e ce gli ha con cortese generosità comunicati.

Da Carpentras.
Li 8. Aprile 1726.

L'Onorevole fama, che colla vostra profonda Erudizione, e colla molta cortesia vostra vi siete acquistata in tutta l'Europa, fa, ch'io mi prenda la libertà d'addirizzarvi questa lettera, mercè la quale ho speranza d'ottenere da voi qualche lume intorno a ciò, che qui son per esporvi. Sto io scrivendo attualmente la Storia così Civile, che Ecclesiastica di quella Provincia, che *La Contea del Venasino* si appella, la qual Provincia, insieme colla Città d'Avignone, appartiene oggidì, come voi ben sapete, al Romano Pontefice; ma non vi sarà noto per avventura, che nella Cattedral Chiesa di Carpentras, che è la Città principale della Provincia suddetta, un prezioso S. Chiodo conservasi, fatto a guisa d'un morso da cavallo, di cui con questa vi invio, la figura, fatta al naturale, e compassata in ogni sua parte:

Esso

(a) Il cel. Sig. Oltrocchi parla di queste Lett. nella Vita del sud. Sassi, premessa alle Vite delli Arc. Mil. p. 37.

Esso è tutto di ferro, se non che quelle parti, le quali furono nelle guardie da me segnate colla lettera A, son d'argento coperte. Di dette guardie, passanti, come voi ben vedete, pel primo dei due anelli, che sono in ambe le estremità del morso, ha ciascuna due altri anelli, di ferro anch' essi, ma di grandezza dissimile, da me segnati colla lettera B.

Questa è, Signore, come osservar voi potete altresì da voi stesso, la parte interna del morso, di cui m'è fatto credere, che con grandissima venerazion si conservi in cotesta Metropoli di Milano la guardia esterna; e questo appunto è quel morso, in cui fè metter S. Elena un di que' Chiodi Santissimi, che furono strumenti della Passione di Cristo. Per quante però ricerche diligentissime io m' abbia fatte intorno a ciò, non ho potuto finora giugnere ad iscoprire in qual secolo abbia acquistato la Chiesa di Carpentras quest' insigne Reliquia, nè chi abbia fatto ad essa sì ricco dono. Solo per mezzo di Gregorio di Tours *de gloria Martyrum* Lib. I. Cap. VI. è alla mia cognizion pervenuto, che l' Imperadore Giustino nel VI. secolo fu liberato da certa specie *d'ossessione* del Dimonio, col farsi metter sul capo questo Santissimo morso, il quale allora per conseguenza esser doveva in Costantinopoli, ed avere in quel tempo la virtù stessa, che, non meno del nostro, ha il vostro ancora oggigiorno, di liberare gli Spiritati. Sembra pertanto, ch' abbia voluto il Signore la divozione de' popoli verso di quella S. Reliquia autenticare, non solamente ad essa la virtù concedendo di porre in fuga i Dimonj, ma facendone ancora la Santità pubblicare molt' anni prima della sua venuta in questo mondo da Zaccaria Profeta cap. 14. *Quod est super frænum equi erit sanctum Domino*.

Il veder poi, che a' tempi dell' Imperadore Giustino si venerava questo Santissimo Chiodo in Costantinopoli, inverosimile mi fa giudicare, che sia ciò, ch' io mi lessi in un moderno Autore, che da Teodosio donato il dice al vostro grande Arcivescovo S. Ambrogio.

Due grazie pertanto spero da voi: l'una, che consapevole mi rendiate di tutto ciò, che voi potete sapere intorno alla traslazione del vostro S. Chiodo a Milano: l'altra, che la figura me n' inviate, dalle quali ambidue cose, chi sa, ch' io non ne sia per trar qualche lume intorno alla Storia della traslazione del nostro? So, che da molti secoli in qua, sì la Città, che il Capitolo di Carpentras hanno avuto per loro insegna l'effigie del Santo Chiodo; che molti Papi han con varie lor Bolle autenticata la Reliquia nostra preziosa, molte Indulgenze al Popol nostro accordando nel dì della sua festa, ch' è il 27. Novembre, giorno altresì consecrato alla memoria di S. Siffren, Padron tutelare di questa nostra Città, e della Chiesa Cattedrale di essa, ove si canta lo stesso Inno: *Adsunt triumpales &c.*, che in Milano

lano si canta, siccome m'hanno alcuni assicurato, il giorno 3. di Maggio, in cui del vostro si fa la festa. Io fui di parere sul bel principio, che le Crociate, o la presa di Costantinopoli, felicemente condotta a fine dai Latini, di questa Santa Reliquia abbian le nostre Città arricchite; con tutto ciò non ardisco sostener nulla, s'io non mi veggio prima bene appoggiato. Credo di non ingannarmi allor che spero, che voi avrete per me quella stessa bontà, della quale tutti coloro già ne provaron gli effetti, ch' ebber ricorso alla vostra erudizione: io mi recherò poi ad onore, e a mio dovere ascriverò il fare al pubblico nota la gentilezza vostra, e il dar notizia al Mondo di quelle obbligazioni, che la mia Città non solo, ma io in particolare incontrerò con voi, e ne conserverò sempre mai la memoria. Siate di ciò, vi priego, persuasissimo, siccome del profondo rispetto, col quale mi pregio d'essere,

Signore,

Vostro umil.mo, ed obb.mo Servitore
Il Fornerio.

Al chiariss., e dottiss. Fornerio Maggiore, Gius. Ant. Sassi, Pref. della Bibliot. Ambros., salute. (a)

Mi fu recata la cortesissima vostra lettera ne' giorni appunto, che questa nostra Metropoli con solennissima pompa d'apparato, e di preci, la festa celebra d'un di que' Chiodi del Signore, onde Milano, mia patria, a ragione si gloria, e va superba. In presenza di alcuni sacri Ministri, dal primo ordine del Metropolitano Clero a ciò trascelti, mercè una macchina pensile, dipinta in guisa di nuvola, e appoco appoco scendente, fra lo splendore di accesi doppieri, dall' alta cupola del maggior nostro Tempio calato abbasso questo Santissimo Chiodo, posto entro una Croce d'ogni parte indorata, e frastagliata elegantissimamente, giugne a terra. Quivi dallo Arcivescovo ricevuto, sull' Altare Maggiore vien collocato, e, cantata la Messa, precedendo una lunghissima processione di tutti gli Ordini di Sacre Persone, e di Magistrati, per le contrade della Città vien portato, da tutte parti le finitime genti in sì gran numero concorrendo, ch' una tanta Metropoli angusta sembra, ed appena capace di contenerne la moltitudine. Restituitasi all' Altare maggiore quest' insegne Reliquia, quivi si lascia per ben quaranta ore esposta alla pubblica venerazione; frattanto a ciascun' ora così del giorno, che della sera il Clero, e il Popolo delle Parrocchie tutte della Città, non eccettuati i Religiosi di ogni Ordine, sotto le loro Insegne, o Croci, colà sen vanno processionalmente,

(a) Di questa Lettera ne ha pubblicati alcuni pezzi il celebre Servil. Lattuada nel Tom. I. pag. 59, e segg. della sua descrizione di Milano.

mente, per fare innanzi ad essa pie meditazioni, e preghiere; nè mancan sacri Oratori, che dell' eterna salute a noi recata col mezzo de' Santissimi Chiodi, e della Croce di Cristo, siccome ancora della somma felicità di questa nostra Metropoli, che ricca mirasi d'un tanto dono, fanno al popol parole, gli animi sempre de' divoti ascoltanti con piacer nuovo intertenendo, e, la già fissa ne' cuori loro, venerazione inver di questo preziosissimo Ferro, più altamente imprimendo. Quello però, che sembra la divozione ingrandir maggiormente, e un certo tacito sentimento di riverente ossequio insinuare, si è lo strepito de' mali spiriti. Fremendo questi per entro ai corpi degli Energumeni, allora quando alla pubblica vista il divin Chiodo si appresenta, tutta riempiono di sconcie strida la Chiesa, e coi loro urli la santità confessano di quel Ferro; anzi dimostrano sforzatamente di non poter tollerare la presenza della Divina virtù, che già fu ad esso comunicata. Dopo tale intervallo di tempo, una seconda processione vien fatta entro i confini del maggior tempio, la qual finita, questo Santissimo Chiodo, di bel nuovo riposto nell' antidetta Nuvola, ch' appoco appoco con ascoso artificio inver la cima del Tempio, fra 'l cantare de' Musici, il Salmeggiare del Coro, e l'aringare de' Sacri Oratori, va sollevandosi, nella primiera Custodia vien finalmente racchiuso, per quindi non esser tratto, fuorchè alli tre di Maggio del seguente anno, a cagion d'innovare la già descritta solennità. Non è però ch' esso non sia visibile di colà ancora per una Grata di ferro, innanzi a cui molte lampane stan sempre accese: anzi la pietà liberale di molti Papi, e Prelati, a chiunque lo visita, parecchi dì d'indulgenza ha conceduto. Di questa celebre Solennità, che noi abbiamo qui raccontata, S. Carlo fu l'Autore. Veggendo egli, che quest' insigne ornamento della nostra Città posto era in luogo sconosciuo, ed abjetto più, che ad esso non si conveniva, e che, invecchiando, per così dire, de' Cittadini la Religione, s'era il culto altresì di questo Chiodo Santissimo intiepidito, dall' antica sua Chiesa di Santa Tecla, ove umilmente giacciuto erasi per molti secoli, alla maggiore Basilica trasferitolo, con questo nuovo atto di religione, lo rese a tutti noto, e venerando. Devastata di poi nell' anno MDLXXV. questa nostra Metropolì da un' orribile pestilenza, istitui la solenne Processione, e la celebrità delle Quarant' Ore, in cui, siccome attesta l' Autore della lui Vita, dal far del giorno, all' apparir delle stelle, si stette immobil nel Tempio il S. Prelato, e in ciascun ora dal Pulpito perorò; colla voce, e coll' esempio un santo fuoco spargendo nel popolo, per infiammarlo più altamente di amore verso del Redentor Crocifisso. Queste cose appo noi sono certe; ma quando a noi sia giunta questa Santa Reliquia, e chi ce l' abbia donata, è cosa ignota del tutto.

Dicesi volgarmente che S. Ambrogio nostro Arcivescovo l'abbia

in

in dono ricevuta da Teodosio Imperadore, ch' abitava in Milano (imperciocchè non sono da ascoltarsi coloro, che quella lepida favoletta van raccontando, che S. Ambrogio cioè, mentr' era in Roma, passando a caso dalla bottega di un Ferrajo, il riconobbe a un vivo raggio, che d' esso usciva, e 'l comperò): s' io però non così facilmente mi sottoscrivo a questa opinione, ciò solo avviene, perchè, fatta avendo quel Dottore Mellifluo nell' Orazione funebre di Teodosio lunga menzione delle sue lodi, e avendo spesa una gran parte del suo sermone nel celebrar l'Invenzione della S. Croce per S. Elena fatta, non proferì parola intorno alla pia liberalità, mercè la quale Teodosio alla sua Chiesa, ed a lui si racconta, ch' un tal dono abbia fatto. Eppure cosa non poteva egli addurre, o più rimarchevole, o più acconcia ad eternare la vita, e la virtù di quel gran Principe, che questo dono singolarissimo, ond' egli avrebbe chiaramente dimostro, e la sua somma pietà, e l' amor suo grandissimo verso questa Metropoli. Senza che, come voi pure ottimamente osservaste, nel VI. Secolo questo Santissimo Freno in Costantinopoli si conservava, del che la Storia di Costantino fa indubitabile testimonianza. Anzi trovo io, che tutti i Chiodi del Signore si veneravano colà in quel tempo; perciocchè nella nuova collezion de' Concilj del Baluzio, al fogl. 1544. così è scritto: *Juravit Beatissimus Papa Vigilius Domino Piissimo Imperatori in Præsentia nostra, idest mei Episcopi Cæsariæ Cappadociæ, Theodori. & mei Patricii Cethæsi, PER VIRTUTEM SANCTORUM CLAVORUM, ex quibus crucifixus est Dominus Deus noster Jesus Christus, & per Sancta quatuor Evangelia, ITA PER ISTAM VIRTUTEM SANCTI FRÆNI &c.* Non ha per tanto alcuna apparenza di vero ciò, che si và raccontando, che il S. Chiodo cioè, sia a noi pervenuto così anticamente. In quale Secolo adunque dovrem noi credere, che fosse di colà tolto, e trasportato a questa nostra Città? Il tutto è pieno di mille difficoltà, nè può trattarsi la cosa, se non per via di conghietture, tacendo intorno a ciò tutta la Storia antica. Il Padre Daniel Papebrochio nell' Esegesi degli Arcivescovi Milanesi, premessa al Tomo VII. di Maggio, tragli atti de' Bollandisti al num. 23., è di parere, che sul principio del VII. Secolo siano stati a noi recati i corpi de' SS. tre Re Magi, *sub perturbatissimo Phocæ imperio, Romanas in Oriente Provincias occupantibus Persis*; imperciocchè, siccome ei crede, agevol cosa fu allora il di là trasporportare questo sacro tesoro: *Phoca, homine impio, & sacrarum rerum incurioso annuente, aut saltem non prohibente, nec magnopere contranitentibus Constantinopolitanis Civibus, in tanta rerum suarum desperatione constitutis.* Ma che ci vieta da questa opinione del Papebrochio l'inferire, ch' il Santo Freno altresì stato sia parte di questo sacro bottino, e che sia questo ancora stato portato coi tre Re Magi da Co-

stan-

ſtantinopoli alla noſtra Città? Ciò però, come voi ben vedete, ſarebbe un fare piuttoſto l'indovin, che lo ſtorico; e nelle mie vindicie contro lui ſcritte, per conſervare a Milano i corpi de' SS. Gervaſo, e Protaſo, già queſta vana ſua conghiettura, a neſſuno, ſia antico, o ſia moderno Scrittore appoggiata, mi sforzai di confutare.

Meno aſſai dal vero lontana parer potrebbe l'opinione, che ad Arnolfo II., Arciveſcovo di Milano, ſi debba aſcriver la gloria d'avere a noi procurato un tanto dono; imperciocchè, eſſendo coſtui andato nel DCCCCXCVII. Legato di Ottone III. in Coſtantinopoli, per quivi a nome ſuo ſpoſar la figlia di quello Imperador d'Oriente, rapporta un altro Arnolfo pur Milaneſe, e Scrittore dell' XI. Secolo, poſto in luce nel Tomo IV. della grande Raccolta de' Scrittori d'Italia, ad iſtampare la quale anche al dì d'oggi ſon impiegati i noſtri Torchj, che fu da quel gran Monarca *magna ſuſceptum honorificentia*, ed a Lui così caro, *ut quidquid popoſcerat impetraret*. E di più narrano molti de' noſtri Storici, ch' egli a Milano portò il Serpente di Bronzo di Mosè, ed una parte di quella Croce, ſovra cui ſpirò Criſto. Or come a tutto ciò non ſarà lecito aggiugnere il S. Chiodo, riferire dovendoſi la memoria del ſuo traſportamento a queſta noſtra Città agli antichiſſimi Secoli; nè più bella occaſione aſſegnar dalle Storie sì potendo di arricchirne la Chieſa noſtra, che di quel greco Imperador l'indulgenza, e la moltiſſima autorità preſſo lui dell' Arciveſcovo noſtro, cui tutto ciò, che gli cadeva in penſiero di domandare, era conceſſo. Confeſſo il vero, che, non v'eſſendo Scrittor, che parli della maniera, o del tempo, che di queſta Reliquia noi ſiam venuti in poſſeſſo anticamente, queſta mia conghiettura non mi diſpiace. Ma chi potrebbe in coſa così dubbia certi argomenti apportare? Foſco lume pertanto ſi è quello, che di qui trapelar voi vedete, nè a diſſipar baſtevole le folte nebbie, onde va ricoperta una sì grande antichità.

Ora vengo alle ſacre ſpedizioni nell' Oriente, alle quali voi non ſiete lontano, per quel, ch' intendo, dal credere, ch' aſcriver debbaſi lo traſportamento nella voſtra Città di queſta inſigne Reliquia del S. Chiodo; nè ſenza qualche ragione, avendo in quelle contrade la Nazion Franceſe per la prima regnato, e un grande numero di Prelati d'eſſa Nazione; del faticoſo cammino, delle battaglie, e delle vittorie partecipi, creder potendoſi eſſere ſtati ſolleciti d'arricchir le lor Chieſe con queſte ſacre Reliquie. S' ho però a favellarvi candidamente, non lieve dubbio mi prende, che non ſia queſto un fondamento poco baſtevole a ſoſtenere una tale opinione. Abbiamo in fatti tanti Scrittori dal Bongarſio raccolti (cui ſi può aggiugnere altresì Bernardo Teſaurario, or per la prima volta uſcito in luce nella celebre Opera noſtra degli Storici d'Italia, ſovra già menzionata), i quali gli atti di queſte ſpedizioni

ni minutamente descrissero, ch'appena sembra credibil cosa, non s'abbian essi lasciata scorrere dalla penna parola alcuna del ritrovamento, e della traslazion nelle Gallie d'un sì prezioso tesoro, ove pur vero sia, che queste cose in que' Secoli addivenissero. Imperciocchè il Santissimo Freno, del Chiodo del Signore composto, ed in Costantinopoli altre volte sì religiosamente guardato, e venerato, non è di quella maniera di sacre cose, che di leggieri passar si possa sotto silenzio o coll' altre confondere sante reliquie, di là portate. N' abbiamo noi un esempio assai manifesto nella Lancia del Signore; ritrovata a que' tempi in Antiochia, l'esaltazion della quale fe' grandissimo strepito presso gli Autori, ed i Popoli di quel Secolo.

Come adunque la stessa sollecitudine, e premura non avrebbe dovuto muover le penne degli Scrittori ad inserire nelle Storie loro il ritrovamento del Santo Chiodo, e la traslazione di esso nelle Gallie, quando, d'un tale bottino arricchita la Nazione Francese, avria potuto un più nobil trofeo vantare delle Città soggiogate, e delle vittorie dalla medesima riportate? Il silenzio per tanto di quegli Autori, che dell' altro instrumento della Passion del Signore, vale a dir della Lancia, ritrovata in que' Secoli, tanto scrissero, mi convince talmente, che molto io temo non sia vana la fama, che quest' insigne ornamento della vostra Città ascrive agli anni delle Orientali spedizioni.

Luigi Tatti, che la Storia insieme, ed il Martirologio scrisse di Como, mentre il dì tre di Maggio va ricercando l'origine del Santo Chiodo nel Borgo di Turno, alle rive del Lario posto, della stessa Diocesi di Como, e dello Stato di Milano, con somma venerazion conservato, e celeberrimo per li miracoli, e per le spesse fiate dagli Energumeni discacciati Dimonj, coraggiosamente asserisce, quest' essere stato un frutto della guerra Gerosolimitana. Contuttociò non reca egli alcun antico Scrittore, od alcun documento vetusto in confermazione di quanto ei dice; il perchè può ciascuno da per se stesso agevolmente comprendere qual fede aver gli si debba.

Io per me credo costantemente, che nessuno argomento somministrare ci possa l'occasione di quella guerra, affinchè abbastanza provato resti, che quel divin pegno, di cui Milano si gloria, sia qui stato in quegli anni recato. Perciocchè Anselmo, IV. Arcivescovo Milanese di questo nome, con settemila Soldati Insubri s'è veramente colà portato nell' XI. Secolo; ma, rotto in guerra il suo esercito, ei ritirossi fuggiasco in Costantinopoli, dove di lì a non molto, senza fare più mai alla patria ritorno, lasciò di vivere, e fu sepolto.

Il resto nel Foglio seguente.

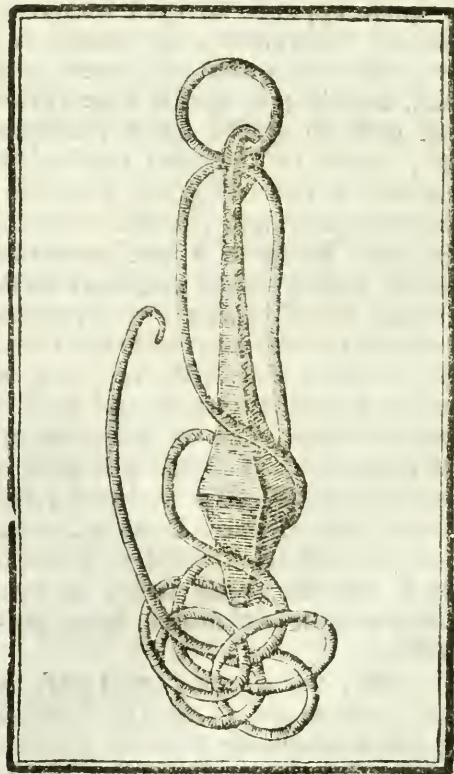
Nel Fog. 14. parag. *Rimane ora*, ove dell' Edizione di Dante leggesi: *Fatta in Milano nel* 1478., si dee leggere: *Fatta in Venezia nel* 1477. *co' Comentarj creduti di Benvenuto da Imola*; *indi di quella fatta in Milano nel* 1748., *con altri Comenti*, *e con alcuni Componimenti Spirituali* ec.

RACCOLTA
MILANESE
(Fog. 18.)

Abbiamo innoltre nella di ſopra riferita Raccolta degli Scrittori Italiani il Landolfo, detto il Juniore, da me con note illuſtrato, il quale appunto in quel tempo in Milano ſcrivendo, la Storia ſua produſſe fin quaſi alla metà del XII. Secolo; e quelle coſe tutte, che così in quella ſacra ſpedizione, come ne' ſeguenti anni addivennero, con diligenza deſcriſſe, facendo pure una proliſſa menzione delle Reliquie a que' tempi in queſta noſtra Città ritrovate della Paſſion del Signore; e non pertanto della translazione del Santo Chiodo, la quale, ſe foſſe accaduta in quelle età, non poteva egli paſſare ſotto ſilenzo, non fa menzione di ſorte alcuna, ſiccome pur non la fanno tutti gli altri Scrittori, che dopo lui fiorirono. Laonde, come voi ben vedete, ridevol coſa ſarebbe il riferire a que' tempi la prezioſa origine del noſtro lungo poſſeſſo.

Ma, voi direte, qual coſa in tanta oſcurezza di Storie ſtabilire ſi può con minore pericolo d'andare errati? Per dirvi ciò, ch' io ſento, tenendo io per coſa ferma, che la traslazione del Santo Chiodo è più antica, che le ſpedizioni Orientali, e la Legazione ancora già riferita d' Arnolfo a Coſtantinopoli, ſoggiugnerò quel, che ſiegue. Sendo la noſtra tradizione così antica, che ſupera di gran lunga ogni memoria degli Antenati, e da neſſuno Scrittore è trattata, penſo io che a que' tempi ſia da ricorrerſi, che più da noi ſon lontani, e che, fatta eſſendo l'Italia nido di barbarie, e d'ignoranza, ebbero di Scrittori maggior careſtia: Imperciocchè crederei, che in ſimil guiſa più facilmente ſi poteſſe capire per qual motivo queſt' inſigne monumento della Paſſione di Criſto, tenuto in tanta venerazione nella Città di Coſtantinopoli, e di là tolto per traſportarlo a Milano, non abbia alcuno Scrittor trovato, che degli avvenimenti ſuoi abbia fatto parola. Ma non ritrovo io tempo a queſto mio penſiero più acconcio di quello, in cui gli errori degl' Iconoclaſti per tutta Grecia ſi ſparſero; imperciocchè, ſendo eſſo poſteriore

re all' Impero di Giustino, che possedeva, come già dissi, il Santo Freno, e d'altra parte a que' giorni infelici da Leone medesimo Isaurico, che imperava in Costantinopoli, mossa essendosi asprissima guerra non alle sacre immagini solamente, ma alla intercessione, ed alle reliquie ancora della Madre di Dio, e de' Santi, siccome attesta Teofane nel Tomo VI. della sua Storia Bizantina alla pag. 340.; Tanta innoltre regnando per l'invasione de' Longobardi in tutta Italia ignoranza, o negligenza, ch' uno, o due Scrittori appena sul terminare di quella età noi possiam numerare, qual più credibile cosa si può di questa affermare, val' a dire, che in quella di sacre cose devastazione, e rapina, la pietà d'alcun nostro concittadino in Costantinopoli dimorante, abbia seco portato alla sua patria il Santo Freno, avendolo, o comperato a contanti, o con religiosa industria sottratto al furore dell' eretico Principe, che le sacre Reliquie pubblicamente sprezzando, le dispergeva empiamente; nè però la memoria d'un tanto fatto si sia a' posteri tramandata; non si trovando allora chi con diligenza scrivesse ciocchè di più importante addiveniva? Questa io, in così alto silenzo degli Storici tutti, crederei l'Epoca più verisimile del nostro pregievolissimo acquisto, se il mio parere intorno a ciò si chiedesse. Se poscia io dia nel segno, o no, giudicatelo voi, che della storica verità siete giustissimo estimatore. Sappiate intanto, che vi sono io moltissimo obbligato, perchè mi abbiate creduto degno d'aver commercio con voi di lettere. Gratissimo mi fu ancora il ricevere l' esattissima immagine del Santo Chiodo, che si conserva nella Metropoli vostra; imperciocchè, sebbene a me non fosse ignoto, che Carpentras era ricco d'un tal tesoro, non sapeva io però di qual figura esso fosse. Ora vegg' io ch' esso è formato a modo di freno; ma come compor si possa col Santo Chiodo, che si serba fra noi, il qual si crede altresì il Freno di Costantino, dalla immagin di esso, che vi trasmetto, voi potrete indagarlo.

Con-

Conserva questo perfettamente la figura del Chiodo, se non che nella parte superiore è fatto a guisa di cerchio, per cui passa un anello, che lo sostiene. Se vero è ciò, che Gregorio Turonese, Teofane, ed altri affermano, che due Chiodi cioè del Crocifisso Signore abbia Elena impiegati nel far comporre il freno dell' Augusto suo figlio, agevol cosa fia il conciliare la tradizione di amendue questi Santissimi Chiodi; imperciocchè la parte interiore del freno quella sarà, che nella vostra Città si venera, l'esteriore poi quella, che presso noi si conserva. Crederei non pertanto, che il nostro Santo Chiodo altro non fosse, fuorchè un ornamento, che pendesse dal capo del Destriero dell' Imperatore, e circondato poi fosse di que' varj legami, che voi vedete, acciò venisse con maggior riverenza per gli accampamenti portato.

Del rimanente vi voglio avvertito, che questa immagine del Santo Chiodo, ch' io vi trasmetto in istampa, non è fatta secondo la sua giusta misura; imperciocchè quel Santo Ferro è lungo più di cinque oncie, siccome voi, s'io non erro, potrete leggere scritto in Andrea Saussaio nella sua Crisi storica *de bipartito Domini Clavo Trevirensi*, *& Fullensi* alla pag. 30. Questo è parciò ch' io giudicai opportuno dovervi scrivere. Se vorrete di più, m'avrete pronto a soddisfarvi, per quanto si estenderanno le forze della mia tenue capacità. Fate frattanto, ch' io possa avere una volta il piacere di leggere la vostr' Opera, e ponetemi al numero de' vostri più cordiali amici. State sano.

Da Milano li 14. Maggio MDCCXXVI.

Verso il fine del parag. primo di questa Lettera del Sig. Dott. Sassi si dice, che S. Carlo fu quegli, che trasportò il S. Chiodo dalla Chiesa di S. Tecla alla Basilica Magg.: la dove questo trasportamento è stato fatto da Carlo I. di Forlì Arciv. di Mil.; il che l'Erudito Scrittore ha poi mostrato d'aver conosciuto nella Vita di questo Prelato. Nel medesimo parag. in vece di MDLXXV. leggasi MDLXXVI.

Lettera di Girolamo Ruscelli a S. Carlo Borromeo. (*a*)

Ill.mo, e Rev.mo Signor mio.

Cinquanta Ducati d'oro di pensione sarebbon dono segnalatissimo a qualunque, e da qualunque persona, che si venissero. Onde venuti a me con tanta benignità da Signor così speciosamente posto nel co-

(*a*) Non solamente dalla gentilezza del Chiarissimo Sig. Baldassare Oltrocchi, Dottore della Ambrosiana Biblioteca, ne fu dato di poter confrontare l'esemplare di questa Lettera, presso di noi esistente, coll' Originale di essa, il quale ivi serbasi nel Vol. Pr. delle Lettere al Santo indiritte; ma dall' erudizion del medesimo ne venne altresì communicato il seg. Parag. d'altra Lettera del Ruscelli in data: *Di Venetia il dì primo d'Ottobre* 1563., mediante il quale viensi a rilevare il titolo per cui S. Carlo accordò la pensione, di cui qui si parla, al Ruscelli. Il Paragr. è tale: *Ora, la generosa grandezza del suo bell' animo, non solamente s'è degnata di far tutto quello* (cioè di accettare la Dedica delle Lettere de' Principi, a' Principi, che il Ruscelli ha fatta a S. Carlo nel 1562. &c.), *ma ha voluto ancor illustrarmi con un dono di cinquanta Ducati d'oro di Camera, di pensione, non già vacante, & che convenisse dar' altrui, ma tolta a se stessa, & d'una sua propria pensione. Il qual favore, in ogni sano giudicio, contrapesa a mille, & diece mila, che me ne avesse dati per altra via &c.* Tal Lettera sta nel Vol. 67. della suddetta Raccolta.

cospetto del mondo, mi furono di sì gran favore, che non solamente d'Italia, ma ancor di Spagna, e di Fiandra da molti amici, e Signori miei me ne son venute lettere di rallegrarsene.

Ora, dal Natal passato io mi feci pagar qui dall' Atavanti la rata scorsa, & scrissi a Roma, che per non saper io il nome del Mercante, li facesser essi pagare ai Corrispondenti dell' Atavanti, e finalmente dopo averli fatti andare, e tornar mille volte, i danari non sono pagati, nè par che si vegga speranza, che si abbiano da pagar mai. So che senza soggiunger altro, la somma prudentia di V. S. Illustrissima, può comprender subito, che strana metamorfosi abbia fatta nella mente, e nelle lingue de' maligni, & ancor de' buoni quel mio gran favor che di sopra ho detto. Ma siccome lo tengo certissimo, così non ho mancato di dirlo a tutti, che quello non può venir se non per colpa de' suoi ministri, e star sicuro, che non solamente avendosi a pagar da altri, ma quando ancora in molto maggior somma avessero a pagarsi di quei di V. Ill.ma, e Rev.ma Signoria, ella con ogni minima parola, che n'intendesse, li faria pagar subito. D'aver io poi fin qui tardato a notificarglielo, è stata cagione il parermi, che il pagarsi ora i denari così in secco, non faria però rimaner senza segno questa gran ferita, che n'ha fin qui ricevuto l'onor mio. E però mi ricordava che il sempre gloriosamente vivo Re Francesco Primo, avendo ordinato che si pagassero all' Aretino seicento Scudi, ed intendendo poi per un Capitolo a stampa, come i denari non eran pagati, avvertì generosamente, che in quel Capitolo si diceva fra l'altre cose:

Datemi dunque i denar che devete
Risacendomi i danni e gl' interessi:

Onde li fece subito pagar i denari, e i danni, e gl' interessi come i versi dicono. Nel che son venuto considerando, che alla Mercantile i miei interessi importeriano da tre in quattro fra Grossi, e Giulj, ma alla Signorile, alla Carlesca, alla Borromeesca importerian tanto, e risalderebbero in modo ogni segno di cotal ferita dell' onor mio, che averei da desiderarli da suoi Ministri delle altre altre tali ad ogni paga che s'ha da farmi. So poi, che qualsivoglia gran Principe per molto che alle volte l'abbia in animo, non può sempre così in un subito far nascere occasione d'esaltar un suo Servitore, che però si convien andarvi con l'occasion pronta, ove non manchi se non il fiato del voler suo. Per trovar dunque una di queste occasioni da proporre nel caso mio a V. Illustrissima Signoria ho fin qui assottigliato molto la mente, e mi par ora che la mia buona fortuna m' abbia posto avanti quest' una, che or le scrivo, la quale, se dalla vera benignità sua le verrà inspirato il fiato della sua gratia, potrà pienamente satisfare a quello desiderio, e bisogno mio.

Fra moltissimi Virtuosi e persone chiare d' ogni grado, che si degnano illustrar la mia Casa con la loro presentia, è stato quasi sempre il più continuo il Padre Bernardino Berna dell' Ordine di S. Francesco Conventuali, Veneziano, ben

ben nato, Maestro, ed il quale per l'ottima vita, e per le virtù sue, non solamente ha tenuti gradi primarj nel suo Monasterio; ma è ancor molto amato e riverito da gran parte de' migliori di quella Città. Talchè essendo ora il lor Generale nel disegnar per l'anno che viene il Ministro della Provincia qui di Santo Antonio, io sono stato pregato da molti di questi Senatori di far opera con V. Illustrissima, e Reverendissima Signoria che si degni far col detto Generale, che questo grado si dia a lui, il quale siccome è di natura mansuetissima, & non si è mai mostrato nè desideroso, nè ritroso d' ogni carico, che a' suoi Superiori piacesse darli, così ora par che si sia risentito tutto, ed in questa parte abbia preso qualità dall' animo mio, in aver a maggior gloria il venirli da un tanto Principe, come è V.S. Illustrissima, che l'effetto di qualsivoglia grandissima dignità, che potesse avere.

Questa dunque è l'occasione che di sopra ho detto, e con la solita narrativa son certo, che nell' animo di V. Illustrissima, e Reverendissima Signoria si venga ad esser pienamente spiegato tutto quello, che io con moltissime parole potessi aggiungere per supplicarnela, e maggiormente mostrarle il desiderio, che tengo di far conoscer con questo fatto, quello, che non resterò mai di procurar con la vita, o col sangue proprio, se bisognasse, cioè d'essere in effetto, & d'esser tenuto dal mondo per suo così caro, come vero, ed umilissimo Servidore.

Lo scusarmi poi di questa mia confidenza e presuntione, o che altro potesse piacer ad altri di battezarla, mi par così necessario, come sarebbe ad una sua veste, o carretta, o camera, se sapesser parlar, o scrivere, lo scusarsi di supplicarla, che ella le facesse nettare, o adornare, o tal altra cosa, che principalmente risultasse in splendore & gloria di V. Illustrissima e Reverendissima Signoria; alla quale nostro Signore Iddio ne conceda sempre tanta, & con tanta felicità, quanta io di continuo le vengo augurando con tutti i buoni. Di Venetia il penultimo di Aprile del 64.

A tant' altra infinita benignità sua degnisi, la supplico, di aggiugner questa di perdonarmi questa mia grandissima sconvenevolezza, di mandarle così mal fasciata Scrittura, che essendo venuti questi Gentilhuomini a dimandarmela oggi medesimo molto al tardo; & dicendo non potersi differir a quest' altro Sabbato, io che già era stanchissimo dallo scrivere, sono stato sforzato di dettarla in lor presentia così al meglio che ho potuto, non avendo l'opinione, & la fede mia prescritto alcun fine o termine alla clementia di V. S. Illustrissima e Reverendissima. Alla qual bacio sempre le mani umilissimamente, & con tutto l'animo.

Suo Um.mo & Obbl.mo Servitore
Girolamo Ruscelli.

A tergo = All' Ill.mo e Rev.mo Sig. mio Col.mo il Sig. Cardinal Borromeo.

EC-

ECC.MO SIGNORE. (a)

HO letto con piacere ben distinto l'ingegnosa, e dotta sposizione dell' insolito parto della Mula, che ultimamente da un Asino secondata rimase; nè altro sentimento da tale lettura potè in me derivarne, che quello d'una piena venerazione verso la singolarità di sua erudizione, non convenendosi, ch'io m'inoltri *u tra crepidam* a favellare di cose, che trapassano la ristrettissima mia sfera.

Contuttociò per esporre candidamente quanto m'è passato per la mente in leggendo l'accennata Dissertazione, sembrommi, che ad istabilire lo sistema, che la sterilità de' Muli nell' angustia delle Fallopiane Trombe ripone, sarebbe desiderabile, che dagli osservatori della Natura si mettesse in chiaro

Primieramente se la sterilità alle sole Mule convenga, oppure sia ella comune eziandio a' Muli, li quali comunemente sono creduti parimente inabili a secondar le Cavalle, o le Giumente,

Secondariamente se la sterilità, che alle Mule s'ascrive consista nella loro inabilità al concepire, oppure in non poter dare al conceputo Embrione l'ultimo compimento, sicchè giungano a darlo vivo alla luce, come sembra credersi da molti Filosofi; tra quali io credo di poter numerare il Bernieri Medico, e Dottore della Università di Mompelieri, il quale, nel ristretto della Filosofia di Gassendo, allorchè tratta delle generazioni degli Animali, parlando delle Mule, dice: *Encore qu' Elles con çoivent quelque fois, e les ne peuvent neammoins pas dõner la derniere perfection à leur fruit, ensorte, qu' il vienne vivant.*

Qualora le osservazioni ci rendessero certi, convenire non meno a' Muli, che alle Mule la sterilità, ella è cosa evidente, che non potrebbe sussistere lo sistema, ch' alla sovverchia strettezza delle Trombe Fallopiane la cagione di tale sterilità n' ascrive; ma piuttosto converrebbe, o alla imperfezione dello sperma, o ad altro consimil difetto riccorrere.

Così parimente se frequentemente accadesse, che le Mule restassero ingravidate, e che tutto il lor difetto consistesse in non poter giugnere a dar l'ultima perfezione al conceputo feto in maniera di darlo vivo alla luce, ne seguirebbe, che a spiegare la loro sterilità si dovesse aver ricorso o al sovverchio calore, o alla sproporzionata simetria dell' utero. Noi osserviamo diverse specie di sterilità nelle femine,

(a) L'originale di questa Lettera sta presso al Signor Dottore Francesco Tosi. La sottoscrizione di Essa consiste in un *D. C.*, ed in una Cifra intrigatissima, da cui appena rilevasi, che incomincia con una *M*, e finisce con un' *i*, onde non se ne può accertare il cognome. Nel Tom. XIII. della *Racc. d' Opuscoli Scient.*, *e Filol.* stampato in Venezia nell' anno 1736. abbiamo una *Lettera* del nostro Dottor Fisico Palazzi, di sempre comendevole memoria, *intorno ad un fenomeno succeduto in una Mula*. Questa che diamo contiene alcune osservazioni sul sistema di quella; e vedesi essere stata scritta a petizione dello stesso Palazzi.

ne, originate da varie cagioni, rimosse le quali, coll'opera de' medicamenti, rendonsi prolifiche. Alcune sono infeconde perchè la copia, o qualità degli umori rende sovverchiamente lubrica l'interna cavità dell'utero, riempiendo quelle crespe, che formano la di lui asprezza, necessaria a ritenere l'introdotto sperma, sicchè fuori non scorra, (siccome vediamo succedere nelle . . . .) e questo difetto impedisce, che si concepisca. Altre sono veramente feconde, ma non mai giungono a dar alla luce alcun frutto vivo, o per mancanza, o per sovrabondanza di calore, o pur anche per qualche altra imperfezione dell' utero, o d'altri sughi necessarj al compimento dell' Embrione; mentr' io non son persuaso, che basti a rendere perfetto il parto umano, o degli Animali chiamati vivipari un certo determinato grado di calore, come basta per far nascere dalle uova il pulcino, ma che in oltre richiedasi una somministrazione di sughi proporzionati al nudrimento dell' animato embrione, dal che penso derivino le impressioni, che l'immaginazione forma ne' figlj.

Or nella guisa, che con bagni, e medicamenti rimovonsi quelle cause, che negli uomini o impedivano il concepimento, o frastornavano il compimento del conceputo parto, correggendo gli umori, e proporzionandone il calore; perchè mai non potrà essere accaduto, che anche quella Mula, nel tempo, in cui se le accese l'estro concupiscevole, si fosse pasciuta a caso di qualche erba, la quale avesse corretti in lei quegli umori, che la rendevano infeconda? Forse tali erbe dovevano essere famigliari nella Cappadocia, dove attesta Teofrasto, come cosa ben nota, e comune la fecondità de' Muli; nè io so restar appagato dell' opinione di Plinio, il quale nel Lib. 8. Cap. 44. pretende, che quegli Animali, che in Cappadocia sono fecondi, non siano Muli, ma Animali d'una specie particolare. Dovea almeno soggiungere come si chiami questa specie d'Animali, che si ravvisano a' Muli, ma non sono nè Asini, nè Cavalli, nè Muli, perchè generano; mentre io non sò persuadermi, che Teofrasto parlando d'un paese sì cognito, ed a Lui sì vicino, scriver volesse come cosa trita, e ben nota, che li Muli nella Cappadocia fossero fecondi ordinariamente, e non avesse notizia esser quegli Animali una terza specie diversa da' Muli, e da' Cavalli.

Può essere ancora, che qualcuno non resti sì di leggieri persuaso, che la sola angustia delle Trombe Fallopiane, piuttosto che qualche imperfezione dell' utero, o del temperamento, o degli umori sia la cagione della sterilità delle Mule; conciosiacosache è difficile il figurarsi, che nelle Mule sia più stretto quel condotto delle dette Trombe, per cui l'uovo si porta dall' ovaja all' utero, di quel che siasi in qualunque Animale; accordandosi tutti gli Anotomici nell' attestare d'aver sempre trovato in qualunque Animale quel condotto sì stretto, che rendesi impercettibile a' sensi, e solamente dopo il conce-

cepi-

cepimento allorchè l'uovo fecondato dal maſchio, viene ricevuto dall' eſtremità della tromba, ſi va poco a poco dilatando quel canale per dar paſſaggio all' uovo, acciò poſſa giungere all' utero. In oltre frequentemente ſucceder dovrebbe, che nelle Mule, le quali abbiano ricevuto il maſchio ſi ritrovaſſe trattenuto nella tromba l'uovo maturo, che per la ſua turgidezza non potè ſcorrere nell' utero, e dalla corruzione del medeſimo dovrebbero derivare malori alla Mula; il che io non ſo ſe accada.

Parmi in oltre, che dovrebbe farſi l'eſperienza, ſe la detta Mula ſia per concepire di nuovo, poichè ſe la cagione di ſua ſterilità naſcea da difetto organico, e queſto in eſſa non ritrovaſi (corriſpondendo l'intrinſeca proporzione delle di lei Trombe Fallopiane all' eſtrinſeca ſimetria del di lei dorſo) ne ſeguirà, che debba ſuccedere altre volte la di lei fecondità, eſſendo rimoſſo l'impedimento. Che ſe dal ricevere il maſchio non rimane nuovamente ingravidata, converrà credere, che la ſterilità delle Mule derivi più veriſimilmente da qualche imperfezione degli umori, li quali eſſendo ſtati corretti dalla virtù di qualche ſemplice, che di freſco avea preſo la Mula, allorchè riſcaldoſſi il di lei eſtro, ſian ſtati poſcia nuovamente infettati dal natìo di Lei temperamento, non eſſendo coſa irragionevole, che alcuna ſpecie d' Animali abbia un temperamento naturalmente più caldo, o più freddo, di quel, che convengaſi ad altra ſpecie d'Animali; e che in certi caſi nondimeno poſſa moderarſi l'imperfezione di quel temperamento, o da' cibi, o dall' aria, o dalle bevande ec.

Queſti ſono gli ſcrupoli, che la poca mia cognizione potè cagionarmi in leggendo la erudita ſpiegazione del ſuddetto rariſſimo fenomeno, che benignamente ſi compiacque comunicarmi. E raſſegnando a' fondati inſegnamenti della maſchia ſua Erudizione le ſciocche idee del mio corto diſcernimento, che ha voluto innoltrarſi in materie sì aliene dalla riſtrettiſſima ſua sfera, mi proteſto colla più riſpettoſa ſtima

Di V. S. Ecc.ma

Li 4. Giugno 1723.

Oſseq.mo, e Div.mo Serv.re

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 19.)

Agli Eruditissimi Autori della Raccolta Milanese

ANGELO TEODORO VILLA.

SIccome uno de' principali motivi, che avete avuto di compilare la presente Raccolta, per quanto dal Manifesto apparisce, è stato di compartire al pubblico varie Operette, le quali tutto che il merito abbiano d'uscire alla luce, stanno ciò non ostante aspettando, che alcun le tragga dal bujo degli Archivj, ove esistono; così non vi deve esser discaro, che in approvazione di cotesto lodevole pensier vostro io vi trasmetta di quando in quando alcuna delle Pistole greche di Francesco Filelfo, delle quali non dovea lasciarsi in così lungo desiderio la Repubblica Letteraria, dopo che varie edizioni si sono avute delle latine. Voi ben sapete, quante pellegrine, e belle notizie per ajuto della Storia Letteraria, che tanto a' dì nostri, e meritamente, si studia, cavar si sogliano dalle lettere famigliari, in cui gli Scrittori fan più che in altr' Opere trasparir sovente i lor genj, e i lor più minuti pensieri, de' quali non provan difficoltà a far confidenza con un Amico, quanta a ragione proverebber col pubblico, se a questo, scrivendole, venisse lor dubbio, che mai dovessero pervenire. Riprendea bensì generalmente Sperone Speroni in una sua a Benedetto Ramberti ogni pubblicazione di lettere famigliari, come *opra perduta, cioè che non giovi, nè diletti, nè onori i compositori, nè dia favore, o autorità alla lingua*: ma di sì fatto sentimento parlando il chiarissimo Apostolo Zeno (*a*) avvertisce, che *a pochi parrà plausibile*, e l'edizion medesima delle lettere dello Speroni ha tutti quegli effetti prodotti, che all' autor loro pareva impossibile, che produr si dovessero. Imperò a smentir chiunque altramente pensasse, basterebbe a Voi appellarne, che in sì poco tempo già varie italiane ce ne avete recate, e l'esempio addurre di

(*a*) Not. alla Bibliot. del Fontanini T. I. pag. 183.

di molti eccellenti uomini dell' età nostra, che a questa quasi sorgente d'erudizion letteraria si protestano debitori delle innumerevoli scoperte da essolor fatte. Per la qual cosa è ben da dolersi, che avendo il Filelfo lasciati, al dir del Tritemio, **XXXIX.** libri di lettere greche, non ne sia pur una, per quel ch' io sappia, al pubblico data. Quella stessa da Voi inserita nel Foglio X. avrebbe dovuta dal Martene prodursi nel *Tom. III. Veter. Monum. Paris.* 1728. coll' altre lettere, che pur ivi si leggono dirette ad Ambrogio Camaldolese: ma il dotto Raccoglitore si contentò d'avvisarci, che tre n'esistono del Filelfo al medesimo, senza per altro recarne veruna. Questo dovere a noi tocca, che in una Città viviamo, di cui egli si rese assai benemerito, per avervi le belle lettere molti anni insegnato, per esservi lungamente, e nel miglior tempo della sua vita fiorito, e per averla in più luoghi dell' opere sue celebrata. Eccovene dunque un' altra, a cui mi permetterete ch' io aggiunga quelle osservazioni, che più mi sembreranno opportune per illustrarla.

Φραγκίσκος ὁ φιλέλφος ἰω' μαρίῳ
τῷ υἱῷ χαίρειν.

Ἐν βυζαντίῳ σε ἤδη ἐνιαυτὸν διατρίβοντα τῷ ἑλληνίζειν χάριν εἰδέναι χρὴ τὰ τῶν ἑλλήνων εὖ καὶ καλῶς. ὅτι μὲν οὐδὲ ἄμοιρος πάμπαν τῶν μουσῶν, καὶ τῆς ἑλληνικῆς εὐεπείας. ἀλλὰ δὲ πολλῷ μᾶλλον ὅτι καὶ σχεδὸν δὴ λόγιος ἀπῆλθες ἀφ' ἡμῶν. Ὅτι μὲν τοίνυν οὐδὲν ἐπέσταλας μοι καθ' ἑλληνικῆς σοφίας τὸν τυπόντε καὶ χαρακτῆρα, πάνυ σφόδρα θαυμάζω. τί γὰρ ποιεῖς ὦ παῖ; τί σοι πολιτεύεται; τί σιωπᾷς; τάχα τὴν τῶν πυθαγορείων ἀσπάζῃ σιγήν; ἀλλὰ καὶ κατὰ πυθαγόραν ἡ μὲν γλῶττα ἐν σιωπῇ ἐτύγχανεν οὖσα. ἡ δὲ χεὶρ διηκονεῖτο τῇ διανοίᾳ· εἰδὼς οὖν καὶ αὐτὸς ὅτι τοσαύτην παρὰ σοὶ σιωπὰν μακρότερον φέρειν ἤδη χρόνον οὐκ ἔχομεν οὐδαμῶς, λῦσον μοι ὦ ποθεινότατε υἱὲ τῷ περὶ ταχέως αὐτήν· ἵνα τὴν ἡδίστην ἐς χεῖρας λαβὼν ἐπιστολὴν παρὰ σοῦ, ὥσπερ ἂν ἔνθους ὑφ' ἡδονῆς εἶναι δόξω. καὶ οὐχ ἔξω ὅτι καὶ γένωμαι ὑπὸ τῆς ὑπερβαλλούσης χαρᾶς. καὶ ἐπεὶ μία χελιδὼν ἔαρ, φασὶν, οὐ ποιεῖ· οὐ μίαν μόνον ἐπιστολὴν, ἀλλὰ καὶ πολλὰς καὶ μακρὰς πέμψον ἡμῖν, γράψας τὰ περὶ σοῦ ἅπαντα ἀκριβῶς, καὶ περὶ τούτων ἅλις. ἔπεμψά σοι τὸν ἐπιτάφιον λόγον, ὃν περὶ καλοῦ τε καὶ μεγάλου ἀνδρὸς στεφάνου φρεδερίκου τοῦ καὶ θωδεσκίνου κατὰ τὰς νῦν ἡμέρας ἐπὶ τῷ αὐτοῦ τάφῳ εἴχομεν δημοσίως. ἔρρωσο παῖ φίλτατε, καὶ διὰ ἡμετέρου ὀνόματος τὸν ἄριστον ἡμῶν βασιλέα καὶ μέγιστον αὐτοκράτορα προσκύνησιν εὐσεβέστατα καὶ μάλα δουλικῶς· τοὺς δὲ προσήκοντας ἡμῖν καὶ φίλους ἄσπασαι ὡς ἥδιστα.

ἐκ μεδιολάνου κατὰ τὰς ὀκτωβρίου νώνας, ἔτει α υ μ'

Francesco Filelfo a Gio. Mario Figliuol suo salute.

DImorando tu già da un anno in Costantinopoli per apprendere la greca lingua, t'è necessario di saper bene, e perfettamente le cose de' greci, giacchè non sei partito da noi totalmente inesperto delle lor Muse, e della loro eloquenza, e dirò ancor molto più, giacchè ne sei partito pressochè dotto. Per la qual

qual cosa, che tu non m'abbi giammai di greca lingua mandato una figura, e un carattere, molto e molto me ne maraviglio. Imperciocchè che fai tu, figliuol mio? quai sono i tuoi trattenimenti costì? Che vuol dir, che tu taci? Abbracci tu forse il silenzio de' Pittagorici? Ma secondo Pittagora stesso tuttochè la lingua dovesse stare in silenzio, la mano però aveva a essere ministra de' pensieri della mente. Conoscendo dunque anche tu, che in verun modo non posso io soffrir da te sìffatto silenzio per più lungo tempo, rompilo, o figlio mio amatissimo, e subitamente; acciocchè, ricevendo una soavissima lettera tua, sembri io d'esser rapito per lo piacere, e tutt' altro divenga per la soprabbondante allegrezza. E poichè una rondine non fa primavera, come si dice; tu non mandarmene una sola, ma molte, e lunghe lettere, scrivendomi esattamente ogni cosa riguardante la tua persona: e di ciò abbastanza. Mandata ho a te l'Orazion funerale, che ne' giorni passati ho recitata in pubblico alla tomba dell' onorato, e magnifico Messer Stefano Federico Todeschini. Addio, figliuol mio carissimo. Inchinati a nome nostro con somma divozione, e reverenza all' ottimo nostro Re, e massimo Imperadore. I Parenti nostri, e gli Amici abbracciagli teneramente.

Di Milano 7. Ottobre 1440.

Scrive la presente lettera a Gio. Mario suo Figlio, che Jacopo altresì ebbe nome, natogli nel 1426 dal primo matrimonio con Teodora, figlia non già del famoso Emmanuello, come asserisce il Vossio con molti altri, ma di Giovanni Crisolora, siccome attesta il nostro Filelfo in una sua a Pier Tommasi Veneziano. Il buon Padre mandato lo avea giovinetto nel 1439. a Costantinopoli per esortazione di Giovanni Paleologo Imperador d'Oriente (*a*); tanto più volentieri, quanto gli stava a cuore, che il Figlio diretto da lui nella pulita letteratura, non solamente dopo che l'ebbe richiamato da Costantinopoli, come par che asserisca il nostro chiarissimo Dottor Sassi nella sua Storia Tipografica Milanese, ma anche prima, come dalla presente ricavasi, s'avvanzasse sempre più nella coltura delle greche lettere, l'intenso amor delle quali per settecento anni in Italia mancato, tornava in questo secolo talmente a riprodursi nel cuore de' Letterati, che poco s'apprezzava chiunque non avesse almeno di queste una leggier tintura. Fortunato secolo, in cui, per servirmi dell' altrui frase, *col richiamar dall' oblivione le greche lettere, ogni facoltà più nobile a nuova vita risorse*. Non era per anco fino a quel tempo dal buon gusto dicaduta la Grecia, come aveano già da più secoli fatta i Barbari scader l'Italia: e perciò quando in quella continuavano a fiorire Storici, Oratori, e Poeti valenti, forse non sapevano i nostri, che vi fossero sì bell' arti nel mondo state. Due de' pri-

(*a*) Così gli scrive il Filelfo *ex Sena XII. Kal. Septembr.* 1438. *Quod hortaris, Johannem Marium filium ad te mittam: faciam id quidem nequaquam invitus: quid enim mihi optatius cedere possit, quam meum dilectissimum filium vel hospitio tuo, vel disciplina uti &c.*

primi, e maggiori lumi di nostra favella, il Petrarca, e il Boccaccio conobbero quanto a loro mancasse, mancando la greca lingua, che per tanto vollero imparare da un certo Greco, per nome Leonzio Pilato. Gl' infortunj poi della Grecia servirono a render felice l'Italia, ove calarono molti di que' dotti fuggiaschi, tra' quali si contano Emmanuello Crisolora, il Cardinal Bessarione, Teodoro Gaza, Andronico Bizanzio, Giorgio da Trabisonda, Demetrio Calcondila, e Costantino Lascari, i nomi de' quali son celebri, e 'l saranno per sempre. La nostra Città, che, vivente l'Imperador Adriano, fu *nuova Atene* chiamata, come egregiamente dimostra il Dottor Sassi (*a*), non fu tarda ad onorar queste lettere, perciocchè, tranne Firenze, non v'ebbe altra Città, che sì per tempo abbia le medesime in pregio tenute. Molti, che fra di noi si resero nel Greco eccellenti, ho io nominati nella mia Dedicazione a questo ECCELLENTISSIMO SENATO della prima edizione di Coluto da me volgarizzato: ma molti più mi lusingo di poterne mostrare, se mi verrà fatto di condurre a finimento un' opera, che sto preparando, *De graecis Scriptoribus, qui in Italia vel orti sunt, vel floruerunt.* Basterà ora dir, che in Milano fu nel secolo XV. una Cattedra di greco fondata da Tommaso Piatto, vacante ora per l'amara perdita del celebre, e comun nostro Amico Orazio Bianchi, che l'occupava. Ma non posso qui render ragione all'immortale Scipion Maffei, che nella sua *Verona illustrata*, ove parla degli Scrittori del 1400. francamente asserisce, che primo di tutti fu Guarin Veronese, *che con aver di greco messa scuola ne seminasse in molti la cognizione, ed il gusto, e che di così gran bene fu l'autor primo, e il primo fonte*. Prima, che in Verona, fu tra noi aperta scuola di greco, e primo fu il Crisolora, maestro del Guarin medesimo, che in Italia col greco idioma portasse delle bell'arti il buon gusto. Avrebbe il nostro Sassi potuto colle testimonianze d'autori celebri, e coetanei da lui soltanto addotte in lode del Crisolora (*a*) renderlo di questa verità persuaso. Leonardo Bruni Aretino diè pur questa lode al degno Maestro, e gliela diedero Francesco Filelfo (*b*), e Pier Candido Decembrio, discepolo del Guarin Veronese, nella Prefazione alla Repubblica di Platone da lui tradotta, che MS. conservasi nell' Ambrosiana. Concedasi dunque al Maffei, che andasse a Costantinopoli il Guarino per apprendere il greco dentro il secolo XIV., e che non prima dell' anno 1398., secondo Matteo Palmieri, venisse il Crisolora in Italia: non gli si potrà mai accordare, che *prima dello spirar del secolo*, e *prima della venuta in Italia del Crisolora* cominciasse ad insegnare il Guarino. Ciò egli dice, che fu *senza dubbio*, ma non adducendone prove, fa, ch' altri a ragion ne dubiti, e coll' autorità d'accreditati Scrittori glielo possa francamente negare. Non ignorava pur egli, che solamente nel 1420. fu in Verona stipendiato il Guarino per insegnare, dicendolo Lodovico Moscardo da lui citato, da cui non di-

(*a*) De Studiis litter. Mediolan. cap. 3.

(*a*) De Stud litter. Mediol. cap. 1.
(*b*) Epist. ad Laurent. Medic. lib. 37.

discorda Cristoforo Persona, che visse in que' tempi. Se dunque nel 1420., e non prima; fu senza dubbio dopo il Crisolora, che da cinque anni era morto. E ad ogni modo non poteva, che da pochissimo tempo esser preceduto a quel del Maestro l'arrivo del Guarino in Italia, quando si osservi l'anno, in cui andò egli a Costantinopoli, e 'l tempo, che vi si trattenne; massimamente poi, se il Crisolora discesevi non già nel 1398., ma due anni prima, al dire d'Apostolo Zeno (*a*), che avrebbe dovuto quivi con Venezia, e Firenze nominar Milano, dove questo nobile Greco indubitatamente insegnò, prima di passare in Costanza. Perciò cred' io, che dalla scuola del Crisolora avessero già il Greco apparato alcuni del nostro Paese, a' quali si trovan Pistole greche di Francesco Filelfo de' primi anni, che in Milan dimorava. Al più dunque potrebbesi affermare, che meglio si sia espresso il Panvinio, altro Scrittor Veronese, (*b*) ove del Guarino si contenta di dire, che *graecas litteras* primus Italicorum *suscepit*.

Ma tornando oramai al giovinetto Mario, da cui m'ha allontanato alcun poco la gloria d'una lingua, che ho proccurato di coltivare fin dall' età mia più verde, e d'una Città, a cui tanto debbo, poteva egli non ordinarj frutti raccorre dalla sua gita a Costantinopoli, ove, finchè stette in piedi l'Imperio de' greci, che fu sino alla metà del secolo XV., non increscevа a' Letterati italiani d'andare, per mettersi in possedimento del pellegrino e nobile idioma. Francesco Filelfo, che pur v'era ito per apprenderlo dal Crisococe, può solo valer per tutti, il quale scrivendo a Lorenzo de' Medici (*a*) dice: *quibus initiis videmus effectum, ut cum nonnulli postea Juvenes melioris disciplinae, & eloquentiae cupidi in Graeciam trajecissent, omnem inde ad nostros eruditionis elegantiam reportavint*. Ma il nostro Mario, ch' era d'un umore stranio, e bizzarro, comechè di singolari talenti fornito, a tutt' altro badava, che a impadronirsi del Greco. Non lasciò suo Padre di raccomandarlo all' Imperador Giovanni, e scrisse altresì il dì avanti le Calende di Novembre di quest' anno 1440. a Teodoro Gaza, che non era per anco in Italia, pregandolo a dargli notizia degli avanzamenti, che il Figlio faceva nel greco idioma. Ma il Figlio per più d'un anno, che stato era in Costantinopoli, non si degnò di mandar nemmeno un carattere greco a suo Padre, per consolarlo: di che egli con dolcezza lamentasi nella presente lettera, interrogandolo, se forse ha in animo d'abbracciare il silenzio de' Pittagorici. Il silenzio però di Giovanni Mario non era altramente da Filosofia prodotto, ma da un animo svagato, e dedito a soli divertimenti: di che accorgendosi il buon Francesco, mortagli nell' anno seguente 1441. la diletta Crisolorina, che così per vezzo chiamava la Moglie, diede ordine a Mario, che si portasse a Milano, dov' egli pur era, giacchè non avea saputo profittare della dimora in Costantinopoli. Tanto asserisce anche il Sassi nella sua lodata Storia Tipograf. Milanese: ma non

(*a*) Differtaz. Vossian. Tom. I pag. 214. col. 2.
(*b*) De Veronens. doctr. illustrib.

(*a*) Epist. lib. 37.

non dicendo più altro, che *evocavit eundem ex ea urbe A.* 1441 può di leggieri far credere, che fosse quest' anno medesimo il ritorno di Gio. Mario in Italia. Abbiamo una lettera del Filelfo Padre *ex Mediolano Idibus Majis* 1442. a Caton Sacco Pavese, in cui gli scrive, che presto il suo Mario sarebbe stato a Pavia, perchè avea sentore, che fosse di già partito da Costantinopoli, e che sarebbe tornato per Po, e che all' arrivo di lui dovesse o provvedergli un Cavallo, o dargliene avviso, perchè potesse immediatamente da Milano spedirglielo. Da che s'inferisce, che fino al Maggio del 1442. non era altramente tornato. Fu singolar la premura, ch' ebbe il vecchio Filelfo per questo suo Pimogenito, a cui, poichè giunse a Milano, continuò egli stesso ad insegnare il Greco, e il Latino, dandogli così i mezzi di farsi quel valente Letterato, che poi divenne: onde in più Città dell' Italia gli furon Cattedre conferite, e lessevi con molto applauso. Caro di poi si rese a Renato Re delle due Sicilie, e diventò Cavaliere aurato, ed ebbe laurea in Poesia, benchè s' abbia di lui una Satira manoscritta contra la facilità a que' tempi venuta di far Cavalieri, e Poeti laureati. Per tacer delle varie opere da lui scritte, sì in prosa, che in versi, bramerei io, e mi gioverebbe sapere da Voi, che eruditissimi siete, s' abbia poi terminato, o no il volgarizzamento di Strabone, che in età non ancora d'anni 45. afferma egli medesimo, che stava faccendo, e se tuttavia esista almen manoscritto; poichè non trovando questa version mentovata nella vasta *Biblioteca de' Volgarizzatori* lasciata imperfetta dal fu Segretario Argelati, che in breve si pubblicherà, sarebbene la notizia a me cara, che debbone il V. Tomo comporre, contenente le Correzioni, e le Giunte.

Qui frattanto mi convien far parola dell' Orazion funerale, composta, e recitata pubblicamente dal Filelfo Padre nell' esequie di Stefano Federico Todeschini, che nella lettera dice di avergli mandata. Questa, che fu, dopo altre tre funerali Orazioni, stampata, probabilmente in Milano nel 1481., o in quel torno porta il presente titolo = *Francisci Philelphi Oratio funebris pro Magnifico Equite aurato, Ducalique Senatore Frederico Stefano Todeschino* = in fine = *Mediolani in Templo Divi Ambrosii* M.CCCCXL. d'onde ricavasi e chi fosse il defunto, e dove, e in qual anno l'Orazione si recitasse.

L'essersi nominato l'Imperador d'Oriente, che fu Giovanni Paleologo, co' titoli di βασιλεὺς, e αὐτοκράτωρ alla seguente osservazion darà luogo. Era questi primogenito di Manuel Paleologo, ed ebbe, a detta di Michel Duca Nepote cap. 28., l' amministrazion dell' Imperio, vivente il Padre, da cui fu anche coronato, e dichiarato Re de' Romani. Or essendo, a relazione del Franze, accaduta la morte di Manuello a' 21 di Luglio dell' anno presso a' Greci 6933., che val di Cristo 1425. poteva con ragione il Filelfo e l'un titolo e l' altro attribuire al Figlio Giovanni. Intorno a che saper giova, che a' tempi della Repubblica Ateniese chiamavasi *Autocra-*

tocratore sol quegli, che comandando in capo all' esercito, era per decreto del popolo dichiarato esente dal render conto, e ragione dell' operato, che da' Greci *anypeuthynos* quanto a questo capo vien detto. Tai furono Aristide, Nicia, Alcibiade, Lamaca, ed altri, come da Plutarco ha osservato il Sigonio *de Repub. Athiens. lib. IIII.* Riflette il dotto Gesuita Jacopo Pontano (*a*), che ne' primi secoli dell' Imperio Romano non leggesi usato il titolo d' *autocratore*, che al più da Erodiano, e Plutarco: ma è però vero, che il medesimo si trova in più medaglie de' primi Imperadori Romani. Ne' più bassi secoli gloriavansi d' esser soli con esso chiamati gl' Imperadori d'Oriente, i quali non lasciavan pertanto l' altro di *basileus*, che *base del popolo* secondo la sua etimologia, e *Re* nel comun significato s' interpreta. Questo, che era, dopo quel d' *autocratore*, il titolo più d' ogn' altro pomposo, a pochi altri degnavansi di compartire; per esempio al Re di Misia, di che il Pontano non fa capire il motivo, e a quel di Persia, che troviamo anche onorato coll' aggiunto di *megas basileus*, che val a dire *gran Re*. (*b*) L' albagìa degl' Imperadori Orientali, o l' adulazione de' sudditi vili fece loro inventar poi altro titolo, totalmente latino, e minore degli altri due; ed era quello di *Rhex*, che leggiam dato ai Sovrani d' Ongheria, d'Armenia, di Cipri, e ad altri. Intorno a che io non posso a meno di non deridere col Du-Fresne l'ardita ignoranza di qualche greco scrittore, che, secondando il genio di quella superba nazione, non si vergognò di nominar con quest' ultimo l' augustissimo nostro Imperador di Germania, come tra gli altri Giovanni Cinamo, parlando dell' Imperador Corrado. Così dunque gl' Imperadori di Grecia per se ritenevano i due primi titoli: ed unico è l'esempio dell' Imp. Matteo, che in vita del Padre s'intitolò *autocratore*, come osservò il Gretsero nelle note all' istoria del Cantacuzeno. Più liberali erano i Genitori del titolo di *basileus* verso quel Figlio, che dovea lor succedere nell' Imperio, onde leggiamo presso Niceforo Gregora, che l' Imperador Michele permetteva al Figlio Andronico di sottoscriversi negli Editti a carattere rosso senza mese, e indizione col titolo di *basileus* Il nostro Imp. Giovanni, a cui abbiamo veduto essere stato questo Privilegio dal Padre accordato, doveva nel 1440. con tutti e due i detti titoli esser nominato da Francesco Filelfo, poichè già da tre lustri eragli il Padre morto.

La lettera è in data di Milano, ove era venuto nel Gennajo di quell' anno medesimo, rifiutando le molte offerte allor fattegli da Eugenio IV., e dall' Imp. Paleologo non meno, che da' Perugini, e da' Veneziani, per accettar gl' inviti del Duca Filippo Maria Visconti, a cui l'onore d' averlo condotto a Milano non doveasi defraudare da Bartolommeo Facio, dal qual si dice il Filelfo *a Francisco Sfortia conductus*, in que' suoi Commentarj, che il Sassi ha creduto di stampare in parte per la prima volta nella Prefazione alla sua Storia Tipogr., e sono stati pubblicati in Firenze

(*a*) In Cantacuzeni historiam.

(*b*) Vedasi Teofilat., e le note nella Bizantina.

renze nell'anno ſteſſo 1745. dal chiariſs. Sig. Ab Lorenzo Mehus, da cui il Saſſi gli aveva inediti avuti. Il medeſimo Signor Saſſi, diligentiſſimo Scrittore, nella prima edizione della ſua Storia letteraria Milaneſe, non faccendo del Filelfo parola, ove de' Letterati ragiona, che fiorirono ſotto ai Duchi Viſconti, e ſegnatamente ſotto a Filippo Maria, ma contentandoſi di dire nel Cap. IX., che a quello ſiegue, che *poſt varia pergrata* (*l. peragrata*) *urbium inſigniorum Lycea, tandem in noſtris Gymnaſiis reſedit, con enuitque, tanti hujus Principis* (di Franceſco Sforza) *favore, ac liberalitate exceptus*, può agevolmente far ſupporre, che foſſe qua tratto per inſegnare dalla liberalità del Duca Franceſco Sforza, ſiccome confeſſo d'averlo anch' io ſuppoſto nella mia mentovata Dedicatoria della verſion di Coluto. Sappiamo anzi, che alla morte di Filippo Maria Viſconti ceſsò il Filelfo d'inſegnar lettere in Milano, e benchè vi continuaſſe a ſtare, come Segretario di Franceſco Sforza, non ripigliò l'aſſunto di leggere, che 25. anni dopo, cioè nel 1471. ſotto a Galeazzo Maria. Tanto fu indicato dallo ſteſſo Filelfo nell' Orazion da lui fatta per aprimento degli Studj in Milano, che così comincia: *Tamquam eloquentiae, & illuſtrium diſciplinarum ſtudia ad triarios ſint redacta, revocatur miles emeritus* poſt quintum, & vigeſimum annum *in aciem edocendi*. Biſogna poi, che il Saſſi dell' error s'accorgeſſe, e in alcun modo voleſſe correggerſene, dicendo nella ſeconda edizione *tanta* Philippi Mariae Vicecomitis, *Sfortiaeque hujus Principis gratia &c.*

Il bel teſto a penna, che contien queſte lettere chiamate dal chiariſſimo Zeno nelle Voſſiane *un teſoro d'erudizione*, per dirne alcuna coſa giuſta la promeſſa datavi nel Foglio X, è in carta di corpo conſiſtente, in foglio maſſimo, aſſai voluminoſo, ben conſervato, e ſcritto in bel carattere diſtinto, e aſſai chiaro. Steſe ſono le Piſtole per ordine cronologico, e formano in tutto 48. libri, più in numero certo delle ſtampate, le quali non arrivano nell' edizione più ricca di Venez. 1502. in fol. che a formarne 39. (a) Nel confronto da me fatto dei quattro libri ſtampati in Firenze nel 1743. coi quattro del MS., di moltiſſime lett. ho trovato i primi mancare, benchè leggaſi nel Frontiſpizio *ceteris, quae hactenus pr dierunt, auctiores*. I titoli delle lettere, e tutte le greche ſono ſcritte a minio, e queſte per l'ordinario ſenza cifere, e abbreviature, avvegnachè non ſempre corrette. Se a Voi rieſce grata la preſentazione, che di queſta vi fo, come dell'altra v'è ſtata, ne dovete con me ſaper grado all'eruditiſs. Sig. March. D. Aleſſandro Teodoro Trivulzio, preſſo di cui ſta il Cod, e i cui meriti ſon troppo noti, e in troppo gran numero per voler io qui ragionarne. Alla voſtra degna Raccolta auguro quel felice eſito, che ben vi dovete aſpettare, e alle Signorie voſtre bacio le mani.

(a) Eraſi finor creduto, che le lettere del Filelfo finiſſero nell' Agoſto del 1473., qui abbiamo una ſerie di lettere per quaſi 4. anni dippiu, eſſendo l'ultima greca a Demetrio Calcondila in data di Milano 28. Maggio 1477., dopo cui un altra ne ſiegue *Franciſco Card. Senenſi*, in ſei righe, non terminata, mancandovi un foglio. Queſto avviſo ſarebbe piaciuto ad Apoſt. Zeno, il quale nelle ſue *Voſſiane* lamentaſi, che terminando le lett. del Filelfo nel 1473. *ci privano dell' eſatta notizia di quanto gli avvenne ſino all' anno della ſua morte*, che ſeguì nel 1481.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 20.)

CAP. III. (a)

Della morte di Giulia Drusilla; degli onori, che le furono fatti dipoi; e delle memorie, che ci sono rimaste di lei.

NEl second' anno dell' imperio di Cajo Caligola, e trigesimo ottavo dell' era Cristiana, essendo Consoli M. Aquillio Giuliano, e Publio Nonio Aspernate, Giulia Drusilla nel più bel fiore della sua giovinezza, nel colmo della sua fortuna, toccato appena quell' alto grado, a cui era pervenuta, giunse al termine de' giorni suoi (b) Di qual male ella morisse, nessuno degli antichi lo ha lasciato scritto; non vi è per altro il minimo motivo di porre in dubbio, che la sua morte non fosse naturale: ed è ben da osservarsi, ch' ella sola, di tutta la numerosa famiglia di Germanico, ebbe una tal sorte; poichè lo stesso Germanico perì di veleno, Agrippina sua Moglie, col Secondogenito Druso di fame, e il Primogenito Nerone si uccise colle proprie mani; come abbiam già veduto; coll' andar poi del tempo, Cajo fu ammazzato da Congiurati (a), e delle altre due Sorelle Giulia, ed Agrippina, la prima da Claudio (b), e la seconda da Nerone (c) Imperatori furono fatte morire. Il Padre Giuseppe Maria Stampa, di cui sarammi sempre cara, ed onorata la memoria, come di mio amorevolissimo Maestro, nella continuazione de' Fasti Consolari dopo il Sigonio, pone anch' egli nel sopraccitato anno la morte di Drusilla; ma la chiama Moglie di Caligola, Figlia di Sillano, e Sorella di Agricola. (d)

Tal

(a) V. Fogg. 5. 15. 16. (b) Dio. lib. 59. ad hunc annum.

(a) Svetonius in Cajo n. 58. Joseph. Antiqq. Judaicc lib. 19. cap. 1., & 2.
(b) Svetonius in Claudio num. 29. Seneca. Ἀποκολοκύντωσις Claudii Cæsaris num. 22. Dio. lib. 60. ad annum XLIII.
(c) Tacitus lib. 14. Annal. n. 8. Joseph supracit. lib. 20 cap. 10. Sveton. in Nerone cap. 34.
(d) Stampa ibi ad hunc annum.

Tal parentado appartiene a Giunia Claudilla, le di cui nozze con Cajo sono state già da me di sopra accennate; questa Donna però era morta sopra parto, qualche tempo prima, innanzi che il Marito suo diventasse Imperatore (*a*). Bisogna confessare, che nessuna delle grandi Opere va esente da piccole macchie, e Omero stesso dorme talvolta: Per ritornare al mio proposito, dico, che l'amore di Cajo verso Drusilla, avendo oltrepassata ogni misura mentr' ella era viva; giunse pure ai più strani eccessi, poichè ella fu morta. Io in descriverli seguirò la traccia di Dione (*b*), che più diffusamente, e più esattamente d'ogni altro ne tratta (poichè qui ci abbandonano gli Annali di Tacito); aggiungendo di mano in mano ad ogni passo le osservazioni, che mi parranno opportune.

La morte di Drusilla cagionò quella di molt' altre persone; perchè fu imposto al Pubblico un sì rigoroso lutto, che, oltre le altre cose, se uno facea convito, o si lavava, o salutava un altro in que' giorni, era condannato. Ciò vien confermato anche più precisamente da Svetonio (*c*), il quale narra, che Cajo, morta la Sorella, ordinò, che si osservasse certo tempo feriato, come solea farsi nelle maggiori disavventure della Repubblica, e *justitium* addomandavasi, nel qual tempo fu delitto capitale, non solo il tralasciare alcuna delle solite dimostrazioni di dolore, ma fino il ridere, il lavarsi, e il cenare co' Parenti, o colla Moglie, o co' Figliuoli: e ben da un solo avvenimento, aggiunge Dione (*a*), può argomentarsi ciò, che avvenne allora; ed è, che fu trucidato come scelerato, ed empio un miserabile, perchè vendeva l'acqua calda. Il cadavere della Principessa, per ordine dell' Imperatore, onorossi con pubblica sepoltura; che è quanto dire, che le spese del funerale furono fatte dal Pubblico: l'orazione funebre fu recitata da M. Lepido, Marito della Defunta, ed altresì suo Cugino, come osserva Giusto Lipsio (*b*), essendo figlio di Giulia Sorella di Agrippina Moglie di Germanico, e Madre di lei. Cajo però nelle esequie non comparve; ma diede ne' più stravaganti trasporti, che sono descritti da Seneca con tali parole (*c*). „ Perduta la
„ Sorella Drusilla, Cajo Cesare,
„ siccome colui, che non seppe mai
„ nè rallegrarsi, nè rattristarsi da
„ Principe, fuggì l'aspetto, e la
„ conversazione de' suoi Cittadini;
„ non intervenne ai funerali di una
„ So-

(*a*) Sveton. in Cajo n. 12.
(*b*) Dio. lib. 59. ad hunc annum.
(*c*) Sveton. ib. n. 24. „ Eadem defuncta justitium „ indixit; in quo risisse, lavisse, cœnasse „ cum parentibus, aut conjuge, liberisve „ capitale fuit. „

(*a*) Dio. ib.
(*b*) Lipsius in stemmate familiæ Augustæ.
(*c*) Seneca de Consol. ad Polyb. n. 36. „ C. Cæsar, „ amissa Sorore Drusilla, is homo, qui non „ magis dolere, quam gaudere Principaliter „ posset, conspectum, conversationemque „ civium suorum profugit, exequiisque Sororis suæ non interfuit, justa Sorori non „ præstitit, sed in Albanum suum secessit. „ At foro, & Advocatis, & hujusmodi aliis „ occupationibus acerbissimi funeris levabat „ mala? Proh pudor imperii! Principis Romani lugentis Sororem, alea solatium animi fuit. Idem ille Cajus, furiosa inconstantia, modo barbam, capillumque submittens, modo Italiæ, ac Siciliæ oras errabundus permetiens &c. „

„ Sorella; ad una Sorella non prestò gli estremi dovuti ufficj; ma „ ritirossi nella sua Villa di Albano: nè già o il Foro, o gli Avvocati, o altre simili occupazioni gli allegerirono il dolore di sì „ acerba morte; ma, per vergogna „ dell' Imperio, il giuoco fu sollevamento all' animo di un Imperatore di Roma, che piangea un' estinta Sorella. Quindi „ con furiosa incostanza, senza radersi la barba, o tagliarsi i capelli, scorse errando i lidi dell' „ Italia, e della Sicilia „. Di questi viaggi di Cajo, Dione veramente non ne parla: Svetonio però anch' esso asserisce, che impaziente della sua tristezza, improvvisamente, e di notte fuggì da Roma, ed avendo trascorso il Regno di Napoli, passò in Sicilia, d' onde immantinenti ritornò; non avendo mai permesso, che gli si usasse alcuna cura nè alla barba, nè ai capelli (*a*).

Poichè Drusilla fu sepolta si studiarono i più squisiti modi per onorarla. Noi, ripigliando il racconto del Greco Storico (*b*), troviamo, che intorno alla sepoltura di lei prima i Soldati Pretoriani col loro Prefetto, quindi l'ordine de' Cavalieri, e finalmente i Figlj de' Patrizj, gli uni dopo gli altri fecero a cavallo i giuochi chiamati di Troja, elegantemente da Virgilio descritti (*c*). Quindi ricavar possiamo, ch' ella non fu già riposta nel Mausoleo di Augusto, come suo Padre, e sua Madre, e suo Fratello Nerone (*a*); ma ottenne un sepolcro particolare per se, intorno a cui furono fatti gli accennati giuochi. Dopo questi le vennero accordati tutti gli onori già conceduti a Livia Augusta. Non ne era stato certamente avaro il Senato di Roma nella morte di sì gran Principessa; se non che Tacito (*b*), ci insegna, che il di lei Figliuolo Tiberio, allora Imperatore, non ne accettò, che pochi. Con qualche diversità il nostro Dione in altro luogo (*c*) racconta, che Tiberio non permise, che si facesse alcun onore alla sua Madre estinta, toltone quello delle pubbliche esequie, delle immagini, e qualche altro di poco conto; ma il Senato, non contento di questi, intimò il lutto alle Donne per tutto quell' anno, e decretò, che le si ergesse un Arco, il che ad altra Donna non era stata accordato giammai; alla qual cosa Tiberio non volendo apertamente opporsi, disse, che l'avria alzato a sue spese; e così non fu più fatto nè da lui, nè da altri. Io non credo, che manco per Drusilla alcun Arco in Roma si alzasse; poichè non ce n'è rimasta memoria alcuna; onde, quando Dione afferma, che fu decretato per lei, ciò che era stato decretato per Livia, si debbe intendere di quelle cose, che erano state eseguite. Oltre di tutto questo aggiunge lo stesso Scrittore (*d*) d' accordo con Se-

(*a*) Sveton. supracit. ib. „ Ac mæroris impatiens, „ cum repente, noctuque profugisset ab urbe, transcurrissetque Campaniam, Siracusas petiit: rursusque inde propere rediit, „ barba, capilloque promisso. „

(*b*) Dio. ib.

(*c*) Virgilius lib. 5. vers. 545., & seqq.

(*a*) Tacit. An. lib. 3. n. 4 de Germanico. Sveton. in Cajo n. 15. de Agrippina, & Nerone.

(*b*) Tacit. Annal. lib. 5. cap. 2.

(*c*) Dio. lib. 58. ad annum XXIX.

(*d*) Dio lib. 59. ad annum XXXVIII.

Seneca (*a*), e Svetonio (*b*), che Drusilla fu deificata: tutti gli antichi (*c*) a gara ci insegnano, che Tiberio non volle assolutamente, che questo si facesse con sua Madre, la quale non ottenne tal privilegio, che sotto a Claudio, successore di Cajo (*d*). Posto ciò, che è certissimo; io non so come l'erudito Giovanni Rosino (*e*), e con lui tanti altri, che trattano intorno alla Apoteosi de' Gentili, senza ch' io abbia trovato chi loro contradica, affermino, che la prima fra le Donne posta fra i Numi sia stata Livia; quando dalle cose già dette si comprende ad evidenza, che fu Giulia Drusilla. Pure se io avessi a indovinare la cagione di questo errore, direi, che trovandosi sì Livia, che Drusilla messe nel numero degli Dei; e dall' altra parte essendo morta Livia prima di Drusilla, ne nacque facilmente lo sbaglio di credere, che quella sia stata altresì deificata prima di questa: ma, dopo le sopra esposte osservazioni, io penso, che ognuno sarà abbastanza persuaso, che Giulia Drusilla, e non l'altra, fu la prima Donna, che con le usate vane, ma magnifiche cerimonie, solite praticarsi da' Romani in simili funzioni, fu annoverata fra i Numi.

Poichè questa Principessa fu fatta immortale, (segue Dione (*a*) si ordinò, che si formasse la di lei immagine d' oro, e si collocasse nel Senato. Fin qui tutti i Traduttori vanno d' accordo; ma non così nello intendere le parole, che vengono appresso. Xilandro le spiega come dicessero, così „ che nel Foro „ si ponesse una immagine di Ve- „ nere della stessa statura di Dru- „ silla, e si venerasse con gli stessi „ onori „. Questa spiegazione non corrisponde al testo Greco (*b*): assai migliore è quella di Nicolò Leoniceno, che, quantunque scorretta, io riferirò, come si trova stampata (*c*) „ Che nel Tempio „ della Dea Venere, il quale era „ nella piazza, gli fusse posta la „ statua di egual misura alla Dea, „ et che fusse honorata di eguali „ honori „ tuttavia non è ancora sì esatta, come esser dovrebbe. Il Leunclavio (*d*) l' ha alquanto migliorata col lasciare quel Tempio di Venere, che non si trova nel Greco: e pure non è ancora, a mio credere, al senso dell' Autore a puntino corrispondente; chi vorrà esaminarlo con diligenza troverà, che dee intendersi in tal guisa. „ Che „ nel Foro si ponesse un' immagi- „ ne di lei (cioè di Drusilla) in „ sembianza di Venere di egual „ mi-

(*a*) Seneca locis supracitatis.
(*b*) Svetonius in Cajo n. 24.
(*c*) Tacit. supracit. lib. 5. n. 2., Dio. lib. 58. ad annum XXIX, Svetonius in Tiberio n. 51.
(*d*) Sveton. in Claudio n. 11. „ Aviæ Liviæ divi- „ nos honores, & Circensi pompa currum „ Elephantorum Augustino similem decer- „ nendum curavit. „ Dio. lib. 60. ad an- „ num XLI.
(*e*) Rosinus Antiqq. Romm. lib. 3. cap. 18.

(*a*) Dio. lib. 59. ad annum XXXVIII.
(*b*) Id. ib. „ Καὶ ἐς τὸ ἐν τῇ ἀγορᾷ Ἀφρο- „ δίσιον ἄγαλμα αὐτῆς, ἰσομέτρητον „ τῷ τῆς θεῶ, ἐπί ταῖς ὁμοίαις τιμαῖς „ ἱερωθῇ
(*c*) Dione tradotto da M. Nicolò Leoniceno: in Vinegia per Pietro di Nicolini da Sabio. 1548.
(*d*) Leunclavius in notis ad interpretationem Xilandri.

„ misura a quella della Dea, e si „ veneraste con eguali onori. „ Aggiunge Dione, che le si fabbricasse un Tempio particolare; e dice veramente Tempio (*a*), non ara, come traduce il Leoniceno: in fatti Seneca anch' esso (*b*) fa menzione de' Tempj eretti da Cajo ad onore della Sorella, e de' letticciuoli, che alle di lei Statue in essi sottoponevansi, come solea farsi con gli altri Numi. Di più si decretò, che non solamente gli Uomini, ma anche le Donne la onorassero colle immagini sacre; il che può intendersi in due maniere, o coll' offerirle immaginette votive, o con porre la di lei effigie fra quelle de' domestici Numi: che le Donne poi particolarmente, quando volevano affermare qualche cosa con giuramento, non chiamassero altri Numi, che lei; e di ciò ne diede loro esempio lo stesso Imperatore Caligola, che dipoi, al dir di Svetonio (*c*), per qualunque gran cosa, anche nelle pubbliche arringhe al Popolo, o ai Soldati, mai più non giurò, che pel Nume di Drusilla. Si volle innoltre onorare anche il giorno natalizio della defunta Principessa; e fu stabilito, che in quel dì si celebrassero giuochi simili ai Megalesi, e si convitassero i Senatori, ed i Cavalieri (*d*), del qual decreto io tornerò a riparlarne fra poco.

Per ora seguiteremo la rela-

(*a*) Dio. ib. *σηκός τε ἴδιος οἰκοδομηθῇ*

(*b*) Seneca Consol. ad Polyb. n. 36. ut infra.

(*c*) Sveton. in Cajo n. 24. „ Nec umquam postea, „ quantiscumque de rebus, ne pro concione „ quidem populi, aut apud Milites, nisi per „ Numen Drusillæ, dejeravit. „

(*d*) Dio. ibid.

zione del nostro Storico, che due cose ci addita degne di osservazione. La prima si è; che Drusilla poi fu nominata *Panthea*; e la seconda; che la medesima, non solo in Roma, ma per tutte le Città, fu venerata con onori divini (*a*). Quanto alla prima, io trovo, che, fra gli Dei, Bacco fu nominato *Pantheo*, per testimonianza di Ausonio (*b*); ma che alcuna Dea si chiamasse *Panthea*, io non l' ho potuto rinvenire. Sembra, che Giusto Lipsio creda, che così Venere si chiamasse, ove dice, che Drusilla fu addomandata *Venere Panthea* (*c*): se mai il nome di Venere, non fu da lui aggiunto, a cagione di quella statua posta nel Foro, di cui abbiamo ragionato: ma a dir vero, non perciò che fosse posta alla Principessa una statua nel Foro in sembianza di Venere, e di egual misura a quella della Dea, può argomentarsi, ch' ella prendesse anche il nome di *Venere*; che se poi il Lipsio credette, che *Panthea* fosse veramente un cognome di Venere, perchè non ci additò d' onde trasse questa notizia? Tanto più ch' egli passa innanzi, e vuole, che Drusilla, non solo *Venere Panthea* si addomandasse, ma anche *Venere Celeste*; addattando a lei quest' antica Iscrizione:

VENERI . COELESTI
AVGVSTAE . SACR.
NVMMIA. C. F. DORCAS
S. P. F. C.

(*a*) Dio. ib. „ *πότε ἐν Πάνθεά τε ὠνομάζετο, „ καὶ τιμῶν δαιμονίων ἐν πάσαις ταῖς „ πόλεσιν ἠξιοῦτο*

(*b*) Ausonius Epigramma 29.

(*c*) Gyraldus de Diis Gentium Synt. 8., Lipsius in notis ad Tacitum lib. 5. n. 2 not. 5.

Il Glandorpio (*a*), il Mezzabarba (*b*), e molti altri Scrittori dietro al Lipsio, hanno creduto anch' essi, che questa lapide sia stata posta in onor di Drusilla, senza esaminar più oltre; ma io non posso già persuadermelo, perchè quantunque volessimo accordar loro, ch' ella si chiamasse *Venere Panthea*, non perciò può dedursi mai, ch' ella si chiamasse *Venere Celeste*; e poi vi è l'aggiunto di *Augusta*, che a Drusilla non si conviene. Si conviene però ottimamente questo titolo ad Agrippina di lei Sorella, Moglie di Claudio, e Madre di Nerone, Imperatori; e questa di più trovasi appunto nominata nelle sue Medaglie. VENVS. COELESTIS. (*c*) Rendiamo dunque ad Agrippina la sua iscrizione, e conchiudiamo, che Drusilla non fu assolutamente chiamata *Venere Celeste*, e probabilmente, neanche *Venere Panthea*, perchè non troviamo altrove, che Venere avesse tal cognome, e Dione soltanto afferma, che la Principessa nuovamente consecrata fu addomandata grecamente *Panthea* Πάνθεα, cioè *Tutto Dea*, o forse meglio *Dea di tutti*, o *Dea universale*.

Che poi questa nuova Dea, non solo in Roma, ma in tutte le Città fosse con divini onori riverita, lo vediamo confermato da una Greca Medaglia presso il Patino (*d*) battuta dai Cittadini di Mileto ad onore della Dea Drusilla. Vedesi sopra di essa da una parte il volto di Cajo con una stella, e con tale iscrizione. *Cajo. Cæsare. Germanico. Augusto.*

ΓΑΙΟΣ .ΚΑΙΣΑΡ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ.
ΣΕΒΑΣΤΟΣ

e dall' altra quello di Drusilla, col motto. *La Dea Drusilla De' Milesii.*

ΘΕΑ. ΔΡΟΥΣΙΛΛΑ. ΜΙΛΗΣΙΩΝ.

Si comprova altresì con due lapidi riferite dal Muratori; la prima delle quali è in Torino, e vi si vede scritto così (*a*).

..... A. M. F. SECVNDA. ASPRI
..... INICA. DIVAE. DRVSILLAE
... M... ET. PISCINAM. SOLO. SVO
.... CIPIBVS. SVIS. DEDIT.

Quantunque imperfetta questa iscrizione, ci addita però una Flaminica, o Sacerdotessa della Dea Drusilla in Torino. La seconda era in Tivoli, ma fu poi trasportata a Roma nel Museo Albani (*b*); e contiene queste parole:

DIVAE. DRVSILLAE
SACRVM
C. RVBELLIVS. C. F. BLANDVS
SAC. DIVI. AVG. TR. PL. PR. COS.
.. O. COS PONTIF.

Io non dubito punto, che questo Rubellio Blando non sia il secondo Marito di Giulia, Nipote di Tiberio, e Cognata di Drusilla, del quale già ho parlato di sopra, la di cui famiglia, secondo Tacito, (*c*) era originaria di Tivoli. dov' ei volle, forse per adulare Cajo Caligola, ergere qualche attestato di divozione

(*a*) Glandorpius Onomastic. Roman. ubi de Drusilla.
(*b*) Mediobar. ubi de Drusilla.
(*c*) Id. ubi de Agrippina Augusta.
(*d*) Patinus in notis ad Svetonium in Cajo n. 24. pag. 218.

(*a*) Muratorius. Thesaurus Inscript. pag. 414.
(*b*) Id. ib. pag 301.
(*c*) Tacit. Annal. lib. 6. n. 27.

zione verſo la nuova Dea Druſilla. Certamente queſta lapide non fu ſcolpita prima dell' anno trigeſimo ottavo, in cui seguì la morte, e l'apoteoſi della noſtra Principeſſa; quindi non può accennare il Conſolato attuale di Rubellio, ma ſolamente, ch' egli era già ſtato Conſole; e in fatti Tacito (*a*) lo chiama uomo Conſolare fino dall' anno vigeſimo primo; nè io m' innoltrerò di più in queſta materia, laſciandola da eſaminare agli illuſtratori de' Faſti.

Per non iſcoſtarmi dunque dal mio propoſito, trovo, che Seneca (*b*) lepidamente deride un certo Curatore della via Appia, il quale giurò in pieno Senato, di aver veduto Giulia Druſilla, per quella ſtrada, andarſene alla volta del Cielo; ma non trovando chi voleſſe preſtar fede a queſta buona nuova, proteſtò con tutte le formalità, che in avvenire non avrebbe più riferita alcuna coſa, quantunque aveſſe veduto un uomo ammazzato in mezzo al Foro. Più preciſamente racconta queſto Fatto il noſtro Dione, da cui impariamo, che il ſoprannominato Curatore della via Appia, cioè di quella, che dalla Porta Capena di Roma conduceva a Capua, e poi a Brindiſi, chiamavaſi Livio Geminio, ed era Senatore. Coſtui giurò non ſolo di aver viſto Druſilla volare al Cielo, ma altresì giunta colà converſare cogli altri Numi; imprecando la diſtruzione a ſe, ed a' ſuoi Figliuoli, ſe non diceva la verità, e chiamando in teſtimonio di eſſa tutti gli Dei, e fra queſti ſingolarmente Druſilla medeſima: per lo che egli ebbe in dono venticinque decine di migliaja (*a*). Se l'Autore qui parlò di dramme (*b*), col qual nome i Greci additano i denari Romani, equivalenti preſſo poco ai noſtri Paoli, noi avremmo la ſomma di di 250m. Paoli, o ſia di venticinque mila Filippi; e così lo inteſe Xilandro, che traducendo in latino quella quantità di denaro, dice *decies ſeſtertium*, cioè un milione di ſeſterzi, i quali valendo la quarta parte di un Paolo, formano appunto i ducento venticinque mila Paoli ſopradditati: ma ſe queſto regalo ad alcuno pareſſe troppo per un giuramento falſo, potrebbe ridurlo facilmente ad una ſola quarta parte, col dire, che Dione non parlò di dramme, ma di ſeſterzj; intorno alla qual coſa, laſcerò, che ognuno creda ciò, che gli ſembra più veriſimile; e paſſerò innanzi dietro la traccia del medeſimo Storico.

Allorchè Druſilla morì, o quando le furono fatte le eſequie era il tempo conſueto, in cui ſolevano

farſi

(*a*) Id. lib. 3. n. 51.

(*b*) Seneca Ἀποκολοκύντωσις Claudii Cæſaris. „ Quærite ab eo, qui Druſillam euntem in „ Cœlum vidit. . . . . . . Velit nolit neceſ- „ ſe eſt illi omnia videre, quæ in Cælo „ agantur. Appiæ viæ Curator eſt, qua ſcis „ & Divum Auguſtum, & Tiberium ad „ Deos iſſe. Hunc ſi interrogaveris ſoli nar- „ rabit; coram pluribus numquam verbum „ faciet. nam ex quo in Senatu juravit ſe Dru- „ ſillam vidiſſe in Cœlum aſcendentem, & „ illi pro tam bono nuntio ..emo credidit „ quid viderit, verbis conceptis adfirmavit, „ ſe non indicaturum, etiamſi in medio fo- „ ro hominem vidiſſet occiſum. „

(*a*) Dio ib.

(*b*) Id. ibid. „ ἐφ' ᾧ πέντε καὶ εἴκοσι μυριάδας „ ἔλαβε.

farsi certe pubbliche adunanze : l'Imperatore vietò che si facessero, nè allora, nè in avvenire mai più, eccetto che per motivo di santità, o sia di religione (*a*). Xilandro, il quale per altro non tradusse troppo esattamente questo luogo di Dione, vuole, che tali adunanze fossero giuochi, e credo che in ciò egli non abbia il torto, perchè la voce *πανήγυρις*, di cui qui si serve lo Storico è dal medesimo in altri luoghi sicuramente adoperata a significare giuochi, o spettacoli pubblici. Se è così, poichè molti erano i giuochi e spettacoli, che avevano tempo prefisso, egli è impossibile il determinare di qual parte dell' anno qui si tratti; e per conseguenza il fissare precisamente il giorno della morte di Drusilla. So, che la sopraddetta voce Greca può adattarsi a qualunque altra pubblica radunanza, e ottimamente si usurpa a spiegare i mercati, che ogni nove giorni facevansi in Roma, e *nundinæ* addomandavansi; ma, oltrechè a loro ben non si conviene il rimanente del discorso di Dione, noi resteremmo egualmente all' oscuro. Qualche lume ci apparirebbe, se qui si additassero i Comizj; i più solenni fra i quali, cioè i Consolari, dopo il sesto Secolo di Roma, si adunavano verso il fine di Luglio (*a*); e sembra, che il Muratori si sia appigliato a questa interpretazione, poichè ne' suoi Annali, ragionando degli avvenimenti dell' anno trigesimoottavo, e fra questi, della morte di Drusilla, è di parere, che accadesse verso la metà di Luglio. Anche Nicolò Leoniceno favorisce questa opinione, avendo tradotta la voce *πανήγυρις* in questo luogo, non per *giuochi*, o *spettacoli*, ma per *congregazioni solenni*. Egli è ben vero, che i Greci per l' ordinario si servivano di altra voce per ispiegare i Comizj; pure io non ardirei in tal fatto di decidere cosa alcuna precisamente; solo avvertirò, che Dione, narrando la Storia di quest' anno, pone la morte di Drusilla nè tra i primi fatti, nè tra gli ultimi; onde possiamo ottimamente congetturare, ch' ella avvenisse verso la metà dell' anno.

In que' tempi, felice chi potè campar dalle mani del forsennato Augusto, il quale, al dire del nostro Storico, egualmente se la prendeva, e con chi stava allegro, quasi che non piangesse Drusilla estinta, come Donna, e con chi stava mesto, quasi che si dolesse della felicità di essa già divenuta Dea. (*b*)

(*a*) Id. ib. „ *τόσοις τε δὴ αὐτὴν ὁ Γάϊος ἐτί-* „ *μησε, καὶ τὰς πανηγύρεις τὰς* „ *τότε ὀφειλούσας γενέσθαι μήτε ἐν τῷ* „ *νενομισμένῳ χρόνῳ, πλὴν τῆς ὁσίας* „ *ἕνεκα, μήτ' αὖθις ποτὲ ποιηθῆναι* „

(*a*) Rosin. supracit. lib. 6. cap. 12., & 19.
(*b*) Dio. 16.

Il resto ne' Foglj seguenti.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 21.)

Eguale a questo racconto è quello, che ci lasciò Seneca (*a*), ove scrisse, che Cajo medesimo non sapea ben determinarsi, se, volea, che la Sorella si piangesse, o si adorasse; mentre nello stesso tempo, che destinava a lei Tempj, ed onori divini, castigava crudelissimamente coloro, che si mostravano poco mesti. Quanto non si può a meno di non compatire la strana condizione di que' miseri tempi, altrettanto convien rallegrarsi della felicità de' nostri, ne' quali, chi ci regge non si propone per norma del suo governo, che la religione, ed il pubblico bene.

Altro non aggiunge Dione nella Storia dell' anno trigesimo ottavo al nostro proposito: ma nel seguente (*b*) dice, che Cajo Caligola tenne il Consolato per trenta giorni, cioè fino al fine di Gennajo; quindi passa a narrare le crudeltà da lui usate a cagione degli spettacoli, ch' ei diede al pubblico; de' quali in fine annojato, avendo lasciato chi loro presedesse in sua vece, se ne andò nel Regno di Napoli; e di là poi ritornò, per celebrare il giorno natalizio di Drusilla. Così comincia quello Storico il racconto non breve degli avvenimenti dell' anno trigesimo nono; e quindi ognuno può comprendere, che non senza ragione io ho affermato nel capo primo, che il natale di Drusilla cadeva ne' primi mesi. Chi volesse esaminare più minutamente il di sopra esposto, troverebbe, che, lasciando il Gennajo al Consolato dell' Imperatore, possono ai giuochi, alla partenza di lui, alla dimora, ed al ritorno comodamente assegnarsi i due seguenti mesi di Febbrajo, e di Marzo; e così fissare la nascita della Principessa verso il principio d'Aprile. In questo tempo pure celebravansi i giuochi Megalesi, e appunto, come già dissi, giuochi simili ad essi fu ordinato, che si facessero in quel dì natalizio; nè io saprei trovare altra miglior ragione, perchè i Megalesi, piuttosto che altri giuochi, fossero scelti per quel giorno, se

non

(*a*) Seneca de Consol. ad Polybium n. 36. „ Numquam satis certus, an lugeri veller, „ an coli Sororem: eodem enim tempore, „ quo templa illi constituebat, & pulvinaria, eos, qui parum mæsti fuerant, crudelissima afficiebat animadversione. „

(*b*) Dio. 16. ad annum XXXIX.

non perchè erano proprj della ſtagione; e perciò celebrandoſi queſti nel principio della Primavera, come afferma Erodiano (*a*), dovremmo dire, che, nel principio pure della Primavera, ſia venuta al Mondo Druſilla. Che che ne ſia però di ciò, ſe non vuol aſſegnarſi un tempo ſmiſuratamente lungo alla dimora di Cajo nel Regno di Napoli, il quale ripugna manifeſtamente, e alla narrazione di Dione, che immediatamente dopo la partenza racconta il ritorno dell' Imperatore, ed alla Storia de' molti fatti di quell' anno, ne' quali ſempre vedeſi Cajo in Roma, finochè partì per la Francia, biſogna almeno confeſſare, come già io ho aſſerito nel Capo primo, che ne' primi meſi dell' anno decimoſettimo nacque Druſilla, ed eſſendo morta verſo la metà del trigeſimo ottavo, ella viſſe poco più di anni ventuno.

Ritornando ora a ciò, che narra il Greco Storico, intorno alle feſte fatte l'anno trigeſimo nono, nel giorno natalizio della eſtinta Sorella di Cajo, vedo, ch' egli fece portare la di lei ſtatua in una Carrozza tirata da due Elefanti nell' Ippodromo (*b*), e non nel Teatro, come traduſſe il Xilandro. Ivi per due giorni diede gratuitamente ſpettacoli al Popolo, nel primo de' quali ſeguì il corſo de' Cavalli, e furono uccisi cinquecento Orſi; nel ſecondo furono ammazzate altrettante beſtie Affricane. In molti luoghi combattettero i Pancratiſti, il Popolo fu convitato, e furono dati doni ai Senatori, ed alle loro Mogli: ma qui è imperfetto il teſto di Dione (*a*), e forſe molte più coſe noi ſapremmo, s' ei foſſe intero.

In queſto medeſimo anno Cajo da Ceſonia ebbe una Figlia; e volle, che, in memoria della defunta Sorella, ſi nominaſſe anch' ella *Giulia Druſilla* (*b*): ma non fu ſe non dopo il parto, ſe crediamo a Svetonio (*c*), o un meſe prima al più, come vuole Dione (*d*), che l'Imperatore riconobbe Ceſonia per Moglie, e la Figlia per ſua. A cagione di queſto fatto, s'io non erro, Eutropio preſe un non leggiero abbaglio, dove, parlando di Caligola, laſciò ſcritto così (*e*). *Stupra Sororibus intulit; ex una etiam natam filiam cognovit* „. La Figlia che Cajo riconobbe per ſua quantunque portaſſe il nome della eſtinta Giulia Druſilla, non fu però nè di lei, nè di altra delle Sorelle, ma di Ceſonia: nè Eutropio è poi uno Scrittore sì eſatto, che ci debba far coſcienza l'attribuirgli un errore, nel raccontar fatti ſeguiti tre ſecoli prima de' tempi ſuoi. Egli tut-

(*a*) Herodianus in Commodo. „ Veris initio, „ ſolemnique die, pompam Matri Deum „ Romani celebrant. „ Gyraldus de Diis Gentium Syntag. 4. pag. 192.

(*b*) Dio. ib. „ Καὶ μετὰ τοῦτο ἀνελθὼν „ πρὸς τὰ τῆς Δρουσίλλης γενέσια, ἄγαλ- „ μά τε αὐτῆς ἐπ᾽ ἐλεφάντων ἐν ἁρμα- „ μάξῃ ἐς τὸν ἱππόδρομον εἰσήγαγε. „

(*a*) Id. ib.

(*b*) Svetonius in Cajo n. 25. „ Quam „ (Ceſoniam) „ enixam uxorio nomine dignatus „ eſt, uno eodemque die profeſſus & Maritum ſe ejus, & patrem infantis ex ea natæ. „ Infantem autem, Juliam Druſillam appellatam, per omnia Deorum templa circumferens, Minervæ gremio impoſuit. „

(*c*) Svetonius ib.

(*d*) Dio. ib. poſt pauca.

(*e*) Eutropius ubi de Caligula lib. VII.

tuttavia non nomina alcuna delle Sorelle, con tutto ciò qualche moderno, come lo Scoto (*a*), credette ficuramente, ch'esso parlasse di Drusilla. Di più il Patino (*b*), senza aver manco badato al racconto di Eutropio, fa menzione di una Figlia di lei, e di Cajo, e dice di non averne trovato il menomo indizio negli antichi. L'argomento, che persuase questo Scrittore, e con lui il Mezzabarba (*c*) è una Medaglia, nella quale da una parte si scorge il ritratto di Drusilla col motto. DIVA. DRVSILLA. SOROR CAES. AVG., e dall'altra una fanciulla con le ali in vece di braccia, e le ali pure ai piedi, colla iscrizione. IVLIA. DRVSILLA. F. C. CAESARIS. AVGVSTI. Una consimile ne additano lo Sponnio (*d*), ed il Pedrusi (*e*); se non che quest'ultima, quantunque eguale nelle parole, varia nell' acconciatura del capo di Drusilla; e nel rovescio ci rappresentá una cornucopia, d'ond'escono uve, e spiche, e in mezzo la testa di una fanciulla. Lo Spanemio (*f*) dice, che alcuni Eruditi hanno dubitato di questa Medaglia; e in fatti se credettero anch'essi, che rappresentasse una Figlia di Drusilla, ebbero ben ragione di dubitarne: ma considerando, che non v'è alcuna necessità, che, per essere insieme, una debba esser la Madre, e l'altra la Figlia; e di più, che per ogni titolo il rovescio ottimamente si adatta alla fanciulla nata da Cesonia, nella quale volle il Padre suo Caligola rinovare il nome dell' amata Sorella già estinta, e posta tra i Numi, la quale perciò vedesi dall' altra parte; quando non mi si arrecchino altre ragioni, io non ho alcuna difficoltà a crederla legittima; siccome non ne ho punto a rigettar tra le favole la supposta Figlia di Drusilla. Quantunque a noi manchino in questa parte gli Annali di Tacito, che potrebbero darci miglior lume; ciò non ostante vogliam noi credere, che quando sì rimarchevol fatto fosse stato vero, Svetonio, o Dione, o altri antichi non ne avrebbero fatta menzione, poichè hanno raccolti con tanta esattezza i delitti di Caligola? Quanto più poi se il verbo *cognoscere* fu detto da Eutropio in cattivo senso, come l'hanno inteso l'Abate de Marolles, che il tradusse in lingua Franzese, il Casaubono (*a*), ed altri; perchè, in tal caso, l'appropriarlo ad una Figlia di Drusilla apertamente ripugna alla storia, ed alla cronologia. Quando Caligola morì, ne' primi giorni dell' anno quarantesimo primo, se Drusilla fosse stata viva, non avria avuto ancora venticinque anni compiti; perciò non vi poteva essere una Figlia di lei, maggiore dell' età di dieci, o al sommo undici anni, ed a questa è affatto incredibile, che avvenisse ciò che Eutropio racconta. Così conchiude an-

(*a*) Scotus in notis ad Aurelium Victorem in Calig. *V. Tres Sorores*.
(*b*) Patinus in notis ad Svetonium loc. supracit.
(*c*) Mediob. supracit.
(*d*) Sponnius in schedis apud Mediob. supracit.
(*e*) Pedrusi Museo Farnes. Tom. 6. Tav. 6. pag. 68.
(*f*) Spanhemius de præstantia, & usu Numismatum antiquorum Dissert. VII.

(*a*) Casaubon. in notis ad Sveton. in Calig. n. 24.

anche il Bayle preſſo di cui può vederſi a lungo eſaminata queſta controverſia (*a*). In ſomma de' Figlj, noi non ſappiamo, che Druſilla ne laſciaſſe, manco ai due ſuoi Mariti L. Caſſio, e M. Lepido. Sappiamo bensì, che queſt' ultimo, nello ſteſs' anno trigeſimonono, di cui ora io tratto, portatoſi con l'Imperatore in Francia, ivi, unitamente alle due Cognate Agrippina, e Livilla, o Giulia, ordì una congiura, che ſcoperta gli coſtò la vita. Le Donne furono eſigliate; e Dione (*b*), che ciò racconta, dice di più, che eſſendoſi per lo paſſato ordinate dal Senato molte coſe in onore delle Sorelle di Cajo; egli allora comandò replicatamente, che non ſi uſaſſe più alcuna diſtinzione verſo de' ſuoi Parenti.

Fu però da queſta legge eccettuata Druſilla; mentre giunto appena il ſeguente anno quaranteſimo, l' Imperatore ſpedì ſue lettere a Roma, a tenore delle quali, ſul bel principio dell' anno, fu decretato dal Senato, che nel giorno natalizio di Tiberio, e in quello di lei ſi faceſſero tutte le feſte, che ſi facevano in quello di Auguſto (*c*). Pel natale di Tiberio, non v' era certamente biſogno di far queſto decreto sì ſollecitamente ne' primi giorni, poichè egli cadeva nel dì ſedici di Novembre (*d*): biſogna dunque credere, che i Senatori, e l' Imperatore ſi deſſero tanta premura perchè ſi trattava anche di quello di Druſilla; acciocchè poteſſero prepararſi tutte le coſe neceſſarie per eſeguire il decreto del Senato in tal giorno; e perciò, ch' ei foſſe appunto ne' primi meſi dell' anno, come già ho ſtabilito di ſopra. Aggiunge il noſtro Greco Storico (*a*), che fra le altre coſe, anche quei dell' Orcheſtra diedero una feſta, ed uno ſpettacolo; ed alzate le ſtatue di Cajo, e di Druſilla le dedicarono. Egli è vero, che, per quei dell' Orcheſtra, talora ſi prendono i Senatori, che avevano in quella parte del Teatro i loro ſedili per diſtinzione (*b*); ma nel ſopraeſpoſto teſto ſi vede chiaramente, che ſi parla de' Muſici, e de' Saltatori, che ivi adoperavano.

E così terminarono gli onori di Druſilla; imperciocchè, ucciſo nel ſeguente anno quaranteſimo primo Cajo Caligola il dì ventiquattro di Gennajo (*c*), prima che giungeſſe il giorno di lei natalizio, ceſsò ogni motivo di adulazione, e non rimaſe per ambidue, che l' odio, e l' abominazione del Pubblico. Claudio loro Zio, che ſuccedette nell' Impero, annullò tutte le coſe fatte da Cajo (*d*), fece levare dal Catalogo degli Imperatori il di lui nome, e liqueſare tutto il metallo, dov' erano le ſue

(*a*) Bayle Diction. V. Caligula in notis lit. E.
(*b*) Dio. ib.
(*c*) Dio. ib. ad annum XL.
(*d*) Sveton. in Tiber. n. 5.

(*a*) Dio. ib „ Καὶ τινά, καὶ οἱ ἐκ τῆς „ ὀρχήστρας πανήγυρίν τε ἐπετέλεσαν, „ καὶ θέαν παρέσχοντο, καὶ εἰκόνα τοῦ „ τε Γαΐου, καὶ τῆς Δρουσίλλης στήσαντες „ ὡσίωσαν. „
(*b*) Juvenal. Sat. 3. „ æquales illic habitus, ſimilemque videbis Orcheſtram, & Populum. „
(*c*) Sveton in Cajo n. 58.
(*d*) Ib. in Claudio n. 11.

sue immagini (*a*): perciò poche Medaglie di Cajo ci son rimaste, e di queste pure alcune sfregiate. Ciò, che avvenne ai metalli, dovette a proporzione accadere anche ai marmi; e in fatti poche iscrizioni ora si trovano di Caligola; e queste per lo più col di lui nome o cancellato, o tolto del tutto (*b*); Quindi è, che moltissime memorie di Giulia Drusilla, nelle quali facevasi menzione di Cajo suo Fratello, perirono. Delle poche, che ci sono rimaste, alcune ne ho additate di sopra di quelle, che furon battute, o scolpite dopo la di lei morte, poichè la nominano col titolo di Dea; alle quali non saprei, che aggiungere, se non forse gli epitafj di certi Servi di Caligola, e di Claudio soprannominati, per la protezione di Drusilla, *Drusilliani* (*c*); uno de' quali è anche additato da Plinio (*d*). Ma poichè tali monumenti sono di poca importanza, passerò a ricercare, se altri ve ne siano, spettanti alla medesima Principessa quand' era viva.

Fra questi, io pongo la Medaglia, che già accennammo nel capo primo, dove da un lato vedesi il ritratto di Cajo, con questa iscrizione. C. CAESAR. AUG. GERMANICVS. PON. MAX. TR. POT. ,, Cajo Cesare Augusto Germanico Pontefice Massimo, colla ,, Tribunizia Podestà; ,, e dall' altra, come dissi allora, le tre Sorelle in piedi, ciascuna con una Cornucopia nella sinistra, e le bilance nella destra, simboli dell' Equità; e coi nomi. AGRIPPINA. DRVSILLA. IVLIA. S. C. Delle Medaglie con questo impronto il Mezzabarba (*a*) ne reca e d'oro, e d' argento, e di metallo, non con altra diversità, se non che la nota del decreto del Senato. S. C. in alcune trovasi da un lato, in alcune dall' altro, e in alcune non si ritrova. Quella di metallo, ch' ch' ei trasse dal Museo Cospiano, con le stesse immagini, ed iscrizioni, ma con aggiunto alla Tribunizia Podestà il numero IIII., parmi da porsi tra le apocrife; perchè nell' anno quarto dell' Imperio di Cajo, Drusilla era morta, e deificata, e le altre due Sorelle erano in disgrazia dell' Imperatore, ed esigliate: queste dal loro esiglio non furono richiamate, che da Claudio (*b*); e Cajo, come già dissi, avea replicatamente, a cagion loro, ordinato al Senato, che più non si accordasse alcuna distinzione ai suoi Parenti; per tutto ciò sembra impossibile, che allora sia stata formata questa Medaglia. Ritornando dunque a ragionar di quella, ch' è buona; il Patino (*c*) ci descrive il di lei rovescio in altra guisa; mentre, delle tre figure, la prima, col nome di *Agrippina*, vedesi appoggiata ad una colonna, e tiene con la destra una Cornucopia, stendendo la sinistra sopra la de-

(*a*) Dio. lib. 60. ad annum XLI., & XLIII.
(*b*) Muratorius Thesaurus Inscript. pag. 444. n. 2., & pag. 134. n. 1.
(*c*) Murator. supracit. pag. 893. n. 2. & 3., & pag. 995. n. 13
(*d*) Plinius Hist. natur. lib. 33. cap. 11.

(*a*) Mediob. supracit. ubi de Drusilla, & ubi de Caligula.
(*b*) Dio. lib. 60. ad annum XLI.
(*c*) Patinus Impp. Romm. Numismata in Cajo.

destra spalla della seconda figura, a cui pure tien rivolta la faccia; e rappresenta la Costanza. La seconda figura, col nome di *Drusilla*, guarda verso la prima, e tiene colla destra una patera, e colla sinistra la Cornucopia, simboli della Concordia. La terza, col nome di *Giulia* tiene, colla mano dritta il timone di una nave, ed egualmente la Cornucopia colla sinistra; raffigurando la Fortuna. La iscrizione è in forma di un quadrato, nel di cui lato destro v' è il nome Agrippina, presso la prima figura; nella parte superiore v' è quello di Drusilla, sopra la seconda; nel lato sinistro quello di Giulia, accanto alla terza; e nella base la nota del decreto del Senato. S. C. Questa Medaglia, in tal guisa descritta dal Patino, è di piombo; egli però attesta, che ve ne sono di simili d' oro, ed alcune grandi di metallo, tal' è quella del Museo Farnese presso il Pedrusi (*a*), e due bellissime, ch' io serbo presso di me. Non mi prenderò qui la briga di cercare, perchè Agrippina si esprimesse sotto le sembianze della Dea Costanza, e Giulia sotto quella della Dea Fortuna; solo dirò che, quanto a Drusilla, l'effigie del Nume della Concordia poteva convenirle, per l' unione coll' altre due Sorelle, e massime con Agrippina, poichè è a lei rivolta, ed ella le pone la mano sulla spalla; ma è più facile, che alludesse all' amore reciproco tra essa, e il Fratello Imperatore, di cui già abbiamo parlato. Vi furono anche delle Medaglie fatte per Drusilla sola, quand' era viva; e due una Greca, ed una Latina ne accenna Uberto Golzio (*a*), delle quali io non ne ho mai potuto ritrovare la descrizione, anzi nemanco la memoria presso ad altri, se non fu la di lui fede. Ciò non ostante dalle due di Drusilla già estinta soppraccennate, che si vedono delineate presso il Patino, e da una di esse nella raccolta del Mezzabarba, noi potremmo ricavar qualche cosa intorno alla di lei fisonomia: ma siccome nella medesima Medaglia, presso il Pedrusi, il volto è tutto diverso, io non m' arrischio a dirne cosa alcuna, non avendo esaminati gli originali.

Quanto alle iscrizioni di Drusilla, fatte mentr' ella era viva, io non ne ho veduto; eccetto la seguente, la quale è in mio potere.

IVLIAE . DRVSILL...
GERMANICI . CAES....
. . . .
. . . .
D . . .

La pietra, in cui è scolpita questa epigrafe, è un bellissimo, e lucidissimo marmo bianco, se non che dall' antichità resta offuscato nella superficie, in guisa, che sembra di un color lionato. Ella è rotta nella parte sinistra, e nella inferiore: in questo stato, la sua maggior larghezza è di un braccio, e sei once, e mezza di misura Milanese, e la sua maggior lunghezza è di un braccio, ed otto once, e mezza: si comprende, che intera do-

(*a*) Pedrusi supracit. Tom. 6. Tav. 5.

(*b*) Hubertus Goltius Thesaurus rei antiquariæ ubi de Sororibus Caii pag. 26.

doveva esser larga circa un braccio, e mezzo, e lunga circa due braccia: la lunghezza poi de' caratteri è di un' oncia, e mezza; e questi sono ben proporzionati, ed eccellentemente formati. Fu già pubblicata dal Grutero (*a*), come presa dall' Alciati: questo Scrittore in fatti prima di tutti ne parlò, nel suo Antiquario, dove dopo aver registrate alcune antiche memorie, che trovansi in Monza, seguita così dicendo (*b*). „ Presso „ lo stesso Borgo, nella Villa detta „ *Arco*, o come altri pensano più „ correttamente *Ercole*, nel Tem„ pio di S. Apollinare, v'è una „ tavola di marmo, che serve ad „ uso d'altare, con apposta una „ memoria di Drusilla, la quale „ non so, se sia la Sorella di Ca„ ligola, da lui tanto amata, o la „ di lui Figlia; mentre anche quell' „ Imperatore usò di chiamarsi Ger„ manico. „ Indi segue l'iscrizione in tal guisa.

IVLIAE . DRVSILLAE
GERMANICI . F ....
. . . .
. . . .
D . . . .

Quattro miglia lontano da Monza, verso Tramontana, nel Contado della Martesana, e nella Pieve di Vimercato, evvi una Terra, comunemente chiamata *Arcori*, e volgarmente dagli Abitanti *Arcol*, o *Ercol*. Pochi passi fuori di questa trovavansi nel Secolo XV. due Monisteri di Monache, uno verso Ponente, sotto il titolo di S. Martino, l'altro verso Tramontana, sotto quello di Santo Apollinare; ma tutti e due in quel Secolo erano abbandonati. Il primo lo trovo aggregato a quello di S. Maria d'Ingino in Monza, che dipoi cangiò il nome, e chiamossi, come tuttavia si chiama, *di S. Martino*. Serbo presso di me una Carta, rogata dal Notaro Gerardo da Briosco, in cui le Monache di S. Maria d'Ingino, il giorno primo di Dicembre del 1459., danno a livello perpetuo al Signor Andrea Simonetta Castellano di Monza, alcuni beni con le abitazioni, e la Chiesa del Monistero di S. Martino *de Archuri*, dell' ordine di S. Benedetto, congiunto legittimamente al loro Monistero, e il contratto è stabilito col consenso di Papa Pio II., dato in Mantova li tre di Settembre dello stesso anno, e con quello pure del Duca Francesco Sforza, dato in Milano nell' anno medesimo li sedici di Novembre. Il secondo Monistero poi di S. Apollinare, pure di Benedettine, fu da Eugenio IV., nel 1438., unito a quello di S. Apollinare di Milano, che tuttavia ne possiede la Chiesa, le case, ed i beni. Di ciò fa fede il dotto Signor Latuada (*a*), il quale cita la Bolla di questa unione, data in Ferrara li 11. di Marzo di quell' anno, ove il Monistero

(*a*) Gruterus supracit. pag. 1022. n. 4.

(*b*) Alciatus ibi in Codice Bibl. Ambros. pag. 116. „ Prope idem Opidum pago *Archo*, sive ut „ alii castigatius putant *Herculis*, in Apol„ linaris Fhano, mensa est marmorea, altaris „ usum præstans, Drusillæ addita mentio„ ne, quæ nescio an Caligulæ Soror, ab eo „ tantum amata, an Filia fuerit; nam & ipse „ Imperator se Germanicum cognominavit. „

(*a*) Latuada. Descrizione di Milano Tom. 3. n. 83.

ro forenſe vien chiamato. *Monaſterium novum de Arcuto*. Io credo, che ſi addomandaſſe *nuovo* a riguardo dell' altro, che doveva forſe eſſer più antico; ma, che la Terra ſi chiamaſſe *Arcuto*, parmi ſtrano; perchè anche nel Secolo antecedente la trovo col nome d' *Arcori*, o d' *Arcuri* (*a*), onde dubito, che non ſia ſtato uno sbaglio della Cancellaria, che in vece di *Arcuri*, o *Arcuro*, abbia ſcritto *Arcuto*.

In queſta Chieſa dunque di S. Apollinare di Arcori trovavaſi, ai tempi dell' Alciati, la pietra di cui trattiamo; e ſerviva di menſa all' altare. Ciò mi fa credere, ch' ella foſſe allora, almeno per la maggior parte, intera; tanto più che nella deſcrizione della di lei epigrafe, fatta da quelſo Scrittore ſi leggono le ultime due lettere del nome di Druſilla in fine della prima linea, che ora mancano: in fine pure della ſeconda, ſi vede la. F., che ora non v' è più; egli è ben vero, che in queſta linea l'Alciati ha ommeſſa la parola. CAESARIS; di cui ſi ſcorgono anche in oggi tutte le prime quattro lettere, e parte ancora dell'. A., ch' è la quinta, la quale ci indica, che la parola era ſcritta intera, e dopo veniva la. F., notata da quello Scrittore. Non era però la pietra tanto intatta, che non vi mancaſſe qualche parte al lato ſiniſtro; mentre il D., che vedeſi in fine alla deſtra, ci addita, che ven' era un altro corriſpondente dell' altra parte, che non ſi vede manco nella ſopraccennata deſcrizione dell' Alciati. Queſta pietra, quantunque bella, non era al certo molto propria, per uſo di un altare; e molto probabilmente non avrà isfuggito la diligenza del noſtro zelantiſſimo Paſtore S. Carlo Borromeo; quindi è, che, tolta da quel ſito, giacque gran tempo negletta fra un mucchio di pietre, finchè a mio Avo, che la vide, e ben diſtinſe il di lei pregio, fu data grazioſamente in dono; ed ora ſi trova nella mia caſa in Milano.

Paſſando ora, dall' eſame materiale di queſta lapide, a vedere ciò, ch' ella ci addita, ceſſa a prima viſta il dubbio propoſto, ma non deciſo, dall' Alciati, ſe la Giulia Druſilla qui nominata ſia la figlia di Germanico, o quella di Caligola; mentre coſtui non mai ſi fece chiamare *Germanico*, o *Germanico Ceſare*, ma ſempre *Cajo Ceſare Germanico*, onde la noſtra iſcrizione ſicuramente ſpetta a Giulia Druſilla Figlia di Germanico Ceſare, e Sorella di Caligola.

(*a*) Catalogus Decurionum Mediolanenſium anni 1340., apud Sormanum de Anathemate S. Ambroſii cap. 1. nominat inter cæteros
Franciſolum de Archori.
Paulum de Archuri.
Jacobinum de Archuri.
Araſimum de Archuri.

Il reſto nel Foglio ſeguente.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 22.)

Due altre cose qui osserviamo; una si è; che la lapide fu fatta quando Drusilla era ancor viva; mentre non ha l'aggiunto di *Diva*, come lo avria, se fosse stata scolpita dopo la di lei morte, e la di lei apoteosi, che immediatamente seguì: l'altra; che la stessa Drusilla sicuramente, come le due Sorelle, ebbe anch' essa l'antinome di *Giulia*; il che quantunque da' moderni non sia posto in dubbio, nell' antichità però non lo possiamo con certezza d'altronde, ch' io sappia, ricavare.

Esaminate così le due prime linee, che ancora quasi intieramente si leggono, passiamo all' altre due, delle quali l'Alciati non disse cosa alcuna, notandole solo con de' punti. Queste manifestamente vedonsi rase con lo scalpello, e tolte dal marmo, che resta incavato nel rispettivo sito delle linee, alla misura de' caratteri; e sembra a prima vista, che Edipo solo possa indovinare cosa vi fosse scritto; tuttavia, se consideriamo, che negli antichi monumenti al nome di Drusilla fu aggiunto *Soror C. Cæsaris Augusti*; come vedemmo in una Medaglia esaminata di sopra; e dall' altra parte ritornando colla memoria su quello, che pure abbiam detto, cioè che, morto Cajo, si procurò di toglierne ogni memoria, e che in alcune iscrizioni conservatesi, due delle quali sono registrate nella raccolta del Sig. Muratori (*a*), ed una in quella del Grutero (*b*), si vede tolto dalla pietra il nome di Caligola, o col rompere la pietra stessa, o col raderne via da essa il nome collo scalpello; non ci abbisogneranno, cred' io, prove maggiori per assicurarsi, che nelle due linee cancellate su la nostra lapide, che vengono dopo il nome di Drusilla Figlia di Germanico Cesare, non si leggesse il titolo di Sorella di Cajo Cesare Augusto Germanico, cioè di Caligola in tal guisa:

C. CAESARIS. AVG.
GERMANICI. SOR.

E ciò tanto più mi par vero, quanto che il sito raschiato nella pietra resta adattatissimo a queste parole; anzi ancora si comprende, che l'una e l'altra linea cominciavano appunto con un carattere, che for-

(*a*) Murator. supracit. pag. 444. n. 2., & pag. 134. n. 1.
(*b*) Gruterus supracit. pag. 1022.

formava porzione di circolo, come il. C., e il. G., che danno incominciamento alle due soprascritte. Posto tutto ciò, si vede, che questa lapide fu scolpita nell' anno trigesimo settimo, o nel trigesimo ottavo; cioè dal tempo in cui Cajo cominciò a regnare, a quello in cui Drusilla morì, e fu annoverata tra i Numi.

Ci resta ancora a parlare di quel D., che si osserva alla destra della pietra, sotto le due linee cancellate. L'Alciati pose in seguito di questo un' altra linea puntata, come le due superiori; quasichè fosse principio di altre parole tolte anch'esse dalla lapide; ma ciò non è vero: la lettera è da per se, ed il marmo ivi è intatto. Chi ha pratica delle antiche iscrizioni ben vede, che questo. D. stà ottimamente così solo; toltone, che essendo scolpito da una parte, ne esigge uno corrispondente dall' altra, il quale manca, perchè la pietra da quel lato è rotta. Queste due lettere significano o una dedicazione, o un decreto dei Decurioni: a mio credere, però è più probabile la seconda interpretazione; quantunque non sarebbe difficile il ritrovar qualche esempio anche di cose dedicate a Personaggi viventi, massime nelle Provincie. Ecco dunque come dovea essere la nostra iscrizione, nel primiero suo stato.

IVLIAE. DRVSILLAE
GERMANICI. CAESARIS. F.
C. CAESARIS. AVG.
GERMANICI. SOR.
D. D.

Quì poi s'aprirebbe un largo campo alle conghietture, per indovinare a che fosse adattata questa lapide, se ad una Statua, ad un Tempio, ad un Arco, o ad altro edificio. Degli Archi sicuramente se ne ergevano anche nelle Ville; e ne abbiamo gli esempj in due iscrizioni del Grutero (*a*). Che il nome poi della Terra, dove trovavasi la nostra pietra, possa dare bastante indizio di un Arco, che ivi fosse, questo è ciò, che io non ardirei di asserire. Dico bensì, che coloro, presso il citato Alciati, i quali credevano, che questo luogo più correttamente dovesse chiamarsi *Ercole*, s'ingannarono di molto; perchè egli è ben vero, che, dai Paesani, facili a pronunziare l'.E. largo, in vece dell'. A., talora, in luogo di *Arcor*, o *Arcol*, si nomina *Ercol*; ma nelle Carte sempre si trova scritto *Arcori*, e più anticamente *Arcuri*; e per isbaglio, come credo, nella sopraccitata Bolla di Eugenio IV. *Arcuto*: nè più oltre io stenderommi in questa troppo arrischiata ricerca. E qui porrò fine alla mia Dissertazione intorno a Giulia Drusilla Figlia di Germanico; a formar la quale, siccome, per dire il vero, principalmente mi ha mosso la pietra da me ultimamente esaminata, così non può recar meraviglia, che presso ad essa io mi sia trattenuto un po' più a lungo; massimamente essendo una parte non ispregievole delle Milanesi antichità.

LET-

(*a*) Gruterus supracit. pag. 1020. n. 8.
ARCVS. VILLAE
PR . . . . ET
ANNO. P . . . . . ATVS. XVI.
Id. ib. pag. 1068. n. 3.
IMP. T. VESPASIANVS
CAESAR. AVG. VII. COS.
MARTI. APOLLINI
MINERVAE.
ARCVM. VICAN.
VINDONISSENSIS. CVRIAE.

LETTERA,

Che sta in fronte al MS. delle Rime di Messer Gaspar Visconte, già da Noi citato al Fog. (2.) di questa Raccolta.

Ad Illustrissimam Dominam Beatricem Sf. Ducissam Mediolani Anglam Dominam suam Maxime Colendam Eius Humillimus Servitor Gaspar Vicecomes.

SI trova in questi tempi quantità non mediocre di giudicii sì loschi, che non vogliono alcuna amorosa lezione (quantunque di parole, e sentenze sporche privata) consentire, Illustrissima, ed Eccellentissima Madonna, mio Nume in terra adoratissimo (a). Alla difensione della cui ostinata, e pazza opinione si fanno scudo alquanti della Teologia (b), alquanti d'una severa rigidezza, che essi appellano Filosofia, alquanti altri della Lascivia, ed Ozio, nel quale come poco intelligenti, dicono Amore essere ignobilmente nato, e nudrito; li quali tre fondamenti spero con brevi, ed efficacissime ragioni annichilare. E primamente, se per Teologia si vuol questo concetto mantenere, dico che una delle non inferiori parti, che in la prefata Teologia si contiene (qual è tutto il Vecchio Testamento) seria di necessità gettar da canto (a), ove non solamente è trattato d'amoroso stile, come si vede in la Cantica de i Cantici, ma di sentenze poco oneste a chi litteralmente, ommesso il tropologico senso, la volesse interpretare; ed in molti altri libri della Bibia non mancherà, a ingegno non ben stabilito nella Religion nostra, materia di troppa lascivia redarguire; quando a molti passi considerar volesse, che agli studiosi di essa Bibia sono manifesti. Non meno a ritroso procederanno quelli, che con finta filosofia temerariamente abboriscono, e vilipendono le amorose Scritture, però che li veri Filosofi aferiscono Amore esser stato, non pur tra gli uomini

(a) Di frasi consimili ne abbiamo gli esempj a migliaja ne' migliori Poeti.

(b) Accennansi que' Spigolistri indiscreti, che non volendo distinguere il detestabile, dall' Amor virtuoso, alla sola parola *Amore* si risentono; e della autorità di questa Scienza si valgono male a proposito, per condannarlo.

(a) Qui intende dire l'Autore, che in varj libri del Vecchio Testamento alcuni passi si incontrano, i quali, letteralmente presi, suonano male; ed è perciò che gli Ebrei aveano per legge, proibita la lettura della Cantica de' Cantici (di cui si parla più sotto) a coloro, che non fossero ancor giunti all' età di 30. anni; siccome affermano Origene nella Prefazione di Essa, e S. Girolamo in più luoghi, e patticolarmente nel suo Proemio ad Ezechiele: Anzi il Gersone ne afficura, che una ugual legge osservavasi anche da' Cristiani de' tempi suoi. Ma nè questa Ragione del Visconti è buona; nè l'ardita parità corre, trattandosi di componimenti amorosi, tutto che onesti.

ni ammirabile, ma tra li più eminenti Dei eminentissimo (*a*): E, per non moltiplicare in molti esempli, ed Autoritadi, riguardisi Platone nel Phedro, nell' Alcibiade, ed in molti altri lochi, ove si può facilmente comprendere la lezione amorosa aver non sol dilettato li manco estimati; ma i Principi de i Filosofanti averne con grandissima diligenzia, e studio copiosamente, e disertissimamente scritto, ed in tal modo, che non esser stati subditi alle sue onnipotenti forze non negano, anzi più presto se ne gloriano. Nè seguirà il dritto viaggio chi dirà Amore non esser nobile, ed antiquo, conciosiache il sommo Opifice di tutte le cose create, anzi che la Mondial Machina creasse, Amor, nominato cristianamente Carità (*b*), era appresso a Lui; mediante il qual divise il primo Caos in diversi elementi, con cotal concordia discordanti; dette l'ordine, e gli influssi alle superne luci; e per non andar ad una ad una tutte le cose numerando, quanto di dentro, e fuori da essi si contiene fu non solamente per suo mezo, ma per le proprie man d'Amor fabricato. Adunque chi per Teologia vorrà ipocritamente le predette cose biasmare, non senza biasimo delle sacre Lettere ciò potranno ponere in opra. Chi per durezza di finta Filosofia, non per altro, che per ignoranti, e cori più presto insensati, e lapidei, nelli quali l'amorosa gentilezza si sdegna albergare, saranno convenientemente nominati. Chi per esser nato, e nutrito ignobilmente Amore di lascivia, ed ozio, in non minore scandalo incorrerà, come se dicesse esso Dio sommo essere ignobile, lascivo, ed ozioso (*a*). O error gravi! o ingegni talmente obtusi, che alla sua cecità non si concede penetrare una delle minime parti del lume della veritate, mentre biasmano le vergate carte di quello Iddio, che le virtuti alli soi amatori concilia; che ne fa amici li superni Dei (*b*); celeste, benefico, pacifico, pulcherrimo; che a' mortali di tanti innumerabili beneficj è donatore: la pace agli uomini, ai venti la requie, al mar la tranquillità. Accompagna li elementi; è sterminatore di Malivolenzia; e di quanta famiiliarità tra gli animanti si ritrova liberale, ed unico largitore. E come l'amaritudine con la dolcezza, l'oscurità con il lume, la pioggia con la serenità, la pugna con la pace, il fecondar con la sterili-

tà,

(*a*) I Filosofi Gentili, che dicono Amore essere stato fra i più eminenti Dei eminentissimo, hanno parlato secondo la lor Religione. Non si può negare però, che i Filosofi medesimi, e tra essi Platone, non abbia virtuosamente d'Amor ragionato.

(*b*) Certamente, che se così dicessero di questo amore gli avversarj dall' autor confutati, proromperebbono in altrettanto impertinente, che nefanda bestemmia.

(*b*) Lo stesso dicasi in questo luogo, che nella annotazion precedente; sebbene non è credibile, che gli oppositori vogliano, come il Visconti fa, confondere il vero, il sommo Amore Iddio, con quel che *d'ozio, e di lascivia nacque: fatto Signore, e Dio da gente vana.*

(*c*) Che il Visconti quel sia il quale disavvedutamente confondi colla nostra santissima la sciocca Religion de' Gentili, chiaramente si vede da questo passo, in cui dopo aver nominate *le vergate carte di quello Iddio, che &c.*, dice che il medesimo *ne fa amici li superni Dei*; parendo a lui forse di qui adoperare una Poetica espressione, la quale non si dovesse interpretare a rigore. Ma in simili casi non saranno queste giammai Espressioni Poetiche, ma sì, veramente bestemmie.

tà, il tranquillar con la tempesta non possono insieme congiungersi, così Amor con malivolenzia, con invidia copula non riceve; E come il raggio dal Sole, il calor dal fuoco, il rigor dal ghiaccio, il candor dalla neve separazione non patiscono, così d' Amor la benivolenzia, la società, la necessitudine, la concordia non è possibile si alontanino: onde quale nella Nave il Rettore, quali nelle Cittati i Magistrati, quale nel mondo il Sole, tale costui tra gli mortali essere si afferma. Leva Amor da quanto è, il sol del mondo parerà sublato. Aggiungasi, che questo Iddio d'ogni rusticità nemico, e Padre d'ogni mondizia, e d'ogni eleganzia si trova. Nè è sì rustico, nè sì efferato core, che nel suo regno, ingenioso, ed urbano, molle, e mansueto subito non diventi. E finalmente tutta la pigrizia, tutto il letargico sonno, tutta la incuriosità dalla amorosa pratica eliminati restano; nel cui loco industria, solerzia, nitore succedono. Questo si ha però ad intendere solo d'Amor virtuoso, il qual, si come le altre virtù, nel mezo consiste; perchè, qual da questo si diparte, intra in laberinto di sdegno, d'ira, d'inganno, di tradimento, di rissa, di ferite, di stroppii, e d'infamata morte pieno; e massime in tanta acerba passione d'animo, che, al paragone, Morte, e peggio (se peggio esser può), ed ogni altro stato felicissimo reputo; nel quale o per trascuraggine, o per propria demenzia, o per la tenera età, o per disposizion celeste, o per tutte queste cause insieme, essendo io nelli tempi passati talmente intrato, che ancora liberamente non posso affermare esserne uscito; dopo mille mali, che nel suo orribil regno mi sono intervenuti, li quali volendo narrare fariano in immenso il presente volume crescere, quale fussi divenuto apena oso pensar non che descriverlo, se qualche armi acquistate in la virtuosa via amorosa non avessero in parte alla total ruina mia reparato; che sono questi poetici studii, dove alquanto esercitato, benchè non con molto frutto, per disfogare il core ardente talora componendo, tra le altre mie composizioni ho fatto quelle, che qui seguono; e come è natural cosa al fuoco all' Etera, ed alle cose gravi al centro tendere, così non posso sforzare le operazion mie, quali si siano, a non essere a Te dedicate, non solo per la debita mia servitute, e fede verso la tua Illustrissima S., ma perchè tu sei tra le Grazie la quarta, tra le Muse la decima, ed unica Fenice al nostro Secolo, la quale sopra ogni altra la virtù ami, e favorisci. Accetta, prego, adunque le presenti fatiche di uno tuo minimo servitore, e se la indignità del suo vacillante stile forse il delicatissimo, dotto, e ingenioso gusto ti offendesse, ricordati di quella vulgata Istoria del gran Re de' Persi, che non si sdegnò bagnare li regii labri nelle infangate mani del rozzo cultivatore, porgendoli devotamente l'acque d'un vicino fiume, non risguardando alla quantità del dono, ma all' interna affezione del donatore, il quale con quanta più reverenza, ed umilitate può capere in un ben devoto core alla tua sublimità si ricomanda.

So-

Sonetto di Esso Visconti, tratto dal medesimo MS.

A la Ill.ma Duchessa de Milano Sf. Angla, Gaspar Vesconte essendoli referto da molte persone degne, tra le altre dal Sig. M. Galeaccio da Sancto Severino che la prefata Ill.ma Duchessa molto favoriva esso gaspar Vesconte apresso lo Illustrissimo S. Ducha.

POi che per tua bontà non per mio merto
Ti degni favorirmi apresso al Duca
Fa, che tua grazia tanto in me produca,
Che più non sia de la mia sorte incerto.
Gran tempo strazio, e danno ho assai sofferto,
Come uomo il qual Fortuna mal conduca;
Altri possede il mio, altri manduca
Quel che a mia fame debbe esser sofferto (a).
Non chiedo cosa indegna, o poco onesta,
Ma che i mei ben non tenghi il mio nemico
Chiedo senza litigio a rason presta.
Donna beata, o spirito pudico
Deh fa benigna a questa mia richiesta
La voglia del tuo Sposo Lodovico.
Io so ben quel ch' io dico:
Tanta è la tua virtù, che ciò che voi
De lo invitto suo cor disponer poi.

(a) Qui deve parlare di M. Gio. Pietro Visconti suo Zio, del quale verso il fin del suo Poema *de d.i Amanti* si fa dire da Baldo siccome segue; e vi si legge in margine il nome stampato a modo di nota.

Baldo, rugente come fiera, brava,
A me ne viene, e par che così parli:
A questo mio parlar surgi, Gasparro,
E nota attentamente ciò ch' io narro.
Tu ti dei ricordar quanto tuo barba
L'onor de la tua casa abbi consonto;
E che i tuoi beni a quel de gettar garba
Con fartene da poi sì tristo conto.
Vedi che quel ch' è tuo altri lo sbarba;
Esci d'ignavia, e fatti ardente, e pronto;
E non lasciar, che non è cosa onesta,
Ch' altri del tuo digiun faccia la festa.

M. Io. petro Vesconte

Sonetto copiato da una Raccolta *MS. di* Rime *di Varj in* 4, *a noi comunicata dall' ornatissimo Sig. Ab.* Anton Francesco Roggeri, *possessore di essa.*

PElloto (*a*), mentre che hay saldo intellecto,
Et tolto de la chiesa el . . . . .
Ghe qua el notar se voy far Testamento
De panni, de tue Carte, et del muletto.

(a) Antonio Pelloro, detto anche il Pilloto, fu Fiorentino di Patria, ed Orefice di Professione. Ha sue Rime fra quelle del Bellincioni, ed in un MS. di Poesie di Diversi, che esiste nella Biblioteca Estense. Se questo Sonetto sia suo, o di altri che per ischerzo l' abbia in nome del Pelloto composto, non è facile impresa il deciderlo. Parla di esso l' Abbate Quadrio nel Vol. II. pag. 210., e nel VII. pag. 99. della Stor., e Rag. d' ogni Poesia.

Contento ſon chusì: el morir accetto,
Cusì del Mondo, e de mi anchor pavento,
Perchè nuy ſiamo umbre fum e vento,
E chi richezza ha più, più è poveretto.
Ay .... laſſo el mul per l'alma mia,
E al pigmeo cornigero (*a*) el mantello,
Li ſoneti a la Daria (*b*) dolze et pia.

Li

(*a*) Il Cornigero altri non è, che il Prete Franceſco Cornigero Tanzi, Poeta a' que' dì riputato. Bernardo Bellincioni, Lilio Gregorio Girardi, ed altri non con altro nome lo chiamano, che di Cornigero. L'aggiunto di Pigmeo che qui gli ſi dà ha riguardo alla picciolezza della ſua ſtatura: Nè picciolo ſolamente egli era, ma gobbo altresì, e difforme della perſona. I quadernarj del Sonetto del Bellincione, ſcritto a *Meſer Gaſpar Veſconte domandandogli una Oca per ogni Santo*, per tale ne lo dipingono.

Il tuo Cornigeron, non cornachione,
Che natura un baleſtro volle fare;
Quel che, ſol per paura di bruciare,
S'è fatto in volta; or l'hai per diſcrezione.
Se tu non intendi ancora il Belincione,
E' quel, che per paura d'annegare,
La Zucca in ſulla ſpalla ſuol portare
Coſtui fa meco una concluſione. &c.

Ed egli medeſimo ſcherza ſu queſti ſuoi naturali difetti in un Epigramma, con cui cerca ſoſtentamento al Duca, tanto nel verſo *Parvus magna peto., fateor, Ludovice, &c.*, quanto ne' ſeguenti

Terra boves, et equos, animalia grandia nutrit,
Vermiculis *etiam non negat illa cibos.*
Victum balenis, phocis, delfinibus *aequor*
Praebet, piſciculos *non minus illud alit &c.*

E finalmente, per colmare lo Stajo, Lancino Curzio alla pag. 149. della prima decade de' ſuoi Epigrammi lo moſtra anche zoppo: *cum te cerneret ire claudicando &c.*, tanto che lo poſſiamo dire un nuovo Eſopo. Fu Allievo del celebre Giovanni Marliano, morto nel 1483., ed egli medeſimo il ricorda nel Sonetto al Duca: *O Signor, perchè fui ſempre Sforceſcho*, dove dice:

Benchè non ſia in ſonetti el Belinzone,
Mi baſta eſſer alevo del Marliano.
Ne gli epigrami è mia profeſſione &c.,

in propoſito del qual Sonetto non è da ommetterſi, che il Duca Moro gli ha fatto l'alto onore di riſponderli per le Rime; e queſta riſpoſta è il ſolo documento che abbiamo; onde conoſcere queſto Principe per iſcrittore di verſi. Nè è da porſi in dubbio ſe tale riſpoſta ſiaſi o no del Duca, portando eſſa in fronte ſemplicemente queſte parole *S. per le Rime in Riſpoſta del precedente Sonetto*, laddove ſopra le altre, fatte a diverſi illuſtri Soggetti, vi ſi legge: *In nome del Duca*, e *per Comiſſione del Duca*; oltre di che ſempre vi traſpare in eſſe lo ſtile o del Belinzone, o del Viſconti, o d'altri, che le hanno ſcritte; e in queſta vi ſi ſcorge uno ſtile affatto nuovo, ed un Carattere, convenientiſſimo a un Principe. Baldaſſare Taccone di lui parlando dice;

Molti a Parigi, in Franza a ſtudiar ſtanno,
Che forſe tanto come il Mor non ſanno.

ed il gran numero de' Letterati, ch'egli teneva in ſua Corte fa credere che le lettere amaſſe, e che forſe ancora le coltivaſſe.

Varii Componimenti del Tanzi, sì in latina, che in Italiana lingua compoſti, leggiamo fralle altrui Opere, e in altrui lode. Sua Principal cura però era quella di promulgar per le ſtampe, e a ſue ſpeſe, le Opere, ch'ei riputava di merito; e quinci dobbiamo ad eſſo il Canzoniere del Petrarca ſtampato nel 1494. colle illuſtrazioni di varj, Le Rime del Bellincioni, e quelle del Viſconti, Il Riſo di Democrito, ed il Pianto d'Eraclito di Antonio Fileremo Fregoſo, l'opera di Marc' Antonio Cadamoſto, intitolata: *Compendium in uſum, et Operationes Aſtrolabii Meſſahalae &c.*, ed altre.

(*b*) Queſto Legato del Pelloto alla *Daria* nè fa vedere ch'egli ha ſcritto Rime in lode di eſſa; e nel caſo che queſte eſiſteſſero ſenza nome di autore, ſiccome è del Sonetto qui riferito, e vi aveſſero per entro nominata la Daria, ne potrebbono ſervir di alcun lume per rintracciare ſe forſe del Pelloto ſi foſſero. Per queſta ſtrada il nome di altri Autori ſi è rilevato.

Li Epygrama al Lanzin (*a*) como fratello
Le mie calze a provaſo (*b*) et paſſa via,
Le ſcarpe e la bereta a un poverello.
Et mentre ho cervello
Le gotte al Preſidente, (*c*) et ho a laſſare
Che le dia in parlamento a chi li pare.
Io voglio ancor donare
Al car mal penſa (*d*) mio per mio ricordo
Che goda per mio amor el mal dil ſordo.
Anchor non ſon balordo,
Laſſo larte et lingegnio al mio Fregoſo (*e*),
E el pedicar al mio Dolzin (*f*) formoſo
Poy vo ſotterra aſcoſo;
Ma prima laſſo anchor al Croce (*g*) un bracho,
Le Camiſe al Cardan (*h*), le brache al Sacho (*i*).

(*a*) Laſcia a Lancino Curzio, o vogliaſi Corti, grande Scrittore di Epigrammi gli ſuoi Epigrammi; Ed in fatti, ſenza parlare di quelli che eſiſtono inediti nella Ambroſiana, venti libri ne abbiamo alle ſtampe in due Volumi in foglio compreſi. Fu egli allievo del famoſo Giorgio Merula. Fu di lingua mordace, e Critica, e talvolta immodeſta; e le cóſe dal medeſimo ſcritte a Giovanna Verri, ed a Lucia Monichina; e quelle contro a Pietro Leone, e ad altri, per tale lo dimoſtrano aſſai chiaramente.

(*b*) In Milano, e più ne' contorni di Milano, diceſi da taluno Provaſo in iſcambio di Protaſo, ond' è che eſſendo il nome di Protaſo, nome non di Caſato, ma di Batteſimo, non ſappiamo indovinare chi coſtui ſiaſi; e tanto più che neſſun Protaſo letterato troviamo, che in Milano vi fioriſſe a que' tempi.

(*c*) Sarà queſti il celebre Preſidente del Senato di Milano, e di Grenoble, Giafredo Carlo, dal Parraſio chiamato *Muſarum patrocinium*; diretto al quale, e ſubito dopo il Sonetto qui riportato, leggiamo nella Raccolta del Sig. Roggeri un Poemetto in ottava rima, così: *A lo Illuſtre Monſignor Jafreddo Carlo del Regio Senato Milaneſe Moderatore Sapientiſſimo. Antonio Fregoſo Phileremo. De la Contentione de Fro: e Pluto.* Degna è però di oſſervazione la Dedicatoria, che Gio. Maria Cattaneo fa, nel 1518., a Giacopo Sadoleto de' ſuoi Commentarj ſopra le Piſtole di Plinio, ſmentendoſi in eſſa con forti ingiurie, e vituperj, le lodi date al Giafredo nella prima edizione dell' Opera ſuddetta, che gli avea nel 1505. indiritta.

(*d*) Siccome Lancino Curzio ſcrive alcuno de' ſuoi Epigrammi al Pelotto; ed uno altresì ne ha alla pag. 146. *a*, della prima Decade *Ad Fidem, & Malepenſum Mantuanos*, così ne fa opinare che il Malepenſa del Curzio poſſa eſſere lo ſteſſo che quel del Pelotto.

(*e*) Accenna Antonio Phileremo Fregoſo, di cui dovremo altrove parlar lungamente.

(*f*) Di Stefano Dulcino Secondo più diſertamente d'ogni altro ne diſcorre il Chiariſs. Saſſi alla Col. CCCVII. e ſegg. della ſua *Hiſt. Typogr. Mediol.* Ma la taccia che in queſto Sonetto gli ſi dà nè ſi rileva dal Saſſi, nè altrove.

(*g*) Abbiamo veramente avuto a' que' tempi un Bono Luigi Croce, uomo di lettere, e Monaco Ciſterclenſe; ma qui ſi deve anzi parlare di un Cacciatore, che di un letterato ſe gli ſi teſſa un Cane da caccia.

(*h*) Queſti deve eſſere quel Facio Cardano, che ha diſputato *De Natura, & Fato* col ſopra menzionato Cornigero Tanzi innanzi al Preſidente ſuddetto Giafredo Carlo. Pier Leone, Canonico di S. Maria della Scala, lo chiama: *Septem artium liberalium Monarcha*.

(*i*) Co' ſopra nominati vi fioriva in Milano Ceſare Sacco buon Poeta latino, il quale fu Lodigiano di Patria, ſiccome in fronte a' ſuoi Componimenti ſi legge, e per tale vien riconoſciuto anche dal prelodato Saſſi, in onta all' Autore della *Bibl. Script. Mediol.*, che francamente lo ſpaccia per Milaneſe. Forſe, e probabilmente Coſtui qui ſi accenna.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 23.)

A' chiarissimi Autori della Raccolta Milanese

ANTONIO PALLAVICINI C. R. L.

PIù volte, come sapete, ho avuto l'onore di palesare in voce alle Signorie Vostre il piacer sommo, che io provo veggendo da Voi promossa la bella Raccolta di Operette inedite, che pell' avanzamento delle Lettere avete intrapreso a pubblicare. Di questo mio ben giusto piacere, che sempre più va crescendo, vo' darvene ora maggior riprova con offerirvi una *Lezione Accademica*, che, per ventura, dopo la morte del suo degnissimo Autore, pervenuta è nelle mie mani; affinchè venendo ella da Voi ne' vostri Foglj inserita, sottoposta non sia a quelle vicende, cui pur troppo hanno dovuto sofferire molti altri eruditi Componimenti di uomini illustri, già trapassati. Ella è parto di un Cavaliere, e Patrizio Fiorentino, da me pure nella sua bella Patria conosciuto, e avuto in gran pregio, per essere stato veramente di egregie prerogative a gran dovizia ornato. Egli era, quant' altri mai, non meno gentile, ben parlante, dotto; che pio, e religioso: laonde, sebbene venisse da' suoi Amici molte volte richiesto di dare alla luce questa *Lezione* con altri suoi studiosi Lavori, per quella modestia, che in lui sempre fu singolarissima, mai non volle in ciò alle loro brame soddisfare. Io godo estremamente non solo nel cooperare, quanto per me si può, al vantaggio della vostra lodevolissima intrapresa; ma in risvegliare ancora appresso di Voi la splendida fama di un savissimo, e nobile uomo, stato sempre da coloro, che sanno, altamente riputato. Pel cui onore, siccome altre volte mi sono fatto gloria di mostrarmi anch'io con tutta ragione impegnato, principalmente colla mia Orazione delle sue lodi, che ho pubblicata in Firenze l'anno 1754., in cui protesto di non aver mai perduta di mira la nuda e semplice verità delle sue luminose azioni, così lo farò sempre anche in avvenire per quell' unico motivo, che dolcemente costrigne ogni onesta persona ad amare la vera virtù. Condonate l'incomodo, e credetemi dispostissimo ad ubbidirvi.

Dalla Bibliot. della Canon. di S. M. della Passione il dì 14. Marzo 1756.

LE-

LEZIONE SOPRA I TRIPODI

Recitata nell' Accademia della Crusca

DAL CAVALIERE GIOVANNI GIRALDI

Accademico Innominato.

ARdua e malagevole impresa per vero dire è la mia, dignissimo Arciconsolo, Accademici Virtuosissimi, l'accignermi cioè a ragionare davanti a Voi, che nella pura, e verace Toscana Favella i Maestri siete di color, che sanno: e ben a ragione sul bel principio in faccia al pericoloso cimento e mi confondo e mi perdo, non essendo io in alcuna guisa (per adoperare la frase medesima, che in simil caso usar volle il Maestro della Romana Eloquenza) da paragonarmi con Voi, che qui vi siete adunati per mia gran ventura ad udirmi. Ardua e malagevole impresa, io torno a dire, ell'è questa, e capace di farmi piuttosto ritirare dal conceputo disegno, che di permettermi, che per brieve tempo, sacrificando al dovere il mio per altro giusto timore, paghi alle Leggi di questa per altro ragguardevolissima Accademia il primo tributo della mia più fedele osservanza. Ma lode al Cielo, che da quella parte medesima, d'onde io temeva, che nel mio cuore scender dovesse la confusione, e l'affanno, sento anzi ch' in me discende un nuovo giubbilo; e se finora nel mirar Voi d'ogni virtude arricchiti e ripieni, nel veder me sfornito e povero d'ogni virtù, quasi mi perdei di coraggio, ora in questi due medesimi oggetti trovo di che racconsolarmi abbastanza, scorgendo in Voi una virtù vera, che non ama di star ristretta dentro ai confini domestici, ma che anzi tende a diffondersi, e a far molti di se e veneratori, e seguaci, e in me ravvisando la bella sorte, di cui vostra mercè fui destinato a godere nell' avermi così graziosamente annoverato infra Voi, e rendutomi con ciò valevole a poter profittare di que' laudevoli insegnamenti, che in sì grand' abbondanza da Voi ognora si apprendono, da Voi che sete la più bella gloria, e il più compiuto e illustre ornamento e decoro di nostra Patria. Dappoichè dunque costretto sono di ragionare, e Voi pure mi confortate a farlo con tutto il coraggio, non isdegnando d'ascoltarmi colla usata vostra connaturale bontà, con franco animo e lieto m'accingo ad imprendere l'onoratissimo carico, e a guisa di colui, che fa sua voglia della voglia altrui, a favellare intraprendo.

Erudita, e non disaggradevol materia d'intertenervi alcun tempo mi somministra il famoso Tripode, di cui fanno menzione quasi tutti i più rinomati antichissimi Storici Greci, come di cosa, che prodigiosamente

te ritrovata, servì a distinguere l'altrui sapienza, e vedesi poscia per lungo tempo appesa a' più sacrosanti Altari, come trofeo delle più segnalate virtudi. In varie guise si narra il ritrovamento di lui, e varia ne è pure la descrizione, quanto per certo modo varj e diversi sono gli Scrittori, che di lui favellarono. Imperciocchè Diogene Laerzio, e Valerio Massimo testificano (e la opinione loro per mio avviso è da riputarsi la migliore) che alcuni fanciulli d'Ionio tratti da innocente vaghezza di veder pescare, portatisi per avventura a diporto presso la riva del mare, ragionando con certi pescatori di Mileto, proposero loro quasi per giuoco e per ischerzo di voler comperare per un tal prezzo la preda, che nel primo gittar delle reti nel mare fatta avessero; e convenuti amichevolmente del prezzo, e gittata quindi la rete in mare, su la traessero carica di assai più ricca preda, che di vil pesce, perocchè fossevi in essa una mensa d'oro, di Greco lavoro finissimo, di gran peso, e di gran valore, con una base, che da tre piedi formavasi, onde a buona equità Tripode si appellò, una in somma di quelle mense, di cui erano usati valersi i Greci ne' Sacrifizj. La novità della preda mise ben presto in iscompiglio e in discordia e i pescatori, e i fanciulli; poichè negando quelli d'osservar la convenzione già fatta, stante la sproporzione che passava fra il prezioso della venduta cosa, e il vile del convenuto prezzo, e per ragione adducendo l'avere essi venduto soltanto qualunque preda di pesci, e questi coraggiosamente affermando di volere a tutta pruova mantenuti i lor patti, nè voler perdere ciò che la sorte inverso di loro benigna aveva lor conconceduto, a propria difesa rispondendo d'aver comperato qualunque preda si fosse potuta fare in quel punto, fu loro di mestieri ricorrere al giudizio del Popolo tutto della Città, come ad unico Tribunale in materia sì rilevante, e sì insolita. Ricusò il Popolo di decidere in controversia sì grande, e stimò opportuno di doversene rimettere il giudizio all'Oracolo di Delfo, il quale all' usato stile pronunziò la sentenza, decidendo, che a colui si dovesse il Tripode tanto conteso, che tra que' di Mileto fosse sovra tutti gli altri riconosciuto il più saggio *de Tripode*: tale fu la risposta di quella Deità, riferitaci da Valerio Massimo.

De Tripode ex Phœbo quævis Milesia proles,
Huic Tripodem addico, cui sit sapientia prima.

Tale era la venerazione, che avean que' popoli per quel Simulacro, che di buona voglia si arrenderono alla decisione di lui, e scordatisi delle private differenze, tutto rivolsero l'animo ad indagare, chi fosse mai quello sì avventuroso, ch' erasi meritato così bel dono, e chi per conseguenza fosse cotanto accetto agli Iddei; nè molto vi volle a trovarlo, poichè tale e tanta era in que' dì la fama, e la buona riputazione di Talete celebre per la sua singolar cognizione nelle Mattematiche, e nella Scienza Naturale, e di lunga mano più celebre per la somma sua sapienza, che a lui concordemente portandosi il popol tutto di Mileto, gli offerì riverente il Tripode prodigioso, come

pre-

premio dal Cielo inviatogli per la sua rara virtude; e con ciò fin d'allora fu Egli dichiarato solennemente il Saggio, onde a ragione dagli Scrittori si novera il primo tra i sette famosi Savj della Grecia. La virtude quando ella è pura, e sincera, e senza frammischiamento d'imperfezione adorna una qualche anima grande, questo ha di proprio d'esser congiunta a un umile conoscimento di se; o se pure in se ravvisa ciò che di pregevole e di singolare generoso il Cielo le compartì, nodrisce però sempre stima ed amore per tutti gli altri, e per quelli massimamente, ne' quali ella ravvisa sfolgoreggiar luminosa la nobile immagine di se stessa, anzi talmente gli ha in pregio e in istima, che gli suppone abbondevolmente corredati delle sue belle qualitadi, e sì si crede, che sia il loro un virtuosamente adoperare, onde si studia di ricopiarne in se con esattezza i costumi, ed a se gli propone come ottimi ed illustri esemplari, de' quali vuole esserne fedelissima imitatrice. E quindi addiviene, che non meritano il nome di virtuosi quegli uomini anzi volgari che saggi, i quali gonfj troppo del lor sapere, pettoruti e tronfj sen vanno, nulla stimando quegli, che d'una più verace e soda virtù ripieni nascosamente sen vivono, e non amano di farne pompa, contenti solo di quella estimazione, che da se stessa la virtù si conquista, anche quando chi la possiede a bella posta s'adopera per occultarla; poichè al dir di Boezio: *Se contentus est sapiens: satis sibi amplum Theatrum est*. Talete adunque, cui ben si conveniva di Saggio il nome per la vera sapienza ch'ei possedeva, e per la stima e venerazione di quella, ch'Egli scorgeva in altrui, non seppe per se ritenere il ricevuto dono, premio della singolar sua dottrina, ma stimò che con esso onorar si dovesse anche Biante di Priene, che uom saggio e dottissimo era da tutti riputato; e questo fu certamente il motivo, per cui ceder volle ad esso il Tripode misterioso, quasi con ciò volesse dargli una sincera e chiara dimostrazione del pregio, in cui egli teneva la somma virtude di lui. Ma nè pure presso Biante stette il Tripode per lunga pezza, perocchè in brieve tempo passò nelle mani di cinque altri Filosofanti di alta stima e celebratissimi, che furono Pittaco di Mitilene, Solone di Atene, Cleobulo Lindio, Misone Cheneo, e Chilone di Sparta; e questi tutti, se creder dobbiamo a Plutarco, con uguale generosità, e modestia scambievolmente sel mandarono in giro, il che servì per acquistar loro una fama singolarissima, e per essere di poi riguardati, come i sette luminosi Eroi della Grecia, e come quelli, che sovra gli altri si meritarono d'essere per eccellenza chiamati i *Saggi*. *Horum fama plurimum aucta fuit, Tripode ab uno ad alterum misso, generose illis & modeste sibi invicem concedentibus*. Quegli, a cui per ultimo pervenne il Tripode, fu, giusta l'opinione di Valerio Massimo, Solone d'Atene, il qual volendo mostrare agli Iddei, che da essi riconosceva la sapienza, e quindi pure da essi tutti que' premj, che alla sapienza di lui erano stati conceduti, del Tripode ne fece dono ad Apolline, e nel Tempio riposelo, consacrato al suo nome. Altri però affermano, e

fra

fra questi Plutarco, che da Solone ritornasse in man di Talete, e che questi, da Mileto portatolo a Tebe, ad Apollo Ismenio il consacrasse. Il perchè in avvenire cominciò a dedicarsi sempre ad Apolline il Tripode, onde Erodoto, e Pausania ne fanno menzione, e frequentemente si truova a lui appropriato nella maggior parte delle antiche Medaglie, nelle quali il Tripode insieme col Serpente impresso si vede, celebri essendo infra queste quelle, che si riportano dall' erudito Spanemio, e per cui egli stima, che intender si debbano i giuochi Apollinari fatti sotto il governo di Bruto e Cassio, Pretori. Perchè poi il Tripode si dedicasse ad Apollo, piacciavi d'udir su questo lo Scrittor del Sintagma degli Dei, che queste due ragioni ne assegna. *Tripus etiam huic Deo dicatus fuit propter numeri ternarii perfectionem, vel propter tres cœli circulos, quorum unum secat Sol, annuum cursum perficiens*. Io a dir vero non ho voluto intertenermi punto ad ispiegarle, perocchè non mi sembrano tali da render pago l'intelletto vostro, nè meno avendo stimato ben di tacerle, perchè nulla mancasse alla perfezion della storia. Ciò che addivenisse poi di quel Tripode, che nel Tempio d'Apolline fu collocato, chiaro apparisce dalla dottissima illustrazione, che d'un' antica gemma fece non ha guari un eruditissimo nostro Accademico, nella qual gemma impresso si vede Ercole in atteggiamento simile ad uom che fugge, con in su gli omeri il Tripode dal Tempio d'Apollo violentemente rapito, che con occhio minaccioso e fiero Apolline guata fiso, che lo insegnisce e incalza, e che colla Clava pare che difender si voglia dallo assalitore nemico, e a lui minacci la morte; lasciando io per brevità di riferire altre singolarissime osservazioni, che nel mentovato luogo da esso giudiziosamente si fanno. Se io qui vi volessi esporre, o Accademici, le differenti maniere, in cui dagli antichi Scrittori riportasi ciò, ch' io v'ho narrato, troppo per avventura mi abuserei della vostra pazienza in udirmi. Ma dall' altro canto per non lasciare addietro le osservazioni loro più singolari, permettetemi, che, taccendovi quelle, che son di gran pregio, alcune io ve ne riferisca, che degne sono della vostra attenzione. Callimaco presso Laerzio suppone, che un certo Batiele Arcade poco prima di morire, facendo il suo Testamento, lasciasse un vaso di singolar bellezza col peso di doversi dare a chiunque fosse giudicato il più saggio; che per ciò da Tirione suo figliuolo fosse recato a Talete, che da Talete, come si è detto, passasse nelle mani degli altri sei Filosofi mentovati, e che di nuovo riportato a Talete, ad Apollo Didimeo il consacrasse con questa Inscrizione:

Plebem regenti me Thales Nileo dat,
Clarum bis hoc, qui jam assecutus est donum;

e al sentimento di questo Storico alludono i seguenti versi di Fenice Colofonio presso Ateneo:

Thales suorum civium optimus longe
Et pluribus mortalibus sui sæcli
Præstantior, accepit auream pelvim.

Eudoxo di Gnido, ed Evante di Mileto furono di parere, che un amico

co di Creso ricevesse dal Re una tazza d'oro per darla a chi fosse stato riputato il più saggio fra i Greci; ch'ella toccasse per ciò a Talete, e che di mano in mano passasse anche agli altri, giugnendo in settimo luogo a Chilone. Or questi per mezzo d'Anacarsi chiedendo ad Apollo chi dopo lui dovesse averla, e chi mai fosse di se il più saggio, dicono, che da Apollo riposto fosse esser di lui più saggio Misone

Octeum quendam prognatum Clene Misonem
Te magis esse ajo rebus sublimibus aptum.

Questa varietà di opinioni abbastanza dimostra, che laddove i sopracitati Autori di questo fatto scrivendo, altri d'un Tripode, altri d'un Vaso, altri d'una Tazza fecer menzione, tutti però intesero di parlare dello stesso, convenendo tutti nell' altre circostanze della Storia narratavi. Altri variando il nome del luogo, dove fu il Tripode ritrovato, dicono, che gittato da Elena in mare presso all'Isola di Scio, quivi appunto nascesse la contesa fra i pescatori, e i fanciulli; ed altri finalmente vi furono, che presso Atene giudicarono, che nel mare si ritrovasse. Se poi, o Accademici, aveste vaghezza di sapere, chi mai nel mare avesse gittato la mensa d'oro, di cui vi ragiono, dirovvi con Ateneo, che o Elena gittolla in mare per impedire, ch'ella non fosse a suo tempo cagion di discordia, come avealo predetto l'Oracolo; oppure ella perì nel mare con infinite altre merci quando si sdrucì la nave, che piena di doni Periandro mandava a Trasibulo Tiranno di Mileto; l'una e l'altra di queste due opinioni servendo per appagare la vostra laudevole curiosità. Vi fu eziandio qualche Scrittore, che affermò esservi nel Tripode a lettere d'oro impressa questa parola: *Sapienti*; sempre più chiaramente veggendosi, che era egli un premio all' altrui singolar sapienza destinato dal Cielo. Anzi non solamente i saggi, ma i forti ancora furono soliti premiarsi con simil dono, differente però nella materia, perocchè di bronzo; a questo potendo aver relazione quel luogo d'Orazio:

Donarem tripodas, præmia fortium Grajorum.

D'altri Tripodi consacrati ad Apollo diversi antichi Storici fanno menzione, simili nella forma a quello, di cui vi ragiono, differentissimi però nella materia, di cui eran composti. Erano questi fatti di lauro, anch' esso come sapete dedicato ad Apollo, veggendosi in fatti sovente nelle Medaglie quel Nume di lauro coronato; onde no fia maraviglia, che Serse con ardimentosa baldanza meditasse a' sacri Tripodi di dar fuoco, poichè agevolmente sarebbegli venuto fatto per la fralezza della materia, di cui eran formati. Niceforo nella sua Ecclesiastica Storia racconta, che, morto l'Imperador Valente, curiosi molti di sapere chi dovesse nell' Impero succedergli, fecero di lauro un Tripode, e sparsevi per entro alcune lettere, dopo le magiche loro canzoni per tal maniera le mentovate lettere si combinarono, che il nome composero di colui, che destinato era dal Cielo a così fortunato avvenimento. E di questi Tripodi di lauro intese di discorrer Callimaco,

allora

allora quando ne' suoi Inni in onore d'Apollo così cantò:

Quantum iste Apollinis commotus est laureus ramus?

Tra tutti questi Tripodi però il più degno ed illustre fu sempre quello, di cui principalmente intesi io di ragionarvi, e sovra questo più che sovra ogni altro si trattennero a parlarne gli Storici invaghiti per avventura del gran caso, che ne fecero i Numi, che il vollero così prezioso, così rinomato, così celebre. Un moderno Scrittore in una Raccolta ch'egli fa di varie Imprese Politiche, una ne riporta infra l'altre, tratta dalla narrata Storia, e che a me piace di riferire, come al proposito mio convenevolissima. Ella dipinge una mano, che su dall'onde ritira una rete vuota, col motto: *Non semper Tripodem*, volendo egli dire con questo: o mal accorto che tu se', non ti dar sempre a credere, qualunque volta tu gitti la rete in mare, doverla trar su piena d'oro. Non sempre favorisce la sorte; e se qualche volta de' tuoi disegni prospero ti riesce il successo, stattene apparecchiato anche a' colpi dell'avversa fortuna, e persuaditi pure, che per una volta, che tu ritiri su la rete piena, ti converrà ben sovente su tirarla del tutto vuota: *Non semper Tripodem*. Bellissimo insegnamento a dir vero, e quanto si può mai dire, utilissimo all'Uomo: *Bonam fortunam opta*, diceva uno di que' sette Saggi, de' quali v' ho qui parlato, se pur creder deesi a Stobeo, che il racconta. E' ben dovere, che l'Uomo sempre desideri di felicemente riuscire ne' suoi disegni, spezialmente se questi siano rivolti all'accrescimento della Religione, al comun bene, e al privato giusto vantaggio. Anzi laudevolissima cosa ell'è, che l'Uomo si adoperi quanto può per riuscirvi felicemente, potendo spesse volte dipender l'esito fortunato d'un qualche affare dalla sollecitudine, che si adoperò in intraprenderlo. *Fortunam ama*, diceva un'altro. Non solo è permesso il bramare, che prospero sia il successo de' nostri affari, ma è permesso eziandio il goderne, quando il Cielo d'arridere a' nostri voti generoso compiacquesi. Si può amare la nostra felice sorte, cioè godere e consolarsi, che tutto sia andato a seconda de' nostri innocentissimi desiderj, e deesi benedire il divino Autore, che dar ce ne volle l'adempimento. Ma non si dee però mai fidarsi della fortuna, nè sempre promettersi, ch'ella sia per assisterci: *Fortunæ ne confidas*. Ella spesse volte fa mutar faccia, e allora appunto, traditrice ch'ell'è, ci abbandona, e ci lascia delusi, quando dietro a lei si correa mal consigliati. L'Uom saggio dee vivere in tal maniera, di serbar sempre lo spirito uguale sì nelle prospere cose, come nelle avverse, talchè nè quelle gli gonfino il cuore, nè queste soverchiamente l'abbattano. Che però con grandissimo peso, ed avvedutezza lasciò Orazio al suo buon amico Delio questo salutevole avvertimento:

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus ac bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli.

con ciò rammentandogli il tenere per sì fatta guisa in bilancia gli affetti, che la sua mente nè dalle avversità si op-

opprimesse, nè dalle prosperitadi s' insolentisse. *Animo nihil perculso moriaris*; sono tutti salutevoli insegnamenti de' mentovati sette celebratissimi Filosofanti. Quando tutte le nostre speranze s' avessero a vedere rovesciate e disfatte, quando anche si trattasse di andar incontro alla morte, dee l'Uomo virtuoso sempre starsi fermo, ed intrepido in una perfettissima calma, ben procurando di non mai lasciarsi sommergere, ancorchè fieramente battuto dall' onde fortunose delle sventure; e per acquistare una simile disposizione giovera l'essere sempre apparecchiato a qualunque disavventura sopravvenisse, il non lusingarsi mal a proposito, che tutte le intraprese nostre abbiano ad esser felici, e finalmente l' immaginarsi, che come l' oro dentro al crogiuolo, così si pruova la virtù dell' Uomo fra le avversità, che il circondano, onde sempre più si stabilisce la verità del mentovato motto: *Non semper Tripodem*. Fin qui v' ho parlato, riveriti Accademici, de' Tripodi consacrati ad Apollo: ma siccome nell' antiche Storie altri ne ho veduti riportati in onore di Bacco, affinchè nulla manchi all'integrità del racconto, per quanto permette il debole intendimento mio, piacciavi anche di questi udirne brevissimamente da me discorrere. Di due sorte erano questi, come Ateneo c' insegna, che Tripodi, e Lebeti indifferentemente appellavansi. Alcuni si adoperavano nell'occasione de' bagni, e sopra il fuoco ponevansi pieni d'acqua, acciocchè questa per l' uso de' bagni si riscaldasse, e di questi ne scrisse Sofocle così:

Vos tempori arduum lavando funeri
Imponite igni Tripoda.

Ed altri servivano alla purificazione, e purgamento del Vino, e sovente ancor si ponevano per ornamento o ne' sacri Templi, o fra le preziose supellettili de' medesimi; e questa seconda specie di Tripodi, o Lebeti era appunto quella, che stava sotto la protezione del Dio del Vino, forse perchè dalla ubriachezza rade volte disgiugnesi la verità, giusta quel comune proverbio: *Vinum, & Veritas*: Quindi ne' giuochi Liberali, o come dir vogliamo, dedicati a Bacco, soleasi a' vincitori dare il Tripode in premio; e di coloro che sempre parlano conforme alla verità ottimamente si dice, ch' essi parlino *ex Tripode*. E di questa seconda sorta di Tripodi intender si debbe quel luogo di Virgilio nella sua Eneide

- - - - - circoque locantur
In medio sacri Tripodes, viridesque coronæ;

che erano i donativi da Enea assegnati a coloro, che si fossero portati da valorosi, e da prodi ne' Giuochi instituiti da Lui.

Io qui porrei fine, o Accademici al mio favellare per non mi abusar d' avantaggio della vostra gentil sofferenza; ma il mio dover mi richiama a mostrarvi prima la mia gratitudine pel singolar beneficio, che generosamente vi degnaste di compartirmi nell' ammettermi nella vostra eletta compagnia, e nel farmi l' onore di poter essere uno di voi.

Il resto nel Foglio seguente.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 24.)

Oh me mille volte felice se saprò profittare d' un' occasione sì propria per formarmi sul vostro esempio simile a Voi, e per ricopiare in me le ammirabili vostre virtudi, acciocchè io per mia sventura non faccia disonore e vergogna a questa cotanto illustre, e rinomata Adunanza. Desidero di apprendere da Voi ciò, che possa rendermi utile a Voi, e dappoichè Voi siete della Patria nostra i più sfolgoreggianti lumi, in Voi tengo fisse le mie pupille, per farmi tale nella vostra Scuola, da poter rendere a suo tempo alla Patria qualunque più fedele servigio. Ricordevole del celebre animaestramento d' Aristippo, che i giovani null'altro debbono apprendere, se non se ciò, che sarà lor necessario di sapere nell' età più matura, godo d' avere avuto in sorte d' essere annoverato infra Voi, che, co' vostri splendidissimi esempli, e sapientissimi insegnamenti, altrui conducete per l'amabil sentiero della Virtù fino al Tempio della Gloria; e se mi verrà fatto, come io spero, di giugnervi, a Voi ne dovrò tutta la mia gratitudine, perocchè quasi per mano mi vi guidaste. Frattanto a Voi, o dignissimo Arciconsolo, o Virtuosi Accademici, grazie io rendo distintissime ed immortali, per avermi al pregevole grado d' Accademico della Crusca innalzato: Vi prego ad accettare queste mie sincerissime espressioni, come una giusta e gioconda rammemoranza degl' immensi beneficj vostri, e protesto, che in contraccambio adoprerò mai sempre ogni sforzo per addivenire a suo tempo ben corredato anch' io di quelle doti, che al presente, non senza stupore, ed io, e la Città tutta rimira in Voi luminosissime.

Lettera del P. Giuseppe Allegranza, Domenicano, toccante il sito dell' antica Città di Barra, *ed un* Vento *ivi singolare, detto* Montivo, *cui si riferisce, e si spiega un altro simil Vento d'*Abruzzo.

Al Sig. Conte D. FRANCESCO D'ADDA. *Milano.*

Galbiate 29. *Ottobre* 1755.

DI quella ricca Città, Sig. Conte stimatissimo, che per lunga dimora, fattavi dall' ultimo Re de' Longobardi, rinacque, a detta del Corio, su di questo vasto isolato Monte di *Mombarro*, io nella villeggiatura, che fin ora ho fatto in que-

questa grossa Terra di *Galbiate*, non ho altro mai trovato, spesso salendovi, fuorchè alla metà del Monte a mezzodì *un pezzo di muraglia con una spalla dell' antica Porta*, per cui dalla montuosa migliore via di questo luogo, sopra le sue falde posto, si passava alla Città: *le rovine* più in alto *di un Castellozzo*, che dalle basse venute per Levante e Tramontana, come pure dalle superiori dell' erto Monte la medesima difendeva: ed un *lungo tratto*, oggi interrotto, *di altro muro*, che di sotto al detto Castello traversava a Levante, per impedire, cred' io, qualunque salita al medesimo, e servir insieme a' Soldati, che guardavano ivi in fine Oriente, a premunirsi da chiunque dietro il Monte, da *Lecco*, o dal *Lago*, o altronde da *Brianza* vi avesse potuto tentar dalle spalle sorprendimento. La Città era situata, com' anche l'avvertì il *Giovio* nella sua *Descrizione del Lago*, nell' angolo protendentesi della ivi intorno scoscesa Montagna, che di fianco guarda Ponente, ov' è una quasi pianura di cinquecento braccia in circa di lunghezza, e ducento similmente di larghezza, benchè potesse anche distendersi sino all' accennata Porta per altre mille braccia in circa di lungo, e quattrocento di largo, non troppo montuoso. Ed ivi sarà stata già quella distrutta *Barra* degli *Orobj*, mentovata da Plinio *Lib.* III. *Cap.* XVII., come apparisce da qualche moneta de' Romani ivi trovata, e da altri sotterranei, benchè incerti vestigj di antiche fabbriche.

Non mi è ignoto, che altri pretesero, come riferisce *Leandro Alberti*, essere stata la prisca *Barra* 10. miglia distante da Bergamo nel luogo detto *Barriano*, ed altri, come ultimamente il Sig. *Giambattista Rota*, nel sito stesso della presente Città di Bergamo. Ma siccome egli nella sua erudita *Dissertazione*, inserita nel *Tomo* XLIIII. della *Raccolta Calogeriana*, non accorda in *Barriana* la *Barra Probia* per sola mancanza di Monumenti; così questi per anche si possono chiedere a Lui per la sua opinione, giacchè a suo dire fondata in conghietture. Va bene, che i Galli Cenomani, e gli Insubri cacciassero dalla nostra Lombardia le dodici Colonie Etrusche, e che quelli indi a Bergamo un tal nome donassero, come gli altri il loro a tutta questa nostra Regione. Bergamo, per testimonianza di *Catone* presso *Plinio* nel luogo citato, era certamente di stirpe Orobia, e così Como, il Foro-licinio, ed altri popoli d' intorno: *Orobiorum stirpis esse Comum, atque Bergomum, & Liciniforum, & aliquos circa populos, Auctor est Cato*. Ma che la Città di Barra fosse di prima ov' è ora Bergamo, io nol supporrei sì facilmente. Perchè anzi leggendo ivi in seguito Plinio, che dice: *In hoc situ interiit Oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomenses Cato dixit ortos, etiamnum prodente se altius quam fortunatius situm*, anch' io traggo la seguente conghiettura, cioè che *in hoc situ* si riferisca alle posteriori descritte parole *Liciniforum, & aliquos circa Populos*; sicchè *in hoc situ*, abbia

abbia ad interpretarsi in questo contorno, vale a dire di qua dall' Adda; conciosiachè il Forolicinio, ed il Monte, che serba ancora il nome Orobio, sieno come Monibarro di qua dal Fiume o Lago; le quali cose ci fanno naturalmente pensare, che la Colonia Orobia avesse appunto l'Adda per confine, oltra il quale, distrutta Barra, alcuni passassero, o per moltitudine, o altrimenti, a stabilirsi, e dar nome a Barriano, e quindi forse la Città di Bergamo erigere; il che spesso leggiamo fra di molte Nazioni addivenuto. Perocchè io credo, che veramente fosse sul nostro Monte l'antica Barra, i di cui sfortunati avanzi in parte ancora ci rimangono: *etiamnum prodente se altius, quam fortunatius situm*.

Di sotto al ripido masso della Città vi ha una Terricciuola, la quale, essendo antica, sarebbe stata Sobborgo, detta *Gambolese*, o come vogliono *Campo reso*; la qual denominazione male può accordarsi colla lingua latina de' Longobardi. Onde sospetto, che allorquando i Veneziani, ne' bassissimi tempi, del Monte s' impadronirono, una tal nominanza vi facessero per qualche fatto d'armi. Io certamente non mi ricordo mentovato mai un tal luogo da alcuno Scrittore de' mezzi tempi.

E sebbene della stessa Città, anzi nè pure dal Gugio suo Rifabbricatore io trovi testimonianza presso alcuno Storico contemporaneo, nè fin ora in alcuno diploma; tuttavia pare, che se n'abbia sufficiente indizio da varie cose ivi di tempo in tempo scavando rinvenute, e di ferro, e di rame, e di una cassa per fino di lini, che ben tosto il rustico avidissimo indagatore ebbe a piangerli in polvere convertiti; oltre al già detto delle fabbriche, sul gusto appunto de' bassi tempi fatte, anzi del Tempio di S. Pietro, sul Monte in faccia dallo stesso Principe eretto, e di altri nel contorno edifizj suoi; onde io penso, che già d'allora avesse egli qui abitazione. Il *Ripamonti* di fatto, nè ai Veneziani, nè ad altri, che negli ultimi tempi questa Montagna occuparono, ebbe riguardo, ed il Corio seguendo, così ne scrisse francamente *Hist. Eccl. Mediol. Tom. II. Lib. IX. pag.* 573. *Credidimus eidem Corio, Desiderium ipsum, urgente Pontificis exercitu, subiisse in Collem, qui non longe a Clivato dicitur Barra, mortuæ quondam Urbis nomen. Ibi munimenta circumdata loco, arcem extructam, & brevi novæ faciem Urbis stetisse, Templis videlicet aliis initium, quæ subjecta late regione, vel insculptum, aut inscriptum ostendunt adhuc* (cioè nel M.DC. XVII., che stampò il Ripamonti questo suo Volume) *Desiderii Conditoris nomen, vel servant famam*. Perocchè fa maraviglia, che 'l dotto Autore della *Tavola Corografica*, o almeno nella seguente sua spiegazione posta nel *T. X. Script. Rer. Ital.* abbia questa Città totalmente dimenticata; benchè nel susseguente *T. XI.* ne ricordi il distruggimento Galvaneo Fiamma *Manip. Forum Cap. VII.*, e potesse egli almeno dubitare, che alcun Diploma, o Libro fra que'

tanti,

tanti, che il *Fiamma* accenna, ora periti, ne avesser fatto così a Lui, come al *Corio*, ed al *Ripamonti* fede indubitata. Così fosse stata a me la sorte propizia di aver sott' occhj alcuna di quelle antiche carte, che alla detta vicina Chiesa di S. Pietro appartengono, che forse avrei potuto anch' io star lungi dalle conghietture, e scriverne non meno liberamente.

Egli è vero, che dagli Scrittori, ch' esistono, null'altro comunemente ricavasi, se non che scomunicato finalmente da Adriano I. il Re Desiderio, da Romagna si trasse per venerazione de' santi Anatemi. Ma chi non crederebbe al *Bugatti*, che vi aggiugne il timore da lui concepito di Carlo Magno, sollecitato già dal Pontefice a vendicar la S. Sede, e liberar da' Barbari l' Italia? Non è egli naturale, che Desiderio qui venisse nel centro del suo Stato a premunirsi dagli attentati de' Franchi, congregando gente, ed armi per far loro resistenza, e che un asilo in ogni evento vi si preparasse? Certamente doveva averlo in Pavia. Ma qual migliore di qui pel suo tesoro, e de' suoi? E buon per Lui, che vi si fosse potuto da Pavia appunto ritirare, che non sarebbe stato, almen sì presto, mandato nelle Gallie prigioniero. Benchè ovvio sia il credere, che fra quello intervallo, il quale passò fra la detta scomunica, e la venuta di Carlo in Italia, siasi intanto Desiderio, come dice il *Corio*, su di questa Montagna co' suoi più fidi ritirato, dopo aver disposti a Pavia gli affari della imminente guerra. Se pur anche, come addita il *Ripamonti*, non vi venne dritto da Spoleti, dalle armi Pontificie inseguito, e fors' anche dalle Spoletine a Lui nimiche, e Beneventane. La qual cosa può essere stata facilmente trascurata dagli antichi esistenti Scrittori, intesi unicamente a dir le ragioni del Papa, le violenze di Desiderio, e la vittoria di Carlo Magno su di Lui, senza curarsi di narrarci le piccole antecedenti zuffe, e le susseguenti. Forse gli Spoletini, e i Romani angariati, si saranno tenute le mani alla cintola, in sapendo i preparamenti di Carlo, e in veggendo sollevati moltissimi degli stessi Longobardi contra il loro Re?

Ma se intanto mi si richieda, dove poi abitasse su di questa Montagna il Re Desiderio, quando vinto sotto Spoleti, da Pavia vi si ritirasse, e *talmente*, dice il Corio **P. I.**, *la fortificò, e vi stette tanto, che di Monte solitario lo fece quasi Città ricca*; io nol saprei ben dire. Qualora però giovar potesse mai la continuazione delle conghietture, mi darei a credere, che abitasse nel recinto presente del Santuario, Convento, e Giardino de' Padri ivi Riformati, ove dice il *Ripamonti*, che una Chiesa a M.V. eresse, e dedicò, forse allora sua Capella, come luogo questo per dietro dagli asprissimi dirupi sicuro, e per d'avanti accessibile dalla accennata, e ben guardata, allora sola, via, e quindi a destra dall' amica Città, dalla quale però in caso di sorpresa, o di sua ribellione avrebbe

be anche potuto da se, come più eminente, difendersi, o da i Soldati della detta muraglia, e dal Castello, a se superiore, venire a sinistra facilmente difeso.

Comunque però ciò sia, che non può sì bene determinarsi, il certo si è, che la situazione degli accennati Luoghi, che tutta per lungo la Montagna, da Ponente a Levante ascendendo, traversano, non può essere per le vedute più deliziosa, per l' aria più salubre, e per que' funesti contrattempi più sicura, come abbiamo dimostrato.

Ma quanto alle vedute, egli è da dire, che 'l Monte, siccome di qui termina, così domina in quella altezza tutta quasi la gran pianura Milanese. A lato di Levante confina per una Valle, e Colle di varj nomi; col fertile e vago Monte di *Barrianza*, o *Brianza*, che ivi a mezzodì si volge, *Montevecchio*, e quel degli *Orobii*, o sia *Monterobio* congiungendosi: a Ponente col Monte di *Pedale*, o sia *Clivate*, detto di *S. Pietro* per quella Chiesa, oggi Abaziale, fattavi fabbricare, ed arricchita cotanto dallo stesso Re Desiderio. Sotto d'un tal Monte quattro successivi Laghi si mirano, l'uno, ch' è 'l più distante, chiamato *Serio*, l'altro di *Pusiano*, il terzo d'*Isella*, ed il quarto d'*Annone*, o *Sala* (piccol Terra a piè del nostro Monte verso Ponente situato); i quali ultimi due, bagnando le sue estreme falde, e tra di loro comunicandosi, infra d' esso poi e questo Monte per l' amena Valle di *Valmagrera*, da mezzo giorno a Tramontana, colano nel *Lago di Lecco*, o sia nell' *Adda*, la quale da Maestro a Levante queste nostre Montagne dalle Bergamasche divide; ed una sì lunga dilettosa Valle colle acque sue, altrove ferme, altrove correnti, empie, e feconda.

La salubrità dell'aria non può meglio additarsi, che dal pieno aspetto, che ivi si gode di Mezzogiorno, ed anche in parte di Levante, e di Ponente; temperato però nella State il Sole da un vento di Oriente, che nel mezzodì contra l' Adda spira, e perchè viene dalle parti di *Brivio*, corrottamente *Breva* appellano; e sul mattino da un altro vento, che da Maestro similmente nell' Adda soffiando, e dal *Piano di Tivano* venendo, onde *Tivano*, o sia *Tuano* dicesi, s' alza, non men dell' altro, dietro la Montagna; la supera, vi discende, e vi si spande salutevolmente. Ma di questo vento conviene ragionarne a parte.

Nasce egli regolarmente questo Vento verso l' Aurora, cresce per lo più fino a un' ora di Sole, e a due, o tre dopo la levata del medesimo cessa a poco a poco, e finisce. Se vi ha altro vento, o pur domini irregolarmente la detta *Breva*, non si risente. E se mantiene il suo periodo, come sopra, è segno infallibile di buon tempo. Altrimenti vi ha mutazione. Così sul Lago; ma più singolarmente su la Città, e sopra il detto Luogo di Gambolese. Conciosiachè alto, come si disse, dal Lago nell'Aurora sopra il Monte levandosi, onde *Montivo* il chiamano, e su della

Città.

Città, il Santuario, e 'l detto Luogo inferiore scendendo, e distendendosi, non s'inoltra da Gambolese mai, nè mai più dell' assegnato tempo perdura, se non quando debba variazione alcuna succedere. Di che segno è infallibile pe' Contadini il sottoposto Lago di Sala, qualora il *Montivo*, non trovando ivi nell' aria il consueto equilibrio, vi discenda ad increspalo, e commoverlo. Questo vento intanto, periodico che sia, oltre al refrigerio, che seco ivi porta nella State, vi fa ancora quel gran benefizio di tenervi lontane le brine, e la ruggiada matutina, ed asciugarne quella di sera. Onde avviene, che di tutto il *Moscadello* famoso di *Galbiate*, alla di cui Comunità tutta questa parte di Monte appartiene, quello migliore mai sempre sia, che di sotto la Città suol farsi nel piccolo Territorio di Gambolese. Non viziate in fatti dall' acquoso mordente della Rugiada quell' uve, e come nò non debbono e più dolci conservarsi, e più asciutte maturar perfettamente? Egli è ben vero, che qualora il *Montivo* non ispiri, o permettendovi la matutina Rugiada, o non asciugandovi la vespertina, il Sole poi, che non vi giunge che a Terza caldissimo, ve le cuoce. dentro, le increspa, le guasta, le asciuga, le brugia, il che dicesi l' *Influsso del Negrone*.

Ma per ispiegare in qualche maniera il nascimento, e la mancanza di un tal vento, mi sia lecito, Signor Conte gentilissimo, che di un altro simil vento faccia parole, il quale nell' anno scorso osservai un pò più periodico nell' ulteriore Abruzzo nella Terra di Tocco, onde cola il chiamano *Toccolano*.

Questo è un Vento, come il nostro *Montivo*, freschissimo, il quale nasce di mezza notte, cresce fino al far del giorno, e decresce poi fino a mancare affatto nel Meriggio: vento particolare di quel Luogo, oltra il quale per un miglio, o poco più si stende: Vento altronde costante ne' detti periodi, qualora non faccia, o non sia per fare mal tempo. Sicchè tre postulati se ne possono fare. I. Perchè in Tocco, e non altrove intorno spiri questo vento? II. Perchè nasca di mezza notte, cresca fino all' Aurora, e quindi decresca, e manchi poi totalmente a mezzo giorno? III. Perchè indichi buon tempo, e, non sentendosi detto vento, sia il giorno torbido, e piovoso? Avanti però di rispondere, è uopo descrivere la situazione di quel Paese.

E' egli *Tocco* un piccolo oblongo Promontorio, che guarda il Levante estivo, ed iemale. Ha d' intorno un competente fertilissimo Territorio, che piano si estende un buon miglio fino alla radice di que' Monti, che per sei miglia in circa di giro gli fanno corona. Verso Ostro attacca per una sua estrema parte un alto Monte, dal suo nome chiamato, nella cui discendenza, un miglio in circa da Tocco scendovi, trovasi una sorgente Petrolio, della quale ora servonsi unicamente per mandarvi a tuffo, e così purgare da varj malori gli ani-

animali. Nella opposta parte sorge un'altra Montagna detta *del Castiglione*, la quale da Tramontana piega a Grecolevante. Infra questi due pietrosi, ed acquosi Monti, che a Ponente dentro la Valle si diriggono, formasi quivi dai loro angolari rispettivi lati una bocca, o sia canale, e passo dell'inchiusa Valle a Tocco, la quale di *tre Monti* appellasi per un' altra Montagna, che addentro sta di fronte alla detta apertura. In questa Valle non avvi miniera, caverna, o foro nelle Montagne, ma solamente alcuni Fiumicini, che quinci e quindi vi colano, vi serpeggiano, si congiungono, e 'l Fiume *Aterno*, oggi detto *Pescara*, costituiscono, il quale, a due miglia presso la descritta bocca, sotto il Monte di Castiglione fatto gonfio, e ruinoso, n' esce poi rumoreggiando, e 'l Monte a lungo verso Levante seguendo, il Marruccino Territorio, da i Vestini parte, e distingue. Le quali cose brevemente supposte, penso circa la prima questione.

I. Che i piccoli Fiumi, i quali da varie parti alla detta Valle accorrono, ne movano colle loro esalazioni il placido ambiente, ed a *Busso* (ch'è il Luogo appunto due miglia presso la bocca) lo diriggano. Quì s'accresce con nuovi vapori per la velocità, e rompimento dell' acque la dilatazione, o sia il moto nell' aria, la quale ristretta fra i detti alti Monti non può che per la stessa bocca, come nel Golopila, diriggersi, ed isfogare. Tocco sta di fronte, e quasi contiguo alla mentovata imboccatura della Valle. E però in Tocco, e non altrove spira questo vento; il quale poi troppo lungi intorno non si può stendere, perchè i vapori del minor ambiente interno dispersi nel vasto ambiente alla bocca esteriore, viene anche a diminuirsi, e cessare di quello la prima forza.

II. Rarefatta nel giorno l'aria, e tranquilla per l' azione del Sole addivenuta, i vapori che dall'alto dell' Atmosfera in notte ricadono, e quelli che di sera sieguono a salire dalle dette acque, le quali mcvendosi mai sempre esalano, impregnano così il basso aere, e dentro la Valle lo dilatano, che non potendosi più dentro ritenere, esce come sopra, il corso del Fiume seguendo, di mezza notte l'aria fuori della bocca si mantiene al basso rarefatta e placida, sicchè meno atta sia a contrastare l'urto dell'aere interiore. Dunque l' aere interiore sempre più grave fatto, e mosso anche dalla corrente del Fiume, può di mezza notte uscire con molta libertà. Ma perchè, oltra i vapori, altri che ogn'ora cadono, ed altri, che sempre salgono, scosso un già corpo fluido accresce facilmente il suo moto, finchè ne perda l' origine, e 'l mantenimento, nè trovi ostacolo di maggior forza, che gliel contrasti; quindi cresce questo vento sino al far del giorno. Allora il Sole, che ritorna, dissipa, a poco a poco assottigliandoli, ed alzandoli, i detti vapori. Dunque nel Meriggio deve a poco a poco essere cessato il vento.

III.

III. Questo vento adunque, sentendosi, addita giustamente il buon tempo, siccome, non sentendosi, il cattivo. Conciosiacchè nel primo caso l'aere esteriore debba esser chiaro, e limpido, cioè meno resistente; nel secondo all' opposito fosco, e di varj corpi misto, onde le nubi, altro vento, e cent'altre cose si formano a conturbare, e togliere la pristina serenità; come appunto osservai ivi fra gli altri un giorno, che 'l Toccolano di notte non spirò, benchè la notte, e 'l mattino chiari fossero; essendosi in fatti dopo pranzo annuvolato il Cielo, e quindi caduta salutevol pioggia.

Dovrei ora, Signor Conte, applicar al nostro *Montivo* tutto ciò, che dal fin qui detto del *Toccolano* gli possa appartenere. Ma siccome per la descrizione da me superiormente fatta, e dell' Adda, onde a Barra esso viene, e del Lago di Sala a Gambolese sottoposto, Luoghi tutti a Lei pel vicino suo Olginate notissimi, chiaro apparisce, e come nasca dagli effluvj di quella il vento, e 'l contrasto, che da i vapori, e dal vasto ambiente di questo abbia lo stesso vento a sofferire; così io per non recarle maggior tedio, ed al finissimo discernimento suo far grave ingiuria, mi ristringo a pregarla solamente di gradire il mio buon animo in osservar, qualora avvengami, le cose Patrie; ed in aver comunque al suo bel genio di maggiormente illustrarle, per la mia tenuità soddisfatto. Sono ec.

Sonetto di M. Gasparo Visconti, dal MS. presso il Sig. Tanzi

Per una Monaca, che canta suavissimamente.

QUesta qui in terra angelica Sirena
Cantando move sì dolci concenti,
Che fa l'aer, la terra, e 'l mare attenti,
E ogni aspra mente di dolcezza piena.
Qual è quel Peccator che non raffrena
Il corso de' Peccati a tali accenti;
E che col pugno al petto non si penti
Del fallo, che nostra Alma a morte mena.
Che se poca mortal caduca terra
Tanta dolcezza a gli ascoltanti stilla,
Che 'l penser gli empie di un ardente gielo; (*a*)
Che sarà adunque là dove si serra
Di quello immenso Amor l'alta favilla,
Da poi che aren lasciato il mortal velo!

(*a*) Forse non dee leggersi *gielo*; ma *zelo*. Sarà error del Copista.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 25.)

Navigazione dell' Appoſtolo Paolo da Ceſarea a Malta.

Diſſertazione Cronologico-Geografica (*a*)

DEL P. F. CARLO-GIUSEPPE DI S. FIORANO MINOR RIF.TO

QUalunque altr' ingegno più acuto, e più fornito di erudizione, e di arte, che il mio non è, recherebbeſi a giuoco, e traſtullo il parlar di quella materia, onde oggi appartiene a me di dover favellare. Ma io, che non ho nè acume d'intendimento, nè la richieſta perizia, e coltura nelle coſe ſcientifiche, pruovo a queſt' ora anſietà, e dubbiezza, e rieſcermi ardua, e faticoſa l'impreſa. Debbo ragionare di Navigazione, e ſtabilirne le vie, i tempi, e i luoghi di eſſa: tutte coſe da non poterſi degnamente trattare, ſalvo che da coloro, i quali molto eruditi, e verſati foſſero nella Nautica, nella Cronologia, e Geografia, ſcienze, quanto in ſe ſteſſe difficili, altrettanto a me pellegrine, delle quali appena forſe ne ho udito il nome, e traſcorſi di fuga i principj. Ciò nulla oſtante, giacchè chiamato ſono a queſt' arringo, entrerò di buon animo, e mi ſtudierò, in qualunque maniera ſia per eſſere, di tener dietro all' Appoſtolo Paolo, mentre da Ceſarea, ove era detenuto prigione, paſſa legato ſu di una nave alla volta di Roma, ſinchè giunga ad afferrare le ſpiagge di Malta. Due principalmente ſaran le quiſtioni, che avranno luogo in queſto viaggio Appoſtolico, e che formeranno il ſubbjetto della mia leggenda: come a dire, qual foſſe il tempo, in cui la nave di Paolo ſalpò da Ceſarea, e a Malta pervenne; e in ſecondo luogo, qual foſſe l'Iſola, ove egli approdò, ſe Malta veramente, o pur

(*a*) Queſta Diſſert. è ſtata recitata nella Accademia di St. Eccl., che ſi tiene in Caſa del chiariſs. Sig. Conte D. Ercole Sola, l'anno 1753.

o pur Meleda. Una parte adunque della diceria, che imprendo a narrare, sarà Cronologica, e Geografica l'altra: però io mi lusingo, Eruditissimi Accademici, che la gravezza, e la noja, la quale vi sarà ingenerata dalle mie rozze, e mal composte parole, debba venire in gran parte scemando per l'amenità, e varianza dell'argomento.

1. Incominciando a dire del tempo, e prima dell'anno, in cui Paolo fu prigione inviato alla volta di Roma da Porzio Festo, Governatore della Giudea, e lasciando a parte le opinioni, che sembrano dal vero più lontane: Giuseppe Scaligero (*a*) pensa, che ciò accadesse negli anni cinquantacinque dell' Era Cristiana; il Baronio (*b*) vuole, che fosse nei cinquantotto; e finalmente il Pagi (*c*) lo riferisce alli cinquantasei. Quest' ultima a me pare verisimile più d'ogni altra opinione, siccome non soggetta a quelle difficoltà, che fanno ostacolo alle due prime. E certamente, che questa missione di Paolo non avvenisse negli anni cinquantacinque, egli è manifesto; perchè il nostro Appostolo si condusse quest' ultima volta a Gerosolima, ove fu preso, con deliberato consiglio di voler poi di là a Roma passare (*d*): la quale deliberazione non poteva in lui aver luogo, se non dietro l'elezion di Nerone a Imperador de' Romani, il quale mandò fuori un Editto, onde si permetteva il ritornare a Roma agli Ebrei, i quali di là furon da Claudio (*a*) suo predecessor discacciati, con proibizione, che niuno di loro ardisse tornarvi. Ciò posto, essendo Nerone salito all' Imperio a dì quattordici d'Ottobre degli anni cinquantaquattro (*b*): e dovendosi pure aver mente al tempo, che sarà corso tra l'incoronazione di questo Imperadore, e la spedizion dell' Editto a favor de' Giudei, e di più ancora riguardare similmente a quel tempo, ch' era necessario, perchè tal fausta novella giungesse ad Effeso, dove Paolo dimorava allora, (*c*) mille e dugento miglia, o in quel torno lontano da Roma; sembra certamente, che nell' incominciare dell' anno seguente, e non prima, dovesse nota divenire all' Appostolo simile concessione. Anzi, se vogliamo considerare i mari, pei quali era bisogno, che 'l messaggiero passasse, e la stagione niente acconcia al navigare; converrà dire, che alcuni mesi dietro al principio del nuovo anno abbia l'Appostolo solamente potuto intendere il privilegio dal novello Imperador conceduto all' Ebrea nazione, perchè poi si determinasse a partire per Roma. Ora sappiamo dagli Atti Appostolici (*d*), che dopo tale risoluzione andò Paolo a visitare le Chiese, che avea fondate, ed oltre avere scorse pel divisato fine molte e lontane Provincie, per tre mesi interi restò nella Grecia (*e*); e ciò nulla ostante per la Pasqua fu in Filippi (*f*), e per la Pentecoste fu in

(*a*) Joseph Scalig. Prolegom. Thesaur. Temp.
(*b*) Baron. Annal. Eccl. ann. 58.
(*c*) Ibid. Critica Pagi. (*d*) Act. cap. 19.

(*a*) Petav. lib. 13. de Doctr. Temp.
(*b*) Petav. ibid. Pagi Apparat. Dissert. Hypat.
(*c*) Act. cap. 19 (*d*) Act. cap. 19. 20. & 21.
(*e*) Act. cap. 20. v. 3. (*f*) Ibid. v. 6.

in Gerosolima (*a*). Però ciascun da se può vedere, che in quest'anno, cioè il primo di Nerone, e il cinquantesimoquinto dell' Era Volgare non potè l'Appostolo in veruna maniera a Gerusalemme pervenire. Che se non vi giunse in tal anno, certo nemeno avrà potuto nel medesimo di là pigliar imbarco alla volta di Roma.

2. Che nè pure si debba aderire all' opinion del Baronio, il quale assegna quest' imbarco di Paolo agli anni cinquantotto dell' Era Cristiana, si renderà assai chiaro, se riguarderemo all' anacronismo da lui commesso ne' suoi Annali. Incomincia questo celebre Scrittore (*b*) la nostr' Era dal Consolato tredicesimo d' Augusto, in cui ebbe per collega Plauzio Silvano: che fu negli anni settecento cinquantadue dalla fondazione di Roma, e quattromila settecento dodici del Periodo Giuliano; di cui per conseguente il Ciclo Solare dovea esser otto, quel della Luna dicianove, e due quel dell' Indizione Romana: caratteri certo, che non possono convenire all' anno primo della nostr' Era. Imperciocchè essendo l'anno presente il terzo dopo i mille settecento cinquanta dell' Era Cristiana, corrispondente, come sapete, dottissimi Accademici, a i sei mila quattrocento sessantasei del Periodo Giuliano, a cui convengono i Cicli: del Sole cioè ventisei, sei della Luna, e uno dell' Indizione Romana; è necessario, che il primo anno della medesima nostr' Era volgare avesse per Cicli, del Sole dieci, due della Luna, e quattro della Romana Indizione: e però quello dovea corrispondere agli anni quattromila settecento quattordici del Giuliano Periodo, e settecentocinquantaquattro dalla fondazione di Roma, nel qual anno erano Consoli Cajo Cesare, e Lucio Emilio (*a*). E in questa maniera chiaro apparisce, avere l'erudito Annalista anticipata di due anni l'Era Cristiana, la quale non ha avuto incominciamento dal dì della Circoncisione di Cristo, com' egli suppone, ma alcuni anni da poi. Perciocchè quando nacque il Salvadore, e fu circonciso, tutto il mondo era posto in tranquillissima pace (*b*): laddove Cajo Cesare passò il suo Consolato nella Siria in mezzo al rumore della guerra, e dell' armi, come consta dall' iscrizione, la quale si legge sul vuoto deposito di questo Console, che in Pisa ritrovasi.

3. Emendato questo error del Baronio, e tolti i due anni, de' quali egli accresce l'Era Cristiana, vien restituito l'imbarco di Paolo agli anni 56, come appunto gl' indizj ce lo danno a vedere. Conciosiachè l'Appostolo partì prigione per Roma in quell' anno, nel quale Porzio Festo succedette a Felice nel presiedere alla Giudea (*c*): il qual anno altro non era, che il cinquantesimosesto; perchè Felice, testimonio Giuseppe Ebreo (*d*), fu

(*a*) Petav. lib. 13. de Doct. Temp. ex cap. 21. Act.
(*b*) Baron. Annal. ann. 1. num. 18.

(*a*) Pagi Apparat Petav lib. 13. de Doct. Temp.
(*b*) Martyrol. Roman. ad diem 25 Decemb.
(*c*) Ex contextu Act cap. 24. 25 26, & 27.
(*c*) Flavius Jos. Antiq. Jud. lib. 20. cap. 7.

fu eletto a Governatore da Claudio verso la fine del suo imperio, e della sua vita, che vale a dire, negli anni 54. (*a*). E sappiamo in oltre dagli Atti, che lo stesso Felice governò due anni (*b*), prima che Porzio Festo gli succedesse. Se adunque Felice negli anni 54 imprese il governo della Giudea, e lo tenne due anni; nelli 56 Porzio Festo sarà a lui sottentrato: e così in quest' anno medesimo sarà avvenuta la navigazion dell' Appostolo alla volta di Roma. Quindi io ne raccolgo, che similmente l'arrivo di Paolo quest' ultima volta a Gerosolima, poi a Cesarea, debba assegnarsi agli anni 56 dell' Era volgare. Perciocchè se negli anni 55 non vi era ancor pervenuto, come è detto più sopra §. 1., e ne' 56 da Cesarea si dipartì; ne viene per necessaria illazione, che ne' 56 vi giungesse. Ne diduco in oltre, che il P. Agostino Calmet (*c*), e il Tillemont (*d*), prendono rimarchevole abbaglio nell' asserire, che l'Appostolo sia rimasto due anni prigione in Cesarea; poichè se nel medesimo anno, nel quale vi si condusse, di là è partito, non anni, ma mesi solamente vi potè dimorare.

4. Negli anni adunque 56 dell' Era Cristiana Porzio Festo successore a Felice nel governo della Giudea coll' approvazione di Agrippa (*e*) determinò, che l'Appostolo prigioniero a Cesare s'inviasse, a cui s'era appellato. Però fecelo consegnare a certo Capitano d'una squadra, detta l'Augusta, il quale Giulio si addimandava, forse della Giulia famiglia, che da Ascanio figliuolo d'Enea, Julo appresso Virgilio chiamato, l'origine sua riconosceva: affinchè da costui co' soldati guardato fosse, e a Roma condotto. Custodito così Paolo, s'avviarono tutt' insieme con molt' altri prigioni alla volta del mare, seguitati da Aristarco, e da Luca, compagno indiviso, e Scrittor dell' Appostolo, per quivi pigliare acconcio imbarco a veleggiare in Italia. Alcuni pensano, che il porto, in cui s'imbarcassero, fosse quello di Joppe, Città marittima di Palestina nella Tribù di Dan, che Jaffo, o Jaffa (*a*) ora si dice, situata sopra un alto sasso, ivi fabbricata da Jaffet figliuolo di Noè avanti l'universale diluvio, di cui non v'è altro più, che una torre, e un albergo de' pellegrini, i quali dalla nostra Europa a Gerusalemme trapassano. Ma costoro s'ingannano a partito; poichè, trovandosi Paolo prigione in Cesarea, Città pure marittima, e di celebre porto fornita, sembra affatto inverisimile, che recar si volessero a Joppe per imbarcarsi, circa a 45 miglia lontano. Giunti dunque al mare, quivi medesimo in Cesarea salirono sopra una nave Adrumetina, o sia spettante alla Città d'Adrumeto: non però di quell' Adrumeto, che è collocato sulla costa dell' Africa nel Regno di Tunisi, detto oggigiorno *Amametta*, o pure *Mahometta* (*b*); ma

(*a*) Pagi Appar. Petav. lib. 13. de Doct. Temp.
(*b*) Act. cap. 24. (*c*) Calmet Diction. voce Paulus.
(*d*) Tillemont. Hist. Eccles. S. Paul art. 36., & 40.
(*e*) Act. cap. 26., & 27.

(*a*) Ferrar. Baudran. Lex. Geog. voce Joppe.
(*b*) Ferrar Baudrand. Lex. Geog. voce Adrumetum.

ma di quello bensì, che si chiama da Plinio Ἀδραμύττειος, e da' Turchi *Endromit*, e noi *Land·amiti* diciamo, (*a*) piantato alle radici del monte Ida sull' Asiatica sponda dell' Egeo nella Misia maggiore, in capo a certo golfo detto de' Landramiti, seno Ideo ancor nominato (*b*). Montati su questa nave, raccolte le ancore, e spiegate le vele al vento, andavano costeggiando la Palestina, e poi la Fenicia, mirando successivamente, e lasciando addietro le belle Città Dora, Tolemaide, e Tiro, le quali allora ergevansi amene e fastose sulla spiaggia di questo mare, e ora giaccion sepolte sotto le loro rovine, finchè il giorno appresso a Sidone recaronsi, Città della Siria nella Fenicia, Saide a dì nostri chiamata, dove tuttavia al presente v'ha porto assai capace, frequentato dalla nazione Franzese. Quivi in porto approdarono i nostri viaggiatori, e, mercè l'umanità, e la condiscendenza di Giulio, fu a Paolo permesso di scendere a visitare gli amici, che là dimoravano, e di far altre faccende ad esso lui pertinenti. Sbrigatosi l'Appostolo da' suoi affari, e sciolta la nave, ripigliarono la navigazione con pensiero di gettarsi in alto verso la quarta di Ponente-Maestro, per avviarsi direttamente all' Egeo. Ma i venti contrarj insorti dalla parte di Grecia si opposero a questo loro disegno, e convenne a' nocchieri da Ponente volger la prora a Tramontana, e il legno incamminare alla volta di Tarso, avendo Cipro a sinistra, che alla destra avean pensato lasciare. Perciò costeggiando il rimanente della Siria, e poi scorsi i mari della Cilicia, e della Panfilia, si condussero in Licia, a certa Città detta Listra dagli Atti Appostolici (*a*), e propriamente, giusta la Siriaca, e Greca lezione, Mirra chiamata: dove entrati in porto cercarono nuovo imbarco; perchè la nave Adramittena, su cui là pervennero, torceva il cammino entro l'Egeo alla sua Patria. Mirra è una vasta Metropoli, non lungi dal fiume Limiro, che ha avuto sotto di se 36. Città Vescovili, posta sopra di un colle, che l'Isola di Rodi riguarda. Trovò quivi il nobile Centurione una nave Alessandrina, ch'era per far vela in Italia: e prevalutosi della opportunità favorevole, fece salire su quella l'Appostolo, e gli altri tutti, e soldati, e prigioni, che seco menava, fino al numero, compresi i marinai, e passaggeri, di 276 persone, come abbiamo dagli Atti (*b*). Usciti adunque del porto, a quella parte di mare avviaronsi, che giace tra Rodi, e la Caria; e lentamente navigando, per i venti, che il corso loro impedivano, dopo molti giorni, si recarono appena a fronte di Gnido Città, dal tempio di Venere in que' tempi famosa, collocata in quella stremità della Caria, che riguarda la Grecia, avente a Settentrione il seno Ceramico, e all' Austro il mare

(*a*) Textus græcus Act. cap. 27. vers. 2. habet: Ἐπιβάντες δὲ πλοίῳ Ἀδραμυττηνῷ: ascendentes autem navim Adramyttenam. Adramyttenus porro idem est ac *de' Landramiti*. Baud. Lex Geogr. Adramytteus Sinus.

(*b*) Iidem vocibus Adramyttium &c. Idæus Sinus.

(*a*) Act. cap. 27. (*b*) Act. cap. 27. v. 37.

mare Carpazio: dove assai vicino un promontorio s'innalza del medesimo nome, che oggi Capo Crio vien detto. Ma finalmente non potendo più resistere al contrasto de' venti, che sempre più rinfrescavano, declinando dal loro diritto cammino, e all' Austro voltata la nave, l'Isola di Scarpanto tuttora a sinistra serbando, veleggiavano alla volta di Creta, che da noi Candia s'appella: finattantocchè si condussero vicino a certo promontorio di quest' Isola, posto in faccia all' Oriente, e Salmone chiamato. Indi terra terra navigando lungo la spiaggia orientale, pervennero a certo luogo, che Buon-porto si dice, a cui giace vicina la Città di Talassa, o sia Lasea. E così trascorso assai tempo, s'era la stagione renduta sempre più al navigar disadatta; e l'aria, e 'l mare minacciavano, che le vegnenti giornate fossero per riuscir tempestose; perchè, come scrive S. Luca, era già passato il digiuno (*a*).

5. E qui coll' occasione di questo digiuno mi sembra luogo acconcio al determinar la stagione, e 'l giorno eziandio a un di presso, in cui pigliò l'Appostolo da Cesarea l'imbarco. Pare questa veramente a primo aspetto impresa assai malagevole, per essere incerto qual fosse simigliante digiuno; ciò nondimeno, se mi soffrite, tenterò di trovarlo. In primo luogo è fuor d'ogni dubbio, che il prefato digiuno era digiun degli Ebrei, e non de' Cristiani; perchè dove dice la Volgata: *Et cum jam non esset tuta navigatio, eo quod & jejunium jam præteriisset*, legge il Siriaco: *ad hunc usque diem, quo jam præterierat dies jejunii Judæorum, ita ut periculosum esset, aliquem sulcare mare* (*a*). Cosa certa è pertanto, che il mentovato digiuno era digiun degli Ebrei. Ma poichè i digiuni a' Giudei comandati erano molti, de' quali scrisse Zaccaria Profeta (*b*) *hæc dicit Dominus exercituum: jejunium quarti, & jejunium quinti, & jejunium septimi, & jejunium decimi* (mensis) *erit domui Judæ in gaudium, & lætitiam, & solemnitates præclaras*; fa mestieri assegnare qual digiuno fosse tra questi, dietro cui Paolo nel mare di Candia si ritrovava. Quanto al digiuno uso farsi nel quarto, e quinto mese, che vale a dire nell' *Ab*, e nel *Thamuz*, è certissimo, ch' egli non era; poichè questi mesi correvan d'estate, quando il navigare è meno pericoloso, che in altro tempo non sia: nè avrebbero avuto bisogno in tale stagione i nostri viaggiatori di cercare, siccome fecero, porto sicuro per isvernare: *Et cum aptus portus non esset ad hiemandum, plurimi statuerunt consilium navigare inde, si quomodo possent, devenientes Phœnicem, hiemare* (*c*). Però si riduce la controversia a questo solo, se il prefato digiuno fosse quello del settimo, o pure del decimo mese. E per quanto a me ne paja, io son d'opinione, ch' ei fosse quello, che si osservava dal popol di Giuda il de-

(*a*) Ibid. v. 9.

(*a*) Ibid. Vulgata, & Versio Syriaca Guidonis Fabritii Boderiani. (*b*) Zacch. cap. 8. v. 19.
(*c*) Act. cap. 27. v. 12.

decimo giorno del mese settimo, o sia di *Thisri*. Imperciocchè primieramente il digiuno di Thisri era tra tutti quel solo, che per antonomasia poteva a ragione chiamarsi digiuno, come lo chiama la nostra Volgata, *Eo quod & jejunium jam præteriisset*, per esser d'ogn' altro più santo, solenne, e rinomato: sì perchè fu il primo, che gli Ebrei incominciassero ad osservare (*a*); come perchè questo medesimo fu al popolo d'Israel comandato (*b*) dallo stesso Dio degli eserciti in espiazion del peccato d'idolatria, che l'ingrata, e caparbia nazione commise là nel Deserto adorando il Vitello (*c*). Ladove gli altri digiuni furono da poi introdotti da chi presedeva al governo di quelle genti in ricordazione delle riportate vittorie, e d'altri segnalatissimi benefizj dal Signor ricevuti. Era in oltre il giorno di questo digiuno quello, in cui per comandamento di Dio si dovea ogni cinquant' anni pubblicare da' Sacerdoti a suon di tromba l'anno del Giubileo (*d*). Però ben vedete, quanto celebre sovra ogn' altro digiuno convien, ch' egli fosse. Di più il testo medesimo degli Atti, se ben si considera, ci dà a divedere lo stesso; intendendo parlare S. Luca, per quanto dalla Storia apparisce, di un digiuno, il quale in certo tempo occorreva, in cui il mare incomincia a sconvolgersi, e menare fortuna: *Cum jam non esset tuta navigatio, eo quod & jejunium jam præteriisset*. Quindi è, che siccome il digiuno di Thisri cadeva verso l'Equinozio d'Autunno, e il più delle volte ancor dopo, e talvolta eziandio di più settimane, come negli anni 56 accadette, nel qual tempo ognun sa, che le procelle sogliono esser frequenti, e 'l navigare pericoloso; converrà dire, che questo appunto fosse il digiuno, onde lo Storico Sacro imprese a narrare. E di somigliante sconvolgimento di mare in questa stagione oltre l'essere andata come in proverbio appresso de' marinaj la festa di S. Matteo, ne fa testimonianza il giudeo Filone, il quale asserisce (*a*), che nel principio d'Autunno è in costume a farsi l'ultima navigazion da coloro, che ritornano a' propri porti da tutte le fiere; come pure Giulio Cesare ne' Commentarj (*b*), il quale apporta come ragione di non potersi in certa occasion navigare; perchè s'era fatto di già l'Equinozio, certamente d'Autunno.

6. Che se noi volessimo intendere il digiuno del decimo mese, cioè a dire di *Tebeth*, non avrebbe recata il divino Scrittore valida, e concludente ragione in prova del navigar periglioso, che in que' tempi si avea; poichè lunga stagione innanzi il digiuno di Tebeth il mare si fa vedere in burrasca, e procelloso: nè allora incomincia a conturbarsi, ma piuttosto si scorge rispianato, e tranquillo. Conciosiachè verso il solstizio d'Inverno, circa il quale cadeva il digiuno in co-

(*a*) S. Thom. 1. 2. q. 102. art. 4.
(*b*) Levit. cap. 23. (*c*) Exod. cap. 31.
(*d*) Levit. cap. 25.

(*a*) Philo Jud. de legat. ad Cajum.
(*b*) Jul. Cæs. Comment. lib. 5.

cotal mese, hanno principio i giorni Alcionidi, così chiamati dagli uccelli Alcioni, i quali nella fredda stagione partoriscono le loro uova nelle spiagge del mare, e le covan colà, finchè da quelle n'escano i loro pulcini. De' quali giorni Alcionidi, per essere allora il mare in bonaccia, ne fanno grandissimo conto i nocchieri, a cagion di valersene nell' intraprendere alcuna navigazione. E di ciò oltre l'esperienza, che ne può avere, chi provato, e scorso abbia il mare, cen' assicura Plinio nelle sue Storie con queste parole: *Alcyones fœtificant bruma: qui dies Alcyonides vocantur, placido mari per eos, & navigabili* (*a*). E lo stesso afferma il gran Vescovo Sant' Ambrogio nel suo Esamerone (*b*), appoggiato all' autorità di Aristotele, che ne fa certa fede egli pure nella Storia degli Animali (*c*). E' adunque chiarissima cosa, che il digiuno, il quale accaddette in questa navigazione di Paolo, non può dirsi in veruna maniera, ch' ei fosse nel decimo, ma bensì nel settimo mese dell' anno Giudeo. Nè ciò, che apporta il Cardinale Baronio in prova della sua opinione, è tale, che basti, perchè alcuno si distolga dal credere, che simigliante digiuno fosse quello di Thisri, e s' induca a pensare, che fosse quello di Tebeth. Imperciocchè tutte le ragioni, ch' egli ci reca a dimostrare la sua sentenza, son queste sole, che qui soggiungo: *At Lucam de jejunio decimi mensis intellexisse, satis certum esse videtur. Nam nonnisi absoluto Neronis biennio à Festo successum est Felici: adeout nullo modo intelligi possit de jejunio septimi mensis; cum præsertim nonnisi hyberno tempore cessare consueverit navigatio* (*a*). Voi qui ben vedete, Giudiziosi Accademici, che si riduce ogni cosa a due sole ragioni, e amendue di leggerissimo peso. Una, perchè dovea esser d'Inverno; in tale stagion solamente, com' egli dice, essendo costume il cessare dalla navigazione: la cui falsità più ancora di quello bastasse, e coll' autorità, e colla sperienza, ho a lungo qui sopra mostrato. L'altra si è, che la navigazione di Paolo per Roma deve assegnarsi al tempo, che Porzio Festo era Presidente in Palestina, il quale non sottentrò a Felice, soggiunge il dotto Annalista, se non compiuti i due primi anni dell' imperio di Nerone. Però siccome questo Imperadore fu innalzato al trono nell' Ottobre degli anni cinquantaquattro, come da principio osservammo; così non poteva compirsi il biennio di Nerone, e di Felice, se non se nell' Ottobre similmente degli anni 56: e per conseguente se non dietro a tal mese del medesimo anno poteva l'Appostolo dal novello Presidente essere a Roma inviato.

Ma

(*a*) Plin. lib. 10. cap. 31.
(*b*) Ambr. lib. 5. Hexam. cap. 3.
(*c*) Aristot. Hist. Anim. lib. 5. cap. 8.

(*a*) Baron. Annal. ad annum 58. num. 167.

Il resto ne' Foglj seguenti.

RACCOLTA
MILANESE
(Fog. 26.)

Ma questo argomento suppone cosa, che di fatti non è. Perciocchè Felice non ha incominciato il governo della Giudea sotto Nerone, ma sul finire dell' imperio di Claudio, come di sopra accennai colla scorta di Flavio Giuseppe (*a*); e perciò questo Governatore, a cui Festo ha succeduto, avrà posto fine alli due anni del suo governo, prima che nell' imperio Neron li compisse. E così innanzi l'Ottobre sarà sottentrato Festo a Felice; e avrà egli potuto per conseguente prima ancor dell' Ottobre mandare il Santo prigioniero a Nerone. Io non so poi intendere, come il Baronio potesse sì fattamente discorrerla; avendoci egli stesso fatto saper poco dietro, che Porzio Festo in tempo d'Estate verso l'Agosto era già succeduto a Felice. *Sed jam*, è Baronio che parla (*b*), *ut ad Paulum redeamus, facta sunt hæc de ipso narrata Cæsareæ sub Festo Præside, & Agrippa Rege hoc anno, æstivo tempore, prope mensem Augusti*. Dove ognun vede la manifesta contradizione, in cui s'inviluppa questo celebre, ed erudito Scrittore.

7. Resta ora a vedere, e forse con maggiore fatica, a qual giorno, e di qual mese dell' anno Giuliano, il digiuno di Thisri allora corrispondesse. Ma perchè gli Ebrei regolavano tutto l'anno dalla lor Pasqua, che sempre occorreva nello scadere la quartadecima Luna del primo mese (*a*); è mestieri rinvenir primamente negli anni 56 della nostr' Era, in qual giorno dell' anno Giuliano cadesse la Pasqua, giusta l'Ebreo costume. Dall' Equinozio adunque di Primavera degli anni 56 fino allo scaduto Equinozio dell' anno presente (*b*) sono scorsi 1697 anni solari astronomici, i quali fanno giorni 619816, ore 6, e 53'. Io pure raccolgo da calcolo fatto, che 20989 intere lunazioni danno giorni 619817, ore 19, 15', e 16'' (*c*). Onde appare, che l'eccesso di 20989 lunazioni, per

(*a*) Supra §. 13 (*b*) Ibidem num. 168.

(*a*) Exod. cap. 12, & Levit. cap. 23.
(*b*) Equinozio similmente di Primavera dell' anno 1753. (*c*) L'anno solare astronomico si computa in questi calcoli di giorni 365, ore 5, e 49'; la lunazione di giorni 29, ore 12, 44', e 4'': giusta la comune opinione degli Astronomi.

per riguardo ad anni ſolari aſtronomici 1697, è di 36 ore, 22', e 16". Quindi è, che ſe nell' anno corrente foſſe accaduto il plenilunio nel punto medeſimo dell' Equinozio; negli anni 56 dovea quello preceder queſto di tanto, quant' è l'eceſſo accennato. Ma eſſendo che nell' anno preſente, giuſta le tavole del Ghisleri (*a*), il plenilunio ha preceduto il punto dell' Equinozio, di un giorno, ore 3, e 2'; perciò ſe a queſto tempo di preceſſione aggiungeremo la ſuddetta differenza di 36 ore, 22', e 16", troveremo, che nell' anno, in cui Paolo andava alla volta di Roma, il plenilunio previo all' Equinozio di Primavera avrà preceduto l'Equinozio medeſimo di giorni 2, 15 ore, 24', e 16". Per la qual coſa, eſſendo occorſo in quell'anno l'Equinozio di Primavera, come riſulta dai calcoli, nel principio dei 22 di Marzo all'Italiana, ſarà accaduto il plenilunio previo all' Equinozio a' giorni 19 del medeſimo meſe, vicino allo ſpuntar dell' aurora (*b*). Ma queſto plenilunio, luna

(*a*) Ghisl. Ephem. ann. 1753.

(*b*) Luca Gaurico nel ſuo Calendario Eccleſiaſtico aſſeriſce, che l'Equinozio vernale del 1556 accaddette ore 20, e 35' dopo il mezzo giorno dei 9 di Marzo: che vale a dire nei 10 dello ſteſſo meſe, 14 ore, e 5' all' italiana. Ora dall' anno 56, che è in quiſtione, ſino al 1556 ſono corſi anni 1500, nei quali l'Equinozio dovette precedere 11' per ciaſcun anno, che ſalgono in tutto a ore 275, cioè a dire a' giorni 11, e altrettant' ore. Se adunque veniamo ad aggiungere giorni 11, e 11 ore, incominciando dalle 14 ore, e 5' del 10 di Marzo, avrem l'Equinozio dell' anno 56 nel principio dei 22 del medeſimo meſe, o ſia un' ora, e 35' dietro il tramontar del Sole del giorno 21. Quindi è, che il plenilunio previo all' Equinozio, dovendo precederlo di giorni 2, ore 15, 24', e 16", ſarà caduto ai 19 di Marzo, ore 9, 40', e 44".

XV in rigore aſtronomico, XIV giuſta l'ebraico rito d'allora, eſſendo preceduto all' Equinozio, non poteva eſſere il dì della Paſqua, nè appartenere al primo meſe Giudaico. Il primo meſe adunque, che è *Niſan*, ſarà incominciato in quell' anno a' dì 4 d'Aprile dell' anno Giuliano, e la quartadecima, al cui finire ſi dovea dagli Ebrei celebrare la Paſqua, ſarà caduta ne' 17. del medeſimo noſtro meſe, giorno di Sabato (*a*): e però la Paſqua de' Criſtiani ſarà ſtata nel 18 (*b*) ſeguente, ſiccome Domenica, per eſſere ſtato quell' anno biſeſtile, e il nono di un Ciclo Solare, a cui riſpondeva dopo il Febbrajo la lettera Domenicale C, la quale appunto affiſſa ritrovaſi ai 18. d'Aprile nel Calendario. Ciò ſuppoſto, dovendo ſcorrere dal principio, o ſia dalla Neomenia di Niſan alla Neomenia di Thiſri giorni 177, la Neomenia di Thiſri ſarà caduta in quell' anno nei 28 del Settembre Giuliano, giorno di Martedì; e il digiuno controverſo, che è il decimo giorno di Thiſri ſarà occorſo in Giovedì ai 7 d'Ottobre.

8. Se poi dubitaſte della ſincerità del metodo da me ora tenuto nel ritrovamento di cotal giorno, piacciavi di uſar meco breve tempo ancora di ſofferenza, mentre per altra via più ſpedita, e men faticoſa mi fo di bel nuovo a ritrovarlo: e così oſſervando voi, che dall' uno, e dall' altro metodo ſempre torna il medeſimo dì, ceſ-

ſerà,

(*a*) Epiſt. 2 Dionys. Exig. apud Petav.

(*b*) Anche l'Ughelli nelle ſue tavole Paſquali, che leggonſi nel tom. 10. dell' Italia Sacra, aſſegna la Paſqua dell' anno 56 ai 18 d'Aprile.

ſerà, cred' io, dall' animo voſtro ogni comecchè menoma dubitazione. Atteſta Giuſeppe Scaligero ne' ſuoi Prolegomeni, o ſia nella introduzione al ſuo teſoro de' tempi, che negli anni 55 dell' Era Volgare il digiuno di Thiſri corriſpondeva a' dì 20 del Settembre Giuliano. Quindi è, che la Neomenia di Thiſri dovea cadere in quell' anno a' dì undici dello ſteſſo Settembre. Si ſa parimente, che l'anno 56, del quale noi favelliamo, e che immediatamente a quello ſuccedeva, dovea eſſere emboliſmico nella ſerie degli anni Giudaici, tra perchè queſto era l'ultimo di un Ciclo diciannovenale, e perchè la Luna XIV dopo il meſe *Adar* anticipava di alcune giornate l'Equinozio di Primavera; e per conſeguente ella non dovea appartenere al primo meſe, cioè *Niſan*, ma al trediceſimo detto *Ve-Adar*, che vale a dire ſecondo Adar; il quale in ogni anno emboliſmico s' aggiunge dagli Ebrei agli altri dodici meſi: Però è, che dalla Neomenia di Thiſri degli anni 55 ſino alla Neomenia medeſima dell' anno ſeguente cinquanteſimoſeſto ſcorreſsero giorni 384. Dopo ciò, eſſendo ſtato l'anno 56 biſeſtile nell' ordine degli anni Giuliani, fu neceſſario, che in queſto medeſimo anno la Neomenia di Thiſri accadeſſe ne' 28. del noſtro Settembre; e dovette perciò il digiuno di Thiſri, ch'era il decimo giorno di queſto meſe, corriſpondere ai ſette d' Ottobre: coſa, che dai calcoli ſopra riferiti era gia dimoſtrata. Poſto adunque, che il digiuno, di cui S. Luca fa menzione negli Atti, ſia quello del ſettimo meſe, come addietro provai lungamente (*a*): a' dì 7 di Ottobre dovea eſſere la nave di Paolo in quel mare, che tra Gnido, e Candia ſen giace. Col qual fondamento potrà ciaſcun di leggieri raccoglier dagli Atti, che la partenza dell' Appoſtolo da Ceſarea avveniſſe verſo la fin del Settembre (*b*); e che prendeſſe poi terra per iſvernarvi allo ſcader dell' Ottobre (*c*).

9. Ma

(*a*) Di ſopra, e §. 7.

(*b*) Dicono gli Atti, che partiti i noſtri viaggiatori da Ceſarea, pervennero il ſecondo giorno a Sidone: *Secundo autem die devenimus Sidonem* (Act. cap 27. v. 3.). Poi coſtretti eſſi, per i venti contrarj, come ſopra è detto §. 4, a volger la nave, e girare intorno all' Iſola Cipro, e veleggiar diritto ſino all' ultima ſtremità della Caria, han dovuto traſcorrere circa 800 miglia, prima di giungere a quel mare, che giace nelle vicinanze di Candia, nel quale trovandoſi il lor battimento, paſsò il controverſo digiuno. Ora 800 miglia, quando la navigazione non è impedita, ſi fanno comodamente in 6 giorni. Ma perchè i venti furon contrarj, e lentamente navigarono per molti dì: *Cum multis diebus tarde navigaremus* (ibid. Act. v. 5.); converrà aggiunger di più alle 6. conſuete 3., o 4 altre giornate: e così queſte colle due prime ſaliranno in tutto circa a 11., o 12. giorni. Il dì adunque del digiuno di Thiſri, durante il quale eran eſſi nel mare di Candia, avean già navigato 12 giornate in quel torno. Però eſſendo occorſo il prefato digiuno ai 7 di Ottobre, ne' 26 di Settembre a un di preſſo ſaran partiti da Ceſarea.

(*c*) Tra il digiuno, 7 di Ottobre, e l'inſorgere della fiera tempeſta, che verrò quì ſotto narrando coſteggiarono dall' angolo di Candia, che a Greco riguarda, ſino a ſcorrere la maggior parte della coſta auſtrale, tratto di circa 300 miglia: al qual viaggio ſaranſi richieſte almen quattro giornate; perchè quivi ſimilmente era tarda la navigazione, e dimorarono alcun tempo vicino Laſea, aſpettando vento opportuno, che a Porto Fenice il legno ſpingeſſe. Dal principio poi della procella ſino ad afferrare le ſpiagge di Malta, paſſaron quattordici giorni interi, come coſta dal §. 9 ſeguente. Quindi, fatta la ſomma dei 7, 4, e 14, troveremo, che circa ai 25. di Ottobre ſaranno colà approdati.

9. Ma troppo forse vi ho tenuto a bada su questo punto, eruditi Accademici; perciò, facendo ritorno onde mi son dipartito, sieguo la nave di Paolo, che nel mare di Candia ho lasciata. Non trovandosi adunque vicino Lasea porto sicuro, ed acconcio per isvernare, deliberò il Centurione (*a*) a persuasion del nocchiero, che si passasse più oltre fino a Porto Fenice, lontano da Lasea quasi di tanto, quant' è lunga la costa meridionale di Candia, sulla quale detto porto si ritrovava. Però aspettato il vento, che a quella volta spingesse; e Ostro finalmente spirando, verso quel porto s'incamminarono. Poich' ebbero viaggiato felicemente alcun tempo lungo l'Isola, Oror nominata, già lor pareva di dover conseguire l'intento; ma, insorto tutto improvviso un turbine, che da Greco furiosamente moveva, viddero fallito l'avviso: e cacciata la nave dalla foga del vento, fu loro tolto in breve di vista il porto, ov' essi pensavano di approdare. E con tanta gagliardia fu spinto il legno, che, niun' arte, e niuno sforzo de' marinai valendo a vincere la terribil fortuna, fu obbligato a correre a seconda di quello fino a trapassar da vicino l'Isola Gaulo, che ora Gozo si dice, posta all' Austro della stremità occidentale di Candia. Ma, scorgendo l'avveduto Piloto, che se più oltre a quella volta si lasciava rapire, nelle Secche Africane, che Sirti si appellano, sarebbesi la nave senza dubbio avvenuta; abbassate le vele maestre, fu forza alla fin col terzuolo caricar l'orza, per divertir il legno dal pericoloso, e paventato incontro. Ciò nulla ostante però, infuriando sempre più la tempesta, furon costretti, il primo giorno dopo insorto il procelloso tifone, a far getto di ciò, che aveano men necessario nel bastimento. E nel terzo dì gettarono ancora nel mare gli arnesi medesimi della nave, le vele, i canapi, e le altre cose, almeno in gran parte, per alleggerirla vie più: e così ripararla, per quanto venisse lor fatto, dall' impeto, e dall' ingiuria dell' onde. Erano già molti giorni, che il cielo di nuvoli, e di buja notte pieno, nè Sole, nè Stelle lasciava loro vedere; e cadendo dirotta pioggia da' tuoni, e spessi baleni accompagnata, e divenuti altissimi i mari per ogni intorno, perduta aveano e passaggieri, e marinai quasi affatto la speranza di loro salute. Finalmente tra i ragionamenti di Paolo, onde confortando gli andava a non temere di morte in quella fiera tribolazione; lor promettendo, che sarebbon tutti campati dal furore del mare, siccome l'Angelo rivelato gli avea; sulla metà della quartadecima notte parve a' nocchieri, che terra vedessero. E, conosciutala per mezzo dello scandaglio molto vicina, temendo non in qualche scoglio venisse ad urtare la nave, gettaron dalla poppa le ancore: e così ferma tenendola, aspettavano, che il giorno sull' orizonte apparisse. Sul far del mattino, scorgendo più chiaramente la terra, salpate le ancore,

(*a*) Act. cap. 27. vers. 11. & seguent.

re, a quella volta si avviarono; e già vicini alla riva, pensando condursi in picciol seno, che là vedevano, percosse la prora in un banco d'arena; e trattanto che quella colà stava fitta, per li gagliardi, e replicati colpi del mare tutta si sfasciò, e s'infranse la poppa. Per la qual cosa, lanciatisi i marinai, e postisi a nuoto, coll'ajuto di tavole, se, e tutti gli altri ancora, senza che nè pur uno perisse, sulla spiaggia vicina a salvamento condussero. Scampati in tal modo dalla procella i nostri viaggiatori, conobbero, che quell' era un' Isola, e *Melita* si addimandava: *Et cum evasissemus, tunc cognovimus, quia Melita insula vocabatur* (*a*). Ed eccoci omai pervenuti all' altra controversia, che proposi da principio di volere in secondo luogo trattare.

10. Essendo adunque questo vocabolo di Melita acconcio a significare ugualmente (*b*) e Malta isola Africana molto celebre nel mar di Sicilia, e Meleda ancora altr' Isola nel Veneto golfo, spettante alla Repubblica di Ragusa nella Dalmazia; però è, che gran quistione è insorta, qual sia delle due isole mentovate, cui debbasi l'onore d'aver accolto l'Appostolo, dietro il naufragio. I Dalmatini troppo più, che del vero, amanti della lor gloria, s'affaticano ad ogni potere, per far credere al mondo, che la loro Meleda fosse l'isola fortunata, la quale in sì fatta occasione gli donasse ricovero. Tra questi a difender l'onore della nazione ha alzato bandiera l'erudito Padre D. Ignazio Giorgi (*a*) dell' inclito Ordine di S. Benedetto, il quale arma varie, e giudiziose ragioni. Quattro di loro io prendo solamente a combattere; poichè l'altre tutte, o che a queste s'appoggiano, e si riferiscono, o che non hanno quella sembianza di vero, che richiederebbesi a doverne far caso. Incomincia dunque egli a dire: Certa cosa è dagli Atti Appostolici, che nella metà della notte precedente a quella mattina, in cui gettaronsi a terra i nostri viaggiatori, si ritrovava la nave in Adria: *navigantibus nobis in Adria circa mediam noctem*; o sia nell' Adriatico mare, come legge il Siriaco: *quum erraremus, & ferremur in Adriaticum mare* (*b*). Ora avvegnacchè si conceda, che nel mezzo di quella notte navigassero in parte dell' Adriatico all' isola di Malta più d'ogn' altra vicina, che vale a dire poco di quà da Corfù, dove il Golfo incomincia, e passato appena il mare di Grecia; ciò nulla ostante sembra affatto impossibile, che nel fare del giorno immediato fossero in posta, onde Malta vedere, e di là a non molto approdarvi. Perciocchè è sì grande il tratto di mare a questi due luoghi frapposto, che un continuo navigare di alquanti giorni a vento in poppa sarebbesi richiesto a trascorrerlo tutto. E in fatti se vogliamo noi pure farne la pruova,

Va-

(*a*) Act. cap. 28. v. 1.
(*b*) Ferrar. Lex. Geog. Melita.

(*a*) P. Giorg. D. Paulus Melitæ Dalmatens. hospes Inspect. Anticrit.
(*b*) Act. cap. 27. Biblia P. August. Fanensis.

Valorosi Accademici, troveremo, supposti i confini dell' Adriatico, che stabilisce il P Giorgi, tale appunto esser la cosa. Conciosiachè, essendo la differenza di longitudine (*a*) tra Malta, e Corfù di gradi 5, e 35', e quella di latitudine di 3 gradi, 46', e 35'': se si faranno i quadrati alle prefate differenze corrispondenti, e dalla somma di quelli estraggasi la radice quadrata; ne verrà per distanza tra l'uno, e l'altro paese 6 gradi, 45', e 55'': che vale a dire, prendendo il valore di un grado, giusta il Cheplero, di miglia 72, il mare vicino a Corfù sarà lontano da Malta miglia 488, e passi 300, spazio certo sì smisurato da non potersi trascorrere in veruna maniera nel breve intervallo di una mezza notte, massime se veniam a riflettere, che per la maggior parte di tempo sì scarso la nave ristette in mezzo all'onde fermata sull' ancore, che ne impedivano il corso, come gli Atti ci narrano (*b*).

11. Questo è il primo argomento del Giorgi, e per avventura da lui creduto il più forte a favore della sua Meleda. Ma non è di quel peso, ch' egli lo reputa, siccome appoggiato a un falso principio. Imperciocchè non sono i confini dell' Adriatico mare sì angusti, che non si stendano più oltre ai promontorj Acroceraunio nell' Epiro, e Japigio nella Calabria, come il Padre fa vista di voler dimostrare; ma quel mare scorre assai più lontano, giusta la testimonianza di molti Scrittori, fino a bagnar tutto il lato orientale della Sicilia. San Girolamo (*a*), il quale, siccome Dalmatino, ed esperto nelle Storie Greche, e Latine, ch' egli era, dovea esser versato in que' mari, e nella loro estensione, descrivendo la navigazion d'Ilarione, che passava in Sicilia da Paretonio, Albertone oggi chiamato, città collocata sulla spiaggia marittima della Libia, da Alessandria d' Egitto verso occidente 180 miglia discosta, mentre ci rappresenta, che la lui nave alla volta di Pachino correva, detto a' nostri dì Capo Passaro, posta nella stremità della costa oriental di Sicilia, che Malta riguarda, dice, che in mezzo all' Adriatico mare si ritrovava. So che l' erudito Critico non ha per buona al nostro proposito, sebben di gran peso ella sia, la testimonianza del Dottor Massimo, nè di molt' altri, che potrei qui recare, posteriori a Tolomeo; volendo egli il Padre Giorgi, che Tolomeo sia stato il primo ad assegnar tant' estensione al mare, onde noi ragioniamo. Ma oltrecchè sembra affatto inverisimile, che Tolomeo, senza la scorta di alcun antico Scrittore, abbia di suo capriccio chiamato la prima volta *Adriatico* il mar di Sicilia, non mancano Autori più antichi di quest' insigne Geografo, i quali donano al prefato mare confini assai più vasti di quelli, che il Giorgi ha prescritto. Solino al capo decimo della sua Storia, ove parla delle cose della Sicilia,

(*a*) Dizion. Geog. tradotto dall' Inglese al Francese, e dal Francese nell' Italiano stampato in Lugano. (*b*) Act. cap. 27. v. 29.

(*a*) Hieronym. in vita Hilar. Abbat. cap. 30.

cilia, così ebbe a dire: *Sunt & alii montes duo Nebrodes, & Neptunius: e Neptunio specula est in pelagus Tuscum, & Adriaticum* (*a*). Sonovi, scrive egli, altri due monti (già s' intende nella Sicilia) il Nebrode, e 'l Nettunio, Madonia, e Spreverio ora chiamati (*b*): sullo Spreverio trovasi una vedetta, da cui si scorge il Toscano, e l'Adriatico mare. Si spiega qui con troppa chiarezza Solino, nè altra interpretazione, se non mi fallisce il pensiero, lascia a' lettori di fare, salvo il riconoscere d'aver egli mare Adriatico addimandato quello, che giace all' Oriente, e all' Austro della Sicilia: poichè certamente in niuna maniera da cotal monte il Golfo di Venezia si può riguardare, per esservi frapposta più di mezza la Sicilia con tutta l'Italia, e per esservi attraversati gli alti, e non mai interrotti Appennini, che di colà mirare impediscono. Giuseppe Ebreo, per lasciare tant' altri, che si potrebbon recare, narrando il naufragio da lui sofferto nel passaggio dalla Giudea a Roma, ci lasciò questo bel testimonio: *Perveni Romam multoties periclitatus in mari. Submersa enim nostra navi in medio Adria, cum ferme essemus sexcenti numero, per totam noctem natavimus: & circa diei initium conspecta a nobis secundum Dei providentiam Cyrenaica navi, ego, & quidam alii, cæteris promptiores, universi ad octoginta, recepti sumus in navim. Ita servatus in Dicæarchiam, quam Puteolos Itali vocant, perveni in amicitiam Alityro* (*a*). Flavio Giuseppe adunque, uomo assai letterato, e di vastissima erudizione, che ne' tempi di Luca vivea, dice d'essere naufragato in mezzo dell' Adria, mentre da Palestina a Roma passava; indi essere stato accolto, e salvato in una nave Cirenaïca; la quale cioè era partita dal regno della Barca, contenuto tra l'Egitto, e le Secche di Barberia, a fronte di Candia (*b*), e che veleggiava a Pozzuolo nel Golfo di Napoli, dov' egli pure colla nave stessa pervenne. Ora potrà forse qui dire il Chiarissimo Giorgi, che quel bastimento Africano Giuseppe accogliesse presso l'Illirico di quà da i monti della Chimera? Io certo credo, che no, quando egli, che tante volte nel suo libro si ride degli altri, non volesse a noi pure provocare le risa verso di lui. Imperciocchè chi può mai credere, che un nocchiero partendo d'Africa per andare a Pozzuolo, voglia condursi nel Golfo di Venezia tanto lontano dal suo diritto cammino? Nè si dica, che alcuna tempesta v'abbia forse cacciato il legno contro voler del Piloto; perchè se quella nave avesse di fresco patita fortuna, e provata l'avesse sì orrenda, che dalla sua via fino in mezzo a quel mare fosse stata condotta, non sarebbe già ella stata in alto, nè in pronto, e in potere di accogliere ottanta naufraghi, e sì lontan trasportarli; ma avrebbe avuto mestieri di ricoverare in alcun porto a ri-

sfar-

(*a*) C. Julius Solin. Polyhest. cap. 10.
(*b*) Ferrar. Lex. Geog. Nebrodes, Neptunius.

(*a*) Flav. Jos. in Comment vitæ suæ.
(*b*) Baudrand. Lex. Geog. Cyrene.

ſarcirſi. Conviene pertanto conchiudere, eſſervi Scrittori più antichi di Tolomeo, e coetanei eziandio allo Scrittore degli Atti, i quali hanno ſteſo l'Adriatico oltre le foci Acroceraunie, ſino ancora a bagnare le ſpiaggie della Sicilia. Quindi non è maraviglia, che Luca parimente abbia indicato col nome di Adria quel mare, che giace ad Oriente nelle vicinanze di Malta. Per la qual coſa chiaramente ſi ſcorge, che poteva beniſſimo il legno, ſu cui Paolo veniva condotto, nella metà della notte ritrovarſi in Adria, e ciò nulla oſtante all' aprire del giorno eſſere a viſta di Malta, e di là a non molto approdarvi.

12. L'altra ragione vien tratta dal vento, che allora ſoffiava. Il vento, ond' era ſpinta la nave di Paolo, proſiegue il Padre, era un *Euro procelloſo*, che tanto vuol dire la greca voce Εὐροκλύδων, uſata da Luca: però ſpirando tal vento dall' Oriente di Primavera, non già a Malta, ma verſo l'Illirico, dovea dall' iſola di Candia il legno condurre. E certamente ſe il vento Euro-aquilone della Vulgata ſtato foſſe il Cecia, o Greco a Levante, come vogliono i Diffenſori di Malta (giacchè da cotal vento fu cacciata la nave con tanta forza, che nè timone, nè virtù di nocchiero valendo a vincere, o a campare il furioſo impeto, fu obbligata a correre a ſeconda di quello) piuttoſto che a Malta condurſi, ſarebbe ſtata coſtretta a girſene colà nell' Africa, verſo dove appunto da Candia muove, e mena il vento Greco. E ſe tal vento in fine aveſſe ſpinto diritto la nave a Malta, non quattordici intere giornate ſarebbonſi conſumate in sì fatto cammino, come narrano gli Atti (*a*): ma coi furioſi tifoni, che ſempre più caricavano, baſtar doveano tre ſoli, o al più quattro giorni; eſſendo il tratto di mare tra Candia e Malta forſe minore di 600. miglia (*b*).

13. Ecco il ſecondo argomento del Giorgi da me riſtretto in poco, e convalidato eziandio; ma non ridotto a tal forza, che ſi debba paſſarglielo buono. E prima io non niego, che, atteſa l'etimologia del nome, Εὐροκλύδων voglia dire *Euro impetuoſo*, e *turbolento*; perchè κλύδων è lo ſteſſo, che *fluttuamento*, e *tempeſta*. Ma non acconſento poi, che quello foſſe Euro cardinale, ſpirante dall' Oriente di Primavera; potendo eſſer tuttavia Euro burraſcoſo, e forſe allora con più di ragione, ſe bene dalla parte media tra Oriente, e Settentrione moveſſe. Nè io penſo far forza ſulla voce Euro-aquilone della Scrittura (comecchè per altro ella ſia grandiſſima; non dovendoſi condennar d' infedele, o d' ignorante nel greco il Santo Traduttore della Volgata).

(*a*) Act. cap 27 v. 27.

(*b*) Il Ferrario Lex. Geog. alla voce Creta pone la diſtanza tra Candia, e Sicilia, a cui è vicina Malta, di 562. miglia.

Il reſto nel Foglio ſeguente.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 27.)

Dico sì bene, che se il vento, che in quella occasion caricava, fosse stato, quale il P. Giorgi lo vuole, non avrebbe cacciata la nave da Porto Fenice, come accadette (*a*), verso l'isola Gozo, che giace all' Austro di Candia, fino a correrle assai di vicino; ciò solamente potendo avvenire per l'impeto di quel vento semi-cardinale, che noi Greco diciamo. Nè perciò se ne deve didurre, che il legno dovesse andare a piantarsi diritto nelle Secche Africane; poichè la perizia, e l'avvedutezza del Piloto a ciò poteva ovviar facilmente, la nave ponendo all' orza, non con tutte le vele prendendo il vento, nè in poppa, ma quasi di fianco, nè tenendo la prora diretta a Libeccio, ma bensì a Maestro a Tramontana. E così dovea il cammin della nave, tra per la forza del vento, che moveva a Libeccio, e per quella del timone, che guidava a Maestro a Tramontana, colle sole due basse vele, valer quello di mezzo, cioè quel, che mena a Ponente: e in cotal modo con perdita di assai tempo da Gozo a Malta lentamente condursi. Quindi apparisce eziandio la ragione, per cui ad un viaggio, che bastavano tre o quattro giorni a vento diritto e gagliardo, quattordici ne abbisognassero. Povera arte marinaresca, se il Piloto fosse sempre obbligato condur la nave dirittamente a seconda del vento, che soffia! E non vediamo talvolta col medesimo vento veleggiare due legni a parti tra loro contrarie? Oltre di che, qualunque il vento si fosse, sembra niente simile al vero, che dovesse continuo soffiare il medesimo per lo spazio di tante giornate. Il perchè io son di parere, che dal vento indicato dagli Atti, quattordici giorni prima, che i nostri viaggiatori terra prendessero, ritrar non si possa alcuno argomento nè a favore, nè a danno di qualsivoglia sentenza: e però, senz' altro dirne, lasciamo, che il P. Giorgi prosiegua a parlare.

14. L'isola, nella quale dietro il naufragio Paolo ricoverossi, ripiglia il nostro Critico, avea vipere molto velenose; e ne dà la ragio-

(*a*) Act. cap. 27. v. 16. Quest' Isola è chiamata Cauda nella nostra Volgata, e Kouro nella Versione Siriaca.

gione: perchè vedendo quegli Isolani una di queste pendente da un dito dell' Appostolo, a cui s'era co' denti afferrata, pensarono, che la mano dovesse tosto gonfiarglisi, e egli tra poco morire; e poi osservando, che dal morso di quel mortifero animale non ne provò alcun danno, quasi Dio venuto loro dal cielo lo predicarono (a). Il che certo non avrebbero fatto quegli Spettatori, se colà non fossero stati velenosi i serpenti. Ora si sa, che in Malta le serpi, di qualunque sorta elle sieno, non son venenifere; e allo 'ncontro in Meleda sono le vipere di così potente veleno proviste, che in poche ore tolgon di vita col morso. Meleda adunque, conchiude il P. Giorgi, e non Malta deve dirsi quell' isola, ove Paolo, nel girsene a Roma, fece l'inverno.

15. Piano però: che questa illazione non è ben didotta dalle premesse; nascondendosi la fallacia nella varietà del tempo, di cui si ragiona. Concedo anch' io, che la vipera, la quale s'appiccò alla mano di Paolo nell' isola, dov' egli s'era ricoverato dietro al naufragio, fosse un animal velenoso, e mortifero; ma dovea por mente a riflettere il valente Critico, che in Malta non altrimenti che in Meleda nell' anno cinquantesimosesto dell' Era Cristiana potevano essere velenose le vipere: anzi dico, che di fatti lo erano. Imperciocchè tra tanti antichi Scrittori, i quali han celebrate varie regioni, ed alcune isole ancora, di Malta assai più piccole, e men rinomate (a), come prive di velenosi animali, e aventi la terra acconcia alla guarigion de' veleni, non se ne truova pur uno prima di questa navigazione di Paolo, che facendo menzione di Malta, le assegni cotal privilegio. Ma dirà forse il Giorgi, che nemen costa da alcuno Autore, che fossero i serpi a quel tempo colà velenosi: e io nol niego. Ma quale dovea essere quello Scrittore sì poco accorto, che volesse empir le sue Storie di cose a ogni terra comuni, e comperarsi le risa altrui, apportando ciò di un paese, che a tutti gli altri si conveniva? Non sarebbe ella cosa ridicola, e da pigliar colle molle, se Quinto Curzio, per atto d'esempio, scrivendo la Storia di Alessandro, avesse lasciato in monumento a' posteri, che il gran Macedone combatteva colle mani, camminava co' piedi, e altre sì fatte cose, che in questa maniera da ogni uomo comunemente si fanno? Certo che sì. Ora lo stesso direbbesi di qualunque Scrittore, il quale avesse narrato, che le vipere di Malta avean veleno, e detto avesse, che se alcuno da quelle venisse colà morsicato, corresse evidente risico di lasciarvi la vita; convenendo per ordinario ad ogni vipera, e in tutti i paesi, l'avere un morso velenoso, e mortale. Il silenzio degli Scrittori sì, che può servire a me di forte argomento a dimostrare, che, prima dell' arrivo di Paolo a quelle spiagge, fossero le vipere in quell' isola velenose, e che la sua terra allora

(a) Act. cap. 28. v. 6.

(a) Di questi paesi ne fa menzione nel suo libro lo stesso P. Giorgi Inspect. 3. Diatriba. 1.

lora non fosse atta per anche a guarir da' veleni. Conciosiachè siccome egli vuole il Padre, che ne' tempi di Paolo l'Adriatico non si estendesse fino a Sicilia, perciò appunto, che alcuno non v'ha, com' ei falsamente suppone, più antico di Tolomeo, il quale di simile estensione favelli: così a noi sarà lecito il dire, che la terra di Malta non fosse medicinale, e antidoto contro i veleni; nè priva andasse di mortiferi animali, prima che l'Appostolo vi si conducesse; non essendovi alcuno tra i molti Scrittori di Medicina, e di Storia sì tra Greci, come Latini, il quale, innanzi il lui arrivo colà, privilegio sì fatto alla terra di Malta conceda. E certo se alcun ve ne fosse, non l'avrebbe lasciato l'erudito, e diligente Critico, siccome cosa, che a favore della sua causa molto bene, e forse più d'ogn' altra, tornava. A miracolo adunque da Dio operato, a intercession dell' Appostolo colà pervenuto, e non alla natura del suolo deve attribuirsi, che nell'isola di Malta da que' dì fino all'età presente sian le vipere senza veleno, e che la terra cavata dalla grotta, la quale di S. Paolo vien detta, sia antidoto, e medicina contra il morso de' velenosi animali.

16. Finalmente così la discorre il P. Giorgi: S Luca negli Atti accennando le cortesie, e le umanità usate a Paolo, a se, e colleghi dagli abitatori dell' isola, ove approdarono, addimanda coloro col nome di **barbari**: ***Barbari vero præstabant non modicam humanitatem nobis*** (*a*). Ora non avrebbe il Santo Cronista barbare quelle genti appellate, se la terra, ove posavano, fosse stata quella di Malta. Perciocchè essendo Greci al pari del divino Storico allora i Maltesi; e niuno usando chiamar barbari i popoli della sua lingua, e della sua nazione, si rende manifesto, e palese, che gli abitatori di Malta in niun modo potevan da Luca barbari addimandarsi. Laddove a' Dalmatini simigliante dinominazione giustamente si conveniva, siccome diversi e nel linguaggio, e nel costume dallo Scrittore degli Atti. Certissima cosa è pertanto, che l'isola dalla Sacra Storia narrata Meleda fosse, non Malta.

17. Se questo argomento reggesse al martello, sarebbe assai forte; ma egli non regge. Dice adunque il buon Padre, ch' era in costume presso de' Greci, qual era S. Luca, disegnare col nome di barbari solamente coloro, che Greci non erano: e io volentieri per ora gliel' acconsento, non solo dei Greci, ma dei Latini eziandio, e d'altre nazioni. Ma se io dimostro, che i Maltesi a quel tempo non eran Greci; ne verrà per legitimo conseguente, giusta il principio del P. Giorgi, che lo Storico Sacro barbari a ragione gli addimandasse. Ora è certo dalle Storie, che i Fenici, i primi, come si crede, che introducessero l'arte del mercatantare, e i primi ancora, che a tal fine navigassero in lontani paesi (*b*), stabilirono varie colonie in que' mari, dove co' lor naviglj passavano,

(*a*) Act. cap. 28. v. 2. (*b*) Plin. lib. 5. Hist.

ſavano , per potervisi rifuggire ne' tempi opportuni. Tra le quali colonie s'annovera quella di Cadice, isola della Spagna Betica, posta nell' Oceano, molto vicino al continente, chiamato ora di Andaluzia (*a*); e nel Mediterraneo quella di Marsiglia, città maritima della Gallia Narbonese (*b*), e molt' altre ancora sulla costa di Spagna; e quella finalmente di Malta (*c*) presso Sicilia onde favelliamo al presente. Fenici adunque, e non Greci, furono in lor prima origine i nostri Maltesi. E comecchè una volta di quest' isola i Greci s'impadronirono, e governaronla assai tempo; non furono però di colà i primieri abitatori scacciati, nè a' tempi di Luca n'aveano i Greci il dominio. Perciocchè sin nella prima guerra Africana, che incominciò sotto il Consolato di Appio Claudio, e di Mario Fulvio (*d*), dugento sessantott' anni previamente all' Era Volgare (*e*); e però 324 anni prima, che Paolo la visitasse, passò da' Greci in poter de' Romani, a' quali ne' giorni di Luca ancora ubbidiva. Nè vi sembri, che essendovi allora in Malta i Romani, disdicesse a quelle genti il nome di *barbaro*; perchè i Romani medesimi *barbari* non solo dai Greci, ma da altri eziandio si appellavano: essendo stato in costume dividere in *Greci*, e *Barbari* tutte le nazioni del mondo. Quindi Paolo scrivendo ai Romani disse: *Græcis, & Barbaris debitor sum* (*a*). E Strabone: *Commune hoc & Græcis, & Barbaris rerum sacrarum curam cum festiva quadam intermissione celebrare* (*b*). E più chiaramente l'Autor dell' Atlante attesta, che Plauto parlando di Servo Massenio, il quale, essendo Siciliano, barbara chiamò l'Italia, scrive in questa maniera: *Non quidem ex persona sua .... sed ex persona Græcorum, qui barbaros Italos vocabant*. Però eziandio se barbari fossero stati i Romani da Luca chiamati, sarebbesi da lui fatto a ragione; poichè avrebb' egli, Greco, in ciò seguitato lo stile de' Greci Scrittori. Ma così non va la bisogna. Lo Scrittore degli Atti ha detti barbari solamente, come consta dalla sua Storia (*c*), que' contadini, che i primi, scampato il naufragio, se gli affacciarono, e ch' eran presenti sul lido, quando la vipera morsicò il dito di Paolo: i quali nè Greci, nè Romani erano, ma bensì o Fenici, che i primi vi piantaron soggiorno, o Cartaginesi nelle varie guerre Africane colà introdotti. E per non lasciare scampo alcuno al P. Giorgi, voglio concedergli, eziandio se falso, che Greci allora fossero gli abitatori di Malta. S. Luca però non diede a tutti quegli Isolani il nome di *barbari*, come già dissi: ma a color solamente, che trovò nelle foreste, e nelle campagne, a' quali, tuttocchè Greci fossero stati, il nome di *barbaro* si conveniva; poichè il nome di barbaro deriva dalla voce Siriaca *bar-bar*, che vuol dir figliuolo,

(*a*) Strab. Plin. & al. apud Philip. Ferrar. Lex. Geog. voce Gades. (*b*) Ibid. voce Massilia.
(*c*) Diod. Sicul. de Afric. Melit.
(*d*) Polyb. lib. 1. Gell. lib. 17. cap. 21.
(*e*) Petav. lib. 13. de Doct. Temp.

(*a*) Epist. Rom. cap. 1.
(*b*) Strab. lib. 10. (*c*) Act. cap. 28.

uolo, o abitator di deserto: sicchè *barbaro*, e *rustico* vengono ad essere la medesima cosa. E in ciò mi favorisce assai bene la Versione Etiopica, la quale, dove legge la nostra Volgata: *barbari vero præstabant non modicam humanitatem nobis*, ella traduce così: *rustici benefecerunt nobis multum* (*a*). In qualunque senso adunque prendasi la dinominazione di barbaro, poteva a ragione il sacro Cronista barbari chiamar que' Maltesi, che con tal nome ci rappresenta nella sua Storia.

18. Agli abitatori di Meleda nò, che questo nome, nè qualunque altro si competeva; essendo quell'isola, ne' tempi del naufragio di Paolo, affatto deserta, e da niuna gente abitata. Imperocchè Cesare Augusto stanco di più sofferire la baldanza, e le trufferie di coloro, onde il mare infestavano, mandò un'armata navale a desolarla; mettendola tutta a ferro e fuoco, non la perdonando nemmeno a' fanciulli, e vendendo gli adulti a guisa di schiavi, che scampati erano dal furore delle fiamme, e dell'armi. *Deficientes vero Melitinos*, è Appiano, che sì parla dell' Illirico, *& Corcyræos, qui Insulas incolunt, ingenti belli mole superavit, quoniam maria classe prædabantur: & horum quidem impuberes Cæsar jussit interfici, reliquos pretio venundedit* (*b*). E fu tanta la strage, e la sovversion di quell'isola, che Costantino Porfirogenito posteriore all' Appostolo, attesta fino a' suoi tempi essere stata priva di abitatori: e ancor al presente in quella parte, che la Dalmazia riguarda, ella è sì sterile, e incolta, che nè pur erbe selvaggie, solite a pullular da se stesse, in quella vi nascono. Per la qual cosa sembra, che per niun altro titolo all' isola di Meleda la barbarie allora si convenisse, salvo perchè non avea nè abitatori, nè edifizj, nè coltivate campagne; essendo barbarie assai grande, come cantò Ovidio, il non aver nulla:

. . . *Barbaria est grandis habere nihil* (*a*).

Ora tutto ciò presupposto, come poteva Paolo colà ritrovar contadini, che tanto umani, e cortesi verso lui, e compagni si dimostrassero? tanti ricchi Isolani, i quali, durante lo spazio di tre mesi (*b*), delle cose necessarie provedessero i nostri viaggiatori? tanti infermi, che da ogni parte venisser condotti all' Appostolo, per riavere la sanità? E come finalmente in luogo sì dissipato, e deserto abitarvi poteva quel Publio sì dovizioso, e splendido, primate del popolo, il quale a 276 naufraghi per tre giorni interi il mantenimento recasse, e l'albergo? E pur tutte queste son cose, che narra lo Scrittore degli Atti (*c*) di quell' isola, in cui Paolo fu accolto dietro il naufragio. Convien dire pertanto, che non Meleda, ma sì bene Malta fosse quell' isola, la quale nell' età, che allora correva, di bella, ampia, e ricca città superba n'andava, e di molti villaggi era adorna, e di fertili,

(*a*) Vers. Ethiop. Act. cap. 28. v. 1.
(*b*) Appian. in Illyricum.

(*a*) Ovid. Am. lib. 3. eleg. 7.
(*b*) Act. cap 28. v. 10., & 11. (*c*) Ovid. lib. 3. Fast.

tili, e coltivate campagne: quale Ovidio la celebrò ne' ſuoi Faſti.

Fertilis eſt Melite ſterili
vicina Coſyræ (*a*).

Laſcio la fonte (*b*), la grotta, e altri monumenti, e le tradizioni antichiſſime, che ſerbano tuttavia i Malteſi in teſtimonio, che Paolo vi recaſſe il primo la Cattolica Fede: sì perchè non voglio oltrepaſſare i diſcreti confini al noſtro parlare da noi ſtabiliti; e molto più ancora, perchè il detto ſin qui, per quel ch' io eſtimo, baſta abbondevolmente a conſervar Malta nel ſuo antico diritto, che il P. Giorgi ſtudioſſi in vano di torle, tratto dal ſoverchio amore della nazione, e della ſua Patria. Negli anni adunque 56 dell' Era Criſtiana (*a*), in tempo d'Autunno (*b*), ſulla fin di Settembre (*c*), fu l'Appoſtolo Paolo condotto prigione da Ceſarea alla volta di Roma: e, trovandoſi la lui nave ai 7. d'Ottobre (*d*) nel mare di Candia, verſo la fine del medeſimo meſe pervenne, non a Meleda, ma a Malta, dove fece l'inverno: che è quanto da principio mi era propoſto di voler dimoſtrare.

(*a*) Coſira è una delle Iſole Conigliere, chiamata Pantelerea dagli Italiani, circa 90 miglia diſcoſta da Malta.

(*b*) Su quella fonte ſono ſcolpiti queſti due verſi:
Religione ſacra fontem venerare, Viator;
Naufragus has dederit cum tibi Paulus aquas.

(*a*) Supra §. 3. (*b*) Ibidem §. 5., & 6.
(*c*) Ibid. §. 8. (*d*) Ibid. §. 7., & 8.

SONETTI,

Tratti dall' altre volte citato MS. di Gaſparo Viſconti.

Al Sig. Hieronimo tutta villa. (*a*)

CAro Compar magnanimo, e gentile
Nel coro aſſumpto de le Muſe ſante,
Cui dona il Ciel benigno grazie tante,
Che raro a te ſi può trovar ſimile.
Ne la mia rima fral ſe innalzo il ſtile
D'oſcurità mi accuſa il vulgo errante;
Da l'altra parte il mio Dottor Bramante. (*b*)
Mi morde quando il verſo è groſſo, e umile.

Mi

(*a*) Di Girolamo Tuttavilla poco rimane a dire, e ci riſerbiamo a parlarne altrove, quando altra nota non ne converrà fare, che queſta.

(*b*) Queſto Dottor Bramante, altri non è, che il celebre Architetto Bramante d'Urbino; alcune Poeſie del quale daremo noi i primi ne' Foglj ſucceſſivi con qualche particolare notizia di Eſſo. Intanto ſi noti, che il noſtro Viſconti lo chiama: *il mio Dottor Bramante*; cioè, ſecondo noi, *il mio Maeſtro Bramante*, dacchè è noto, che la voce Dottore, equivale a Maeſtro. In fatti molti paſſi del Viſconti, sì ſtampati, che inediti chiaramente ſignificano ciò che noi ora interpretiamo; il che meglio porremo in chiaro altra volta.

Mi ſon ſtudiato aſſai gir per la via
Che aperſe al Figlio già Dedalo in vano;
Queſta ancor non mi cava di ſoſpetto.

Onde poi che mia ſorte o buona, o ria
Mi sforza a dir, dolce Signor umano,
Al mio dubiar il tuo giudizio aſpetto.

Riſpoſta del Sig. Hieronimo tutta villa.

MIſer Gaſparre mio degno, e gentile,
Nutrito in grembo de le Muſe ſante,
Da le qual grazie ti ſon date tante,
Che dir ſi puo che a Dante ſei ſimile.

Or perchè mi domandi del tuo ſtile
Accuſato, eſſendo alto, da l'errante
Vulgo, e laudato dal Dottor Bramante,
E così, e converſo, eſſendo umile.

Riſpondo, che a me piace aſſai la via
Del mezo, e laſſa, dir, ch' egli è ben vano
Chi ti riprende, e dà di cio ſoſpetto.

Ma perchè il Bilincion (*a*) la lingua ha ria,
E modi più da beſtia, che d' umano,
Che con la penna il conci udire aſpetto.

E

(*a*) Non era noto, che Bernardo Belinzone, le di cui rime ha fatte ſtampare il Prete Franceſco Cornigero Tanzi col titolo: *Rime del arguto & faceto Poeta Bernardo Belinzone Fiorentino. Impreſſo nella inclita citate de Milano nel Anno dalla ſalutiſera nativitate del noſtro Signore Jeſu Chriſto Mille quatrocento noranatre a di quindeci de Julio per Maeſtro Philippo di Mantegazi dicto el Caſſano Alle ſpeſe de gulielmo di rolandi di sancto nazario alevo del Auctore del Opera* in 4. fuſſe Antagoniſta del Viſconte prima della pubblicazione de' preſenti Sonetti: Ora per eſſi non ſolamente queſta notizia ſi ha; ma ſi viene ad intendere altresì contro a chi per avventura ſono ſcritti alcuni Sonetti e del Belinzone, e del Viſconte, i quali nelle Rime d' amendue loro, ciaſcuno può leggere; e così altri che noi pubblicheremo in appreſſo. Jacopo da San Severino, che doveva eſſere inteſo egli pure di tai diferenze, ne fa cenno in un ſuo Sonetto al Viſconti indiritto, e che finora è inedito, dicendo:

Puo bene ormai il Belinzone a monte
Gitar le Carte, perchè in van ſi ſtratia
Colui, che ſopra il ver vol per audatia
Da un fetido padul far naſcer fonte.

E ſe queſto Sonetto
Ti parrà triſto, tu harai raſone,
Perchè c'è nominato il Belincione.

Al Sig. Hieronimo contra riſpoſta.

TU ſei quel pelegrin falcon gentile,
Che vola al ciel con l'alte penne ſante,
E la tua gloria ha doti tali, e tante,
Che ad un de gli immortal ti fan ſimile.

Ed è sì terſo, e dolce il tuo bel ſtile,
Che puo piacere a' dotti, e al vulgo errante,
E non ſol me ſtupiſſe, ma Bramante,
Qual ſai, che non è pur Poeta umile.

Il tuo giudizio va per bona via,
Ed uomo il qual non abbi il capo vano
Non puo pigliar di quello alcun ſoſpetto.

Chi ſerba dentro al cor la mente ria,
Credo che ſi farà col tempo umano,
Che 'l ver riſplender d'ora in ora aſpetto.

Chi morde il mio Sonetto
Aduca me preſente la ragione;
Purchè non venga avante il Belinzone;

Che a far ſue coſe bone
Mille Iſtrioni, e mille Protei ſupera,
E quel, che laudò eri, oggi vitupera. (*a*)

(*a*) Che il Belinzone aveſſe di fatti ſimulato d'avere amicizia e ſtima verſo il Viſconti, ſi vede in più luoghi delle ſue Rime, sì al Viſconti, che ad altri indirizzate, e ſingolarmente nel Sonetto

Certi nuovi poeti ſmemorati,
Civette, alocchi cotti in macheroni, ec.

dove gli appicca per coda li verſi ſeguenti

Ma ſe l'opere mie
Dal Viſconte Gaſpar lodate ſono,
A certi altri il dir mal di me perdono.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 28.)

Al Sig. Conte e Cavaliere Gianrinaldo Carli Rubbi (a)

GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

NOn avrei mai creduto, che voi m'avelte a chiudere in sì fatta guisa fra l'uscio e il muro col volere ad ogni modo ch'io vi spiegassi chiaramente, e senza equivoci, come sia stata da me aggradita la Lettera IV. dell' Eminentissimo Sig. Card. Quirini indirizzata a S. E. Andrea Quirini suo illustre e degno Nipote sotto a' 19. di Giugno passato, per ciò che riguarda la menzione che vi fa di mia persona. A me pareva che la risposta avanzatavi l'ordinario passato potesse bastarvi; ma veggo che non ne siete pienamente contento, sembrandovi che sia troppo equivoca, e con troppe riserve distesa; e vi valete di tutta l'autorità che avete sopra di me, perchè io vi sveli sinceramente il mio sentimento. Ve lo dirò dunque con quella schiettezza d'animo, che sono sempre solito d'usare, e massimamente cogli amici vostri pari, ed avrete forse nientemeno a dolervi della lunghezza di questa lettera, di quel che fatto abbiate della brevità dell'altra. Vi torno dunque a confermare la mia riconoscenza all' Eminentissimo Porporato per l'onorevole menzione che si è compiaciuto di fare in detta Lettera di mia persona col pormi in certo modo del pari col celebre Apostolo Zeno, chiamandoci amendue a car. VIII. *diligentissimi*. Veggo avergli data occasione di ciò fare la mia *Vita di Pietro Aretino*, le cui cose mi fa l'onore d'affermare a car. XII. d'avere io *accuratamente descritte*. Vero è tuttavia che chiunque leggerà attentamente ciò che S. E. in essa ha scritto, di leggieri si persuaderà di quanto è pur troppo vero, cioè ch'io tale lode non mi sia meritata giammai. E infatti il Sig. Cardinale, parlandovi dell' Aretino, e di ciò che dopo di me ne ha scritto il Zeno nelle sue *Note alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto* Fon-

(a) Questo Cavaliere ne ha cortesemente favorita la presente Lettera.

Fontanini, trovo che così si esprime: *Avrei grandemente desiderato di vedervi allegate* (cioè nella mia *Vita*, e nelle *Note* del Zeno) *alcune lettere dell' Aretino, delle quali ho io avuta occasione di servirmi assai utilmente nel sostenere la gloria di Paolo III., e de' Cardinali da lui creati, e le quali nè pure a' detti diligentissimi Scrittori* (parla di noi due) *sarebbero state inutili per far conoscere il carattere dell' Aretino, e segnatamente in lodare non sempre in modo strano, ma alle volte saggiamente affatto, come al certo meritarono d' essere lodati anche da lui e Paolo III. e que' suoi Cardinali. Ciò fa egli in una sua lettera che trovo a proposito di qui riferire*. Passa poi S.E. a riferire due pezzi di questa lettera dell' Aretino, cui dice nè da me, nè dal Zeno allegata. Ora, e perchè parrebbe che Sua Eminenza, mettendo in vista cotale mia ommissione, si contraddicesse nella lode datami di *diligentissimo*, e di *esatto*, e perchè veggo che il Sig. Cardinale *grandemente avrebbe desiderato di vedere allegata* in detta mia *Vita* essa Lettera dell' Aretino, è ben giusto che io sciolga una tale contraddizione, e soddisfaccia eziandio a quel desiderio che m' immagino altresì eccitato in voi medesimo. Non saprei farlo più brevemente che col dirvi che la mentovata Lettera dell' Aretino si trova da me replicatamente *allegata* in essa mia *Vita* a car. 43., e ciò appunto *per far conoscere il carattere dell' Aretino*, mentre da me viene quivi allegata in prova dell' aver *l'Aretino tentata ogni strada per mettersi in grazia del nuovo Pontef. Paolo III.* siccome affermo nel testo, sotto al quale nell' annotazione (1) si citano da me alcuni suoi passi, e fra questi anche quella sua Lettera a Paolo III., e poi di nuovo, quasi non ancor contento, aggiungo in essa nota: *ma particolarmente veggasi la Lettera che scrisse a Sua Santità* (cioè a Paolo III.) *nell' Aprile del 1538. la quale trovasi nel Vol. II.* delle sue *Lettere* al fogl. 67., e questa appunto è la Lettera, di cui il Sig. Cardinale riferisce due lunghi passi, ed ha desiderato di vedere da me *allegata*. Nè io quasi ancora pago di ciò, parlando di nuovo in essa *Vita* a car. 58. del *non aver saputo giammai l'Aretino distorre il suo pensiero di Roma*, e dell' *aver tentato, dopo la morte di Clemente VII. di acquistar la grazia del nuovo Pontefice Paolo III.* rimetto il Lettore alla soprammentovata pagina 43. ov' essa Lettera, come dissi, è due volte allegata. Vero è per altro ch' io non ho quivi inserita intiera quella Lettera, nè que' passi; ma ho creduto bene di astenermene per non estendermi di soverchio su quel punto, onde non allontanarmi dalla dovuta brevità, essendo io solito di citare unicamente i fonti, donde ho tratte le notizie da me quivi esposte. Ed in fatti sei essendo i Volumi delle *Lettere* scritte dall' Aretino, ed altri due essendovene di *Lettere* scritte a lui, sarebbe di troppo cresciuto di mole quel mio lavoro, quando intieri avessi voluto riferire anche i soli

passi

passi più interessanti di esse quivi da me citati Questo mio metodo di citare i soli passi più interessanti è stato il motivo per cui niun uso io abbia fatto dell' altra Lettera dell' Aretino scritta al predetto Pontefice, che dal Sig. Cardinale si desiderava di vedere pur da me allegata, ch' è nel Vol. I. delle *Lettere* dell' Aretino a car. 266, mentre in essa parlando unicamente l'Aretino dell' andata di quel Pontefice a Nizza, niente vi ho potuto ravvisare che si aspettasse alla Vita dell' Aretino. Nè mi pare che da me nè meno allegare o riferire si dovesse per far vedere contra Monsig. Fontanini che l' Aretino non sempre lodava *in modo strano*. E qui osservo avere S. E. a car. VII. della sua Lettera affermato, che Monsig. Fontanini *taccia il modo strano di lodare dell' Aretino*. Queste parole io veggio segnate dal Sig. Cardinale in carattere corsivo, quasi sieno del Fontanini, ma io non so trovarle in questo Scrittore, cioè nella sua *Eloquenza Italiana* da Sua Eminenza citata. Trovo bensì che si maraviglia il Fontanini d'aver colui dato il titolo di *arguto* al Card. Madrucci, e quello di *grazioso* a Daniello Barbaro, *ritenendo poi dolcemente per se il titolo di DIVINO*. Ma supponghiamo pure che il Fontanini abbia con ciò voluto *tacciare il modo di strano di lodare dell' Aretino*, come scrive il Sig. Cardinale appoggiato forse a quelle parole dell' Indice delle cose notabili, *suo strano modo di lodare*, io perciò non saprei mai perchè avessi dovuto confutarlo, nè come farlo potessi colle mentovate sue Lettere, mercè che mi sembra che queste all' incontro maggiormente servirebbero per confermare il sentimento del Fontanini, cioè che l'Aretino era solito appunto *di lodare in modo stran*, vale a dire in modo straordinario, stravagante, nuovo, e capriccioso, come crederei che così suoni quella espressione. Basta leggere que' passi, e farvi sopra alcuna riflessione per venirne in chiaro. *Gli altri Pastori* (sono parole della detta prima Lettera a Paolo III) *creano Cardinali Reverendissimi, e voi create Vicarj di Cristo* (quasi che avesse conferito a quelli, anzi che il Cardinalato, il Papato: vero è che si spiega dicendo): *e ciò verificherebbe il lungo andare, caso che vivessero secondo il dovere delle virtù loro, e il bisogno della Fede nostra* (ma questo è un volere farla da indovino, e qualche sottile o dilicato ingegno, de' quali non è scarsa la nostra età, comecchè io non intenda d'essere tra quelli, potrebbe trovarvi che dire, perchè, se avevano a vivere *secondo il dovere delle virtù loro*, chi primo fosse stato eletto Papa, veniva dichiarato migliore degli altri, ed esso più degli altri perciò viver doveva, nè per gli altri v'era più da sperar luogo nella Sede di San Piero). *Veramente* (segue) *siccom' essi non potevano nascere in tempo più opportuno, nè a giorni di miglior Papa* (nacquero assai prima che Paolo III. fosse eletto Papa; ma si tolleri, che quivi per *nascere* abbia ad intendersi *vivere o fiorire*) *così non potevate dispensar le dignità sacro-*

sante

ſante in più neceſſaria occaſione, nè in più giuſte creature, ed è chiaro, che l'Ereſia gravida del ſeme ſparſo dalla malizia Luterana, o che diſperderà il Concilio, o che le dottrine di tali lo annulleranno partorendolo (a me pare che difficilmente ſi poſſa trovar modo più ſtrano d'eſprimerſi di queſto, e parmi che qui l'Aretino dia a Paolo III. una lode che riuſcirebbe in grave pregiudizio della ſua fama, quaſi ch' egli foſſe allora contrario alla convocazione del Concilio generale, come pur troppo da alcuni ſi è narrato, e preteſo; e che creati aveſſe Cardinali, i quali avrebbero colle dottrine loro fatto abortire, o annullare il Concilio) *Intanto* (aggiugne) *Italia, Spagnia, e Francia, da che avete ſaputo fare del Collegio di Pietro il Bembo* (ſembra a me che qui puerilmente ſcherzi ſul nome del Bembo, che fu *Pietro*, in relazione al Collegio di San Piero) *huomo nobile, e di civile eccellenza ſe ne congratula con voi, non altrimenti che del ſuo haver meritato di eſſerne ſe ne habbia rallegrato con ſeco ec.* (anche qui mi ſembra di rilevare un aſſai ſtrano modo di lodare). *Io mi taccio la innocenzia, la modeſtia, la integrità, la ſapienza, l'oneſtade, e la ſantimonia di lui ec.* Una diſamina della Vita del Bembo prima che foſſe Cardinale potrebbe qui ſervire per rilevare ſe ſieno giuſte, o ſtrane queſte lodi dategli dall' Aretino; ma non è qui d'uopo d'eſtenderci ſopra di ciò. Anche nell' altra Lettera allegata da Sua Eminenza a car. XI. parmi di ſcorgere un certo modo *aſſai ſtrano* di lodare, e di eſprimerſi: *Padre Beatiſſimo*, ſono parole dell' Aretino, *la cagione che vi ha moſſo da Roma a Nizza, è la più glorioſa di quante ne occorſero mai da che i Pontefici fur Vicarj di Criſto* (queſto è un gran dire, ed è un gran confronto colle moſſe che preſero altri Pontefici per intervenire a' Concilj, per fiſſare articoli di Fede, o di diſciplina eccleſiaſtica, o per ſopprimere Sciſmi, ed Ereſie). *Ella è il decoro*, ſegue, parlando della ſua andata a Nizza, *del grave de' voſtri anni, l'ornamento del ſacro del voſtro grado, il diadema del Santo della voſtra vita, e perchè baſta ſolamente sì fatta dimoſtrazione a ſtrangolare l'eretico del grido Luterano, il popolo fedele vi loda ec.* Qui ſi vede ſpiccare *il modo ſtrano* anche della ſintaſſi dell' Aretino, il quale ſi è fatto lecito di uſare gli aggettivi per ſoſtantivi con tale frequenza, che ſimile non ſi troverà forſe uſata da' buoni, e nè meno per avventura da' mediocri Scrittori di noſtra Lingua. Io crederei dunque che a mancanza non mi ſi debba imputare ſe non ho pubblicati intieri tali paſſi delle Lettere dell' Aretino, mentre non ſervivano nè per illuſtrare la ſua vita, nè per confutare Monſig. Fontanini: quand' anche aveſſe affermato che l'Aretino era ſolito *di lodare in modo ſtrano*, nè io doveva addurli per dare riſalto al merito, e alle lodi di Paolo III., e de' Cardinali da eſſo creati, tale non eſſendo l'argomento che io aveva per le mani.

E

E qui mi permetterete che io dica colla mia solita ingenuità, che quand' anche io mi fossi persuaso di dovere riferire intieri que' passi dell' Aretino in lode di Paolo III. l'avrei potuto fare bensì per dare meglio a conoscere il carattere di quello Scrittore, sul quale per altro anche di troppo forse mi era esteso; ma non mai perchè una tal lode (sebbene giustamente fosse dovuta a quel Sommo Pontefice) in quanto è in bocca dell' Aretino, meritasse gran fede. Degnatevi di osservare le incontrastabili prove da me addotte in quella *Vita* a car. 178. e seguenti, per far vedere la poca fede che meritano i moltissimi Elogj fatti da questo solennissimo adulatore a' Principi, e a gran Personaggi, non avendo colui altra mira che quella di cavar per sì fatta via danari, e regali. E non confessò fors' egli stesso ad un suo amico in una Lettera del Vol. IV. a car. 168. che niuna fede meritavano le lodi ch' egli dava a' Grandi? *Io che gli ho per ciò che sono*, così scrisse parlando de' Grandi, *poco mi curo d' aver a* MENTIRE *per esaltare coloro che sono degni di biasimi*. E più chiaramente in altra sua Lettera scritta al Bembo, ch' è nel Vol II. a car. 52. si confessò per un adulatore, così dicendo: *Emmi forza secondare l'alterezza de' Grandi con le gran lodi, tenendogli sempre in Cielo con l'ali delle iperboli ec.*, e poco appresso: *A me bisogna trasformar digressioni, metafore, e pedagogarie in argani che muovano, ed in tenaglie che aprano. Bisognami far sì che le voci de' miei scritti rompino il sonno della altrui avarizia, e quella battezzare invenzione e locuzione, che mi reca corone d'auro, e non di lauro.* Al qual proposito fa assai bene anche il sogno ch' egli ebbe, o finse d'aver avuto, in altra sua Lettera del Vol. VI. a car. 291. nel quale narrò ch' essendogli comparsi un Angelo, ed un Demonio, gli dissero questi che, morto ch' egli fosse, la sua anima doveva stare un mese nell' Inferno, ed uno in Paradiso, e ciò perchè *le lodi da lui date a' gran Maestri che non le meritavano, lo condannavano come* BUGIARDO *nell' abisso, e i biasimi coi quali sepolti gli aveva vivi, gli concedevano il Cielo con gaudio*; ond' è, che al parer mio si è meritato assai più il titolo di *padre dell' adulazione*, che quello di *padre della maldicenza*, come a lungo ho già provato in detta *Vita* dell' Aretino.

Si sa per altro, che agevolmente gli uomini si lasciano trasportare a dar lodi ben eccedenti a' Personaggi al tempo loro viventi, massimamente se alcuna ricompensa ne sperino o di premj, se sono bisognosi, o, se tali non sono, di eguali encomj, o di onorifici fregj; ma difficilmente si troverà chi al pari dell' Aretino si confessi un *Adulatore*, un *Bugiardo*. Ora, dopo tali testimonianze fatte dall'Aretino medesimo, qual pruova può mai fare del merito del Pontefice Paolo III. sì fatto Scrittore, che scrive allo stesso Pontefice, con quel fine che abbiamo veduto?

S'egli

*S'egli dice cose che da altri migliori Scrittori sieno pure state dette, o provate, è soverchia la testimonianza di lui; se da niun altro si sanno, egli merita certamente niuna, o pochissima fede: il perchè mi sembra che troppo onore gli abbia fatto S. E. col concludere che *testi più significanti de' suddetti non saprebbero allegarsi per dar risalto alla vera gloria di Paolo III.* Nè io saprei ravvisare qual iscopo avesse il Sig. Cardinale di mettere sì fattamente in veduta l'autorità dell' Aretino dopo tante altre chiare prove che ha saputo con singolare erudizione e buona critica raccogliere e pubblicare in lode e in difesa di quel suo Eroe. Oltre di che sembra al mio corto intendimento che col voler in cotal guisa esaltare, e sostenere l'autorità dell' Aretino, si venga a dare in mano agli Eretici nuove armi contro di noi, sì per ciò che ho riflettuto di sopra intorno a Paolo III., ed a que' suoi Cardinali, ch' erano al dir di colui, per opporsi alla Convocazione del Concilio, come per le lodi che dal medesimo Aretino furono date al Re d'Inghilterra Enrico VIII. allora Apostata della nostra Religione nella dedicatoria a questo indirizzata del *secondo Libro* delle sue *Lettere*, nella quale disse che a lui si conveniva *il titolo di Deitade*, *come di religione se gli conveniva il cognome di Divo*, chiamandolo appresso *soprano arbitro delle paci, e delle guerre temporali e spirituali*. E qui parmi molto a proposito un dilemma. O l'Aretino, quando loda, merita fede, o no. Se la merita, egli egualmente dovrà meritarla, allor che loda in materia di Religione Enrico VIII, ed altri di simil fatta: se non la merita; e perchè tanto caso ne ha voluto fare il Sig. Cardinale? il quale poteva pur osservare che non diversa mira ebbe l'Aretino in quella sua Lettera a Paolo III. di quella ch' ebbe in altre scritte a' Principi, per essere regalato, mentre la terminò dicendo che si lusingava d' aver piuttosto *premio, che pena* da Sua Santità.

Che se mai ciò non ostante gli fosse pur piacciuto di voler metter fuori a favor di quell' insigne Pontefice anche la testimonianza dell' Aretino, pare al mio corto intendimento che prova assai migliore di quelle Lettere che scrisse a Sua Santità, avrebbe potuto fare una Lettera da lui scritta al famoso Antonio da Leva Generale dell' Imperador Carlo V. nella quale inserì un singolare Elogio di quel Pontefice. Ho io allegata già questa nella mia *Vita dell' Aretino* a car. 43. sul proposito appunto della premura dell' Aretino di acquistarsi la grazia di Paolo III. Nè forse vi dispiacerà ch' io m' interessi nel bell' argomento del Sig. Cardinal nostro col riferire qui intiero quell' elogio, giacchè meno sospetto di adulazione può questo credersi, essendo scritto ad una persona, che niente per avventura avea che fare con Paolo III. *E mi colmo tutto di gioja*, così scrisse l'Aretino al detto General da Leva, *mentre riguardo il buon Don Lope Soria, degnamente amato da Cesare, e riverito dal*

Mon-

Mondo, che nel far teſtimonio del caldo animo mio in adorare i miniſtri della Chieſa onnipotente, moverà con tanto affetto la bontà di Loreno, di Trento, di Medici, di Santa Croce, e di Bari ſuoi lumi maggiori, che ſpiegati cotali Salmi (parla della ſua traduzione de' Salmi Penitenziali al detto Antonio da Leva indirizzata) *mi faranno grato a Paulo III. Pontef., Maſsimo per viſibile Spirito Santo; de la cui creatione rallegrinſi le Chriſtiane Contrade, perchè è giunto il tempo cotanto bramato da' Giuſti. La ſtagione ria è ceſſata, la fede vecchia ritorna, ecco la giuſtitia, ecco la carità, che uſcita di eſiglio riede alla patria Roma. Mi par veder Pietro piangendo d'allegrezza diſtrutta che gli harà la diabolica ſetta degli empj Eretici co' fedeli argomenti del tanto eſclamato Concilio, ſerrare con la propria mano le porte della guerra, e di catene ineſtricabili legare le braccia del furor dell' armi. E già la pace con la ſua facella infiammata abruſcia l'inſegne, gli elmi, e gli ſcudi, e ſpecchiandoſi nella perfetta bontade del nuovo Vicario di Chriſto infonde ſomma letizia ne i cuori de le genti. Onde Roma ſi abbelliſce, e ſi ritorna de l'antiche opere, e diventa tale, qual e la deſiderava Fabrizio, e come la brama la ſanta ſchiera di tutti i buoni*. Guardimi il Cielo ch'io ſia per maravigliarmi che tale notizia ſia sfuggita alla vaſta erudizione di S. E. La Storia Letteraria è sì vaſta, e al preſente fornita di tanti ajuti che ſempre ſi trova che aggiugnere alle coſe già pubblicate, e ben S. E. ne ha ſempre alla mano mille prove. Di una tale verità più forſe degli altri debbo eſſere io perſuaſo, avendo trovate da me ſteſſo moltiſſime coſe da aggiugnere alla mentovata *Vita dell' Aretino*, delle quali ſono per far uſo nel caſo, non forſe lontano, d'una riſtampa. E ſe tante ne ho trovate d'aggiugnere in una ſola *Vita*, che ſia poi delle notizie di circa tre mila Scrittori, le quali in breve uſciranno ne' due primi Volumi in foglio della mia Opera degli *Scrittori d'Italia*. Forſe a niun' Opera c'è ſtato tanto da poter aggiugnere quanto a queſta; ed io ben ſaprò grado, come ho fatto ſinora, a chiunque mi ſomminiſtrerà opportune notizie da valermi nelle Aggiunte ad eſſa Opera, le quali non ſarebbero di ſcarſo numero, quand'anche aveſſi a pubblicare le ſole da me ſinora raccolte pei foglj impreſſi. Ma egli è ormai tempo di terminare queſta lunga diceria, nella quale anche di troppo mi ſono eſteſo, colla mira bensì di giuſtificare quanto ho ſcritto nella mia *mia Vita dell' Aretino*, non già di tacciare S. E. verſo di cui ho quella ſtima, e quel riſpetto che giuſtamente a lui, ed alle ſue Opere ſi debbe, come per tante altre mie Lettere avrete ravviſato. Frattanto giacchè voi avete voluto conoſcere da me medeſimo la preſente vertenza con S. E. in propoſito dell' Aretino; voi mi farete bene il piacere di corriſpondere ad una tale raſſegnazione col rendermi eſattamente informato di quella che tempo fa è corſa fra il medeſimo Sig. Cardinale, e Voi, ſull'importante argomento dell' Epoca degli Argonauti; come iſtantemente vi prego. Conſervatemi la voſtra grazia, e credetemi tutto pronto a' voſtri comandamenti.

Di Celiverghe a' 10. di Luglio 1753.

L'Ori-

L'Originale della seguente Lettera del celebre Muratori al chiarissimo P. Mezzabarba indiritta, serbasi nella Librerìa di S. Pietro in Monforte de' CC. RR. SS. di questa Città.

Am.° Am.°

Modena 24 Mar. 1701.

OH felice voi, che siete nato sotto una stella propizia; che oltre all' essere dotato d'un nobilissimo talento avrete ancor la fortuna di coltivarlo co' pellegrinaggi. Vi ho, sì, vi ho una estrema invidia, siccome la porto eziandio alla vostra sceltissima, e copiosa Librerìa, di cui m'ha portate relazioni avvantaggiose il Sig. Ab. Barossi. Con questo comune Amico ho fatta commemorazione lunga di voi, e ci siamo accordati in dire, che voi sempre più siete galantuomo, e virtuoso; ma io ci ho aggiunto, che lo diverrete ancor più, quando il Mercurio sarà ben più temperato (*a*). Abbracciate la fortuna, studiate per me, e ricordatevi in ogni luogo, ch'io ho somma stima, ed affetto per voi.

Se una volta avrò anch' io danari, procurerò di cacciarmi la sete di libri, assicurandovi, che non cedo punto alla vostra prodigalità. Abbiamo Latt.° *de Mortibus Persec.*, ma non l'ultima edizione, da me veduta ancora in Milano. Quando sarete a Parigi, deh non dimenticate la mia persona, e sovvengavi di riverire in Parigi tutti i PP. della Congregazione di S. Mauro in mio nome; in Olanda il Sig. Gronovio, il Sig. Grevio, il Sig. Cupero; in Anversa i PP. Papeb., e Gianningo &c., e ancora i Letterati, che non conoscono me, e son conosciuti, e riveriti da me. Fatemi il sensale per guadagnarmi l'amore d'alcun Erudito.

Ma che sarà delle vostre incominciate fatiche (*b*)! Non le abbandonate. Io pure continuerò le mie, e ci studieremo amendue di servire alla gloria d'Italia (*c*).

Comandatemi, e credetemi eternamente

V.° Am° e Ser.° vero
Lod.° A. Muratori.

(*a*) Il P. Mezzabarba oltrepassava allora di pochi mesi gli anni trenta dell' età sua.

(*a*) Molte sono le Opere, che il nostro Autore avea principiate avanti la sua andata in Francia, le quali serbansi imperfette nell' Archivio de' suoi presso S. Pietro in Monforte; e fra queste è notabile la Raccolta delle Medaglie Greche, intrapresa dal Conte Francesco suo Padre, e da lui di molto accresciuta.

(*b*) Alla gloria d'Italia ha ben potuto servire il Sig. Muratori, che è giunto alla bella età d'anni 77; ma non così il P. Mezzabarba, morto di trentacinque, appena compiuti.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 29.)

A' chiarissimi Autori della Raccolta Milanese

ANTONIO PALLAVICINI

CANONICO REG. LATERANENSE.

DAl celebre Sig. Domenico Maria Manni, Letterato Fiorentino di quel merito, che a tutti gli Eruditi è ben noto, mi è ſtata mandata la qui anneſſa Vita di *Luca Signorelli*, Pittor Cortoneſe aſſai chiaro, e rinomato. A nome ſuo io la preſento alle Signorìe Voſtre; acciocchè comparendo eſſa alla luce nella voſtra profittevole Raccolta, poſſiate in sì fatta maniera al ſuo lodevoliſſimo penſiero, ch' Egli ha avuto di eternare, quanto più ſi può, la fama di quel valente Uomo, dare Voi l'ultimo compimento. Perchè venga tal'Opera da Voi, ſiccome ancora da tutti coloro, che non veggon torto, di buon grado accolta, oltre al pregio, ch' ella ha di eſſere parto di uno Scrittore così diligente, e pulito, quello pure vi riluce grandiſſimo, di aggirarſi intorno ad una Scienza cotanto illuſtre, che preſſo gli antichi Greci in sì alta ſtima ſalì, che avendola eſſi infra le prime Arti Liberali collocata, fatta avevano, come ſapete, al dir di Plinio, (*a*) perſino una Legge, con cui ſolo alle Perſone nobili ne permettevano l'eſercizio. Io vago ſono moltiſſimo di moſtrarvi eziandio in altre occorrenze, ſiccome ſpero, il mio buon animo, che ho di dar mano con ſimili prezioſe offerte all' avanzamento della voſtra belliſſima intrapreſa; e frattanto aſſicuratevi pure del mio coſtante oſſequio.

Dalla Biblioteca di queſta noſtra Canonica di S. Maria della Paſſione, il dì 10. Maggio 1756.

VITA

(*a*) Lib. 35. cap. 10.

VITA DI LUCA SIGNORELLI

PITTORE CORTONESE,

SCRITTA DAL SIG. DOMENICO MARIA MANNI, FIORENTINO,

Accademico Etrusco di Cortona.

LA stima, che ha avuta sempre Firenze mia Patria del Nobile Cittadino Cortonese Luca Signorelli, nobile eziandio per virtù, ha fatto, che di Lui parlino con gran lode fra molti Raffaello Borghini, Ferdinando Ughelli, il Sig. Proposto Gori; e parlar ne volesse a lungo, se morte non lo avesse distolto, Filippo Baldinucci. Anzichè la degna estimazione, che si sono acquistata i penelli di Luca fece sì, che il Serenissimo Principe, poi Cardinal Leopoldo de' Medici procurasse di avere i disegni del medesimo. Quindi io, come apprezzatore di chi le buone Arti coltiva, e come uno de' membri, che compongono l'Accademia Etrusca, per mio alto pregio, vago sono, che rimangano eterne quelle poche notizie, che di questo celebratissimo Dipintore mi è venuto fatto di raccogliere; le quali altresì servir possono di correzione agli Storici; d'alcune delle quali io mi professo tenuto all' erudizione ben grande del dottissimo Sig. Cavaliere Fra Gio. Girolamo Sernini di Cortona.

Il padre di Luca Signorelli, ciò che non ha raccontato il Vasari, nè altri, fu Egidio di Ventura, di quella illustre Famiglia, e la madre N. Sorella di Lazzero Vasari d'Arezzo, uomo nell' arte del disegno ben chiaro.

Da questi ebbe egli suo nascimento circa l'anno 1440., ed ebbe per Maestro in dipingere Pietro, chiamato della Francesca, del Borgo a S. Sepolcro, col quale insieme si dice, che dipingesse; ma quello, che è certo si è, che egli lo superò molto, massime negli ignudi, de' quali fe vedere il modo vero da tenersi in condurli, al che alluse il suo Elogio. Vogliono che ei lavorasse col Maestro in Arezzo nel tempo, che Luca conviveva con Lazzero Vasari accennato, suo Zio. Fa onorata ricordanza del Maestro, e del Discepolo M. Luca dal Borgo a S. Sepolcro in una sua opera dedicata a Guidobaldo Duca d'Urbino, con dire: *è in Cortona Luca, del nostro Maestro Pietro degno Discepolo.*

Le prime opere del Signorelli in Arezzo, si dice, che fossero in S. Lorenzo, dove l'anno 1472. fece a fresco le pitture della Cappella di S. Barbera; ed ivi per la Compagnia di S. Caterina dipinse in tela a olio quello, che domandano il Segno per portarsi nelle processioni. Tanto fece d'altro somigliante Segno della Trinità, in cui mostrò grande imitazione dell' operar del Maestro. Fece in Arezzo parimenti una Tavola di S. Niccola da Tolentino con bellissime Istoriette di

buon

buon disegno, ed invenzione per la Chiesa di S. Agostino; e quivi pure alla Cappella del Santissimo due Angioli a fresco. Alla Cappella degli Accolti in S. Francesco dipinse, per Francesco Accolti Professore di Giurisprudenza, di cui ho io parlato più fiate, una Tavola, nella quale ritrasse esso Messer Francesco, ed insieme alcune donne sue parenti. Ciò a chiare note riferisce il Vasari, lo che ha dato materia di sbaglio ad altri, e principalmente al Mantova, ed al Papadopoli, de' quali l'ultimo, parlando della morte dell' Aretino Francesco, così dice. *Obiit circa annum MCDLXXII.,& quidem Aretii, ubi Mantua refert vidisse se in templo Divi Augustini ejus imaginem ad vivum expressam Lucæ Signorelli Pictoris egregii penicillo*; lo che si deve prender tutto come errato; imperciocchè non in S. Agostino, ma in S Francesco il Signorelli lo dipinse, e non dopo morto, ma ancor vivente, circa l'anno 1472.; conciossiachè nel memoriale a penna da me più e più volte mentovato di Francesco di Gio. Baldovinetti, appresso i Signori suoi successori esistente, si nota, che quel solenne Lettore Francesco Accolti morì a Siena di mal di pietra circa l'anno 1483.: cosa, che io avvertii sull' accennato sigillo VII. del Tomo XII., e dopo di me il celebre Sig. Conte Gio. Maria Mazzuchelli, dell' Accolti favellando. Ma per ritornare al Vasari, riferisce egli, che in quest' opera, che è in S. Francesco havvi un S. Michele fra l'altre cose, che dimostra il gran sapere di Luca nello splendore dell' armi, nelle riverberazioni, e in tutto, ove (per nominare una bizzarria del suo fervido ingegno) vedesi un ramarro, che ad una figura ignuda, trasformata in un Diavolo, lecca il sangue d'una ferita; siccome vi si scorge grande maestrìa nella vestitura, e nell' adornamento de' Santi, e degli Angioli, che vi si fan comparire, e sopra tutto meraviglioso riesce il dossale, o come dicono, la predella piena di piccole figure.

Narrasi, che nella Città di Perugia, ove Luca grand' amicizia aveva co' Baglioni, condusse molte opere, una delle quali fu una tavola pel Duomo, contenente Nostra Signora, S. Onofrio, S. Ercolano Protettore, S. Gio. Battista, Santo Stefano, ed un Angiolo bellissimo. Ciò fece egli per la Cappella, che ivi edificato avea a S. Onofrio Jacopo Vannucci, Vescovo di quella Città, insieme con Dionisio suo Nipote, e nel Vescovado stesso successore; ciocchè dovette seguire verso l'anno 1483.; poichè sotto alla Tavola trovo esservi stato posto come appresso:

JACOBUS. VANNVTIUS. NOBILIS. CORTONENSIS.
OLIM. EPISCOPUS. PERVGINUS. HOC. DEO. MAXIMO. ET. DIVO. ONOFRIO. SACELLUM. DEDICAVIT. CUI. IN. ARCHIEPISCOPUM. NICOENUM.
ASSUMPTO. NEPOS. DIONISIUS. SUCCESSIT.
ET. QUANTA. VIDES. IMPENSA. ORNAVIT.
AEQUA. PIETAS. MCCCCLXXXIV.

A

A Volterra dipinse a fresco nella Chiesa di S. Francesco sull' Altare di una Confraternita la Circoncisione del Signore, sebbene il Gesù Bambino, per aver poi patito d' umido, fu ridipinto col tempo dal Soddoma molto inferiormente. Ed in S. Agostino fece una Tavola a tempera, nella cui predella dipinse istorie della Passione del Signore, di figure minute.

In S. Margherita di Cortona sua Patria, luogo degli Zoccolanti, un Cristo morto, opera rarissima, in cui leggesi LUCAS. ÆGIDII. SIGNORELLI. CORTONENSIS. MDII. Di tale opera nel processo fabbricato con autorità Apostolica l' anno 1629. per la Canonizazione di S. Margherita a car. 234. si dice: *Viderunt Tabulam antiquam, & in ea diversas imagines, videlicet Jesu Christi a Cruce depositi, & plures Sanctorum pictas manu celeberrimi Pictoris Lucæ Ægidii de Signorellis de Cortona de anno MDII. prout ibidem legitur in antiqua inscriptione.*

Nella Compagnia de' Nobili, detta del Gesù, di essa Città sua Patria, oltre la Tavola, che è all' Altar maggiore, dell' instituzione del Santissimo Sagramento, di cui parla il Vasari, descrivendoci, come comunicando Gesù gli Apostoli con bella invenzione espresse il Traditor di Giuda, che si mette l' Ostia nella scarsella; sono di lui due altre tavole, di ottimo disegno, colorito, ed accordo, agli Altari laterali, cioè dalla parte dell' Epistola una Concezione di Nostra Donna, incoronata da due Angioli, ed a' piedi sei Profeti, che predetto aveano questo maraviglioso mistero; nello zoccolo, e nella lista del quale alcuni fatti della vita della Vergine. L' altra Tavola poscia, che torna all' Altare in Cornu Evangelii ha la Nascita del Salvadore; e nella lista parimente, e nello zoccolo piena è di figure a rappresentare azioni alla vita di Maria appartenenti. Di più nella lunetta sovra il Quadro dell' Altar maggiore havvi una Tavola, colla SS. Vergine, S. Giuseppe, e S. Onofrio.

Similmente nella piccola Chiesa di piazza, dedicata alla Madonna, havvi un Quadro del Signorelli da esso maestrevolmente tirato a fine, che rappresenta la Circoncisione del Signore, con molte figure al vivo.

Nella Pieve poscia, appellata il Vescovado, colorì a fresco nella Cappella del Sagramento alcuni Profeti di grandezza quanto il naturale, e intorno al Tabernacolo alcuni Angioli, che aprono un padiglione, e dalle bande un S. Girolamo, ed un S. Agostino. All' Altar maggiore poi della medesima fece in una tavola una bellissima Assunta, e disegnò le pitture dell' occhio principale della Chiesa, le quali poi furono messe in opera da Stagio Sassoli d' Arezzo; ed un Quadro, nel quale Cristo apparisce a S. Tommaso avanti gli Apostoli, e gli fa toccare il suo costato; collocato ora in fondo della Chiesa.

Nella Chiesa altresì di S. Niccolò, Vescovo di Mira, per altra Congregazione, che di Nobili persone

sone vi ha, si vede di lui una Tavola, o Gonfalone da due parti dipinto, in una delle quali è espresso il Redentore morto, e sostenuto da un Angiolo, il Vescovo S. Niccolò, S. Francesco, S. Domenico, e S. Bernardino da Siena, S. Michele Arcangelo, S Gio. Battista, S. Gio. Evangelista, e S. Girolamo. Dall' altra parte si mirano la Madonna col Divino Bambino, e gli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo. Fu Luca Signorelli uno di questa Compagnia, leggendosi il nome suo *M. Luca di Gilio Dipintore* in una antica tavoletta, fatta nel 1520. de' nomi de' Fratelli allora trapassati, e de' viventi. E qui mi torna acconcio il narrare, qualmente tale Congregazione fu instituita il dì 15. d'Agosto 1440. a persuasione di S. Bernardino da Siena, ch' era allora in Cortona, e fu composta sul bel principio di soli sedici giovani di non maggiore età, che d' anni 18., venendo approvata dal Vescovo Cortonese F. Matteo di Lorenzo Ughi, Fiorentino, dell' Ordine de' Servi, ed uno de' Teologi della Nostra Università, che dall' Ughelli per isbaglio fu chiamato *Frater Matthæus Petri de Testis*. Nel 1480. a dì 20 d' Ottobre vi furono ammesse persone anche provette, ordinandovisi Capitoli approvati dal Vescovo di quel tempo, Cristofano de' Marchesi di Pratella; lo che fa sì, che si possa dire per correzione al Ughelli, che questo Vescovo non fu assunto, com' esso Scrittore dice, da Innocenzo VIII., che passò al soglio Pontificio non prima del mese d' Agosto del 1484., ma dal suo Predecessore. Nel 1517. diciotto altri Capitoli ai Capitoli vecchi furono aggiunti, ed approvati dal Vescovo Giovanni Sernini Cucciatti, che l' Ughelli per error di Stampa ha Luciatti, da quello in somma, di cui ho io parlato nel Tomo IX. de' miei antichi sigilli. E giacchè abbiamo nominati i Signori Borboni del Monte, fa d'uopo qui notare, che Luca portatosi, quando che fosse, al Monte a S. Maria, dipinse per quei Signori in una tavola un Cristo morto, ed a Città di Castello in S. Francesco una Natività del Signore, siccome in S. Domenico altra tavola con S. Bassiano. Nè ci lascia fuggir dalla memoria tale famiglia ciò, che è degno, che se ne faccia menzione, ed è, che il P. F. Casimiro Romano nelle memorie Istoriche d'Araceli racconta, che fra la famiglia del Monte, o de' Baglioni, e quella de' Bufalini ardeva sanguinosa guerra, quando a S. Bernardino da Siena, vivente, riuscì di porre, e stabilire tra loro concordia, e pace; per lo qual beneficio poscia fu consecrata a Dio in onore di S. Bernardino da' sopraddetti Bufalini una Cappella nella Chiesa d'Araceli, e che le Dipinture dell' Altare di questa, esprimenti S. Bernardino in mezzo a S. Antonio di Padova, e a S. Bonaventura, furon credute dall' Abate Filippo Titi opere di Francesco da Castello, e di Luca Signorelli da Cortona, così scrivendone nel suo Nuovo Studio di Pittura; ma sull' asserzione in contrario di Giulio Mancini, e di Giorgio

gio

gio Vasari, da preferirsi alla sopraddetta, nega ciò il P. Casimiro mentovato.

Tralasciò pure il Vasari (per tornare a ragionare della Città di Cortona) una Tavola, che si trova di presente all' Altar maggiore delle Monache della SS. Trinità, ove Luca fe vedere il mistero della SS. Trinità, e la Regina del Cielo sedente, col Divino Figliuolo in braccio, con alla destra S. Michele Arcangelo, sulla bilancia del quale sono due bei nudi con ingegnosissimo scorcio, ed alla sinistra parte l' Arcangelo S. Gabriele, avente in uno svolazzo: AVE MARIA GRATIA PLE. Sotto la Vergine havvi S. Agostino a destra, ed alla mano manca S. Atanasio, che scrive in un libro il Simbolo, stato fin'ora da molti creduto suo, coll' appresso parole: QUICUMQUE VULT SALVUS ESSE OPORTET UT TENEAT. Questa Tavola è capo d' opera, accostandosi alla maniera degli eccellenti Professori, Raffaello da Urbino, Fra Bastiano del Piombo Veneziano, Giulio Romano, che vennero dopo. Vero è, che il Monastero fu fondato nel 1545. per opera d'alcune Monache di S. Michele, di cui ragioneremo, molt' anni dopo il passaggio all' altra vita del Signorelli; ma in detto luogo era lo Spedale de' Pellegrini, con Compagnia, e Chiesa, per la quale da Luca fu data essa Tavola. Ciò si deduce da un Manoscritto autografo, disteso l' anno 1582., intitolato: *Chiese, e Capelle della Diogesi di Cortona ec. per me Lorenzo di Girolamo di Lorenzo Girolami da Cortona ec.* ove si legge.

Monistero, Convento, e Congregazione della SS. Trinità posto in detto Terzo di S. Marco, dove già era la Chiesa, e Luogo della Compagnia della Trinità, è stato dedicato, e fatto Monastero l' anno 1545. per Dionigi Boni, e per Galeotto Sernini di detta Città, nel quale vi posero le loro figliuole prime Monache, come uomini principali di detta Compagnia, con capitolazione che se alcun uomo di quella vi volesse per alcun tempo monacare alcuna sua figliuola colla solita limosina di dota, essendo di buona vita, e fama, ve la possa mettere, senza vincersi per partito delle altre Monache, come è solito ec.

In Siena nella Chiesa di S. Agostino vi fu posto dal nostro Artefice una Tavola alla Cappella di S. Cristofano, contenente il Santo situato in mezzo ad alcuni altri Santi.

Di là portatosi una volta a Firenze a vedere l'opere sì de'Maestri di Pittura, che allora fiorivano, come quelle degli antepassati, gli venne fatto di dipingere al Magnifico Lorenzo in una tela alcuni Dei ignudi, che indi vennero molto commendati, e sì di fare per lui in un Quadro Nostra Donna con due Profeti. Dipinse ancora, stando qua, un tondo di Nostra Signora, che fu allora posto nell' Audienza de' Capitani di Parte, e poi fu trasferito nella stanza del Provveditore.

A Chiusuri, Luogo de' Monaci di Mont' Oliveto in quel di Siena, colo-

colorì in una banda del Chiostro undici Storie della vita di S. Benedetto.

Nella Chiesa della Madonna d'Orvieto finì di sua mano la Cappella, che avea già principiata Fra Giovanni da Fiesole, ove con bellissima bizzarra invenzione fece varie Istorie rappresentanti ciò, che dee avvenire alla fine del Mondo per lo Giudizio Universale, e queste con attitudini variate, con ignudi bellissimi, con iscorci superbi, aventi Diavoli, fuochi, tremuoti, e cose spaventevoli, e paurose, che accompagneranno il tremendo estremo giorno. Queste (lo che ridonda in grande onore del nostro Professore) servirono poscia d' innanzi al gran Michelagnolo Buonaruoti nella bell' Opera del Giudizio; laonde egli meritamente le pitture di Luca lodar soleva. Notar occorre, che qui il Signorelli ritrasse se stesso, e varj amici, tra i quali Gian Paolo, e Orazio Baglioni, siccome ancora Niccolò, Paolo, e Vitellozzo Vitelli: quel Vitellozzo, mi cred' io, che fu illustre Guerriero, Marchese di S. Angelo, e Duca di Gravina; Paolo General Capitano dei Fiorentini; e Niccolò famoso per le Istorie nostre: ed avvegnachè quest' ultimo, secondo Scipione Ammirato, finì di vivere circa l' anno 1486., sembra, che intorno a questo tempo il Signorelli lavorasse sì fatta dipintura. Appresso ad essa fu di poi in una Lapida di Marmo collocata l' appresso memoria.

D. O. M.
LUCÆ SIGNORELLO CORTONENSI ET
IPOLITO SCALZÆ URBEVETANO HUJUSCE
ECCLESIÆ RESTAURATORIBUS IN QUO ILLE
SUPREMUM PINGENDO JUDICIUM JUDICIA
PROMERUIT MIRABUNDÆ POSTERITATIS. HIC
CHRISTUM SCULPENDO EMORTUUM VITAM SIBI
EST NACTUS NON MORITURAM. CAMERARIUS
FABRICÆ S. MARIÆ GRATI ANIMI MONUMENTUM
QUAMVIS SERUM POS. ANNO. DNI MDCLXVII.

Nel Testamento, che fece l' anno 1528. Frosino Fabbrini di Figline, si legge il lascito d'una Tavola, o Quadro d'una Madonna in mezzo a S. Antonio, e S. Girolamo, che dal nostro Dipintore gli era stata già donata.

Scrive il Vasari, che nella Sagrestia di S. Maria di Loreto dipinse il Signorelli i quattro Evangelisti, i quattro Dottori, ed altri Santi, che riuscirono assai belli, e che di tal lavoro venne egli da Sisto IV. liberalmente remunerato, e che da esso fu chiamato poi ad operare in compagnia d' altrettali Professori nella Cappella del Palazzo Pontificio, ove dipinse (superando quelli) il Testamento di Moisè al Popolo Ebreo, e la morte sua; lo

che

che tutto potette seguire negli anni, che si frappongono dal 1471. al 1484.. Non so già su qual fondamento si dica da un Moderno, che si atterrassero poscia nel Vaticano le Pitture di Luca, insieme con quelle del suo Maestro, e di altri, dappoichè sopra tutti loro si era segnalato Raffaello Sanzj da Urbino ; cosa della quale io certamente non entrerei sicurtà, quando non fu nota al Vasari, o a chi per lui condusse a perfezione le sue Vite de' Pittori.

Il degnissimo Signor Cavaliere Marcello Venuti, morto con universale sentimento de' suoi Concittadini Cortonesi, e de' Letterati, non solo di Toscana, ma d' Italia tutta il dì 11. Luglio 1755., aveva antica Scrittura, rogata nel 1485. 10. Gennajo, per cui Luca di Gilio Signorelli si obbligava a dipingere una certa Cappella, o Tribuna dell' Altar maggiore della Chiesa di S. Agata di Spoleti, effigiandovi la Madonna col Santo Bambino in braccio, l' Arcangelo S. Michele, S. Gian Battista, S. Agata, e S. Chiara in ginocchioni, siccome il martirio di S. Agata. In esso contratto si legge, che Jacopo Fattore, o Castaldo delle Monache di S. Agata prometteva di dare al Pittore il legname, i ferramenti, e sessanta fiorini, valutati a ragione di quaranta Bolognini per fiorino, de' quai sessanta, 20. nel principio del lavoro, 20. alla metà, e gli altri al fine, e vi era menzione del primo pagamento de' fiorini 20. predetti. Rog. Ser Andrea Brancaroni di Spoleti, la cui mano era autenticata dal Vescovo di essa Città, Francesco de Herculis, nativo di Narni ; adoprando il Sigillo Episcopale del suo Antecessore: CONSTANTII: EPI. SPOLE.

Tornossi quando che fu a Cortona avanzato in eta ; laonde godendo delle Magistratnre di quel Comune, si divertiva in dipingere più per diletto, che per interesse. In fatti in sua vecchiezza si occupò in fare per le Monache di S. Margherita d' Arezzo una Tavola, ed una per la Compagnia di S. Girolamo, parte della quale pagò Niccolò Gamurrini Dottor di Leggi, e Auditor di Ruota, il quale per ciò vi fu ritratto al naturale, inginocchiato dinanzi alla Madonna Santissima, alla quale il presenta un S. Niccolò, che è in detta Tavola, in compagnia di S. Donato, di S. Stefano, di S. Girolamo, e di David, con due altri Profeti. Quest' Opera fu condotta di Cortona in Arezzo sovra le spalle degli Uomini stessi di tal Compagnia; e Luca, vecchio com' era, volle andare a metterla su, e in tale congiuntura rivedere gli Amici, e i Parenti suoi, alloggiando al solito in Casa de' Vasari; d'onde poscia tornossi a Cortona, accompagnato per gran tratto di strada da molti Cittadini, pure amici, e Parenti. Nelle Notti Coritane della Celebre Accademia di Cortona si legge il presente contratto, risguardante i lavori del Signorelli.

Il resto nel Foglio seguente.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 30.)

A dì 27. d' Aprile 1521.
In Nome della Gloriosa Verg. Maria.

Io Luca di Gilio di Maestro Vintura Signorelli Pittore da Cortona, prometto a dì sopradetto a M. Ulisse di Pietro Paolo Laparelli da Cortona, al presente onorando Priore de lo Spedale della Misericordia di Cortona, e a Baldella di Filippo Baldelli similmente di Cortona, e al presente uno del numero de Discreti di detta Casa, e di volontà, e consentimento de li Discreti di detta Casa (Magistrato composto di sei Gentiluomini così addomandati) *pingere gli ornamenti di una Tavola, come Predella, Colonne, Architrave, Fregio, e Cornicione, pingere il Mistero de la Presentazione del Nostro Signor Gesù Cristo, secondo il disegno a lo mostro, e altre cose sopra nominate, prometto pingere, e ornare bene e diligente, a uso di bono diligentissimo, e ottimo Pittore, a ogni mia spesa di colore, d' oro, e d' ogni altra cosa si richiede alla Pittura in detta Tavola, e tutte queste cose tutto prometto con mia spesa, e per tutto il mese di Settembre prossimo advenire del sopradetto anno, la qual Tavola ha stare a l' Altare de la Chiesa di Piazza, e per la detta Pittura i sopradetti Ulisse Priore della detta Casa, e come Priore, il Baldella Discreto, e come Discreto di detta Casa, mi promettono dare, e pagare finita detta Opera fiorini trentacinque d' oro in oro larghi, e quello più piacerà deliberare al Priore, e Discreti di detta Casa; e io Luca sopradetto ho fatta questa scritta a dì sopradetto di mia mano propia, e così prometto attendere ed observare. Io Luca sopradetto ho ricevuto Ducati sei d' oro larghi.*

L' ultima sua Opera, che morte invidiosa non gli lasciò finire, si fu un S. Giovanni Battista, che batteza il Signore, a fresco, il quale cominciò egli nel Palazzo del Card. Silvio Passerini fuor di Cortona, fabbricato per esso, dice il Vasari, da Benedetto Caporali Pittor Perugino Comentatore di Vitruvio; ciò, che mi dà da pensare se Benedetto possa essere stato cos' alcuna di Gio. Battista Caporali pur Professore di Pittura, altramente appellato Bitti, il quale, Pittore eccel-

eccellente essendo, comentò Vitruvio, e mandollo alle stampe nel 1536.; o se anzi si debba giudicare la medesima persona scambiata nel nome dal Vasari, non essendo nuovo, che per un abbreviatura di nomi principianti da B, si sia confuso *Battista* con *Benedetto*, e l'uno, e l' altro con *Bartolommeo*. Ma tornando ove la digressione dal proposito noi dipartì, replicherò ciò, che dissi favellando sopra il Sigillo del Cardinale: *Esso per altro fuori di Cortona dalla banda orientale un terzo di miglio, in luogo allora detto Fonte Comeli, fabbricò un magnifico Palazzo con un alta torre, e vari giardini aventi abbondanti acque, e fonti, che, quantunque in parte rovinate, anche in oggi si ravvisano, ed in esso lavorarono i più rinomati Pittori di quel tempo, a fresco, ed a tempera, e la Cappella fu l'opera ultima di Luca Signorelli eccellente Pittore Cortonese*.

Fin qui basti aver detto delle operazioni della sua mano. Per quello poi, che risguarda l'animo suo, egli fu uomo d' ottimi costumi, e di conversazione grata, cortese, ed amorevole, di costanza per altro virile. In prova di che narra il Vasari di se stesso, che mentre egli era fanciullo di circa otto anni, veggendolo Luca, fece a lui molte carezze, esortandolo efficacemente a studiare, e ponendogli di sua mano al collo un diaspro, che aveva, conciosiachè avesse inteso, ch' egli in quella tenera età perdeva dal naso in gran copia il sangue. E della sua virilità d' animo, dicesi, ch' essendo stato ucciso a Luca in Cortona un figliuolo, ch'egli molto amava, bellissimo di volto, e di persona; egli così addolorato, come necessariamente doveva essere, lo fece spogliare ignudo, e con grandissima costanza, senza gettar lagrima, lo ritrasse, affine di averlo, qualunque volta avesse voluto, visibile all' occhio suo. Fu egli facile ad insegnare, lungi da ogni invidia. Visse splendidamente, e da suo pari. Ne' due mesi di Settembre, e di Ottobre del 1488. sedè in Patria del Supremo Magistrato de'Signori Priori: ciò, che fece altresì nel Novembre, e nel Decembre del 1495.; nel Maggio, e nel Giugno del 1497.; nel Luglio, e nell'Agosto del 1502.; ne' mesi di Maggio, e di Giugno del 1504.; di Luglio, e d'Agosto del 1508.; siccome nel Novembre, e nel Decembre dell' anno 1511.; nel Maggio, e nel Giugno del 1520.; e finalmente nel Gennajo, e nel Febbrajo del 1523., in cui parimente fu tratto, e risedè. Quest' ultima sua Magistratura convince d' errore il Vasari non solo, ma più altri, che ciecamente lui seguirono in tempi assai più illuminati, asserendo, che il Signorelli finisse di vivere nel 1521. d' età d'anni 82. Nella serie de' suoi godimenti ha luogo ancora il dire, ch'ei fu eziandio del Magistrato de' Signori Collegj, che è stato ancor ivi in gran riputazione dopo quello de' Priori, e ne risedè dal Maggio all'Ottobre del 1516.; dal Maggio parimenti all' Ottobre del del 1518.; e dal Maggio all'Ottobre del 1522., che similmente è incom-

compatibile coll' afferto del Vafari. Sopra di lui cantò Baldello Baldelli da Cortona, Lettore di Filofofia naturale in Pifa, che aveva per moglie una figliuola del nostro celebre Antonio Ciofi, come io ritraggo da varie ricordanze preffo di me.

Questi quell' è, che già primier tra nui
Quanto onestà con veste ricoperse,
Ch' altri tentato non avea, scoperse
Coll' arte, e col penello agli occhi altrui.

Lafciò Luca un figliuolo vivente per nome Antonio, il quale, per quanto io leggo in Bernardo di Scipione Pandorzi, Notajo Cortonese in questo Archivio Generale, fembra, che pure alla Pittura foffe applicato, e quello, che certo è, ebbe per moglie una figliuola di Domenico di Simone, chiamato Scaramuccia, la quale era stata collocata in primo matrimonio con Giulio di Bartolommeo Grappa, o de' Grappi. Questa Donna appreffo la morte di Antonio, fecondo marito, fi fece Monaca Profeffa dell' Ordine di S. Benedetto nel Monaftero di S. Michele di Cortona, dal quale hanno avuto l' origine le Monache fopra mentovate della SS. Trinità; ed effa fu appellata Suor Mattea, e facendo teftamento inftituì fuo erede Bartolommeo figliuolo fuo, avuto per le prime nozze.

Serva a coronar questa Vita il riferire, che Luca Signorelli ebbe un fratello per nome Ventura, il quale, per quanto io penfo, fu maggiore di lui. Da Ventura nacque a fuo tempo un figliuolo nomato Francefco, tralafciato con molte altre cofe dal Vafari, e da chiunque di coftoro ne ha fcritto, il quale imitò moltiffimo la maniera di Luca fuo Zio nella Pittura, in cui fi fegnalò, riufcendo nell' opere fue a quelle di lui fomigliante, o fi voglia nel difegno, o nell' accordo, o nella maniera di dipingere, o fivvero nel colorito. Si ha di Francefco di Ventura Signorelli una Tavola di figura tonda all'Altare, che è nella Sala del Configlio del pubblico Palazzo di Cortona, la quale rapprefenta la Vergine Santiffima col Divin Figliuolo, S. Michele, e S. Vincenzio dalla dritta parte, e S. Marco Evangelifta, con la Città di Cortona in mano, e S. Margherita dalla finiftra. Che Francefco poi ne foffe l'Artefice, e non altri, cofta dalle deliberazioni di quel Pubblico del 1520. Dal che altresì appare, che egli fu contemporaneo del Zio, vivendo fino al 1560. in circa.

Tra gli Scolari fi annovera ancora Turpino di M. Bartolommeo Zaccagni, Nobile Cortonefe, imitatore per altro dell' antica maniera, che aveano portato in Italia i Pittori Greci degli ultimi tempi; e di lui vedefi una Tavola da Altare in S. Agata di Cantalena, diftretto di Cortona, col nome fuo, e l'anno 1537. Similmente fi annovera Tommafo di Arcangiolo Barnabei, Nobile Cortonefe, tenace confervatore della maniera del Maeftro. Di Tommafo fono molti Quadri in Cor-

Cortona ſtati ſcambiati per del Maeſtro, ſebbene d' inferior lega; varj de' quali ſono in S. Maria del Calcinajo, oggi de' Cherici Regolari delle Scuole Pie.

Non ſi tralaſci per ultimo, che nell'Accademia Etruſca di Cortona conſervaſi un libro in foglio di Diſegni del noſtro Luca, con una breve Vita di lui, e col Ritratto ſuo, raccolto il tutto dal celebre Abate Onofrio Baldelli, Nobil Cittadino di quella Città.

Sonetti di Bramante, che ſerbanſi MSS. preſſo il Sig. Carl-Antonio Tanzi. (*a*)

Come 'l tempo ſi muta in un momento,
Si muta el mio penſier, che gli è ſequace:
Or ch' io credea ſolcar tal mar in pace,
Veggio alla vella mia turbare el vento.
Silla latrar non molto longe ſento,
Fortuna ognor contra me pur audace.
O mondana ſperanza, o ben fallace,
Come in un punto fai lieto, e ſcontento!
E quelle duo lucente, e vive ſtelle,
Che mi moſtraro el porto di ſalute,
Nel dì ch' entrai nel pelago infinito,
Si ſono al mio nocier facte ribelle,
E in sì ſpietate nebole involute,
Ch' altro non ſo che deſperar del lito.

Non più ſpiace al nochier nebbia alla ſtella,
Che l'aſecura in mar tra sì larghe onde,
Ch' a me la cinta larva che naſconde (*b*)
L'oneſta bocha ſopra all' autre bella.

Chi

(*a*) Il celebre Quadrio alla pag. 162. del Vol. Pr. della ſua Stor. e Rag. d'ogni Poeſia dice di Bramante così: *Bramante famoſo Architetto, figliuolo di Paſcuccio d'Antonio, nacque circa l'anno 1450. in una Villa ſottopoſta al Caſtello di Fermignano, chiamata Monte Aſdrubaldo, onde poi ſi cognominò Aſdrubaldino. Dilettoſſi egli grandemente della volgar Poeſia;* ec.. Che egli in fatti ſi nominaſſe Aſdrubaldino vedeſi da una rara Medaglia a di lui onore coniata, la quale ha nel diritto il ſuo buſto, od effigie, colle parole *Bramantes Aſdruvaldinus*, e nel roveſcio l'Architettura, col Tempio a lato, e le parole: *Fidelitas, Labor*. Tale ſerbaſi nel veramente inſigne, e ſingolare Muſeo di Medaglie ad uomini illuſtri in lettere battute preſſo il celebratiſſimo Sig. Conte Giammaria Mazzucchelli Breſciano; e deve eſſere diverſa da queſta la riferita da Pier Franceſco Scarabelli alla pag. 363. del *Muſeo* di *Manfredo Settala*, come poſſeduta da queſto nobile Milaneſe, con queſte parole: *Bramantes cum Architectura ſedente. Ex alia cum circino & regula præ manibus. Fidelitas Labor*.

(*b*) *La cinta Larva*, cioè la Maſchera, onde la Donna eraſi il volto coperto.

Chi mi ſolea del Ciel portar novella
Con sì dolce parole, e sì faconde,
Ch' in ogni alma gentil dilecto infonde,
Or per eſſer coperta non favella.
Ma ſe l' uſanza folle m' ha conteſo
L' angelice parole, e 'l dolce riſo,
Non m' ha negato almen le luce ſancte:
Anzi gli ho viſto dentro el paradiſo,
E la mia morte, il cor mio vinto, e preſo,
E l' anima contenta in pene tante.

Poichè 'l tempo mi ſciolſe el primo laccio,
Nel qual già volentier ſtecti legato,
Spiacquemi eſſer di carcer liberato,
E di voglia tornai in altro inpaccio.
Ora che del mio error tardo m' afaccio,
Ne vorre' uſcir; e 'l paſſo m' è negato.
Ma di chi mi doglio io, s' i' ho trovato
Quel ch' io cerchava . . . .
Di me ſol ſteſſo, e piacemi; nè voglio
Altramente voler, ſe ben poteſſi;
Ch' amor con ſdegnio in odio ſi converte;
E ſe talor del mio ſignor mi doglio;
Come dimoſtrerei, che drento ardeſſi,
Se 'l cuor teneſſe ſue fiamme coperte!

Arde el mio pecto in sì ſuave focho,
Che ſol del ſuo martir vive contento;
E ſe talor cantando mi lamento,
Facciol non per dolor, ma per pur giocho.
Non perch' i' ſperi mai giugnere al loco
Dove li ho il paſſo deſioſo, e intento;
Che troppo alto penſier nel cor mi ſento
A quel, ch' è 'l poter mio, debile, e pocho:
Ma perchè quanto el bene è più perfecto
Più ſi convien naturalmente amare,
Voglio ſperar nel cor doglia, o dilecto.
Dunche ſe ciò ch' i' amo è ſingulare,
Degnamente mi ſta fixo nel pecto;
Che gloria è per virtù ſempre ſtentare.

So-

Sonetto del ſuddetto (*Bramante*) compoſto dopo cena a tavola *(a)* a Paulo da Taegio, qual li lo richieſe per metterlo nel fine d'una certa opera intitolata Apollonio tityro dedicato alla M.ª Madonna S. Ferrareſe. (*b*)

QUeſto è il libretto, che ti ſcrive Pavolo,
Madonna cara (*c*), coſe brama a monte (*d*),
Nel qual vedrete el monte, el ponte, el fonte (*e*),
L'inferno, el cielo, e Criſto, col diavolo (*f*);

Bra-

(*a*) Deve eſſere il preſente uno di que' Sonetti improvviſi di Bramante, menzionati da Giorgio Vaſari alla pag. 600. delle *Vite de' Pittori* ec., ove, di lui parlando, dice: *Dilettavaſi della Poesìa, e volentieri udiva, e diceva in proviſo in ſu la lira, e componeva qualche Sonetto* ec.

(*b*) L'Autore della *Biblioth. Script. Mediol.*, dovendo parlare di altri Taegii Scrittori, ricorda in più luoghi il noſtro Paolo, ſoltanto come loro parente; e gli è ignoto che anch'egli Scrittore ſi foſſe, isfuggita eſſendo a lui non meno, che al diligentiſſimo Saſſi nella ſua *Hiſt. Typogr. Mediol.* l'edizione dell'Opera quivi dal Bramante accennata, la quale abbiamo col titolo: *Apolonio de Tiro*, e con in fine queſte parole: *Finita e l hyſtoria del Principe Apolonio de Tiro reformata per Paulo de Taegia in l'anno*: M.CCCC. LXXXXII. *nel Meſe di Septembre ad contemplatione de la magnifica Madona S. da Ferrara: Et poi per piacer di' populo ſtampata per Magiſtro Caſſano de Mantegatii da la Cablancha de Veſconti. In Milano adi* IIII *de Octobre*. M.CCCC. LXXXXII: *ad laude de Dio. Amen*. in 4. L'Opera col medeſimo titolo impreſſa nel 1560. *In Milano Per Valerio & Hieronimo fratelli da Meda, In la Contrada di Speronar per mezzo al Campanillo di Santo Satiro*. in 8., non è una Riſtampa di quella del Taegio, come ſi è indotto a credere il chiariſſimo Quadrio, ma sì un rimpaſtamento ſciocchiſſimo di eſſa. Noi che queſt'ultima poſſediamo, e che l'abbiamo collazionata colla prima, per grazia dell'umaniſſimo Sig. D. Carlo Trivulzio, il quale fra le molte rariſſime Edizioni che poſſiede, queſta pur conta, poſſiamo aſſeverantemente ciò dire. Fu il noſtro Paolo Cavaliere Aurato, Conte Palatino, e Giureconſulto riputatiſſimo, nulla a ciò oſtando il dire che egli medeſimo fa nella Dedicatoria, di trovarſi occupato *circha a qualche exercitio mercantile*; dacchè è noto che la mercatura a que' tempi non pregiudicava punto alla Nobiltà de' Caſati. Ebbe in figliuolo il Conte Ambrogio, Fondatore del Collegio, detto de' Taegii, malamente dall'Autore della *Bibl. Script. Mediol.* chiamato Gio. Ambrogio, ſiccome veniamo dall'eruditiſſimo Sig. Conte Giorgio Giulini avvertiti; il quale varie altre ponderate correzioni all'Autore della Bibliot. ſuddetta ha fatto, in propoſito della famiglia Taegia, le quali opportunamente daremo altrove. Ebbe in Nipote l'altro Ambrogio celebre Cronichiſta Domenicano, ed il buon Medico, e Scrittore Franceſco; ed ebbe Pronipote Bartolommeo, di cui tante Opere sì in proſa, che in verſo compoſte leggonſi impreſſe. Bernardino Arluno ha al noſtro Paolo indirizzata una ſua lunghiſſima Lettera contra Lutero, della quale due Copie MSS. ſi hanno nella Ambroſiana. E finalmente ſiamo al noſtro Paolo debitori dell'Opera di Pietro Apollonio Collatino Cattaneo, Prete Novareſe, intitolata: *Libellus Majorum faſtorum impreſſus Mediolani per Magiſtrum Philippum de Mantegatiis, impenſis Pauli Taegii, qui ob ſingularem erga auctorem hujus Operis benivolentiam, illum non ultra paſſus eſt incognitum hominibus fore, anno Domini* MCDXCII. *die* XXII. *Junii*. in 8.

(*c*) Ciaſcuno de' ſei Canti di queſto Poema ha la prima Ottava indirizzata a Madonna.

(*d*) Cioè, in gran quantità; un monte di coſe: ed allude al voler piacere a Madonna, ed al Popolo, al voler giovare, e in un dilettare, al deſiderare Sonetti in lode ec. ec.

(*e*) Qui pone ſcherzevolmente in ridicolo il principio del ſeſto Canto, che é tale:

Selve: campagne: monti: Valle: et boſchi
Fonti: rivi: torrenti: fiumi: et laghi ec.

(*f*) E qui allude a quel Re d'Antiochia, onde incomincia il Taegio la ſua Narrazione, il quale, colpito da un fulmine, andò nel luogo degli eterni tormenti a portar la pena dell'inceſtuoſo delitto colla propria Figlia commeſſo.

Bramante, e 'l Machaneo (*a*), lasagne, e cavolo;
E per vincer ciaschun sudagli el fronte:
O Donna or qui sien tue bellezze conte;
E la tua nobiltà per fin da l'avolo (*b*).
Che diren noi? ecce de' versi anchora:
Non altro: basta, ch'è fornita l' opra.
. . . . (*c*)! tornate d'una altra ora.
Ogni cosa a suo tempo ben s' adopra:
Ognuno a un modo il ciel non avalora:
Quello è miglior che fa laudarsi a l'opra (*d*).

(*a*) Convien dire che il Taegio avesse richiesto Sonetti, di corredo all'Opera sua, non solamente al Bramante, ma a Domenico della Bella altresì, detto, dal luogo ove nacque, il Macagno: ma che avendone poscia dovuto far senza, vi abbia in il cambio apposti que' due suoi, che ha stampati, ne' quali fa rumore contro chi morde il suo libro.

(*b*) Non trovando noi di tai salti nell'Opera, dubitiamo che od il Taegio in vista di siffatta taccia, abbia mutato alcun passo, od il Bramante abbia oltre il giusto fatto carico al Taegio.

(*c*) Per non offendere il castigato Lettore abbiamo qui ommessa una sporca esclamazione, o sì meglio imprecazione, che importa intolleranza, o querela.

(*d*) *A l' Opra* per da l' Opra; se forse non si è anche inteso di dire *opportunemente*, *all' uopo*, *ad un bisogno*. Nel primo però de' due citati Sonetti, scusa il Teagio i difetti del suo Poema, col dire:

Che in puocho spatio non si fa buona Opra.

Due Lettere di Gioseffo Magnavacca (*a*) al Conte Francesco Mezzabarba Birago, le quali esistono Originali fra MSS. della Bibliot. di S. Pietro in Monforte de' CC. RR. SS.

Ill.mo Sig. Pron Col.mo

IO non so presentemente d'aver voti particolari, ma solo comuni, come VOTA PUBLICA in Lucilla, VOTA PUBLICA in Geta, VOTA ORBIS in Valeriano, in Constantino VOT. XX. in Corona; e attorno la Corona D. N. CONSTANTINI MAX. AUG. S. N. H. A., e dal dritto CONSTANTINUS AUG. In Constantino Juniore VOT. V. in Corona, e *one* VOT. X; & in Ara VOTIS. XX. In Crispo VOT. X. in Corona, e VOT. XX. in Labaro. Probo radiato con tutto il petto armato, con scudo nel sinistro braccio, e lancia in spalla tenente con la destra mano. IMP. C. M. AUR. PROBUS AUG. Al rovescio VOTIS X. ET XX. FEL. in Corona. Così in Giuliano Apostata, Teodosio ec., sì che i migliori che io abbia sono quelli di Probo.

Il Padre Certosino mandò poi per un Vetturino ciò che teneva per lei,

(*a*) Il Conte Francesco Mezzabarba nell' Indice degli Autori Illustri ec. del suo Occone così parla del Magnavacca: *Amicissimus D. Joseph Magnavacca inter Pictores Bononienses commendatus, ad miraculum usque in praxi Nummorum antiquorum vexatus* (versatus) *sive pretium, sive genuinitatem, sive eruditionem eorum spectes. Plura millia Nummorum possidet, inter quæ nonnullos, quorum unus integrum Musæum efficeret; Ejus benignitati multa me debere fateor, huic Operi adornando necessaria.*

lei, e non ebbe tempo di avvisar me per le tre Medaglie come scambievolmente ci eravamo promessi, se bene io non avrei potuto mandar le Medaglie, perchè il Padre Reverendissimo Noris mi ha ridimandato il M. Aurelio di ΦΑΝΕΑΣ., che già gli rimandai a Firenze. Le serva d'avviso perchè io non sia tenuto debitore di questa Medaglia finchè non mi sia ritornata, ed umilmente me le inchino

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 20. Novembre 1686.

APOLLONI SANCTO I. Apollo in piedi con Veste lunga, e manto che gli pende dietro, ha nella destra un Globo, nella sinistra la lira, e sotto S. N. A. Dall' altra altra parte. GENIO ANTIOCHENI. Cibele, o sia il Genio particolare, tutta ammantata, sedente *cum rupi*, e sotto una figura con braccia aperte in atto natante.

Umil.mo, Divot.mo, Obbl.mo Serv.re
Gioseffo Magnavacca.

Ill.mo Sig. Proñ Col.mo

IO non credevo, che la guerra avesse da incrudelire maggiormente di quello, che la è. Si degni piuttosto la Bontà divina di andarla diminuendo, giacchè anco la Peste principia a far la sua parte, e la fame pure vuol campeggiare. Li peccati, e il vivere ne sono cagione.

La Trib. Pot. del mio Medaglione non può esser certamente sotto la XV. , ma tra la XV.a , e XVII. Ne mando a V. S. Ill.ma un poco di schizzo, ma poco buono in paragone del Medaglione, che è una gioja in bellezza, ma tanto che ne vedrà l'espresso.

La Trib. Pot. V.a di M. Aurelio, io non l'ho mai veduta; se mai mi capiterà, ella ne sarà avvisata.

De' Medaglioncini, che segnano l'anno, io non intesi che V. S. Ill.ma volesse solo quelli di Commodo, de' quali non ne ho che solo quello che segna l'anno 30. Le voglio nondimeno mandare la descrizione di uno di Orbiana per essere considerabile, atteso l'anno, che non conviene a Trajano Decio, di cui, già la facevano moglie ΓΝ. ΕΙ. ΕΡΕ. CΑΛΛ. ΒΑΡΒ. ΟΡΒΙΑΝΗ. Al rovescio ha Roma sedente sopra uno scudo con Vittorietta nella destra, asta nella sinistra, e LE.

Mi rallegro dell'acquisto fatto da V. S. Ill.ma: ma vorrei sentir Rovescj più degni del suo studio.

Io non ho saputo punto di quelle acquistate dal Sig. Marsily: perchè gli è un pezzo grande, che non mi sono incontrato in Monsignor Archidiacono, che me l'avrebbe detto. Dio benedetto si degni di mitigar la giusta ira sua, per i castighi grandi che ci sovrastano, & augurando io a V. S. Ill.ma la quiete dell' animo per poter applicar agli studj ec., umilmente la inchino

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 7. Febraro 1691.

Umil.mo, Dev.mo, & Obbl.mo
Servitore
Giosesso Magnavacca.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 31.)

DE I VOTI DECENNALI.

RAGIONAMENTO

DEL MARCHESE

GIAMPIETRO LUCATELLI

CUSTODE, E PRESIDENTE AL MUSEO CAPITOLINO

Recitato in un' Accademia di Roma

Il dì 16. *Agosto* 1750.

Religiosa costumanza fu sempre mai di qualsivoglia ancora più barbara nazione, non che di un popolo ben disciplinato, e colto l'indirizzarsi colle preghiere, e co' voti ad implorare il Supremo Divino ajuto qualunque volta o dalle disgrazie oppressi trovavansi, o per qualche imminente disavventura si spaventavano, o finalmente lo stato loro felice, e le presenti fortune bramavano di rendere più stabili, e più sicure. Che se le azioni loro divote, e religiose, anzichè veramente religiose fossero, e divote, empie, e sacrileghe divenivano; unicamente ne erano cagione le dense tenebre, nelle

quali

quali miseramente giacevano, onde una falsa idea della Divinità formata si erano. I Romani di feroci, e violenti divenuti per le diligenze dello scaltro Numa sommamente superstiziosi, cosa alcuna non intraprendevano, se prima co' sagrificj i loro falsi Dei placati non avevano, e dai Pontefici, dai Sacerdoti, e dagli Auguri assicurati non erano, che le vittime fossero accette, e gradite. Maraviglia pertanto recar non debbe a veruno, che per la salvezza della Repubblica voti facessero, massimamente allora, ch' essa in qualche grave pericolo si ritrovava. Leggiamo infatti nel grande Istorico Livio, che in pena dei non rispettati augurj essendo stato il Consolo Flaminio insieme colle Legioni al Trasimeno da Annibale trucidato, furono per comando di Q. Fabio Massimo la seconda volta Dittatore osservati dai Decemviri i Libri fatali Sibillini: indi ad insinuazione di L. Cornelio Lentulo Pontefice Massimo fece Roma de' voti agli Dei: (a) *Si res Populi Romani Quiritium ad quinquennium salva servata erit*, ed il Pretore C. Attilio Serrano rinovolli dappoi per comando del Popolo: *Si in decem annos Respublica eodem stetisset statu*.

Questa è dunque, secondo il sentimento de' più dotti, e rinomati Scrittori l'origine dei Voti Quinquennali, e Decennali, che continovaronsi poi a fare per la salute degl' Imperadori, dappoichè le civili discordie passar fecero la Romana Repubblica sotto al comando di un solo. Ed in vero leggiamo in Dione, in Censorino, nei Fasti di Ovidio, (a) ed in altri, che Augusto nell' anno di Roma 727., dopo avere con la forza governata per anni diciasette la Repubblica, che occupata aveva colle armi, temendo, che un Popolo, avvezzo da tanti secoli a godere la libertà, tentasse di riacquistarla, evitarne volle il pericolo, onde fece mostra di deporne il comando. Con questa azione o simulata, o vera; ma che certamente aveva tutta l'aria più grandiosa di una straordinaria sorprendente virtù, tanto applauso acquistossi, ammirazione così grande fece nascere nell' animo di ogni genere di persone; che dal Senato, e dal Popolo Romano, intolerante egualmente della servitù, e di una intiera libertà, gli venne offerito il comando di Roma, ch' egli per dieci anni accettò. Allora fu, che la prima volta i Voti Decennali non più per la salute della Repubblica; ma per quella del Principe cominciaronsi a fare, tutti a ciò guidati o dall' adulazione, che fu sempre una ingannevole, timida, indivisibile compagna della servitù, o dalla giusta idea, che la felicità della Repubblica principalmente dipenda dalla salute del Principe, che al governo di essa veglia, e presiede. Nè questi furono pertanto i soli voti, che per lo Principe dai Romani si facessero: Imperocchè ne facevano eziandio pel felice ritorno di essi; leggen-

(a) Liv. Dec. 3. lib. 2.

(a) Dio. Cas. lib. 53. Censor. de die natali cap. 2. Ovid. Fast. lib. 1. v. 587.

gendosi in Svetonio: (a) *Vota pro reditu ejus suscepta sunt*; ed in Dione: (b) *Aram pro reditu Cæsaris Senatus voverat, & consecrarat*. Che poi per la salute degl' Imperadori ne facessero, lo afferma Tacito negl' Annali, dicendo: (c) *Decrevere Patres Vota pro salute ejus*, ed in altro luogo affermando, che: (d) *Vota pro salute Principis Consules, & Sacerdotes nuncupabant*. In somma convien credere, che il costume di far voti in ogni occasione per la salute del Principe in poco tempo giugnesse ben oltre, poichè Tiberio tanto sdegnossi co' Rodiensi: (e) *Quod ultimis litterarum verbis vota pro salute ejus omisissent*.

Ma ritornando ai Voti Decennali, (f) Dione ci assicura, che Augusto, terminato il primo riferito decennio, prese a governare la Repubblica per due quinquennj consecutivi; indi per più decennj fino al quinto: e che nel primo anno di qualunque decennio voti facevansi agli Dei per la di lui salute, ed ai medesimi nell' ultimo anno grazie rendevansi; conchiudendo questo Autore, che fiorì nell' Imperio d'Alessandro Severo: (g) *Quam ob causam posteriores quoque Imperatores, etsi non ad certum tempus, sed per omne vitæ spatium iis Imperium deferatur, tamen singulis decenniis festum pro ejus renovatione agunt, quod hodie etiam fit*.

Se pertanto a Dione si dee dar fede, rinovavansi i Voti Decennali per la salute degl' Imperadori nel principio di ogni Decennio, nulla tuttavia esso dicendo, che nel principiare dell' Imperio di ciascheduno i Voti Decennali venissero fatti. Quali però fossero questi Voti, ci viene assicurato da una iscrizione di Narbona fatta ad Augusto, e riportata dal Grutero, la quale termina: (a) *Qua die primum Imperium orbis terrarum auspicatus est thure, vino supplicent, & hostias singulas immolent, & colonis, incolisque thus, vinum ea die præstent*, e dalla seguente formula di essi Voti, che proferivasi avanti l' Ara di Giove Capitolino; ed è da Tertulliano riferita: (b) *Preces posco Jupiter, ut si es volens propitius in decennium N. Augusto, quod si faxis, tunc tibi votum bove aurato vocemus esse futurum. Ludis Circensibus vocemus esse futurum. Ludis Gladiatoriis vocemus esse futurum, &c.*

Che Tiberio due volte celebrasse i Voti Decennali, e sempre terminato il Decennio, ce lo attesta lo stesso Dione (c); ma di Claudio, di Nerone, di Domiziano, e di Trajano non si trova registrato in verun Istorico, che li celebrassero, quantunque certo sia, che l' Imperio di ciascheduno di essi oltrepassasse il Decennio; eppure dal riferito passo del menzionato Scrittore siamo certi, che non vennero mai tralasciati. Di Adriano ci afferma Sparziano, che non solamente celebrò i Decennali, ma i Vicennali ancora; non essendosi però fino

(a) Svet. in Callig. cap. 14. (b) Dio. Cas. lib. 54.
(c) Tacit. Annal. lib. 3. (d) Id ibid. lib. 12.
(e) Dio. Cas. lib. 57. (f) Id. lib. 54. (g) Id. lib. 53.

(a) Gruter. pag. 229. (b) Tertul. de Coronâ milit.
(c) Dio. lib. 57., & 58.

ſino ad ora veduta Medaglia alcuna dei fin quì riferiti Imperadori, dalla quale ſieno queſti Voti rammentati Rare non ſono per lo contrario nelle raccolte le Medaglie di Antonino Pio, ſul roveſcio delle quali entro una corona di quercia ſi legge: PRIMI. DECEN COS. IIII. Altra n'è dall' Occone riportata, le parole del roveſcio, della quale ſono: VOTA.SOLVTA. DEC. SECVNDA. COS. IIII. (*a*), ed il Panvinio, il Muſeo Tiepolo, ed altri ne regiſtrano una terza, ſu la quale ſi vede l' Imperadore, che ſta in piedi velato; e ſagrifica ſopra di un Tripode, leggendoſi all' intorno: VOTA. SVSCEPTA DECEN. III., e nell' eſergo COS. IIII..

Dalla prima di queſte Medaglie ci viene ad evidenza provato, che ſolamente dopo terminati i primi dieci anni dell' Imperio di qualſivoglia Imperadore facevanſi i Voti Decennali, perchè fu coniata nella undecima Tribunizia Podeſtà di Antonino Pio; ed è la già riferita ſua epigrafe: PRIMI. DECENNALIS. (*b*) *Et quia quotannis eam* (Tribunitiam Poteſtatem) *cum Tribunis Plebis renovant* (Auguſti), *annorum Imperii ipſorum hinc ſumma colligitur*, laſciò ſcritto Dione, ed è confermato da Sidonio, che parla di Maggioriano Imperadore con que' verſi:

Multos purpura veſtiat per annos (*c*).
Sic luſtro Imperii perennis acto,
Quinquennalia faſcibus dicentur

Prova la ſeconda, che i Voti adempivanſi l' ultimo anno del Decennio, avvegnachè eſſendo la ſua Leggenda: VOTA. SOLVTA. DEC. SECVNDA., ſi vede unita alla vigeſima Tribunizia Podeſtà, ch' era appunto l' anno decimo dai primi Voti fatti nella Tribunizia Podeſtà undecima. Degno è quì però di oſſervazione, che ſcorſi eſſendo ſoli anni dieci, come già dicemmo, dai primi Voti fatti al tempo, che dalla ſeconda Medaglia ci viene riportato, e nel quale furono que' primi Voti adempiti, ciò non pertanto ſu queſta ſi legge: VOTA SOLVTA. DEC. SECVNDA., il che ſembra contradica alla epigrafe della prima: PRIMI DECEN., Sono però comuni le Medaglie, e di una indubitata antichità, onde a mio credere convien dire, che nell' adempire dei Voti, e numerarne l' adempimento, riguardo non avevaſi al decorſo degli anni dal tempo, che fatti ſi erano, ma bensì a tutti gli anni dell' Imperio del Principe, per la conſervata ſalute del quale i Voti già fatti ſi adempivano, finchè poi in luogo di replicare i Decennali, coſtumarono di celebrare i Vicennali, come già ſi è detto, che fece il primo di tutti Adriano. Settimio Severo fu poi il primo Imperadore, che ne laſciaſſe la memoria in una Medaglia, che nella mia raccolta conſervo, ſul roveſcio della quale ſi vede l' Imperadore velato ſagrificante

(*a*) Panv. lib. a Faſt. Muſ. Teup. t. p. pag. 188.
(*b*) Dion. lib. 53.
(*c*) Sirmond. Not. in Sidon. Carm. 14. to. 1. pag. 1247. oper. Sirmond. edit. Pariſ. 1696.

cante sopra di un Tripode, leggendosi all'intorno: VOTA. SVSCEPTA. XX., ed i Successori costumarono poi di fare i Triennali ancora. La terza riferita Medaglia di Antonino Pio, sulla quale è notata la vigesima seconda Tribunizia Podestà, ci dimostra, che nel primo anno del nuovo Decennio i Voti Decennali si facevano.

Ciò con la scorta indubitata delle Medaglie ad evidenza stabilito, troppo della vostra somma benignità nell' ascoltarmi certamente mi abuserei, se quì la serie tessere vi volessi di tutti i Voti Decennali dagl' Imperadori o fatti, o adempiti; nè altro finalmente da me fare si potrebbe, se non se rozzamente narrarvi quel tanto, che dai dottissimi Noris, e Pagi è stato su questo punto cronologicamente con somma erudizione già scritto. Permettetemi dunque, che da me solamente si osservi essere stati amendue questi chiarissimi Scrittori dai Collettori delle iscrizioni ingannati; onde falsamente credendo, che in quella di Settimio Severo, posta sulla Rotonda sotto all' altra di M. Agrippa, sia notata l' undecima Tribunizia Podestà del medesimo Severo, hanno a torto redarguito il Panvinio, che capricciosamente l' avesse corretta, sostituendovi la decima Tribunizia Podestà. A provar però, che questa, e non l' undecima dal Noris, e poi dal Pagi asserita trovasi nella riferita iscrizione registrata, penso, che basterà quì riportarla, quale presentemente ancora, benchè con qualche stento, si legge.

IMP. CAES. SEPTIMIVS. SEVERVS. PIVS. PERTINAX. AVG. ARABICVS. ADIABLNICVS. PARTHICVS.
MAX. PONTIF. MAX. TRIB. POTEST. X. IMP. XI. COS. III. P. P. PROCOS. ET.
IMP. CAES. M. AVRELIVS. ANTONINVS. PIVS. FELIX. AVG. TRIB. POTEST. V. COS. PROCOS. PA-
NTHEVM. VETVSTATE. CORRVPTVM. CVM. OMNI. CVLTV. RESTITVERVNT.

Ecco dunque, che il numero X. tralasciato da' riferiti chiarissimi Scrittori appartiene alla Tribunizia Podestà di Settimio Severo, e l' XI. al di lui titolo d' Imperadore, e che non vi è altrimenti nell' ultima linea la parola COLLAPSVM registrata da essi Scrittori, essendovi in vece CORRVPTVM esprimente, che il Panteon era stato restaurato pe' danni dal tempo distruggitore di ogni più stabile edificio cagionatigli, non già riedificato per la rovina totale di esso, come la parola COLLAPSVM ci sforzarebbe di credere, e d' asserire. Nella registrata Iscrizione si vede pertanto unita la X. Tribunizia Podestà di Settimio Severo alla V di Antonino Caracalla, e la VI. di questo alla XI. di quello tanto nella Iscrizione posta al Portico di Giunone Regina, e che tuttavia si legge avanti la Chiesa di S. Angelo in Pescaria, quanto nell' altra duplicatamente collocata sopra l' Arco Trionfale dello stesso Settimio Severo. Alle fin quì riferite Iscrizioni corrisponde altresì

tresì l' altra del piccolo Arco collocato vicino alla Chiesa di S. Giorgio in Velabro, nella quale la XII. Tribunizia Podestà di Settimio Severo congiunta si legge con la VII. di Caracalla, nè gli contradice quella del Grutero pag. 191. num. 6., perchè in essa non vi è unita l' XI. Tribunizia Podestà di Severo alla V. di Caracalla, come asserisce il Noris, essendo questa una Iscrizione restituita da Caracalla, di cui unicamente vi è registrata la XX. Tribunizia Podestà, senza che di quella di Severo vi si faccia menzione.

Dissimulare quì però non si deve, esservi nel Grutero pag. 1020. num. 2. una Iscrizione di Benevento, nella quale unite sono la VI. Tribunizia Podestà di Severo, e la I. di Caracalla, di cui la stessa I. si vede in altra Iscrizione di Napoli del medesimo Grutero pag. 264. num. 4. con la VII. del suddetto Severo accoppiata.

Ma facilmente potrebbe rispondersi a qualunque obbiezione cavar si volesse dalla diversa combinazione delle riferite Tribunizie Podestà dei due menzionati Imperadori nelle Iscrizioni di Napoli, e di Benevento. Imperocchè essendo a tutti noto quanti errori siensi commessi, e giornalmente si commettano dagli Ammanuensi nelle note numerali; e corrispondendo proporzionatamente quelle della Tribunizia Podestà nella Iscrizione di Benevento alle quattro Romane da noi riferite della Rotonda, dell' Arco Trionfale di Settimio Severo, di S. Angelo in Pescaria, e di S. Giorgio in Velabro, che pubbliche erano, e tuttavia alla pubblica vista sono esposte; affermare si potrebbe, che nella Iscrizione di Napoli riportata dal Grutero pag. 264 sia scorso un errore, e notare vi si debba la VI., non la VII. Trib. Pod. di Set. Severo. Siavi ad ogni modo giustamente registrata la VII. Trib. Pod. di questo Imperadore, non potrà mai per questo asserirsi, che nella Iscrizione della Rotonda unite sieno l' XI. Trib. Pod. di Severo, e la V. di Caracalla, repugnandovi l' esistenza di un fatto innegabile, perchè tuttavia permanente. Egli è però vero, che tanto la VI., e la VII. Trib. Pod. di Severo possono andare unite con la I. di Caracalla, come la V. di questo, con la X., ed XI. di quello. Imperocchè, assicurandoci Dione (a), che Settimio Severo tenne l' Imperio diciasette anni, otto mesi, e tre giorni, e che morì ai quattro di Febbrajo, ne risulta, ch' egli assunto fu all' Impero il primo giorno di Giugno. Caracalla poi, essendo stato dal Centurione Marziale ucciso nel giorno otto di Aprile, mentre egli andava da Edessa verso Carra, e trovandosi non poche Medaglie con la di lui XX. Tribun. Pod. (oltre la suddetta Iscrizione posta nel Grutero a pag. 191.), certo rimane, che questa dignità gli fu dal Padre conferita prima di detto giorno; e che ciò accadesse prima ancora del giorno 4. dello stesso mese, ce lo assicura una Iscrizione dal Pan-

(a) Dio. Cas. Epist. in Sept. Severo.

Panvinio (*a*), e dal Grutero (*b*) riportata, che termina: M. AVRELIO . ANTONINO . PIO . FELICI . AVG. TRIB. POTEST. III. PROCOS. &c., leggendosi da un lato di essa DEDIC. PR. NON. APRIL. TI. CLAVDIO . SEVERO . C. AVFIDIO . VICTORINO . COS.

Se dunque verso il fine di Aprile, o nel mese di Maggio ancora del medesimo anno, nel quale fu comunicata dal Padre la Trib. Pod. a Caracalla, correva (come in fatti correva) la VI. Trib. Pod. di Severo, ed allora fu posta l'Iscrizione di Benevento riferita dal Grutero pag. 1020., unite dovevano essere in essa la I., e la VI Pod. Trib. dei due Imperadori. Che se poi l'altra di Napoli posta dallo stesso Autore alla pag. 264. fu scolpita ne' posteriori mesi, prima che terminasse l'anno della Dignità comunicata dal Padre al Figliuolo, ognun vede, che riassunta nel primo di Giugno la Trib. Pod. da Settimio Severo, ei ne contava la VII. nel mentre, che Antonio Caracalla numerava tuttavia la I.. La I. dunque di questo, e la VII. di quello dovevano in essa Iscrizion di Napoli registrarsi, ed in conseguenza la I. Trib. Pod. di Antonio Caracalla può andare unita con la VI., e la VII. di Settimio Severo, e così ancora gradatamente le posteriori; senza che correzione alcuna debba farsi nè alle Lapidi, nè alle Medaglie dei due riferiti Imperadori.

Ma tempo è ormai di uscire di questi Laberinti molto intricati, e riflettere, che se l'Imperadore Severo ristaurato avesse il Panteon nel tempo dei suoi Decennali, come il Pagi afferma, ne risultarebbe, che questi Voti fossero stati fatti nel decorso dell' anno decimo del suo Impero. Abbiamo tuttavia già dimostrato con l'indubitata scorta delle Medaglie di Antonino Pio, che i Voti Decennali facevansi nel primo anno del nuovo Decennio, il che ci viene confermato da una Medaglia di Settimio Severo medesimo, nel diritto della quale si legge: *L. Septimius Severus Pert. Aug. P. M. Tr. P. XI. Cos. III.*, e nel rovescio: *Vot. susc. Dec.*, essendo riferita (*a*) dall' Occone, dal Museo Tiepolo, ed ultimamente dall' Havercampio nella spiegazione delle Medaglie della Regina Cristina di Svezia di seconda, e terza grandezza da Pietro Santi Bartoli intagliate; ed era stata questa Medaglia dal Pagi nell' Occone osservata.

Furono la prima volta anticipati i Voti Decennali, allorchè dai Congiurati strangolato Commodo, quell' abominevole mostro d' impudicizia, e di crudeltà, con infinito applauso di tutta Roma venne Pertinace innalzato all' Imperio. Le tirannie indistintamente da quest' ultimo degli Antonini esercitate, che dichiarare lo fecero nemico dell' uman genere; l' applauso, e l'amore, che con le vittorie, e con le morali virtù erasi il buon Pertinace acquistato, se ben dritto io miro, furo-

(*a*) Panv. ad an. V. 953. (*b*) Gruter. pag 269. n. 2.

(*a*) Occo. pag. 355., Mus. Theup. pag. 569., Havercamp. pag. 462. num. 31.

furono la principale, e forse ancora la sola cagione, che indusse l'eterna Città (i di cui affetti riuscirono però sempre altrettanto brevi, che fatali) a fare per esso appena assunto all'Imperio i Voti Decennali, dei quali se ne vede la memoria in una Medaglia di prima grandezza fra le spiegate (a) dall' Havercampio, e che tuttavia nel Museo Odescalchi si conserva d'indubitata antichità coll' epigrafe: *Vota Decen. Trip. P. Cos. II. S. C.*, e vi è l'Imperadore, che in abito Sacerdotale sagrifica sopra di un Tripode.

Costantino il grande, e gl'altri Cristiani Imperadori fecero anch' essi, ed adempirono i Voti Decennali; ma in guisa molto diversa da quella, che dagli Etnici lor predecessori si praticava. Imperocchè, se questi co' giuochi Circensi, e Gladiatorj, se con lo scannare centinaja di Agnelli, e Bovi tutti di nastri, e fiori inghirlandati, e con le corna di puro, e risplendente oro coperte, gli Dei loro bugiardi veneravano, siamo renduti certi dalla Orazione fatta da Eusebio pe' Triennali di Costantino, ch' egli umiliato innanzi l' Altare del vero Dio con divota mente, e cuore sincero venerollo, e lo supplicò.

Tocca ora dunque a noi di fare lo stesso per la salute del nostro buon Padre, vigilante Pastore, e magnanimo Principe BENEDETTO XIV.; giacchè oggi appunto il per noi fortunato Decennio compisce, dacchè egli, grande in ogni cosa, in se medesimo eccellente, dopo avere per tutto il corso illustre della sua vita colla integrità dei lodevolissimi costumi, e colle indefesse e dotte fatiche ripieni, non che Roma, il Mondo tutto di ammirazione, al governo della in quel tempo vedova Chiesa, che tanto meritato aveva; senzachè pensiero alcuno mai gli cadesse nell' animo di conseguirlo, per universale felicità fu destinato, e scelto. Lo vuole la gratitudine verso di un ottimo Principe, di cui sono delizie le continue fatiche per lo bene dei popoli al suo governo dalla Divina Provvidenza commessi: Il desiderio, e l' amore dalla Natura providamente nel cuore degli uomini per lo privato comodo prodotti, e stabiliti da noi medesimi lo richiedono, avvegnachè tutte le nostre fortune dipendono dalla preziosa vita di un Principe così magnanimo, e generoso. E poichè fra le incessanti, maggiori cure del governo della Chiesa, e del Principato, non solamente le Lettere ei coltiva, ma i Letterati ancora con somma clemenza, ed accortezza innalza, e protegge prima di ogni altro le Muse nostre; or ora faranno grato, festevole, armonioso applauso all' illustre Decennio compiuto; e i fervorosi, e sinceri loro Voti a Dio Ottimo Massimo porgeranno per un nuovo meno disastroso, e più tranquillo Decennio, nel quale egli continuando a sollecitamente vegliare per lo comun bene, stabilir possa l' universale nostra felicità.

(a) Haver. pag. 148. num. 22.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 32.)

Continuazione della Lettera a S. E. il Sig. Conte Gran Cancelliere

BELTRAME CRISTIANI

INDIRIZZATA

DAL SIGNOR ABATE FRANCESCO SAVERIO QUADRIO,

Intorno all' Origine, ed alla Propagazion delle Lingue. (a)

§. II.

MA qual favella si parlasse dalla Famiglia del Patriarca Noè, e da' suoi discendenti, finchè venuti alla costruzione della gran Torre di Babbilonia ne nacque la famosa multiplicità, ciò è pur controverso grandemente fra' Saggi; entrando a contendere su questo Punto quelle medesime Nazioni, le quali nel precedente Paragrafo abbiamo detto, che alla lor Lingua arrogavan la gloria d'essere stata la Lingua da Adamo rinvenuta, e usitata. Le ragioni ivi addotte, a provare cotal pretesa Prerogativa di esse loro favelle, son quelle stesse che qui i medesimi Popoli allegano a sostenere in questa nuova Contesa il lor sentimento. Egli è però da ascoltare anche in ciò S. Gregorio Nisseno. Questo Santo Dottore, dopo aver osservato (a), che fino a tanto, che gli uomini vissero insieme, cioè fino alla edificazione della detta Torre, non parlarono essi, che un solo

(a) Vedasi il Foglio 1. di questa Raccolta.

(a) Orat. 2. contra Eunom.

solo Linguaggio, del che non si può dubitare, dicendo apertamente la Scrittura (*a*), che allora tutta la Terra non era che d'un solo labbro, e delle stesse parole; passando poi a determinare qual si fosse quella favella, in che si parlava, decide Egli apertamente contra il sentimento comun de' Giudei. In pruova di che allega questo Dottore la valevole autorità di persone assai abili nello studio della Santa Scrittura; le quali, dice Egli, hanno assicurato, che la Lingua Ebraica è meno antica, che molte altre Lingue. Hacci in vero nel mondo un' altra Lingua, che sembra aver più caratteri per essere primitiva creduta. Questa è la Chinese, che pur al presente non ha, che un picciolo numero di parole, cioè mille e ducento al più, nè ha che trecento e ventisei nomi; e sassi, che tutta è di monosillabi sol composta. Hacci ancora apparenza, dice il Shuckford (*b*), che Noè ponesse sua stanza ne' contorni della China; e quel Fohì, che da' Chinesi per primo lor Re si stabilisce, come convengono i loro Storici, e che ne' tempi di Noè conviveva, è probabile, che altri non fosse, che Noè. E se là fu, che tal ristoratore del genere umano uscì dell' Arca, e fermossi, non sarà lontano dal vero, dice lo stesso Shuckford (*c*), ch' ivi insegnasse a' suoi discendenti la prima Lingua del mondo. L'opinione però la più comune è, che l'Arca si fermasse sopra i Monti dell' *Armenia*, come nella Volgata si legge (*a*): e se nell' Ebraico Testo si ha, ch' essa sul monte Ararat si fermò; questo monte è però comunemente da' Santi Padri, e dagli Interpreti in essa Armenia stabilito, del che veder si può l'erudito Calmet (*b*). E che lunga pezza Noè co' suoi figliuoli, e co' discendenti suoi convivesse in que' contorni, egli si potrebbe agevolmente dimostrare, da quanto si seguita dalla Volgata a narrare di lui. Ma non torna qui perderci in tal quistione; oltracchè è difficile il persuadersi, che la Lingua Chinese non si sia anch' essa totalmente cangiata da quel che era già un tempo: poichè i Chinesi sono uomini anch' essi, dice il Tremblay (*c*), e per conseguente incostanti, come gli altri uomini. E se coloro, che tal paradosso persuadere ci vogliono, faranno i giusti loro riflessi, vedranno, che quelle cagioni, che secondo il lor sentimento dopo moltissimi anni ne han cangiata la lingua, erano ne' primi secoli ancora: nè è credibile, che in favore di questa si sieno le comuni vicende dell' umane cose per sì lungo corso di tempo sospese.

Altri uomini illustri hanno pur sostenuto, che la Caldaica Favella fosse la più antica: e fra i Padri della Chiesa Teodoreto è stato di tal sentimento. Amira (*d*), e dopo lui Myriceo (*e*) hanno in fatti a favore di detta Lingua, che il Cam-

---

(*a*) Gen. Cap. XI. n. 1. (*b*) Histoire du Monde Sacre, & Prophane Lib. 1 pag 29. (*c*) Hist. cit. Lib. 2. pagg. 99, 100, 119., 120.

(*a*) Genes. Cap. 8. n. 4. (*b*) In loc. Genes. cit. (*c*) Traité des Langues Chap. 6. (*d*) In Præfat. ad Grammat suam Syram. (*e*) In Præfat. ad Grammat. suam Chaldaicam.

Cambdeno (*a*) chiama la Madre d'ogni altra, raccolte non ispregevoli pruove. Altri all' opposto, nè pochi, seguendo il quasi comun sentimento degli Interpreti, hanno questa prerogativa all'Ebraica Lingua attribuita. Erpenio (*b*) nella sua Dissertazione sull' Ebraica Favella pretende, che le pruove in favore di questa, e in favore della Caldaica sieno fra loro sì uguali, che non sa determinarsi più all' una, che all'altra.

Siccome io abborrisco sommamente coloro, che nella investigazione della verità si contentano di seguir gli altrui sensi, o sia che fuggir vogliano la fatica di rintracciarla, o sia che si persuadano, che sia stata da quelli già preoccupata, così io piuttosto, giusta il parere di S. Agostino, attenendomi, prima che all' autorità, alla ragione, non posso, per seguir il parere del sopralodato S. Gregorio, abbandonare il più universal sentimento. E' il vero ciò che scrive Samuel Shuckford (*c*), che se si volesse pigliar la briga di esaminare con diligenza le dette due Lingue, che sono in contesa, e di spogliarle di tutto quello, che ragionevolmente creder si può, che sia stato alle medesime aggiunto in progresso di tempo, si troverebbe, che esse non erano da principio, che una sola, e medesima Lingua. Havvi tuttavia, dice il citato Storico, nella Caldaica un gran numero di parole, che sono le medesime, che nell'Ebraica. Forse tali sono precisamente le voci, che erano in uso avanti la confusione Babbilonica. Havvi, egli è il vero, altresì in queste due Lingue delle parole, che sono diversissime; ma queste ci possono non di rado far pensare, che non si sieno inventate, che nel tempo della confusione, ovvero dopo quel tempo. I primi nomi, che s' inventaron dagli uomini, furono senza dubbio quelli delle cose le più comuni, degli animali, che più frequentemente vedevano, delle lor qualità, e delle loro azioni, che più cadevano sotto gli occhi. A misura, che venivano eglino maggiori cose scoprendo, abbisognavano ancora di maggior numero di parole. Coll'andare del tempo vennero a riflettere sul lor proprio spirito, e sopra i loro pensieri: e quindi di nuove voci facea loro mestieri per esprimere quell' idee, che da tali riflessioni lor nascevano in capo. Comprendesi però agevolmente, che le parole di quest' ultima specie non furono inventate sì tosto, che quelle, che le corporali cose esprimevano. Il Caldaico, e l' Ebraico sono in tali parole molto diversi, che una maggior cognizione del mondo, o la riflessione hanno fatte inventare: e forse pochissime introdotte si erano, allorchè la confusione delle Lingue nacque. Posto ciò, parrebbe quasi inutil fatica l' esaminare qual delle dette due Lingue fosse più antica, se la Caldea, o l' Ebraica. A ogni modo, come spogliando ancora sì l' una, che l' altra Favella di tutto quello, che si può conghietturare essere alle me-

(*a*) Britann. 204. (*b*) In Orat. de Ling. Hebr.
(*c*) Histoire du Monde Sacr., & Prophan. Liv. 2. pag. 113.

desime, o nel tempo della confusione, o dopo essa stato aggiunto, si può ancora del rimanente formar quistione, qual delle due dal primiero loro cominciamento abbia maggiori caratteri di Originaria Lingua, così io non posso non determinare all' Ebraica il mio sentimento, non pur seguendo la più parte de' Padri, Girolamo (*a*) Agostino (*b*); ma la più parte de' Critici ancora, il Bochart (*c*) il Calmet (*d*) ec.

E una non ispregevole pruova in favore di ciò allegarono già alcuni Saggi, la qual è, che i nomi delle Persone, delle quali ci si dà nelle Sacre Carte notizia, avanti che la confusione seguisse di Babbilonia, hanno nell' Ebraica favella un totale e giusto rapporto colle voci, onde son derivati. Così Adam in Ebreo viene da Admah, che val *Terra*, perchè era stato di terra formato. Hevah è derivato dal verbo Hajah, che significa *Vivere*, perchè la Madre de' Viventi fu essa. Cain fu così nominato da Kanah, perchè sua Madre stimò d' averlo dal Signore acquistato: e il somigliante si dica di Noè, di Seth, e di più altri. Tutte queste etimologie all' opposto, o riescono stiracchiate, o del tutto svaniscono, se i detti nomi si prendono in qualunque altra lingua. Il Grozio risponde a ciò, che Mosè ebbe ognor cura di non valersi de' nomi proprj antichi, ma sì d' esprimerli si studiò co' nomi Ebrei, che avevano il medesimo senso; e che si riferivano all' Ebraiche radici, della stessa maniera, che i nomi della prima Lingua avevano a quelle voci rapporto, ond' erano derivati. Così in latino la voce *Homo* ha il medesimo rapporto con *Humus*, cioè Terra, che *Adam* in ebreo ha con *Admah*, di modo che se si traducesse *Adam* per *Homo*, e *Admah* per *Humus*, verrebbesi il rapporto dell' etimologia a conservare perfettamente, non ostante che la Lingua Latina non sia quella mai stata, in cui il nome al primo Uomo fu dato.

Questa opinione però del Grozio già da me nel §. 1. accennata, siccome mi piacque di seguire riguardo alle lingue avanti il Diluvio per le ragioni nel suddetto paragrafo addotte, così non mi sembra, quanto alle Lingue dopo il Diluvio, aver essa la medesima forza. Da esso Diluvio, che avvenne nel 1656, fino al confondersi delle Lingue, che seguì nel 1830., attenendoci alla volgata, non passarono che cento e settantaquattro anni. Noè morì nel 2006. in età d' anni 950., che vale a dire 350. anni dopo il Diluvio, e 176. dopo la confusione delle Lingue. La Lingua però, che Noè parlava nell' Arca, si dovè costante nella sua Famiglia mantenere, e viva fino a sua morte. Intanto già fino dal 1724. nato era Eber in tal sua Famiglia, onde l' Ebraica Favella si vuol nominata. Questi non morì, che nel 2188. in età di 464. anni: e

(*a*) In Sophon. Cap. 3. (*b*) De Civit. Dei Lib. 16. Cap. 11. (*c*) Geogr. Sacr. Lib. 1. Cap. 15. Vide Shukford. loc. cit. (*d*) Comment. sur la Gen. Chap. 11., e nelle Note sul Lib 1. della sua Opera intitolata: *Della Verità della Religione Cristiana* n 16.

e già nel 2170. nato era Giacobbe, che co' Figliuoli si portò nell' Egitto, nè finì là di vivere, che nel 2316. In Egitto sappiamo dalla Scrittura, che si continuò da' detti Figliuoli di Giacobbe a parlare la paterna lor Lingua fino al 2514., che di là tutto il Popolo Ebreo sotto la condotta di Mosè uscì. S. Gregorio Nisseno, che questa Lingua reputa meno antica, annovera questo trai molti miracoli, che si fecero all' uscir d' Israello fuor dell' Egitto, che tali Genti fossero universalmente portate a questo Linguaggio. Ma non ci ha bisogno di tanto, come chiaro apparisce da quel ch' abbiamo già detto. Come l' Ebraica Favella si era trasmessa da Noè stesso, uscito dell' Arca, alla sua discendenza da Heber, egli è naturale, che stando questa nella Terra di Gessen, separata dagli Egiziani, si tenesse costante nell' antica Favella del lor Padre Abramo, che come discendente dal detto Heber, era però detto l'Ebreo. Intanto questa serie ci fa vedere, che il detto Mosè dovette in quella medesima Lingua scrivere, che parlata aveva Noè fin nell'Arca, e ch' egli aveva a' suoi discendenti trasmessa.

Ma altra pruova a confermare tal sentimento ci somministra la stessa Ebraica Favella. E' osservazione universale de' Saggi, che la Natura comincia ordinariamente da ciò, che è più semplice, e men composto; d' onde ne segue non potersi dubitare, che la prima Lingua non fosse altresì semplicissima, e senza alcuna composizione. Ora egli non è malagevole a dimostrare, che queste qualità più all' Ebraica Favella convengono, che a qualunque altra. Conciossiachè le parole di essa non abbiano più nella loro origine, che tre Lettere: ed è probabilissima cosa, che nel principio della medesima molti più monosillabi ci avesse, che al presente non sono in quella.

Cominciossi, a cagione d'esempio, come osserva il Simon (*a*), a dire in detta Ebraica Favella *Had*, che vale *Uno*, in vece che al presente si dice *Ahad*. I Grammatici, che non si sono nell' origine delle Lingue molto internati, pretendono che *Had* sia un' abbreviazione di *Ahad*: ma essi si sono ingannati: per non esser l' A tanto una Lettera, quanto un' aspirazione, che per l' ordinario aggiunta fu a' vocaboli, affinchè pronunciar si potessero con maggiore facilità: onde fu altresì detta da' Latini *Lettera Anhelata*. La Lingua Arabica l'ha in molte voci inserita, nelle quali non è nell' Ebreo. I Caldei, e i Siri l' hanno anch' eglino aggiunta in fin di molti vocaboli, per terminarli con maggior enfasi, e gravità. Ciò è un buon argomento per dimostrare, non essere queste Lingue così antiche, come l' Ebrea: perchè la Natura si è espressa già da principio con tutta quella maggiore semplicità, che poteva: e verisimilissima cosa è, che le parole non fossero da principio così composte, come in oggi sono: ma che l'arte vi sia poi venuta aggiungendo a poco a poco più lettere, per ren-

(*a*) Critiqu. du Vieux Testam.

renderle alla pronunzia più agevoli.

Sempliciſſima adunque dovette eſſere la prima Lingua: ond' ebbe il Salmaſio (*a*) ragion di dire, che χρι, e Δῶ, che ſi reputan da' Grammatici licenze di Omero, erano le antiche voci, prima che di loro ſi formaſſero χρῖμνον, e Δωμα: e *Gar* era nell' Ebraica Favella l'antica voce, prima che *Agar* ſe ne faceſſe, del quale oggi ſi ſerve, e d'onde ſi fa il latino *Grex* derivato. Così nel Latino *Grego* era il proprio verbo uſitato da principio, prima che ſe ne faceſſe il verbo *Aggrego*.

I due ultimi eſempli addotti, ſiccome dimoſtrano, che la lettera *A* vi è ſtata aggiunta piuttoſto per pronunziare più gravemente, e con fiato, che come una vera lettera; così è da ragionare nella medeſima guiſa della *S*, che non è d'ordinario, che un fiſchiamento: e non è pur vera lettera. Dicevaſi anticamente *Cab* in Ebreo, ond'è venuto *Cubo*; laddove in oggi ſi dice *Sacab*: perchè vi fu aggiunta la detta *S*. Ma ſpezialmente i Caldei, e i Siri molte voci Ebraiche hanno di queſta lettera *S* aumentate. I Latini altresì l'hanno a molte Greche parole aggiunta. Così da *Grapho* (γραφω) fecero *Scribo* (il qual *Grapho* venne a' Greci dall' Arabo *Haraph*): d' εἰ fecero *sì*: e cent' altri ſimili eſempj ſi potrebbono qui produrre, intorno a' quali non torna però il perdere tempo. Ma la Lingua Oſca fu quella per avventura, che, come più antica, e in parte madre della Latina, tramandò a quelli del Lazio queſta moda di fiſchio: perciocchè eſſa amantiſſima era del ſibilamento: onde in vece di *Camœna* ſi diceva in eſſa *Caſmena*; *Honos* in vece di *Honor &c.*: ſibilamento, che imparò eſſa da' Dorici, de' quali era naturale: perciocchè i Latini ſi moſtrarono ogni ora più della lettera *R* amanti, che della *S*: onde *Honor*, *Odor*, e *Arbor* dicevano, in vece di *Honos*, *Odos*, *Arbos* dagli Oſchi uſitati. E così per altre Nazioni, che furono di tal lettera canina amanti ne vennero quelle deſinenze *Ar*, *Er*,, *Ir*, *Or*, *Ur*.

Le lettere *M*, ed *N* ſi ſono in molte voci introdotte per cagion di coloro, che amavano di pronunziare nel naſo. Nulla ci ha di più ſemplice nell' Ebreo, che la parola *Phe*, che non contien che due lettere, i Caldei ne han fatto *Phum*, e *Phona*, aggiungendovi la lettera del naſo, e l'*A* enfatico: onde a' Greci n' è venuto poi *Phone* (φωνή), avendo queſti l'Aleph Caldeo ora per un A eſpreſſo, ed ora per un E. Anzi queſto ſcambiamento reciproco dell' A, e dell' E fu sì frequente già nella Greca Nazione, che vi produſſe differenti Dialetti.

Stabilite queſte addizioni di lettere, che non ſono in veruna guiſa del corpo delle parole, non è malagevole a vedere ciò, che ſopra ſi diſſe, eſſere la Lingua Ebrea più ſemplice, e conſeguentemente più antica, che l' altre. E come ſi è detto, che all' Ebraiche voci fu aggiunto da' Caldei un *Aleph* per pronunziarle con maggior gravità, il qual *Aleph* da eſſi come A ſi pronunzia, e come O da que' Siri, che

(*a*) In Hellen.

che son oggi della Setta de' Maroniti; così non sarà malagevole il rintracciare di sì fatte voci o Caldaiche, o Siriache le origini. Anzi come dalle dette aggiunte vocali A, ed O sono venute tra' Greci, e tra' Latini le parole terminate in A, e in O: alle quali aggiungendo sì gli uni, che gli altri il fischiamento, è venuto tra' primi una quantità di voci terminate in *as*, e in *os*, e tra' secondi una quantità di voci terminate in *as*, e in *us*: così di molte di sì fatte voci si potrà pure veracemente nell'Ebraica Favella indagarne l'origine. Sebbene, come i Latini furono meno amanti di tale sibilamento, così più nomi, che i Greci, hanno Eglino terminati in A, ed in O. E perchè la terminazione è altresì un aggiugnimento: e presso gli Arabi frequentissima è la terminazione in *Or*, che scarsa è tra gli Ebrei; anche di molte Arabiche voci per questa via si potrà l'etimologia indagare.

Ma prima di avanzarci in tale ragionamento, stabilita fin qui avendo l'antichità dell'Ebraica Favella sopra qualunque altra dopo il il Diluvio, ora è da vedere, come l'altre Lingue avessero la loro origine. Ed io ben so, che alcuni hanno opinato (*a*), che tale multiplicità di Lingue avesse cominciamento prima che s'intraprendesse ad alzare la Torre di Babbilonia: ma di tal sentimento, come opposto al legittimo senso del Sacro Testo, non ne facciamo Noi caso.

(*a*) Vide Morohf. Polyhist. T. 1. Lib. 4. Cap. 3., & Vagenseil in Synopf. Hist. Univ. Part. 1. pag. 263.

§. III.

POichè intrapresero gli Uomini, spinti da vanità, a voler una Torre innalzare, che fino al Cielo giugnesse, dove prima tutta la Terra non aveva che uno stesso Linguaggio, e uno stesso parlare, Iddio, a confondere la loro superbia, fè sì, che in quella Intrapresa sì differenti linguaggj a parlar cominciassero, che non s' intendevano più gli uni gli altri, la qual cosa gli obbligò ad abbandonare il disegno, che avevano già conceputo, e forzogli a separarsi così, che coll' andare del tempo si dispersero per tutta la Terra. Non pochi Autori hanno preso a spiegare, come questa confusione, e moltiplicazione di Lingue arrivasse, e in diverse opinioni son però andati. Il sopralloddato S. Gregorio Nisseno pretese, che Dio non fosse l'Autore di quella varietà di Lingue, che nel fabbricare la detta Torre ci nacque al Mondo. E spiegando in qual senso venga ciò dalla Sacra Scrittura a lui attribuito, insegna, che Dio è veramente stato l'Autore di quella confusione, ma non è stato l'Autore di quella diversità di Lingue. E' stato l' Autore di quella confusione, perchè volendo Egli, che gli Uomini si separassero per abitare la Terra, dove, fintanto che in uno vivuti erano, d'una sola Favella avevan sempre

par-

parlato, permiſe, che quella Lingua veniſſe confuſa, e più Lingue ne derivaſſero; onde ſi divideſſero per le proprie lor Lingue a formare diverſe Popolazioni ſulla faccia della Terra. Ma non fu Dio l' Autore della diverſità d' eſſe Lingue: perchè non ſi vede nella Sacra Scrittura, dice il Santo, che Dio abbia giammai inſegnata agli Uomini alcuna Favella; e molto meno, che gli Uomini eſſendo per differenti Favelle diviſi, abbia ordinato, di che Lingua ognun parlare doveſſe. La faccenda adunque, dic' Egli, andò per tal guiſa. Nel fabbricare ſpecialmente quella celebre Torre di Babbilonia ſi preſentavano molte coſe, che non avevan per anche i lor nomi, o che perduto l' avevano per diſuſo dopo l' univerſale Diluvio. Qui fu, che Dio permiſe, che, ſecondo il corſo ordinario della Natura, ciaſcuno ſi ſpiegaſſe alla ſua maniera. Perciò benchè s'accordaſſero quelle Genti nella cognizion delle coſe, le nominavano tuttavia differentemente, onde nacque la predetta confuſione. Che ſe il ſacro Teſto quella diverſità di Lingue a Dio attribuiſce, oltracchè queſto è l' uſo della Scrittura di attribuir tutto a Dio per l'ordinario, come s' Egli ne foſſe l'Autore ſolo, ci s' avvera altresì per ciò, che quella poſſanza naturale di ragionare veniva a quelle perſone ſomminiſtrata da Dio. Tale è il ſentimento del citato Santo Padre. Biſogna però confeſſare, che Egli con tutto queſto ſuo ragionamento ci laſcia ancora in alcuna dubbietà avviluppati: poichè concedendo Egli, che Dio fu veramente l' Autore di tal confuſione, non ce ne ſpiega tuttavia a ſufficienza il modo. E che le coſe, che ſi preſentavano loro, biſognevoli per quell' Opera, delle quali non avevano i nomi, l' uno appellaſſe in un modo, l' altro in un altro, ciò non poteva produrre quella confuſione di Lingue, che ci ſi rappreſenta ivi nata, poichè intendendoſi quegli Uomini nel rimanente, potevano con agevolezza accordarſi anche intorno a que' nomi.

Il Clerc (*a*), e il Bernard (*b*) ſtimarono quindi, che tal confuſione non tutta in un tratto naſceſſe, ma in progreſſo di tempo, perciò, che nata fra quelle Genti di Sinhar diviſione, e diſcordia, nè potendo viver più inſieme, ſi ſeparaſſero, ritirandoſi gli uni in un Paeſe, ed altri in un altro; onde poi, per la diverſità de' Climi, per lo commerzio con differenti Popoli, e per altre cagioni, quella totale diverſità di Linguaggi veniſſe prodotta.

(*a*) Sopra la Geneſi cap 11. v. 1. ec. (*b*) Nelle Note al lib 2. dell' Iſtor. del Mondo Sacra, e Prof. da lui tradotta in franceſe pag. 127., e 128.

Il reſto ne' Foglj ſeguenti.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 33.)

Ma la maniera, di cui ſi val la Scrittura: *Ora diſcendiamo, e confondiamo la loro Lingua* (*a*), ancora *l' Eterno confuſe il Linguaggio di tutta la Terra*, ſono termini troppo eſpreſſi per non perſuaderci, che Dio non cagionaſſe Egli ſteſſo una tal confuſione: e l' interpretare, che i detti Clerc, e Bernardo, ed altri Teologi d'Ollanda fanno quelle parole, *Tutta la Terra era d' un ſolo Linguaggio*, come ſe aveſſe voluto dire, che tutta la Terra viveva in pace; e quell' altre, *Diſcendiamo, e confondiamo la Lingua loro*, come ſe aveſſe voluto dire, Permettiamo, che la diſcordia ſi metta fra loro, è una interpretazione contraria alle Regole de' Sacri Concilj già ſtabilite, e al comune ſentimento de' Padri, che la Scrittura non ſi dee, fuorchè nel naturale ſuo ſenſo, e come ſuonano le parole, interpretare, dove niuna ragione oſti alla verità oppoſta. Oltracchè apertamente dalla Scrittura ſi trae, che queſta confuſione immediatamente addivenne, e ſenza tardanza. *Diſcendiamo*, dice la Scrittura, e *confondiamo ivi la loro Lingua sì, che non s' intendano più gli uni gli altri. Così Dio gli diviſe da quel Luogo per tutte le Terre; e ceſſarono indi di fabbricare la Città; e fu per ciò nominato quel Luogo Babel, perchè ivi fu confuſo il Linguaggio di tutta la Terra* (*a*). Una tal ſubitanea confuſione fa però apertamente vedere, dice il Bochart (*b*), che Dione fu Egli eſpreſſamente l' Autore. Ridevole è quindi l' opinione di Caſaubono il Figliuolo, che aſcriſſe tal confuſione al diſordine, che nella immaginazione, e nello ſpirito di quelle Genti ſuppone Ei che naſceſſe; e inveriſimili altresì quindi ſi fanno le conghietture, per le quali ſtimò il Shuckford (*c*) di così fatta confuſione ſpiegare, cioè, che eſſendo que', che fabbricavano quella Torre, perſone di progetto; e proponendo però a ſe ſteſſi delle azioni più

(*a*) Geneſ. cap. 11. v. 7. *Deſcendamus, & confundamus ibi linguam eorum.*

(*a*) *Deſcendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unuſquiſque vocem proximi ſui — Atque ita diviſit eos Dominus ex illo loco in univerſas terras, & ceſſaverunt ædificare Civitatem — Et idcirco vocatum eſt nomen ejus Babel, quia ibi confuſum eſt labium univerſæ terræ.* Genes. cap. 11.

(*b*) *Geograph. Sacr. part.* 1. *lib.* 1. *cap.* 15. *pag.* 59. (*c*) *Hiſtoire du Monde cit. lib.* 2. *pag.* 131.

più grandi, che quelle de' lor Maggiori, tra queſti cercaſſero altresì nuovi nomi per eſprimer le nuove coſe da loro inventate, o ſulle quali cominciavano a tener loro intertenimenti, e diſcorſi. Ma neanche ad Origene è da badare, che, tranne la prima Lingua, che Dio ſteſſo, dice Egli, inſegnò ad Adamo, ſtima, che l'altre tutte foſſero dagli Angeli prodotte, a' quali Dio avea quelle Provincie conſegnate a cuſtodia (*a*). Più veriſimilmente ſcriſſe il Sign. Frain du Tremblay (*b*), che Dio diſponeſſe allora gli organi di quegli Uomini per tal guiſa, che allorchè pronunziar volevano le parole, delle quali ſi ſolevan ſervire, altre ne pronunciaſſero del tutto diverſe, per ſignificar quelle, onde volevan parlare: e sì continuando ad articolare le loro voci in nuovo modo ogni volta, che a parlare prendevano, veniſſero così eſſi a formarſi un nuovo Linguaggio. Le loro idee dovettero anche trovarſi a' termini di queſta nuova lor Lingua congiunte per modo, che ſan luogo anche a credere, che ſi dimenticaſſero l'antica lor Lingua, che neppure lor ſovveniſſe d'averla una volta parlata; e che neppure di tal cangiamento ſi avvedeſſero Eglino, ſe non per ciò, che non s'intendevano più gli uni gli altri, come prima avveniva. Anche i Rabbìni molte maniere rintracciarono per iſpiegare una tal ſubita confuſione di Lingue: ma le loro Ricerche eſſendo ſofiſtiche e miſere, reſero sì di cattivo umore il Buxtorf, il quale a raccoglier ne preſe le loro opinioni, che finalmente concluſe col Mercero, che tal confuſione di Lingue avvenuta, s'era fatta in un modo, che noi non ſapevamo iſpiegare, e che un oggetto però era di Fede, come tante altre coſe. Ma tal cangiamento di Lingue non è finalmente un Miſtero, onde ſia uopo aver ricorſo alla Fede: quando non ſi pretenda, che unicamente mediante la Fede ſi poſſa la potenza del Creatore conoſcere ſulle Creature. Iddio, in cui mano ſon tutte le coſe, fu Egli l'Autore immediato di tal cangiamento, per una particolar direzione di quanto è neceſſario all' umana Favella: nè fu eſſo cangiamento verun male morale, onde non ſi poſſa a Dio aſcrivere, come a cagione immediata, e primaria: anzi ebbe Dio in tal mezzo, con cui preſe a confondere la ſuperbia di quelle Genti, alcuni fini aſſai vantaggioſi al Genere umano, che furono e la diviſion delle Genti per tutte le parti del Mondo, neceſſaria al comun bene di tutti gli Uomini, e l'arricchimento della ſteſſa Favella, onde non foſſero queſti in neceſſità di doverſi ognora ſervire della prima povera Lingua. Avveniſſe poi ciò o per un alteramento prodigioſo d' idee, o per variata diſpoſizione di organi, o per altro modo, ciò poco importa. Egli è certo, che tale repentina confuſione di Lingue fu riguardata ognora da' Padri come un miracolo, e come uno de' primi, e grandi miracoli da' medeſimi

---

(*a*) Hom. XI. in Num. (*b*) Traitè des Langues Chap. 6.

mi considerata (*a*).

Quante Lingue poi tra loro diverse da tal confusione nascessero, egli è pur tra gli Autori quistione. Chi ne conta cinque, chi sette, e chi dodici. Gli Ebrei però, e i Cristiani, seguaci del Testo Ebraico, e della Volgata, ne annoveran da settanta. E Clemente (*b*), Epifanio (*c*), Eusebio (*d*), Agostino (*e*), Prospero d'Aquitania (*f*), Filastrio (*g*), Arnobio (*h*), e in una parola la maggior parte de' Padri sì Latini, che Greci, che alla Versione de' Settanta si sono attenuti, settantadue ne contano. Euforo (*i*) ne accrebbe anche il numero, e settantacinque ne annoverò; ma più di tutti ne contò Paciano, Vescovo di Barcellona (*k*), nella sua Operetta contra *i Novaziani*, che ne fece montar il numero fino a cento e venti. A queste opinioni diede motivo Mosè (*l*) che dopo averci dato un Catalogo de' Figliuoli di Sem, di Cham, e di Japhet, dice, che furon per essi divise le Isole delle Nazioni, ciascuno secondo la sua Lingua, ec., e nel Deuteronomio scrisse: *Quando il Sovrano divideva le Nazioni, quando separava i Figliuoli degli Uomini gli uni dagli altri, Egli stabilì i limiti de' Popoli secondo il numero de' Figliuoli d' Israello*. Ma non bene ciò da' citati passi di Mosè si deduce, come dimostrato hanno il Bochart (*a*), il Calmet (*b*), il Shuckford (*c*), il Tremblay (*d*), e molti altri appo loro. E il citato Bochart (*e*) osservò, che la Sacra Scrittura non faceva menzione, che di venti sole Lingue, oltre all'Ebraica: e il Calmet (*f*) stesso notò, che non ci aveva necessità, nè argomento di tanto moltiplicare le Lingue in quella prima confusione prodotte. A ogni modo tal quistione, come è malagevole a liquidarsi, e non di molta importanza, così noi lasceremo, che ciascun segua quel, che più verisimile sembra al suo proprio intelletto.

Qualunque si fosse il numero di dette Lingue, varie pur sono le opinioni intorno alla loro diversità. E alcuni, tra quali il Shuckford, credettero, che per qualche tempo non fossero tra esse molto differenti: perciocchè Abramo, dicono essi, che visse fra' Caldei, che viaggiò in Terra di Canaan, che si portò appo i Filistei, e che dimorò per qualche tempo ancora in Egitto, non trovò per quanto sappiamo veruna difficoltà a conversare con tutti questi differenti Popoli. Ma a dir vero, apertamente la Scrittura ci narra, che tal confusione da Dio si fece per modo, che non s'intendessero gli uni gli altri. E che Abramo non abbisognasse d'Interpreti ne' Paesi dove si portò, altra ne fu la cagione dalla predetta,

(*a*) Vedi Calmet Commentaire sur le Chap. 11. de la Genes. n. 7., Shuckford Hist. cit. lib. 2 pag. 134. e segg. (*b*) Stromat. lib. 1. (*c*) Advers. Heres. lib. 1. par. 5. (*d*) Chron. lib. 1. pag. 11. (*e*) De Civit. Dei lib. 16. cap. 3 (*f*) De vocat. Gentium lib. 2. cap 4 (*g*) Haeres. 63. (*h*) In Psal. 104. (*i*) Apud Clement. Strom. lib. 1 (*k*) Vide Hieron. in Catalog. (*l*) Genes. cap. 10. n. 5., e Deut. cap. 32. n. 5.

(*a*) Geogr. Sacr. lib. 1. cap. 15. (*b*) Comment. sur la Genes. Chap. 11. n. 7. & 8.
(*c*) Histoire cit. lib. 2. (*d*) Traitè des Langues Chap. 6. & 7. (*e*) Loco cit. (*f*) Loco cit.

ta, ſiccome in appreſſo vedremo. Concedo, che ſcorreſſero ancora alquanti anni dal tempo, che ſi cominciò a fabbricare la Torre fino a che le Nazioni fra lor dividendoſi, ſi diſperſero in varie parti del Mondo; da che, ſecondo Euſebio (a) gli uomini di Sinhar continuarono per ben quarant'anni a fabbricar quella Torre. Ma egli è innegabile, che queſta lor riſoluzione di ſepararſi le une dall' altre non altronde nacque, che dal non intenderſi le une l'altre. Di qui però anche ſi fa manifeſto, le dette Lingue participaſſero tutte della primiera; a ſomiglianza, a cagione d'eſempio, che la Italiana, la Franceſe, e la Spagnuola tengono tutte e tre del Latino. E alcuni ciò hanno veramente creduto: e il Thomaſſin ſi è sforzato di di moſtrarlo nel Trattato, dove ha preteſo, che tutte le Lingue traeſſero dall' Ebraica l'origine. Ma con pace di queſt' uomo erudito, ha preſo Egli equivoco; e vedremo nel decorſo di queſta medeſima Lettera le cagioni, che lui furono motivo di errare.

Le Lingue frattanto eſſendoſi così una volta multiplicate, mediante la ſuddetta miracoloſa confuſione, non riſtettero eſſe in queſta primiera loro multiplicità. Sonoſi di poi accreſciute naturalmente di numero, che non ſi ſaprebbono nè contar, nè conoſcere. La prima diviſion delle Lingue cagionò la prima diviſione del Genere Umano: ma ſempre più il Genere Umano venendo a multiplicarſi, e nuove diviſioni però tralle Genti naſcendo, nuove Lingue tra eſſi pur nacquero. Queſta fu la ſorgente, per cui trovando diverſi Autori alcune Lingue, poco tra eſſe diverſe ne' primi tempi, attribuirono ciò per equivoco alle Lingue dalla confuſione di Babbilonia prodotte. Non biſogna credere, che i ſoli diſcendenti di Abramo parlaſſero Ebreo. Anche i diſcendenti di Cham, che poſſedevano la Terra di Canaan, favellavano la medeſima Lingua. Il Fuller (a), ſeguendo il Druſio, credette la Cananea Favella, ſe non la ſteſſa, come Guglielmo Poſtello, e Giuſeppe Scaligero ſcriſſero, almeno affine all' Ebraica. Ma non ci ha biſogno di queſte limitazioni: poichè dalla Scrittura medeſima è manifeſto, che s'intendevano aſſai bene tra loro i Cananei, o Chamiti, e i diſcendenti di Heber, o Ebrei. Non era per anche venuta alla moda l'uſanza di traſcurare la propria Lingua, per impararne un'altra, colla quale per oſtentazione parlare. E io credo, che quegli Antichi, levando il capo dalle lor ceneri, ſmaſcellerebbono dalle riſa, vedendo in ſpezieltà tanti Italiani, che hanno sì nobil Lingua, meſſa la naturale da parte, come ſe ne aveſſer vergogna, d'una ſola foreſtiera, e femminile far moſtra, e pompa, fino a ſdegnare, come a me è toccato di vedere con riſo, quaſi inſulſe, e cattive quelle ſteſſe vivande, lor co' nomi Italiani offerte, che alla Franceſe appellate, riuſcivano loro ambroſia, e nettare. Parlava anticamente ciaſcuno la Lin-gua

(a) In Chronico.

(a) Lib. 4. Cap. 9.

gua di quel Paese, dov'era nato. Pur s'intendevano assai bene tra loro Anèr, Escol, e Mambre, Principi della Terra di Canaan, e Abramo di nazione purissimo Ebreo, che con essi in Canaan viveva: e Rahab meretrice di Gerico, altresì Cananea, ottimamente il linguaggio capiva degli Esploratori dell' Esercito Ebreo colà inviati. Quindi propriissimamente appo Isaja la Lingua Ebraica è nominata la Lingua di Canaan.

Ora i Cananei erano i medesimi, che i Fenicj: e i Settanta Interpreti traducono in fatti nella Storia di Giosuè queste parole: *I Re di Canaan* = per quest' altre = *I Re di Fenicia, o Palestina* = Perciò ne seguita, che la Lingua Ebrea fosse una cosa medesima colla Fenicia. Nel vero osservò eruditamente il Bochart (*a*), la Lingua Ebraica, nella quale i Libri Sacri sono scritti, esser non altra che la predetta Fenicia.

La Lingua Punica non fu poi differente dalla Fenicia. Anzi *Fenicia*, e *Punica* non è, che una stessa parola diversificata sol per varia pronunzia Perciocchè quell' oggetto, che gli Antichi appellavano *Mœri*, onde ci è rimaso *Pomæria*, dissero i Posteri *Muri*: e da *Mænia* ne fecero questi *Munio*, dove gli Antichi dicevano *Mœnio*; onde Isidoro (*b*) così lasciò scritto: *Mœnit*, *Struit*, *Aedificat*: da *Pœna*, *Punio*; e da *Oetor*, *Utor*; da *Cæro*, *Curo*; e dal Greco *Oinu* (ἀπὸ τοῦ ὀινῶ) *Unus*; e così discorrendo. Che

(*a*) Phaleg.
(*b*) In Gloss.

poi il *Ph* de' Greci si cambiasse a capriccio in *P*, infiniti esempj ce ne somministra la Lingua Latina: poichè *Triumphus*, e *Triumpus*, *Tropheum*, e *Tropeum*, e simili, usavano essi dir ad arbitrio: e così da' Fenicj si fece *Phenicio*, e *Punice*; e da *Phœni* (φοινοις), che ugualmente si diceva, che *Phœnici*, si fece *Phenico*, *Punico*, e *Pœnico*; come si trova scritto in una Colonna Rostrata, che esiste ora in Campidoglio, la quale fu alzata a Duillio per la prima Vittoria Navale riportata contra i Peni, e riferita da Paolo Merula (*a*); senza che queste voci *Penico*, e *Punico* altra cosa dir vogliano, che *Pheniceo*, o *Phenice*. Sant' Agostino di Tagaste nella Numidia, e però Punico di origine, non lascia luogo a dubitare di ciò. Egli nell' Esposizione dell' Epistola a' Romani così scrive: I nostri Contadini interrogati chi sieno, rispondendo in Lingua Punica, *Canani*, per corruzione cioè d'una lettera, come suole in tali cose avvenire, che altro rispondono, che *Cananei*?

Col nome di Lingua Fenicia, o Punica non si dee però quella sola intendere, che si praticava nella Soria Occidentale da' Fenicj posseduta: onde tutta quella spiaggia marittima fino all' Egitto era *Fenicia* chiamata da' Greci, e da' Latini *Phœnicia*, o *Punica*, dall' amenità del sito così detta, come scrive Benedetto Arias Montano (*b*), poichè appunto *Amenità* vale in quella favella la voce פבק.

Deb-

(*a*) Part. 2. lib. 4. cap. 18. (*b*) Lib. de XII. Gent. cap 8.

Debbe intenderſi con tal nome quella Lingua , che univerſalmente portarono eglino in diverſe parti del Mondo , dove a cagion del commerzio ſi vennero diffondendo , e piantando Colonie . Coſtoro , comechè due grandi Emporj poſſedeſſero in Aſia, che erano Sidone , e Tiro ; avidiſſimi tuttavia d'arricchire, erano sì dati alla mercatura, che paſſando, come in proverbio il lor nome, nella ſteſſa Sacra Scrittura (*a*) *Cananeo* , che è il medeſimo appo gli Ebrei , che *Fenicio* appo Greci, e *Punico* appo Latini, era uſato per *Mercatante*. Queſto genio fu quello , che traendoli fuor de' loro confini, li condusse, come periti altresì del navigare, a varie parti del Mondo, che più utili conghietturavano eſſere a' loro diſegni , e a fondare in eſſe Popolazioni, e Città . Così ſulle coſte dell' Africa nel Mediterraneo Utica , e Cartagine ſtabilirono , e Lepte , e Adramyto , e Ippona ; e Granata , e Barcellona nelle Spagne, dove per fin penetrarono per opinion di Varrone (*b*); e Arado, e Tiro , Iſole colle loro Città nel Seno Perſico; e Taſo Città, ed Iſola nel mar Egeo ; e Tebe in Beozia; e Gades all' Oceano , ed altre molte Colonie fondarono . Di queſte loro pellegrinazioni , e uſcite ſi favella apertamente appo i Profeti Ezechiello (*c*), Iſaja (*d*), e Oſea (*e*) ; dove anche ſi dice, ch' eſercitavano queſta lor mercatura fino con Meſech , con Tubal, e con Thogarma, cioè fino cogli Abitatori de' Paeſi intorno al mar Euſino ſituati .

Portaronſi coſtoro altresì nell' Attica: e quindi furono, come ſcrive Dioniſio d'Alicarnaſſo (*a*), appellati *Pelargi*, o *Pelaſgi* , quaſi Cicogne : perciocchè a ſomiglianza delle Cicogne ſi vedevano vagare in frotte ; e di là nell' Epiro, e nell' Italia venendo, qui co' Tirreni confuſi , poſero molti ſua ſtanza: e molti altri i lidi della Francia, e della Spagna ſcorrendo, fino al Baltico giunſero, a far ivi mercato del Succino, come ſcrive l'altrove citato Fuller . (*b*)

Con queſte loro andate, ſiccome inſegnarono , e portarono in molti luoghi la Religione, e le Lettere, per teſtimonianza di Erodoto (*c*), e di Crizia (*d*); così la loro favella vi recarono ſeco, dove ſtabiliron Colonie , o per lo meno molte parole laſciarono inſerite a quelle favelle, ch' ivi erano in uſo. Della Lingua Etruſca , o Toſcana ne fa un qualche Catalogo Paolo Merula (*e*), le parole ſcegliendo , che a' Dii s'aſpettano, a' Sacrifizj, agli Uomini, agli Animali , a' cibi, a' liquori, all' erbe, agli Aggettivi, a' Verbi ec. ; le quali fa egli vedere eſſer d'origine tutte Siriache, o vogliam dire Ebraiche. Noi abbiamo però altrove (*f*) già dimoſtrato, che i Reſeni, Popoli dell' Aſia, per la via del Settentrione s'erano prima de' ſuddetti in Italia portati,

(*a*) Prov. Cap. 31. n. 24. (*b*) Apud Plinium Lib. 3. Cap. 1. (*c*) Cap. 27. n. 13. (*d*) Cap. 23. n. 8. (*e*) Cap. 12. n. 7.

(*a*) Lib. 1. Antiq. Rom. (*b*) Lib. 4. Cap. 9.
(*c*) Lib. 2. (*d*) Apud Atheneum Lib. 1.
(*e*) Coſmop. Part. 2. Lib. 4. Cap. 18.
(*f*) Diſſert. Critico-Stor. int. al Rez. vol. 1. Diſs. 2 par. 1.

ti, i quali la Lingua Ebrea parlando, dovevano ſenza dubbio le ſuddette Ebraiche parole aver quivi diſſeminate, e ſparſe.

Dalle coſe fin qui dimoſtrate conchiuſero molti Scrittori (*a*), che le Lingue Aramea, o Siriaca, Cananea, Fenicia, Punica, Pelaſga, e Tirrena, non foſſero che una ſola e ſteſſa Lingua, che dall' Ebraica in nulla più ſi diverſificaſſe, che come un Dialetto di una Lingua ſi differenzia da un altro. Il VVolfio vi giuntò anche l'Arabica, che per provare, ch' era affine all'Ebraica, ſtabilì, che era la medeſima, che la Punica. Queſta identità dell' Arabica colla Punica ſi negò veramente da molti Eruditi (*b*): ma convennero tuttavia i medeſimi, che tanto l'Arabica, quanto la Punica, alle quali due l'Egiziaca aggiunſero, comechè tra loro alquanto diverſe, foſſero tuttavia tutte e tre dell' Ebraica figliuole, così che tra eſſe non ſi diſtingueſſero, che come un Dialetto da un altro.

Queſte opinioni però tutte, che molto hanno influito ne' ſognamenti degli Etimologiſti, abbiſognano grandemente d'eſſer chiarite: perciocchè contengono molti equivoci, e falſità, come altrove ſi è già accennato. E nel vero, poſto che nella confuſione di Babbilonia ſi conſervaſſe tuttavia nella Famiglia di Heber, che coſpirato non aveva come l'altre a quel temerario diſegno, la ſoprammentovata primiera Lingua, chiamata di poi Ebrea, egli è certa coſa, che molte Lingue dovettero indi da eſſa poi naſcere. Ma è qui pur da vedere, quali foſſero queſte Lingue indicate, e ſe riteneſſero molto, o poco di eſſa; onde diveniſſero ſoſtanzialmente fra lor diverſe, o ſolamente in alcuni accidenti: il che prenderemo qui a fare.

(*a*) Nicol. Fuller. Cenſ. Vulg. Verſ. Pentat Gen. Cap. 41. verſ. 45., Thom. Reineſius Hiſtor. Ling. Punic. (*b*) Vide Fuller. loc. cit.

§. IV.

E Quali ſi foſſero le Lingue dall' Ebraica nate, ſi può da quello comprendere, che qui addietro ſi è detto. Nè è lontano dal vero, che da principio poco tra lor differiſſero le ſuddette Lingue, nè foſſero, che come ſemplici Dialetti di eſſa, onde a' tempi di Abramo s' intendeſſero tuttavia fra loro chi li parlava: perciocchè non per altro per avventura differivan tra loro, che perchè cominciaſſero in que' primi tempi a ſervirſi di parole più lunghe compoſte di più ſillabe, e diverſamente terminate. Oſſervò in fatti il Shuckford (*a*), che le dette Lingue Caldaica, Siriaca, Egizia, Araba, e altre già dette non differivano in que' primi tempi dall' antica Ebraica, che perciò principalmente, che queſte avevano delle parole più lunghe, conſiſtendo la loro diverſità in qualche lettera o ſillaba aggiunta al fine di quelle. Coll' andare però degli anni ſi cangiarono eſſe notabilmente, e per modo, che non s' intendevano più gli

(*a*) Hiſt. cit. lib. 2. pag. 133.

gli uni gli altri. Così troviamo, a cagion d' esempio, che quando i Fratelli di Giuseppe discesero in Egitto, ebbero bisogno d' Interprete per essere intesi.

Le cagioni, che tal cambiamento produssero, furono, giusta il comun sentimento degli Scrittori, le seguenti:

La prima fu la mutazione del Clima, perciocchè il temperamento dell'Aria influendo nel temperamento degli Uomini, e non potendo per conseguente non cagionare qualche alterazione negli organi; e mediante questi non variare la pronunzia, e la terminazion delle voci, viene altresì per tal via a poco a poco a cambiarne le Lingue. Vediamo in fatti, che secondo la differenza de' Climi, le Lingue abbondano in suoni aspirati, o dolci, in lettere labiali, o gutturali, e in terminazioni l'una dall' altra diverse. Così quelli della Tribù di Ephraim non potevano pronunziare la lettera *Schin*, come i loro Vicini facevano (*a*). Ma tenendoci ancora alla sola Italia, egli è chiaro a vedere, che ogni Provincia ha una pronunzia, che l'è tutta particolare. Essendosi però le prime Popolazioni divise inoltrate in più lontani Paesi, e avendo Climi differenti ad abitar presi, si cambiarono così a poco a poco i loro linguaggi in altri nuovi: poichè il cangiamento delle lettere d'una in un altra cagiona in fine il cangiamento delle Lingue.

Altra cagione di tal cambiamento fu la mescolanza, che de' Popoli si fece già tra loro divisi, o sia per le conquiste, che gli uni fecero sopra gli altri, o per le trasmigrazioni, o per lo commerzio. Un numero considerabile di Stranieri, che in un Paese si stabilisca, qualunque ne sia il motivo, comunicando a poco a poco a' primieri Abitanti di quel Paese molte sue parole, viene a poco a poco a corromperne la primiera Lingua, e a cangiarla. Due Popoli similmente, che insieme traffichino, prendono sovente delle parole l' uno dall' altro; e se il traffico è considerabile, e dura non poco tempo, il numero delle parole adottate crescendo considerabilmente, e a poco a poco venendo nel Paese ricevuto, in capo di un secolo o poco più si troverà considerabilmente quella Lingua cangiata. Un solo esempio ne recheremo quì in pruova di ciò. Erasi già l' Africa da' Libii occupata (*a*), Popoli primitivi di quel Paese, e Progenie di Misraimo popolator dell' Egitto, ch' ivi condotti avea Epher (*b*) Nipote di Abramo per via di Cetura, i quali avevano già un linguaggio dagli altri diverso.

(*a*) Lib. Judic. cap. 12. n. 6.

(*a*) Genes. 10. n. 13. Lehabim. (*b*) Jos. 1. cap. 16. Ophres.

Il resto in appresso.

RACCOLTA
MILANESE
(Fog. 34.)

I Fenicj, che trapiantati si erano alle coste dell' Africa, e solevano con questi negoziare, mutarono a poco a poco, e corruppero il proprio linguaggio; contraendone molte parole da' Libii: onde Plauto nel Penulo (*a*) chiamò Hannone Peno *Mygdilybe*. Ma le diverse Dominazioni, sotto le quali toccò a Peni di vivere, e il loro genio di pellegrinare commerziando, furon motivo d' un total cambiamento della lor Lingua. E da principio versando eglino tra Siciliani, e Greci, e gran commerzio avendo in uno co' detti Greci in quell' Isola, molto della lor Lingua adottarono: poichè videro, come narra Diodoro (*b*), che la lor Lingua Punica, come barbara era da' Siciliani, e da' Greci sprezzata. Erodoto ne fa e' pure testimonianza. *Parlando eglino*, dice, *una Lingua barbara*, cioè la Fenicia, che i Greci non intendendo avevan per barbara, *poichè furono nell' Attica giunti, col tramutarsi in Greci, anche la Lingua cangiarono*. I Romani altresì, che, condotti da Scipione, Cartagine emola di Roma distrussero, non solo il giogo a que' vinti Popoli imposero, dice Agostino (*a*); ma sotto spezie d' intendersi scambievolmente, la propria Lingua anche loro insinuarono. Così a poco a poco seccatosi il Fonte del Penismo, ch' era il Fenicismo sotto l' impero de' Greci, s'invecchiò pure sotto i Romani ciò, che tra' Peni vi aveva di Penismo. E' il vero, che Procopio (*b*) parlando di detta Lingua, qual' a' suoi tempi si ritrovava, la chiamò egli semi-fenicia; ma dovett' egli pensare, che vi restasse pur quello, che non più v' era.

Un terzo Fonte, onde sovente il cangiamento delle Lingue è prodotto, è l'incostanza, e la leggerezza degli Uomini. Le loro inclinazioni, e i loro costumi si variano continuamente: e come potranno le loro favelle, e le loro parole esser fisse, e costanti? La Moda esercita ugualmente il suo imperio su gli abbigliamenti, e su' mobili, che sulle Lingue, e sulle parole. La compiacenza, che hanno gli uomini delle cose nuove, li muove non meno a variar d'abiti, che

(*a*) Act. 5. sc. 2. (*b*) Sic. lib. 5.

(*a*) De Civit. Dei Lib. 1. (*b*) Lib. 2. Vandal.

che a variare d'espressioni. Ciò è, che dir volle Orazio altrove gia da noi allegato. Per tal via le antiche Lingue si cangiano, e altre nuove ne nascono totalmente diverse, non ostante, che il nome delle antiche ritengano. Nel vero qual Tedesco capirà in oggi quel, che ottocent' anni avanti fu scritto, e che ci rimane di Otfredo, di Notkero, e de' Poeti, che vissero sotto Federigo I., e Filippo II. Imperadori nella Corte di Enrico Landgravio della Turingia? I Francesi stessi odierni non intendono più quella Lingua, che da' loro Antenati si parlava già cinquecento o secento anni avanti, non ostante che tuttavia Francese appellino e l'una e l'altra; e il somigliante si può dire quasi di tutte le Nazioni.

Il desiderio di ripulire le Lingue, e di arricchirle è stato sovente anch' esso una sorgente, onde le Lingue si variasser di molto, e a poco a poco mutassero faccia. Ciò si vede particolarmente nelle più moderne Favelle, come la Greca, e la Latina, le quali son nate probabilmente, come stima il Shuckford (*a*) dall' avere le antiche perfezionate, e polite: perciocchè è manifesto, ch' esse comprendono un grandissimo numero di parole composte di più sillabe, dove le Lingue più barbare, e meno colte conservano in questo punto una gran conformità colle primitive lor Lingue. Così la Lingua Inglese a cagion d'esempio, poichè lo studio delle Belle Lettere si è in Inghilterra introdotto, s' è fatta soave, e ricca, laddove essa da prima era piena di monosillabi, ed aspra, al dire dello stesso Shuckford (*a*). Ma espressamente lo Scaligero scrive (*b*), che la Lingua Latina era ne' suoi principj la stessa coll' antica Greca: il che egli trasse da Dionigi d'Alicarnasso (*c*): siccome le antiche Lettere Greche erano le stesse a' tempi di Plinio, come questi racconta (*d*), che le Latine. Il desiderio di ripulirle, e di arricchirle è stato il motivo, per cui cangiate si sono per modo, che nè i Latini, nè i Greci più s' intendon fra loro, nè gli uni, nè gli altri intendevano le lor proprie Lingue, che si parlavano da lor Nazionali alcuni secoli addietro. Narra in fatti Varrone (*e*), che Lucio Elio Stilone Interpetre de' Carmi Saliari avanti a lui aveva molte cose omesse di spiegare, per non averle egli intese, perchè, com' e' dice, la Lingua Latina, nella quale detti Carmi scritti erano, s' era venuta sì a poco a poco cangiando per adozione delle voci de' confinanti, e per lo ripulimento, che n' eran venuti facendo, che quella, in cui que' Carmi scritti erano, non era abbastanza a' suoi tempi intesa neppur da' più Eruditi, e più Dotti. E dopo trecento e cinquant' anni non ci aveva, che alcuni Antiquarj, che legger potessero, e spiegare gli articoli del Trattato conchiusi tra' Cartaginesi, e Romani poco tempo dopo l' espulsione de' Re. Do-

(*a*) Histoir. cit. lib. 2. pag. 134.

(*a*) Loc. cit. (*b*) In Not. ad Festum (*c*) Antiquit. Roman. (*d*) Hist. nat. lib. 7. cap. 58. (*e*) Lib. VI. de LL.

Dovette pur molto contribuire a tale multiplicazione di Lingue il diminuirsi agli uomini la mortal loro vita. Perciocchè quando questi vivevano i secoli interi, e più generazioni si tenevano sulla Terra unite, quella Lingua da essi nella lor fanciullezza appresa, continuare dovevano a parlare a' lor discendenti durante più secoli: onde la medesima Lingua doveva naturalmente comunicarsi di generazione in generazione senz' alcun considerabile cangiamento. Ma allorchè gli Uomini cominciarono nel corso di non molti anni a succedersi gli uni agli altri, più suggette altresì divenner le Lingue a alterarsi; e molte più occasioni, e più frequenti indi vennero per introdurvi de' cangiamenti, e delle novità.

Per queste vie le Lingue degli Uomini nate nella confusione di Babbilonia ricevettero d'età in età tali mutazioni, e si diramaron per modo, che non solamente si sono in nuove altre Lingue multiplicate, ma le antiche altresì smarrite si sono, e perdute, a somiglianza de' fiumi, che si perdono gli uni negli altri. Questo medesimo cambiamento non può non esser in parte arrivato alla primiera Ebraica Favella. E lasciando anche da parte alcune delle generali mentovate cagioni, egli è certo, che gli Ebrei durante la loro cattività, cogli abitanti di Babbilonia si frammischiaron per modo, che corruppero ben tosto la loro Lingua per lo mescolamento di più parole e Caldaiche, e Siriache (a); oltre che molte da' Filistei adottate già prima avevano (a): e in progresso di tempo, allorchè vinti furono e da' Greci, e da' Romani, la loro Lingua fu non solamente assai alterata, ma interamente per così dir si perdè; come manifesto si fa a chiunque considera quanto differente sia l'antico Ebreo da quel de' Rabbini, e de' Talmudi (b). Il medesimo a moltissime altre Lingue addivenne.

La Favella Greca, poichè l'Imperial Sede da Roma fu a Costantinopoli trasferita, molte mutazioni sofferse, sebbene già essi Greci, come offervò il Breerevvood (c) avevano già Eglino stessi molte antiche loro parole cangiate, molti esempli producendone da Cedreno, da Niceta, e da altri Autori. Ma ciò, che a una totale diversità la ridusse, fu l'irruzione de' Turchi nel lor Paese, e degli Arabi.

I medesimi Arabi, invasa altresì l'Africa avendo, la Punica Lingua posero ivi a soqquadro. Di là poi passati i medesimi ad occupare le Spagne, colla lor Lingua, e colla Lingua del Paese occupato, un nuovo bastardume di Favella formarono, che non era nè Punico, nè Libico, nè Arabo, ma un' altra Lingua totalmente diversa. Scrisse, è vero, Giuseppe Scaligero (d), che una quarta parte della Lingua Spagnuola, o Toletana, era Arabica, ma s'ingannò. Oltra che l'antico Arabo, in cui scrissero già Avicenna, Mesue, Razi, ed altri, e in cui parlavano già i Maroniti,

(a) Vedi VValton in Proleg.

(a) Cyrillus Glaphir. lib. 2. (b) VValton. loc. cit.
(c) Apud VValton in Proleg. de Linguar. Natur.
(d) Epist. Posthum. pag. 489.

niti, i Soriani, i Kophti, o Egophti, ed altri in Oriente, non è l'Arabo recente volgare, e impuro, detto Most-Arabico, che nel Regno di Granata si era dagli Arabi introdotto, come scrive nella Storia di Spagna l'Aldrete (*a*)

I medesimi Turditani, nati da' Peni, o da' Celti, di che si disputa, anch' essi giunti nella Betica, s' imbevettero a poco a poco de' Romani costumi; intanto che sotto Augusto si erano con maraviglia dimenticati per fino della loro particolare Pronunzia, come scrive Strabone. Di poi i Goti, gli Alani, gli Svevi, e i Vandali sopr'indussero a quel Linguaggio le loro barbare Lingue. Poichè Gilmero fu scacciato dell'Africa da Belisario sotto l'Impero di Giustiniano, questi la Lingua Greca altresì la vi disseminò; e finalmente nel Secolo VI. di Cristo i Saraceni vi portaron la loro; onde tal miscuglio per queste diverse Favelle si fece, che una nuova Lingua totalmente se ne formò.

I Raseni venuti già prima in Italia, la Lingua lor Nazionale altresì con quella de' Pelasgi di poi corruppero, e d' altri, dei quali continuate Colonie seguivano a trasferirsi in Italia. I Galli vi disseminarono pure nelle loro irruzioni la loro Favella, finchè i Romani si fecero di tutta la Spagna Padroni, e la lor Lingua v' insinuarono. Sotto l' Esarcato de' Greci Imperatori molte greche parole nuovamente s' introdussero in essa (*b*); e i Goti, gli Eruli, gli Unni, e i Longobardi, e i Germani, e i Franchi, avendo finalmente vinti i Romani, e i Nazionali, colle loro vittorie portarono anche alla Lingua la loro barbarie, e ne formarono un Caos.

Ciò, che abbiam detto essere alle prefate Lingue avvenuto, si potrebbe in tutte le Lingue del Mondo osservare. Il tempo, qual che ne sia il motivo, tutte le altera, e le andrà ognora alterando, finchè il Mondo avrà sua durata; perdendosi altre, e altre nascendo, come avvien dell' umana Gente, che chi nasce, e chi muore. Io ben so, che alcuni Critici preteso hanno, che tutte le Lingue abbiano ognor qualche cosa della primitiva ritenuto, come se non fossero esse, che Dialetti di quella. Nel vero sembra, che non minor ragione ci abbia di dire, che tutte le Lingue sono figliuole della prima, che di dire, che tutti gli Uomini sono figliuoli del primo Uomo. Ma ciò è ad ogni modo un equivoco: poichè i Discendenti d' Adamo non differirono mai essenzialmente dal loro Padre, dove molte Lingue fra loro sono sostanzialmente diverse. Per verificare indi, che tutte le Lingue non fossero, che Dialetti della primitiva Lingua, uopo sarebbe, che tutte avessero della stessa natura, non ostante, che in alcuni accidenti variassero; ma ciò è falso.

Nel vero distinguonsi ordinariamente le Lingue in primitive, o matrici, o originali, e in Dialetti, cioè a dire in Lingue, che uscite sono dalle primiere, e

(*a*) Lib. 2. (*b*) Scalig. Ex. 194. parag.

che

che ne sono come figliuole. Vuolsi, che le Lingue matrici abbiano delle differenze essenziali; non così i Dialetti. Ma in che consista tal differenza essenziale, non ce ne diedero gli Scrittori sufficienti notizie. Bene però scrisse il Tremblay, che questa essenzial differenza non si poteva meglio stabilire, che in ciò, che i Popoli, che l' una parlavano, non s' intendessero con quelli dell' altre; talchè volendo gli uni intendere gli altri, fossero in obbligo di studiarne gli uni degli altri la Lingua. In fatti, se le Lingue sono de' segni, per mezzo de' quali vengono gli Uomini naturalmente a comunicarsi i loro pensieri, bisogna che le Lingue, che servono agli uni, e per nulla servono agli altri a tal comunicazione, abbiano per conseguente delle essenziali differenze tra loro. Come quindi naturalmente un Francese non intende un Italiano, nè un Italiano intende un Francese, le Lingue Francese, e Italiana si diranno tra loro essenzialmente diversificarsi.

Questa essenziale loro diversità però essendo cagione, che non si sappia, quanto esse sieno mescolate di altre Lingue, per esserne le parole notabilmente alterate, e per non potersi conoscere quel, che è lor proprio, e quel, che da altri è derivato, ciò rende qnindi poco credibili quelle etimologie, che si spacciano delle parole di tali Lingue: perchè, comunque sia grande la penetrazione di spirito, e profonda l' erudizione degli Etimologisti, è ognora malagevolissimo il dimostrare, che questa voce più da una Lingua, che da un' altra sia presa. E quante cose vi hanno ne' lor Glossarj, che non sono che purissime conghietture, e sovente inverisimili ancora?

§. V.

PEr costruir dunque un Dizionario Etimologico di qualche Favella, che abbia fondamento di verità, egli necessario sarebbe primieramente il sapere, quali fossero i Popoli primitivi di quel Paese, e qual Lingua parlassero. Ponghiamo, a cagione d' esempio, in campo la Lingua d' Italia. Ora, posto che i Rafeni fossero i primi Abitatori della medesima, e che la Lingua o Siriaca, o Cananea parlassero, suppor si potrebbe, che qualche lor voce fosse tuttavia rimasa. Ma come le voci tutte coll'andare del tempo si sono travestite, e alterate, questo mascheramento rese le ha così sconosciute (come se fossero totalmente nuove) che chi potrà dire, che piuttosto da una, che da un' altra Lingua derivino?

Bisognerebbe in appresso sapere, quanti diversi Popoli sono in Italia in decorso di tempo sopravvenuti, o mettendovi lor Colonie, o per farvi commerzio, soprasseminandovi per conseguente le loro Lingue, o lasciandovi almeno molte lor voci. E chi potrebbe annoverare e gli Sciti, e i Lidi, e i Pelasgi, e i Celti, e gli Arcadi, e i Peni, e i Greci, e i Siciliani, e i

Goti,

Goti, e i Saraceni, e i Longobardi, e gli Svezzesi, e gli Alemanni, e gli Spagnuoli, e i Francesi, e tant' altre Nazioni, che vi hanno la nativa Lingua quasi abolita, e cambiata in altra? Oltra che secondo che più questi in una parte, che in altra di essa Italia praticarono, ivi più loro voci lasciarono, che in altre parti. Così troviamo che la Lombardia più di voci Teotische abbonda, dove il Genoverato più di Celtiche voci o Francesi è ripieno; e le due Sicilie di maggiori voci Greche son seminate.

In terzo luogo bisognerebbe sapere quali voci si sono da' Nazionali inventate: poichè in ogni Lingua fu sempre lecito ciò, che Orazio insegnò, il formar nuove parole. Anzi fu questa ognora una necessità in ogni Lingua il comporre locuzioni, e termini, per trattare di quelle cose, delle quali non si era per anche trattato, o ch'erano incognite a' nostri Maggiori. E come ogni giorno si vanno sempre diverse cose producendo, e nuove cognizioni formando, così fa mestieri di nuovi segni produrre, per farsi intender sulle materie, delle quali si vuol parlare. Or chi potrebbe quì distinguere, quante, e quali sien quelle voci, che per ciò si sono da' Nazionali introdotte, e dall' altre distinguerle? Quando i Romani s' applicarono alla Filosofia, avvedutisi, che mancavano loro i termini, ne presero molti da' Greci, e ne formarono essi altri, come avevano prima di loro fatto i medesimi Greci, per testimonianza di Tullio(*a*), adottandole da' confinanti lor Popoli, e da altri: perciocchè, com' ei seguita, ciò è comune a tutte le Arti, d'aver il lor proprio Linguaggio: onde o nuove parole si hanno per esse a formare, o hannosi a prendere da altre Favelle in prestanza. Come però quasi tutte le Nazioni qualche Arte, o qualche cosa produssero, e van tuttavia producendo, che l' Italia ha ricevute, e riceve, così quasi da tutte qualche lor termine è nella nostra Favella colato, che difficil sarebbe il distinguere; e altre se ne sono di tratto in tratto formate. Ma come le altrui voci si sono venute tornando, e pulendo giusta il genio della propria Lingua, così si sono per modo cangiate, che non pajon più quelle: e però si sono così le prime parole venute quasi interamente perdendo in altre nuove.

Queste trasformazioni delle primitive Parole e Lingue d'una in un' altra, e di questa in altra, e di quest' altra in altra, e così procedendo, avendone sostanzialmente ogni lor esser cangiato, hanno i Professori dell' Etimologica Arte in tal incertezza costituiti, che alla maniera degli Orbi chi quà, chi là si rivolge, senza saper dove vada. Il Casaubono, il Vossio, il Martinio, il Seldeno, il Carisio, il Becman, il Nunesio, e altri, seguendo tutti l' opinione di San Girolamo, sostengono, che il Latino, e il Greco vengono dall' Ebreo. Ma Catone, Varrone, Festo, Nonio, Marcello, Prisciano, e Isidoro vogliono, che il Latino sia tutto dal Greco nato: e i Compilatori poi de' Lessici

(*a*) Academ. Quaest. 1.

Leſſici Greci, allegando il grande Etimologico Greco, Euſtathio, e gli antichi Scoliaſti, vergognandoſi d' uſcir fuori del lor Paeſe, come *Autochtoni* ſi appellavano i lor Maggiori, cioè *Figliuoli di quel Terreno*, così la lor Lingua da niun altra derivata non riconoſcono, ma dentro i lor limiti la vogliono originata (*a*). Ma ſe i Greci, dice il Beſnier (*b*), letto aveſſer Platone, ch' eſſi lodano ſenza leggerlo, avrebbon potuto vedere, che queſto Filoſofo ſinceramente confeſſa, che biſogna alle ſtraniere e barbare Lingue aver ricorſo, per iſcoprire la principale ſorgente, onde eſſi Greci hanno tratta la lor Favella. Tal ſentimento di Platone ſeguendo infatti il Martin nel ſuo *Cadmo il Fenice*, moſtrò che la venuta di queſt' Eroe a Tebe aveva ugualmente mutazion cagionata nella Favella, che nel Governo: e un Autor Ingleſe in confermazione di ciò fa in certa ſua Opericciuola intitolata *Delphi Phœniciſſantes* con molte pruove vedere, che l'Oracolo di Delfi il più antico, e 'l più celebre della Grecia parlava il Fenicio. L' Alſtedio però nella ſua Enciclopedia ha fatto la Lingua Greca ſalire fino all' Ebraica, ch' egli in uno colla Caldaica, e colla Siriaca riguarda come le tre ſorgenti di quella ragguardevole Lingua, e di tutti i diverſi ſuoi Dialetti. Altri poi hanno ſtimato, che la Lingua Latina Madre foſſe della Spagnuola, della Franceſe, e dell' Italiana, che quaſi tre ſorelle nate foſſero non ſol dalla ſteſſa Madre, ma quaſi ad un parto ſteſſo. Quanto alla Spagnuola però biſogna vederne Bernardo Aldrete (*a*). Queſto valent' Uomo conſiderando le diverſe Nazioni, che in eſſa Spagna inoltrate ſi erano, nè ſolamente i Rodii, che fabbricato vi avevano Roſes, e i Zacinthii, che vi avevano fondato Sagunto, i Tarteſſiani diſcendenti di Tarſis, i Popoli dell' Elide, ed altri Greci, ma i Fenicj, i Punici, i Goleſi, i Celti, i Romani, gli Arabi, i Viſigoti, i Catti, gli Alani, gli Suevi, i Vandali, e i Mori, altronde le origini della ſua Lingua ſtimò certamente di trarne. Ben è quì da oſſervare in pruova dell' incertezza di tale etimologica arte, che non eſſendo la Lingua Portogheſe riputata, che un Dialetto della Caſtigliana, Nunes Deliao nel tempo ſteſſo, che l' Aldrete pubblicava in Roma le origini della Lingua Caſtigliana, produſſe Egli in luce in Lisbona le origini della Lingua Portogheſe, traendole da altri fonti. I Granadini vollero anch' eſſi un Dizionario Arabico imprimere in Lingua Spagnuola, onde dagli Arabi traevano principalmente l' origine di queſta Lingua: e i Baſchi pretendendo d' eſſere i primi ſurti al Mondo in Iſpagna, la Lingua Spagnuola la pretendevano altresì dalla loro derivata: le quali coſe fanno apertamente vedere, quanto incerta ſia la ſcienza dell' Etimologie.

Quanto alla Lingua Franceſe altresì,

(*a*) Vedi il Thomaſſin Method. d' etudier & d'enſeigner Tom. 1. Livr 1. Chap. 1. (*b*) Diſcours ſur la Science des Etymologies.

(*a*) Del Origen, y Principio de la Lengua Caſtellana, o Romance.

altresì, diverse pur furono le opinioni. Il Guichard, e il Thomassin l'hanno voluta all'Ebreo tutta ridurre. Il Nicod, il Perion, il Silvio, il Picard, e il Tricault all'opposto tutta la vollero dal Greco tratta. Il Budeo, il Bayf, e lo Stefano, scrivendone pur le Origini, molto da' Celti ne trassero, e da' Latini: e il Borel (*a*) all'opposto nel suo Tesoro una gran quantità di parole dalla Lingua ne trasse, ch'egli Theuto-franca appella, della qual l'uso durò ancora, com'egli scrive, sotto le prime due Linee de' Re di Francia: e il Menagio, che le medesime Origini della Lingua Francese trattò, appigliandosi ora a un Autore, ora all'altro, per diverse vie dagli altri ei pure il suo Trattato conchiuse.

Quanto alla Lingua Italiana so pure, come altrove ho già scritto (*b*), che opinione fu già di molti, che la medesima l'essere suo dovesse a quelle barbare Nazioni, che l'Italia scorsero, diffinendo tra altri il Barzio (*c*), che i Germani l'avevano data a noi, intendendo, come pare, per Germani i *Goti*, di modo che mentre questi per essere intesi da' nostri pronunziavano molte parole latine barbaramente, e i nostri per farsi da essi intendere ne profferivano delle barbare latinamente, con questo mescolamento se ne formasse quasi per corruzione di due Lingue una terza, che prevalendo poi all'altre occupata ha l'Italia. Ma la lingua Italiana in vero era assai prima, che i Goti in Italia venissero, come ha eruditamente mostrato Melchiorre Inchofer (*a*), e i Goti furon più tosto di essa Latina Lingua conservatori, che corrompitori, come ha mostrato lo stesso citato Autore (*b*). Sebbene tanto è lontano, che la Lingua Italiana figliuola sia della Latina, che più tosto la Latina può chiamarsi figliuola dell'Italiana, non essendo la Latina, che un ripulimento dell'antica Italiana. Ciò abbiamo noi già dimostrato nella *Storia e Ragione d'ogni Poesia* (*c*), l'opinione seguendo di Leonardo Aretino (*d*), di Celso Cittadini (*e*), del Gravina (*f*), del Maffei (*g*), e di altri, onde là rimettiamo chi è vago di più saperne.

E'

(*a*) Tresor de Recherches, & Antiquites Gauloises, & Françoises. (*b*) Stor. e Rag. d'ogni Poes. vol. 1. Dist. 1. cap. 2. pagg. 40. 41. & segg. (*c*) Advers. lib. 13. cap. 2.

(*a*) Hist. Lat lib 2. cap. 5. e 6, & lib. 3. cap. 7. (*b*) Loc cit. (*c*) Locc. citt. (*d*) Lib. 6. Epist. advers. Blond Flav (*e*) Orig. della Vol. Tosc. Favella (*f*) Della Ragion Poet. lib. 2. (*g*) Verona Illust. par. 1. lib. 2.

Il resto in appresso.

RACCOLTA
MILANESE
(Fog. 35.)

E' il vero, che questa Lingua fu indi aumentata, e sparsa per diverse forestiere Nazioni, che in Italia ci vennero: onde il Monosini, nè de' Greci il Linguaggio sapendo, nè de' Longobardi, nè de' Saracini, e molto più quello delle più antiche Nazioni ignorando, che in Italia già dominarono, scritte ha nel suo Trattato della Lingua Italiana cose, così poco verisimili, che una gran parte di esse muovono a riso. Questo fu per avventura il motivo, onde sottentrar egli volle il Menagio a scriverne esso della volgar nostra Lingua le Origini; e a competenza di esso le medesime volle pure il Ferrari indagare; l' uno per una via camminando, e l' altro per un' altra, amendue però a tentone, con urtare sì l' uno che l' altro in ridevoli, e fallaci sofisterie.

Ciò, che delle predette Lingue abbiam quì toccato, noi potremo, se uopo fosse, nell' altre tutte osservarlo, delle quali hanno i lor Nazionali preteso di rintracciare le Origini. Ma troppo lunga mena sarebbe il ciò fare; nè ci ha bisogno di tanto. Il vostro intelletto, Eccellenza, sommamente penetrante, e raro, vede quindi bastevolmente, quanto non solamente frivola, e vana sia l' etimologica arte, ma quanto pur sia la stessa difficile, e incerta. Propongonsi gli Etimologisti come lor regole per salire alla nozione d' una voce, in se ciascuna di queste comprendere due sorte di Lettere, le une dette *Radicali*, che sono, dicono essi, due per l' ordinario, o al più tre, e spettano all' essenza della parola: le altre sono *Servili*, come dicono gli Orientali; e non s' aspettano, che per accidente alla stessa voce. Ciò posto, presunta impresa è poi d' essi il disziferare, come il suono essenziale di quella voce si possa essere alterato, o corrotto. E come tutta la corruzione delle antiche Lingue a quattro fonti principalmente si riduce, al dir de' medesimi, che sono o il cangiamento d' una lettera di detta parola in un' altra, o l' aggiungimento di alcun' altra superflua, o il troncamento d' alcuna di esse necessaria, o finalmente una semplice traspposizione delle medesime; così per l' una, o per l' altra, o per più di queste vie camminando, all' origine

di

di quella voce si danno ad intendere di pervenire. Da ciò ad ogni modo si vede, quanto malagevole, e mal sicura sia l'esecuzione di così fatta idea, come fondata sopra dubbiosi, ambigui, e incerti principj: poichè dove l'uno pretenderà lo scambiamento esser in una voce di una qualche lettera succeduto, un altro lo pretenderà di un' altra, e un altro dirà, che vi ha troncamento, un altro vorrà che vi sia aggiugnimento, e un altro vorrà che vi sia trasposizione: e quindi è, che la medesima voce un Etimologista da una Lingua deriva, e un altro da un' altra: oltracchè sovente si trovan da essi le cagioni di detta corruzione sulla Natura fondate, o sull' analogia costante d'una Lingua, o sul proprio genio d'una Nazione, confuse con quelle, che nulla hanno di naturale, tuttochè esser possan frequenti; e queste stesse con alcune altre confondono, che non sono fondate, che sulla bizzarria d'un uso o assai dubbioso, o poco stabilito, o sulle frivole conghietture di qualche Grammatico visionario, o su i ridicoli da loro immaginati bisticci.

Ma è tempo, ch' io quì metta fine a questa mia diceria, che dovete, Eccellenza, considerare, come un semplice divertimento da me a bello studio ideato a fine di distrarvi alquanto da quella continua applicazione, in che tengono l'animo vostro occupato i diversi alti impieghi a Voi dall' Augusta, e Real nostra Sovrana per le vostre non volgari, ma ammirabili abilità appoggiati. Il vostro nobile genio, e il vostro alto gusto non è capace di altro intertenimento, se non è di erudizioni, e di pascolo alla vostra mente, che all' uso degli Uomini sopra il far comune dalla fortuna, e dal sapere innalzati, le sole dotte, e onorate ricreazioni amando, e le basse, e volgari, di effemminatezze, e d'ozio ripiene, abborrendo, incapace è di tenersi quieta per un solo momento, se non ha ad operare o per vantaggio del Pubblico, o per arricchire di cognizioni se stessa. Ciò è stato il motivo, per cui io, dall'un de' lati considerando l' altezza del grado, in che posto Voi siete, e vedendo, che le molte, e tutte serie, e gravi occupazioni, che d'ogni parte vi circondano per lo buon governo, e maneggio de' pubblici affari, non posson che nuocere al viver vostro, che troppo è al Pubblico necessario, e sopra tutti a me importante, e prezioso; e osservando dall' altro lato, che per quantunque gravi, e necessarie occupazioni, sempre amaste alcuna cosa di leggere di scientifiche, o di erudite osservazioni, onde, variando, i vostri pensieri sollevare alquanto, e ricreare, perciò la presente Opera, e insiememente con essa la singolar mia divozione verso Voi, presi io a mettervi davanti agli occhj, e a rassegnarvi.

Ill.mo

Ill.mo Sig.e e P.ron Offer.mo (a)

SE la mano obbedisse all' intelletto, come soleva dire Michel Agnolo Buonarotti Pittore, Scultore, ed Architetto singolare; e se la compagnia, la furia del vino, ed il tumulto del Carnevale me lo concedesse, mi darebbe l' animo di porger diletto a V. S. Illustrissima, con quei chiarissimi Signori suoi Amici, in narrando la pompa Teatrale, e la magnificenza della Tragedia, che ieri fu recitata in questa Città: ma le predette cose mi scusino, se io per capi solamente andrò toccando la somma di questo meraviglioso spettacolo, riserbandomi poi con la viva voce a darlene relazione migliore. Il Palladio, desiderando di lasciar dopo se un Opera di perfetto lavoro, persuase a questi Signori Accademici Vicentini, chiamati Olimpici, che avendo essi per nobile instituzione della loro Accademia a recitare spesse volte Egloghe, Pastorali, Comedie, e Tragedie, ed altri tali diletti per giovare, e piacere al popolo, edificassero all' antica usanza de' Greci, e Romani un Teatro (e già credo io, Ella possa sapere, che è cosa differente il Teatro dall' Amfiteatro, però che il Teatro è il mezzo ovato con la facciata dinanzi ornatissima, alla quale è congiunta la Scena, ove si rappresenta l' azione, e nel mezzo la Orchestra, e poi li gradi, ove hanno a sedere gli Spettatori: ma l' Amfiteatro è a guisa dell'Arena di Verona, per giostre, torniamenti, caccie di fiere, battaglie d' uomini, come di Gladiatori; ed altri tali passatempi di tempo), or così a poco a poco l' hanno condotto al fine con maestria, ed arte ammirabile; nel quale può capire agiatamente d' intorno 3000. persone; ed è alla vista tanto grazioso, che piace generalmente a tutti, per esser la sua bellezza di proporzione, e misura esquisita dell' una con l' altra; e tutte insieme poi rendono all'occhio di chi non intende una vaghezza incredibile, nata da i frisi, architravi, cornici, festoni, colonne, da bellissimi capitelli, e basi, da molti quadroni di figure di stucco fatte a basso rilievo, e da forse ottanta statue pur di stucco lavorate da ottimi Maestri, che rappresentano gli Accademici; e ciascuna di loro è fatta, e rifatta più d' una volta, finchè ha preso buona grazia. Lascio i fori, le porte, e le finestre, e gli altri ornamenti, che lungo sarebbe commemorare; nè la cortezza della lettera lo permette, lasciandomi dire che ogni parte, quantunque minutissima, pare lavorata per mano di Mercurio, ed ornata dalle Grazie stesse. La prospettiva di dentro è parimente ammirabile, e benissimo intesa, e veduta per cinque parti principali, ovvero entrate, che

fanno

(a) Questa medesima lettera del Pigafetta ritrovasi anche ne' MSS. della Ambrosiana, congiuntamente ad altri Scritti sull' argomento, che in questa si tratta; i quali sono lavoro d' Angelo Ingegneri, di Paolo Teggia, dello Scamozzi, d' Alessandro Tessame, dello Speroni, di Giacomo Dolfini, d' Antonio Riccoboni ec.; tutti Raccolti dal diligentissimo, ed erudito Giovan Vincenzo Pinelli, la scelta Libreria del quale, poichè fu morto, venne acquistata dal gran Cardinale Federigo Borromeo.

fanno sette contrade della Città di Tebe che rappresenta, con mostra di bei Casamenti, e Palazzi, e Tempii, ed Altari all'antica, di architettura finissima, e di legname sodo per dover sempre durare; con la spesa di 1500. Ducati.

Immaginisi adunque V. S. Illustrissima una fabbrica Palladiana compiuta, a cui nulla manchi, ordinata da lui negli ultimi anni di sua vita, ove egli ha posto ogni suo sapere, e pregato gli Accademici, che vi sia il suo nome scolpito, stimando questa essere la migliore di quante ne disegnasse giammai, nella quale si compiacque grandemente.

In questo Teatro, che costa con ogni vantaggio d'intorno a 18m. Scudi, hanno rappresentato questi Signori Accademici (per andar con proporzione) la più nobile Tragedia, che fusse composta giammai nomata Edippo il Tiranno, a differenza dell'Edippo detto Incolono; di cui fu il Poeta Soffocle Ateniese, essaltata sopra tutte le altre d'Aristotele; così nel più famoso Teatro del Mondo, è primieramente stata la più eccellente Tragedia del Mondo rappresentata. Di Greco l'ha ridotta in volgare il chiarissimo Sig. Orsatto Giustiniano. Il Sig. Angelo Ingegnero, il quale sarebbe atto a farne de' tali, ha disposto, ed ordinato tutto questo negozio tragico. Il Musico de' cori M. Andrea Organista di San Marco. Le prospettive ha dissegnato M. Vincentio Scamozio Architetto Vicentino. La invenzione de' vestimenti è del Maganza. Il Principe dell'Accademia è l'Illustre Signor Conte Lunardo Valmarana, che ha l'animo di Cesare, ed è nato per imprese magnanime, perciocchè alloggiò la Serenissima Imperatrice in Casa sua, e con vita cavaleresca non lascia addietro occasione veruna d'accarezzare, ed invitare i forestieri, che passano per questa Città, e porger loro diletto co' suoi giardini, che si potrebbono quasi paragonare con gli Orti Salustii antichi di Roma. Il qual Principe con gli altri Sign. Accademici pomposamente vestiti, tutti insieme, e ciascuno da per se non ha perdonato nè a fatica, nè a' danari, a fin che questa azione riesca in ogni parte perfettamente. Il numero de' vestiti era formato di 80. Le Persone recitanti nella Tragedia sono al numero di VIIII. tutte doppie, perchè non manchino: due delle quali, cioè il Re, e la Regina vestite di tela d'oro pomposamente. Sono stati cortesamente alloggiati in questa Città d'intorno a 2000. Gentiluomini tra di Venezia, e dello Stato, e d'altri Paesi, senza gli altri; talchè non si vedeva altro per le strade che gentiluomini, gentildonne, carrozze, cavalli, e forastieri, che venivano per trovarsi alla Tragedia, e quasi tutti albergati, e levati dall'Osterie, senza anco in certo modo esser conosciuti, se non per forestieri. L'amorevolezza poi usata a tutti nell'entrare, ove era calca grandissima, come in stippa, e nell'accomodarse dentro, e nel rinfrescare chiunque ne dimandava, con vini, e frutti usata dalli Signori

Acca-

Accademici, che in persona queste cose mandavano ad esecuzione, è incredibile, e sopra tutto in accomodare le Gentildonne abbasso nell' Orchestra, ove erano disposte le sedie per loro, che ascendevano tra forestieri, e della Terra al numero di 400., e fra le altre la moglie dell' Illustrissimo Signor Ambasciator di Franza, ed una sua nipote. Il numero della gente, ch' era spettatrice, superava 3000. Si entrò di buon ora, cioè dalle sedeci fino alle venti ore, e si cominciò all' un' ora e mezza di notte, e finì dopo le cinque; sicchè alcuni, tra' quali fui io con altri amici, e Signori miei, stettero là dentro forse undeci ore senza increscerne punto; perciocchè nel vedere tanti visi nuovi successivamente e sempre, o nell' accomodarsi le donne, o nel considerare quella ragunanza tutta, trapassò il tempo molto tosto. Erano disposti per siti diversi, ciascheduno di tredici gradi, alcune aprirure, per andare a suoi servigj; di modo che nulla mancò sì di rinfrescamenti, e sì d' altro all' intiera commodità de' Spettatori. Il Chiarissimo Capitano si trovò presente con alcuni Senatori, ed il Podestà restò fuori. Alle porte stavano Compagnie di Soldati armati per sicurezza della porta, e per ogni altro buon rispetto. Giunta l' ora d' abbassar la tenda, prima si sentì un soavissimo odore di profumi, per dar ad intendere che nella Città di Tebe, rappresentata, si spargevano odori, secondo l' istoria antica, per ammollire lo sdegno degli Dei; e poi si diede nelle trombe, e tamburri; e scaricatosi codette, e quattro pezzi da sei, quando in un aprir d' occhio cadè la tenda, tela dinanzi la Scena. Quì a gran pena si potrebbe esprimere con parole, o pur nè anco immaginare la grande letizia, ed il piacere smisurato, che sopravenne agli Spettatori per la vista del proemio (dopo quell' indugio) e dalla prospettiva di dentro s' udì una musica da lontano concertata di voci, e d' instrumenti diversi, in avvertendo che per la Citta si cantavano Inni, e si porgevano prieghi, e fumavano odori, per impetrar dalli Dei la salute, e l' alleviamento di fame, e pestilenza così lunga, che opprimeva quella Città, si diede principio alla Tragedia ordinatamente; nè in tutto il corso di quell' azione fu pur un punto fallato. Gli Recitanti sono rarissimi, ed ornati politamente, e con pompa secondo la condizione di ciascheduno. Il Re con la guardia di 24. Arcieri vestiti al costume de' Solachi del gran Turco con paggi, e persone di conto. La Regina con matrone, e donzelle, e paggi. E Creonte parimente, fratello della Regina, compagnato da Corte convenevole. Il Coro era formato di 15. Persone, sette per parte, ed il capo loro nel mezzo; il qual Coro con piacevole parlare, ed armonia adempì l' officio suo, in maniera che s' intendevano schiettamente le parole quasi tutte, il che è molto malagevole a mandare ad effetto nelle Tragedie. L' Istoria è piena di misericordia, e colma di spavento, e di orrore, sì fattamente intrecciata,

trecciata, e disposta, che riesce a far divenir il figlio ucciditor del Padre, e marito della Madre, di cui generò figliuoli, e sottoposto a tutte le maledizioni, e pene estreme; ch' egli istesso con tanta instanza procurava chi avesse amazzato Laio; e nel riconoscersi questo infortunio, ed egli esserne il micidiale, che s' andava cercando, fassi il mutamento dello stato felice regale, nel più misero che si possa immaginare; perocchè la Regina conosciuta d' esser moglie, e madre, si toglie la vita da se stessa con l' avo, ed il Re invitato dalle furie, e sospinto dalla conscienza di queste sciagure estreme, accadute nondimeno senza sua colpa, trovata la madre, e moglie sua morta, si cacciò gli occhi con le proprie mani mediante una fibbia della veste della Reina. Comparendo in iscena poi Edippo così maltrattato, cieco, tutto imbrattato di sangue, trovato il più scelerato del mondo, e condotto nel colmo di tutte l' avversità, ed infamie, che nell' umana natura possano cadere, e ramaricandosi, e piangendo, e sospirando, e disperandosi, fa ricciare i capelli, ed induce altri a pietà, ed orrore, ed a lagrimare avvenimento così miserabile.

Or essendo l' uffizio della Tragedia il commovere negli animi de' Spettatori con la rappresentazione di fatto illustre, e fortunoso, la misericordia, e l' orrore, ed intenerire gli animi indurati; e mediante cotal avvenimento (secondo Aristotile) purgare gli animi, e rimovergli dalle passioni, cioè dall' odio, dall' ira stabile, e dalla brama della vendetta, egli è da credere, che questa Tragedia così perfettamente dettata, e con tal artificio composta, e sopra tutto tanto esquisitamente messa innanzi abbia a produrre gli effetti suoi, ed annullare i dispareri della parte afflitta di questa Città cortesissima, e piena di valore, e d' ingegno.

Trovasi dopo gli antichi Greci, e Romani, che i Vicentini hanno saputo prima d' ogni altra Nazione comporre meglio il poema Tragico; ed è loro caduto così bene, che non solamente sono stati i primieri, ma anco i migliori: conciossiachè il Trissino scrisse già cinquanta anni la Soffonisba così avventurosamente, che niuno dipoi ha potuto arrivare a quel segno; e non solamente i primi, e i più eccellenti Compositori di poema tale, ma eziandio li Rappresentatori; imperocchè non s' intende dagli antichi in quà essere stata più magnificamente recitata alcuna Tragedia, nè con più fina maestria d' Architettura, nè con miglior ordine nei Cori, e nei Recitanti della Soffonisba predetta, e di questo Edippo. Tale è il privilegio della nostra Patria fra le altre sue doti di splendore, di liberalità, e di cortesia inverso i Stranieri. E con questo a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Di Vicenza il dì 4. di Marzo 1585.

Di V. S. Illustrissima.

Servitore affezionatissimo
Filippo Pigafetta.

Al

Al Sign. Aluigi Cornaro Console nel Cairo. A' 20. di Marzo 1628. (a)

Confidando io di trovare in V. S. quegli effetti di cortesia, e benignità, che ho esperimentati in altre molte occorrenze con non piccola mia obbligazione ne' predecessori suoi in cotesto carico ch' ella sostiene, mi muovo ora a pregarla d'un favore, che da niun' altra persona meglio che da lei mi posso promettere di ricevere, siccome quella che è in fatto. Per istabilimento, e miglioramento d'alcune cose spettanti a questa mia Biblioteca Ambrosiana, e per soddisfare ad alcuni bisogni letterarj che rimangono da compirsi, io avrei bisogno qui d'un Soggetto Abissino, ma che in lui concorressero le qualità, e condizioni che si mirano notare nell' occluso foglio. Mi persuado, che costì si troverà alcun Soggetto tale, e che per opera di lei si potrà avere quanto si desidera in questo particolare. Prego perciò V. S. con tutto l'animo a far usare diligenza di trovarne uno, ed inviarlo a Milano. Quando poi ella avesse difficoltà di provederne d'uno, io crederei, che trattando col Patriarca di Cobti, o con altri principali di quella Nazione, potrebbono mettergliene alcuno per le mani, e stimerei utile il passare per questa strada, se così parerà al suo prudente giudicio. A questo io farò le spese per il viaggio: giunto quì gli assegnerò provisione, che si potrà contentare per tutto il tempo che vi si fermerà; ed avendo animo di ritornare alla Patria sua, lo farò parimente spesare

(a) Eravamo sul pubblicare le presenti lettere del sempre grande, ed immortale nostro Arcivescovo il Cardinal Federigo Borromeo, copia delle quali sta presso di noi; ed essendone ignoto se l' Abissino, richiesto in esse al Cornaro, conseguito si fosse; interrogato ne abbiamo l' eruditissimo Sign. Dottore Oltrocchi, Pro-Prefetto della Ambrosiana, il quale con somma umanità, e cortesia, comunicandone il Codicillo fatto dal Cardinale nell' anno 1629. a' 20. di Marzo, rogato da Ferrando Dossena di Francesco, e custodito nell' Archivio della Biblioteca suddetta, ne ha fatto vedere, che fino a questo tempo si desiderava; leggendosi in esso così: *Insuper cum ipse Illustrissimus & Reverendissimus D. Cardinalis accersendum curaverit Abissinum a Civitate Alexandriæ Ægypti, seu ex alia regione ad hanc Civitatem Mediolani per litteras tenoris sequentis, videlicet: Al sign. Aluigi Cornaro ec.* (e quì vi si leggono per disteso le lettere, e l' Istruzione che noi ora diamo) *Et quia dies Mortis cuilibet incertus est, præfatus Illustrissimus & Reverendissimus Dominus Cardinalis mandat RR. Conservatoribus Collegii Ambrosiani, ut si talis Abissinus venerit ad hanc Civitatem, & ab ea non discesserit vivente ipso Illustrissimo Cardinale, illi ex redditibus dictorum bonorum suorum sitorum in loco, & territorio Sancti Gregorii veteris erogetur debita satisfactio juxta narrata in dictis litteris pro ea parte, quæ non fuerit erogata ab ipso Illustrissimo D. Cardinale.* Alla pag. 317., e seguenti della Vita del Card. Federigo, scritta assai diligentemente dal Rivola, abbiamo, ch' egli venir facesse a beneficio della sua Biblioteca un celebre Rabbin convertito, chiamato al Battesimo Domenico Gerosolimitano, per insegnarvi l' Ebraica favella, un Abdala di Persia per la Lingua Persiana, un Simone del Monte Libano per l' Arabica, Michele Maronita per l' Arabica, e per la Siriaca insieme, dal quale ammaestrato Antonio Giggio Dottore dell' Ambrosiano Collegio, compilò poscia, e diede in luce *Il Tesoro della Lingua Arabica*, Bartolommeo Abbagaro, Sacerdote, e Fra Paolo Copus, Armeni, per Maestri della lor Lingua, sotto l' ultimo de' quali il medesimo Rivola tanto imparò, che potè comporre, e pubblicare la Grammatica, ed il Vocabolario della Lingua Armena: ma dell' Abissina ne dice, che: *non mancò il buon Mecenate di far ogni possibile diligenza per aver a suo servigio chi nell' Abissina Lingua ammaestrasse: ma nè dall' uno, nè dall' altro de' due Abissini, che gli capitarono alle mani, potè cogliere il desiderato frutto, non essendosi trovato modo, e via, con la quale eglino potessero i loro interni sentimenti appalesare.* Fornì egli il Cardinale Federigo l' Ambrosiana non tanto degli Ebraici, e de' Greci caratteri, che di quelli delle altre Lingue Orientali altresì.

fare per il ritorno, e sarà rimunerato delle sue fatiche convenientemente, ed in modo, che non gli sarà discaro d' esserci venuto. Questo medesimo, che io dico a V. S., sarà ella contenta di farlo intendere all' istesso Patriarca de' Cobti, acciocchè più facilmente si disponga, e con maggior ardore s' adopri in cercare alcuno di quelli. Il Sig. Giambattista Catti poi in Venezia, pregato da me, sarà quello, che avrà la cura di rispondere i danari per il viatico al primo avviso di V. S. Si compiaccia però ella di pigliarsi questo incomodo, per fare a me cosa grata, e mi scusi della briga, che le do, che io ancora offerendomi a servirla, mi sarà cara ogni occasione, ch' ella si compiacerà di porgermene, e la prego a farlo con altrettanta confidanza quanta è la sicurezza, che può avere di farmene sempre piacere, ed Iddio le conceda ogni vero bene.

Instruzione per il Soggetto Abissino, che si manderà a Milano per insegnare la Lingua Abissina.

1. Sia Abissino d' età virile, e che abbia la lingua spedita ne la pronuncia, e non balbettante, e di buone maniere, e trattabile.

2. Sappia parlare, leggere, e scrivere in lingua Abissina, ed intenda i libri Abissini almeno mezzanamente, per potergli spiegare ad altri.

3. Sappia spiegare detta lingua Abissina in qualche altra lingua, cioè o in Arabico, o in Persiano, o in Italiano, o in Ebreo, o Francese, o Spagnuolo

4. Porti seco qualche libro Abissino ben scritto, dal quale si possa imparare la bella maniera de' Caratteri Abissini.

5. Se è possibile, trovi tutta la Biblia in lingua Abissina, e la porti, che subito sarà rimborsato il danaro della spesa per detta Biblia.

6. Porti ancora qualche Dizionario di lingua Abissina, e qualche libro di scienza in lingua Abissina; e detti libri si pagheranno al Portatore, ovvero in Venezia al sig. Giambattista Catti.

Inoltre si desidera da Oriente un libro, che spiega le cose Persiane in lingua Arabica, intitolato: Tsiach pharesi.

Al Sig. Giambattista Catti a' 20. di Marzo 1628.

PEr bisogno di questa mia Biblioteca Ambrosiana io scrivo le quì congiunte al Sign. Aluigi Cornaro Console nel Cairo, perchè egli di colà mi favorisca di mandarmi un Abissino a quest'effetto, e però torno a dare a V S. nuova briga, a ciò invitato dalla molta sua cortesia verso di me altre volte sperimentata in somiglianti occasioni. Prego V. S ad inviargli queste lettere, ma per varie strade, acciocchè se l'una andasse in sinistro, l'altra possa arrivare, ed accompagnarle con sue lettere al Sig Cornaro, al quale scrivo parimente che io farò le spese del viaggio all'Abissino sì nel venire, come nel ritorno, e che ella, così instata da me, avrà cura di fargli rispondere i danari, ch'esso avrà speso. Quando poi il Sig. Cornaro scriverà a V.S. della spesa fatta, si contenti ella di dar ordine che gli siano pagati che io commetterò qui a' miei Ministri che subito ne rimborsino V.S., alla quale, oltre all'obbligazione che le ne terrò, prego da Dio benedetto ogni vero contento.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 36.)

A. S. E.

IL SIGNOR MARCHESE

DON GIOVANNI CORRADO DE OLIVERA

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II., E PRESIDENTE DELL' ECCELLENTISSIMO SENATO DI MILANO, ec. ec.

IL D.[R] GIUSEPPANTONIO BIANCHI.

DISSERTAZIONE

Sopra la Legge *Jurisconsultus ff. de gradibus affinitatis.*

QUante volte, Eccellentissimo Signore, rivolgendo io le voluminose Pandette, m'incontro nel nome commendevolissimo di Giulio Paolo, di cui Uomo più chiaro nell'antica Repubblica de' Giureconsulti non può contare o Padova fra suoi Cittadini, o Ulpiano fra suoi Uditori: altrettante mi si para d'avanti la prolissa Legge *Jurisconsultus*, degna di un Uomo così eccellente. E riandando da poi col pensiero per la grave perdita, che dopo i tempi dell' Imperadore Giustiniano ha fatta la nostra scienza, (avendoci la posteriore

riore torbida età privati di tutte l' Opere insigni, colle quali o interpretárono, o ristabilirono, o aumentarono il Giure Romano gli antichi Giureconsulti Papirio, Celso, Cajo, Labeone, Coruncano, Trebazio, Modestino, Papiniano, Proculo, Sabino, Servio, Sulpizio, Scevola, Maestro di Cicerone, ed altri simili valenti Uomini) meco stesso mi lagno, perchè l' ingiuria de' tempi abbia in un cogli altri a noi tolti anche que' settanta volumi, ch' Egli ad interpretazione delle antiche Romane Leggi sc isse dottamente; come a buona ragione se ne dolsero altresì i due eruditi Scrittori delle vite degli antichi Giurisperiti, Bernardino Rufiglio (*a*), e Guido Pancirolo (*b*). Perocchè quanto più doviziosa di profonda Filosofia non comparirebbe la Giurisprudenza, e colla maestà sua maggiore di quella, che in lei pur si vede, e quanto più non reprimerebbe gli audaci latrati di cert' uni (i quali però oggi per somma mercè vostra, Eccellentissimo Signore, qui non si odono) che invidiosi del Regno, il quale ella ha su le sostanze altrui, con rabbioso dente vorrebbero pur distruggerla del tutto, o per lo meno lacerarla? Quanto però dalla retta ragione si dilunghino costoro, il sanno tutti coloro, a' quali non è ignoto, che senza la Giurisprudenza non si reggerebbe la Repubblica; conciosiacchè mancherebbe in Lei quel principio, dal quale nasce la cognizione dell'onesto, e dell' inonesto; del giusto, e dell'ingiusto, essendo ella fondata o su i diritti della Natura, vale a dire su quelle innate nozioni, delle quali fu arricchita la mente del primo Uomo dal sommo Iddio, e da quel lume, con cui gliela rischiarò, o su 'l raziocinio, parto lodevole di questo lume, o finalmente su la sperienza delle cose, e su l' opportunità de' tempi.

Ed avvegnachè alcuni anche fra di Noi si ritrovino, che non solo godono di questa luttuosa perdita, ma vorrebbero in oltre, che fossero proscritte dalla società altre Leggi, e come inutili rigettate quelle sopravviventi, le quali per le vicende de' tempi non possono applicarsi a' moderni costumi; ed insegnano nelle scuole, e valevolmente inculcano, che vana cosa è il fornirsi delle cognizioni, che queste Leggi sogliono dare: siami lecito il dire, che su questo proposito ho per nulla la di loro autorità; e che più della loro esaggerazione appresso di me può l' esempio del sapientissimo Riformatore delle Romane Leggi l' Imperatore Giustiniano, il quale ritenne ne' quattro libri delle sue Instituzioni, quanto in questa Scienza vi fu o di variazione, o di consuetudine, o di contrarietà, o, per tutto dire in una parola, di Storia; volendo egli in sì fatta maniera, che anche il Giure antiquato si dovesse da' Giovani imparare. Per la qual cosa sempre a me piacque la sentenza del Trentlero (*a*), del Sicardi (*b*), del VVin-

(*a*) Alla pag. 361. giusta il mio Codice.
(*b*) *De clar. leg. interpr. lib.* 1. *cap.* 58.

(*a*) Lib. 1. disput. 2. n. 2. in fine.
(*b*) In l. officio C. de negot. gest.

VVintero (*a*), e di parecchi altri illuſtri Scrittori, che il contrario vogliono; e che colle diſuſate, ed antiquate Leggi, e colla Storia di eſſe uſarono un poco più d' umanità, ammettendole, ed accogliendole civilmente: e ſe dobbiamo preſtare fede a Franceſco Balduino, graviſſimo Dottore, urgentiſſima ei ci dimoſtra la neceſſità (*b*), che ha colui, che allo ſtudio delle Leggi attende, di fornirſi delle cognizioni Storiche; imperciocchè ci avviſa Cicerone (*c*) *neſcire quid antequam natus ſis, acciderit, id eſt ſemper eſſe puerum*: la qual fanciullezza per certo è ad un Giureconſulto aſſai diſdicevole. Quindi riconoſco ben io cogli accennati Dottori, e colla Scuola Teutonica, neceſſario non che lodevole eſſere l' uſo di ritenere in un colle altre anche le antiquate Leggi, quantunque queſte non ſieno applicabili alle vicende de' noſtri tempi, e non confacevoli a' moderni noſtri coſtumi, per queſto almeno, che molti caſi poſſono occorrere, i quali colla ragione intrinſeca della Legge, o colla parità della ragione ſteſſa ſi poſſono facilmente decidere; e perchè ancora tale Storia, che non meno delle altre può allettare la noſtra curioſità, non periſca. L' interpretazione adunque della propoſta Legge non penſo che ſara inutile riputata: e tanto più, che la cognizione de' gradi dell' affinità vien dallo ſteſſo Giulio Paolo nel Giureconſulto, come requiſito ne-

(*a*) In Parthen. litig. lib. 2 cap. 5. n. 24.
(*b*) In præfat. ad Juriſprud. Mucian., & lib. 1. de inſtit. hyſtor univerſ., & ejus cum Juriſprud. conjunct. (*c*) De orat.

ceſſario preteſa; dicendo egli ſul principio della lodata ſua Legge: *Juriſconſultus Cognatorum gradus, & affinium noſſe debet*. Nè vuole già queſta cognizione ſuperficiale: ma richiede, che ſia in un Profeſſore di Leggi in ogni ſua più minuta parte intieramente, chiaramente, e colla maggior perizia ben penetrata: mentre non ſtà la facoltà legale nel ſemplice, e materiale ſuono delle parole, che formano le Leggi, ma nell' intiero poſſedimento, e nella piena cognizione della forza, e della autorità loro, come leggeſi preſſo Celſo (*a*).

E ben a diritta ragione diſſe Giulio Paolo, che il valente Giuriſperito deve a fondo conoſcere i gradi di cognazione, e ſapere il numero delle Perſone, che in ciaſcuno de' gradi ſi contengono: mentre chiara coſa è nel Giure, che le tutele, e le ſucceſſioni legittime ſi ſogliono dare a' più proſſimi, o queſte diſcendano dalle Leggi delle XII. Tavole, o dalla Giuriſprudenza di mezzo, latinamente detta, *media Juriſprudentia* (*b*), o dal

(*a*) Lib. XVI. digeſt. riportato nella l. ſcire ff. de leg.
(*b*) Così addimandaſi nel Giure quell' intervallo di tempo, che ſcorſe dalla pubblicazione delle Leggi delle XII. Tavole fatta dai dieci ſcielti Uomini Romani; e perciò chiamate anche *Decemvirali*; agli Editti de' Pretori, o ſia al ritrovamento del Giure-onorario, ed alle prime Coſtituzioni de' Principi. E qui convienſi rifiettere all' errore, in cui ſu queſto punto Cronologico alcuni cadono, volendo eſſi, che queſta Giuriſprudenza ſia cominciata da' tempi di Papiniano, Ulpiano, e Paolo, e ſia durata fino al tempo di Giuſtiniano: la quale opinione ſi prova ad evidenza falſa dal computo Cronologico fatto dal Canciuncula *inſtit. lib.* 3. *tit.* 2. §. *cæterum*, il quale pienamente dimoſtra eſſer

dal Giure Onorario, o dalle Costituzioni de' Principi, o finalmente dalle *novissime* Costituzioni di Giustiniano; o perchè per particolar Legge delle pubbliche vendette, o vogliamo dire de' pubblici Giudizj, alcuni costituiti in un certo e determinato grado di attinenza, o sia congiunzione di sangue, non si possono costringere contro gli Affini, o Cognati suoi a profferire testimonianza; come sarebbe contro il Suocero, il Genero, il Cugino, il Zio, ed altri somiglianti annoverati a lungo dal nostro Giulio Paolo (*a*).

Il nostro Scrittore dunque ci propone ad esaminare, che sia Cognazione, qual cosa intendasi nel Giure per Linea, e finalmente cosa sia il Grado; per lo che seguendo io le di lui tracce, in primo luogo della Cognazione farò discorso.

La Cognazione dunque in astratto considerata altro non è, se non se certo diritto stabilito dalla natura degli Uomini, o vogliam dire dalla ragion delle Genti, e dalle Leggi civili, tra alcune persone, le quali o per la Ragione stessa naturale, o per finzion della Legge sono infra di se cognate; e che secondo il testo nostro vengono eziandio dalle Leggi delle XII. Tavole appellate agnate. Presa questa così in astratto da' Dottori si suole dividere in tre distinte specie. La prima specie chiamasi da essi *Cognazione Spirituale*; la quale introdussero primieramente co' Decreti loro i Sommi Pontefici, ed autenticò in appresso il Sacro Concilio Tridentino, e contraesi tra coloro, che ricevono, ed amministrano i Sacramenti del Battesimo, e della Confermazione. La seconda poscia viene addomandata *Cognazione Legale* per essere ella stata ritrovata dal Giure Romano; conciosiacchè dispongono le Leggi, che il Figlio preso in adozione (*a*) da un Ascen-

---

esser essa finita prima che Cicerone vivesse: ed è cosa infallibile secondo il detto testo nell' *instit. loc. cit. §. caterum*, che gli Editti de' Pretori vi furono prima che Papiniano, Ulpiano, e Paolo prendessero la Toga; Dottori peraltro posteriori tutti a Cicerone. E questa verità viene altresì confermata da Giulio Paolo stesso, il quale la esclusione delle Femmine, di cui parla Giustiniano nel testè citato luogo, attribuisce non già alla Giurisprudenza di mezzo, ma alla Legge, o sia Plebiscito Voconio; così, giusta il costume Romano, chiamato dal suo Autore C. Voconio Aricino Tribuno della Plebe, capitale nemico delle Femmine; e di cui ne fa più volte menzione Cicerone nelle *Filippiche*, nell' *oraz. 4. in Verrem*, e nell' *oraz. pro L. Cornelio Balbo*: la qual Legge sommamente commenda Gellio *lib. 20 cap 1.* con queste parole. *Quid utilius Plesbiscito Voconio de coercendis mulierum cohæreditatibus.*

(*a*) Lib. II. ad l. Jul., & Pap. riferito nella l. 4. ff. de testib.

(*a*) Qui d' uopo è avvertire, che l' adozione non fu un ritrovamento del Popolo Romano, onde le Leggi, che furono fatte, ed a noi conservate nel corpo del Giurecivile, non sono, che un semplice civil commentario al Giure delle Genti, che l' adozione ritrovo da molti secoli prima, che Roma fosse fondata. Ed ella fu prima nel Popolo Ebreo, d' indi passata a' Greci, e dai Greci poi ne' Romani trasportata, ricevette il Giure positivo, e le solennità; onde in questa guisa venne a farsi di ragion civile. imperciocchè insegna Ulpiano nella *l. jus civile ff. de just. & jur.*, che questo Giure si fa allora quando *aliquid addimus, vel detrahimus juri communi*, cioè al Giure delle Genti. Che questa adozione, la quale secondo la comune opinione de' Dottori fu introdotta, o per la sterilità delle Moglj, o per la morte de' figlj naturali, o per la loro pessima, e degenere indole, o per altra somigliante cagione, incominciasse nel Popolo Ebreo, chiaramente ce lo dimostra il Genesi *cap. 48*, nel qual si dice, che Giacobbe

Afcendente paterno, o materno che fiafi, o da un Padre di Famiglia, che fi dia in *arrogazione* ad un Eftraneo, paffi nella Famiglia, e podeftà intera del Padre adottante, ed in effa prenda il cognome, le infegne, e l'agnazione; onde venga in sì fatta guifa a prendere anche la Cognazione; mentre *qui in adoptionem datur*, dice Giulio Paolo (*a*), *iis*, *quibus agnofcitur*, *cognatus fit*: ed avanti di lui Modeftino infegnò (*b*), che la Cognazione, *civilis autem per fe*, *quæ etiam legitima dicitur*, *fine naturali fit cognatione per adoptionem*. La terza fpecie finalmente è nominata *Cognazione naturale*, la quale in due diftinte fpecie dividono nelle teftè citate Leggi gli fteffi Modeftino, e Paolo, cioè in *Cognazione*, così detta col nome del fuo genere, fecondo l'ufo antico, e famigliare nel Giure di nominarfi una fpecie col nome proprio del fuo genere, allora quando alla fpecie fteffa manca il proprio, e diftintivo nome (*c*), ed in *Agnazione*.

La prima fanno effi rifultare dalla propagazion delle femmine, cioè dalla legittima generazione, con cui per mezzo del matrimonio le femmine dall'una nell'altra famiglia paffate, fogliono le perfone dell'una lafciata famiglia congiugnere in parentela colle generate nell'altra prefa famiglia. Così la intende il noftro Paolo nelle parole: *Cognationis origo*, *& per fæminas folas contingit*: onde giufta la teorica del noftro Dottore, chi per mezzo delle femmine con altra famiglia di fangue fi congiugne, fi nomina *Cognato*, perfona alle Leggi delle XII. Tavole incognita, o per lo meno da effe non confiderata, ficcome per effe da ogni fucceffione efclufa; e perfona foccorfa dall'equità pretoria, mentre è ftata ammeffa da effa alla poffeffione de' beni in quella parte dell'Editto, chiamata *unde cognati*; e dipoi dall'Imperatore Giuftiniano riconfermata alla poffeffione fteffa, allor quando col noviffimo fuo Giure tolfe la differenza antica fra l'Agnazione, e la Cognazione.

Chiamano pofcia Agnazione quell'attinenza di fangue, per cui congiungonfi tutte quelle perfone, che da' mafchj fono procreate, e che fono della fteffa famiglia; vale a dire quelle perfone, che hanno il medefimo cognome, e che in un colla parentela portano anche le Armi gentilizie medefime. E queft'agnazione trae feco la cognazione; conciofiacchè la cognazione naturale confifte in quel vincolo, e in quella comunione di fangue, che noi procreati o da mafchio o da femmina ci formiamo cogli altri, ne' quali il fangue medefimo al noftro fcorre per le vene; ficcome

da

---

cobbe volendo benedire i Figliuoli di Giufeppe, e rifpettivi fuoi Nipoti Manaffe, ed Effraimo, gli adottò in Figlj, acciocchè quefti così formaffero due diftinte Tribù, e due parti aveffero della eredità fua nella Terra Cananea, come fe figliuoli fuoi immediati effi foffero, quali erano Giufeppe loro Padre, e Ruben Simeone, Giuda, e gli altri loro Zii.

(*a*) Lib. XXXVI. ad edict., le di cui parole fono nella l. *qui in adoptionem ff. de adopt.*

(*b*) Lib. XII. pandect., che fi riferifce nella l. *non facile ff. de grad.*

(*c*) Appello con più d'un efempio illuftra queft'ufo *in method. dialect. cap.* 1.

da un ſolo ſtipite uſcito, e derivato; e che nel noſtro naſcimento ci ſiegue. Qnindi queſt' agnazione è ſtata un ritrovamento del Giure-Civile, con cui diſtinguere ſi poteſſero le perſone, che la natura avea confuſe, e teneva indiſtinte. Chiare ſono nel teſto noſtro le parole di Paolo. *Inter agnatos igitur, & cognatos hoc intereſt, quod inter genus & ſpeciem. Nam qui eſt agnatus, & cognatus eſt: non utique autem qui cognatus eſt, & agnatus eſt. Alterum enim civile, alterum naturale nomen eſt*. Eſſendo adunque l'Agnazione, ſecondo la teſtimonianza di Paolo, un puro, e ſemplice ritrovamento del Giure-Civile, ne addiviene alle volte, che queſta perdaſi per mezzo della *diminuzione della teſta*, o ſia cangiamento del primo ſtato, come per l' appunto accade a coloro, i quali, come dice Giuſtiniano, per l' atrocità della ſentenza divengono ſervi della pena; o a colui, al quale l' uſo dell'acqua, e del fuoco è interdetto; o a colui, che per ſentenza venga traſportato nell' Iſola, il che non può mai avvenire nella cognazione, poichè ci aſſicura Pomponio (*a*), che il Giure del ſangue non può eſſere dalle Leggi civili in veruna maniera tolto; non eſſendo poſſibile, che il figlio non ſia del Padre, ed il fratello del fratello cognato.

A queſta Agnazione ritrovarono i Dottori tre diſtinti gradi, a' quali diedero il loro congruo, e diverſo nome, e ſiccome videro

(*a*) Lib IV. ad Sabin., dal quale è ſtata preſa la *l.* 8. *ff. de reg. jur.*

ſcritto nelle Leggi delle XII. Tavole: *Inteſtatorum hæreditates primo SUORUM hæredum, velint, nolint, ſunto*; chiamarono perciò il primo grado *Suità*, e queſta ſuità interpretarono eſſer quel naturale diritto, che riſulta dalla immediata congiunzione, che ha il figlio col proprio Padre, e che richiede, che il figlio ſteſſo pervenga alla ſucceſſione, ed all' acquiſto dell'eredità del defunto ſuo Padre. Onde i Decemviri, che la Legge di Solone fatta agli Ateniesi (*a*) riportarono nelle Tavole colle citate parole, eſteſero queſta ſuità all'uno ed all' altro ſeſſo; talchè tanto i maſchj, quanto le femmine diſcendenti, al defunto loro aſcendente ſuccedeſſero *ab inteſtato* (*b*). Intendevano ben eſſi eſſer convenevole alla natura, e all' equità, che fra coloro, che un comun Padre ſortito aveano, l'eguaglianza ſi conſervaſſe; e però per queſta conſervare, per nulla ebbero la diſtinzione di ſeſſo; e que' politici fini, che ritrovati dalla Giuriſprudenza di mez-

(*a*) Coll' autorità di Demoſtene approvata da Franceſco Balduino ad ll XII. Tab. in l. 27., & 28. ſi prova queſta Legge da Atene portata da Seſ. Poſtumio, Tit. Manlio, Pub. Sulpizio Legati Romani, dal Popolo mandati nella Grecia a traſcriverne le Leggi.

(*b*) A queſta inteſtata ſucceſſione non ſi ammettevano le Vergini Veſtali per particolare contraria legge; ed a queſte morte *ab inteſtato* niuno poteva ſuccedere, paſſando la loro eredità nel pubblico errario, ſiccome da eſſo ſortita per l'abbondante ſtipendio, che il Pubblico pagava a queſte Sacerdoteſſe della Dea Veſta: del che coll' autorità di Antiſtio Labeone antico Giureconſulto *in comment. ad leg. XII. tab.* ci avviſa A Gellio *lib.* 1. *cap.* 12., e dopo Gellio Aleſſandro Aleſſandri *genial. dier lib.* 5. *cap.* 12., appreſſo di cui quanto a queſte Sacerdoteſſe appartiene ſi può pienamente vedere.

mezzo a voto mandò colle novelle sue Costituzioni Giustiniano (*a*), restituendo alla prima sua equità la Legge Decemvirale; e rigettarono per fino l' uso da molte genti (*b*) di già approvato delle Primogeniture: uso che toglie di mezzo, ed atterra l' eguaglianza nelle famiglie. Al secondo grado diedero il nome di *consanguinità*, e giudicarono esser essa quel vincolo, che suole legare le persone, che da uno stipite medesimo per la carnale propagazione discendono, a distinzione della *suità*, la quale anche per mezzo della sola Legge civile può contraersi, e la quale, dianzi dissi, verificarsi nell' adozione, ed arrogazione. Questa consanguinità si suole domandare *immediata*, e *mediata*, giusta il vario stato, o la varia lontananza dal comune stipite, in cui si ritrovano le persone generate. Quindi la immediata consanguinità si verifica tra il Padre, ed il figliuolo, perchè da un immediato, o vogliamo dir anche più prossimo principio deriva, e proviene la comunicata produttiva sostanza, la quale da un mediato, e più lontano, e rimoto principio discender dee; mentre questa o dall' Avo, o dal Proavo, o da simili fra Collaterali si dee richiamare; toltine però i fratelli germani, e consanguinei, onde fra questi non v'è che la mediata consanguinità.

(*a*) Non si trova tra gli antichi Romani, o dirò tra tutti i Legislatori uomo a favorir le femmine cotanto propenso e facile, quanto il nostro Imp. Giustiniano. È certo, che gliene debbono sapere sommo grado per aver' egli ad esse restituita la successione delle XII. Tavole; concedute nuove successioni; donati non pochi privilegi; accordato soccorso nelle loro bisogne, come ne abbiamo chiari testimonj nel suo riformato Codice, e nelle sue novelle Costituzioni; e finalmente per aver abbondato con esse d'affettuose espressioni, come nella legge *ult. C. qui potior in pign. &c.*, nella quale d'esse così favella compassionandole: *Et quis mulierum non misereatur propter partus periculum, & liberorum procreationem*; e nell' *instit. lib. 3. tit. 3. §. sed nos. Quid enim peccavit, si non plures, sed paucos peperit?* ed in parecchi altri luoghi, che non è d'uopo il qui riportarli.

(*b*) Il dottissimo Andrea Tiraquello nel suo *Trat. de jur. primog. in præfat. an* 12. prova quest' uso delle Primogeniture negli Ebrei; Egizj, Moabiti, Albani, Greci, Macedoni, Trojani, Sirii, Persiani, Parti, Tedeschi, Numidi, e molt' altri Popoli: ed i Sacri Interpreti, S. Girolamo, Roberto, Tostato, ed altri c'insegnano, che nella legge di Natura i Primogeniti godevano di quattro privilegj, cioè ch' essi erano Principi nella famiglia, e che ad essi i Fratelli suoi, come a Padri e Signori s' inchinavano, mentre succedevano nella dignità paterna: *Gen. cap.* 27. 32. *e* 33. Che nella divisione della paterna eredità aveano doppia parte; *Deut. cap.* 21. Che i moribondi Padri gli benedicevano con espressioni di gran forza ed efficacia presso Dio, e di sommo pregio e stima presso gli uomini *Gen. cap.* 7]. E che finalmente esercitavano il Sacerdozio nella famiglia, che tra gli Ebrei amministrarono fin a tanto che Mosè in vece de' Primogeniti d'Isdraele, elesse in Sacerdoti quei della Tribù di Levi *Num. cap.* 3. Da ciò appare quanto sieno diverse le nostre Primogeniture, le quali null' altro sono che un semplice, o qualificato Fedecommisso, con cui dal Testatore vengono serbati e mantenuti i beni in una sola persona da lui prediletta.

Il resto in appresso.

Ristampa di una parte di Lettera dell' Artic. VIII. delle *Memorie per servire all' Istoria Letteraria ec.*, dette del Valvasense, con alcune brevi osservazioni.

Padova 8. *Luglio* 1756.

D*A un Amico mio di Bergamo* (Potea dirsi di Milano.) *mi viene in una Lettera scritto l'articolo che vi spedisco. Egli non vuol essere nominato, e richiede l'amicizia, ch' io taccia quello, ch' egli vuol tenere occulto.* (Ciò non per tanto l'Autore è noto.) *La sostanza è che abbiate quanto da lui fu scritto. Così servo a voi, e appago lui ancora. Addio.*

Vostro . . . . .

Articolo di Lettera di Bergamo 2. *Luglio* 1756.

F*Inalmente nel Foglio* 24. *della Raccolta Milanese si legge una Dissertazione, che certo non è copiata da alcun libro.* (Proposizione, che non potendosi provare, è temeraria.) *Il P. Allegranza, che n'è l'Autore vi tratta dell' antica Barra degli Orobj, e di un vento singolare, ivi detto Montivo. Questo egli spiega col simil vento Toccolano da lui osservato in Abruzzo, e quella stabilisce contro di noi nel Mombarro del Milanese. Bisogna confessare, che questo Scrittore ha sempre tentato non di moltiplicare le conosciute, ma di accrescere la Repubblica letteraria di nuove utili notizie.* (Questa parte d'Articolo, unita alla precedente, dimostra l'Autore sporcamente parziale.) *Non saprei bensì donde ora cavi un certo Gugio Rifabbricatore di Barra. Sarebbe mai questo un Personaggio nato dalla stampa?* (E' vero; ed è argomento d'ignoranza il farsene maraviglia.) *Essa a dir vero ha finora produtte, ed anche in questo Foglio tante stranezze* (Bugia solenne.), *che il Gugio potrebbe essere una delle sue. So che vi spiacerà di doverne aspettar la nuova a capo d' anno.* (Spiaccia a sua posta. Chi se ne lagna ha il torto. (*Tant' è. Le correzioni più massicce sono per allora riservate.*) Le più massicce no, che si danno anche fra l'anno: ma le correzioni degli errori, che sono meri errori di stampa, e si rilevano dal contesto, si riserbano per allora. Ora, tant'è; vi sono a dì nostri certi Messeri Faccia-franca, i quali scorrendo ogni giorno tutta la Città, e visitando eziandio chi non conoscono, e spacciando in un ora mille proposizioni a credenza, e scrivendo cose mal digerite, mal esposte, ed insussistenti, credono di dover passare per eruditi; e costoro poscia son quelli, che, crollando il capo, danno nelle smanie per un errore di stampa. *Consolatevi ec.*

. . . .

RACCOLTA
MILANESE
(Fog. 37.)

ı questo fisico principio, siccone ottimi Peripatetici, ponendo nente gli antichi Interpreti non ndistintamente intesero la Legge Decemvirale: *Si Paterfamiias, cui nec suus hæres extabit, ntestatus moritur, familia, pæcuniave ejus, agnatorum gentiliumue esto*: ma procedettero con distinzione; e doppio e non egual rdine di successione diedero agli Agnati nell' eredità del defunto Agnato. Imperocchè, siccome dissi, consanguinità immediata si ritroa tra Padre, e figliuolo, e tra atello, e fratello germano; cioè a un Padre, e da una Madre medesima procreato; o tra fratello, e atello consanguineo, vale a dire al Padre medesimo bensì, ma da iversa Madre generato: così alla uccessione d' un figlio morto senza discendenza, e senza fratelli, o ivente Padre, e fratelli insiememente, il solo Padre come più prossimo Agnato, o il Padre in un coi fratelli si ammette in primo luogo, ad esclusione d' ogn' altro Agnato, che in più lontano grado si trovi. Ed avvegnachè in oggi per particolar legge nel suo novissimo Giure fatta da Giustiniano i figlj del fratello, o siano i nipoti del defunto alla successione si ammettano col loro Avo, e co' loro Zii; questo però non addiviene per coteste Persone, come immediatamente chiamate dalle leggi delle XII. Tavole, o dagli antichi Interpreti d' esse; ma per una finzione, e per una semplicissima grazia del novello Legislatore; conciosiacchè per disposizione d' esso nuovo Giure Giustinianeo entrano gli stessi nipoti nel luogo del loro Padre, e ne rappresentano la di lui persona sì fattamente, che con questa legale indulgentissima finzione non più come nipoti, ma quasi fratelli del Defunto, e novelli figlj dell' Avo sono considerati, e per consegeunza ammessi alla successione; dalla quale erano anticamente del tutto esclusi. Diedero finalmente al terzo grado il nome di *Agnazione specifica*, o *semplice*; ed in questa compresero tutti i restanti Agnati, che sono fuori del primo grado, e

che

che si stanno a lato della discendenza; ed il più prossimo di questi, stando a questo principio, viene ammesso alla successione del trapassato Agnato, allora quando egli se ne muore senza prole, senza ascendenza, e senza fratelli superstiti.

A tutte queste distinzioni di Cognazione, e di Agnazione aggiunsero chiarezza gli antichi Interpreti col delineare una figura, per la somiglianza chiamata *Arbore*, dove l'occhio vede con distinzione, e facilità in qual grado trovisi al comune stipite ciascun Agnato più vicino, o lontano. Finsero essi adunque una compiuta, e ramosa pianta, che alla metà del tronco i suoi ben compartiti rami mandava fuora, e su questa scrivendo i nomi de' generanti, e de' generati, vennero a distinguere, e formare una doppia linea, *retta* l'una; e *obliqua*, o sia *trasversale* l'altra. La retta dimezzarono col porvi un *Ipotetico* rappresentato con una testa d'Uomo, alla quale piacque a Gio. Andrea Giureconsulto di porre un nome accademico preso dal suo Bidello nomato Pietro, e la chiamò *Pietruccio*; nome, che poscia divenne celebre assai, e famigliare nelle Scuole Oltramontane. La metà di questa linea, cioè quella, che dal principio della diramazione in alto estendesi, chiamasi *Ascendente*; l'altra metà, che all' in giù discende pel nudo tronco, il nome ottenne di *Discendente*. La trasversale poi contiene i rami tutti, che stendonsi all' intorno della pianta, e quanti sono i rami, altrettante subalterne lineette si formano. Ma per maggiore chiarezza io esporrò qui un Arbore, (*a*) che giusta le regole del nostro testo, non senza però qualche fatica, ho procurato di esattamente formare; e su di cui quanto andrò dicendo, si potrà agiatamente riscontrar da chi legge.

Nè qui talento ho io di far parole di tant'altre linee nell' *jure* introdotte dopo il Secolo XII., in cui le Leggi Romane, come a vita risorte, restituirono la Giurisprudenza all' Italia dal lungo esilio presso che di sette Secoli per le tragiche non interrotte guerre, colle quali fu essa dalle barbare Nazioni infestata: ma lasciando ai moderni Dottori, che le crearono, il ragionare o della linea di sostanza, o di qualità; o della linea mascchile, o femminile; o dell' ingressa, od estinta; o dell' effettiva, o contentiva; o dell' attiva, o passiva, o d' altre sì fatte. (Queste linee non sono state considerate nelle antiche Leggi; ma cominciarono ad aver luogo nel nostro Foro nel Secolo XVI); e il dimostrarne la forza, gli ufficj, i pregi ne' fidecommessi, di favellare soltanto della nostra linea retta, e trasversale ho proposto.

Or dunque la linea retta ascendente, la quale fino al sesto grado fa salire il dotto Cajo (*b*), porta in se descritti i nomi de' Maggiori, incominciando dal Padre, ed ascendendo

(*a*) Quest' Arbore si darà al Fogl. 38.

(*b*) Lib. VIII. ad edict. provin. le cui parole si ànno nella l. 1. e 3. ff. de grad.

dendo al Tritavo, e con eguale proporzione, e principio dal Figlio anche la linea discendente allo in giù trae al Trinipote. Nè si curarono i Dottori di prolungare più oltre la linea, conciosiacchè mancavano nella latina favella i proprj, e certi nomi al Padre, Avo, e simili del Tritavo, i quali con un nome collettivo, non atto però a distinguerne il vero stato di ciascuno d'essi, *Maggiori* si chiamavano; come pure la discendenza oltrepassante il sesto grado, vale a dire il Trinipote, perdeva il nome distinguente le persone, e ad esse dante il proprio; onde con un nome generale i discendenti del Trinipote stesso *Posteriori* nel testo nostro da Paolo si nominarono. La linea poscia trasversale essi considerarono, e fecero di doppio stato; imperciocchè nella diramazione, che è posta al destro lato, i nomi degli Agnati segnarono; e ne' rami, che al sinistro lato del tronco centrale ritrovansi, marcarono i nomi dei Cognati fino al sesto grado. Tale descrizione abbiamo nei testè citati luoghi di Cajo.

Questa linea trasversale di Cognazione, ed Agnazione riceve in se un visibile separamento stabilito in essa da due diversi predicati, per cui la stessa si distingue; onde ne viene, che quella parte della linea, che nel secondo grado ha cominciamento, si addimandi *Inferiore*, e quella, che dal terzo grado trae principio, linea *Superiore* si appelli. Quindi avviene, che il Fratello, il quale è in secondo grado, e lo è, perchè civilmente la Collateralità non comincia che dal secondo grado (il che disse già il lodato Cajo con queste parole: *ex tranverso sive a latere nullus est primus gradus, & ideo incipit a secundo*) il Fratello dissi, colla sua discendenza formi la linea collaterale inferiore; ed il Zio, il quale è in terzo civil grado cogli altri Collaterali tutti de' Maggiori, delinei la collaterale superiore: e siccome tutte queste linee s' estendono con Geometrica proporzione, e con raddoppiamento delle persone, che le compongono; così per regola Geometrica è d' uopo, che ogni estremità, o finimento della linea contenga, e produca un egual numero di persone, come nell'Arbore chiaramente si dimostra.

Tutte queste linee, delle quali fin' ora si è detto, sono da' punti continuati, e distinti formate, i quali nel Giure sortirono, e ricevettero un metaforico nome, cioè *Grado*; conciosiacche i Dottori, come ci fa credere Paolo, in vedendogli, immaginassero quasi una Scala, in cui da gradino in gradino ascendendo, là finalmente s' arrivasse, dove d' arrivar piacesse. Sogliono questi gradi allungar la linea, o raccorciarla, mentre dal maggiore, o dal minore numero d' essi dipende la misura, e la determinazione della lunghezza, o brevità d'essa. Questi gradi però non sono costituiti dalle persone o generanti o generate, ch'esser si vogliano, ma dalla generazione medesima naturante vengono prodotti, onde non già due, ma un sol grado due figlj d'uno stesso Padre produrranno.

Ciò

Ciò esposto, conviene ora, che tenendo io dietro a Paolo, passi a stabilire il numero delle persone, che in ciascun grado secondo la legge si contengono. Nè io però qui mi prenderò la briga di numerarle ad una ad una; poichè questa se la prese già il nostro Dottore, prolungando per sì fatto modo la sua legge, che d' essa, se non se con lunga lettura, e difficile ad intendersi, non si può venire a capo: ma preso il numero d'ogni specie d' esse persone concorrenti a formar questi gradi, passerò più oltre di quello, che ogn' altro fu di questa materia abbia fatto, e per fino al decimo grado arriverò col mio calcolo, e proporrò un' aritmetica regola, della quale a suo senno usando ogn'uno, non di dieci, ma di venti, e trenta gradi il numero possa rinvenir agevolmente. E per ciò eseguire, mi farò lecito di creare i nomi di *Quattritavo*; *Quinquitavo*; *Quattrinipote*; *Quinquinipote*; *Trigranzio*; *Quattrigranzio*, e simili, venendomi con ciò fatto di schifare la confusione, che gli indistinti, e generali nomi *Maggiori*; *Posteriori*; e *Collaterali* sarebbero per arrecare.

Or dunque, per dar cominciamento, dirò, che nulla più di quattro persone di linea retta nel primo grado si trovano, e di queste due ascendenti, cioè Padre e Madre, e due discendenti, cioè Figlio e Figlia.

Duplicasi l' Ascendenza, e la Discendenza nel secondo, e negli altri gradi tutti; ed in esso con numero proporzionato di quattro, vale a dire colla metà di più, come nel terzo colla terza parte, nel quarto colla quarta, e così proporzionalmente negli altri, entrano i Collaterali per la prima volta; onde quattro Ascendenti, cioè due Avi, e due Avole, due maschi Nipoti, e due Nipoti femmine, due Fratelli, e due Sorelle, e così dodici persone in tutto si contano.

Ritenuta la necessaria duplicazione degli Ascendenti, e Discendenti, il terzo grado in se rachiude trentadue persone; otto delle quali sono Ascendenti, mentre sono quattro Proavi, e quattro Proavie; otto Discendenti, e sono tanti Pronipoti; otto di linea inferiore, e sono quattro Figlj, e quattro Figlie di Fratelli, e Sorelle, comunemente nomati Cugini; ed otto di linea collaterale superiore, che di nuovo entrano; cioè quattro Zii, e quattro Zie.

Ottanta ne concorrono nel quarto grado; sedici di linea ascendente, che si chiamano Abavi, Abavie; sedici di linea discendente, che si nominano Abnipoti; sedici di linea inferiore, cioè Figlj e Figlie di Cugini; trentadue di linea superiore, cioè otto Figlj ed otto Figlie di Zii e Zie, ed otto Granzj, ed otto Granzie.

Il quinto grado ne dà cento novantadue, conciosiacchè esso abbia trentadue nella linea ascendente, detti Atavi, e Atavie; trentadue discendenti, chiamati Atnipoti; trentadue inferiori, vale a dire trentadue Nipoti di Zii, e Zie; trentadue Figlj, e Figlie di Granzj, e Granzie; e sedici Progranzj, e sedici Progranzie. Nel

Nel grado sesto ascende il numero a quattrocento quarantotto; numero composto da Tritavi trentadue, e da Tritavie altrettante; da sessantaquattro Trinipoti; da sessantaquattro Pronipoti di Cugini; e da dugento cinquantasei Collaterali di linea superiore; cioè da sessantaquattro Pronipoti di Zii, e Zie; da egual numero di Nipoti di Granzii, e Granzie; da altrettanti Figlj, e Figlie di Progranzii, e Progranzie, e da trentadue Abgranzii, e Abgranzie. Fin qui senza grave mia fatica mi sono servito del calcolo di Giulio Paolo; e qui egli si ristà, contento di averci dato un numero di settecento sessantotto persone; lasciandoci però una confusione tale per li tanti, e sì diversi nomi rammucchiati, che pervenuto al fine della numerazione d' essi in ogni grado, punto non sai, che t' abbi letto, ed inteso. Questa confusione, là dove Paolo a dinotare le Nipoti femmine si è servito della voce *Neptis*, non ho io a fare, perciocchè il nome di *Nipote* è nella nostra volgare favella comune all' uno ed all' altro sesso, e per tale da chi vago è di leggere questa mia Dissertazione, si deve intendere secondo le leggi, che in ogni generazione suppongono il nascimento d'un sol maschio, e d' una sola femmina; quantunque in maggior numero questi possono nascere. Ma ritorniamo, onde ci siam dipartiti, seguendo l' ordine cominciato.

Il settimo grado numera mille e ventiquattro persone, cioè sessantaquattro Quattritavi; ed altrettante Quattritave; cento ventotto Quattrinipoti; un egual numero di Abnipoti di Cugini; e seicento quaranta Collaterali di linea superiore; de' quali cento ventotto sono Abnipoti di Zii, e Zie; altrettanti Pronipoti di Granzii, e Granzie; cento ventotto Nipoti di Progranzii, e Progranzie; sessantaquattro Figlj, e sessantaquattro Figlie di Abgranzii, e Abgranzie, e tant' altri Atgranzii, e Atgranzie.

L' ottavo grado duplica le persone, e ad esse duplicate ne aggiugne l' ottava parte di più; per la qual cosa in esso si danno due mila trecento quattro persone; a dare il qual numero concorrono cento ventotto Quinquitavi con Quinquitave di pari numero; duecento cinquantasei Quinquinipoti; altrettanti Atnipoti di Cugini nella linea inferiore; e mille cinquecento trentasei Collaterali nella linea superiore, fra quali con numero sempre eguale di duecento cinquantasei si contano gli Atnipoti di Zii, e Zie; gli Abnipoti di Granzii, e Granzie; i Pronipoti de' Progranzii, e Progranzie; i Nipoti degli Abgranzii, e Abgranzie; i Figlj, e Figlie degli Atgranzii, e Atgranzie; e finalmente cento ventotto Trigranzii, e cento ventotto Trigranzie.

Al nono grado, oltre la duplicazione accrescesi una nona parte di più, che fa ascendere la somma totale delle persone, che lo compongono a cinque mila centoventi; e questa somma, giusta il solito divisa, dà alla ascendenza duecento cinquantasei Sestitavi, accompagnati

pagnati dalle sue Donne in numero eguale, appellate Sestitave; alla discendenza cinquecento dodici Sestinipoti; alla Collateralità inferiore cinquecento dodici Trinipoti di Cugini; alla Collateralità superiore tre mila cinquecento ottantaquattro; e di questi rende cinquecento dodici Trinipoti ai Zii, ed alle Zie; altrettanti Atnipoti ai Granzii, e Granzie; egual numero di Abnipoti ai Progranzii, e Progranzie; pari numero di Pronipoti agli Abgranzii, e Abgranzie; e forma i Nipoti d'egual somma agli Atgranzii, e Atgranzie, e duecento cinquantasei Fglj con altrettante Figlie ai Trigranzii, e Trigranzie; e rappresenta duecento cinquantasei Quattrigranzii, ed altrettante Quattrigranzie.

Abbiamo finalmente il decimo grado ascendente al numero di undici mila duecento sessantaquattro. Sonovi in questo numero cinquecento dodici Settitavi colle loro Mogli Settitave; altrettanti Settinipoti colle loro Sorelle, e questi della linea ascendente, e discendente: della linea Collaterale inferiore poi si contano mille ventiquattro Quattrinipoti de' Cugini; e della linea superiore otto mila cento novantadue; e fra questi si ritrovano mille e ventiquattro Quattrinipoti di Zii, e di Zie, eguali in numero Trinipoti de' Granzii, e Granzie; altrettanti Abnipoti degli Abgranzii, e Abgranzie, con pari numero di Pronipoti degli Atgranzii, e Atgranzie; mille e ventiquattro Nipoti dei Trigranzii, e Trigranzie, in un con cinquecento dodici Figlj, ed altrettante figlie dei Quattrigranzii, e Quattrigranzie, e cinquecento dodici Quinquigranzii colle moglj loro Quinquigranzie, che per ultimo vengono a porsi da me in conto; mentre m' avveggo, che voi nel leggere quest' insoliti, e stravaganti nomi prendete noja, come io nello scriverli.

Lasciata dunque l'ulteriore numerazione delle Persone ne' gradi posteriori contenute, mi reco solo a dire, che l' intero numero delle persone stesse, che in questi dieci gradi si contiene, ascende a venti mila quattrocento ottanta. Di queste se ne contano mille e ventitre maschj, ed altrettante femmine nella linea ascendente; e nella discendente altrettanti maschj con egual numero di femmine. I Collaterali della linea inferiore, che sono mille ventidue maschj, e mille ventidue femmine; e nella linea superiore i Collaterali Agnati, che sono in numero di tre mila cinquecento ottantasei Uomini, e tante altre Donne, ed i Collaterali Cognati, che ritrovansi in numero medesimo di tre mila cinquecento ottantasei d'entrambi i sessi, compiscono la testè detta intera somma di 20480.

Or vengo a ricercare il numero delle generazioni, che in questi gradi si hanno, ed a sapere il preciso legal tempo, in cui possa a tanto crescere questo numero di Persone fra se cognate. Scorro l' Arbore, e ad una ad una riandando le figure in esso descritte, ed i gradi, ritrovo novantuna generazioni; settantadue nella linea trasversale;

verſale; e le reſtanti diecinove nella linea aſcendente, e diſcendente; ed in queſto mio ricercamento ſcorgo, che i Collaterali tutti generano nel tempo ſteſſo, in cui gli Aſcendenti, e Diſcendenti danno opera alla procreazione; onde non mi rimangono a conſiderare, che le ſemplici generazioni degli Aſcendenti, e Diſcendenti medeſimi per la determinazione, e per lo ſtabilimento del tempo da me ricercato.

Diecinove dunque ſono le Generazioni, mentre in ogni linea l' ultima figura ſi conſidera come generata, e non generante. Dall' una all' altra generazione non ſogliono, come la legge preſume (*a*), paſſare che venticinque anni. Dunque queſto numero di Perſone ſi formerà in quattrocento ſettantacinque anni; paſſati i quali s' avranno nuove Perſone a proporzione in numero aſſai maggiore.

Queſto numero a chi di rintracciarlo piaceſſe, di leggieri verrà fatto di ritrovarlo, ſe preſo il primo grado, che di ſopra veduto abbiamo avere quattro Perſone; d' eſſo ne formi la prima aritmetica figura $\frac{2}{2}$, ed in appreſſo ſommata la prima figura $\frac{2}{2}$ che dà 4, a queſta ſottoponga un' altra eguale figura in tal guiſa $\frac{4}{4}$, ed a queſta $\frac{4}{4}$ la duplicata ultima figura dell' antecedente $\frac{2}{2}$, che ſarà un altro 4 in queſta maniera $\begin{matrix}4\\4\\4\end{matrix}$; e poi ne faccia la total ſomma 12; a cui di nuovo un' altra $\frac{12}{12}$ ſottoponendo, duplichi poſcia l' ultimo numero 4 dell' avanti poſta figura, che ſarà 8; e con egual regola di doppia duplicazione dall' uno nell' altro grado diſcendendo, fin a quel grado arrivi, il cui numero vuol ſapere; ed il quale avrà dopo tre aritmetiche figure; due ſempre eguali, e la terza diſſimile dalle prime; eccettuato il ſecondo grado, in cui ſi ritrovano eguali tutte e tre.

Fa di meſtieri per ultimo, che io proponga la regola, con cui facilmente la legale diſtanza ſi comprenda, la quale dall' una all' altra perſona in queſti gradi deſcritta ſuol paſſare; e dalla quale ſi determina il grado, in cui l' uno ſi ritrova coll' altro. La regola dunque ci viene propoſta da Paolo nel teſto noſtro in queſti termini; che quantunque volte ricerchiamo in qual grado ſia la perſona, della cui Cognazione vogliam ſapere, ſi abbia dalla ſteſſa ad incominciare il conto, e da queſta all' insù andando di generazione in generazione al comune ſtipite arriviamo; o sì veramente a quella perſona, che è l' Aſcendente comune, e da queſto paſſiamo all' Ipotetico. Qui per mag-

(*a*) Le parole di Cajo, *unde centum annos obſervandos eſſe conſtat, qui finis vitæ longiſſimus eſt*, ſcritte nella *l.* 6. *ff. de uſu, & uſufruct.*, mi obbligano a ſtabilire il termine di venticinque anni ad ogni generazione, mentre regolarmente parlando, chi vive cento anni, la quarta generazione vede ne' ſuoi Diſcendenti.

maggior chiarezza della cosa figuriamo, che alcuno ricerchi in quale grado sia il Trinipote col Pronipote dell' Abgranzio. Per ciò sapere deve questi incominciar a porre in conto il Trinipote; e dall' una in altra delle figure, o de' gradi passando ascendere al Quattritavo, stipite comune; il quale non si computa giammai; e ritroverà esservene dodici; e di poi dal Quattritavo discendendo al Pronipote dell' Abgranzio ne conterà altre quattro, che unite colle prime dodici daranno sedici; onde il Trinipote sarà nel decimosesto grado col Pronipote dell' Abgranzio.

Usano di questa regola i Canonisti per computare i gradi nella linea retta; il perchè dissero *tot sunt gradus, quot sunt personæ, stipite dempto*; ma variano poi da questa, ricercar dovendo i gradi fra i Collaterali. E siccome ad essi tornava in acconcio di stabilire due diverse regole di computo nella linea Collaterale, così ritrovarono la differenza di linea *eguale*, ed *ineguale*.

La prima secondo essi è quella linea, nella quale i Collaterali egualmente sono lontani dallo stipite comune; e per cercare in questa i detti gradi stabilirono, che *quoto gradu quis distat a communi stipite, eodem gradu distant inter se*, quindi i figliuoli di due fratelli, siccome dall' Avo, stipite che loro è comune, sono in due gradi distanti, così sono infra di se nel secondo grado di parentela congiunti.

La seconda poscia dissero esser quella, in cui sono inegualmente i Collaterali distanti dal comune stipite, ed in questa per ricavarne i gradi inventarono la regola, che *quoto gradu remotior distat a communi stipite, eodem quoque gradu distant inter se*; per la qual cosa ne viene, che il Nipote del Fratello, essendo lontano dal Proavo (il quale è lo stipite comune) sia al Figlio del Fratello nel quarto grado di parentela, perchè quattro gradi tra loro si frappongono.

Queste regole Canoniche s'osservano altresì nell' Affinità, perchè il Marito cogli Agnati, e Cognati della Moglie; e la Moglie cogli Agnati, e Cognati del Marito in quello stesso grado, in cui essi sono al Marito, od alla Moglie congiunti di sangue, si congiungono d' Affinità; la quale secondo Modestino nel luogo di sopra citato nient'altro è, che una prossimità risultante dalle giuste, e legali nozze; e secondo i Canonisti da qualunque congiungimento. E qui sia il fine alla mia Dissertazione, ed alla noja, che vi sarete presa nel leggerla, Eccellentissimo Signore. (*a*)

(*a*) Per maggiore comodità della stampa non si è da noi la figura delineata a foggia d'albero; ed in vece di una testa d'uomo si è posta una piccola stella.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 38.)

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 39.)

Notizie intorno ad Isotta da Rimino

SCRITTE

DAL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR BERNARDO NANI

SENATORE VENEZIANO,

GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

DEbbo riconoscere per una nuova prova della singolare benignità di V. E. verso di me, la finezza che le è piaciuto di farmi, comunicandomi l'esatto disegno del Busto di marmo (*a*) acquistato non ha molto da Lei, tra tante altre belle antichità, a piè del quale si leggono queste parole: D. ISOTTÆ ARIMINENSIS. Quanto per altro mi trovo in debito di renderle quelle maggiori grazie ch' io posso, tanto mi duole di non essere io sì erudito, come esser vorrei, per poter soddisfare intieramente all' eccitamento, che mi dà di scriverle qualche cosa in proposito della persona rappresentata in esso Busto da valente scalpello. Comecchè pertanto io sia persuaso poco o nulla poterle io dire che ignoto sia alla molta erudizione di V. E.; ad ogni modo per

(*a*) Vedi in fine la Tav. I.

per darle un contraſſegno della mia ubbidienza le eſporrò brievemente quanto io ne ſo; e ciò tanto più volentieri, quanto che trovo tutto il motivo di maravigliarmi ch'eſſendo ſtata la Donna in quel marmo ſcolpita aſſai celebre a ſuoi tempi, molti de' più valenti Letterati o ne ignorarono le notizie, o inutilmente le cercarono (*a*), o pure malamente la confuſero con altra Iſotta ſua contemporanea, cioè con Iſotta Nogarola Veroneſe, celebre Letterata del Secolo XV. (*b*). Diverſa per tanto dall' Iſotta Nogarola fu l'Iſotta da Rimino, della quale V. E. mi dà ſtimolo a favellarle.

Queſta dunque fu alla prima Concubina, e poi Moglie del celebre Sigiſmondo Pandolfo de' Malateſte Signor di Rimino valoroſo e chiariſſimo Guerriero, il quale, dopo eſſere ſtato Generale della Santa Chieſa, paſsò con tal grado nel 1449. al ſervizio dell' inclita Repubblica di Venezia. Le Storie di que' tempi parlano sì ſovente di lui, che inutile ſarebbe il voler qui raccogliere le notizie della ſua vita. Ben al propoſito della ſua Iſotta, e dell' amor veemente che a queſta portò, fia opportuno il dire premieramente alcuna coſa delle moglj, ch' egli ebbe, e de' varj ſuoi amori. Egli ſtabilì il primo ſuo matrimonio colla figliuola del Conte di Carmagnola Generale pur queſto della Repubblica Veneziana, dal quale ebbe una gran dote; ma poi eſſendo ſtato eſſo Carmagnola fatto pubblicamente morire in Venezia nel 1432. per ordine del Senato, ricusò di ſpoſarla, dicendo di non volere per moglie la figliuola d' un cotal Padre. L' anno ſeguente preſe in moglie Gi-

nevra

(*a*) Il celebre Lorenzo Pignoria eruditiſſimo Letterato Padovano fu ricercato da Paolo Gualdo ſuo amico chi foſſe queſta Iſotta da Rimino, di cui aveva veduta una medaglia coll' effigie d' eſſa, e con un Libro nel roveſcio col motto: *Elegiæ*, della qual medaglia io parlerò a ſuo luogo. Ecco ciò che gli riſpoſe il Pignoria in una lettera, la quale ſi trova impreſſa nella *Raccolta di Lettere d' Uomini illuſtri del Secolo XVII.* a carte 158. *La Iſotta non trovo nè in Leſſici, nè in Repertorj, nè in Dizionarj di ſorte alcuna. Ed io per me credo che quante Cornucopie ſono in Venezia, ovvero in Terraferma non me ne ſapranno dar nuova. So bene che appreſſo le noſtre Donne è andata in proverbio LA VALENTIGIA DI M. ISOTTA, che però forſe averanno congettura fondata ſopra baje di qualche Romanzo. A Verona altre volte fu una Iſotta Nogarola, Donna di molte lettere, ma di queſta Arimineſe non mi ricordo aver mai letto coſa alcuna. Dalla medaglia (come ho detto) ſi cava che foſſe Poeteſſa.*

(*b*) L' Iſotta da Verona è ſtata confuſa coll'Iſotta da Rimino da diverſi, e particolarmente dal Sig. Abate Goujet nel ſuo *Supplement au Dictionaire Hiſtorique* impreſſo nel 1749., e dal Sig. della Rocque in una Diſſertazione ſopra Iſotta da Verona, cui ha queſti malamente creduto eſſere la ſteſſa che Iſotta da Rimino, ſoſtenendo che la Iſotta creduta Veroneſe non foſſe altrimenti di queſta Città, ma in Rimino nata, e ciò col fondamento di due medaglie gettate in onore d' Iſotta da Rimino, ove *Ariminenſis* è detta, delle quali io pure, come altresì di alcun altra alla medeſima coniata parlerò poſcia, e darò il diſegno. Lo sbaglio per altro del Sig. della Rocque è ſtato confutato da due Autori, i quali ſi ſono affaticati in provare diverſe eſſere fra di loro *Iſotta da Verona*, ed *Iſotta da Rimino*. Il primo è ſtato un Anonimo, la cui Diſſertazione fu ſtampata nel Mercurio di Settembre del 1742. L' altro è ſtato il Sig. Abate Saas Curato di San Jacopo preſſo alla Città di Roven, & membro dell' Accademia delle Scienze, & delle belle Lettere di Roven, che ha ſcritte alcune *Nouvelles Remarques ſur Iſotta femme ſçavante d' Italie*, le quali ſi trovano inſerite dal Sign. Abate d' Artignì nel Tomo V. delle ſue *Nouvelles Memoires d' Hiſtoire & de Litterature. A Paris chez Debure l'Ainé* 1752. in 12. a car. 28. e ſegg.

nevra figliuola di Niccolò d'Este Marchese di Ferrara. Tobia Veronese (*a*) la dice sposata nel 1430; ma certamente sbaglia, mentre con Cesare Clementini, che pone tal Matrimonio a' 15. di Marzo del 1433. (*b*), pare che s' accordi la Cronica Riminese (*c*), nella quale si legge che Sigismondo la condusse a Rimino a' 7. di Febbrajo del 1434. Questa Ginevra morì verso la fine del 1440. (*d*), e si vuole che Sigismondo la facesse morire di veleno, siccome fra gli altri, scrissero Enea Silvio Piccolomini (*e*), Fra Filippo da Bergamo (*f*), e il Clementini (*g*). La seconda moglie, ch' ei prese, fu Polissena figliuola di Francesco Sforza Generale de' Veneziani, la quale fu da lui sposata in Fermo a' 22. Settembre del 1441., e condotta a Rimino a' 29. d' Aprile del 1442. (*h*) con magnifica pompa descritta dal Clementini (*i*). Questa gli morì sul principio di Giugno del 1449., e al riferire d' Enea Silvio, di Fra Filippo da Bergamo, e del Clementini, non ebbe miglior sorte della prima; perciocchè si dice che

(*a*) Nella continuazione del *Chronicon Dominorum de Malatestis* inserita nel Tomo XLIV. della Raccolta Calogerana a car. 134.

(*b*) Clementini, *Raccolto Storico*, Par. II. lib. IX. *In Rimino per il Simbeni* 1617. *in* 4.

(*c*) La detta *Cronica* è impressa nel Tomo XV. *Script. rerum Italic.* alla col. 931.

(*d*) La detta *Cronica Riminese* alla col. 938. la dice morta a' 3. di Settembre di quell' anno 1440., e seppellita agli 8. di quel mese; ma il Clementini nel *Raccolto* cit. a c. 319. pone la sua morte a' 12. d' Ottobre dell' anno medesimo 1440.

(*e*) Nella vita di Sigismondo.

(*f*) *Supplimento alle Croniche* sotto l' anno 1467.

(*g*) *Raccolto* cit. Par. II. pag. 319.

(*h*) *Cronica Riminese*, loc. cit.

(*i*) *Raccolto* cit. pag. 324.

morì soffocata da lui con un asciugatojo avvoltole strettamente al collo: e perciò dal citato Enea Silvio fu scritto che di tre moglj, ch'ebbe Sigismondo (perciocchè forse gli fu ignota la quarta, che fu la nostra Isotta) di una si liberò col ripudio, dell' altra col veleno, e della terza col laccio (*a*).

Nel tempo stesso ch' egli era legato in matrimonio colle dette Ginevra, e Polissena, si trovò pure

(*a*) Clementini, *Raccolto* cit. pag. 363., il che pur da memorie manoscritte di que' tempi vien confermato. In una Cronica a penna in pergamena, che tuttavia si conserva nell' Archivio del Convento de' Padri Minori Conventuali di S. Francesco da Rimino composta da Fr. Alessandro da Rimino Proccuratore di quel suo Convento si leggono le seguenti notizie intorno a Sigismondo Malatesta, e alla sua Isotta: *Iniquus Princeps* (cioè Sigismondo) *cuidam fœminæ nobili Comitis Karmanio'æ filiæ matrimonium promisit, & postquam opulentam dotem sibi vindicavit, juvenem dictam repudiavit, quod accidit A. Nat. Domini* 1432. *Sequenti autem anno* 1433. *Juniperam Estensem duxit, quæ a conjuge, ut dictum fuit, venenoso potu occisa, Polisenam alteram supradictam ex nobili stirpe Sfortia in mulierem accepit de anno repar. Sal.* 1440., *& hac quoque necata tertiam sumpsit nomine Isotam de Actis Ariminensem, qua cum per multos annos libere sine matrimonio vixit.* Veramente questa Cronica non fu scritta che circa il 1528. dal detto P. Alessandro. Ma questi asserisce quivi con suo giuramento, che le suddette cose con tutte le altre da lui scritte in detta Pergamena sono state estratte fedelmente da certi antichi Scritti avanzati ad un Incendio, che arse la Sagristia del Convento al tempo di Paolo II., e a piè della Pergamena vi si legge l' Autentica di due Notaj coi loro rispettivi segni, attestando esser vere tutte le cose soprascritte, ed a loro note, e da loro vedute negli antichi originali, prima che fossero trasportati in Roma, il che fu al tempo di Clemente VII. nel 1528. Della notizia del Codice suddetto, come altresì di alcune altre, delle quali farò uso appresso, io mi confesso debitore al chiarissimo Sign. Dottor Giovanni Bianchi di Rimino, che con sua lettera mi ha dato in ciò saggio egualmente della sua gentilezza, che della sua singolare erudizione.

re distratto, e preso nel laccio amoroso da diverse Donne, che lo rendettero Padre di varj figliuoli (a). Una di queste fu appunto quell' *Isotta* ch' è rappresentata nel Busto posseduto da V. E., chiamata da alcuni *Isabetta* (a): e forse i suoi amori con essa furono la cagione della morte della mentovata Polissena sua seconda moglie, certo essendo ch'egli amava appassionatamente Isotta, allorchè Polissena viveva, e che n' ebbe pure un figliuolo due anni prima della morte di questa, il quale ebbe nome Giovanni; ed essendogli questi morto in fasce a' 22. Maggio del 1447. volle Sigismondo che con gran-

(a) De' molti figliuoli, ch' ebbe Sigismondo, in parte dalle sue moglj, niuno de' quali, parlandosi de' maschj, gli sopravvisse, e in parte da varie donne, non sia fuor di proposito il dar qui l' enumerazione nel modo che l' abbiamo presso al Clementini, il quale nella Part. II. del suo *Raccolto Ist.* al Lib. IX. pag. 476, e 477., così ce ne ha lasciata la notizia:

,, Sigismondo Pandolfo ebbe da varie ,, Donne molti figliuoli, di parte de' quali ,, non si sanno le vere Madri, benchè i na- ,, turali tutti sieno attribuiti ad Isotta, non- ,, dimeno per congetture verisimili vi sono ,, opinioni in contrario, siccome di Salustio ,, Malatesta, e di Roberto il Magnifico, che ,, nacque circa il 1442., ond' è impossibile, ,, che fossero d'Isotta. (Io dubito che quì il Clementini s' inganni, deducendo che Roberto non potesse essere figliuolo d'Isotta per essere nato circa il 1442: Forse egli credette che Isotta allora fosse troppo giovinetta, ma non veggo ove il provi. Io bensì produrrò fondamento onde credere, che essa nacque quasi contemporaneamente a Sigismondo, cioè circa il 1417.).

,, Roberto Novello figliuolo di Sigismon- ,, do Pandolfo, e di Ginevra da Este, nacque ,, l'anno 1437. a' 29. Settembre alle ore X... ,, Alli due di Febbrajo dell' anno seguente ,, fu battezzato, ed alli 19. di Novembre ,, alle 22. ore nel Palazzo del Vescovado ,, nella Villa di Scolca passò alla celeste vita.

,, Galeotto figliuolo di Sigismondo Pan- ,, dolfo, e di Polissena Sforza, nacque il dì ,, primo Febbrajo 1443., e fu battezzato alli ,, 17., e poco dopo morì...

,, Giovanni figliuolo di Sigismondo, e ,, della bella Isotta degli Atti, allora Dama ,, d' esso Sigismondo, e poi moglie, non si ,, ha memoria precisa quando nascesse, ma ,, morì nelle fascie l' anno 1447. alli 22. ,, di Maggio.

,, Lucrezia alli 24. Novembre 1447. Fu ,, maritata a Cecco d' Antonio Ordelaffi Si- ,, gnore di Forlì.

,, Pandolfo Malatesta nominato nella Pa- ,, tente fatta a Niccolò Panzuto degli Adi- ,, mari per la compra in Ragugia (si vuole che anche questo fosse figliuolo d'Isotta).

,, Un altro Giovanni, di cui nè la na- ,, scita, nè la morte, nè altra azione tro- ,, vo, che quanto scrive il Muzio, che si ,, trovò alla difesa di Montefiore, e nel ,, 1459. segnò una Supplica...

,, Giovanna figliuola di Sigismondo, e di ,, Polissena Sforza fu maritata a Giulio Ce- ,, sare Varani Signore di Camerino, è chia- ,, mata nel Testamento del Padre Giovanna ,, d' Avazano.

,, Margherita maritata a Carlo Fortebrac- ,, cio Conte di Montone, e figliuolo già ,, di Braccio.

,, Contessina maritata a Cristoforo Nardelli ,, da Forlì nipote del Cardinale di Milano ,, da Roberto il Magnifico l' anno 1474.

,, Antonia figliuola di Sigismondo, e d' ,, Isotta moglie, fu maritata a Lodovico ,, Marchese di Mantova agli 11. di Gennajo ,, 1481.

,, Salustio Malatesta figliuolo di Sigismon- ,, do Pandolfo, tenuto da alcuni d' Isotta, ,, ma non è vero per le ragioni altrove det- te. Era di vaga presenza, e nobili costu- ,, mi, legittimato, e abilitato alla succes- ,, sione degli Stati da Niccolò V. insieme ,, con Roberto. Vien riputato fratello di ,, Valerio anche di Madre, come si legge ,, ne' MSS. di Claudio Paci; ma il Muzio ,, nella vita di Federigo d' Urbino dice, ch' ,, era figliuolo d' un' altra Donna.

,, Valerio figliuolo di Sigismondo, e d' ,, Isotta, al riferir d' alcuni Scrittori, ma ,, stante l' istruzione altre volte allegata, e ,, lo scrivere del Simonetti nella Sforziade, ,, era nato da altra Donna...

,, Roberto figliuolo di Sigismondo Pan- ,, dolfo, e di Vanuccia Foschi da Fano (e ,, non d' Isotta, come alcuni col Sansovino ,, hanno scritto) nacque l' anno 1442.. ,, Acquistò il nome di Magnifico .. fu le- ,, gittimato da Niccolò V.

(a) Isabetta è chiamata dal Sansovino nelle sue *famiglie Illustri* a car. 234. Ediz. di Venezia 1582. in 4., e dal Cazot nel Tom. II. delle *Genealog. des Maisons Souveraines*.

grandissimo onore fosse seppellito in Rimino nella Chiesa di S. Francesco (*a*). Le medaglie pure, ch' egli fece gettare in onore d' Isotta nel 1446., delle quali parlerò appresso, fanno chiara prova che sin d' allora egli si trovava di lei altamente invaghito. In qual anno Isotta precisamente nascesse, io nol trovo. Trovo bensì che nacque quasi contemporaneamente a Sigismondo, vale a dire circa il 1417., nel qual anno a' 19. di Giugno seguì la nascita di questo (*b*), e che nel tempo stesso le mancò la madre, ed ella sin da' primi suoi anni giovanili prese affetto, ed inclinazione verso di lui. Tutto ciò il Porcellio mette in bocca di lei in alcune sue Poesie, delle quali avrò opportunamente a parlare, nella seguente maniera:

Vix utero fueram vitales missa sub auras,
In matris funus nata puella meæ,
Parvula cum parvum, poteram qua mente, colebam,
Inque meo solus pectore semper erat.

Questa *Isotta* fu per altro di Famiglia nobile, e delle più illustri di Rimino, detta *degli Atti* (*a*), la quale, fra le altre cose che la distinguevano, aveva un magnifico Palazzo situato quasi in faccia a quello di Sigismondo, detto *del Cimiero*, dove abitavano i Malateste prima d' aver fabbricata la Rocca.

Una tale situazione della Casa d' Isotta aprì per avventura a Sigismondo il primo adito a' suoi amori con essa; e questo Palazzo degli Atti passò di poi in potere di Sigismondo che quivi pur fece il suo testamento (*b*): indi passato Rimino sotto il dominio della Chiesa, fu il detto Palazzo insieme con quello del Cimiero donato dal Pontefice Giulio II. a quella Comunità, la quale poi dovette cederlo alla famiglia de' Tingoli, che come erede d' una figliuola d' Isotta, mercè d' una lite vinta, lo venne a ricuperare.

Con quale sentimento poi i Pa-

(*a*) *Morì Giovanni*, così scrive l' Autor della *Cronica Riminese* sotto a' 22. di Maggio del 1447. alla col 959., *figliuolo del nostro Magnifico Signore, e fu seppellito a S. Francesco nell' Arca del Sig. Carlo, e fugli fatto grandissimo onore da tutti gli Ordini, e da tutto il Popolo. e fu figliuolo di Madonna Isotta*. Quasi lo stesso riferisce anche il Clementini nella Par. II del *Raccolto* cit. a car. 351.

(*b*) Tobia del Borgo, *continuatio Cronici Dominor. de Malatestis* nel Tom. XLIV. della Raccolta Calogerana pag. 135.

(*a*) Della nobiltà della Famiglia *degli Atti* si hanno chiare prove in un processo di lite, che colla Comunità di Rimino ebbe Antonia figliuola d' Isotta, del quale parlerò appresso. Quivi, fra l'altre cose, si vede, che il Nonno d'Isotta è chiamato *Magnificus Dominus Actus de Actis nobilis Ariminensis*. Anche dalle Poesie del Porcellio composte in lode di lei, delle quali farò poscia ricordanza, viene confermata la nobiltà, e antichità di quella Famiglia, così egli esprimendosi:

Adde genus, proavos, claramque a nomine gentem,
Et Patriam, & tanta nobilitate Patres.

Qui perciò si possono correggere due errori in tale proposito; l' uno dell' Uguetan, che nel suo *Voyage d' Italie* impresso a Lyon 1681. in 12. scrive a car. 124., che Isotta era una semplica Cittadina di Rimino, *une simple Bourgoise*; l' altro del Preudomme, che nella Prefazione alle accennate Poesie del Porcellio cade nell' altro estremo, dicendo che Sigismondo prese in moglie *Isottam Principis Ariminensis filiam*.

(*b*) Clementini, *Raccolto* cit. Lib. II. pag. 471.

Parenti d' Isotta, e massimamente suo Padre, ch' era ancor vivo, e chiamavasi Francesco di Atto degli Atti, sentissero, o sofferissero l' intrinsichezza di lei con Sigismondo, è agevole ad imaginarselo, massimamente nelle circostanze d' esser quella una Famiglia di riputazione, e ricca ancora, per quanto appare; non però tale da poter far fronte alle passioni di chi in Rimino dominava. In fatti se si vuol prestar fede a due Epistole Elegiache composte allora dal Poeta Porcellio Napolitano, che in quella Corte abitava, converrà dire che il Padre non solamente non vi diede il suo assenso, ma che con disgusto pur ciò dovette sofferire. La prima di esse Elegie da lui si finge scritta da Isotta a suo Padre per difesa della propria condotta, onde piegarlo a tollerare la continuazione delle sue pratiche con Sigismondo, e vi confessa che, dopo aver fatta lunga resistenza al Dio d' Amore, ha dovuto cedere in quella guisa, che per la forza di lui cedere dovettero a Giove tante Donne da questo amate, adducendo molti altri antichi esempj della violenza d' amore, a cui non è possibile di far resistenza. Nella seconda Elegia risponde il Padre alla figliuola, e dopo averle detto che il rossore da lei provato, com' ella confessa, in iscriverle, è una prova del suo rimorso, e quindi della sua cattiva condotta, cui poi inutilmente cerca di giustificare; le rimprovera il suo coraggio di volere ch' egli approvi quant' ella fece di suo capriccio:

Non facile rebus pudor immiscetur honestis,
Seque ipsum prodit, quem pudet ore loqui.
Ex me tu veniam nunc demum quæris amandi,
Ut quod sponte prius feceris, ipse probem.

Le dice che amore non fu altrimenti un Dio, ma che venne finto un Nume dalla libidine, onde coprire questa sotto l' ombra d'una divinità li suoi sfoghi perversi.

Quem tu victorem jam vere hominumque Deûmque
Hunc turpi fictum crede favore Deum.
Namque suo sceleri indulgens obscœna libido,
Hunc falsi titulum jussit habere Dei.
Libera peccandi miseris sic visa potestas
Si falso tegeret Numine crimen amor.

Finalmente egli si pone a consigliarla di abbandonar quegli amori, di lasciar quelle vesti troppo ricche, ed indecenti al suo grado, di essere meno immodesta, di astenersi eziandio dalle vivande troppo laute, e di fuggire, come il contagio, la pratica degli uomini, e che in tal guisa non avrà ella d' uopo del perdono di suo Padre:

Parce tuis squammas intexere vestibus aureas,
Et calamistratas excoluisse comas;
Disce supercilium vitta cohibere pudica,
Et nimium lautis abstinuisse cibis.

Collo-

Colloquium, tamquam pestem, fuge, Nata, virorum,
Sic venia poteris non eguisse mea (*a*).

Ma tutto ciò o fu mera finzione del Poeta Porcellio, come pur vi finse altre cose non vere (*b*), o non fece alcun effetto; perciocchè non trovo che Sigismondo, ed Isotta interrompessero giammai l' amicizia loro. Trovo bensì che Sigismondo studiò ogni via per tenersi amici i Parenti di lei, dando loro rari contrassegni di stima col distinguerli anche in pubblico, ed onorarli; ed Isotta altresì faceva loro parte de' suoi regali. Ci fa di ciò fede il Clementini (*c*), presso al quale io leggo che alli 12. di Febbrajo del 1448. Sigismondo *creò Cavaliere Antonio di Francesco degli Atti fratello d' Isotta con molta solennità, a cui fece anche dono di cinque vestiti di seta, di tre pezze di veluto, d' un bacile, d' un bronzo, di tre tazze, e di sei scodelle d' argento, ed in ultimo del Castello de' Borghi di Razano coll' Istromento della donazione, ch' è appresso Ippolito Mariani; e Isotta lo regalò d' una tazza d' argento con in essa dugento ducati d' oro*. Ma se Sigismondo in sì fatta guisa volle distinguere, e premiare un fratello d' Isotta, ben può V. E. agevolmente imaginarsi a qual grado poi volesse render chiara e distinta la sua Isotta, la quale convien dir certamente che fosse ornata non solamente di rara bellezza, il perchè veniva comunemente detta *la bel a Isotta* (*a*), ma eziandio di singolare grazia, e delle più rare doti, e vaghe, ed accorte maniere, onde farsi amare, e stimare da Sigismondo. Il Garuffi (*b*) la chiama *Donna di mirabile prudenza, e versatissima nelle scienze*; e Giulio Cesare Capaccio (*c*) scrive che *erat prudentia, disciplinarum studiis, sed Poetices præcipue exercitatione clara*. Nè di minor elogio le sono i seguenti versi di Carlo Pinti composti sopra il suo sepolcro, e in lode di lei:

Isotta o parium gloria Pellicum,
O ingens honor, atque Arimini decus,
Malatestæ animi dimidium tui,
Tu ne hoc marmore conderis?
Novi quæ valido pectore gesseris
Cum commissa foret res tibi civica,
Quam prudens, sapiens, quam fueris chori
Phoebi culta Poetria.
Dum te, dum recolo facta celebria,
Me quantum miseret, lumine te haud frui
Vitali: miseræ at dum memoro genus
Fortunæ instabili pede.
Hac te sub lapidis pace quiescere
Per-

(*a*) I suddetti versi si riferiscono anche dal Sig. Ab. Saas nel luogo cit.

(*b*) Finse quivi il Porcellio, fra l' altre cose, la morte d' Isotta, come seguita prima di quella di Sigismondo, e ciò, siccome riflette il detto Sign. Ab. Saas a car. 44., per avere occasione di far comparire la sua poetica fantasia, rendendo conto a Sigismondo de' supposti ultimi sentimenti d' una persona, ch' egli amava con tanta passione.

(*c*) *Raccolto* cit. Par. II. pag. 359.

(*a*) Clementini, *Raccolto* cit. Par. II. lib. IX. pag. 351. e 477.

(*b*) *Lettera Apologetica in difesa del Tempio di S. Francesco eretto in Rimino da Sigismondo Pandolfo Malatesta nel Tomo XXX. del Giorn. de' Letter. d' Ital.* a car. 163.

(*c*) *Elogia illustrium Mulierum* pag. 174.

Pertentant animum gaudia . Ter vale
Quæ auro ſtructa pio proxima montium
Mauſolæa meres jugis .

Ma quali encomj ſi potevano farle maggiori di quelli, che in lode di lei compoſero alcuni Poeti ſuoi contemporanei, de' quali abbiamo alle ſtampe una aſſai rara Raccolta? Queſta è diviſa in cinque libri, il primo de' quali ha per titolo: *De amore Jovis in Iſottam*, ove ſotto nome di *Giove* viene inteſo Sigiſmondo; e gli altri quattro ſono intitolati *Iſottæi*. I principali Autori furono il Porcellio Napolitano, Baſinio da Parma, e un certo Trebanio. Una tale Raccolta dopo eſſere ſtata un ſecolo in circa giacente manoſcritta nelle Librerie, ove pur ſe ne trovano tuttora qua, e là varj eſemplari a penna (*a*), fu data alle ſtampe in Parigi da Criſtoforo Preudomme col titolo ſeguente: *Trium Poetarum elegantiſſimorum Porcellii, Baſinii, & Trebanii Opuſcula nunc primum in lucem edita. Pariſiis apud Simonem Colinæum* 1549. *in* 8. Quivi li componimenti del Porcellio abbracciano il libro *De amore Jovis in Iſottam*, e una metà in circa degli altri quattro intitolati *Iſottæi*; e queſti conſiſtono in Elegie diſteſe alla guiſa delle Epiſtole Eroidi di Ovidio; ſeguono poſcia tre Poemetti del Baſinio in verſi eſametri in lode di Sigiſmondo; un altro del Trebanio, ed uno di Taddeo Prete Bologneſe amendue pure in verſi eſametri; un altro di Roberto Flaminio in verſi elegiaci, ed uno del Guarino Veroneſe pure in verſi eſametri. Ora non vi ha lode che in queſta Raccolta non ſia data ad Iſotta maſſimamente dal Porcellio. Se vi ſi parla del ſuo ingegno, non vi fu niſſuna Dea, o Greca, o Latina, di lei più illuſtre:

Quid loquar ingenium, quo non præſtantior ulla
Sive Pelaſga Dea eſt, ſive Latina Dea &c.

Iſotta, al dir del medeſimo Poeta, ſuperò Tindari nella bellezza, Saffo nella Poeſia, e Penelope (elogio veramente notabile) ne' ſuoi coſtumi:

Tyndaris illa quidem ſpecie tibi, carmine Sapho,
Penelope cedet moribus ipſa tuis .

(*a*) Alcuni eſemplari, fra gli altri, ſe ne trovano in Roma nella Libreria Vaticana; uno ſe ne conſerva in Rimino preſſo al mentovato Sig. Dottor Giovanni Bianchi, uno eſiſte nella Libreria di Norfolc in Inghilterra; ed uno era, già alcuni anni, in Verona nella Libreria Saibante ſegnato del num. 476., ov' è da avvertirſi, che queſto è più ampio dello ſtampato, e che in fronte ad eſſe Poeſie ſi legge: *Tobias Poeta Veronenſis*. Queſti fu Tobia del Borgo Veroneſe, il quale per avventura ne fu il Raccoglitore, o l' Autore del primo Componimento che vi ſi legge.

Il reſto in appreſſo .

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 40.)

Oltre la Poesia, al dir dello ſteſſo, le fu famigliare la Fiſica, e la Filoſofia morale:

Auſa es tu rerum ſcitari, fœmina, cauſas,
Verbaque Socraticis, vix adeunda viris.

In ſomma non vi fu Donna, non vi fu Dea da potere eſſer poſta al paragone con lei:

Denique ſi dotes pergam numerare Puellæ,
Nulla tibi par eſt fœmina, nulla Dea &c.

Io ſono ben perſuaſo che al cumulo di tante lodi poſſano avervi avuta gran parte e l'adulazione, e quell'entuſiaſmo poetico ch'è ſolito di portare all'eceſſo il merito d'ogni Donna, che ſi prende a lodare; e voglio altresì credere che que' Poeti, eſſendo molto cari, e famigliari a Sigiſmondo, ſi ſaranno luſingati d'acquiſtarſi maggiormente la grazia di lui, e di eſſa ancora, lodandola ſenza miſure; e può anch'eſſere che appunto per eccitamento, o per comandamento di lui ſi faceſſero in quella guiſa ad eſaltarla; ma per quanto degrado ſi voglia dare a quelle lodi, per ogni poco tuttavia di vero merito che vi ſi voglia riconoſcere, converrà ſempre crederla una Donna aſſai rara, e diſtinta.

Certo è che Sigiſmondo in sì fatta guiſa l'amò, che quaſi il ſuo amore fu ſuperſtizione, per non dirlo Idolatria (*a*); ond'è che niente omiſe per eternarne il ſuo nome anche prima che diveniſſe ſua moglie. Imperciocchè fece primieramente gettare in ſuo onore varie medaglie, delle quali io ne conſervo quattro in bronzo nella mia Raccolta di medaglie d'uomini illuſtri per lettere, e tutte hanno la data del 1446. (*b*). La prima, ch'è un Medaglione, ha la ſua effigie nel diritto colle parole all'intorno *Iſottæ Ariminenſi forma, & virtute Italiæ decori*; e nel roveſcio ſi rappreſenta un Elefante ch'era lo ſtemma de' Malateſte, col nome dell' Artefice al diſſopra: *Opus Matthæi de Paſtis*, e al diſſotto

---

(*a*) Apoſtolo Zeno, *Diſſertaz. Voſſiane* Tom. I. pag. 17.

(*b*) Pare che il Clementini aveſſe notizia di due ſole di dette Medaglie; almeno di due ſole ha fatta menzione nel Lib. II. del *Raccolto* cit a car. 470., ove per altro conferma, che ad Iſotta furono fatte gettate da' Sigiſmondo.

MCCCCXLVI. Questo rovescio medesimo è pure nella seconda ch'è un medaglione di simile grandezza, ma nel diritto vi si vede la sua testa con assai diversa conciatura, e colle sole parole: *D. Isottæ Ariminensi*. La terza, ch'è di mezzana grandezza, ha lo stesso diritto che la prima, ma nel rovescio si vede un Genio, che vola, e che porta colle mani una corona, colla stessa data MCCCCXLVI. senza motto alcuno. La quarta pure della medesima grandezza ha nel diritto l'effigie di lei colle parole intorno: *D. Isottæ Ariminen. MCCCCXLVI.*, e nel rovescio un Libro chiuso colla parola: *Elegiæ*. (a) Per intelligenza di quest'ultimo rovescio si vuol qui dire come alcuni sono stati d'opinione che con esso non altro siasi voluto indicare che la mentovata Raccolta di Poesie fatte in lode d'Isotta, composta per la maggior parte appunto di Elegie. Nè io qui voglio assolutamente negarlo, ma ben mi fo lecito di dubitarne: perciocchè osservo che la nota dell'anno 1446. segnato in detta medaglia non ben s'accorda colla detta Raccolta, la quale certamente o in tutto, o in parte fu composta o nel 1450., o di poi; mentre nella seconda Epistola, che si finge scritta da Isotta al suo Giove, si descrive il nuovo tempio di S. Francesco eretto da Sigismondo, la cui prima pietra fu posta l'ultimo giorno di Ottobre del 1447, come si ha dalla Cronica Riminese (b), ed inoltre vi si accenna il sepolcro costruttovi alla medesima Isotta, del quale parlerò appresso, in tal guisa:

Inde super gemino felix elefante sepulchrum
Quod mihi constituit Jupiter ille meus.

Ora questo sepolcro vi fu costrutto solamente nel 1450. come vi si vede dalla nota di tal anno postavi in due luoghi. Non prima dunque d'allora fu composta quell'Elegia, che forma una parte di quella Raccolta, e perciò non poteva questa essere indicata nel rovescio di quella medaglia gettata assai prima, cioè nel 1446. Qui voglio aggiugnere un altro dubbio che mi nasce da alcune espressioni di esse Poesie, le quali indicano una tale eguaglianza fra Sigismondo, ed Isotta, che debbono far supporre essere allora stati legati insieme in matrimonio. Ecco come vi si esprime Basinio:

- - - - - - - - - - - - - Regem
Nunc Regem faciet Dea flava Isotta Parentem
Quin etiam celebri fama clarissimus Heros
Tempora quam longos implebit læta per orbes,
Cumque sua dulces Isotta longius annos
Exiget, & Divam Divus nec morte relinquet.

E se così è, questi versi non potevano essere composti nel 1446., nel qual anno egli è certo ch'era Isotta sua concubina: mentre Polissena seconda moglie di Sigismondo, ch'era stata sposata nel 1441., non morì che nel 1449., come a suo luogo si è detto. Mio sentimento

(a) Vedi in fine Tav. II. (b) A car. 960.

mento pertanto è che il Libro rappreſentato nel roveſcio di detta medaglia colla parola *Elegiæ*, o indichi alcun libro di Elegie compoſto da Iſotta, giacchè è certo ch'ella era valoroſa Poeteſſa, come conſta dalle teſtimonianze di ſopra riferite, o pure s'è alluſivo alla detta Raccolta di Poeſie compoſte in lode di lei, e di Sigiſmondo, ſi abbia ciò ad intendere di una ſola parte di eſſe, cioè di quelle, che potevano eſſer compoſte nel 1446., molte in fatti eſſendovene, che ſembrano lavorate, mentr'era ſua concubina, e maſſimamente quelle due Elegie, nella prima delle quali Iſotta ſcrivendo a ſuo padre ſi difende, e ſi ſcuſa de' ſuoi amori con Sigiſmondo; e ſuo padre nella ſeconda riſpondendole cerca di perſuaderla ad abbandonarli, come già di ſopra ho riferito.

Comunque ſia, io credo che contemporaneo alle ſuddette medaglie ſia pure il lavoro del buſto d'Iſotta, che in marmo è preſſo di V. E., il quale, ſe fu fatto lavorare da Sigiſmondo, com'è veriſimile, ci ſomminiſtra una nuova prova della paſſione, ch'ebbe per renderla famoſa: e ſe da altri ſi fece incidere, giova a farci apprendere, che il concetto, ch'ella ebbe, ſi eſteſe oltre i confini dell'animo di Sigiſmondo.

V'ha chi crede, che anche la Sigla compoſta delle due lettere S. e I., cui uſava Sigiſmondo in queſto modo , come in varj marmi, e in alcune medaglie ſi vede, e maſſimamente nel ſepolcro d'Iſotta, foſſe da lui preſa per indicare *Sigiſmondo-Iſotta*. Ed è aſſai ciò veriſimile, comechè poſſa anche interpretarſi per la prima ſillaba del nome di *Sigiſmondo*, ſiccome ha oſſervato Giuſeppe Malateſta Garuffi (*a*), il quale inoltre è d'opinione, che le due mani inſieme unite in atto d'impugnare un baſton di comando, le quali ſi veggono ne' due marmi, che ſervono di ſoſtegno d'un poggiuolo del Palazzo di Sigiſmondo ora poſſeduto dall' Oſpitale della Miſericordia di Rimino, vi ſi faceſſero da lui incidere, allorchè con Iſotta celebrò le ſue nozze, per contraſſegno di ſcambievole predominio, ed unione sì di fedeltà, che di affetti.

Sia ciò com'eſſer vuole, aſſai maggior fu l'onore, che Sigiſmondo fece alla ſua Iſotta, deſtinandole una magnifica ſepoltura nel celebre Tempio di S. Franceſco di Rimino da lui intorno a que' tempi fatto edificare. Egli fece coſtruire queſto ſepolcro nella Cappella di S. Michele in ſito molto alto (*b*). Vi ſi vede ſoſtenuto da due Elefanti, e al diſſopra ſi trova un padiglione di marmo, che lo circonda, il quale al di dentro è d'azzurro marino, e al di fuori è tutto dorato, a cui ſi appoggia l'arma del Caſato, ch'è poſta ſopra l'arca; e ſopra detto padiglione ſi veggiono due teſte d'Elefanti con due cartelle di marmo, ch'eſcono dalla bocca di detti Elefanti con que-

(*a*) *Lettera Apologetica* cit.
(*b*) Vedaſi in fine Tav. III.

queſto motto preſo da' libri della ſapienza di Salomone : *Tempus loquendi, tempus tacendi* . Il collo d' eſſi Elefanti è cinto d' una corona di bronzo dorato , e al diſſopra delle teſte de'medeſimi ſtanno due ale pur di marmo dorato . In mezzo alla facciata del ſepolcro ſi trova un cartello di bronzo dorato con queſta Iſcrizione intagliata anche al piede d' eſſo ſepolcro :

D. ISOTTÆ ARIMINEN.
B. M. SACRUM MCCCCL.

Queſta Iſcrizione colla data del 1450. potrebbe agevolmente far credere ad alcuno , come malamente ha pur creduto il Garuffi (*a*) che Iſotta moriſſe in detto anno 1450, e che foſſe allora quivi ſeppellita , ma dalle coſe, che ſi diranno appreſſo , conſta chiaramente che quella fu così inciſa, e preparata per la detta Iſotta, mentr' era ancor viva, e non per anche , ſiccome appare, ſua Spoſa; e che la data dell'anno 1450. indichi unicamente il tempo, in cui fu innalzato il detto ſepolcro : perciocchè certamente ella viſſe molto di poi . Veggio peraltro anch' io che così andando la coſa , Sigiſmondo venne ad innalzare quel magnifico ſepolcro ad Iſotta , mentr' era ancora ſua Concubina ; tanto più che quel ricco lavoro doveva eſſere principiato almeno l' anno antecedente, vale a dire, mentr' era viva Poliſſena ſua ſeconda moglie ; il che veramente non può non riuſcire ſtrano a chiccheſſia , anche per le eſpreſſioni della Iſcrizione, che a quella Donna certamente non convenivano . Si ſono ben fatti di ciò maraviglia anche Enea Silvio (*a*) , e Luca Vaddingo (*b*), il qual ultimo dopo aver detto che Sigiſmondo *Ædem dedicavit Sancti Franciſci memoriæ, ſed ita gentilibus fabulis , & profanis emblemmatibus univerſam delineavit , ut non Sanctorum templum, ſed Ethnicorum videatur delubrum* , aggiugne che *ad hæc minus Chriſtianæ addidit ſuæ amaſiæ Mauſoleum opere, & materia pulcherrimum, adiecto gentili more hoc epitaphio : DIVÆ ISOTTÆ SACRUM* .

Veramente il Garuffi ſi è adoperato (*c*) per difendere Sigiſmondo da queſte , e da alcune altre delle accuſe dategli quivi dal Vaddingo dietro alle traccie d' Enea Silvio , notando particolarmente che l' Iſcrizione non dice *DIVÆ*, come quelli leſſero, ma *D.* che può piuttoſto intenderſi *DOMINÆ* , o *DOMNÆ*, e che quand' anche voleſſe dir *DIVÆ* , non altro, ſecondo il ſenſo dato a queſta voce dagli antichi , volle ſignificare che Eroina, o Donna illuſtre . Suppone per altro il Garuffi che Iſotta foſſe allora ſua moglie, di che io aſſai dubito, come dirò appreſſo , e che moriſſe in detto anno 1450 , nel che certamente s' inganna . In fatti ella viſſe molti anni dopo il 1450. mantenendoſi ſempremai in gran concetto preſſo a Sigiſmondo an-

che

(*a*) *Lettera Apologetica* cit.

(*a*) *Commentar.* Lib. II.
(*b*) *Annal. Ord. FF. Minor.* Tom. II.
(*c*) Garuffi , *Lettera Apologetica* cit.

che pel ſollievo che gli dava nel governo de' ſuoi Stati, allorchè egli per le ſue cariche militari ſtavaſene lontano.

Seguita dunque la morte della mentovata Poliſſena, paſsò Iſotta dal grado di Concubina, a quello di moglie di Sigiſmondo; di che fa chiara fede il celebre Cardinal Jacopo Piccolomini detto il Cardinal di Pavia, che fu ſuo contemporaneo, e che le coſe di que' tempi, e di Rimino eſattamente deſcriſſe, il quale afferma che Sigiſmondo morendo laſciò la cuſtodia della Città, e del Caſtello alla moglie Iſotta, *quam Pellicem prius, inde matrimonio adjunctam perdite amaverat* (*a*); e ſi ſa ancora che nel ſuo teſtamento la riconobbe per ſua moglie, e co' di lui figliuoli naturali chiamolla a parte della ſua eredità (*b*).

Quantunque poi non mi ſia riuſcito di ſcoprire il tempo preciſo, in cui egli la ſpoſaſſe, gran fondamento tuttavia io trovo di credere, che ciò avveniſſe dopo il 1452., perciocchè l'Autore della Cronica Rimineſe, la quale giugne fino al primo di Marzo del 1452; niente accenna, che fino allora l'aveſſe ſpoſata, e pure ſi vede, che di giorno in giorno quell' Autore notava anche le più minute notizie, e circoſtanze ſpettanti a Rimino, e maſſimamente a Sigiſmondo, ed a' ſuoi matrimonj. Io credo pertanto aſſai veriſimile che un tal matrimonio ſeguiſſe ſul principio del 1453., e lo deduco da un Iſtromento di donazione, che ſotto a' 12 di Gennajo di quell' anno fece Sigiſmondo ad Iſotta di cinque mila Ducati d'oro in tante veſti, gioje, e in ſimili ornamenti (*a*), la qual donazione è aſſai probabile che ſeguiſſe in occaſione, e nel tempo del ſuo matrimonio. Non m'è peraltro ignoto aver dubitato alcuni, s'egli veramente la ſpoſaſſe giammai, al qual dubbio diede gran forza Sigiſmondo medeſimo, il quale vergognandoſi per avventura d'un tal matrimonio da lui ſegretamente contratto, era poi ſolito di negarlo con gran franchezza, e colle eſpreſſioni più ſignificanti. Quindi è che avendo egli avuta di eſſa Iſotta una figliuola per nome *Antonia*, la quale fu poi maritata in Lodovico Gonzaga Marcheſe di Mantova, indi paſsò alle ſeconde nozze con Giovanni Tingoli Nobile Rimineſe, ed eſſendo

nata

(*a*) *Commentar.* Lib. V. pag. 375.

(*b*) Scrive il Clementini nel Lib. II. del *Raccolto* cit. a car. 469., che Sigiſmondo *mandò con Ordine, o ſia Patente a Ragugia per comprare alcuni beni ſtabili per lo valore di mille cinquecento Ducati d'oro ec. Nella qual Patente Sigiſmondo dichiara che i detti beni abbiano ad eſſere di Pandolfo Malateſta ſuo figliuolo, e de' ſuoi eredi, e di Lucrezia ſua figliuola ſorella del ſuddetto, vivente eſſa, e morendo Pandolfo ſenza eredi ricadano alla medeſima Lucrezia, dopo la cui morte a Saluſtio Malateſta ſuo figliuolo, ed agli eredi, e ad Iſotta de' Malateſti ſua Conſorte in vita di eſſa, e degli eredi, avendo figli maſchi, e dopo la morte d'Iſotta gli aſſegnava alla fabbrica di S. Sigiſmondo.*

(*a*) Il detto Iſtromento di Donazione, il quale fu rogato da Franceſco de' Paponi Notajo di Rimino nel Caſtello Sigiſmondo, cioè nella Rocca di detta Città, ch' era la reſidenza di Sigiſmondo, ſi conſerva nell' Archivio di Rimino in un Codice Membranaceo detto il *Codice Pandolfeſco*, ſiccome corteſemente con ſua lettera me ne dà la notizia il chiariſſimo Sig. Dottor Giovanni Bianchi da Rimino.

nata lite nel 1512. circa l' eredità da questa preteia, venne da alcuni Contradditori posto in dubbio, se Isotta sua madre fosse mai stata sposata da Sigismondo, e si addussero alcuni testimonj, i quali asserivano che Sigismondo soleva dire, che *mentiuntur per guttur* que', che dicevano che Isotta fosse sua moglie (*a*); ma certo è che, se Sigismondo così si esprimeva, qualora se gli voglia risparmiare la taccia di mendace, o dee intendersi del tempo, in cui non l'aveva ancora sposata, o si dee credere ch' egli non la volesse in pubblico riconoscere per sua moglie, nè volesse che da altri fosse tenuta per tale: e di qui appunto io giungo ad intendere per qual cagione, dopo averla sposata, alterar non volle l' Iscrizione che sul sepolcro le aveva preparata, ove doveva aggiugnere ch' era sua moglie; ma forse gli parve abbastanza l' avervi poste in più luoghi l' arme della famiglia Malatesta; e con ciò evitò pure un altro scoglio, cioè, o di doverle destinare per sepoltura quell' altra, cui egli nel medesimo tempio nella Cappella dell' Angelo Custode aveva fatta costruire unicamente per le femmine della famiglia Malatesta, con questa breve Iscrizione: *Malatestarum Domus Heroidum sepulcrum*, nella quale, Isotta, come sua moglie, doveva essere seppellita; o pure di farle, col vietar ciò, un grave torto, e altamente disgustarla. Ma troppo alieno aveva l' animo Sigismondo dal recar disgusto alla sua Isotta, la quale in Rimino era pur divenuta il suo più forte appoggio: *Erat hæc*, così ne la Cronica di Rimino viene descritta (*a*) *pulchra aspectu, plurimis dotibus locupletata, fœmina belligera, fortis, & constans in proposito, grata populo, & placita oculis Principis, ex qua nonnullos habuit filios, & filias, inter quos Pandulphum, & Lucretiam*. Anche il Clementini (*b*) scrive che Sigismondo *amò Isotta, e riverì per le bellezze singolari del corpo, quanto per le doti dell' animo, e per essere letterata, e di gran governo, siccome nel reggere la Città in absenza del marito, diede chiari segni*. Quindi è che Sigismondo non aveva in alcuno, nè meno de' suoi figliuoli, maggior confidenza che in lei; nè di ciò si può recar più chiara prova che l' ultima sua volontà: perciocchè giunto a morte nell' Ottobre del 1468. lasciò alla cura di lei la custodia della Città, e della Fortezza. *Accidit per eos dies*, così ciò riferisce il mentovato Cardinal di Pavia (*c*), *Sigismundum, qui a Peloponessiaco Venetorum bello in Italiam redierat valetudine assidua fatigatum Arimini vita excedere, relicta arcis, Civitatisque custodia, Isottæ uxori, quam Pellicem prius, inde matrimonio adjunctam perdite amaverat*. Ma ciò, che più giova a provare il concetto che aveva Sigismondo di lei,

(*a*) Anche di detto Processo di lite io debbo la notizia al mentovato gentilissimo Sig. Dottor Giovanni Bianchi.

(*a*) Cioè nella Cronica MS. composta da Fr. Alessandro da Rimino citata di sopra alla Facc. III. Col. 2. Not. a del pr. Fog.

(*b*) *Raccolto* cit. Lib. II. pag. 470

(*c*) Loc. cit.

lei, e il poter di questa sopra l' animo di lui, è, ch' ella fu capace di ridurlo verso il fine della sua vita al pentimento delle sue irregolarità, e de' suoi peccati, e a risarcire co' benefizj i mali che qua, e là fatti aveva (*a*).

Morto Sigismondo, fu preso da Isotta il possesso di Rimino (*b*), ma trovandosi ella ben consapevole d' essere devoluto per la morte del marito mancato senza legittimi figliuoli, il dominio di Rimino alla Chiesa, e diffidando di poter ella ritenerlo, essendo rimasta sola senza figliuoli maschj, e coll' animo de' Cittadini affezionati assai più alla Santa Sede, che al dominio d' Isotta, o de' Malateste, deliberò d' invitare con sua lettera presso di se Roberto uno de' figliuoli naturali di Sigismondo, ma nato d'altra Donna, e già da lei con odio novercale malveduto, il quale si trovava allora al servigio del Papa, ed era molto nelle guerre esercitato, facendogli sperare che la Città si sarebbe conservata, e diretta col consiglio d'amendue, e principalmente di lui: *Ea vero* (così segue a parlar d'Isotta il Cardinal di Pavia) *non ignara obitu viri vicarium jus loci ad Ecclesiam rediisse, parum fidebat sola sine liberis in adversa Civium voluntate alienam rem retinere. Quamobrem, etsi novercali odio in Robertum esset, tamen, quia in re militari exercitatus, cum & ad defensionem idoneus crederetur, benigne ad eum scribit; monens ut quando sine præsidio Civitas sit, ad eam conservandam maturet; futurum ut communi amborum consilio, suo vero imprimis omnia regerentur*. Come poi un tale invito venisse ben tosto accettato da Roberto col pensiero fraudolento di restar egli solo padrone di Rimino, opprimendo la matrigna, e col disfarsi di Salustio altro figliuolo naturale di Sigismondo, ma d' altra Donna (*a*); come ingannando il Pontefice s' impadronisse di Rimino, e con quali arti procurasse poi di mantenersene in possesso, nulla curando, ed affatto in disparte lasciando Isotta, segue a narrare minutamente il detto Cardinal di Pa-

(*a*) *Ad hujusmodi insinuationem, correctionemque* (così segue Fr. Alessandro da Rimino nella Cronica soprammentovata, parlando d' Isotta) *Princeps in se reversus ad resipiscentiam conscientiæ suæ dolore cordis tactus redire cupiens, deperdita, & damnificata aliquo quo poterat modo Princeps idem ante obitum suum, cui tot mala, totidem bona impertivit, & præcipue cum erga Religionem nostram jam enunciato modo suam fovisset ferociam, usque ad de medio tollendum unum ex nobis propter fidei nostræ constantiam, non erubescens Martyris Christi Auctorem esse, cœpit locupletari Domus, Conventus, & Ecclesias nostri Ordinis per totam ditionem suam &c.*, e poco appresso soggiugne. *Tandem ætatis suæ quinquagesimo primo jam consumato Princeps immanitatem corripiens errorum suorum pœnitens placidissime morti subiit, quem paulo post peramans uxor Isotti subsequuta fuit. Utrorumque corpora in antedicto Templo separatim superbo funere conspiciuntur*.

(*b*) Clementini, *Raccolto* cit. lib. II. pag. 489.

(*a*) Il detto Salustio fu in fatti ammazzato in Rimino nel vicolo de' Pagliacci per intelligenza come si crede del mentovato Roberto; ma ne ebbe la colpa un certo Marcheselli, il quale restò ucciso dal furor del Popolo per l' amore che presso di questo erasi conciliato Salustio, tuttochè Roberto avesse proccurato di salvarlo. Di tal morte fa un cenno il Sansovino nelle *Famiglie illustri* nel luogo cit., ove aggiugne che Roberto entrò nella Rocca di Rimino vestito da Contadino, e che anche Valerio altro suo fratello assalito da alcuni sconosciuti fu ammazzato, e tutto ciò nel 1469.

Passa dalle parole : *His acceptis literis , Robertus non tam casu patris tristatus , quam nuncio Isottæ lætus , concipere ex illa vocatione dominatum Ariminensem incœpit , fidens , si modo administrationis partem adisset , Novercam opprimi posse , adolescentemque Salustium ex altera concubina fratrem aliquo ablegari .* fino a quelle: *Ea vero ut indicata Roberto sunt majoribus jam fidens præsidiis , novum opus aggreditur , quod perfidiam cum fructu detegeret ;* dopo le quali null' altro intorno ad Isotta riferisce ; ma altronde io leggo , che non tardò molto la morte di lei, la quale seguì circa la fine del 1470. di lenta febbre, ajutata da veleno d'ordine dello stesso Roberto , che volle così liberarsi da ogni pericolo, e sospetto per la parte d'Isotta (*a*).

Tale fu il fine di questa famosa donna da Rimino, le cui rare doti meritavano certamente più onorati principj ne' suoi amori , e un miglior termine della sua vita ; e queste pur sono le notizie che intorno ad essa io posso rassegnare a V. E. la quale saprà per la sua benignità renderle degne di lei col suo aggradimento . E qui pregandola della continuazione della sua pregiatissima grazia , tutto a suoi comandamenti mi offero , e mi segno

Di V. E.

Di Brescia il primo d'Agosto 1756.

(*a*) Clementini , *Raccolto* cit. Par. II. pag. 511.

A M. Hieromo Angleria. (*a*)

INvitato da questo bel tempo, prima che vengano i fanghi, ho impetrato grazia da questo cortesissimo Signore d'andar domattina verso la Patria mia , con promessa di ritornare alla venuta delle cicogne in Toscana , e son restato tanto obbligato a S. E. ch' io non posso mancar di ritornare al certo, per rivederla , e venire poi a scorticare la coda al g. . . . per il martello , che ho di Ephestione . E già la stampa lavorarebbe, se non si aspettasse una più magnifica carta per onorar l'opera . Il che sarà presto . Ho ben trovato in fine di stamparsi la traduzione della Vita di Sforza , come ho anche avuta quella de' Visconti, molto belle, fatte tutte per mano del Domenichi, il quale è ora addosso a quelle del Gran Capitano, e del Marchese di Pescara.

Da Bologna, e da Milano vi scriverò quello, che m' occorrerà , e se posso cosa alcuna per vostro commodo, degnatevi avvisarmene, che sapete bene, che tra noi non bisognano cerimonie. Raccomandatemi a tutti gli amici, e padroni , tenendomi in grazia del picciol Notturno, presentando al grande l'inclusa.

Di Fiorenza . Il II. d'Ottobre del MDXLIX.

(*a*) La soprascritta Lettera è di M. Paolo Giovio Vesc. di Nocera , la quale non troviamo altrove impressa. Sta con altre diverse trascritte in foglj volanti fra MSS. della celebre Biblioteca Ambrosiana .

RACCOLTA

(Fog

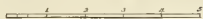
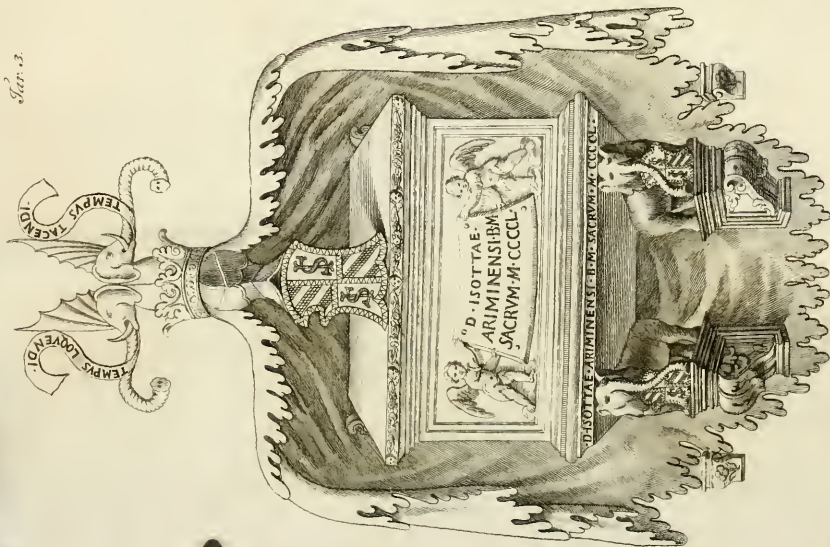
Tav. 2.

I

OPVS·MATHEI·DE·PASTIS·

ARIMINEN

ACE

EMPVS LOQVENDI·

RACCOLTA MILANESE.
(Fog. 41.)

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 42.)

AI GIOVANI ACCADEMICI, E PITTORI.

Discorso intorno al Disegno (*a*).

LA Prospettiva pratica (della quale a pro degli Accademici del Disegno, ed in acconcio della Pittura, che vi presento prendo a ragionare) in tre parti principali si divide. La prima considera il proporzionato diminuire delle apparenti quantità del corpo diversamente situato; La seconda la evidenza più, e meno ardita de' colori, e delle tinture; La terza, ed ultima la diminuzione all' occhio delle notizie delle sue parti nelle loro rispettive distanze collocate (*a*). Ed avendo della prima, come della parte propria di Prospettiva a trattare, farò particolar espressione de' principj, e delle intrinseche cause di tanta diversità d'effetti, e di così evidente inganno, che l' occhio nostro ne riceve: Nè sarà forse discaro agli Studiosi, ed ancora ai Professori di questa nobilissim' arte della Pittura, se passerò più oltre, e toccherò brie-

(*a*) L' Autore della presente Dissertazione, a noi gentilmente favorita dall' ornatissimo Sig. Avvocato Fiscale Francesco Fogliazzi Parmigiano, ne è ignoto. Dal vedere, che egli cita in più luoghi Lionardo da Vinci, il di cui Trattato della Pittura si è per la prima volta stampato in Parigi nel 1651. per Giacomo Langlois, si scorge, che è stata dopo un tal anno composta. In fronte del MS. vi si legge: *Opere, e MSS. de' alcuni Parmigiani anno* 1694., e nella seconda facciata evvi un Ritratto abbozzato a penna, rappresentante un Giovane in atto di dipingere, che potrebbe esser quello dell'Autore della Dissertazione.

(*a*) Lionardo da Vinci Tratt. della Pittura cap. 340 -- *La Prospettiva, la quale si estende nella Pittura, si divide in tre parti principali; delle quali la prima è della diminuzione, che fanno le quantità dei Corpi in diverse distanze: la seconda parte è quella, che tratta della diminuzione dei colori di tali corpi: la terza è quella, che diminuisce la notizia delle figure, e de' termini, che hanno essi corpi in varie distanze* --

brievemente alcuna cosa spettante alle due rimanenti parti di essa per l'atto pratico di Pittura ne' componimenti suoi.

E sebbene ciò parrà forse unicamente dovuto a chi dell'arte della Pittura fosse eminente Professore, particolarmente ove si propongan precetti, ed ammaestramenti per compiutamente, e felicemente esercitarla, non a chi soltanto ne gradì i pennelli, e i colori quanto portò un naturale compiacimento in essi; contuttociò, siccome i compositori di musicali canzoni sono quelli, che le più volte meno acconciamente sanno cantarle, così sarà per avventura, se io a guisa di ciò che proferì Orazio di se stesso, *fungar vice cotis, acutum reddere quæ ferrum valet exors ipsa secandi*.

Il primo avvertimento dunque, e consiglio, ch' io stimo doversi dare a' Giovani, che all' arte del disegno si appigliano, sia per mio avviso quest' uno: che non si rechino a quest' impegno da se medesimi, se non sentano esservi chiamati dalla Natura, la quale in noi partorisce poi quella disposizione, e quel talento, senza cui di rado, o non mai si perviene a grido di fama, o di eccellenza in questa professione, ov' altri s' avanza sempre più portato dalla naturalezza, che dallo studio, o dall' arte. Anzi, siccome la Pittura ha tanta somiglianza colla Poesia, che l' una è detta muta Poesia, e l' altra loquace Pittura, è da credere, che, siccome *Poetæ nascuntur*, secondo il detto di Cicerone, così chi non porta seco nascendo i semi di questo talento, non poggierà giammai ad eminenza alcuna nell' arte della Pittura.

I segni di questa altrui naturale disposizione scorgonsi per tempo ne' Giovanetti, i quali vediamo (portati dalla inclinazione al disegno) volontieri recarsi in mano checchè vaglia, segnando, ad esprimere qualche loro concetto, nè sanno pigliar cosa tale, che anche subito non dintornino, o schizzino qualche loro capriccio. Questa naturale disposizione fu osservata dal Gran Duca Cosmo de' Medici nel giovanetto Michel' Agnolo Buonaroti, che poi riuscì il mostro dell' arte. Del giovanetto Andrea del Sarto, non senza ammirazione, e pronostico del suo grido fu notato, che nello spegnere d' una candela lasciò (o a caso, o ad arte) schizzata sul muro una così ben intesa attitudine di naturale, che fu poi lungamente ammirato dal suo maestro.

Argomentasi cotal disposizione, e talento anche nella sola rappresentazione lor fatta di varie, e confuse linee, e colori, o nelle naturali macchie de' misti, o d' altra cosa simile, ove mirano in tanta confusione di dintorni, e colori, (quelli soli considerando, che di qualsisia natural corpo sieno o figurativi, od espressivi, e quelle linee unicamente assumendo, che la disposizione, e facoltà rappresentativa discerne per sue) e vi ravvisano tosto col dito atti pronti di figure, arie strane di volti, componimenti, gruppi, scorci, lontananze

di

di paeſi, e ſimili naturali coſe (*a*), che ſenza una lor natia acconcia diſpoſizione, e capriccio al diſegno, non vi ſcuoprirebbero, o ſcorgerebber giammai.

Il Giovane dunque deve per mio avviſo imparare primieramente i fondamenti, e le operazioni di Proſpettiva, per ben intendere il diſegno, ch' è il perno, ſul quale tutta ſi volge, e aggira l'arte (ov' egli aſpira) della Pittura; L' oſſervanza, e norma della quale arreca all' occhio del Riguardatore quell' accordamento tanto ricercato ne' componimenti, di che non deve, o puote eſſere maggiormente curante il Pittore.

Appreſſo deve eſſere ſtudioſo della imitazione degli altrui diſegni, e di quegli de' maeſtri migliori, procurando d' aſſuetare la mano a ſecondargli felicemente, oſſervandogli con ogni intera puntualità, e col giudicare, e por mente, infra i lumi, quali tengano il primo grado di chiarezza, e fra l' ombre, quali ſieno quelle, che ſono più oſcure, quali di mezzane tinture, e con qual evidente modo queſte facciano terminazione di dintorni, e con qual tranſito ne' lumi ſi perdano; oſſervando i lineamenti, e dintorni de' diſegni a qual parte ſi dirizzino, ed ove più, o meno ſieno evidenti; e finalmente ogni ſuo ombreggiare ſia con dolcezza, e muoja, e sfumi (come dicono i Pittori), ove ſi richieda, inſenſibilmente nell' ultimo chiaro (*a*).

Acquiſtata, ch' averà il Giovane queſta pratica, paſſi al diſegnare dal rilievo, pigliando di eſſo varie vedute, per impadronirſi del rilievo, e del ſuo diſegnato; Pongaſi ſempre colla veduta piuttoſto di ſotto, che di ſopra; Piglj il lume dall' alto, e, ſe può, da tramontana, acciò i lumi, per la ſopravegnenza del ſole, e per la diverſità di ſua incoſtante illuminazione, non cambino ſopra del rilievo, perchè cagionerebbe ombre di termini molto ſpediti, ed evidenti, e sbattimenti troppo crudi, e riſentiti: ed ogni lumeggiato con troppa evidenza d' ombre terminato è ſommamente sfuggito, e biaſimato da' Maeſtri migliori.

Molti ſono, i quali diſegnano volontieri dal rilievo la ſera al lume per iſtudio di loro veglia, ch' è forſe per lo giovane più di qualſivoglia altro fruttuoſo, per la più evidente oſſervazione, che può farſi de' lumi, dell' ombre, e de' rifleſſi: Al qual lume incontrerà tutto quello, che ſi dice del vivo lume del ſole, e perciò per non iſdrucciolare nella crudezza dell' ombre (che il notturno lume ſuol cagionare) ſopra il rilievo, abbia un telaretto di carta, o d'incerato, e frappongalo tra il lume, e l'obbietto, che vuol diſegnare, che gli renderà dolci, e sfumate l'ombre, come ſe al lume diurno ſi diſegnaſſe.

Ma

(*a*) Vinci cap. 16., dove inſegna il modo di deſtar l' ingegno a varie invenzioni -- *Se riguarderai in alcuni muri imbrattati, o pietre di varj miſchj, potrai quivi vedere l' invenzione, e ſimilitudine di diverſi Paeſi, diverſe battaglie, atti pronti di figure, e ſtrane arie di volti, ed abiti, ed infinite altre coſe; perchè nelle coſe confuſe l' ingegno ſi deſta a nuove invenzioni* --

(*a*) Vedaſi Giampaolo Lomazzo *Tratt. della Pittura*. Lib. IV. dove parla *dei Lumi*.

Ma deve ſopra ogn' altra coſa far ſuo particolare ſtudio (piuttoſto, che ne' rilievi morti) ſopra il diſegno del corpo umano, e ſul vivo del naturale; non quale i Medici fanno, o gli Anatomiſti, ma nelle eſterne apparenti ſue parti, che tanto ſolo appartiene alla Pittura, nè più di queſto dal Pittore ſi attende (*a*).

Per tanto pongaſi avanti la ſimetria, e regola d' un legittimo corpo ben miſurato nelle proporzionate dovute ſue parti; ed appreſſo non gli paja fatica per una volta far riſcontro di tali altrui proporzioni ſopra le parti, e i membri di ſua propria perſona, e veggia, ed oſſervi bene in che parti, ed in quali membri egli diſcordi con le ſuddette altrui legittime proporzioni, e miſure: e ſappia egli pure, che queſta oſſervazione gli varrà molto a ſaperſi guardare di non incorrere (nel diſegnare delle ſue figure, e naturali) in quei mancamenti, che ſono nella ſua perſona; e con queſto vizio, e difetto perſuadaſi pure ciaſcuno di dover lungo tempo contraſtare, e combattere; perciocchè, ſiccome è naturale in lui tal mancamento, e difetto, così ſi deſta ſempre o inclinazione, o ſenſo, o giudizio, il quale ſi diletta nelle opere ſimili a quelle, che la natura ha operate nel comporre, ed organizzare il proprio ſuo corpo (*a*); e quei Pittori, che ſono di ſtatura piuttoſto (dirò così) cubica, che ſvelta, danno naturalmente (nel membrificare delle figure loro) nel tozzo, com' eſſi dicono; ma con l'arte, e collo ſtudio ſe ne traviano, e molti lungo tempo in ciò contraſtano.

Qual ſia, o debba eſſere la legittima proporzione, e ſimetria delle parti del corpo umano, è ſtato lungamente dimoſtrato da altri, particolarmente da Vitruvio al 3. lib. cap. 1., dal Barbaro in fine del ſuo trattato, e da altri, ma dalli più diverſamente; per lo che non proferirò mia ſentenza in tanta diverſità di pareri, potendoſi maſſimamente, con un Naturale, che l'occhio de' migliori maeſtri, o ſuo, abbia per proporzionato, e legittimo ricevuto, ed approvato, ciaſcuno ſoddiſfare.

Fra gli uomini, e i putti trovaſi gran differenza nel diſegno delle loro proporzioni, e miſure, imperciocchè l'uomo ha dalla giuntura della ſpalla al gomito, e da queſto alla giuntura della mano, e dall'un' omero all' altro la miſura di due teſte, ed il putto ne ha una, perciocchè la Natura dimoſtra affrettarſi di com-

(*a*) Tale è il ſentimento di Pietro Berettino da Cortona, del Puſino, e d' altri eccellenti Pittori; ma di diverſo avviſo è Lionardo da Vinci, al cap. 43. afferma, che ſi deve ſapere l' intrinſeca forma dell' Uomo -- *Quel Pittore*, dic' egli, *che avrà cognizione della natura de' nervi, muſcoli, e lacerti, ſaprà bene nel muover un membro quanti, e quali nervi ne ſiano cagione, e qual muſcolo sgonfiando è cagione di far ſcortare eſſo nervo, e quali corde convertite in ſottiliſſime cartilagini ravvolgono, e circondano detto muſculo; e non faranno come molti altri, che in diverſi atti ſempre fanno dimoſtrare quelle medeſime coſe in braccia, ſchiene, petti, ed altri muſcoli* --

(*a*) Vinci cap. 45. -- *Deve il Pittore riparare con tutto il ſuo ſtudio di non incorrere ne' medeſimi mancamenti nelle figure da lui operate, che nella perſona ſua ritrova, e con queſto vizio ti biſogna ſommamente pugnare; concioſiachè egli è mancamento, che è nato inſieme col giudizio: perchè l' anima è maeſtra del tuo corpo. e quello del tuo proprio giudizio; e che volentieri ella ſi diletta nell' opere ſimili a quelle, che eſſa operò nel comporre il tuo corpo* --

comporre, e perfezionare nell' uomo prima la grandezza, e misura della casa dell' intelletto (col quale ci separa dagli animali bruti) che l'altre sue parti a loro comuni (*a*). Trovasi anche gran differenza nelle parti di ciascuno, secondo i piegamenti di esse; nelle loro giunture, perchè la misura del braccio umano disteso non si confà con quella del braccio raccolto, e piegato, ed accresce, e diminuisce, infra la varietà dell' ultima sua estensione, o piegamento, l'ottava parte della lunghezza: La giuntura del braccio colla mano anch' essa diminuisce nello stringer del pugno, ed ingrossa nello allargare, ed aprire di esso; il contrario effetto fa il braccio nella parte di esso fra il cubito, ed il polso. Ed osservisi per regola generale, che quelle membra dell' uomo fanno mostra più risentita de' loro muscoli, e corde, che più dell' altre fanno forza nelle loro operazioni, ed impieghi; perciò, se alcuno porterà un peso, quella coscia, e gamba farà mostra più risentita de' suoi muscoli, e quel piede più stiaccerà, che alternando si troverà per sostentamento del suddetto peso; ove l'altra, che se ne scarica, rimette quella prima risentita apparenza: e perciò secondo che più, o meno ciascuna parte affatica, così più, o meno devono detti suoi muscoli dimostrarsi.

Oltre l'osservanza della suddetta proporzionalità delle parti corrispondenti al tutto, deve anche il Pittore aver matura considerazione alla qualità, e moto di esse parti; che perciò, quanto al primo, non disegnerà egualmente le membra proprie de' giovani, come quelle de' vecchj, nè queste come quelle, perchè l'una mano, e l'un piede non conviene all' età dell' altro. Nè il d'intorno delle membra delle femmine si confà con quello de' maschj, nè la pellagione di questi colla pellagione di quelle; e diversa membrificazione richiede un Ercole, di quella, ch' è dovuta a un giovanetto David, a cui devonsi membra gentili, e distese, come all' altro tozze, e risentite: esemplari nobilissimi ce ne hanno lasciato Rafaele, Michelagnolo, il Coreggio, Tiziano, ec. tutti singolarissimi artefici.

Queste differenze, e qualità di età, e di persone parve, che molto avvedutamente esprimesse in un sol sasso il Giambologna, Scultore eccellentissimo nel ratto delle Sabine, e Michelagnolo ne' sepolcri di Giuliano, e di Giovanni de' Medici. E quanto al secondo capo de' moti delle suddette diverse età, e qualità di persone, devesi egli avvertir molto bene, che le attitudini, e i movimenti de' vecchj non siano fatti, ed espressi con quella medesima vivacità, e prontezza, che quelli de' giovani, nè quelli delle femmine come quelle de' maschj, perchè la vivacità, e gagliardìa de' moti di ciascuno rispettivamente è molto per natura diversa. E vediamo quanta minore attitudine, e disposizione sia nelle donne, che ne' giovani, particolarmente nel correre, nel tirare,

(*a*) Vinci cap. 169., il quale a proposito di questa differenza dice -- *Perchè la natura compone prima la grandezza della casa dell' intelletto, che quella degli spiriti vitali* --

o lanciare qualsivoglia cosa, e quanto minor apparecchio di forze si veda in ogni lor movimento: L'uomo si scontorce, e si rimove indietro con tutta la superior parte della persona, per tornare con più potenza, ov' egli disegna, ed intende scaricare l'adunamento di sua forza: se vuol saltare in alto, si abbassa, e si piega, per ispiccarsi con tanta maggior velocità, e forza ove intende di pervenire, a che tutto malacconciatamente si addatta la donna, e perciò inefficaci ancora sono gli effetti de' suoi moti. Sia dunque de' giovani ogni loro atto vigoroso, e spedito; de' vecchj tardo, e pigro; delle femmine poco sciolto, ed aperto, e secondo la qualità finta in ciascuna più, e meno ritenuto, ed ardito; perciò rappresentansi vergognose, con teste basse, o poco elevate (*a*), braccia, e gambe ristrette, e se nude (piuttosto, ch' alcun' altra parte di lor persona) lascieranno il fianco in altrui veduta. In ciò reputai sempre molto singolare l'Eva del Mosca in Pisa, statua, che agguaglia le migliori, che si credano; Ed il bagno di Diana, sopraggiunta da Atteone, rappresentato dal Cavalier Passignani, che fu Pittore eminentissimo de' Serenissimi di Toscana, in cui ciascuno ravvisa la confusione della lor vergogna per la scoperta nudità loro, ed in quel componimento il singolar giudizio dell' Artefice.

Negli stessi moti, e posari d' entrambi, osservi, che sempre quella parte, ch'è sopra la gamba, che sostiene il corpo al moto, sarà più bassa, che l'altra; e se posarà, la spalla di quel lato, che posa, sarà parimenti più bassa, che l'altra, e la fontanella della gola piomberà sopra il mezzo del collo del piede, che posa; il che accaderà per qualunque veduta rimireremo essa figura, se da esterno peso non sarà traviata, o rimossa. Sicchè, se gl' ignudo getterà un braccio avanti, allora il piombo della fontanella cascherà più addietro, e se getterà la gamba indietro, il piombo sarà proporzionatamente davanti; e perciò la figura, che si fingerà sostenere, o levar peso fuori di se, e della linea centrale della sua quantità, debbe gettar tanta parte di se medesima, e della sua vita nella opposta parte, che venga a far mostra di equilibrio di peso sopra il piede, che il tutto sostiene (*a*). E vedesi naturalmente, che chi piglia, o porta un peso coll' uno de bracci, getta incontinenti, e protende fuori di se l'altro, e se quello non basta a libbrar il peso, porgevi tanta parte di sua persona (piegandosi col fianco nella contraria parte) che si rende sufficiente a resistergli, senza esserne tirato a terra; i quali atti, e moti per se la natura ce li insegna. Nè per altra cagione l'uomo si muove di moto progressivo, se non perchè dissolve quest' equilibrio di se stesso, in che la natura lo costituisce; che perciò in quelli,

(*a*) Vinci cap. 64. *delle Donne*.

(*a*) Vedasi il Vinci cap. 182. *dell' attitudine*; cap. 209. *del Billico delle figure*; e cap. 206. *della Equiponderanzia*. Lom. nel *Tratt. dell' arte della Pittura*, al capo che tratta *del Sito, Posizione, Decoro, Moto*; ed al Lib. II. dove parla: *Della Furia, e Grazia delle Figure*.

li, che camminano, sempre il calcagno dell' un piede di dietro si solleva per muovere più oltre, e spingere il centro della totale quantità del suo corpo, oltre il piombo del piede, che lo sostenta; e perchè ogni corpo (il cui centro non è concentrico col piombo del suo peso) va a cadere, perciò naturalmente il piede, che, alzandosi nel calcagno di dietro, spinse l'istesso corpo, incontinenti cambiandosi, in avanti lo puntella, e con questa scambievole mutazione si rende continuato il nostro moto progressivo; il quale, se sarà con fuga, non faremo tutte due le mani innanzi. Le mani innanzi si faranno ai ciechi, i quali hanno sempre in veduta il pericolo, perciò vanno tastoni, e non fuggono, perchè naturalmente non si può sì fattamente correre, ma quella anderà innanzi, il cui piede va indietro, e scambiandosi di continuo, e quella figura si mostrerà più furiosa nel corpo, la quale si troverà col suo centro più fuori del natural piombo del suo sostentamento, e se in questa sua pendenza la figura terrà il capo alto, mostrerà di fuggire, se basso, e chino, sarà espressivo, che va a rovinare; moti tutti divinamente stati espressi da Rafaele Sanzio da Urbino in una risurrezione del Salvator nostro, tavola delle più singolari, che gli sia uscita di mano; perciò devesi esser molto considerato in proporzionare i moti delle parti del corpo al moto del tutto.

Fra i moti delle parti del corpo v'è quella del volto, parte più nobile d'ogn' altra, e più espressiva degl' interni sentimenti nostri, i quali sono: riso, pianto, ira, paura, doglia, ammirazione, e simili, le quali cose tutte sono tanto più di malagevole espressione al Pittore, quanto che non puote egli i moti di questa singolar parte del corpo osservare a sua voglia, e talento in altrui, non potendosi a voglia nostra far ridere, piagnere, adirarsi, infuriarsi un naturale, come possiamo metterlo in moto, e quiete dell' altre sue parti, e trarne da esso il cercato disegno; E sebbene tanto siano varj i moti delle parti suddette, quanto lo sono gli accidenti, che occupano la mente dell' uomo, dalla quale hanno i suddetti moti i loro primi naturali cominciamenti, contuttociò hanno tanto prossima cognazione i moti del volto con que' dell' animo, che se questo mente, quelli chiaramente il ridicono; Onde Cicerone: *frons, oculi, vultus* raro (a) *mentiuntur*; *oratio vero sæpissime*; Il che non avviene nel finto, o simulato dell'altre parti di un proposto naturale; E perciò quanto più sono di malagevole espressione, tanto più devesi far osservanza dal Pittore degli atti, e moti naturali degli uomini, fatti da loro improvvisamente, e nati da potente, e veemente affezione, o sentimento, con far di quelli incontanente brevi, e spediti schizzi (quasi ricordi) ad alcuno libretto, come alcuni accortamente costumano, e vaglionsene poi a loro proposito nel rappresentare ire, furori, e spaventi, i quali effetti, e passioni variano notabilmente le parti de' volti con arie corrispondenti alle passioni,

(a) Lib. I. Ep. I. ad Q. Frat. dice *Persæpe*.

ſioni, e moti interni dell' animo, che ſono quelli, che dentro toccando, all'arme deſtano i ſenſi, ſeguitati poi dalle proprie naturali funzioni, e moti di ciaſcuna parte del corpo: tutto però con quella maggiore, o minore vivacità, e prontezza, che richiede l'età, il ſeſſo, e l'altre circoſtanze della figura, perchè ſono così infinite le forme degli atti, cauſati da ciaſcuno de' ſuddetti ſentimenti, che tutti alla noſtra memoria non poſſono raſſegnarſi: il che renderà ancora la mente al Pittore copioſa d'invenzioni ne' componimenti ſuoi.

I putti ſi devono figurare con atti vezzoſi, e pronti, e ſolo curanti di ciò, che più ſuole o gradire, o prezzare quella tenera età. Notabile, e gentile eſpreſſione ne appariſce in una tavola del Coreggio nella Chieſa di S. Antonio in Parma, in cui evvi un bambino, ſoſtenuto ſulle braccia della Vergine, in atto di rivoltare le carte d' un libro, che tiene S. Girolamo, e ſi conoſce, che vi va cercando le imagini, che vi ſi ſogliono porre da' Stampatori, movendo alle riſa un Agnolo, che allo ſcherzo concorre con tanta vivezza, che ben moſtra eſſer vero, che la pittura è una muta poeſia: ſiccome nell' iſteſſa tavola s' ammira un altro putto, che in atto di odorare il vaſo d'alabaſtro della Maddalena, pare, che formalmente lo aliti col naſo. Ma torniamo a' putti. Queſti rade volte ſeggono, che non ſi pongano con la vita in traverſo, e ſe ſono in piedi, o corrono lieti, o fuggono timidi, e pauroſi.

Avendo diſcorſo del vivo in ogni età, in ogni ſeſſo, intorno a' ſuoi moti, ſoggiugneremo alcuna coſa del morto intorno alla quiete. Queſto ſi finge ſempre piombante in ciaſcuna ſua parte, in maniera che niſſuno ſuo membro appariſca ricettivo di alcuna naturale funzione: vizio, nel quale facilmente s'incorre anco col naturale, non potendo il Pittore da un tal naturale, che vivo ſia, trar verace diſegno di perſona morta, per lo natural ſenſo de' membri di chi veglia, a' quali torre non ſi puote interamente il ſenſo. Quindi forſe avviene il tratto ardito dell' impaziente Michelagnolo nella rappreſentazione del Salvador noſtro morto pendente in croce.

Quindi ſi verifica, che gli uomini valenti non ſi contentano dell' opre loro, ſe non quando con eſſe uguagliano nelle rappreſentazioni le opere della Natura. L' iſteſſa conſiderazione deve averſi al corpo di perſona, che dorma, ed aſſonni, poichè *nil ſomnum eſt aliud, gelidæ niſi mortis imago*.

Il reſto in appreſſo.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 43.)

Nè basta per fingere un dormiente rappresentarlo con occhi chiusi, altro vi si desidera ; e sono sì fatte rappresentazioni le più difficili , che al Pittore possano accadere, richiedendovisi una matura esaminazione, e cognizione del centro della gravità di ciascuna parte de' suddetti corpi , dal quale unicamente sono comandati i membri esentati dal senso ; e perciò le pendenze di essi siano tali, che i centri delle loro rispettive gravezze restino perpendicolari , ed a piombo alle appiccature , onde hanno il sostentamento , se altrove da esse non vengano in parte traviati . Simulacro nobilissimo può vedersi nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista de' Monaci di Parma in un quadro della deposizione di Cristo Nostro Signore d'Antonio da Coreggio ; e servirà questo riscontro a testificare se quest' uomo sia degno d'essere eternamente commendato sì , o no, avendo in quest'opera fatto vedere come si figuri un corpo morto, ed un languente; lo svenimento, ed il dolore, l'uno nel Cristo, e l'altro nella Vergine, e nella Maddalena , i quali da valenti uomini sono stimati un miracolo dell' arte. Simolacro di non minor espressiva si vede nella Chiesa de' Capuccini di Parma , opera d'Annibale , ed Agostino Carracci , che può servire d'insegnamento a' giovani studiosi di sì nobile professione .

Metta quanto può il Pittore la sua figura in campo chiaro , se ella sarà oscura; e se chiara , e vicina a gran lume, campeggi ella nell' oscuro; nè per mio avviso sia mai ritenuto nello sbattimentare , che questo arreca gran contento agli intelligenti del disegno , e unicamente fa sbalzare il rilievo de' corpi.

Non deve già nella rappresentazione delle suddette figure egualmente lasciar terminate, e finite le innanzi, come le più addietro; imperciocchè queste devono essere tanto meno lumeggiate dai chiari, e ricacciate dagli oscuri , e tanto meno tinte da' naturali , e proprj colori, quanto più rimote, e lontane dall' occhio si fingono; poichè la interposizione dell' aria per lungo tratto frapposta , non solo le sminuisce , e quasi scancella quelle evidenze de' colori , e li veste della apparente qualità del suo cor-

po

po (*a*) in quella guisa, che un vetro colorato opposto all' occhio nostro ci fa apparire le cose poste dietro lui tinte del colore, che campeggia nello stesso vetro, ma anche le ombre, ed i lumi di sì fatti, ed altri obbietti sono alterati in guisa dal celeste colore dell' aria, che trovandosi la di lui tintura quasi mezzano termine fra gli estremi del nero, e del bianco, e conseguentemente dell' ombre, e de' lumi; perciò questi oscurando, si induce una quasi uniforme apparente intensione di terso colore, il quale azzurreggia, come che il bianco de' lumi, ed il nero dell' ombre di ciascun obbietto, sendo li più possenti in evidenza di tutti gli altri colori, ed essendo in conseguenza in ogni presa lontananza gli ultimi a sparire, così campeggiando questi due solamente (la cui composizone di bianco, e nero si volta in azzurro) non è maraviglia, se gli obbietti lontani si dimostrino di tinture azzurriccie, ed egualmente poco, e mal terminati, come mal distinti nelle differenze de' proprj colori; che è il fondamento del suddetto precetto; però i corpi lontani poco, o non punto si ombreggiano, ed il verde de' colli, e de' monti tanto ci apparisce più azzurro, quanto essi monti, o colli sono più lontani, ne' quali sì perde non solo l'apparenza delle particolari piante, ed alberi, ma anche (come abbiamo detto) l'ombre, ed i lumi di sì fatti corpi. Sicchè con questa regola varia sempre la notizia de' loro termini, cioè più, o meno evidenti, o confusi, secondo la diminuzione delle evidenze de' proprj colori, che dipende dalla maggiore, o minore loro finta lontananza dall' occhio.

Onde venghiamo ancora in cognizione, che delle parti di que' corpi, che si rimovono dall' occhio, quella mancherà prima di notizia, che sarà di minor figura, e per contrario la parte, che sia di maggior quantità sarà sempre l'ultima a mancarci di sua notizia, e perciò non si devono nelle figure situate molto lontane ricercare, e rappresentare minutamente tutte le parti (*a*); ma schizzare speditamente col pennello il suo tutto, accennando le parti con pochi colpi mal distinti, e meno apparenti, tralasciando la rappresentazione de' sottigliumi, e fuggendo tutta l'esatta angolarità delle cose, la quale ne' lontani non puote apparirci. Provasi, perchè non essendo altro un angolo, che il concorso di due linee in un punto, e non potendo essere visibile un punto posto lontano, ne seguirà, che non sia visibile ne anche l'angolo; e perciò quelli, che fanno nelle distanze de' paesi gli obbietti puntualmente finiti, non la intendono bene, bisognando dar loro quella parte di cognizione, che la presa distanza può ravvisare in

(*a*) Vinci cap. 309. -- *Quanto minore quantità d' aria s' interpone fra l' occhio, e la cosa veduta, tanto meno il color d' essa cosa parteciperà del color d' essa aria seguita, che quanto maggior quantità sia d' aria interposta infra l' occhio, e la cosa veduta, tanto più essa cosa partecipa del colore dell' aria interposta* --

(*a*) Vinci cap. 306.

in eſſi , e non punto d' avvantaggio (*a*) ; altrimenti in vece di sfuggire , vengono innanzi gli obbietti; biſognando avvertir molto bene d' accordare tutte queſte coſe in guiſa, che non ſi contraddicano, altrimenti l'occhio non le riconoſce per naturali vedute , e conſeguentemente non ne riceve l'inganno, che ſi pretende.

La evidenza delle tinte, e colori ſuddetti viene ancora notabilmente alterata ſenza diſtanza dalla ſola aſſiſtenza, e vicinità d'altro diverſo colore, e ciò avviene mediante il lume particolarmente rifleſſo dai corpi di chiara qualità nella ſuperficie loro, il quale riſalta con ſeconda illuminazione nelle circonvicine ſuperficie di que' corpi , ove può pervenire , e li tinge in parte del color proprio , che in tal guiſa vi traſmette , mediante il detto rifleſſo , il quale molti chiamano lume derivativo , ſiccome l'altro (onde deriva) lo chiamano originale, altri lume primo , e ſecondo ; e perciò tanto più , o meno deve farſi apparire la alterazione de' ſuddetti colori, quanto più , o meno ſaranno vicine le ſuperficie, che poſſono ricevere detti rifleſſi, i quali, ſe perverranno in parte, che ſia oſcura, e viva del primo lume, la renderà meno oſcura, e molto meno in quel luogo , ove il rifleſſo perverrà con minor tranſito di ſe ſteſſo. Queſta tale avveduta conſiderazione è meſſa in atto pratico da quelli, i quali attendono gloria, e ſtima di riputazione da queſta nobiliſſima arte, a' quali ſolo ſi parla; da alcuni altri è traſcurata per la ſemplicità dell' ingegno loro.

Neſſun colore, che rifletta nella ſuperficie di un altro corpo rappreſenta in eſſa ſuperficie tintura del ſuo proprio colore , ma apparirà miſta coi colori degli altri corpi rifleſſi ; e ſe il giallo , e l'azzurro rifletteranno ſopra una bianca ſuperficie , vi ſi cagionerà tintura di color verde , perchè i ſuddetti colori meſcolati inſieme producono naturalmente un color tale. E coll' occhio a tutte le ſuddette coſe tinga il Pittore gli obbietti, che toglie a rappreſentare; e dilettiſi ſovr' ogni coſa della vaghezza, e varietà de' colori, fugga il replicarli , nè li ſmarriſca mai ne' grandi loro lumi, e nelle intenſe ombre, come molti fanno; contraſti nella qualità loro , ponendo ciaſcuno vicino al ſuo contrario , particolarmente nelle prime figure, nelle quali ancora procuri queſta varietà, e contraſto, rappreſentando aria di volti diverſi, uomini d'ogni età, donne, fanciulli, abiti varj , ma proporzionati al decoro de' perſonaggi; contraſti nella qualità loro, e ponga il brutto vicino al bello, il vecchio al giovane , il debole al forte, perchè queſta varietà, e contraſto arreca notabile vaghezza, e diletto; e ſiccome l' un colore per la diverſità della vicinanza dell' altro ſuo contrario più campeggia, e ſi fa evidente, così ogni figura per l'altra ſua contraria più diviene appariſcente, e ſingolare. Ponga nel-

lo

(*a*) Vinci cap. cit. 306. -- *Perchè niſſuna potentiſſima viſta è quella, ch' in sì lontaniſſima diſtanza poſſa vedere li predetti termini con vera notizia* --

lo innanzi colori tiranti al chiaro; perciocchè questi più prontamente si affaccieranno all' occhio, che gli altri di color tenebroso, ed oscuro; perchè, se noi vediamo la qualità de' colori mediante il lume, è da giudicare, che quel colore ch' è di maggior chiarezza dell' altro, faccia più evidente mostra di se, che l'altro partecipante del suo contrario; e non solo nella qualità, ma anche nell' apparente quantità varia all' occhio nostro il color chiaro, e splendente, particolarmente posto in campo oscuro; e perciò scorgiamo minore qualsivoglia fiamma esposta al sole, che all' oscuro; e maggiore la periferia della luna, e d'ogni stella in tempo di notte, che nell' alba del giorno.

Ricavano ancora notabile variazione di apparenza di colore le superficie de' corpi lisci, e puliti, perchè in esse si veggono quasi specchiati i primi lumi, che lumeggiano, ed i secondi, che vi riflettono, sendo tali superficie ricettive d'ogni circostante colore, che perciò vediamo le superficie particolarmente dell' acque tingersi del colore di tutti gli obbietti, e farne simulacro all' occhio nostro in quel luogo di esse superficie acquee, ove con egual angolo arriva il raggio visivo, che l' obbjetto vi rimira. Nelle quali pulite, e terse superficie, particolarmente dell' acque, deve il Pittore essere molto avveduto, ed accorto, per le molte occasioni, che ha nell' istorie, e ne' paesi di cimentare con la più fina prospettiva il suo ingegno, nè in questi si richiede così vulgare intendimento, come molti stimano, per la osservanza di una sorte di prospettiva aerea, che vi si deve, particolarmente in riguardo delle tinture delle diverse lontananze; imperciocchè i gradi delle loro diminuzioni devono accordarsi coi gradi delle loro distanze, e queste colla naturale intensione, e vivezza de' colori semplici, de' quali il primo è il bianco, benchè i Filosofi non accettino nè il bianco, nè il nero, perchè l'uno è lume, mediante il quale i colori appariscono, e l'altro è privazione, mediante la quale ci spariscono; ma perchè il Pittore non può far senza questi, si mettono nel numero degli altri; e perciò dicono, che il bianco è il color semplice di pittura, il giallo il secondo, il verde il terzo, l'azzurro il quarto, il rosso il quinto, il nero il sesto, e mettendo il bianco per la luce, che gli avviva, pongono successivamente il giallo per la terra, il verde per l'acqua, l'azzurro per l'aria, il rosso per lo fuoco, il nero per le tenebre; ma lasciando ad altri questi filosofici sentimenti, continuerò il primiero proposito della varietà delle apparenze de' colori, particolarmente nelle superficie dell' acque, ove diversamente tingerà il Pittore un' acqua stagnante, da una commossa, e rotta. Quella riceve le tinture dagli obbietti, che le sono addietro in riguardo nostro, questa dagli obbietti, che le sono avanti. Nè per altra causa il mare, se s'increspa, o s' innalza, diversamente ci apparisce il colore di quello, che ci rappresenta la sua calma, perchè se egli si rimira tale da terra,

egli

egli a guisa di specchio situato in piano ci riflette il chiaro dell' orizzonte, e del cielo confinante con l'estrema veduta del mare, se tumido, ed ondoso ciascuna sua onda fa l'ufficio di specchio sollevato dal piano, nel qual caso si tinge ciascuna del tenebroso colore, che ha davanti della terra, e de' monti, perciò in tutto deve l'accorto Pittore procedere con molta considerazione nelle tinture naturali delle cose.

Restarebbe per fine di questo discorso, che si andasse toccando alcuna cosa intorno al panneggiare, parte non piccola della pittura; e lasciando la diversità degli abiti alle invenzioni de' Pittori, dirò solamente, che i panni devono generalmente avere le loro pieghe accomodate in guisa, che per loro stesse facciano espressione della parte, che vestono, sopra della quale sfugghansi le profondità delle pieghe, non dovendosi mostrar ombre, che sfondino più addentro, che non ammette la superficie del corpo vestito, sopra la qual parte deve farsi passaggio per lo più con dolci ammaccature di esso panno, in che vi si richiede molta considerazione (*a*).

Gli aggruppamenti loro faccians in parte della figura, ove le membra non restino da essi affatto sepolte, e più colà, ove con mano venisse raccolto, ed accostato alla persona; nè giammai celi il panno l'attitudine, o posare della figura, nè lasci pur ambiguo il riguardante del posamento de' piedi di essa, perchè altrimenti le si arreccherebbe molta disgrazia: E sia in effetto il panno addattato in modo, che non paja buttatole addosso, in che si richiede un talento, che insegnare non si può, e perciò non v'è cosa alcuna, che più richiegga il naturale, quanto il panneggiare, senza il quale rare volte, o non mai si fa cosa di buono, o che serbi grazia. Variisi ancora nella maniera del piegheggiare, imperciochè diversamente dal panno s'increspa il drappo, e con più risentito lumeggio, e diversamente da tutti e due il zendado, ed il bisso; cose tutte, alle quali bisogna avere la dovuta considerazione con osservarle dal naturale; e tanto basti intorno al panneggiare, per lo molto, che se ne potrebbe dir d'avantaggio.

Tralascio il discorso, che si potrebbe fare delle vedute di sotto in su, rimettendomi a quello, che ne hanno discorso molti altri, e riportandomi sempre in ciò a' modelli fatti sul naturale in simili congiunture molto necessarj.

(*a*) Vinci cap. 358. e segg. *De' Panni, che vestono le Figure, e loro pieghe.*

Lettera di Salvatore Salamandra (*a*) al Cardinale Federico Borromeo.

COme quello, che al certo ſempre mi ſono perſuaſo, che VS Emin.[ma] habbia continuamente procurato, e procuri adoperarſi molto in glorificare queſto noſtro Dio, e che in ciò non abbia perdonato a fatica veruna, ne alla ſua vita iſteſſa (*b*): porgendomiſi ora occaſione belliſſima di ſodisfare in qualche parte al ſuo gran deſiderio ho voluto ſignificarla a V. Em.[za]. L'occaſione è che dovendoſi formar proceſſo del P. Fra Giovanni della Barriera Abbate Fullienſe in Francia Inſtitutore della Congregazione della Mad. di Fullienſe, ovvero Riformatore della Religione Ciſtercienſe di S. Bernardo, il quale morì qui in Roma nel Monaſtero di S. Bernardo l'anno 1600. alli 24. d'Aprile ſulle 6. ore di notte (*c*), avendo liberato molti Indemoniati, e ſanato molti Infermi, e fatto altri miracoli, quali ſi proveranno nel proceſſo, che ſi fabricherà; Si deſidera da V. Em.[za] aver qualche informazione, ſe pure aveſſe qualche notizia, o ſapeſſe qualche Santa azione di queſto gran Servo di Dio; poichè lei come quella, che ha ſempre grandemente invigilato di trovare, e ſcoprire sì gran Teſori del Cielo (*d*), facilmente potrebbe averne inteſo alcuna coſa; Quando ciò ſia, ed ella ſi compiaceſſe di darne avviſo ſi accreſcerebbe la gloria di Dio in queſto Servo ſuo, e ſi reſterebbe obbligatiſſimo da tutta quella Santa Congregazione di pregare il Signore per la deſiderata perfezione di V. Em.[za]. Frattanto non

---

(*a*) Di queſto Autore, oltre la preſente, di cui ſerbiamo copia nel noſtro Archivio, varie lettere originali ſi hanno nella gran Raccolta di Lettere ſcritte, al Cardinal Federico, eſiſtente nell'Ambroſiana; e abbiamo di eſſo veduto alle ſtampe il libricciuolo ſeguente. *Eſercizj divotiſſimi del venerabile Niccolò Eſchio riferiti da Lorenzo Surio, con l'aggiunta di una breve preparazione alla Santiſſima Confeſſione, e Comunione, e di altre coſe molto utili in ordine alli detti Eſercizj, per arrivare preſo alla perfezione, ed unione con Dio. Raccolta da Salvatore Salamandra, Prete della Chieſa, e Congregazione di S Gironimo della Carità di Roma. In Roma per Franceſco Moneta.* 1644. in 24.

(*b*) In confermazione di tal verità, vedaſi *Ripamont. de Peſte* pag. 145, e ſegg

(*c*) Nell' *Hiſtoire des Ordres Monaſtiques, ec.* tom. V. pag. 408, ſi dice: *il Mourut* (Giovanni della Barriera) *dans ſon Monaſtere de Saint Bernard à Rome le 25. Avril* 1600. *entre les bras du Cardinal d'Oſſa, étant dans la cinquante ſixième année de ſon âge.*

(*d*) Che egli in fatti ſia ſtato un diligentiſſimo indagatore delle azioni degli uomini di ſanta vita, e ſi raccoglie da' ſuoi tre libri *de vera, & occulta ſanctitate* impreſſi in Milano nel 1621. in fog., e dalla Vita di Catarina Saneſe Monaca Converſa da eſſo compoſta in Italiano, e in Latino, e data nell' una, e nell' altra lingua in luce nel 1618. pure in Milano, ed in fog.; e poſcia in Roma rampreſſa (la ſcritta in volgare) nel 1699. in 4. per gli Eredi del Corbelletti; la quale di bel nuovo in queſt' anno medeſimo ha a noi ridonata per le ſue belle ſtampe in 8. l'immortale Comino, e ſopra tutto ne è teſtimonio il ſuo *Philaghios, ſive de Amore virtutis. Libri duodecim Mediol.* 1623. in fog., in cui ſi contengono *Dicta & facta B. Baptiſtæ Veronenſis; B. Veronicæ Panicarolæ; Columbæ Scardæ; Divinæ Mulieris Andreæ, quæ fuit ex Ordine S. Benedicti; Matris Juliæ Torniellæ; B. Catharinæ, & B. Julianæ; Chriſtinæ, & Mariæ Catharinæ Virginum Mediolanenſium; S. Philippi Nerii; Vener. Monachæ N; Sanctarum Animarum, quæ noſtris temporibus fuere; Bartholomæi Homati Sacerdotis Mediolanenſis; Presbyteri Andreæ Corbi Curati Albiati; Matris Helenæ Borromeæ Capuccinæ; Corneliæ Lampugnanæ Nobilis Viduæ Mediolanenſis; Blancæ Aureliæ Mediceæ Virg. Mediolanenſis; Matris Paulæ Angelicæ; Matris Suſannæ; Franciſcæ Pellizonæ; De exercitationibus, conventibuſque; occultis nonnullorum Dei Servorum; Bartholomæi Perandini.*

non potendo in altro per in qualche parte sodisfare agli obblighi, che tengo a V. Em.za, sto pregando il Signore che la tenga forte, e vittoriosa in sì gran conflitti, che qui si sentono di questo povero suo Gregge (a). E facendole umilissima riverenza, genuflesso mi raccomando alle sue Sante Orazioni, e la supplico della sua Santa Benedizione.

Di Roma li 26. d'Ottobre 1630.

Div.mo ed Indignifs.mo Servo
Salvatore Salamandra di S. Girolamo.

(a) Allude alle sante sollecitudini, colle quali il pietoso Pastore, ad imitazione del gran suo Cugino S. Carlo, si è adoperato in soglievo, e soccorso degli Appestati l'anno della Data di questa lettera 1630.

Sonetti di Bramante (a), esistenti MSS. presso al Sig. Tanzi.

Più che mai tristo vo' vivere in doglia,
Che quando esser credea libero, e sciolto,
In novo laccio mi ritrovo involto,
Nè ingegno so trovar che mi disciogli.
O fiera, o pertinace, e crudel voglia
Ben prendo del tuo mal dilecto molto.
Ma chi non ameria quel sancto volto,
Che in ogni alma gentil libertà spoglia.
Or sie come si vuole i' son pur preso
Da duo più belle man che socto el sole
Mai fessi con sua arte la natura.
E se pocho da lor mi son difeso,
Quanto ci penso più mancho me duole,
Ch' esser servo di tal stimo ventura.

Nuova saecta m'è venuto al core,
E l'anticha mi punge più che mai;
Così mi sento raddopiar in guai,
Ch' esser credea di tal tormento fore.

O

(a) Il buon accoglimento fatto agli altri Sonetti di questo gentilissimo Poeta, i quali dati abbiamo al fog. 30. di questa nostra Raccolta, ne spinge a pubblicare anche i presenti. Fu egli studiosissimo di Dante; e ciò ricavasi dal titolo del seguente Sonetto di Gasparo Visconte, allievo di esso Bramante, che è tale: *Non fu facto questo Sonetto per voler judicar tra dui tanti homini* (cioè tra Dante, e 'l Petrarca): *ma sol per motteggiar cun Bramante svisceratо partigiano di Dante*. Serbiamo ad altra fiata il far vedere quanto egli valesse anche nello stile faceto.

O fiero, ingrato, i' dissi al mio Signore,
Dunche di tanta fè tal premio dai?
Della mia morte al fin che gloria arai?
Se uccidi chi se rende e' non t'è onore.
Ma chi non lascierie legarsi, e sciorre
Da duo sì belle man sanza contesa,
E dar la vita a lor dilecto, e torre;
E dal bel lampo chi saria difesa
Quando nel volto degli amanti scorre,
Ch' accenderebbe in mar, non ch' alma accesa.

Poi ch' amor m'ebbe dato mille ponte
Con l'arme in van di sua crudel pharetra,
Disse: costui per certo ha el cor di petra,
Ch' ogni saecta in lui par che si sponte.
Non sono io quel ch' a phebo gli ochi in fonte
Conversi col mio stral, ch' or non penetra!
Colui è perditor che pria s'arretra:
Con altre arme convien, che me gli afronte.
Poscia disceso dal sereno in terra,
E con la sua beltà facta visibile
Ricominciò di nuovo a farmi guerra.
Or quivi a contrastar non fu possibile,
Ma cadi al primo assalto vinto in terra,
Così mi fe' di se per se passibile.

Qual delle forze sue si fida tanto,
Che vincer crede amor, morte, o fortuna
Troppo s'inganna; & io sol per quest' una
Cagion, son posto a sempiterno pianto:
Che sentendomi amor dar questo vanto,
Nè vincermi potea con arte alcuna,
L'arme del sangue mio vaga, e digiuna,
Per vil, sdegnato, la gettò da canto:
Poi tra se murmurando in terra scese:
Se tu el cor credi aver facto adamante,
Et io del sangue arò, che sempre il lese.
Indi m'apparve in sì gentil sembiante,
Che con un guardo sol me vinse, e prese,
Poi tornò in celo, & io rimasi amante.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 44.)

ORAZIONE

Fatta dal Cavaglier Viſconte (*a*) a Papa Gregorio nell' Ambaſciata che la Città di Milano gli fece fare per ottener il Conte Federico Borromeo Cardinale (*così nel MS.*)

Padre Santo.

LA Città di Milano mia patria, trovandoſi avere nell' improvviſa morte del Cardinal Borromeo perduto il ſuo Paſtor vigilantiſſimo, vero, e vivo eſempio della Criſtiana Fede, e Religion Santa, in che ella è ſempre vivuta, e vive, ed è diſpoſta di vivere eternamente, tutta meſta, e ſconſolata, mi manda a' Santi piedi di Voſtra Beatitudine per conſolazione, e riſtoro; ſperando impetrarlo dalla ſomma benignità ſua, ſe non tale in tutto, che s'agguaglj alla gravezza del colpo, ch' ella ha ricevuto, (il che forſe è impoſſibile al preſente) sì almeno quanto maggiore, e più compiuto Voſtra Santità ſola può darlo. Sarebbe al tutto ſoverchio il diffondermi

(*a*) Fu queſti il Cavaliere Girolamo Viſconti, Marito d'Iſabella Borromea, che fu Sorella del Cardinale Federico. Avea già la Città di Milano, con ſue lettere de' 7. Novembre, ſpedito in ſuo Ambaſciatore a Gregorio XIII. il Dottor Collegiato Pierfranceſco Annone, de' Seſſanta del Conſiglio Generale della Città, a partecipare la notizia della gran perdita fatta nel ſuo Santo Paſtore Carlo, ed a richiedere, che *in Civem aliquem noſtrum eccleſiaſticum virum* (qualunque egli ſi foſſe) *hujus Archiepiſcopatus munus conferre velit*; quando con egual carica ſtimò di far tener dietro all' Annone anche il noſtro Cavaliere, ſupplicando per eſſo il Sommo Pontefice, che ſi degnaſſe *conſolarla ec. col provedere in lui* (nel Conte Federico) *o l'Arciveſcovo, o il Cappello, che fu già del Cardinal Borromeo, o ambedue coſe inſieme*. Ciò non per tanto venne a queſta Arciveſcovil Sede innalzato Gaſpare Viſconti; e lo ſteſſo Cav. Girolamo fu quegli, che in nome della Città ne reſe al Papa le grazie: e il Conte Federico, per que' maneggi, che vengono accennati nella ſua Vita, ſcritta dal Rivola, non ebbe il Cardinalato, che a' 18. di Dicembre del 1587., ſuccedendo poſcia a Gaſpare Viſconti nell'Arciveſc. di Mil. a' 24. d'Aprile del 1595.

mi d' intorno agli infiniti meriti, e grandi del Cardinal Borromeo, molto più noti a Vostra Beatitudine, che ad ogni altro, poichè con tanta gloria di Lei, e della Chiesa di Dio, tant' anni, e con tanta maraviglia del mondo, s'è visto risplendere ne' santi Esercizj di tutte le celesti virtù, non solo a questa Città, ed a questo Stato, ma a tutta la Cristianità, ed all' Universo tutto. Perciò mi restringo a dir solamente, che una delle cose in che quell' Anima benedetta più studio pose, e maggiormente si dilettò, come in cosa sommamente utile, e necessaria; fu nel venirsi creando, e quasi dal suo proprio Costato formando un Discepolo, ed un Successore; che, quando a Dio piacesse, potesse nella Vigna del Signore faticarsi lodevolmente, e per le sue pedate camminando, condurre innanzi i suoi santi desiderj, e le sue sacrosante Instituzioni. E, secondo non pure il giudizio di Lui, ma della Città in universale, e di chiunque conosce il Conte Federico Borromeo, suo Congiunto di sangue più prossimo, avea veramente trovato Soggetto proprio secondo il cuor suo; perchè, quanto comporta la disparità dell' età, e dell' esperienza, si vede ne i costumi, e nel proceder suo in questi anni suoi giovenili, talmente abbozzata l'immagine dell' animo, e della Vita del suo Maestro; e Lui tant' oltre condotto per la vera strada, ch' egli teneva; che, se egli sarà, come si spera, ajutato dall' aura, e dal favore della Santa Grazia di Vostra Beatitudine, felicemente e tosto, giugnerà al fin disegnato.

Supplica dunque Vostra Beatitudine, con quanto maggior affetto, e riverenza può, mediante l' umil voce mia, la Città di Milano, che in memoria delle tante, e sì esemplari fatiche del Cardinal Borromeo, e per l'antica, e notoria fede, e divozione di essa Città verso questa Santa Sede, e per la propria, e natural benignità sua, si degni benignamente consolarla, e ristorarla nella persona del Nipote (*a*) vivente, della perdita fatta del Zio defunto; col proveder in Lui o l'Arcivescovo, o 'l Cappello, che fu del Cardinal Borromeo, o ambedue cose insieme.

Da Vostra Santità, come da supremo, e magnanimo Principe, ardisce Milano, tra tutte le Città, che vivono sotto l'ubbidienza della Santità Vostra obbedientissima, e benemerita di Santa Chiesa, e per tante altre sue qualità degna della sapientissima considerazione sua, dimandar cose grandi, come grande ancora oltremodo è la necessità, che la spigne, e la giattura, ch' ella ha fatta altamente inconsolabile. E quanto maggior grazia riceverà dalla sua Santa mano, tanto maggiormente rimarrà consolata; riputando divisa, e compartita in tutto il gran Corpo di Lei, la dignità, e gli onori, che la Santità Vostra per le umili preghiere sue collocherà nel Conte Federigo solo. Ne participeranno tutte le principali, e più Illustri Famiglie di

(*a*) Doveva dire *Cugino*, e lo stesso dove dice *Zio*.

di quello Stato; che con l'antica, e nobiliſſima de' Borromei ſono ſtrette, e collegate in parentado, ed in amicizia. Apparirà maggiore e più manifeſta la liberalità, e gratitudine di Voſtra Santità con gloria ſua, e con memorabile eſempio a tutti i buoni, verſo la memoria del Defunto; che nell' altra vita ne ſentirà contentezza ſuprema. Sarà ſprone acutiſſimo al Conte la ſomma beneficenza di Voſtra Santità, di conformarſi pienamente all' oppinione di lui concetta: e la Famiglia, e la Città, e lo Stato rimarranno alla felice memoria, e poſterità di Voſtra Beatitudine immortalmente obbligati.

Al Conte Renato Borromeo. *(a)*

Gaſpare Viſconte da Fontaneto.

CRedo di poter affermare, che non ho ceduto pure a V. S. Molto Illuſtre in dolermi della immatura morte di Monſignor Illuſtriſſimo di Santa Praſſede, che ſta nel Cielo: poichè ſe è mancato alla Caſa ſua un Signore di tanta importanza, ho perduto io ancora un Padrone di merito, e di valore infinito, che per ſua bontà mi amò, e mi favorì molto; laſciando ora da parte il pubblico, e graviſſimo danno, che di qui riſulta, per eſſer ſpento in terra un de' più chiari lumi del Criſtianeſimo. Però mi condolgo vivamente con V S. di sì acerbo caſo, di cui le è piacciuto darmi conto con l'umaniſſima ſua lettera: non laſciando di dirle, che mi accreſce anco l'affanno il vedermi ſucceſſore nel governo di coteſta Chieſa a quel Santo Signore, coſa che fa maggiore il peſo, grandiſſimo per ſe ſteſſo, e diſuguale alle mie forze. Pure pregherò Dio che mi ajuti; e sforzerommi di camminare per l'orme impreſſe da Sua Signoria Illuſtriſſima, ſebben lontano di lunghiſſimo ſpazio. Ed a V. S. ſervirò in tutte le occaſioni prontiſſimamente, conforme all' obbligo mio, ed ai molti meriti di Lei, a cui bacio le mani, e prego da Dio ogni contento.

Di Roma a' 7. di Decembre 1584.

(a) Il Conte Renato, a cui ſono ſcritte le ſeguenti Lettere di Condoglienza per la Morte del Santo Cardinale Arciveſcovo Carlo, fu Fratello maggiore del Cardinale Federico; e furono amendue Figliuoli del Conte Giulio Ceſare, Fratello del Conte Giberto, Padre di S. Carlo.

Al Medeſimo.

Agoſtino Cardinal di Verona. (*a*)

MOlto Illuſtre Signore. Nel dolore univerſale cagionato dalla gran perdita dell' Illuſtriſſimo Sig. Cardinale di Santa Praſſede V. S. mi crederà bene ch'io ſenta particolare afflizione; perchè ſe niſſuno ha avuto maggior occaſione di conoſcere le tante virtù ſue, ed i frutti, che ne derivavano alla Chieſa di Dio, e ſe niſſuno ha per avventura ricevuto più ſignificazioni d'amore, non è ragione, che vivendo l'amaſſi, e riveriſſi più d'ogni altro? e che la morte ſua mi ſia increſciuta eſtremamente? La grandezza del dolore di V. S, che gli era così congiunto e per ſangue, e per volontà, le inſegnerà la miſura del mio: e per ciò non cercherò di fargliene fede con parole, nè meno farò prova di conſolarla, ſapendo certo ch' ella è prudente, e raſſegnata nella volontà di Noſtro Signor Dio, al quale eſſendo piacciuto di por fine alle fatiche di quel Signore, e dar principio alla ſua gloria, è neceſſario acquietarſi. Non debbo già laſciar di dirle, ed aſſicurarnela col pegno di queſta lettera, che io riconoſcerò ſempre V. S. per erede di quel Cardinale, che ha fatto tanto benefizio alla Chieſa, ed al quale io ho tanti obblighi; onde mi ſarà caro, che ſi vaglia di me perchè abbraccierò ſempre volentieri ogni occaſione di farle ſervizio, penſando in queſto modo ſdebitarmi in qualche parte, e far coſa grata a quella benedetta anima. Mi ſaluti e conſoli la Signora Conteſſa Margherita (*a*), e noſtro Signor Dio conſervi V. S.

Di Venezia a' 10. Novembre 1584.

(*a*) E' queſti il celebre Cardinale Agoſtino Valiero, di cui abbiamo molte degne Opere alla ſtampa, fralle quali la Vita pur di S. Carlo; ed altre in maggior numero manoſcritte.

(*a*) La Conteſſa Margherita Trivulzia Borromea, Madre del Conte Renato, e del Cardinale Federico.

Al Medeſimo.

Agoſtino Cardinal di Verona.

MOlto Illuſtre Signore. Sebbene con un altra mia ho ſignificato a V S. il dolor mio per la perdita dell' Illuſtriſſimo Sig. Cardinale di Santa Praſſede, che ſia in gloria, come dobbiamo tener per certo che ſia; nondimeno non poſſo fare, che, con l'accuſare la ricevuta della ſua, non me ne doglia ſeco di nuovo, certificandola, che io riconoſcerò ſempre Lei per Erede di tanti obblighi, che avevo a

Sua

Sua Signoria Illuſtriſſima, e così il Sig. Conte Federigo ſuo Fratello; della bontà, e molte virtù del quale ſon per far teſtimonianza ovunque ſarà neceſſario, con deſiderio, che così le opere, come le parole mie teſtifichino la gratitudine, che ſerbo. Mi raccomando cordialiſſimamente a V. S., ed al detto Sig. Conte, pregando ad amendue da Noſtro Signore Dio vero contento.

Di Roma a' 7. Dicembre 1584.

Al Medeſimo.

Annibale Guaſco.

NOn accade ch' io m' affatichi a dirle il dolore, che ho particolarmente ſentito della perdita di tanto Signor mio, e Santo Perſonaggio, come fu l'Illuſtriſſima memoria del Cardinal Borromeo; poichè Ella ne potrà far giudizio, e dalli meriti di quel Prelato, e dalla ſervitù mia con tutta Caſa ſua. Me ne condoglio con V. S. quanto ſe ne poſſa condolere altro Servitor ſuo; e poichè non ho potuto in queſta perdita accompagnar le ſue eſequie colla preſenza, le ho accompagnate con le lagrime d'una mia canzone, la quale mando a V. S., inſieme con un' altra, (*a*) per teſtimonio della mia doglia, e dell' oſſervanza, che porto a quelle Oſſa; ed a V. S. Molto Illuſtre, alla quale bacio con riverenza le mani.

Pavia alli 14. di Novembre 1584.

(*a*) Volentieri avremmo anche date le due Canzoni di queſto Poeta, qui ricordate, ſe colla lettera eſiſteſſero anch' eſſe fra noſtri ſcritti, tanto più che probabilmente non hanno veduta la pubblica luce, eſſendoſi le Poeſie del Guaſco impreſſe prima dell' 84.; cioè negli anni 1579., e 1581.

Al Medeſimo.

Vittoria Farneſe.

ILluſtriſſimo Sig. Nipote. (*a*) La perdita che V. S con tutto il Mondo ha fatto del Sig. Cardinale è ſtata inteſa da me con tanto diſpiacere, quanti ſono i meriti di quel Santiſſimo Prelato, e quanti ſono gli obblighi, che ho con la ſua felice memoria. Ond' è, che fra quanti ſe ne dolgono devo io ragionevolmente venir a parte di queſto dolore, e ſopra tutti forte condolermene con V. S., poichè di riverenza verſo

quella

(*a*) Vittoria Farneſe, Sorella del Duca Ottavio di Parma, maritata nel Duca d' Urbino, chiama il Conte Renato *Nipote*, perchè egli ebbe in Moglie Erſilia Farneſe, figlia del ſuddetto Fratel ſuo il Duca Ottavio.

quella beatissima anima, e di affezione verso V. S. so di non essere inferiore a persona del Mondo. Me ne condolgo dunque seco con tutto l'animo, e se non fussi sicurissima, che la sua prudenza le avrà infin ora portata consolazione, mi sforzerei con questa di consolarla, potendo addurle non solo mezzi di consolazione ordinarj; ma questo, proprio di questo caso, della sicurezza che abbiamo della Sua Beatitudine: Ma perchè io che ella ha già considerato il tutto prudentissimamente, senza dirle altro, faccio qui fine, e me le raccomando di tutto cuore.

Di Gradoli 4. Dicembre 1584.

Al Medesimo.

Luigi Cardinal d'Este.

MOlto Illustre Signore. E' stata così grave perdita questa che si è fatta con la morte del Sig. Cardinale di Santa Prassede, che sia in gloria, che si può dire, che non si sia men propria del Nostro Collegio, e di tutta la Cristianità, che de' Signori suoi Parenti; onde per questo rispetto, e per l'obbligo infinito, che avevo con quel Signore, che mostrò sempre d'amarmi singolarmente, ne ho sentito estremo dolore; ed ora con l'occasione di quanto V.S. si è compiacciuta scrivermene con la sua lettera de' 7. del presente, vengo a condolermene altrettanto con lei, e ringraziarla della parte, che ha voluto darmi di questo accidente, assicurandola, che non poteva far tal ufficio con persona, che più di me participasse del dispiacere suo; sopra che lasciando di stendermi più oltre per non fare torto alla sua prudenza, le dirò solo, che se potrò impiegarmi in cosa, che sia di suo servizio, lo farò sempre con ogni prontezza, come intanto me le offero di buon cuore; e resto augurandole da N.S. ogni contento.

Di Roma alli 24. di Novembre 1584.

Al Medesimo.

Antonio Cardinal di Granuela.

LA perdita di Monsignor Illustrissimo di Santa Prassede è tanto grande, che dà rammarico a tutti quelli, che conoscevano la sua bontà, pietà, e Religione, ed il gran benefizio che faceva nella Vigna del Signore. Egli gode al presente, come possiamo sperare,

il

il frutto de' ſuoi travaglj ; il che deve eſſere a tutti quelli ; che l' amavano di ſomma conſolazione. Ringrazio V. S. che in queſto ſuo dolore ſi ſia ricordata di darmi così affettuoſamente avviſo di queſta perdita ; e ſiccome io ho ſempre oſſervato il buon Defunto, come dovevo, poſſono eſſere certi V. S., ed il Signor Conte ſuo Fratello, che dove potrò adoperarmi in ſervigio loro, mi troveranno ſempre prontiſſimo. Dio conſervi, e proſperi V. S.

Di Madrid alli 10. di Decembre 1584.

Al Medeſimo.

Andrea Cardinale Battorio.

Mi rendo certo che V. S., e tutti quelli, che conoſcevano l'oſſervanza mia verſo la buona memoria di Monſignor Illuſtriſſimo Borromeo, potranno più facilmente giudicare da loro ſteſſi l'acerbo dolore, che io ſento per tanta perdita, che io con la preſente eſprimerla. Dirò bene, che mi ha travagliato talmente queſto improvviſo colpo di fortuna, che come immedicabile non vedo poter eſſere riſanato dal tempo, medicina comune d'ogni male ; tanto mi preme la privazione di così gran Protettore, di così gran Padre. (*a*) Quel che ſi è potuto dimoſtrare per teſtimonio della riverenza mia verſo Sua Signoria Illuſtriſſima è ſtato da me piamente eſeguito con orazioni, eſequie, lagrime, ſoſpiri. Vorrei poter ſollevare in qualche parte V. S. col Signor Fratello, come quelli, a' quali non meno che a me s'eſtende queſto lugubre accidente ; ma dubito di non far contrario effetto, così poco mi prometto di me ſteſſo in queſta occaſione. Non mancherà Sua Divina Maeſtà di conſolarci, e farci partecipi della ſua grazia, ſe noi, come ſiamo veri Eredi di un tanto dolore, così ſaremo veri imitatori della Santa Vita di quel gran Prelato. Mi troverà ſempre V. S. prontiſſimo a mettere in eſecuzione per ſervizio di Lei, e del Sig. Fratello quella affezzione, che io portava alla felice memoria di Monſignor Illuſtriſſimo, e con tal ſicurtà la prego a valerſi di me in tutte le occorrenze: con che ringraziandola anco delle amorevoli offerte, che mi fa nella ſua, le prego da N. S. ſanità, e conſolazione.

(*a*) Così lo chiama, perchè egli venne dal noſtro Santo ammaeſtrato e diretto nella Eccleſiaſtica via ; indirizzato a tale effetto al medeſimo dal Re di Polonia Stefano Battorio ſuo Zio.

Al

Al Medeſimo.

Il Cardinale d'Altaemps. (*a*)

ILluſtriſſimo Signore. Di queſta grave perdita del Sig. Cardinale Noſtro di Santa Memoria, io ne ſon reſtato così afflitto inſieme con lei, quanto d'accidente che mi poteſſe ſuccedere, e ci concorro a così gran parte d'intereſſe, e per il mio particolare, e per il pubblico, quanto ciaſchedun altro; pure è neceſſario d'andarſi conformando col ſanto voler di Dio, e conſolarſi con la ſperanza certa, che dobbiamo avere, che ſia piacciuto a Sua Divina Maeſtà di levarcelo a queſto tempo per darle in Paradiſo il premio delle ſue ſante fatiche. Quanto appartiene al Conte Federigo, come ben vede V. S., ſi può dir che non c'è vacanza alcuna, eſſendo morto il Cardinale ſpogliato d'ogni coſa, fuorchè dell'Arciveſcovato; ed in queſto può creder V. S., che Sua Santità vorrà andare molto circoſpetta. Non mancherò però io di fare, e per queſto, e per ogni altro conto quanto potrò per beneficio ſuo; e così offerendomi ad ambedue per ſempre dove potrò farle ſervizio, me le raccomando di tutto cuore, e le prego conſolazione.

Di Roma alli 10. di Novemb. 1584.

(*a*) Il Cardinale Marco d'Altaemps fu quegli, che più d'ogni altro ſollecitò la Promozione del Conte Federico; e l'ebbe in iſtima sì grande, che nel 1593. rinunciò ad eſſo, con autorità Pontificia, l'Abazia ch' egli avea in Abruzzo, e l'altra, che nella Puglia tenea intitolata di *S. Angelo in Vultu*, le quali erano di rendita di Scudi ſettemila, a ſe riſervando i frutti d'amendue finchè viveſſe Morì queſti a' 15. di Febbrajo dell' anno 1595.

Al Medeſimo.

Il Cardinal Paleotti. (*a*)

SApendo V. S. Illuſtriſſima quanti foſſero gli obblighi, che io teneva con Monſig. Illuſtriſſimo ſuo, sì per il beneficio univerſale, che tutta la Criſtianità riceveva dall' Eſempio ſuo, come per tanti favori, e grazie a me fatte dalla ſua benigniſſima mano, ſi potrà V. S. Illuſtriſſima inſieme perſuadere quanto mi ſia ſtata acerba tale, e tanta perdita: Nondimeno, poichè per le ſue ſante azioni poſſiamo renderci ſicuri, che egli ne goda il premio eterno, parmi che non debba eſſere luogo alla meſtizia. Reſta poi a me, che mi trovavo con tanti obblighi alla ſua infinita bontà tenuto, di continuare con Lei, e con l'Illuſtriſſima Caſa ſua la dovuta gratitudine, pregandola in ogni occorrenza darmi occaſione di effettuare queſto deſiderio mio, e di avermi in numero de' veri, ed affezionatiſſimi Servidori di quella Santa Memoria. Ed a V. S. Illuſtriſſima per fine prego dal Signore Dio vera conſolazione.

Di Bologna alli 12. di Novembre 1584.

(*a*) I ſentimenti di queſta lettera del celebre Cardinale, ed Arciveſc. di Bologna Gabriello Paleotto, ſoggetto in lettere chiariſſimo, e che tanto operò nel Sacroſanto Concilio di Trento, ſono in tutto conformi a ciò che del Noſtro San Carlo egli ſcriſſe nella ſua Opera *De Bononienſis Eccleſiæ Adminiſtratione*, ove, dopo un' aſſai grande e giuſtiſſimo Elogio, lo chiama: *Cardinalis Sanctiſſimus, verum noſtri temporis Epiſcoporum exemplar*.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 45.)

INTRODUZIONE

Ad una pubblica recita tenutasi in un' Accademia di Milano l'Anno 1755.

SOPRA GL' INSETTI,

DA MERILGO P. A.

SE 'n ful fiorire di mia arrendevole gioventù non m'avessero i miei, troppo all' antiche dottrine affezionati, maestri impedito di poter correre a mio talento sulle bell' orme del Malpighi, del Redi, del Vallisnieri, e di cent' altri leggiadri spirti, i quali co' ripetuti loro esattissimi sperimenti la scienza delle create cose illustrando, non volgar fama acquistaronsi, gratissimo oltremodo a me sarebbe oggi stato, valorosissimi coaccademici, umanissimi ascoltanti, che i nostri providi conservatori a tanta cosa, com'è il favellar degl' Insetti, me piuttosto, che ogn' altro preposto avessero, siccome han fatto; Ma certamente cosa a me più increscevole non poteva accadere, nè di maggiore sconforto, che 'l dover correre il primo arringo in questo aperto deliziosissimo campo, in cui siam posti, di ragionare, dappoichè io sono a me medesimo testimonio d'avere il più delle volte dovuto bevere mio malgrado all' impure sorgenti di quegli antichi Filosofastri, i quali, l'Aristotelica dottrina a lor capriccio interpretando, e riducendola anzi tutta, che no a un ideale sistema, in quelle cose altrui pretesero d'ammaestrare, di ch' eglino medesimi per li primi totalmente all' oscuro si rimanevano. Che dir poss' io intorno a tale argomento, che, non dirò degno sia della vostra attenzione, ma la da me più volte sperimentata vostra gentile sofferenza ad istancare

non

non giunga? Farommi forse a raccontarvi „ che due sono gl' intrinseci principj di qualsivoglia natural corpo d'ogni Insetto esistente, materia prima, e forma sostanziale? E che, oltre la forma di corporeità dal corpo loro totalmente distinta, si trova in essi l'atto primo d'un corpo organico naturale, che mandar puote ad effetto le sensitive operazioni, il qual primo atto, sendo nel figlio dal genitor tramandato, appetisce, conosce, opera per lo fine, e integralmente in somma, sebben diviso di presente non sia, è divisibile almeno? „ Coteste, e simili novelluzze, atte colla barbarie de' lor vocaboli a far fuggire per lo spavento ogni innocente fanciullo, non men de' magici carmi, che van talvolta borbottando fra' denti le vecchiarelle superstiziose, sono più veramente.

Sogni d'infermi, e fole di Romanzi, (*a*)

che sodi, e vaghi avvisamenti di ben esercitato ragionevol filosofo; Non doveva io ciò non pertanto qui tralasciare di le vi porre sott' occhio, perchè informati voi, che la poca attitudine del mio debile ingegno deriva in parte dalla mala coltura, che d'esso fecero i miei, sempre per altro venerandissimi, precettori, più facilmente sopportiate la noja, ch' io sono forse per arrecarvi con questo mio, qualunque e' siasi, ragionamento.

Strano, qualor vi penso, a me sembra, onde ciò avvenga, che, sendo noi da Natura, e dirò anzi da Ragione inchinati a quelle cose più altamente lodare, che minutissime da' loro Fabbri dipinte in tela, o scolte in marmo, od in legno intagliate, molto studio dimostrano di discernevol' occhio, e di maestra mano, pochissimi poi sien coloro, i quali cura si prendano, o pensiero di commendare gl' Insetti, laddove agli altri animali di maggior mole, quanto per lor si può, generalmente i Poeti, e gli Oratori più saggi le prose loro, ed i versi di spesso volgere s'affaticano. Che? Non son questi egualmente di mano usciti del Divin Facitore, alloraquando Ei, col suono di sua tutto possente voce, all' Universo intero diè forma, e legge? O forse meno piacevole, e di minore utilità è a noi cagione l'attento esame degli uni, che quel degli altri non sia? Io per me sono d'opinione non v' esser cosa nel mondo più ammirevole insieme, e di maggior godimento, che l' osservare con occhio inteso le portentose origini, le varianti strutture, le metamorfosi, l'operazioni diverse, onde possono questi da quegli Insetti distinguersi.

Altri, siccome accade a noi uomini qualor nasciamo, non prima vengono alla luce, che, sprigionatisi da quella molle pellicola dilicata, in cui si stavano ripiegati, mentr' eran chiusi nel materno alvo, forza non abbian essi, e vigore acquistato, che basti, per ispiegare da lor medesimi perfettamente ogni lor membro; e di tale maniera si è l' origine dei Centogambe, dei Moscherini di varie pian-

te,

(*a*) Petrarca Trionfo d'amore cap. 4. Terz. 22. pag. 284.

te, e delle Cimici degli aranci (*a*); Altri, per lo contrario, il di cui naſcimento in parte a quello de' pinti augelli ſi raſſomiglia, in parte no, in piccol' uovo racchiuſi, o nell' arido ſeno di qualche fradicio legno, o nella boccia odoroſa di qualche fiore novello, o tra le verdi membrane di qualche tenera fronda, dalla lor genitrice, che li depone, s'aſcondono, e quivi ſtanno, finchè non gli abbia 'l Sole interamente col ſuo calor ſviluppati, ed all' eſtrema lor perfezione ridotti, alla qual pervenuti, bucan la dura ſcorza, che li trattien prigionieri, e d'ogni impaccio ſi traggon liberi, e ſciolti, e 'n queſta guiſa ſi propagan le Ruche, le Moſche, i Bigattoli, ed infiniti altri modi di ſomiglianti animali. (*b*) Nè vero egli è, che

De l'Api la progenie ſi rinovi (*c*)

dalle fetide carni d'un toro imputridito, o, che d'un generoſo deſtriero,

Se

(*a*) Veggaſi lo Spettacolo della Natura Tom. 1. Dial. 1. pag. 12 dell' ediz. di Venezia in 4.

(*b*) Veggaſi il Libro citato allo ſteſſo luogo di ſopra.

(*c*) Vegganſi le Metamorfoſi d'Ovidio tradotte dall' Anguillara Cant. 15. ott. 110. Varie furono l'opinioni degli antichi intorno alla generazione delle Api. Altri vollero, che naſceſſero eſſe dallo ſterco bovino, e di queſto parere è il P. Atanaſio Kirchero nel lib. 12. del ſuo Mondo Sotterraneo. Altri che nella Ruſſia principalmente, e nella Podolia uſciſſero eſſe in grande quantità ogni anno della bocca di certa ſpecie di ſerpenti ch' ivi ſi trova, e di latte ſi nutre, ed ha il viſo a quello dell' anatre ſomigliante; ed a queſta ſentenza ſi ſottoſcrive fra gli altri molti anche il Sig. Szizucha Parigino, ſecondochè in un' epiſtola ſua a Franceſco Redi racconta Egidio Menagio. Altri finalmente che prendeſſero eſſe la loro origine dalle carni d'un Toro imputridito, ma con queſto divario, che alcuni diſſero, ch' era neceſſario coprire il morto Toro di fango, il che afferma Plinio; altri, come a dire Antigono Cariſtio, che biſognava ſeppellirlo tutto, coſicchè le ſole corna di eſſo ſovra terra reſtaſſero, delle quali, a ſuo tempo tagliate, avevan poſcia ad eſcire le Api, giuſta il parere altresì d'Ovidio nel 1. lib. de' Faſti. Chi affermò, che il ſolo ventre del Toro baſtava a produrre le Api, come Magone dal Columella citato, il qual Columella inſieme con Varrone nel 2., e 3. de *Re Ruſtica*, ed Eliano nel 2. della *Storia degli Animali*, e Galeno, non decide ſe debbaſi ſeppellire il giovenco, o no, perchè infradiciato dia vita all' Api. Chi volle che dalle carni del Toro naſceſſe il volgo dell' Api bensì, ma i Re loro dal celabro, e dalla ſpinale midolla di eſſo Toro la vita traeſſero, come il Fiorentino, richiedendo a ciò far trenta giorni, laddove Virgilio di ſoli nove è contento. Chi credette che baſtevole foſſe il laſciare all' aria eſpoſto il morto giovenco, come Virgilio nel 4. delle Georgiche, Varrone, e Democrito; e chi volle ch' eſſo giovenco a racchiuder ſi aveſſe in una caſſa di legno, come Giuba Re di Libia preſſo il citato Fiorentino nel lib. 15. delle *Iſtituzioni dell' Agricoltura* attribuite all' Imperador Pogonato. Tutte queſte maniere di naſcimento attribuirono all' Api fra i Greci Poeti, ed i Latini Fileta Coo, Maeſtro di Tolomeo Filadelfo, Archelao Ateniese, o Mileſio ch' ei ſia, da Varrone citato, Filone Tarſenſe nella Deſcrizione del ſuo *Antidoto celebratiſſimo*, Giorgio Piſida, e Nicandro; Fra i Proſatori poi Origene, Plutarco nella vita di Cleomene Secondo, e Filone Giudeo nel trattato *de Victimis*, coi quali ſentirono i Filologi tutti, e i Filoſofi antichi. Anzi lo ſteſſo Pietro Gaſſendo, che in molte coſe l'antica Filoſofia correſſe, in ciò ſi ſottoſcriſſe al parer di Virgilio, e ſi sforzò d'apportar la ragione perchè ſieno le Api al principio di Primavera generate. Di queſta iſteſſa opinione furono Pietro Creſcenzio, Uliſſe Aldrovandi, Fortunio Liceto, Tommaſo Mouffet, Geronimo Cardano, Gioanni Jonſton, Franceſco Oſuvaldo Grembs, Tommaſo Bartolino, Franceſco Follo inventor del Barometro, o Termometro, e Filippo Sachs, i quali tutti con ſode ragioni, e replicati ſperimenti furono poi finalmente confutati dal celeberrimo Franceſco Redi ne' ſuoi *ſperimenti intorno alla generazion degl' Inſetti*, per la prima volta in Firenze, e poſcia in Amſterdamo ſtampati l'anno 1636. preſſo Arrigo Verſtenio in 8. nella prima parte de' ſuoi Opuſcoli dalla pag. 44. alla pag. 55.

Se morto a putrefar si pon sotterra, (a)
n'escano i Calabroni, o che il Granchio finalmente, qualora ei senza braccia seppellisca,
Del tristo Scorpion prenda la faccia, (b)

siccome, con Aristotile, e Plinio, (a) pensò già Ovidio nelle sue celebri trasformazioni; ma
. . *Qualunque animale albèrga in terra*, (b)
nasce dell' uova primieramente nell' utero della femmina dal caldo seme agitatore del maschio per lo più fecondate, (c) siccome a noi dà a veder tutto giorno la diligente osservazione, e la d'ogni cosa maestra esperienza. Ed oh, queste uova, qual non arrecano maraviglia a chi le mira, non dirò nella mole, ma nella forma, e nel colore così fra lor differenti!

Altre sono rotonde, altre elittiche, altre coniche (d); Queste in guisa

---

(a) Metam. cit. Cant. 15. ott. 111. Anche intorno alla nascita de' Carabroni, diverse furono le opinioni degli antichi Filosofi, e Poeti. Antigono, Plinio, Plutarco, Nicandro, Eliano, ed Archelao insegnarono, che dalle carni del Cavallo le sole Vespe nascevano, e non già i Carabroni. Virgilio disse nascere da quelle, e le une, e gli altri. Tommaso Mouffet fu di parere, che dalle carni più dure nascessero i Carabroni, e dalle più tenere le Vespe; ma i Greci comentatori di Nicandro alla pelle non alle carni del Cavallo attribuirono la virtù di questi insetti generativa, a condizione però, ch' esso Cavallo fosse in prima stato mortificato dal Lupo. Giorgio Pachimero affermò, che dal solo celabro del Cavallo nascean le Vespe. Servio Grammatico disse, che dal Cavallo nascevano i Fuci, dagli Asini le Vespe, e dai Muli i Carabroni. Isidoro volle, che le Vespe nascessero dal cuojo dell' Asino. Olimpiodoro, Plinio, il Cardano, ed il Porta, dall' Asino dissero nascere i Fuci, e gli Scarabei, non le Vespe. Alberto Magno fu di parere, che le Mosche nascessero dallo sterco imputridito, ed il P. Onorato Fabbri nel lib. *de Generatione Animalium* volle, che nascessero dalle carni del Toro. Oro nel capo 23. del 2. lib. de' *Gierolifici* parlò di certe Vespe nate dalle carni del Cocodrillo, ed Antigono nel cap. 23. delle *Storie Mirabili*, volle che i Scorpioni terrestri, non già le Vespe nascessero dal Cocodrillo. Veggasi il prelodato Francesco Redi nell' Op. cit. alla pag. 51. 52. 65. seg., che le predette sentenze adduce, e riprova.

(b) Metam. cit. Cant. 15. ott. 111. Di questa opinione furono già Fortunio Liceto, Giambattista Porta, il Grevino, il Mouffet, e il Nieremberg colla scorta di Plinio. Il Sachs fu dello stesso parere. Anzi Plinio s'innoltrò a dire, che dal Basilico pestato, e coperto d'un sasso nascean gli Scorpioni; al quale sperimento si sottoscrisse volontierissimamente il Greco compilatore de' *Precetti d'Agricoltura*; ma volle, che il Basilico si esponesse al Sole, e fu seguito in ciò da Giambattista Porta. Il Mattioli, e Fortunio Liceto s' accomodarono al sentimento di Plinio, e così pure il Nieremberg, l'Elmont, il Sachs, il Kirchero, ed il P. Onorato Fabbri nel 2. *de Plantis* prop. LXXXIV. VVolfango Offero dal Sachs nella sua *Grammatologia* citato, ed altri moltissimi del Sec. XVI. furono della stessa sentenza. Anzi Jacopo Ollero nel 1. lib. della sua *Prassi Medica*, credette, che per lo troppo odorare il Basilicò sia nato a certo Italiano nel celabro uno Scorpione. Narrò Fortunio Liceto, che Jacopo Antonio Marta Napolitano faceva nascere della terra Scorpioni in adacquandola con succo di cipolla. Finalmente il P. Atanasio Kirchero nel 12. lib. del suo *Mondo Sotterraneo* affermò essere cosa sperimentata, che dai cadaveri de' Scorpioni al sole esposti, e con acqua spruzzati, in cui sia stato il Basilico macerato, altri Scorpioni rinascono; avvegnacchè inutilmente sia poi ciò stato dal diligente Francesco Redi tentato, il quale queste opinioni altresì, come le riferite di sopra, ed apporta, e rifiuta nell' accennata opera sua dalla pag. 67. alla pag. 70., ed alla pag. 94

(a) Arist. in Hist. An. lib. V. cap. 29. Plin. lib. XI. cap. 33. Hist. nat.

(b) Petrarca Rime canz. 3. Part. 1.

(c) Dicesi *per lo più fecondate nell' utero della femmina*, perchè si vuole, che alcuni insetti fecondin l' uova, poichè la femmina le ha deposte, siccome avvenir credesi nell' Effemero.

(d) Veggasi il Lesser nella *Teologia degl' Insetti* tom. 1. cap. 6. pag. 111. dell' Ediz. di Venezia dell'anno 1751. in 8. per li Remondini.

guisa rilucono di trasparenti candidissime pietre, quelle a un grano di miglio son similissime nel colore (*a*); ve n'ha, che pajon di zolfo, ve n'ha, che sembran d'oro; son verdi alcune, altre son nereggianti; e di quest'ultime parte più al giallo, parte più al rosso, e parte più s'accostano al castagno; in somma, tanto esse sono fra lor diverse, quanto fra lor dissimili son le strutture di que' minuti vermi, che in se racchiuggono. Per la qual cosa di tre maniere d'uopo è, che voi vi rammentiate esser gl' Insetti generalmente. I vermi tutti composti sono di più anelli, i quali ora s'appressano, or s' allontanano, secondo ch'essi si stendono, o si raggruppano; (*b*) le Mosche, e simili, van ricoperte di più lamette, le quali ora si scostano, or s'avvicinano, secondo ch' esse si muovono, o stanno ferme (*c*); le Formiche, ed i Ragni non sono insieme congiunti, che per uno, o due fili, o nodi, o vertebre, o spezzature, che d'appellarle ci piaccia, le quali ora s' allungano, or si raccorciano, secondo ch' essi vanno, o s'arrestano (*d*). Or, chi potrebbe abbastanza narrare le differenze, che passano tra vermi, e vermi, tra mosche, e mosche, tra formiche, e formiche, o chi descriver saprebbe minutamente i prodigiosi abbigliamenti, l'arme, e gli arnesi diversi, che nelle piccole membra si scorgono di questi, dirò così, miracoli della Natura?

Varj son di gambe forniti, e varj no; molti hanno l'ali, e molti privi ne sono, e fra questi medesimi, ch' han gambe, ed ali, altri ne hanno più, altri meno. La testa chi l'ha rotonda, e chi quadrata, chi aguzza, chi liscia, chi scabra, e chi pilosa. Gli occhi altri gli han candidi più della neve, altri lucenti più delle perle, altri verdi più de' smeraldi, altri più fiammeggianti dell' oro. (*a*) Benedetto per tanto, e in ogni età, e presso qualsivoglia Nazion benedetto il fortunato ritrovator di que' vetri, che microscopj, o lenti comunemente oggi son da' Toscani appellati, sia egli stato o l'Ollandese Drebbellio, come vogliono alcuni, (*b*) od il Padre Fontana Napolitano, com' egli stesso asserisce, (*c*) o il virtuoso nostro Cavaliere Lodovico Settala, com' altri credono più verosimile: (*d*) mercè il di lui ingegnoso ritrovamento noi possiamo oggidì quelle cose ne' più minuti corpicelli osservare, che a maraviglia destandoci, ed a piacere non ordinario, vaghi insieme, e sodissimi argomenti ne somministrano per coloro di menzogna convincere, che il tutto ascrivono a un mero effetto del caso.

Imperciocchè null' altro son certamente i colori finissimi, l'oro, l'ar-

---

(*a*) Veggasi il cit. Lesser pag. 112. detti capo, e tomo.
(*b*) Veggasi lo *Spettacolo della Natura* alla pag. 5. del tom. 1. dial. 1. dell' ediz. di Venezia.
(*c*) Spettac. della Nat. luog. cit.
(*d*) Spettac. della Nat. luog. cit.

(*a*) Lesser lib. cit. tom. 2. cap. 2. sez. 1. *per totum*.
(*b*) Hugenius in Dioptrica pag. 221.
(*c*) In lib. observat. an. 1646. Franciscus Fontana Neapolit.
(*d*) Jo: Gottl. Heineccius JC. in Elementis Fil Ration., & Moral. in notis, cap. IV. §. CVI. pag. 68. edit. Venet. Balleonis in 8.

l'argento, le frangie, le creste, i pennacchj, onde si veggono sì vagamente adorne le Mosche, e i Bruchi, (*a*) le freccie, le corazze, i pungiglioni, onde si scorgono sì maestrevolmente armate le Cavallette, e i Grilli, (*b*) le conocchie, i gomitoli, e le spuole: le roncole, le seghe, e le tanaglie: le rasiere, le mestole, e le cazzuole, onde si mostrano sì acconciamente da Natura forniti i Ragni, l'Api, e i vermicciuoli degli alberi, (*c*) se non se prove manifestissime dell' ammirevole poter di lui,

. . . Ch' infinita providenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero. (*d*)

Ma lasciamo da parte stare costesti pazzi, ch' io quà non venni per garrire con loro, e le prodigiose trasformazioni, e gl' ingegnosi lavori consideriamo di queste piccole creature, ond' ogni nostro piacere, anzi ogni nostra utilità ne deriva.

Qualunque altro animale o scorre per le selve, o guizza tra l'onde, o spazia per l'aria, cresce, egli è il vero, nella mole del corpo, e, finch' ei giunto a certa età non sia, di giorno in giorno divien più grande, ma non cambia impertanto giammai sembianza. I soli Insetti, trattine alcuni pochi, (*e*) alterando si van le più volte, cangiando, tramutando sì fattamente, che in breve spazio di tempo,

Nuove faccie prendendo, e nuove forme,

non si pajon più quelli, che quando e' nacquero, si parevano, d'onde non rare volte è addivenuto, che lo stesso animale, ne' tre diversi stati del cangiamento suo considerato, per tre differenti maniere altresì di piccolissimi vermi fu preso da quelli stessi, che nella scienza della Natura s'eran fin da fanciulli più profittevolmente esercitati degli altri. (*a*)

Che delizioso spettacolo non è per tanto osservar questi teneri vermicciuoli, ove il tempo sia giunto all' ammirevoli lor metamorfosi più opportuno, abbandonare le verdeggianti foglie, e, nauseando repente i cibi, fabbricarsi un sepolcro, da cui risorger più vaghi! Altri alquanto sotterra imbucandosi, e dimenandosi fortemente colà, dal corpo tutto si distaccan la pelle, che, raggrinzandosi, ed indurando, loro serve di guscio, mentre si contrafanno; (*b*) Altri in aria librandosi per la coda, a certe fila, che fuori traggonsi del proprio ventre, sì saldamente s'attengono, che nè pioggia, nè vento, nè somiglievoli altre ingiurie di tempi han mai potere di sciorneli, finchè non abbian essi presa novella forma; (*c*) Altri impaniandosi le membra tutte con certo vischio, che della bocca, quanto per lor più puossi,

---

(*a*) Spett. della Nat. Tom. 1. Dial. 1. pag. 6.
(*b*) Lib., e luog. cit.
(*c*) Lib., e luog. cit.
(*d*) Petrarca rime sonet. 4. par. 1. pag. 5. ediz. Venez. del 1739. presso Giuseppe Bortoli in 12.
(*e*) Intorno alla trasformazion degl' Insetti veggasi il Lesser lib. cit. tom. 1. cap. 7. *per totum*.

(*a*) Veggasi lo Svvammerdam nella sua *Storia Generale degli Insetti* alla pag. 79. dell' ediz. d'Utrecht del 1685. in 4.
(*b*) Lesser Teol. degl' Insetti Tom. 1. cap. 7.
(*c*) Lesser ibid.

puoſſi, vomitan largamente, e quando per la rena avvolgendoſi, e quando per lo roſume di qualche pianta intarlata, di duro legno, o di ſodiſſima pietra quella croſtoſa tomba ſi formano intorno, di cui non eſcono, ſe non ſono atte a volare. (*a*) Che dirò poi di que' prodigioſi animaletti, i quali, mentre del fortunato Giuſtiniano alle ſaviſſime leggi il mondo tutto ubbidiva, nell' uova loro racchiuſi, fecer dall' Indie alla Grecia paſſaggio, e dalla Grecia sì fattamente per tutta Europa ſi ſparſero, che le Città più colte, non che le Ville più diſadorne in poco ſpazio di tempo ne furon piene, non ſi trovando oggimai perſona quaſi fra noi, che d'allevarli non curi, oppur di farli da contadini ſuoi colla maggior diligenza allevare. (*b*) Non è un piacere il mirarli, nel breve compierſi, ed iſcemar d'una luna, per ben tre volte cangiarſi in tre diverſi bachi, e finalmente di ſottil ſeta formarſi intorno quel gialleggiante bozzolo, di cui non vengon fuori, ſe meſſe innanzi non hanno l'ali? Dirò anzi più: non è una grande utilità, che al viver noſtro avviene dall' ammirevole lor lavorio?

Il dica Italia, e l'abbondevole d'ogni coſa Oriente, quai non traſſero un tempo a ſe non volgari ricchezze e dall' incolta Germania, e dalla Gallia luſſureggiante, e da mill' altri più ancor lontani paeſi, mercè l'ingegnoſo magiſtero di queſti providi animaletti; e finalmente Parigi iſteſſa lo dica qual nelle floride ſue contrade copia incredibile d'argento, e d'oro da tutte parti dell' Univerſo non introduſſe, dacchè di Napoli nella Francia paſſati, durante il regno di Carlo VIII. queſt' induſtrioſi vermi, dal IV. Arrigo, e da Luigi il Grande fu la cultura loro con favorevoli editti, quanto altamente più ſi poteva promoſſa, ed all' eſtremo grado di perfezione portata. (*a*)

Vero egli è, che talvolta ci ſon gl' Inſetti di graviſſimi danni, e d'infiniti mali cagione. Imperciocchè, laſciando da parte ſtare e le voraci tignuole, che fanno ſpeſſo crudel governo de' noſtri libri, e delle ſuppelletili noſtre più prezioſe, e l'affamate Locuſte, che fanno perder ſovente ai diſperati villani il faticoſo lavoro d'un anno intero, e le Zanzare, e le Pulci, che non ci laſcian di notte aver ripoſo la State, e le Tarantole finalmente, ed i Scorpioni, e le Vipere, che ci tolgon la vita co' lor veleni, e chi non ſa, che le febbri, la rogna, il mal venereo, le roſolie, l'apoſteme, il vajuolo, il granchio, l'emicrania, la podagra, la peſte, e tutte in ſomma le malattie, a cui ſi trovano gli uomini, non men degli altri animali ſoggetti, da lor provengono, giuſta il parere d'alcuni Fiſici non leggermente addottrinati nell' arte? (*b*) Qualunque però egli ſiaſi lo ſvantaggio, od il triſto accidente, che a noi per eſſi addivenga, cui non ſoggiace sì di leggieri

(*a*) Leſſer ibid.
(*b*) Procop. V. Goth. IV. 17. Tertull. *de Pallio*, Salm. *ad ipſum Tertull.* loco cit.

(*a*) Leſſer tom. 2. cap. 5. pag. 123.
(*b*) Leſſer tom. 2. cap. 11. pag. 181. ſeg.

gieri uomo ſaggio, e prudente, ſempre è minor del comodo, e della molta utilità, che dagli ſteſſi al viver noſtro deriva.

E per paſſare ſotto ſilenzo, ſiccome coſa al propoſito noſtro impertinente, che

Mele, e Locuſte furno le vivande,
Che nutriro il Battiſta nel diſerto. (*a*)

Non deggio qui tralaſciare di raccontarvi, che queſte ſteſſe Locuſte de' Tonquineſi, de' Mori, de' Mandi, e de' Parti, (*b*) come un tempo de' Frigi, e de' Romani, anzi di color tutti, ch' abitavano in Ponto, i vermicelli degli alberi infarinati, e fritti, (*c*) degli Ofiofagi i Serpenti, delle Amazoni le Lucerte, (*d*) erano il cibo più dilicato. Ma, che vo io per le rimote età diſcorrendo, e per le ſtraniere nazioni? Noi, noi medeſimi anche oggigiorno adoperiamo or di Granchj, or di Gamberi, or d'Oſtriche, or di Chiocciole, or d'altri ſimili animaletti imbandire le noſtre menſe, e le vivande noſtre più ſquiſite adornare. Nè qui tutti s' arreſtano i beneficj, che riceviam dagl' Inſetti.

Altri l'aria ci purgano dai vapori nocevoli; (*a*) Altri gl' ingordi peſci, e i famelici augelli ad ingannare ci giovano, (*b*) chi colori finiſſimi ci ſomminiſtra, onde recare alle veſti maggior ornamento; (*c*) chi finalmente giovevoliſſime medicine, la cui mercè da tutte noſtre infermità riſanare. Perciocchè i vermi terreſtri, eccitando il ſudore, e provocando in noi l'urine, ci rendon liberi dai dolori; ( ) Le Scolopendre ci ajutano a digerire, e pel mal d'occhi, dell' orecchie, e di gola non v'ha di eſſe il più ſicuro rimedio; (*e*) le Ruche arreſtano il ſangue, che in larga copia talor ci ſcorre dal naſo; (*f*) i Millepiedi dall' iterizia ci rendon ſani; (*g*) le Foraorecchie dan forza ai nervi indeboliti, (*h*) e cento, e mille altri di ſimil modo in quaſi tutte le malattie, cui ſoggiacciamo, ci porgon pronto ſoccorſo.

(*a*) Dante nel Purgat. Canto XXII. verſ. 52. ſeg.
(*b*) Leſſer lib. cit. tom. 2. cap. 5. pag. 113. ſeg.
(*c*) Plin. Hiſt. Nat. L. XVII. cap. 24., e Domenico Pancirolo *pen.* IV. obſ. 12. pag. 117.
(*d*) Veggaſi l'*Officina* di Gio: Ravaſio Teſtore alla pag. 297. in fine, della ediz. Parigina del 1575. in 8. preſſo Jacopo Dupuis.

(*a*) Leſſer tom. 2. cap. 5. pag. 134.
(*b*) Leſſer tom 2. cap 5. pag. 135.
(*c*) Leſſer cap. 5. tom. 2. pag. 126.
(*d*) Veggaſi il Reuber. diſſ. dell' uſo de' Millepiedi, delle Formiche ec. Si conſulti Dioſcor. lib. II. cap. 61, Mattioli fol. 366. ec.
(*e*) Veggaſi il cit. Reub. nella ſopradetta diſſ. al § 205. c. 1. p. 5., e Dioſcoride lib. 2. cap. 34., col Mattioli fol. 340.
(*f*) Veggaſi l' Jonſton *Hiſt. Nat. de Inſectis* lib III. dell' ediz. di Francfort del 1653. in fol. alla pag. 106
(*g*) Veggaſi il Dale Pharmacolog. Suppl. pag. 321.
(*h*) Veggaſi il cit. Jonſton alla pag. 84.

Il reſto nel Foglio ſeguente.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 46.)

Qual maraviglia è per tanto, se fra gli Egizj, fra i Tessali, fra gli Acarnani, e fra quanti altri rozzi, e materiali gentili al mondo vissero anticamente, i quali come Dei quegli uomini per gratitudine, e quelle bestie solevano venerare, la cui mercè vivevano più agiatamente di prima, (*a*) gl' Insetti ancora tenner luogo di Numi, (*b*) come coloro, che a tesser tele, a fabbricarsi case, a formare granai, perfettamente gli avevano, al riferir di Democrito ammaestrati? (*c*) Ben degni sono di maggior riprensione que' pazzi, che nati in grembo alla Chiesa, e nella Santa Cattolica Religione istruiti, dalle pungenti Mosche, e dalle Pulci avidissime dell' uman sangue per avventura annojati, l' anno cento cinquanta in circa della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio, rinovellando

(*a*) Veggasi Eusebio Prepar. Evang. lib. 2. cap. 6., e S. Clemente Alessandrino.

(*b*) Veggasi la Dissertazione dell' Ab. Banier intorno al progresso dell' Idolatria, che è la seconda del primo tomo della *Scelta di Dissertazioni*, stampata in Venezia presso Agostino Savioli l'anno 1 50. in 8., alla pag. 60. segg.

(*c*) Veggansi le Morali di Plutarco tradotte dalla Greca nella Castigliana Favella dal Segretario Diego Graziano dell' ediz. di Salamanca del 1571. in fol. alla pag. 272.

gli errori degli antichi Persiani, (*a*) con Cerdone, e con altri di simil conio a due principj le cose tutte di quaggiù ascrissero, buono l'uno, e fattore di tutto ciò, ch' agli uomini o giova, o piace; l'altro cattivo, e creatore di tutto ciò, ch' ai medesimi o nuoce, o dà fastidio. Imperciocchè, se ad altro non ci servissero i sovradetti, come costor gli chiamano, al mondo inutili perniciosissimi animaluzzi, che ad apportarci le già narrate utilità, con qual ragione potrebber eglino questi empj eretici la di lor formazione non attribuire a Lui solo,

> *Che di nulla fè tutto, e con tant' arte*
> *Fabbricò gli elementi, e la Natura?* (*b*)

Or, come poscia rimaner fissi potranno nella lor falsa opinione, in osservar, che gl' Insetti, oltra il presagirci le stravaganti mutazioni de' tempi, e i cangiamenti improvvisi delle stagioni, purgarci il sangue,

(*a*) Plut. in lib. de Isid., ed Osirid. pag. 369. cit. dal Rollin Hist. Ancien. tom. 1 lib. 4. cap. 4. art. 4. pag. 555.

(*b*) Lemene nelle rime degli Arcadi tom. 5. pag. 125.

gue, e darci non bassi esempli della divina vendetta, (*a*) nell'ardua scienza di ben regolare i costumi perfettamente ci ammaestrano?

E per verità, se all'Api con occhio attento noi risguardiamo, quante belle virtù non possiam noi apprendere da così industriosi animaletti? Oh con qual fedeltà, con qual' umil rispetto ad ogni cenno ubbidiscono delle loro regine, (*b*) che dalla cima degli alveari danno lor quelle leggi, che per la pubblica utilità si pensan essere le più opportune! Oh come tutte colla maggiore sollecitudine attendono a quelli uffizj, a cui si veggono destinate! Oh con qual cortesia s'ajutan esse l'una coll' altra ne' lor bisogni! Può dirsi in somma, e ragionevolmente, e con verità si può dire, che i loro alberghi sien altrettante maestrevoli scuole, in cui la prudenza, l'industria, la politica, l'economia, la carità verso il prossimo, l'amor del pubblico bene, e finalmente le virtù tutte morali di leggieri si possono apparare (*c*). Taccio mill' altri esempj di simil fatta, che ognun di noi può aver più volte osservato in que' minuti animali, che viver sogliono in comune, onde ben a ragione maravigliati gli antichi Egizj (*d*), e l'ingegnoso Esopo, seguito poscia da Fedro, e dal Faerno, che il costume di varj Insetti perfettamente da certe loro proprietà conoscevano, non isdegnaron d'ammettere fra gli altri lor Jeroglifici, e moralissimi Apologhi, quando una Mosca, quando una Vespa, quando una Formica, od un Serpente, o simili, per istruire con essi i risguardanti di quelli, o i leggitori di questi in tutte quelle virtù, che necessarie sono a chi ha piacere di quaggiù vivere felicemente. Per la qual cosa ben manifestamente si vede in qual pregio s'abbia a tener da noi lo sciocco parer di loro, i quali ascrissero a tutt' altri la creazion degli insetti, fuorchè a colui,

. . . . . *che il mondo* regge,
E la cui voglia è fato,
Che solo impera, ed a cui solo
è dato
Dalle nemiche corde
Degli elementi con perpetua
legge
Trarre armonia concorde. (*a*)

Sebbene, che vado ora io più lungamente di cosa argomentando, che può con mano toccarsi, ove si ponga mente col celeberrimo Leevvenhoek, seguito poscia dall' *Huygens*, dall' *Andry*, dal *Vallisnieri*, dal *VVolf*, dal *Tummig*, dal *Cartheuser*, dall' *Hartsceker*, non altro esser lo sperma di qualsivoglia vivente, sia egli oviparo, o viviparo, ragionevole, o no, se non se un aggregato di piccolissimi vermi, nella sostanza del sangue più spiritosa natanti; il più robusto de' quali nell'amoroso congiungimento all'

(*a*) Veggasi il Lesser tom. 2. cap. 5. pag. 133. segg., e cap. 6. pag. 137.

(*b*) Veggasi lo Spett. della Nat. tom. 1. dial. 6. pag. 155.

(*c*) Veggasi lo Spett. della Nat. tom. 1. dial. 7. pag. 142.

(*d*) Veggasi Gio: Battista Porta *de Furtivis litterarum notis (vulgo zifferis) lib. 1. cap. 9. pag. 28. edit. Neapol. apud Jo: Mariam Scotum MDLXIII. in* 4.

(*a*) Filicaja *Rime*, nella canz. sopra l'amor di Dio stanz. 5. vers. 4. segg. pag. 333.

all' ovaja in alcuni ſalendo, in altri alla matrice, ed in eſſa arreſtandoſi, e di tut'altri, men di lui vigoroſi, nodrendoſi, creſce, s'ingroſſa, e a poco a poco la forma prende dello animale, che l' ha prodotto (a)? Lo che così eſſendo, ſiegua pure ciaſcuno l'opinione, che più gli aggrada; Io per me, laſciati da parte ſtare tutt'altri argomenti, non potrò farmi giammai a credere, che quelle coſe, le quali ſcendono per comune conſenſo da buon principio, abbiano poſcia la loro origine a riconoſcere da un principio cattivo.

Ma le parole mie parervi troppe
Potrian forſe, ſe più ſe ne diceſſe; (a)

ond'io, che d'annojarvi non ho penſiero, di più oltra parlare mi rimarrò, e ſtarò cheto ad udire con eſſo voi le feſtevoli rime, col dolce ſuon delle quali i miei compagni valoroſiſſimi qui ſi ſono oggi uniti per dilettarvi, di queſto iſteſſo così piacevole, maraviglioſo, ed utile argomento cantando, intorno a cui, comechè rozzamente, ho io finor tuttavolta a mio poter ragionato.

(a) Veggaſi Leſſer tom. 1. cap. 9. pag. 184. ſeg.

(a) Arioſto nell' *Orlando Furioſo* Cant. 28. ott. ult.

Sonetti di Gaſparo Viſconti, tratti dal MS. altrove citato.

Queſto S. con li quattro ſeguenti (a) furono facti per uno giovene, che in quello punto, che li Ambaſatori davano la inſegna ducale al noſtro Illuſtriſsimo Signore ſe inamorò de una donna de li Veſconti.

MEntre, che 'l Re di Roma dà il ſtendardo,
Ed altri degni don di eterno onore,
Per mezzo de' ſuoi meſſi, al mio Signore,
Ornato, e gloria del Terren Lombardo.
Con ſuave parlare, e dolce ſguardo
A l'improviſta mi piantò nel core
Amor' un confalon di quel magiore,
Che fa che in un momento aghiaccio, ed ardo.
Quello è depento con l'uccel di Giove,
E il ſerpe che un uom roſſo lania a morte,
Che in diverſi atti per dolor ſi move. (b)
Ma quel, che Amore a me dato ha per ſorte
Ha un ſerpe vivo, che con forze nove
Mi rode, e il roder par che mi conforte.

Compa-

(a) Non quattro, ma tre Sonetti ſolamente ſeguono al primo nel MS., onde è da dirſi che vi ſia errore nel titolo, o non ſienſi tutti traſcritti.
(b) Accennanſi l'Aquila, che è l'inſegna Imp., e la biſcia ec., che è quella de' Viſconti.

IN Puglia ſi ritrova uno animale
Di poca quantità, ma di gran forza,
Che ſe alcun morde ſubito lo sforza
Ad eſſer ad un corpo morto equale: (*a*)
Ma poi tra varii ſon, ſe 'l ſuo ſpeziale
Si trova, quel diſcorre a poggia, e ad orza,
E ſalta e balla tanto, che ſi amorza
Il rigor del venen cauſa del male. (*b*)
Un ſerpe è qui, che con parlar già morſe
La noſtra inferma orechia; e in un momento
La forza del veneno al cor mi ſcorſe.
Onde che ſenza la ſua voce io ſento
Star la mia vita in le bilancie, e in forſe,
Quel ſolo è il ſon, che aqueta il mio tormento.

Chi ſi diletta udir gran maraviglie
In la mia nova ſorte il penſer ferme,
E vederà s' io ho cauſa di tenerme
Sopra ciaſcun di cui ſtupor ſi piglie.
Per le feneſtre che ho ſotto a le ciglie
Intrato al cor mi ſento un dolce verme;
Al cor, che più che mai nudo, ed inerme
Poco penſava a ſimigliante artiglie.
E quel che mi par più; di lui ſi paſce,
E lo diſmembra mille volte l'ora,
Poi che ſmembrato un altro cor renaſce.
Renato, il ſerpe ſubito il divora,
Nè par, che un ponto ſol quieto il laſce,
Così il mio duol ſempre immortal divora.

O

(*a*) Oltre il dolore acutiſſimo, la ſtupidità, la difficoltà di reſpiro, la fiacchezza de' polſi, ed il tremore, e l'incertezza dell' occhio, che cagiona la morſicatura della Tarantola, toglie a chi n'è offeſo il diſcernimento, ed il moto, e

lo sforza
Ad eſſer ad un corpo morto equale.

Vedaſi Monſ. Geoffroy, nelle *Mem. dell' Acad. Reale delle Scienze* dell' anno 1702.

(*b*) Qui parlaſi di quel ſorprendente rimedio, che dà la Muſica a chi è ſtato morſicato dalla Tarantola; rimedio, per iſpiegarci colle parole del Geoffrey, *que le raiſonnement n'eût jamais dècouvert*. In fatti ſe quando un uomo è offeſo dal predetto morſo un ſonatore tenta diverſe arie, allora che in quella s'incontra, la di cui modulazione conviene al malato, queſti ripiglia il perduto movimento, e comincia ad articolare i diti in cadenza, indi le braccia, e le gambe, e a poco a poco tutto il corpo, ed in fine s'alza in piedi, e balla, creſcendo ſempre in attività, ed in forza. Dopo il ballo di alcune ore ſi fa coricare l'infermo nel letto, vi ſi ſeguita tal cura per altri dì, finattanto che ſtanco, e ſpoſſato, dà ſegno che il veleno non agiſce più in lui. Ivi, nelle Memorie ſuddette.

O dolciſſima biſcia, che mi rodi,
Anzi divori il miſero mio core:
Biſcia, che hai guardi aceſi in tal ardore,
Che 'l mio penſere avampi in mille modi.
Biſcia, che 'l ſpirto ſtringi in tanti nodi,
Che ormai più il viver mio non ha vigore,
Ralenta, prego, alquanto quel dolore,
Che in me con sì gran forza ogni ora inchiodi.
Siccome valore hai di lacerarme
Così ti ha dato il Ciel benigno ancora
Virtù di lacerato reſanarme.
Deh preſto il grave danno mio reſtora,
E non voler sì vinto abandonarme,
Che in gentil cor durezza non dimora.

Molto Rev.do mio Car.mo (*a*)

COme ho ſcritto in alcun luogo, le Biblioteche ebbero grande augmento, ed ajuto dagli Archivj, dagli Atti pubblici, ed ancora dalle lettere private; (*a*) le quali coſe poi ragunate inſieme diedero gran lume all' oſcurità dei ſecoli

---

(*a*) E' queſta una Pro-memoria ſcritta dal Card. Federigo Borromeo ad Antonio Olgiati di Lugano, della Congregazion degli Obblati, e primo Bibliotecario dell' Ambroſiana. Del merito di queſt' illuſtre Soggetto ne fa in più luoghi menzione Pier Paolo Boſca nel libro: *De origine, & ſtatu Bibliothecæ Ambroſianæ*; e Lucilio Terzago alla pag. 18. del ſuo Dialogo: *De Ambroſiana Bibliotheca*, deſcrivendo la funzion fatta nel Tempio del Santo Sepolcro il dì dell' aprimento della medeſima 8. di Dicembre 1609., e dicendo che un Chierico nominò dal Pergamo i nove Dottori, da' quali eſſer dovea compoſto il Collegio di eſſa: *Inter quos* (dice) *omnium primus quidam nomine Antonius, cognomine Olgiatus, vir doctus, & qui per multos annos in docenda hac nobili juventute in Seminario elaboravit, vocatus fuit. Qui admodum quoque commendatus fuit, quod in hiſtoriæ cognitione, latinæque linguæ nemini concederet*; (E nella Greca altresì fu molto verſato) *& quod Theologiæ inſignibus decoratus eſſet. Quem ipſe ampliſſimus Cardinalis ipſi Bibliothecæ præfeciſſet. Et meritò ſane, cum is in Galliam, in Belgium, in Germaniam cogendorum librorum cauſſa, & qui typis externis excuſi eſſent, ſe contuliſſet. Quem dicebat duos confeciſſe libros, à quibus omnium librorum ipſius Bibliothecæ indices eſſent; ut eorum altero, quicunque liber efflagitaretur, ſtatim reperiri poſſet.* (Oltre a' quali Indici egli ha anche fatto in fronte a ciaſcun Codice MS, un eſatto Catalogo delle Opere, che vi ſi contengono, col giudizio de' tempi in cui furono ſcritte, e col nome degli Autori, ove ha potuto ripeſcarli, che le hanno compoſte;) *Huic ampliſſimus ipſe Cardinalis aureum toreuma dono dedit.* (Su queſta nobile Inſegna, che portano al petto appeſa i Dottori dell' Ambroſiana, vi è dall' una parte impreſſa l'Effigie di Noſtra Donna, e dall' altra quella de' Santi Ambrogio, e Carlo.) *Hujus vero pretium vigintiquinque ſcutatorum eſſe ferebatur. Equitemque, ut ajunt, & Civem Romanum, cum hoc à Summo Pontifice impetraſſet, creavit.* (Nè di tai titoli ſolamente ſono queſti Dottori inſigniti, ma di quello di Conti Palatini, e di Canonici onorarj della Imperiale Baſilica di S. Ambrogio altresì) *ſecuti poſtea reliqui octo ſunt &c.* Un ſaggio della maniera di ſcrivere dell' Olgiati noi daremo in appreſſo col pubblicare alcune ſue Lettere sì latine, che italiane nel noſtro Archivio eſiſtenti.

(*a*) Egli ha laſciato ciò ſcritto nell' Opera: *De abſoluta Collegii Ambroſiani in Litteris Inſtitu-*

coli paſſati, e particolarmente di quelli, che trapaſſarono ſenza Scrittori. L'Agente del Capitolo di S. Ambroſio in Roma, che ſi chiama il Lonato, (*a*) mi diſſe d'aver molte ſcritture dei Notarj, le quali portano gran luce alle coſe paſſate di gran tempo. Il Caſtiglione Curato di S. Vincenzo (*b*) ha ordine da me di raccogliere alcun libro appartenente all' iſtorie manuſcritte: biſogna ſollecitarlo. Io ebbi dal Piazza Canonico della Scala alcune abbreviature, le quali erano una piccola parte di quelle, ch' egli avea. (*c*) Sarà bene a parlare con lui, ed a me pare, che queſte ſcritture foſſero conſegnate a voi, ed erano due volumi groſſi, e ſe non furono conſegnate a voi, non ſaranno perite: Potrete parlare col Piazza per vedere ſe aveſſe altra coſa. Il Marcheſe Cuſano, cioè quello che è padrone di Chignolo, è figlio, o nipote del gia Ottaviano Cuſano, (*a*) il quale fu amiciſſimo dei Letterati, (*b*) ed il quale ſi dilettava di libri, e ne avea. Potrete [illegible] procu-

---

tione Libri ſexdecim in fog. ove alla pag. 199. così dice: *Quapropter nec labori, nec induſtriæ parcendum; quotieſque opus fuerit, variorum locorum Tabularia inviſenda. Ex ſcripturis enim nobiliſſimæ obſervationes colligentur, nempè &c.*, ed alla pag. 202., e 203.: *Quoniam hac tempeſtate veteres profanarum rerum hiſtorias ſcribere &c., ad quarum perfectam cognitionem comparandam, & Litteræ, & Tabularia, ſeù Archivia perquirantur diligentiſſimè &c.*

(*a*) Potrebbe eſſer queſti Giovanni Steffano Lonato, Canonico Ordinario della Metropolitana, al quale di nuovo ſarà ſtato conceſſo l'adoperarſi in nome del Capitolo di S. Ambrogio, nella famoſa controverſia fra il ſuddetto Capitolo, e i Monaci Ciſtercienſi, dopo che ſotto Siſto V, nell' anno 1588., era ſtato con pubblico ordine proibito, e a Lui, e ad Antonio Seneca, altro Canonico Ordinario del Duomo, lo ingerirſi nella cognizione di tal controverſia. Varie lettere di queſti due Monſignori ſerbanſi originalmente ne' molti volumi di quelle ſtate ſcritte al Card. Federigo, eſiſtenti nella Ambroſiana.

(*b*) E' queſti Giovanni Antonio Caſtiglione, il Giovine, letterato di molta erudizione, e dottrina, le opere, e le notizie del quale ſi hanno nell' *Ateneo de' Letterati Milaneſi* del Picinelli a pag. 264., e nella *Bibl. Script. Mediol.* all' Art. DVIII.

(*c*) Fra MSS. di Franceſco Piazza, eſiſtenti nella Ambroſiana, il Sig. Oltrocchi ne ha gentilmente fatto vedere eſſervi anche una *Nota di alcune ſcritture del Notaro Vacha conſegnate a diverſi*; nella quale fra le altre memorie vi ſi legge: *Al Sig. Beſozzo Maeſtro di Caſa del Sig. Cardinale ec. Fu conſegnato un protocollo, & varii inſtrumenti & inveſtiture pertinenti alla falcorina*, (Chi ſa che queſte non ſiano le ſcritture di cui qui ſi parla, e delle quali moſtra il Cardinale, più ſotto, di non eſſer certo, ſe ſieno ſtate conſegnate all' Olgiati, o ad altri.) *Et uno o due quaderni ſimili a quello, che io diſſo ho conſegnato al Sig. Olgiati per la precedenza del novo Capitolo eretto in detta Chieſa, ne' quali è la deſcrittione di tutto il Clero Capitoli & Chieſe & Capelle così della Città, come della Dioceſi di Milano antiqua.* Tal Deſcrizione, che è di carattere del 1400. ſta anneſſa alla Nota ſuddetta del Piazza. Queſti MSS. non ſono altrimenti al numero, nè allo Scaffale che ha malamente citato l'Autore della *Bibl. Script. Mediol.* all' Attic. MCCCVI., e l' opera da queſti riferita al n. IV. *De Geſtis in urbe Mediolani*, non arriva ſoltanto *ab exordio urbis ad ann. Chriſti* MCXXI.; mà ſi al 1226. Leggeſi ſcritto in fronte al vol., continente le opere del Piazza, così; *Fatiche particolari del Sig Canonico Franceſco Piazza, quale laſcia per teſtamento ſiano conſegnate al Eminentiſſimo Sig. Cardinale Arciveſcovo.* Ora l'autore della Biblioteca ſuddetta dice, all' Opera V. *De Archiepiſcopis Mediolanenſibus* del ſuddetto, *Opus imperfectum, quod Teſtamento legavit Auctor Card. Cæſari Montio*; la quale aſſerzione non vediamo come regger ſi poſſa; mentre o non è vero che il Piazza ſia morto del 1630., come egli, ſeguendo il Picinelli, aſſeriſce, o ſe è vero, non deve averla laſciata queſt' opera al Card. Monti, che a que' tempi non era Arciveſcovo; ma sì piuttoſto al Card. Arciveſcovo Borromeo allora ſedente.

(*a*) Il Marcheſe Cuſano qui menzionato non fu Figlio, ma Nipote di Ottaviano, ed ebbe nome Agoſtino. Ciò ſi ricava dall' Anfiteatro Romano del Creſcenzi, ove ſi legge: *Agoſtino reſtò unico erede godendo il Feudo Regio di Chignuolo, con nuovo titolo di Marcheſato*, ec.

(*b*) A Ottavian Cuſano dedicò il Cardano il ſuo libro: *De utilitate ex adverſis capienda*.

procurar di avere qualche mezzo per dimandargli ſe preſſo di lui ſi ritrovaſſero ſcritture, lettere, e libri di detto Ottaviano, dei quali egli non ſi curaſſe, e non faceſſe difficoltà di laſciarne pigliar copia, o almeno vedergli: Il Papio fu Lettore in Bologna al mio tempo, e fu uomo celebre, e fu ſervitore già del Prencipe di Salerno, del quale fu Servitore il Taſſo Padre di Torquato. Ora il Papio morì in Roma. E perchè l'Abate Maſſa, (*a*) era da Salerno, e ſtava in Caſa del Cardinale Cuſano; il Cardinale, o l'Abate, gli fece fare l'Epitaffio alla ſua ſepoltura, (*b*) ed il Cardinale ebbe le ſue ſcritture, le quali biſogna che foſſero memorabili per le lettere maſſimamente, perchè eſſo Papio avea avuto gran commercio coi Letterati: e quando morì, credo che paſſaſſe ottanta anni. Ora dove pervenute ſiano le ſcritture del Cardinale Cuſano lo ſaprà dire il Sig. Gio. Giuſſano. (*a*) Sarà bene a vedere ſe è rimaſta niuna coſa del Capra, che fu tanto amico di Paolo Manuzio, e del Ferrario ancora: (*b*) ma non biſogna domandarne al Settala, perchè dubito che abbia le ſcritture del Ferrario: (*c*) più toſto ſi potrà far diligenza in altro luogo. Ora queſte ſono una minima parte di quelle induſtrie, che poſſono giovare alla Libreria. Voi ſapete quello che voglio dire. Non vale la ſcuſa degli anni, e dell' infirmità: perchè queſte fatiche ſono da vecchi, e da malſani ancora. Queſte coſe non ſolamente ſerviranno a voi, ma ſerviranno

---

(*a*) Di Marc' Antonio Maſſa, che fu Viſitatore Apoſtolico, ed Eſaminatore de' Veſcovi, ne' parla in più luoghi, nella Vita di S. Filippo Neri, il P. Bacci Pr. della Congreg. dell' Oratorio. Ivi, fra le altre coſe, ricavaſi, che il Maſſa fu il primo che appendeſſe voti al Sepolcro del Santo ſuddetto.

(*b*) L' Epitaffio Sepolcrale, fattogli porre dal Card. Agoſtino Cuſano nella Chieſa di San Silveſtro a Monte Cavallo de' Chierici Regolari, è il ſeguente:

D. O. M.

Jo. Angelo Papio Salernitano Juriſconſulto, Politioris Doctrinæ eleganti excultiſſimo, qui Jus Civile ſupra annos XL. in patria, Avenione, ac Bononiæ primo loco docuit; e cujus domo & diſciplina Principes viri quamplures prodierunt, utriuſque Signaturæ Referendario, Sanctæ Univerſalis Inquiſitionis Conſultori, ſub Greg. XIII. & Sixto V. Pontificiæ Conſultæ Auditori, vitæ innocentia præſtanti, morum ſuavitate in extrema etiam ſenectute jucundiſſimo. Vixit vegeta ſemper valetudine. Obiit octogenario major IV. Non. Septemb. MDXCV. Auguſtinus Card. Cuſanus Præceptori optime merito poſuit.

Noi l' abbiamo avuto dall' incomparabile umanità, e gentilezza del letteratiſſimo Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli, che ne ha mandato con eſſo molte altre notizie al Papio riſguardanti, le quali qui ommettiamo, non ſolamente perchè il luogo non le richiede, ma sì anche perchè poſſano per la prima volta uſcire nella immenſa Opera *de' Scrittori d'Italia*, per la quale il generoſo Sig. Conte Mazzuchelli le ha raunate.

(*a*) Sarà probabilmente il noſtro Patrizio Giampietro, ſcrittore della Vita di S. Carlo, fra tutte le altre diſtintamente famoſa.

(*b*) Dell' amicizia, ch' ebbe Bartolomeo Capra il Giovane, con Paolo Manuzio, e con Ottaviano Ferrario, ſe ne poſſono ricavare riſcontri dal regiſtro delle Opere di eſſo Capra, fatto dall' Autore della *Bibl. Script. Mediol.* all' Art. CCCCIX., e da quanto ſi dice all' Art. del Ferrario n. DCCLXXII., ove ſi legge: *Bartholomæus Capra J. C. intima illi familiaritate chariſſimus, & cui moriens Bibliothecam ſuam legaverat, Octavianum in funere, eleganti Oratione, laudavit.*

(*c*) Deve qui voler dire di non domandarne al Settala, perchè poſſedendo egli gli Scritti del Ferrari, mal volentieri ſi ſarebbe indotto a ſpropriarſi, ed anche a laſciare trar copia di coſe, che poteſſero aver attinenza con quelle del Ferrari. Facilmente poi poſſono eſſere paſſate le Scritture del Ferrari in mano a Lodovico Settala, eſſendo queſti ſtato allievo del medeſimo; e così tra loro congiunti d'amicizia, che hanno compoſta qualche opera inſieme. Vedaſi *Bibl. Script. Mediol.* Art. MDXXXIX.

viranno a me ancora, e ſerviranno a me ſolo, per ricordarmi di procurare da Modena da un erede del Molza alcune lettere di Monſignore della Caſa, per vederle ſolamente, e poi reſtituirle.

Mentre che io voltava certe mie ſcritture mi è venuta alle mani la preſente memoria, la quale vi mando perchè la regiſtriate, e poi la rimandiate a me, (*a*) acciocchè non ſi perda: e procurate di riconoſcere queſte ſcritture, e di ritrovarle: e ſe hanno biſogno di titolo, o d'inſcrizione ſi faccia; ma guardate di non ingannarvi, pigliando una coſa per un'altra, benchè non occorra, che ciò v'avviſi, poichè ſaprete fare il tutto bene.

(*a*) Egli ſi fa rimandare dall' Olgiati la preſente Pro-memoria per due motivi; per ricordarſi cioè di ſcrivere a Modena all'Erede del Molza per le Lettere di Monſig della Caſa, il che di fare ha a ſe riſervato, come è detto di ſopra alle parole *e ſerviranno a me ſolo ec.*, e per riſſovenirſi a un biſogno di tutte le commiſſioni che, mediante queſta Pro-memoria medeſima, ha all' Olgiati addoſſate.

D. Bernardo Lamæ Horatius Blancus S. P. D. (*a*)

VArie ſum affectus literis tuis ad Illuſtriſſimum Quæſtorem de Aguirre datis, qui mecum aliquando a me provocatus, aliquando etiam ſua ſponte, de te communicare ſolet: novi etiam hominem fortunis, nominiq; tuo apprimè devotum. Prioribus itaque paulliſper eram perturbatus, quod te rerum novitate perculſum trepidare in ipſo procinctu ferme cognoveram; ſed ut libere fatear, deridebam concuſſum diuturno timore animum, ac te Κακοστομαχὸν appellabam, ac præſenti fortaſſe inſultaviſſem, jamque præſagiebam futurum, ut poſtquam brevi convaluiſſes, Achillem ageres, noſque triumphalibus literis recreares: atque ita factum eſſe poſterioribus intellexi, tanta utriuſque noſtrum lætitia, & plauſu, quantam nemo conceperit. Habebis namque plures doctrinæ tuæ æquos æſtimatores, at qui purioribus amicitiæ colat officiis ſupra Quæſtorem noſtrum, certè neminem. Ego vero, qui fortunæ meæ tribuo potuiſſe me coram, cum hinc diſcederes, læta cuncta ſæpius ominari, mihi gaudeo, tibique gratulor, navem e nimborum fœdarumque tempeſtatum periculo in portum feliciter actam, & ſuperis gratias ago, qui virum omni literarum genere præſtantiſſimum, & morum candore ſuaviſſimum, mihi, boniſque, imo potius literariæ Reipublicæ ſervaverint. Confirma itaque animum; tutiſſimum tene portum, ac Deorum beneficio fruere; idque unum velim, & anxie rogo, ut inter publica negotia memoriam amicitiæ noſtræ ſerves, quæ, licet longo nondum firmata temporis curſu, id præcipuum habet, quod ſincera ex fide probetur. Vale.

(*a*) Dobbiamo la preſente Lettera alla gentilezza del Sig. Conte Vittorio de Aguirre. Dello Scrittore di eſſa, e di quegli, cui la medeſima è indiritta, ne parleremo ove maggiore ſpazio a poterlo fare ne reſti.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 47.)

Historia Variolarum, quæ per insitionem excitantur.

HAud pauci excurrunt anni, a quo Costantinopoli, ubi magnus variarum nationum confluxus est, Variolas per insitionem excitari rumor quidam circumferebatur. Circassios, Georgianos, Armenios, multosque alios Asiaticos id factitare audiebamus. Interim Græci etiam exterius advenientes, Variolas passim inserere cœperunt. Prudentiores in hac Urbe viri haud præcipitanter assensum præbuerunt; sed repetitæ experientiæ eventus rimabantur.

Exitu

Istoria del Vajuolo, che si fa spuntare per mezzo dell' Innesto. (a)

ERasi già da parecchi anni sparsa voce in Costantinopoli, Città in cui suole aversi grande, e numeroso concorso di Nazioni diverse, che si potesse per forza d'innesto far spuntare il Vajuolo. E già intendevamo a dire, che i Circassj, i Giorgiani, gli Armeni, e molti altri Popoli dell' Asia ciò solevano spesse fiate adoperare. Frattanto qui venendo eziandio i Greci, cominciarono ad innestare il Vajuolo comunemente. Gli Uomini più cauti di questa Città non prestarono loro sì agevolmente fede; ma vollero piuttosto osservare quale esito si potessero dalle ripetute sperienze promettere.

Essen-

(a) Del MS. di questa Storia, intorno all' Innesto del Vajuolo, distesa da Emanuele Timone, noi siamo debitori alla molta gentilezza del chiarissimo Sig. Dottore Fisico Serponti Varena. Negli Atti degli Eruditi di Lipsia all' anno 1714., mese d' Agosto, si suppone, che essa sia stata stampata in Costantinopoli col seguente Titolo: *Historia Variolarum, quæ per Insitionem excitantur, Auctore Emanuele Timonio Constantinopolitano, in Universitatibus Oxoniensi, & Patavina Philosophiæ, & Medicinæ doctore, & Regiæ Societatis Anglicanæ Socio*; e se ne dà una sufficiente relazione. Emanuele Timone scrisse di Costantinopoli l' anno 1713. una lettera al Dottore Vodvvard, in cui gli comunicò una lunga descrizione dell' Innesto del Vajuolo. Questa lettera (per quanto appare dall' Estratto, che di essa si legge nelle Transazioni Filosofiche al numero 339.) dovea, almeno per ciò, che la Pratica riguarda, contenere le cose medesime, che in questa Storia si racchiudono. Un' altra lettera di questo Autore, sopra l' Innesto del Vajuolo, trovasi nell' Appendice del Viaggio di *La Motraye*.

Exitu igitur operationis fauſte in omnibus ſuccedente, factaque per ultimos hoſce octo annos in millenis ſubjectis experientia, inſitionis utilitas, & ſecuritas jamdiu extra omnem dubitationis aleam poſita eſt: nullum enim penitus, atque penitus ex inſititiis Variolis mortuum eſſe apud omnes in confeſſo eſt; quamvis operatio hæc in utriuſque ſexus, & cujuscumque ætatis, ac temperamenti individuis celebrata fuerit, concurrente etiam quacumque vel peſſima aeris conſtitutione, quando nimirum a Variolis populariter graſſantibus dimidia decumbentium pars necabatur. Hæc ita ſe habere ſerio teſtor. Sed non unam ego inquiſitionem feci, & ex inſitione nulli unquam luctuoſi aliquid contigiſſe pro comperto habui; hinc operationem iſtam pluribus ex affinibus, & Cognatis meis inſtitui. Inſititias iſtas Variolas pauca, & lenia ut plurimum comitantur ſymptomata, aliquando etiam nulla; multi enim vix ſentiunt ſe ægrotare; quodque ſegniori potiſſimum ſexui in votis eſt, nunquam cicatricibus, ſeu foveis facies deturpatur. Quoad operationem, celebratur hæc appoſito ſtudio per electivum contagium, pure ſcilicet Variolarum ſanguini immixto; modusque per Metaphoram *Inſitio* vocitatur. Enchireſis autem hæc eſt: inveniendus primum puer aliquis haud pravo temperamento præditus, ullave lue inquinatus, Variolis communibus

(diſtin-

Eſſendo adunque l'evento di queſta operazione felicemente in tutti riuſcito, e replicate eſſendoſi per queſti ultimi otto anni in moltiſſimi le ſperienze; già da gran tempo l'utilità, e la ſicurezza dell' Ineſto vien poſta fuor d'ogni dubbio: conciofiacchè tutti ſanno, che non è morto pur uno per il Vajuolo ineſtato; quantunque queſta operazione ſiaſi praticata in perſone dell' uno, e dell' altro ſeſſo, di qualunque età, e temperamento; ed anche in tempo, in cui la qualità dell' aria era peſſima; quando cioè la metà de' malati del Vajuolo comune, ſoccombeva. Che la coſa ſia così, ne ſono buon teſtimonio. Oltrecchè io pure ho fatte molte oſſervazioni, ed ho trovato, che non è giammai dall' Ineſto verun ſiniſtro a Perſona accaduto; e quindi l'ho con molti de' miei Parenti, e Congiunti praticato. Dall' Vajuolo ineſtato pochi ſempre, e leggieri ſintomi veggonſi ſeguire, e talor anche non ne appare veruno; coſicchè molti appena ſi accorgono d'eſſer malati; e non ſe ne riporta giammai la faccia intarlata, lo che al gentil ſeſſo rieſce gratiſſimo. Perciò che l'operazione riguarda, ſi fa queſta a bello ſtudio per mezzo di una volontaria infezione, introducendo cioè nel ſangue la materia corrotta del Vajuolo; e la maniera con cui ciò ſi eſeguiſce, per Metafora *Ineſto* vien detta. La Pratica è la ſeguente: Troviſi primieramente un fanciullo di non cattivo temperamento, e non infetto di veruna mala qualità, che abbia il Vajuolo comune,

ma così,

(distinctis tamen , non crustantibus) actualiter correptus . Die X., vel XIII. a principio ægritudinis huic acu pertundenda sunt (in tibiis præcipue, & poplitibus) aliquot tubercula , & pus inde manans in subjectum vasculum exprimendum . Vas vitreum sit , vel ex alia puriori materia , politum tamen interius ; si tepida lotum fuerit, & abstersum , haud absonum erit. Sufficiente puris copia parata, vas tegatur , foveaturque sinu , & quantocius ædes illius petat operator , cui insitionem meditatur . Igitur patienti in cubiculo habitanti, uno, vel duobus, vel paulo pluribus in locis cutem acu pertundat ad guttulæ sanguinis effusionem , statimque pus Variolarum infundat, & erumpenti sanguini probe immisceat . Singulis locis pertusis unica puris guttula sufficit. Acus Chirurgica, hoc est tricuspidalis. Punctio instituenda in partibus carnosis indifferenter quibuslibet, in brachiis , & lacertis commodissime succedit. Scalpello etiam phlebotomo fit operatio , sed puris immixtio obtusiori stilo, vel aurifcalpio peragenda . Transverse acum in cutem infigere , cutemque parumper discerpere mos est , ut sufficiens solutio continui fiat, pusque immisceatur facilius.

Vul-

ma così, che le bolle siano tra loro distinte, e non formino unite una sola crosta . Nel decimo , o decimo terzo giorno dopo il principio del male gli si aprano con un ago (su le gambe specialmente , e sulle ginocchia) alcune pustule, e la marcia quindi stillante, e spremuta in un vase si raccolga . Il vase sia di vetro, o d'altra più pura materia, ben mondo però ; e non sarà suor di proposito il lavarlo con acqua tepida . Preparata una sufficiente quantità di marcia , si cuopra il vase , e per fomentarlo si riponga in seno , e tosto l'Innestatore si porti alla casa di colui , a cui dee fare l'operazione. Gli trafori adunque con un ago in uno , in due, o in pochi più luoghi la pelle, cosicchè n'esca sangue, e tosto infonda ne' fatti buchi l'umor del Vajuolo, e lo mischi bene col sangue , che spunta . Basta una sola goccia del preparato umore per ciascun buco. L'ago sia di quelli, di cui si valgono i Chirurghi, cioè tricuspide. Le punture si possono fare in qualunque parte carnosa , ed opportunamente nelle braccia,e nelle spalle. Suole eseguirsi altresì l'operazione colla lancetta ; ma l'introducimento della marcia dee farsi con un ferruzzo alquanto ottuso , o con un stuzzica-orecchie . Suolsi far entrar l'ago obbliquamente per la pelle , e lacerarla alcun poco, affinchè , venendo essa bastevolmente rotta , più facilmente la marcia col sangue si mischi. (*a*)

Si

(*a*) Intorno ai diversi Metodi d'innestare il Vajuolo, leggasi fra gli altri Autori il Signore de la Condamine nella sua Memoria sull' Innoculazione del Vajuolo verso il fine della Parte Prima .

Vulnusculis superimponantur cortices nucum inglandium per medium secti, vel quid simile concavum, & fiant ligaturæ desuper, ne pus vestibus abstergatur: post aliquot horas omnia removeantur; dieta utatur patiens: a carnibus, & jure carnium, etiam hic loci, abstinent ad vigesimum quintum ad minimum, præcipue provectiores ætate. Operationem initio hyemis, & appetente vere celebrare solemne est. Si operator per tertiam personam pus sibi adferendum curaverit erit suspitionis expers ne communis contagii miasmata vestibus illius inhæreant, a quibus patienti metuendum est. Hac cautela utuntur multi, sed haud magni refert. Interim si processum quæras ratione idiosyncrasiæ, serius alii, alii citius Variolas excludunt; leviora alii, alii graviora habent symptomata; omnibus tamen fauste succedit. In hisce locis communiter ad finem septimi efflorescere incipiunt Variolæ; quod phenomenum doctrinæ crisium favere videtur. Observatum est anno, quo communes Variolæ lethales fuere, graviora parumper in insitione fuisse symptomata. Inter quinquaginta subjecta iisdem fere diebus insitionem passa, quatuor numero novimus, quibus & exclusio Variolarum nimis cita fuit, & tubercula plura, & symptomata graviora fuere.

Suspi-

Si pongano sopra le piccole ferite mezzi gusci di noci, vuoti, o cose altre concave siffatte, e si leghino, affinchè le vesti non portin seco la marcia: dopo alcune ore il tutto si levi, e stiano i malati a dieta: anche in questa Città sogliono astenersi, massimamente se sono di avanzata età, dalle carni, e dal brodo per lo meno fino alla ventesima quinta. L'operazione suol praticarsi sul principio d'Autunno, e nell' entrare di Primavera. Se l'Innestatore si fa da altri recare l'umor del Vajuolo, dovrà esser ben certo, che colui, che gliel reca non abbia le vesti infette dalle particelle del Vajuolo comune, dal che dee guardarsi chi si è sottoposto all'operazione. Molti usano di questa circospezione, che però non importa gran fatto. Frattanto per ciò, che agli effetti appartiene della cura, a cagione de' temperamenti diversi, in altri più tardi, in altri più presto si veggon le bolle del Vajuolo apparire: ed altri a più leggieri, altri a più gravi sintomi soggiacciono, ma sempre mai felicemente l'operazione riesce. In questi paesi sogliono comunemente spuntare le pustule sul finire del settimo giorno; e tale fenomeno sembra che sia alla dottrina delle crisi favorevole. Si è osservato, che in un anno, in cui solevano gli infermi del Vajuolo comune morire, più gravi furono altresì i sintomi, che l'innesto accompagnarono. Di cinquanta, che in pochi giorni lo sperimentarono, quattro solamente vi furono, ne' quali troppo presto apparvero le bolle, e più numerose; e più gravi si fecero sentire gli accidenti del morbo.

Si

Suſpitio fuit communi Variolarum contagio fuiſſe hæc paucis ante diebus attacta . Sufficit ad rem noſtram quod nemo poſt inſitionem ſalutem non recuperaverit . In his quatuor Variolæ ad confluentium naturam accedebant . Inſititiæ alioquin Variolæ diſtinctæ , paucæ, & raræ ſunt ; decem vel viginti erumpunt huic , & illi duæ, vel tres, paucis centenæ aliquot numerantur . Sunt nonnulli, queis nulla alia puſtula, præter loca inſitionis, quæ in purulenta tubercula extumeſcunt, eruperit ; attamen immunes inpoſterum a Variolarum contagio vixerint , quanquam ægrotis variis, Variolis correptis , cohabitaverint ; Notandum non paucam emanare puris copiam a locis inſitionis per plures dies : Variolæ inſitione erumpentes brevi tempore exſiccantur , & partim in tenuiſſimas pelliculas contra communium Variolarum morem per inſenſibilem reſolutionem evaneſcunt . Materies enim haud pus craſſum eſt , prout in communibus , ſed tenuior quædam ramis , ideoque foveæ iis haud ſuccedunt , loca inſitionis excipio, quæ cicatrices relinquunt nullo tempore delebiles , quorumque materies ad puris materiem accedit . Si cui apoſtema aliquod , quod infantibus potiſſimum, accidit, haud timendum; tutiſſime enim per ſupurationem ſanatur :

ſi

Si ſoſpettò , che foſſero coſtoro già ſtati pochi dì avanti dal Vajuolo comune ſorpreſi . Baſta al noſtro intento , che alcuno non vi fu, che dopo l' Inneſtagione non riſanaſſe . Il Vajuolo di queſti quattro era molto ſimile a quello , che *Confluente* ſi appella . Del reſto le bolle del Vajuolo inneſtato diſtinte appajono , in poco numero , e rare ; ed in alcuni dieci o venti , in altri anche tre o quattro ſolamente , ed in pochiſſimi ſe ne numerano alcune centinaja . Sonovi ſtate perſone , alle quali non è ſpuntata alcuna puſtula ; e ſolamente nelle parti , in cui ſi era loro fatto l'inneſto ſonoſi veduti creſcere alcuni putridi tubercoli ; e con tutto ciò andarono di poi eſenti dal contagio del Vajuolo , comecchè abbiano convivuto con varj infetti di tal morbo . E' da avvertire , che ſuole per molti giorni dal luogo dell' Inneſto averſi uno ſpurgo abbondante : ma le bolle , che naſcono da eſſo inneſto toſto diſſeccano, e vanno in parte , per inſenſibile riſoluzione , in ſottiliſſime pellicelle a terminare , ciò che a quelle del Vajuolo comune non accade . Imperciocchè l'umore del Vajuolo inneſtato non è una craſſa putredine come quella del comune , ma un fluido ſcorrevole , e raro ; e quindi avviene , che il primo non laſcia le foſſette , eccettuati però i luoghi dell' inneſto , i quali tramandano una materia , che molto alla marcia ſi accoſta , e ritengono cicatrici indelebili . Se ad alcuno ſi formerà qualche apoſtema, ciò che a' fanciulli principalmente accade, non vi ſarà di che temere , poichè guarirà egli ſicuramente , riducendola a maturanza :

che

ſi quod aliud etiam ſimptoma contigerit, communibus remediis facillime curatur. Notandum ab inſititiis Variolis pro nova inſitione pus mutuari haud uſitatum eſſe. Qui Variolarum tributum naturæ ſolverit, ſi inſitionem patiatur, nullam alterationem ſentiet: loca etiam inſitionis ipſi ſtatim exareſcunt, cachochimum aliquod corpus excipias, cui levis inflammatio, & ad aliquot dies exulceratio contingere poterit. Unum hucuſque puerum novimus, cui inſitio inſtituta ſit, & Variolas non excluſerit; nil tamen inde damni paſſus eſt, & poſt menſes aliquot communibus correptus Variolis, ſanitati reſtitutus eſt: notandum nec inſitionis loca illi intumuiſſe. Suſpicor hunc puerum puris infuſionem totaliter illuſiſſe, validis enim membrorum contorſionibus operationi reluctatus eſt, nec aderat qui coercere poſſet. Obſervandum pus ſervatum in vaſe, etiam poſt duodecim horarum ſpatium efficacia ſua haud ſpoliari. Calamitoſi aliquid ex inſitione alicui contigiſſe hucuſque non novi; & quamvis rumore vulgi talia diſſeminarentur, ego dato ſtudio Ædes illorum petii, de quibus tale quid dicebatur, & rem ſiſcitatus, omnia falſiſſima eſſe pro comperto habui.

Oc-

che ſe ſuccederà alcun altro ſintoma, facilmente ſi curerà con i rimedj ordinarj. Si vuol avvertire, che non ſi uſa prendere la marcia del Vajuolo inneſtato per fare un nuovo inneſto. (*a*) Coloro, che hanno già avuto il Vajuolo, ove ſi faccia loro l'operazione, non ſogliono provare da eſſa alcuna alterazione: le parti medeſime, nelle quali ſi è fatta, toſto diſſeccano, trattone alcun corpo malaffetto, in cui potrà ſuccedere una piccola infiammazione, e una ulcerazione di pochi giorni. Ad un ſol fanciullo finora, che noi ſappiamo, ſi è fatto l'inneſto, e non gli ſono ſpuntate le puſtule; ma ciò non pertanto, non glie ne è avvenuto male; e dopo alcuni meſi, aſſalito dal Vajuolo comune, è riſanato: è da notarſi che non ſe gli ſono pur enfiate quelle parti, nelle quali ſi era fatta l'operazione. Io dubito, che non ſiaſi coſtui del tutto ſottratto all' infuſione della marcia; poichè con violente contorzioni ſi ſforzò d'impedirla, e non v'era chi gliel poteſſe vietare. E' da oſſervare, che la marcia non perde la ſua efficacia, quantunque ſi conſervi anche per dodici ore in un vaſe. (*b*) Fino a queſto tempo non ſo, che dall' Inneſto ſia intervenuto a Perſona alcun danno; ed eſſendoſi ſparſe nel volgo molte infauſte novelle, mi ſono preſa la briga di portarmi a viſitar coloro, de' quali ſi raccontavano, e le ho trovate tutte falſiſſime.

Queſto

(*a*) Si è oſſervato, che anche con la materia del Vajuolo inneſtato ſi può fare un altro Inneſto.
(*b*) Si fa per iſperienza, che la materia del Vajuolo conſerva la ſua efficacia anche dall' Autunno alla Primavera.

Octavus excurrit annus, a quo insitionis oculatus testis sum; ut sedulitatis, qua in hujusce operationis inquisitione usus sum, fidem faciam, duas narrabo historias, ad rem nostram facientes. Fuit in familia quadam puer circiter annorum trium, morbo comitiali, strumis, lue hæreditaria, & marasmo diutino confectus: in hoc parentes insitionem instituere voluerunt: Variolas facillime exclusit; penes quadragesimum suo marasmo periit. In alia familia fuit puella trima, morbo comitiali tentata, lue hæreditaria infecta, & colliquativo alvi fluxu per tres menses laborans. Huic insitio facta est: Variolas optime exclusit, & ante decimum quintum, hoc pensum absolutum est: trigesimo secundo ab insitione die veteri alvi fluxu, qui nunquam intermiserat, periit. At Edepol! insitionem ego Variolarum universalem ad omnes morbos Panaceam haud sum professus; nec longo morbo infectis, moribundisque instituendam censeo. Nasutiores etiam suspicantur duo illa subjecta, tanquam incommodas umbras ad cymbam Acharonteam omnibus modis fuisse detrusa. Si quid aliud in meam notitiam venisset, candide narrarem.

ÆTIO-

Questo è l'ottavo anno, da che son testimonio di vista dell' Innesto; e per dare una pruova della diligenza da me usata nella disamina di questa operazione, racconterò due avvenimenti, che fanno al nostro proposito. Vi fu in certa famiglia un Fanciullo di circa tre anni, dal mal caduco, dalle scrofole, da ereditaria infezione, e da lungo marasmo estenuato: i parenti di lui vollero, che se gli innestasse il Vajuolo: gli spuntarono agevolmente le pustole, ma circa il quarantesimo giorno, per il suo marasmo lasciò di vivere. Vi fu in un' altra famiglia una Fanciulla, pur di tre anni, soggetta al mal caduco, infetta da morbo ereditario, e presa da tre mesi da stemperata diarrèa. A costei si è fatto l'innesto: le comparvero ottimamente le bolle, ed avanti che passassero quindici giorni questa cura fu terminata: ma trentadue giorni dopo l' innesto suddetto, dall' antica sua diarrèa, che non s'era mai restata, morì. Ma io non ho mai detto, che l'innesto del Vajuolo sia il rimedio universale di tutti i mali; nè credo che debbasi con coloro, che sono da lungo tempo a qualche malore sottoposti, o già moribondi, praticare. I più maliziosi sospettarono, che il Fanciullo, e la Fanciulla, di cui ho ragionato, fossero stati, come persone incomode alle famiglie loro, sacrificati. Io se più ne sapessi, più ne direi.

SPIE-

ÆTIOLOGIA.

Contagium Variolarum per puris infusionem propagari haud equidem mirabitur, qui Æsculapii templum vel a primo limine salutaverit, vel fermentationis doctrinam subodoratus est: nec obscurior est insitionis modus, quam panificium, aut ars cerevisiaria; in quibus ab admixto fermento massæ fermentandæ turgescunt, conciliato nimirum motu intestino minimarum particularum principiis activis pollentium. Si quis quærat interim cur Variolæ, periculosæ alioquin, & persæpe lethales, ex insitione sine ullo periculo excludantur? Dico. Variolæ communes vel concurrente prava aliqua speciali aeris diathesi suscitantur, vel ab effluviis e Varioloso corpore emanantibus per contagium propagantur. Primus casus in paucis individuis accidit, & concurrente quidem vel insigni cacochimia, vel acerrima exaltatione.

SPIEGAZIONE. (a)

Che il mal del Vajuolo per mezzo della infusione della materia corrotta si propaghi, non sarà maraviglia a coloro, che hanno una tintura benchè leggiere di Medicina, e che non ignorano del tutto la dottrina delle Fermentazioni: nè questa operazione è più difficile a capirsi di quello, che lo siano le Arti di far il Pane, o la Birra; nelle quali, posto il fermento entro le masse delle materie diverse, queste si rigonfiano, perchè in moto si pongono le minime particelle, che sono della forza di agire dotate. (b) Che se alcuno mi richiede la ragione, per cui il Vajuolo, che per altro, è un male pericoloso, e per se stesso mortale, si faccia senza alcun pericolo per mezzo dell'Innesto spuntare, io così gli rispondo. Il Vajuolo comune, o suole da alcuna particolare disposizione dell'aria prodursi, o veramente per mezzo degli effluvj, che escono da un corpo di tal morbo infetto, propagarsi. Il primo caso ha luogo in pochi, e deve all'effetto concorrere, o una grandissima esaltazione, o una risentita infezione di umori.

(a) Così è piaciuto di traslatare il Vocabolo *Aetiologia*, che propriamente significa *Assegnazione di Causa*. Suolsi da alcuni con esso dinotare quella Parte di Medicina, in cui si tratta non solamente della Causa de' Morbi, ma ancora di essi Morbi, e de' loro Sintomi.

(b) Il Sistema de' Fermentisti non è veramente il più applaudito, ove si tratta di assegnare la causa de' Fenomeni Naturali. Il nostro Autore non ha trovato altro rifugio: *Rationem hujusce phænomeni traditurus Cl. Auctor, ad fermentationem refugium capit*, leggesi negli Atti degli Eruditi di Lipsia al luogo di sopra citato.

Il resto in appresso.

RACCOLTA
MILANESE
(Fog. 48.)

Secundus caſus communiſſimus eſt. In primo caſu miaſma malignum aereum, in ſecundo virulenta contagii corpuſcula, indolis (probabiliter) ſalino-ſulphureæ, ſed ſpecificam fracedinem, ſeu ramiditatem nacta, ſtatim ac per reſpirationem hauriuntur, ſpiritus ipſos & labe quidem teterrima inficiunt. Subſequenter autem maſſam ſanguineam, & lympham vitiari manifeſtum eſt. Spiritus ſtatim infici rationi conſentaneum eſt, tum quia in fontes ſpirituum, cor ſcilicet, & cerebrum ſtatim ingreſſum habent virulentæ aporiæ, tum ratione analogiſmi inter miaſmata, & effluvia iſta reæ texturæ, ipſoſque ſpiritus, cum utraque ſpirituoſa ſint. Deducitur etiam cita, & prava ſpirituum infectio a tot, tantiſque nervoſi ſyſtematis ſymptomatibus, quæ malas plerunque comitantur Variolas, & præcipue a convulſionibus epilepticis, quæ in infantibus adſunt ipſo momento, quo varioloſo inficiuntur contagio multo antequam febris illos corripiat.

Maſſam

Il ſecondo ſuccede frequentemente. Non sì toſto reſpirani, il miaſma maligno dell' aria nel primo caſo, e nel ſecondo gli effluvj velenoſi, (che ſono probabilmente di natura ſalino-ſulfurea, ma hanno acquiſtata una fracidezza lor propria), che vengono malamente a contaminarſi gli ſteſſi ſpiriti. Che debba quindi la maſſa del ſangue, e la linfa guaſtarſi, ella è coſa manifeſta. Che gli ſpiriti debbano immediatamente rimanerne infetti, è ragionevole il crederlo, sì perchè toſto s'inſinuano ne' fonti di eſſi, nel cuore cioè, e nel cervello i miaſmi contagioſi, sì perchè paſſa una grande ſomiglianza tra queſti miaſmi, ed effluvj, che ſono di mala qualità, e gli ſteſſi ſpiriti, eſſendo e gli uni, e gli altri agili, e ſottili. Ricavaſi ancora queſta ſubitanea infezione di ſpiriti da tanti, e sì gravi ſintomi, che nel ſiſtema nervoſo ſi veggon ſeguire, ed il Vajuolo di mala qualità accompagnare; e principalmente dalle convulſioni epileptiche, le quali ſi fanno ne' fanciulli vedere nel momento medeſimo, in cui contraggono il morbo, e molto prima, che la febbre li ſorprenda

Che

Maſſam autem ſanguineam inquinari, præter febrem, purulenta tuberculorum excluſio teſtatur: lymphæ vero vitiatæ fidem faciunt glandularum in faucibus tumor, excreatus, & enormis multoties ptyaliſmus. Inter hæc circularis etiam ſequitur noxa, ſed præcipue ſanguinis particulæ ab indebita ſpirituum irradiatione in plures ataxias, & anomalias perducuntur. Duobus tamen potiſſimum modis in Variolis communibus mortem contingere obſervavi; primus eſt, quod paucis erumpentibus Variolis, & tarde ad maturitatem procedentibus, mala alia oboriuntur ſymptomata; ſecundus, quando nimia tuberculorum copia cadaveroſam putredinem induit. In primo caſu malignæ vulgo dicuntur Variolæ. Cauſa autem eſt nimia fuſio, & diſſolutio maſſæ ſanguineæ, vel ejuſdem coagulatio, & grumeſcentia. Si enim impetus ſpirituum exploſivus juſto plus augeatur, particulæ maſſæ ſanguineæ nimium ad invicem afferuntur, comminuuntur, & tenuiſſimas nanciſcuntur acuitates. Sanguis in hoc caſu ſolertis naturæ mechaniſmum eludit, cumque nil feculentioris in glandulis ſecretoriis cribriſque deponat, æconomiæ animalis functionibus requiſitas diſtrationes, & tranſcolationes celebrari haud patitur.

Im-

Che la maſſa del ſangue ſi guaſti, il dimoſtrano, oltre la febbre, anche i putridi tubercoli, che ſorgono; e della corruzione della linfa ne fanno fede, e l'enfiagione delle glandole delle fauci, e lo ſputo, e quella, che ſpeſſe fiate ſegue, ſtrabocchevole ſalivazione. Oltre a tutto ciò, viene a ſoffrirne danno la circolazione; e le particelle del ſangue principalmente, per una indebita irrigazione degli ſpiriti, a più diſordini, ed irregolarità rimangono ſottoppoſte. Per due maniere principalmente ho oſſervato ſeguir la morte nel Vajuolo comune; la prima è perchè ſpuntando poche bolle, e lentamente maturando, accadono altri cattivi, e pernicioſi ſintomi; la ſeconda perchè eſſendo troppo numeroſe eſſe bolle, degenerano in una putredine cadaverica. Nel primo caſo il Vajuolo ſi chiama comunemente maligno. Ne è cagione il troppo ſcioglierſi e sfibrarſi della maſſa del ſangue, o il troppo coagularſi, e farſi in grumi di eſſa. Imperciocchè accreſcendoſi oltre il dovere la forza ſpignente degli ſpiriti, le particelle del ſangue vengono ad urtarſi con troppa violenza fra ſe ſteſſe, e quindi ſi ſminuzzano di troppo, ed acquiſtano ſottiliſſime punte. Fatto in queſto caſo ſpiritoſo il ſangue, non ſegue le leggi meccaniche; e non deponendo nelle glandole, atte a ſegregare ed a purgare, le fecce più craſſe, non laſcia che ſi facciano le depurazioni, e ſeparazioni a' miniſterj della animale economia neceſſarie.

Im-

Improportionata etenim est figura particularum liquidi ad figuram pororum in tubulis, & colatoriis ratione subtilitatis nimiæ: defecarentur enim per distrationem particulæ sanguinis, si naturalem servarent schematismum, & molem: hinc dicitur pepsim fieri per incrassationem. Præter hoc, celeritas ipsa transitus sanguinis in causa est, ut nihil deponatur in colatoriis. Torrens ubi nimio impetu, & præcipiti cursu fertur, aquas turbidas defecari haud patitur, quia vis centripeta, gravitate admixti terrei sequens, superatur a superiori impulsoria virtute aqueorum globulorum rapide ruentium: virtus enim fortis v. g. ut unum non poterit lineam perpendicularem describere, ubi virtus fortis ut duo ad lineam horizontalem protrudit: sic etiam haud pluit vento flante intensissimo, etiamsi nubes maxima humiditatis copia sint plenæ; eadem geometrica proportione (probabiliter loquendo) sanguinis particulæ, aucto ab æffrenibus spiritibus motu, tubulos colatorios præterfluunt, nulla facta secum depositione. Hæc probabilia fiunt a summa pulsus celeritate, febre intensissima, sudore nullo, & urina cruda. E contra quandoque contingit, ut ab acutis, scindentibus deleterii fermenti particulis frangatur, vel saltem relaxetur elater spirituum:

elan-

Imperciocchè la figura delle particelle del fluido, a cagione della troppa sottigliezza, è sproporzionata alla grandezza de' pori ne' tubetti; la dove si depurarebbe, colandosi, il sangue, se conservassero le parti di esso la naturale loro figura, e mole: e quindi si dice, seguire la concozione per mezzo d'ingrossamento. Oltre a ciò la celerità medesima, con cui scorre il sangue, è cagione, che non si faccia ne' colatoj alcuna deposizione. Un torrente, che con soverchio impeto scorra, non lascia, che le torbide sue acque depongano le fecce, poichè la forza centrifuga, cagionata dalle particelle della terra, superata rimane dalla maggiore forza impellente de' globetti delle rapide, e precipitose acque; giacchè una forza, a cagion d'esempio, come uno non potrà descrivere una linea perpendicolare, ove venga spinta da una forza orizontale come due: Per la stessa ragione, allorchè soffia un vento impetuoso, non piove; comecchè le nuvole di molt'acqua sien gravide; e con non dissimile geometrica proporzione, verosimilmente parlando, le particelle del sangue, accresciutosi dagli sregolati spiriti il loro moto, senza deporre alcune fecce, i tubetti, ne' quali colar si dovrebbero, oltrepassano. Che la cosa sia così, rendesi probabile dall' osservare nel malato somma celerità di polso, febbre intensissima, mancanza di sudore, e crudezza d'orine. Per lo contrario alcune volte accade, che dalle acute, e taglienti particelle del pernicioso fermento, vien tolta, o almeno indebolita l'elasticità degli spiriti:

sce-

elanguescente igitur spirituum motu, torpidiores etiam, hebetioresque fiunt sanguinis, lymphæque particulæ: igitur, dum in labyrintheis tubulorum anfractibus moram indebitam contrahunt, alias turmatim invicem complicari, alias autem congestione facta super alias incidere, & diverso ad invicem superficierum suarum contactu, a naturali configuratione deciscere, & novas induere angulorum dimensiones necesse est. Sic igitur diversa ab illa, quam superius narravimus, figurarum ad tuberculorum meatus improportione, pari tamen calamitatis eventu, dedaleæ naturæ machinationes irritas fieri contingit: hæc probabilia sunt a pulsu tardo ac raro, & febris carentia, quandoque in summa malignitate observatis, paucis, & tarde erumpentibus Variolarum pustulis. Ulterius a trepidatoria, seu tumultuosa, ac subsultoria furentium spirituum irradiatione inæqualis eodem tempore in diversis partibus massæ sanguineæ, & arteriarum etiam, venarumque contingere posset impulsus. Sive igitur fibrillæ aliquæ reperiantur (ut quidam volunt) in sanguine, seu chili nondum bene assimilati sint portiones usibus peculiaribus dicatæ, probabiliter istarum motum turbari contingit:

has

scemato adunque il moto di essi, le particelle del sangue, e della linfa si rendono più tarde, e più torpide: or mentre nelle intricate cavità de' tubetti indebitamente si fermano, è necessario, che altre con altre confusamente s'intreccino, ed altre insieme unite sopra altre cadano, e col diverso vicendevole contatto delle loro superficie, perdano la propria configurazione, ed angoli acquistino, da quelli, che hanno naturalmente, diversi. In questa guisa adunque per una sproporzione delle particelle del fluido coi pori de' tubetti, diversa bensì da quella, che abbiamo esposta dissopra, ma egualmente dannosa, vengono a turbarsi i movimenti di questa nostra mirabile macchina. La probabilità delle dette ragioni vien comprovata dal polso tardo, e intermittente, dalla mancanza di febbre, nel morbo sommamente maligno osservata, e dalle pustule del Vajuolo, che tardi spuntano, ed in poco numero. In oltre da una tremola, tumultuaria, ed irregolare irrorazione degli sfrenati spiriti potrebbe nel tempo medesimo comunicarsi un impulso diseguale alle varie parti della massa del sangue, e delle arterie ancora, e delle vene. O sia dunque, che nel sangue ritrovinsi alcune piccole fibre, come vogliono alcuni, o sia che v'abbiano in esso varie particelle di chilo non ancor ben trasmutato, a' particolari usi destinate, avviene probabilmente, che il moto di queste materie si turbi;

imper-

has enim in circulatorio motu secundum longitudinem suam naturaliter moveri necesse est: ab inæquali autem, & præternaturali pressione dicta, rectilineam figuram perdere, & in spiras, & semicirculos crispari coguntur. Has igitur sic contortas transversaliter postmodum in circulatione separari, ad invicem implicatas convolvi, & ramosis schematibus obortis racematim adeo conglobari necesse est, ut in majusculos tandem grumos coalescant. Sive derarum fibrillæ illæ non dentur certe cujuscunque figuræ sint massæ sanguineæ particulæ, illas a naturali desciscere situatione, ex hac motus inæqualitate, contingit. Confusæ igitur particulæ istæ, & ad invicem implicatæ, statim vehiculi sui, seri scilicet, globulis per expressionem a suo contubernio explosis, majorem ratione molis auctæ, gravitatem nanciscuntur; ideoque impulsione circulatoriæ facultatis vim superant. Illas igitur hic illic restitare, ac stagnare necesse est, prout in hoc, vel in illo prima mutua cohesio forte contigerit. Hinc livida stigmata, & simul (quod sæpe observavi in Variolis cum petechiis erumpentibus) frequens sequitur mictus, quo liquidissimum serum in magnam copiam excluditur. Hinc mirum non est cur moriantur aliqui in Variolis cum petechiis,

con-

imperciocchè dall' una parte naturalmente si richiede, che esse si muovano in giro secondo la loro lunghezza, e dall' altra, per la detta disuguale, e non naturale pressione, sono costrette a perdere la retilinea figura, ed a piegarsi in semicircoli, e spire. Queste dunque così ritorte vengono nel circolare per tal maniera a tagliarsi traversalmente, e ad intrecciarsi a vicenda, ed a ravvilupparsi, e per le nuove ramose figure che nascono, a ravvolgersi, ed a conglobarsi a guisa di grappoli, che formano quindi grumi alquanto più grossi. Che se non vi sono nel sangue le vellose fibrette, certamente, di qualunque figura siano le particelle di questo fluido, dovranno, per questa ineguaglianza di moto, lasciare la naturale loro situazione. Confuse adunque esse, e tra loro intrecciate, tosto spremono fuori i globetti del siero, che è il loro veicolo; e fattesi, per ragione dell' accrescimento della lor mole, più pesanti, superano la forza della potenza, che in giro le volge. Da ciò ne segue necessariamente, che esse qua e là si fermino, e stagnino, secondo che piuttosto in questo, che in quel luogo sonosi da prima accidentalmente congiunte. Quindi appajono i lividi segni, e quindi segue (ciò che ho spesse fiate osservato nel Vajuolo, che spunta con le petecchie) quel frequente orinare, per cui si scarica gran quantità di siero fluidissimo. Però non dee recar maraviglia, che nel Vajuolo, che viene accompagnato dalle petecchie,

alcuni

convulſionibus, ſincope, vigiliis nimiis, delirio, emoragiis, vomitibus enormibus, diſſenteriis; quamvis haud multa puſtularum putrilagine pertundantur. To ſtygium enim veluti characteriſticum Variolarum fermentum multoties vehitur ita, ut quamvis magnam craſſi puris copiam progignere aptum ſit, ſpiritibus tamen, liquidis, & ſolidis, ſupra recenſita mala, modis, vel explicatis, vel aliis conſimilibus, communicare poſſit, ſicque mortem inferre; & hoc ante undecimum plerumque. Veniamus nunc ad ſecundum modum; diverſa enim aliquando contingit pernities, & longe alterius generis tragædia: quamvis enim abſint illa ſymptomata, nimia tamen puris, materiæ ſcilicet cadaverizatæ, copia, corpus obruitur; & hoc periculum uſque ad vigeſimum ſecundum protrahitur. Pus autem generari probabile eſt quando ſulphureis, oleoſiſque maſſæ ſanguineæ particulis in fracedine, & fuſione conſtitutis, acido-ſalinarum particularum coaffuſio contingit. Huic aſſerto facem accendunt innumera chimica experimenta, quibus manifeſte edocemur, ſolutionibus pinguium ſulphureorum per alcalia factis, acido quolibet coaffuſo, ſtatim maſſam albicantis coloris emergere. Multoties igitur miaſma,

ſeu

alcuni muojano con convulſioni, con deliquj, con troppo lunghe vigilie, con delirj, con profluvj di ſangue, con impetuoſi vomiti, e con diſſenterie; comecchè non abbiano bolle molto putride. Imperciocchè quel corroſivo fermento, che è carattere del Vajuolo, ſpeſſe volte prende tali moti, che quantunque ſia per ſe atto a generare grande quantità di marcia, tuttavolta può ancora comunicare agli ſpiriti, ai fluidi, ed ai ſolidi i mentovati mali, nelle ſpiegate, o in non diſſimili guiſe, e così cagionare la morte; lo che per lo più accade avanti l'undecima. Veniamo ora alla ſeconda maniera, poichè alcune volte ſegue un danno diverſo, ed un male molto differente: imperciocchè quantunque non ſi facciano vedere que' ſintomi, tuttavia il corpo rimane dalla troppa quantità di marcia, o vogliam dire di materia reſa cadaverica, ſopraffatto; e queſto pericolo dura fino alla venteſima ſeconda. E poi probabile, che allora ſi generi la marcia, quando eſſendo le ſulfuree, ed oleoſe particelle della maſſa ſanguigna in procinto d'infracidare, e di ſcioglierſi, accade, che con eſſe ſi miſchiano le parti acido-ſaline. Fondamento di queſta mia aſſerzione ſono innumerevoli chimici ſperimenti, per i quali ſapiam di certo, che, fatte le diſſoluzioni de' pingui ſulfurei per mezzo degli alcalici, ed infuſo in eſſi qualunque acido, toſto ne riſulta una maſſa di colore bianchiccio. Può adunque ſpeſſe volte accadere, che il miaſma,

o il

ſeu fermentum Variolarum per reſpirationem hauſtum, ratione indolis propriæ, acerrimæ, & fortaſſis ſepticæ, tales in maſſa ſanguinea particularum acido-ſalinarum, & oleoſo-ſulphurearum producere poteſt combinationes, ut non ſemina ſolum Variolarum, quæ omnibus individuis (mole tamen minima) a nativitate indita ſunt, agitentur, & in purulentam abeant putrilaginem, ſed maſſa ipſa ſanguinea tota acrorem contrahat, & motu quodam corruptorio putreſcat, & cadaverizetur. Sic igitur, incendio veluti cohorto, ulterius furere fermenteſcentes particulas contingit, quam Varioloſis ſeminibus per deſpumationem eliminandis opus ſit: hinc motus non eſt depuratorius, fermento nempe maſſam totam ſuperante, & invertente, fracidis ſcilicet, rebellibuſque particulis victoria potitis, & omnes alias in ſua caſtra migrare cogentibus. Hoc manifeſte obſervamus in Variolis purulentis, in quibus, fermentatione aliquando excitata, motus ſuccedit corruptivus, liquores totaliter vitians. Hinc videmus aliquos, quamvis ſupra recenſitis ſymptomatibus immunes, immenſo tamen, ut ita dicam, putredinis oceano ſuffocatos. Ultimo loco conſiderandum, ſolida etiam, & nobiliores partes in hiſce caſibus peſſime affici, & in ſpaſmos inordinatos cieri, & functionum munera depravari, tubulorumque meatus vitiari, variis horum diſtorſionibus neceſſe eſſe.

Ecce

o il fermento del Vajuolo, per mezzo della reſpirazione introdotto, a cagione della natia ſua qualità al ſommo acre, e forſe corroſiva, produca nelle particelle acido-ſaline, ed oleoſo-ſulfuree del ſangue tali combinazioni, che non ſolamente i piccoli ſemi del Vajuolo, che in ciaſcun corpo fin dalla naſcita ſi ritrovano, vengano ad agitarſi, e ad imputridire affatto; ma eziandio tutta la maſſa del ſangue contragga agrezza, e per un cotal moto atto a corrompere, infracidiſca, e divenga materia cadaverica. In queſta guiſa adunque, fattoſi quaſi un incendio, avviene, che le particelle, che fermentano, vengano poſte in una agitazione molto maggiore di quella, che ſi richiede per eſpellere con una deſpumazione i ſemi del Vajuolo: dal che ne ſegue, che il moto eccitato non ſia opportuno a depurare, poichè il fermento vince, e ſconvolge tutta la maſſa; e le tumultuanti, e fracide materie rese ſuperiori, fanno che tutte le altre ſi guaſtino, e ſi corrompano. Ciò oſſerviamo nel Vajuolo putrido, in cui alcune volte, deſtata la fermentazione, ne ſuccede un moto di corruzione, che vizia affatto gli umori. Quindi vediamo, che alcuni, benchè vadano eſenti dagli accennati ſintomi, rimangono però da una ſtrabocchevole marcia ſoffocati. Per ultimo è da riflettere, che i ſolidi ancora, e le parti più nobili, in queſti caſi, vengono a ſoffrirne gravemente, ed a patire violente convulſioni, e che ſi ſconcertano le mecchaniche fonzioni; e che i canaletti, per varie contorſioni, ſi guaſtano.

Ecco

Ecce igitur continentia, contenta, & impetum facientia, quibus triumvira humani corporis Reipublica regitur, una eademque ruina ut plurimum involuta: Mirabitur ne quisquam malorum inde illiadem in hominis perniciem pullulare? Observandum ulterius, multis qui peste laboraverint, communibus Variolis etiam post annum correptis, bubones eosdem intumuisse, qui antea in peste eruperant. Non hoc etiam summam malignitatem testatur? Insitionem modo ad rationis trutinam revocemus. At hercule longe aliter in hoc contagionis modo procedere, quis est, qui non fateatur? Primum enim spiritus nullatenus infici manifestum est. Deinde non lymphæ, non sanguini labes ulla teterrima infertur, non solidis vitium aliquod communicatur. Hinc symptomata omnia, omnia levia, nulla pessima, nulli infantibus epileptici insultus. Contagionis enim hujusce fermentum non spiritale, non aereum, non acutum est, sed humorale, iners, ac pigrum; venena autem quo subtiliora, & pejora. Ratione igitur improportionis, nulla inter fermentum hoc & spiritus esse poterit lucta.

Ecco dunque, come i vasi continenti, i fluidi contenuti, e le parti impellenti, che sono i tre principj, per li quali questa nostra macchina sussiste, vengono involti nella stessa rovina. Ora e vi sarà chi si possa maravigliare della serie di mali, che a danno dell' infermo quindi ne seguono? Dee in oltre osservarsi, che a molti, i quali avevano avuta la peste, e che furono, anche dopo molti anni, sorpresi dal Vajuolo comune, sono cresciuti que' buboni, che in quel male erano loro venuti. E non è questo un indizio di una malignita grandissima? Ora esaminiamo l'Innesto con la ragione. Ma e chi non confesserà, che in questa maniera di infezione, la cosa non vada altrimenti? Imperciocchè in primo luogo è manifesto, che non si contaminano in veruna maniera gli spiriti. Di poi non si porta alcun danno nè alla linfa, nè al sangue, e non si comunica alle parti solide alcun vizio. Quindi tutti affatto i sintomi sono leggieri, nessuno grave, e pericoloso; ed i ragazzi non pruovano alcun attacco epileptico. Conciosiacchè il fermento di questo contagio non è spiritoso, non sottile, non acuto, ma umorale, lento, e pigro; ed i veleni quanto sono più sottili, tanto sono peggiori. Per riguardo adunque della sproporzione, non potrà esservi fra gli spiriti, e questo fermento alcun contrasto.

Il resto nel Foglio seguente.

RACCOLTA
MILANESE
(Fog. 49.)

Pus equidem Variolarum in ipsa substantia sanguinis immediate infusum, statim in largum veluti pelagus exceptum diluitur, involvitur, absorbetur, obtunditur; sic illud mitescit, sic in mansuetiorem indolem cicuratur. Contagiosæ istæ particulæ sanguinem ingressæ statim sibi congeneres Variolarum seminis particulas sanguini a nativitate inditas inveniunt; iis igitur confermentescunt, sed invicem combinatæ, ac complexæ, haud amplius sui juris sunt, ut ulteriores excitent turbas, regiam vitæ petant, spirituum thesauros diripiant; nam mutuis compedibus constrictæ, fixantur, præcipitantur, crassioresque, & hebetiores fiunt, quam antea fuerint. Statim igitur volubilioribus aquearum particularum globulis, tanquam aptis vehiculis superincumbentes, sanguine a centro ad peripheriam tendente, secundo veluti amne, ad ambitum corporis protruduntur, eliminantur.

Non-

Certamente, che la putredine del Vajuolo, infusa immediatamente nella sostanza medesima del sangue, quasi in un largo mare ricevuta, diviene meno spessa, rimane involta. ed assorta, e perde in parte la sua efficacia; e perciò è, che essa putredine si rende più mite, e di indole più mansueta. Queste contagiose particelle entrate nel sangue tosto incontrano le particelle simili a se stesse del seme del Vajuolo, miste dalla nascita a quel fluido, e con esse fermentano; ma insieme unite, ed involte, non rimangono più in loro balia per poter produrre ulteriori sconcerti, assalire la sede della vita, e recar nocumento agli spiriti, ma col tenersi vicendevolmente strette, si fissano, precipitano, e diventano più grosse, e più deboli, che per l'addietro non fossero. Galleggiando adunque sopra i globetti delle particelle dell' acqua più gire oli di esse, come sopra opportuni veicoli, vengono dal sangue, che semp e si sforza di portarsi dal centro al'a periferia, quasi da secondo fiume, cacciate alla esteriore superficie del corpo, e fuor spinte.

E

Nonne manifeste videmus haud pus generari in insititiis Variolis, sed saniosam dilutiorem videlicet, aqueamque magis materiem? Nonne & hoc phenomeno palam est acido-salinas fermenti contagiosi particulas haud oleosas passim sanguinis particulas in cadaverosam purulentiam pervertere, sed blandioribus potius, levioribusque aqueis particulis easdem dilutas, & saturatas, foras asportari? Ex negatione fovearum, & cicatricum, nonne manifestum est acres, aculeatas, pungentes, & corrosivas salini fermenti particulas a balsamicis statim sanguinis globulis obtundi, spiculis suis orbari, & hebetiori figura modificatas vi modica extra propelli? Integra interim servatur massæ sanguineæ textura, inviolata consistentia: nullam hic vides fusionem, nullam grumescentiam, nullum corruptorium, aut destructivum motum: Ex insitione enim tantum solummodo sanguinis fermentescit, quantum impuro a puri consortio separando, & per despumationem extrudendo satis est. In hoc fermentationis motu solum per rudulationem quandam breviter afficiuntur spiritus, lympha, & solidæ partes, & si quæ ad ista contagii particulæ perveniunt, certe (quod Insitionis adumbrat metaphora) nonnisi silvestri acrimonia privatæ, ac veluti dulcificatæ pervenire possunt.

Hæc

E non vediamo noi manifestamente, che nel Vajuolo innestato non si genera una marcia spessa, ma sì piuttosto una materia più rara, e scorrevole? E non si fa egli chiaro da questo fenomeno, che le acido-saline particelle del contagioso fermento non convertono in cadaverica putredine le oleose parti del sangue, ma che piuttosto temperate, ed involte nelle più miti, e blande particiuole della linfa, vengono fuori trasportate? Dal non rimanere le fossette, e le cicatrici non è egli evidente, che le particelle acri, acuminate, pungenti, e corrosive del fermento salino rimangono tosto da' balsamici globetti del sangue private delle lor punte, e, rese di figura meno opportuna ad agire, sono da una piccola forza fuori spinte? Intatta frattanto rimane la tessitura della massa del sangue, intatta la di lei consistenza: non accade qui alcuna dissoluzione, non alcun coagulo, e non segue alcun moto atto a corrompere, ed a distruggere. Imperciocchè per l'innesto fermenta solo tanta quantità di sangue, quanta se ne richiede per separare la parte pura dall' impura, e per espellere questa per mezzo di una despumazione. In questo moto di fermentazione vengono per breve tempo soltanto e leggiermente agitati gli spiriti, la linfa, ed i solidi; e se alcune parti della contagiosa materia a quest' ultimi pervengono, non possono certamente giugnervi, se non prive della selvaggia loro acrimonia, e rese dolci, ciò che viene adombrato dalla metaforica di *Innesto*.

Con-

Hæc tenuitatis meæ ſatis conſcius haud perfricta fronte obtrudo. Non me latet, quoad Aetiologiam hujus phenomeni longe meliora emanatura ab illis, queis meliora luto finxit præcordia Titan: in hiſtorica tamen inſitionis hujuſce naratione aliquatenus benemeritum ſpero.

Coſtantinopoli Anno 1713. Menſe Decembris.

Emanuel Timonius Conſtantinopolitanus, in Univerſitatibus Oxonienſi, & Patavina Philoſophiæ, & Medicinæ Doctor, & Regiæ Societatis Anglicanæ Socius.

Conſapevole della tenuità mia, non avanzo queſte coſe con franchezza. So, che intorno alla ſpiegazione di queſto fenomeno diranno coſe molto migliori coloro, i quali avranno dal ciel ſortito miglior ingegno del mio: ſpero però di eſſermi reſo, col racconto iſtorico di queſto Inneſto, in qualche maniera benemerito.

Coſtantinopoli l'anno 1713. (a) nel Meſe di Decembre.

Emanuele Timone Coſtantinopolitano, Dottore di Filoſofia, e di Medicina nelle Univerſità di Padova, e di Oxfort, e Socio della Regia Società d'Inghilterra.

(a) Nel MS., che ne è ſtato comunicato ſi legge 1723. Noi abbiamo corretto queſto errore, ſiccome abbiamo fatto di molti altri, sfuggiti al Copiſta. Non ſolamente perchè l'Opera di Timone, riferita negli Atti degli Eruditi di Lipſia al luogo di ſopra citato, e la Lettera, ſcritta dal medeſimo al Dottore Vodvvard, portano la data dell' anno 1713. noi poſſiamo aſſerire, che ſia qui corſo errore; ma eziandio perchè ſappiamo, che Timone ſi è data la morte molto prima del 1723. In fatti di detto avvenimento ſi lagna Gualtero Harris, nella ſua Opera impreſſa *Londini impenſis Guil., & Joh. Innys* 1721 in 8. col titolo ſeguente: *Gualteri Harris, Collegii Regalis Medicorum Londinenſium Socii, & Chirurgiæ ibidem Profeſſoris, Diſſertatio de Peſte, cui acceſſit deſcriptio Inoculationis Variolarum: Dolendum eſt quidem*, dice Harris, *Virum tam bonum, ac benevolum, qui longe remotis populis obſervationem Medicam tam utilem, & incognitam; in morbo Epidemico, & periculoſiori, voluit primus benigne communicare; Virum etiam ſcientiæ Medicæ tam avidum, ſtudioſumque inter gentes illiteratas, ut in has terras longinquas, omnibus literis perpolitas, proficiſceretur, doctrinæ promovendæ cauſa, dolendum eſt, inquam, hunc eximium, doctumque Medicum, ampla fortuna, multaque rerum copia donatum, poſtquam tot Regiones, Regias, & Academias, oculis co luſtraverat, plenamque habuerat, & Philoſophicam comprehenſionem Boni, & Mali neceſſario contingentis omnibus in hac vita verſatis, fore vitæ ipſius tam miseræ pertæſum, ut in ætate ſua florentiſſima ſibi mortem voluntariam non ita pridem conſciſceret*: e poco più ſopra: così ſcrive del noſtro Autore: *Timonius ille egregius in peregrinationibus ſuis nuperis adeptus fuerat gradum Doctoratus in Medicina tam Oxonii, quam Patavii, & poſt reditum ſuum domi, invitabatur eſſe Medicus Grandiſſimo ſuo Domino, ſive Imperatori Turcico; ſed iſtum honorem periculoſum, prudentia præditus, ſubmiſſe declinabat.*

Mol-

Molto Ill.[re] in Cristo Sig.[ra] e Padrona mia Oſs. (*a*)

MOlte occaſioni mi ſono offerte di far riverenza a V. S molto Illuſtre, ed alli molto Illuſtri Signori ſuoi Figliuoli, come fu il felice tranſito di quella ſanta e benedetta anima del noſtro Illuſtriſſimo Sig. Cardinale Borromeo da queſta vita piena di miſeria, al cielo; la morte dell' Illuſtriſſimo Sig. Cardinale di Vercelli ſuo ſtrettiſſimo parente, e Prelato molto eſemplare, e di grande utilità al mondo; gli felici ſucceſſi che per dono e grazia di Dio ſin qui vediamo intorno allo ſpirito, e divozione nel molto Illuſtre e Reverendiſſimo Sig. Conte Federico ſuo Figliuolo; vi aggiungerò ancora la morte di mio Zio, ſervitor vecchio, e tanto fedele della ſua molto Illuſtre Caſa; le quali tutte ho tralaſciate, parte per occupazioni avute, parte per negligenzia mia, e traſcuraggine. Ora offerendoſimi di preſente un' altra belliſſima occaſione di farle riverenza, non ho voluto più differire, ſe bene con qualche erubeſcenza, di comparirle avanti, per aver mancato in tante occaſioni ſuddette. La occaſione che di preſente ſe mi offeriſce è la Natività del Noſtro Signor Gesù Criſto in carne, deſiderata da' Santi Padri nel Teſtamento Vecchio nella maniera, che dal cervo aſſetato è deſiderata la chiara fonte, la qual Natività ſecondo la carne, ſe bene una ſol volta fu fatta, nondimeno ogni anno dalla Santa Chieſa ci viene rappreſentata, sì per eccitar in noi gli affetti, e deſiderj di quegli antichi Padri, sì per ridurci alla memoria gli obblighi infiniti, che abbiamo al Figliuolo di Dio, che per amor noſtro ſi è fatto carne, sì perchè impariamo le virtù, che venendo al mondo ci ha inſegnate; e finalmente perchè odiaſſimo con tutto il cuore il peccato, vedendo, che per iſcancellarlo fu neceſſaria così gran ſodisfazione, come fu che il Figliuolo di Dio ſi faceſſe Uomo

per

(*a*) La preſente lettera è ſcritta alla prudentiſſima, e pia Dama la Conteſſa Margarita Trivulzi Borromeà, Madre del non men ſanto, che dotto Cardinale Federico. Nella prezioſa Raccolta di lettere originali d'uomini per ſantità illuſtri, eſiſtente nell' Ambroſiana Biblioteca, una ve ne ha di S. Filippo Neri al Card. Federico ſuddetto indiritta da Roma a' 24. Ottobre 1592., a noi colla ſolita amorevolezza comunicata dal chiariſſimo Sig. Dottor Bibliotecario Oltrocchi, nella quale vi ſi leggono le ſeguenti parole: *quale* (ſalute del Cardinale) *anco cauſa in me maggiore guſto, quanto che la ſcuopro anco nell' Illuſtriſſima Signora ſua Madre, quale con molto mio contento vedrei in Roma, per vedere, e godere in lei quella molto prudenza, ed altre virtù criſtiane, delle quali da N. S. Iddio è dotata; ec.*; Il P. Rozato poi fu Novareſe di Patria, e profeſsò gli ordini ſuoi Religioſi a' 24. Febbrajo 1565. Del fondo di umiltà di queſto dotto Soggetto ſe ne ha certa prova in una delle ſue lettere, che ſerbanſi nell' Archivio di S. Barnaba di Milano appo i ſuoi, nella quale ſotto a' 9. di Dicembre 1571. da Pavia, lungamente ſi adopera diſuadendo a' ſuoi Superiori di Milano l'innalzarlo al Sacerdozio, come aveano determinato, dicendoſene egli affatto indegno. Ciò non per tanto da altra lettera de' 5. Gennajo 1572, ſi ha aver egli celebrata la prima Meſſa con molta conſolazione di ſpirito, e con non minor confuſione, nelle feſte del Santo Natale, del quale moſtraſi nella preſente così divoto. A' 18. Luglio del 1587. trovaſi che era Vicario del Collegio di Vercelli, dove ha aſſiſtito a una lunga infermità di quel P. Propoſto aſſiduamente; e vi ha predicato, e confeſſato, preſtando molti importanti ſervigj altresì al Vicario Epiſcopale di quella Città. Ceſsò di vivere nel 1588. Dobbiamo tali notizie alla gentilezza dell' ornatiſſimo P. Lettor Filoſofo D Anton-Maria Copelloti.

per patir pene, dolori, martirj, e la morte istessa obbrobriosissima della Croce. O beate quell'anime, Signora Illustre e Padrona mia Osservandissima, che spesso, anzi del continuo pensano a Cristo, ed ardono di sete per desiderio della venuta sua, che dicono col Profeta: *anima mea desideravit te in nocte*: O Signor Gesù Cristo, Dio mio, l'anima mia ha desiderato, e desidera la vostra divina presenza nella notte. Notte è a me la vostra assenza, perchè partendo voi, Sig. Dio mio, da me, l'anima mia si riempie di tristizia, di malinconia, di onnubilazioni, e d'offuscazioni interne. O quante volte sogliono esperimentare le persone divote queste spirituali tenebre; agli occhi interiori delle quali spesso s'asconde Cristo loro diletto, ora per esser scorse in qualche diffetto, e mancamento, che avrà offeso gli occhi dello Sposo, ora perchè avranno inclinato ad amar sensualmente qualche creatura; essendo egli tanto geloso, che non vuole essere amato in compagnia; e però è scritto in un Profeta: *il letticciuolo è stretto, e non capisce se non doi*: cioè o che lo Sposo dell'anima è Dio, ovvero ch'ella commette spiritual adulterio con il Demonio: Alle volte si asconde il Signore della vista spirituale d'un'anima per le soverchie occupazioni mondane, fra le quali è cosa concessa a pochi il godersi la presenzia del celeste Sposo; e però egli dice per un Profeta: *Io la condurrò nella solitudine, e quivi parlerò al suo cuore*; parlando de' favori spirituali, ch'egli suol fare all'anime sue spose. Qualche volta ancora s'asconde il Signore da noi per accender in noi maggior desiderio di cercarlo, e di godersi la sua amabilissima presenza; ed ancor perchè si compiace di veder l'anima affliggersi, e piangere per la sua assenza, come suole alle volte far la madre col suo bambino, la quale s'asconde da lui, e sta per le occulte fissure mirando se il bambino si attrista per non vederla, se piange, se la va cercando; e rallegrasi di veder quel picciolo figliuolino per un poco ad affliggersi. Così, così apunto, come ho detto fa il Signore; onde è scritto in Giob: *& de pœnis innocentum rideat*; e nella Cantica di lui si dice, che risguarda per le finestre, e che risguarda per li cancelli; e sì come la madre non può sofferire di veder il suo bambino lungamente a piangere; ma presto si fa vedere, e lo consola; così costuma di fare il celeste Sposo, che quando s'è compiaciuto un pezzo di far piangere un'anima, e tribolarla per la sua assenza, finalmente se le scuopre a un subito, e se le manifesta; dal che essa anima riceve tanta allegrezza, e consolazione, che si scorda tutti li passati travaglj: allora stringe con maggior affetto il suo celeste Sposo, che facesse mai; allora fa proponimenti di non volerlo mai più lasciare, nè perdere; onde n'escono dal cuore, e dalla lingua quelle voci: *tenui eum, nec dimittam*. Or per infiammare, ed accendere questi affetti, e vivi desiderj di godersi Cristo Sposo, e Diletto nostro, ci è proposta ogni

anno

anno dalla ſanta Chieſa, madre noſtra, la ſua Natività ſecondo la carne, che è tutta eſca per accendere, ed infiammare in noi queſto ſpiritual fuoco del ſuo ſanto amore; che perciò quando S. Gio. Battiſta ſuo Precurſore ce lo annunziò, non diſſe che ſi apparecchiaſſe il mondo per ricevere il Dio de' caſtighi, e delle vendette; ma che 'l faceſſe penitenzia de' ſuoi peccati, che s'era avvicinato il regno de' Cieli. Quando Criſto ci viſita con l'uſcita dal ventre virginale della ſua ſanta Madre; non viene con tuoni, con lampi, e con fuochi, come fece ſul monte Sina, quando diede la legge al popolo d'Iſraele; ma viene bambino che piange. E che bambino è queſto Dio caro? Bambino tale, che ſino gli Angioli deſiderano di veder la ſua faccia. Il più bel bambino che aveſſe mai il noſtro mondo, nè ſia per avere. Or quali incentivi d'amore, Signora molto Illuſtre, può avere una creatura razionale maggiori di queſti? Vedere il ſuo Iddio, che ha creato il Cielo, e tutte le coſe che in eſſo ſono; il mare, e tutto ciò che in eſſo ſi trova; la terra, e tutto ciò che da eſſa è contenuto; vederlo, dico, fatto bambino, poſto in una povera culla, reclinato in una mangiatoja d'animali, involto in poveri, e vili pannicelli; e tutto ciò per amore di lei! Chi a queſte conſiderazioni non ſente ad intenerirſi il cuore, ad infiammar d'amore ver Criſto noſtro Spoſo, non ſo che mi dir di lui, ſe non che egli è più freddo del ghiaccio, più duro che 'l Diamante. Il beato Giacopone a queſte conſiderazioni la notte di Natale, mentre ſi diceva il *Gloria in excelſis*, crepò d'amore, abbracciatoſi ad una colonna, e ſe ne volò al Cielo. Così a chi piamente ſi eſerciterà in queſte conſiderazioni, ſe non gli avverrà quel che avenne al beato Giacopone, gli avverrà almeno che tutto ſi accenderà in amar Criſto ſuo Spoſo, e Diletto; non ceſſerà del continuo di ringraziarlo di così immenſo beneficio; odierà il peccato come la morte; conoſcendo che per iſcancellarlo il ſuo Iddio patiſce così gran coſe; abborrirà ogni vanità, ſuperbia, pompa, e grandezza mondana, vedendo il ſuo Iddio volontariamente tanto abbaſſato; ſi vergognerà di nutrire il ſuo corpo in delizie, ſenſualità, e piaceri, vedendo il corpo immacolato ed innocentiſſimo del ſuo Signore nella ſua tenera, ed infantile età patir biſogni eſtremi. Come potrà eſſere, Signora Conteſſa, Patrona mia Oſſervandiſſima, che queſte coſe ſiano conſiderate da un anima fedele ſenza ſuo grandiſſimo frutto, ed utilità? Son ſicuro, che a V. S. molto Illuſtre haranno portato grandiſſimo giovamento, ſiccome a tutti li ſuoi ſimili. Deſidero che a me ancora ſiano di tale utilità per il mezzo delle divote orazioni ſue, nelle quali aſſai confido. Ho ragionato forſi più a lungo di quello che ricercava l'oſſervanza, che le debbo, come a Patrona, e Signora mia. Mi perdonerà; che l'affezione con che nel Signore l'amo, mi ha dato ardire di ragionarle così

a

a lungo. Qui farò fine, facendole umilmente riverenza, e col baciar le mani alli molto Illustri Signori suoi Figliuoli, Sig. Conte Renato, e Sig Conte Federico, restando a V. S. molto Illustre, e ad essi molto Illustri Signori suoi Figliuoli, perpetuo Servitore. Di Vercelli li 9. di Gennajo 1586.

Di V. S. molto Illustre

Affezionatissimo Servitore

Don Giacom' Antonio Rozato Ch. Reg. di S. Paolo.

Da' Sonetti MSS. di M. Gasparo Visconti, che va a Noi somministrando il Sig. Tanzi, altrove menzionato.

Sonetto sopra una galla di catene spezzate, non senza qualche bon proposito.

ROtta è l'aspra catena, e il fiero nodo,
Che l'Alma iniquamente già mi avinse:
Rotto è il groppo crudel, che 'l cor mi strinse,
Onde mia sorte ne ringrazio, e lodo.
Fuor del pensero ho l'amoroso chiodo,
Che, poco meno, a morte mi suspinse,
E 'l volto che nel petto Amor mi pinse
Lì dentro è casso; e senza affanni or godo.
Rengrazio il Cielo, il qual m'ha liberato
De la ceca pregion piena di errore,
Dove gran tempo vissi desperato.
E quando a se pur mi revogli Amore,
Mi leghi a un cor che sii fidele, e grato,
Ch' io servirò per fino a l'ultime ore.

Risposta di M. Giovan pètro petrasancta (a) alle cui mani per caso capitò questo S.

LA tenace catena, e stretto nodo,
Che indissolubilmente il cor ci avinse
Il dì che la fe data ci restrinse
Dolce figendo l'amoroso chiodo;

Non

(a) Di Giampietro Pietrasanta è da vedersi ciò che ne dice la *Bibl. Script. Mediol. col.* 1066. Noi, lasciando l'esame del resto, che ivi si asserisce, agli eruditi, avvertiremo soltanto che nel Cod. MS. dell' Ambros. Segn. H. 49. in 4., non vi si leggono le *Epistolæ plures Latinæ* (di quest' autore) *ad Antonium Cremonam, Jacobum Modoetiensem, atque Antonium Panormitam*, sognate in essa Bibl. all' Art. II. Vi esistono bensì due lettere a Giovanni Pietrasanta indiritte, una di Antonio Cremona, e l'altra di Jacopo da Monza: ma, oltre che Giovanni, lo stesso non è che Giampietro, forse che non avremmo a durare molta fatica per dimostrare che il Cremona, ed Jacopo di Monza sono fioriti prima del nostro Giampietro. Visse egli però in riputazione di buon Poeta, ed Ja-

Non ſia che di ſpezar ſi doni lodo
Che al terzo Ciel quell' atto ci ſoſpinſe,
Ed in tal forma l'alma ci depinſe
Che eterno durerà; di che mi godo.
Amor ringrazio; e d'eſſer liberato
Mai non penſa il mio core; e prende errore
Chi non ſa, che l'uſcirne è deſperato.
Pur ſe a te ſol lo concedeſſe Amore,
Cridando andrei: Crudel, perfido, ingrato,
Amar mi dei per fino a l'ultime ore!

Jacopo da Santeſecuo volendo anteporre Gaſparo Viſconti a' migliori Poeti de' tempi ſuoi, pone fra queſti il Pietraſanta, così dicendo:

Perdonarami il gran Coregio, e Saſſo,
Il Perraſancta, e quel di totavilla,
Da che la fama d'ogni intorno ſona,

Al qual paſſo, che è inedito, ne aggiungiamo un altro ſtampato, che è il ſeguente, del celebre Poeta Bernardo Belinzoni, Fiorentino:

Ma ſe l'opere mie
Dal Veſconte Gaſpar laudate ſono,
A certi altri el dir mal di me perdono.
E per iudicio bono
L'Alpheo, e 'l Petraſanta ancora accetto,
E de' fregoſi poi el mio Antonietto.

Sonetto del medeſimo Viſconti.

O Dì mal per me poſto in ſetimana.
Dì iniquo troppo, dì troppo infelice;
Che mi toglieſti la mia Genitrice,
E feſti la mia Patria a me lontana.
O ſcelerata luce empia e profana,
Che già eſtirpaſti la vital radice
Al mio fratello, il qual (ſe il ver lice)
Nobilitava queſta età vilana.
E, quel ch' è più, dì crudo, e maledetto,
Tu mi robaſti il dolce mio Signore,
Anzi mi laceraſti il cor dal petto.
Ma ancor potreſti in tanto mio dolore
Poner qual ſcintilla di diletto
Se preſto in te, di me fian l'ultime ore. (*a*)

(*a*) Le diſgrazie in queſto Sonetto eſpoſte, ſono ordinarie, ed a molti comuni; e lo ingegnoſo autore che le dee aver conoſciute per tali, volendo pure che a' Leggitori ſembraſſero ſingolari, e inaudite, ſi prevale della inchinazione, che il popolo ha alle vane oſſervazioni, e fa forza ſull' eſſere quelle alla diſavventurata donna accadute in un egual dì: come ſe ciaſcuno de' giorni della ſettimana non ricorreſſe da cinque volte ogni meſe; e facile in conſeguenza non foſſe ſiffatto incontro. O! il bel Sonetto che avrebbe egli compoſto, ſe fuſſe viſſuto a' tempi di Ferdinando Donno, Poeta Salentino, il periodo delle avventure del quale è ben più ſtrano, e notabile. Nacque coſtui in Manduria a' 25. d'Aprile; (*a*) a' 25. d'Aprile ottenne d'eſſere Sacerdote; (*b*) fu creato Cav. di S. Marco a' 25 d'Aprile; (*c*) coperſe a' 25. d'Aprile la dignità d'Arciprete nella Patria ſua; (*d*) e morì finalmente a' 25. d'Aprile. (*e*)

(*a*) 1591. (*b*) 1625. (*c*) 1628. (*d*) 1635. (*e*) 1649.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 50.)

Notizie intorno alla Vita, ed agli Studj dell' Abate Don Francesco Saverio Quadrio.

LA grandissima riputazione, che nella Repubblica Letteraria erasi già da molt' anni acquistato l'eruditissimo Abate D. Francesco Saverio Quadrio, a noi da morte recentemente rapito, ne porge tutto il motivo di credere, che i Letterati siano per approvare la determinazione, in che siamo venuti di comunicar loro alcune notizie intorno alla Vita, ed agli studj di Lui. Noi le abbiamo veramente in angustie di tempo raccolte; ma ciò nullameno speriamo di poterne tante recare, quante bastar debbano, e per formar una sufficiente idea d'un tant' Uomo, e per soddisfare alla ragionevole curiosità di chicchessia.

Da Ottavio Quadrio, e da Maria Lisabetta Guicciardi, sua Moglie, Nobili di Valtellina, nacque in Ponte Francesco Saverio alle quattr' ore della notte, precedente il dì primo di Dicembre del 1695. Compiuti i suoi primi studj, mentre era per trasferirsi a Pavia ad applicare alle Leggi, passò per subita risoluzione nell' età sua di quindici anni e mezzo a vestir l'Abito della Compagnia di Gesù. Quivi fece i primi voti a' 18. di Ottobre del 1715. Destinato a Padova a farvi scuola, vi stette cinque anni, e tenne tale via d'insegnare, che gareggiò lodevolmente co' dotti Professori di quella Università. Nell' anno 1732. dovea portarsi a Venezia per predicarvi, ma alcune cose insorte lo hanno obbligato a passar la Quaresima in Pordenone del Friuli, dove nella prima settimana diede gli Esercizj a più di 30. Preti, nella seconda a più di 40., nella terza a' Nobili, nella quarta a' Cittadini, e Mercanti, nella quinta alle Dame, e ad altre Donne civili, e nella sesta vi fece una generale Missione. Non è da dirsi quanto profitto spirituale Egli ricavasse da questi santi Esercizj. Egli non si potea sbrigare la Casa de' Penitenti, che a Lui ricorrevano, o per istruzione, o per confessarsi, prima delle sette ore della notte. Utilissimo sarebbe, che l'Opera degli *Esercizj Spirituali*, scritti, e dati dal Quadrio vedesse la pubblica luce; ve-

venendo noi assicurati, che, per confessione di chi gli ha letti, e che ogni fede si merita, non potremmo avere su questa materia più degno lavoro. Noi però non sappiamo dove presentemente questi si trovino; nè se esistano nelle mani istesse, che possegono il suo *Quaresimale*. Ritornato pochi dì dopo Pasqua a Venezia, vi trovò la sua destinazione in qualità d'Accademico al Collegio de' Nobili di Bologna, detto di S. Francesco Saverio, d'onde obbligato poscia a partire, con rincrescimento de' Padri della Casa Professa, dovette prometter loro di ritornarvi sotto la nuova Prepositura a farvi le Lezioni della Scrittura. Pervenuto a Bologna durò in quel Collegio de' Nobili tre anni Ripetitore, indi passò al Collegio di Santa Lucia, e furono a lui confidate dal P. Accademico Bernardino Arienti, Ferrarese le faccende tutte e dell' Accademia, e del Teatro; il che seguì nel quarto anno del suo studio di Teologia, nella quale, e nella Filosofia gli fu Maestro il P. Giovanni Scotti, poi Segretario del Generale. Fu successore finalmente nella Carica d'Accademico al P. Arienti suddetto; e qui fu dove da varj Valentuomini tanto Secolari, che Gesuiti venne instato perchè volesse a que' Convittori mostrare i buoni principj della Volgar Poesia. Arresosi il nostro Quadrio alle forti, e molte persuasive, compilò i due Libri della Volgar Poesia, i quali abbiamo sotto il nome di Giuseppe Maria Andrucci. L'Edizione di questi la dobbiamo a' celebri Apostolo Zeno, ed Anton-Federico Seghezzi, all' ultimo de' quali stimò il Quadrio di farne dono in Venezia, a patto che non li stampasse altrimenti; ma non volendo il Seghezzi defraudare il Pubblico, interpretando la mente dell' Amico, li diede fuori. Gli Amici, che più frequentavano il Quadrio in Bologna erano Giampietro Zanotti, Fernando Antonio Ghedini, Flaminio Scarselli, D. Grisostomo Trombelli ec, e de' Gesuiti Quirico Rossi, Giovanni Granelli, Carlo-Maria Sanseverini, il Marchesini ec. Finite le Vacanze tornò di nuovo a Venezia a interpretarvi dal Pergamo la sacra Scrittura. Quivi da qualche angustia d'animo travagliato si ridusse a patire per otto mesi una perpetua veglia, ed innapetenza, che lo dimagrarono moltissimo. Vedutolo il P. Belgrado in sì cattivo stato di salute, e tocco da compassione, gli ottenne licenza di andare con seco a villeggiare ad Udine sua Patria, dove lo trattenne fin verso la metà d'Ottobre, nel qual tempo restituissi a Venezia. Da qui tornossene a Padova di nuovo, e vi fu Prefetto delle Scuole, vi fece Prediche, e Panegirici, confessò Monache ec. Morto il Lazzarini, Lettor Pubblico d'Umanità Greca e Latina, la Serenissima Repubblica di Venezia voleva conferire al Quadrio la Cattedra vacata, ma per motivo, che qui non giova riferire, la cosa non ebbe effetto. Il P. Zuccheri, che molto approvava i due Libri della *Volgar Poesia* suddetti, lo ha obbligato a scriverne un secondo Volume, e ciò fu alli 22. di Luglio 1735. Una notte però, avvezzo a vegliare, divisò, che fusse meglio il rifondere l'Opera, e parlare in essa d'ogni Poesia, dividen-

dendola in 4. Volumi, e comunicata la nuova idea al P. Zuccheri, che l'approvò, si mise tantosto all'impresa. Condotto a fine il primo Volume, lo spedì a Roma al P. Generale per la Revisione, e dopo venti mesi giunsero le lettere d'approvazione. Intanto venne Egli mandato dal Provinciale a Modena ad esporre dal Pulpito le Sacre Carte, dove ricevendo da Roma il primo Volume, che mandò tosto alla stampa del Tabacco in Venezia, inviò al Generale il secondo. L'Edizione del Tabacco, qualunque ne sia stato il motivo, riuscì sproposita, e guasta a segno, che si determinò a farne una ristampa. Ricorse al Serenissimo di Modena, cui avea l'Opera sua dedicata, per la soppressione dell'edizion Viniziana, fino a tanto che fusse fatta la nuova, e venne soppressa. Dopo due anni di dimora in Modena, ove fu ridotto a pessimo stato dalle emorroidi, nell' Ottobre del 1738. cercò d'essere rimosso, e fu assegnato al Noviziato di S. Ignazio di Bologna. In questa Città vi ristampò il primo Volume, che uscì con aggiunte nel 1739. dalle Stampe del Pisarri. Essendo l'imprimere quest' Opera dispendioso, e avendo il Pisarri altri impegni, confessò di non la poter seguitare; e però il nostro Quadrio si risolvette di portarsi, comecchè fusse della Provincia Veneta non della Lombarda, a Milano, per qui tentarne il proseguimento. Pose ciò ad effetto nella Primavera del 1740, ma dopo un mese, impiegato nell' Ambrosiana, non potendo conchiuder nulla, partì in visita de' suoi alla volta della Valtellina, e trattenutovisi fin quasi a tutto Ottobre, ritornò a Bologna. Per consiglio degli Amici di Bologna portossi a Venezia; ma di là ancora dovette restituirsi a Bologna senza alcun frutto. In questo mezzo fu visitato da Donna Clelia Borromea, nostra letteratissima Dama, che già lo conoscea, ed invitato a portarsi a Milano con isperanza di qui compire l'Opera sua. Ottenuta dal Generale licenza, vi giunse sul finire della Quaresima del 1741., e vi spese otto mesi senza riuscirne. Finalmente il Marchese Don Alessandro Teodoro Trivulzi, che fu poi suo grande Patrocinatore fino all' ultimo, contrattò cogli Stampatori Agnelli il proseguimento della Edizione; e nel 1741. uscì da' loro Torchi la prima parte, nel 1742. la seconda del secondo Volume. Per dar sesto ad alcuni suoi privati affari intraprese quindi il viaggio di Venezia, ma di là tornato senza conchiuder nulla, circa la metà d'Agosto del 1742. passò a Borgo S. Donino. Quivi per gli affari medesimi ottenne licenza di portarsi a Roma, ma l'esecuzione vennegli ritardata dalla metà di Novembre del 1742. fino al Maggio del 1743., tanto che durò dieci mesi in questo soggiorno. Di là finalmente sbrigatosi, incamminossi a Roma, dove giunto, mille dimostrazioni larghissime di singolare amorevolezza ricevette dalla Santità Sua, che lo degnò di lunghe replicate udienze un dì presso all' altro. Il Generale altresì gli usò ogni più dolce accoglienza, e diegli argomento di credere aggiustate le cose sue: laonde, lasciato un lungo Memoriale a S. B., restituissi a Milano,

no, e vi tirò a fine il terzo Volume in due parti diviso, la prima delle quali si pubblicò sul fine del 1743., e la seconda intorno al Maggio del 1744. Innoltrato al S. Padre il dì 22. Settembre di quest' anno l'ultimo Tomo suddetto, mal concio di salute più che mai, e tornato alle antiche inapetenze, e vigilie, conseguì dal P. Provinciale Ciceri facoltà di portarsi a villeggiare, sicchè potesse ricrearsi, e ristorarsi. Fu in questo tempo, ch'Egli passò a Zurigo, Città degli Svizzeri, ove giunto, scrisse sul momento a S. Santità, e n'ebbe prontamente risposta clementissima, e piena d'affetto paterno, per cui anche portossi a Coira, e di là rescrisse al Papa una lettera, in cui mostrò quant' Egli fosse nella Dottrina de' Canoni versato. Nel tempo, ch' Egli dimorò in coteste parti, e nello scorrere che ha fatto da Basilea a Parigi, e da Parigi a Marsiglia, ha sempre mai dimostrato quanto fosse di ottimi, e religiosi costumi corredato. Cercò di fermare Apostati, che s'incamminavano a Ginevra. Disputò eziandio varie volte di Religione cogli Eretici, e specialmente in Basilea, dove ebbe campo di far palese quanto profitto avesse fatto nelle Teologiche Discipline, alle quali avea atteso nella dottissima Compagnia di Gesù. In Parigi trattò con Mr. Voltaire, e trovò appoggio presso il Cardinale di Tancin. Volendosi di là restituire all'Italia, que' Padri Gesuiti gli continuarono le spese fino a Marsiglia. Il rimanente del viaggio fino a Torino lo fece non senza grave incomodo, ed in parte anche a piedi. A Torino fu soccorso di denaro da un Amico. Sul finire di Maggio del 1747 si ridusse a Ponte sua Patria in Valtellina, e di là ricuperò il MS. del proseguimento della sua *Storia*, *e Ragione d'ogni Poesia*. Del 1748. fu a Roma a' piedi del Papa, il quale benignamente gli confermò *ad Triennium* la facoltà, che già gli avea conceduta di vivere, comecchè fosse Professo, in abito di Prete Secolare, e l'accompagnò di denaro, e di lettere commendatizie all' Eminentissimo Quirini. Pervenne finalmente a Milano, ed albergò in Casa de' Fratelli Agnelli, suoi Stampatori, e nel 1749. diede fuori il quarto Volume di essa Opera, che nella divisione è il sesto, sotto il nuovo titolo d'Abate Quadrio. Terminata la stampa del sesto Tomo, poco si trattenne con noi, e ritornossi a Roma per istabilirsi in perpetuo Prete Secolare. Ricevette colà dalla S. S. le solite, se non maggiori dimostrazioni d'affetto, e vi ottenne i due Canonicati di S. Maria Perona, e di S. Zeno in Pavia, con dichiarazione, che mediante questi, i quali si giudicavano bastevoli al suo sostentamento, veniva dichiarato, che potesse vivere Prete Secolare per tutto il corso della sua vita. In questa occasione promise al Papa l'Edizione, e la Dedica delle sue Dissertazioni intorno alla Rezia Antica, e Moderna, e là fermossi, gratissimo a molti Cardinali e Prelati, fino al 1751. Alla metà circa d'Aprile di detto anno fu di nuovo in Milano alloggiato in Casa di Antonio Agnelli, ch' erasi diviso da' suoi Fratelli; e dalla Stampa del medesimo diede in

luce

luce nel 1752. l'Indice Universale, e le Aggiunte dell' Opera della *Storia, e Ragione ec.*, che è il settimo, ed ultimo Tomo di essa. Circa al Settembre del 1751. era già passato, per buona opera del Marchese Trivulzi, in Corte in qualità di Bibliotecario del Conte Governatore di Milano; Gian Luca Pallavicini, che lo amò, e distinse a segno, non solamente di tenerlo suo Commensale, ma d'uscire con lui in Muta assai volte, onore non ad altri compartito, che a Personaggi per merito, e per dignità cospicui. Terminato nel 1753. il Governo del Conte Gian-Luca Pallavicini, fugli da questo munificentissimo Signore proposto trattenimento o in sua Casa a Genova, od in Bologna dove si stabilì; ma egli amò meglio lo starsene a Milano aspettando provedimento d'altronde; ed intanto pensò a mettere ad effetto la promessa fatta al Pontefice, ed a dar mano alle Dissertazioni Critico-storiche intorno alla Valtellina. Per vieppiù arricchirsi di documenti da inserire nell' Opera, all' incominciare del 54. s'avviò in quel Paese (trattenutosi prima alquanto a Lugano dallo Stampatore Agnelli di colà) e tutto lo ricercò; e dopo avere aggiustate in alcun modo le cose sue col proprio Fratello, se ne ritornò con molte autentiche antiche carte, e con altri scritti diversi, ed andò ad abitare in Casa d'affitto, che gli avea proveduta, e fornita il non mai abbastanza lodato Marchese Trivulzi dirimpetto a S. Agostin Bianco in Porta Lodovica, dove tutto si diede al nuovo lavoro. A S. Michele dell' anno scorso si procurò una abitazione per ogni titolo più comoda, situata a S Alessandro in Zebedìa de' C. R. di S. Paolo. Qui non avea che a traversare la strada per ire a dir Messa, e poscia a prendere il Cioccolate dal P. Vimercati, che l'amò sempre tenerissimamente. Non avea che due passi per andare in Casa Trivulzi, dove d'ordinario pranzava, e della cui sceltissima Librerìa tenea bisogno. E poco in fine era distante dalla Regia Corte, ove avea data a stampare l'Opera sua. Tanto sollecitamente a questa Egli attese, che prima che l'anno finisse ne pubblicò due Volumi. Nel Gennajo dell' anno presente due cadute Egli fece, pericolose amendue, nella seconda delle quali, seguita nella propria stanza, si ruppe una costa, e lunghissimo tempo vi volle a rimettersene. Una tanto disgrazia però gli lasciò per poco intromettere il comporre, e 'l dare alle stampe il terzo Volume. Egli vi attese anche in mezzo ai dolori che soffriva, nè vi si richiedeva meno della morte a farlo cessar dal travaglio. Malamente si è riavuto da quest' ultimo male, che gli ha cagionata una debolezza estrema nelle gambe, ed un catarro, che non gli lasciava proferire dieci parole senza eccitarlo alla tosse. L'Opera della Valtellina era tutta composta, e stava lavorandone l'Indice, nè più di 15. in 18. foglj restavano a stamparsi, quando, cresciuto a dismisura il catarro, e mancatogli la forza di espellerlo, dopo essere stato da varj insulti del medesimo pressochè ridotto a morte, munito due volte del SS. Viatico, in continua meditazione, e con rasse-

gna-

gnazione invidiabile, il dì 21. di Novembre alle ore 21., rimanendone oppresso, rese placidamente lo spirito a Dio. Il giorno appresso se gli fecero nella Chiesa suddetta nobili essequie; e concorsero a gara a renderle decorose il Marchese Trivulzi, e i PP. Barnabiti. Questi lo hanno seppellito a parte nella Capella della B. V. di Loreto, e vi hanno posta una lamina di piombo, inscritta di alcune cose principali della sua Vita. Se gli sta ora preparando una Iscrizion sepolcrale, e varie altre pubbliche dimostrazioni di stima a un tant' Uomo si pensano da' Milanesi non meno, che da' Valtellinesi.

Fu Egli di piccola statura, magro, e mal portantesi su le gambe. Ebbe colore olivastro, occhi vivaci, naso aquilino, e mento sporto in fuori. (*a*) Da varj anni non avea più denti in bocca, ridotto però a vivere quasi si può dir senza pane. Nimico degli Intingoli, e de' Mangiaretti, contro de' quali ha scritto un grazioso Capitolo, amava le Erbe, ed il Formaggio; e quest' ultimo con qualche passione. Ne' Sabati però non ne assaggiava giammai, digiunando Egli in questi con esatto rigore in onore della Gran Vergine Madre di Dio, della quale fu divotissimo, e cui recitò ogni giorno la sua Corona. Scarso era nel vitto. Vestiva decentemente, ma per effetto d'astrazione, anche incolto. Parlava celere; era di piacevolissima conversazione, riverente, e pulito. Il Natural suo fu risentito e fuocoso anziche no; e negli incontri tosto vivamente manifestavasi; il che fece Egli segnatamente vedere una volta in Parigi, e un' altra in Milano. Seppe però talmente coll' assiduo esercizio della Cristiana virtù la naturale intolleranza domare, che non diede Egli mai nel lungo corso della sua ultima penosa malatia in alcun atto quantunque leggiero d'impazienza. Ciò attestano tutti coloro, che in essa gli prestarono assistenza, e ciò possiamo Noi pure affermare, siccome quelli, che, per la tenera amicizia che seco ne congiungeva, andavamo spesso a visitarlo, e quasi ogni giorno si trattenevamo con lui lungamente. Incapace Egli di mentire, credea facilmente a tutto ciò, che dagli altri sentiva. Da ciò è provenuto, che essendo Egli già reso per varj accidenti sospettoso, alcuni poco caritatevoli, abusandosi del suo onorato Naturale, e delle circostanze, in cui trovavasi, colle false loro relazioni gli fomentavano, ed accrescevano vie maggiormente i sospetti. Religioso, e costante Amico ch' Egli era, non potea per vicenda alcuna degli Amici dimenticarsi. Fu Soggetto di presso che immensa ed universale erudizione, il che farassi in parte palese per le Opere sue, che sotto riferiremo. Queste scriveva Egli con incredibile prestezza, e celerità. Tanto fu leggiadro nello stile, che i precetti, e qualunque altra cosa arida, e secca,

(*a*) Esiste un Ritratto del Quadrio fattogli fare dal suo Amicissimo D. Giuseppe Casati per mano del celebre Porta; un altro in lastra di Rame, copiato da quello del Porta presso il Sig. Marchese Trivulzi; ed un terzo a chiar'oscuro nel Museo de' Ritratti degli Accademici Trasformati, unito dal Canonico Giuseppe Candido Agudio.

ca, ſapea rendere al Leggitore piacente ed amena. Sopra tutto però il metodo, e le diviſioni nelle Opere ſue maggiori principalmente, ſono ammirabili, e chiare. Fu Uomo in ſomma per mille Capi eccellente e ſingolare, e perciò caro a ragione al Sommo Pontefice, a' Porporati Principi e Secolari, a' Perſonaggi per naſcita, e per dignità ragguardevoli, (a) a' Letterati, ed alle Accademie, che ſonoſi fatto pregio d'aſcriverlo, o d'acclamarlo fra ſuoi, e ad ogni ordine di perſone. Fra tutti però merita commendazione diſtinta il ſopramentovato Marcheſe D. Aleſſandro Trivulzi, il quale, dottiſſimo ch' Egli è, lo ha conoſciuto ed amato a ſegno di ricettarlo, mantenerlo, e provederlo di tutto fino allo ſpirare dell' ultimo fiato, con edificazione, e con plauſo di tutti i buoni.

Sue Opere.

Della Poeſia Italiana Libri due di Giuſeppe Maria Andrucci. In Venezia per Criſtoforo Zane. 1734 in 4.

Della Storia, e della Ragione d' ogni Poeſia. Volume Primo. In Venezia per Domenico Tabacco. 1736. in 4. Edizione dall' Autore rifiutata.

Della Storia, e della Ragione d' ogni Poeſia. Tom. VII. in 4. De' luoghi, e de' tempi, in cui ſonoſi impreſſi, ſe n'è parlato nelle *Notizie*, ec.

Verſi in Lingua Runica di Skogon Hnuſa, ritrovati nella Biblioteca del Magliabechi in un Codice MS. ſegn. CC. 4. in uno col loro volgarizzamento fatto da Ser Ghirigoro di Val-Mugello, e colle annotazioni ultimamente a' medeſimi aggiunte da Geronzio Campanili, Accademico Strabiliato di Cogoreto nella Riviera di Genova, detto lo Stracotto. Leggonſi a pag. XXXXII., e ſegg. della Borlanda Impaſticciata. In Milano per Antonio Agnelli. 1751. in 4.

Lettera intorno a' Titoli d'Onore. Al Conte Gian-Luca Pallavicini, Governatore dello Stato di Milano ec. Ivi per lo Steſſo. 1751 in 8.

Lettera intorno alla Sferiſtica, o ſia Giuoco alla Palla degli Antichi. Al Marcheſe Aleſſandro Teodoro Trivulzi. Ivi, come ſopra.

Ragguaglio di Parnaſo. E' ſtampato in foglio volante, ed è contro un Novelliſta di Venezia.

I ſette Salmi Penitenziali traſportati alla Volgar Poeſia da Dante Alighieri, ed altre ſue Rime Spirituali illuſtrate con annotazioni. In Milano per Giuſeppe Marelli. 1752. in 8.

Sonetto. Sta nella Raccolta di Rime fattaſi nella Monacazione d' Archilde Naturani. In Milano per Antonio Agnelli. 1753 in 8.

Diſſertazioni Critico-ſtoriche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi

(a) Uno de' più ragguardevoli Perſonaggi, a' quali fu caro, è ſenza dubbio il Conte Gran Cancelliere Beltrame Criſtiani, il quale aveagli ultimamente ottenuta dalla munificenza incomparabile della noſtra Auguſtiſſima Sovrana una onorevole penſione, della qual coſa ricevette il Quadrio la nuova il giorno avanti la ſua morte. Un' altra penſione ſarebbegli pure ſtata aſſegnata da N. S. Benedetto XIV. ſe foſſe per poco ſopravviſſuto.

oggi detta Valtellina. In Milano nella Stamperìa della Società Palatina. 1755. in 4. Due Tomi sono pubblicati; il terzo è innoltrato al segno, che nelle Notizie si è detto.

Lettera intorno all' Origine, e alla Propagazione delle Lingue. Al Conte Gran Cancelliere Beltrame Cristiani. L'abbiamo nella presente Raccolta a' fog. 1. 32. 33. 34. 35.

Lettera di N. N. ad Antonio Agnelli. Nella medesima Raccolta a fog. 14.

Una Canzone Anacreontica, e tre Ditirambiche nella scelta di Canzoni del Padre Teobaldo Ceva. In Venezia per Antonio Bassanese. 1756. in 8.

Il Cavaliere Errante, Poema scherzevole di oltre a 60. Canti dall' Autore composto in età d'anni 33., e poscia dato da esso alle fiamme.

Novelle, nelle quali ha descritto alcune avventure de' suoi Amici, anch' esse abbruciate.

Quadragesimale MS.

Esercizj Spirituali MS.

Tragedia, della quale non si ricordiamo il titolo. MS.

La Botanica Universale. MS. Dicesi, che il nostro Quadrio gran mano abbia avuta nell' Opera, che su questa materia abbiamo sotto il nome di Gacomo Zanichelli.

Note MSS. al Femia sentenziato, ed al Picciol Reno di Pier Jacopo Martelli.

Note MSS. ad un Componimento inedito, composto di voci Fiorentine antiche in morte di Alessandro Ricc.

Difesa delle Censure fatte a' suoi due Libri della Poesia Italiana. MS.

Lettera ad un Amico a Milano. MS. E' lunghissima, ed interessante egualmente a quella, che siegue.

Lettera ad un Cavaliere Amico a Milano. MS.

Mondo Lunare scoperto, Poema di Messer Grillo da Luneborgo, in cui sotto allegoria viene espresso il cammino dell' anima alla Perfezion Cristiana. MS. L'ha lasciato imperfetto, e non oltrepassa di molto i quattro Canti.

Memorie Istoriche della Famiglia Quadrio. MS.

Panegirici. MS.

Liriche Poesie un Volume. MS.

Aggiunte alla Storia, ed alla Ragione d'ogni Poesia. MS.

Trattato di Medicina, ridotto in Compendio, ad insinuazione del celebre Morgagni, suo Amico. MS. imperfetto.

Capitolo di Meo del Nero di Val-Mugello al diletto suo Anselmo Tancio indiritto. MS. corredato di bizzarre annotazioni.

Queste sono le Opere pervenute a nostra notizia. Non dubitiamo, che maggior numero non ve n'abbia. Il Cavaliere, che fu suo gran Protettore, e le possiede, saprà farne buon uso.

RACCOLTA MILANESE

(Fog. 51.)

Del Conte Questore Francesco de Aguirre. (*a*)

6. Settembre 1741.

IN rispotta alla carissima vostra de' 28. Luglio, altro non saprei dirvi, se non che poco, o nulla m'intendo di Teologia scolastica, meno ancora della mistica, onde non voglio cadere sotto la scutica del buon Candido Parthenotimo, che supponendo il Sig. Muratori professore di sola Poetica, e Critica, non vorrebbe, che s'ingerisse in quistioni Teologiche, quali reputa aliene dalla di lui professione. Ho fatto qualche poco studio de' sacri Dogmi, e di Storia Ecclesiastica, tutte cose positive, e proprie d'un povero, e limitato ingegno, com' è il mio. A dirvi il vero non ho avuto mai genio con quella tale Scolastica, i di cui Professori hanno uso di molto opinare, e si fanno un' idolo di tutto ciò, che può sostenersi con argomenti, e raziocinj; e mi sono accostato piuttosto agli studiosi delle cose positive, i quali hanno uso di non cedere, se non che alle prove, e dimostrazioni, alla maniera de' Geometri, nè si attengono alla Dialettica Sofistica: ma a quella fondata su principj certi, chiari, ed incontrovertibili; e sovra tutto senza impegno, e prevenzione, ma al solo fine d'investigare la verità.

Egli è vero, (*b*) che . . . . . .

Non è però questa la quistione d'oggidì, mentre tutti i buoni, e pii Cattolici, e fra questi il Sig. Muratori, aderiscono alla pia opinione di chi difende il mistero. La quistione è, se debba sostenersi il voto di difenderlo anche a costo della propria vita, e se ciò facendosi,

(*a*) Gli Originali delle seguenti tre Lettere, intorno al Voto Sanguinario, serbansi presso il Sig. Conte Vittorio de Aguirre, degno Figlio del letterato Ministro, autore della prima di esse; del quale si riserbiamo a parlare altra volta.

(*b*) Parla in questo Paragrafo, che Noi qui volentieri ommettiamo, il nostro Autore dell' origine, che ha avuta l'opinione dell' Immacolato concepimento di Maria sempre Vergine; e di poi unisce le cose, che da Noi si danno, che sono però quelle, che appartengono al punto, di cui qui si tratta, ed a cui hanno Relazione le Lettere seguenti, dirette al medesimo Conte d'Aguirre, le quali stimiamo degne della pubblica luce.

dosi, venga a conseguirsi la gloria del martirio; e per verità non tutti si sentono di perder la vita per tal cagione, nè credono, che ciò facendo, conseguirebbono una tanta gloria. Son persuasi, che non trattandosi di dogma provato dalle sacre Scritture, o dalla Tradizione, o dal giudizio positivo della Chiesa, sarebbono imprudenti, per non dir altro, quei, che si esponessero a un tal pericolo; nè per credere il contrario intendono, che basti il riflesso della pietà, che instilla tali sentimenti a taluni divoti, e dabbene; essendo assai frequenti i casi, in cui colla guida della pietà si pensa stortamente, e si giugne a trasporti tali, che hanno bene spesso della superstizione, o del fanatismo. Qual atto più religioso, e proprio di Cristiana pietà, quant' è quello di rovesciare le statue degl' Idoli? Ce l'insegnano tanti esempli degli antichi Patriarchi, e specialmente ne' libri de' Macabei; pure mi sovviene d'un Concilio Eliberitano, in cui trattandosi di taluni, che per soverchio zelo andavano a frangere le statue degl' Idoli, dissero quei Padri, che non si annoverassero nel numero de' Martiri: e perchè? perchè ciò non si leggea disposto ne' Santi Vangelj, nè praticato dagli Apostoli: *Si quis idola fregerit, & ibidem fuerit occisus, quia in Evangeliis non est scriptum, nec invenitur ab Apostolis umquam factum, placuit, eum in numerum non recipi Martyrum*: Pare adunque, che non ogni azione ispirata dalla pietà sia sufficiente a far martire chi la pratica; ma quella sola, ch' è prevenuta dalla necessità di così credere, ed operare; e che non sia dettata dall' impegno di sostenere un partito, o dalla vanità, e dallo spirito di contenzione, come per lo più avviene fra cotesti buoni Scolastici, i quali sebbene per antico impegno, e per ostentar fervore di spirito si accingano a sostenere il mistero, come s'e' fosse un dogma di fede, qualora dappoi si tratta di cotesto voto, veggo, che lo riducono a termini assai discreti. Il P. Mendo, ch' è giunto a sostenere il mistero fino cogli argomenti dell' jus Civile, e che ha ridotto in compendio quanto da' più antichi è stato scritto su tal materia (come si legge in un suo opuscolo dopo il trattato *De Jure Academico*) esaminando in che veramente consista l'obbligo del voto fatto dalle Università di doverlo difendere, si riduce a dire, che basti non difendere il contrario; onde ben vedete, quanto cotesti zelanti, nella pratica siano moderati, e discreti; quantunque nella facilità di persuadere, e sostenere tali voti siano ampollosi, e risoluti.

Che poi lo Spirito Santo abbia infuso tal sentimento nella mente degli Scolastici, perchè fosse a suo tempo determinato come dogma di fede, è una proposizione, che prova troppo; mentre è certo, che lo Spirito Santo assiste alla sua Chiesa nella definizione di tutti i dogmi, che traggono la loro origine o dalla Santa Scrittura, o dalla Tradizione, o che son necessarj all' eterna salute: ma se poi l'umana curiosità, o la sottigliezza d'uno Scolastico,

lastico, ed anche di mille, si accingesse a sostenere proposizioni dogmatiche del tutto nuove, ancorchè avessero una specie di pietà, o producesse nuovi fatti non rivelati, o sentenze morali decise secondo le loro prevenzioni, non crederei certamente, che lo Spirito Santo dovesse credersi autore di simili ritrovamenti. In fatti son tali, e tante le proposizioni, che simili Scrittori per solo genio d'opinare hanno infrascato nella Teologia, che se volessimo accordare a tutte l'assistenza dello Spirito Santo, saremmo certamente a mal partito, e ci esporremmo alla derisione degli Eterodossi, a' quali, se talora ci oppongono le tradizioni insostentabili di alcuni nostri Teologi, francamente rispondiamo, che tali sentimenti non sono della Chiesa Cattolica, ma proprie, e particolari di alcuni Teologi, e che si tollerano o per edificazione del Popolo Cristiano, o per altre ragioni, qualunque elle siano, per non dire, che sono il pascolo di gente garrula, ed oziosa.

Il mio debole sentimento si è, che in simili dispute abbia sempre il primo luogo la Carità Cristiana, e non la libidine di opinare: che il mistero si difenda, e si persuadano i fedeli a difenderlo, ed ove taluno ripugnasse, priegar' Iddio, ed esortar quel tale a far lo stesso per avere quei doni *a Patre luminum*, che possano condurlo al conoscimento d'una verità non peranche rivelata. Il compor libri risentiti, e pungenti non conduce a quel fine, che si desidera, nè sappiamo a quali estremità possa portarci. Il Sig. Muratori non credo, che scriva più di questa materia; ma se sarà stuzzicato, forse non tacerà, e come uomo, che non ha bisogno di forze esterne per sostenersi, bastandogli la sua pelle, a guisa del Riccio, temerei, che chi l'attaccasse, non se ne potesse molto vantare. Tuttavia non lascierò di scrivergli nel primo Ordinario colla maggiore efficacia, acciò per sua parte non dia fomento a tal contesa, e molto mi riprometto dalla di lui singolar moderazione, e probità; e di quanto mi verrà in risposta, ve ne darò distinto ragguaglio, rassegnandomi intanto ec.

Ill.mo Sig. Sig., e Prōn Col.mo

EGregiamente avea risposto V. S. Illustrissima al buon Religioso, ed ho letto con piacere la di lei lettera: Tuttavia ho voluto anch' io aggiugnervi due pennellate. Se i Signori Siciliani, che minacciano tante rovine al Lampridio, (*a*) usciranno in campo, se Dio mi lascierà vita, e mente, può essere ch' io faccia loro conoscere, difendersi da da loro una causa cattiva; giacchè le

(*a*) Il Lampridio è il Muratori medesimo. Erasi egli prima nascosto, nell' opera sua *De Ingeniorum moderatione in Religionis negotio*, sotto il nome di *Lamindo Pritanio*; ma essendo da essa originata la questione del Voto Sanguinario; ed uscito quindi in Palermo nel 1729. il Libro del *Partenotimo*, intitolato *Votum pro tuenda Immaculata Deiparæ Conceptione ab oppugnationibus Lamindi Pritanii vindicatum*; il Muratori scambiò il nome di Lamindo in quel di Lampridio, e diede in luce l'Opera seguente: *Antonii Lampridii de superstitione vitanda, sive censura Voti Sanguinarii in honorem Immaculatæ Conceptionis Deiparæ emissi a Lamindo Pritanio antea oppugnati, atque a Candido Parthenotimo Theologo siculo incassum vindicati. Mediolani. 1740. in 4.*

le ingiurie non saranno mai ragioni. A buon conto Roma non disapprova i miei sentimenti. Mi son io rallegrato forte al trovarmi vivo nella di lei memoria. Abbiamo.... spero, che V.S. Illustrissima starà col piè fermo costì. Rassegnandole intanto il mio ossequio mi confermo
Di V. S. Illustrissima
Modena 21. Settembre 1741.

Div.mo, ed Obbl.mo Servidore
Lodovico Antonio Muratori.

Ill.mo Sig. Sig., e Prõn Col.mo

VOrrei potere in ogni congiuntura ubbidire agli stimatissimi cenni di V. S. Illustrissima, ed anche avrei caro, s' io potessi, di soddisfare a' desiderj del dotto, e piissimo Religioso, che le ha scritto intorno al Voto di dar la Vita per sostenere il punto dell' Immacolata Concezione. Ma come mai potrei io mutar sentimento, quando sussistano le ragioni da me addotte contra di quel Voto? Ragioni, che a chiunque non ha impegno, sono sembrate insuperabili finora. Certamente non bastano le addotte da esso Religioso per atterrar le mie. S'incorre discapito nella divozion verso la Vergine. Per più di mille anni tutto il Popolo Cristiano è stato divotissimo di Maria Santissima. Tuttavia tali sono i Tomisti, benchè d'opinione diversa da Scoto. Dove mai si troverà questo discapito? Certo vi sarà, se si metterà il sommo della divozione nel sostenere Maria Immacolata, come fanno alcuni. Ma questo è un eccesso. Prescindendo, e lasciando andare questo punto, Maria è Madre di Dio, creatura privilegiata in tante guise dall' Altissimo. Che bisogno ha ella anche dell' esenzione del peccato Originale per essere grande in Cielo, e in Terra? E mancano forse a noi motivi di onorarla sopra le altre mere creature? Noi ci formiamo de' fantasmi di divozione, e lasciando la sostanza seguitiamo le apparenze.

Strano poscia è il dirsi, che credendo io obbligato il Cristiano a sostenere col Sangue, che la pia Sentenza non è Falsa, nè Eretica, in vigore delle Bolle Pontificie ne seguiti, che anche si possa dar la vita per sostenerla certa, ed indubitata. Nel primo caso si darebbe la vita non già per provare, che veramente quella Sentenza non sia Falsa, ma per ubbidire agli ordini della Santa Sede, al che siamo tenuti. Ma nell' altro caso dove è mai un decreto della Sede Apostolica, che s'abbia a difendere e tenere per vera, e certa la pia Sentenza? Sa esso Religioso, che questo non c'è. Anzi chiaramente i Papi lasciano in dubbio questo punto. E poi si dovrebbe anche dar la vita per sostenere, che la Sentenza Tomistica non è falsa, nè Eretica: perchè così han decretato i Papi. Ancor qui per sola ubbidienza a' comandamenti de' Capi della Chiesa; ma non per questo si potrebbe sostenere colla vita, che la Sentenza Tomistica sia certa.

Quanto poi al culto dell' Immacolata Concezione, e all' oggetto della Festa approvato da Alessandro VII. su cui si fa gran caso, qualora

lora ſenza impegno, e col ſolo amore del vero ſi peſaſſero le coſe, ſi troverebbe, che poggiano ſul falſo le tante illazioni, che di là ſi ricavano. Dovrebbono pur giungere a credere, che nella Chieſa Santa (a riſerva di ciò, che ſi ha dalla rivelazione, o eſpreſſa nelle Sacre Carte, o dedotta per infallibili conſeguenze, come nelle materie Morali, o venuta a noi per legittima tradizion de' Padri) tutti gli altri fatti non rivelati, poſſono ben talvolta eſſere certi, e certiſſimi per evidenza Morale, ma non per queſto divengono Articoli di Fede, per li quali ſi ſia obbligato a ſpargere il ſangue. S. Tommaſo, ed altri ſoſtengono, che piamente ſi han da credere Santi quei, che Canonizza la Chieſa; nè già che s'abbia ciò a credere come Articolo di Fede. Ora noi veggiamo, che ſi dà un Culto probabile nella Chieſa di Dio, corriſpondente a gli oggetti probabili; culto perciò lecito e lodevole, perchè prudente. Abbiamo, e veneriamo infiniti Santi, chi canonizzato dalla Santa Sede, e chi da' Popoli. Si può egli ſoſtenere, che tutti godano in Paradiſo la viſione di Dio? Starei a vedere, che taluno pretendeſſe di sì, e che ci obbligaſſe a dar la vita per ſoſtenere la lor Beatitudine. Probabile, probabiliſſima è la lor Santità: Queſto baſta, perchè prudentemente gli onoriamo ed invochiamo; ma non già perchè ſi poſſa, o s'abbia da impiegar la vita noſtra per provare, che ſieno Beati in Cielo. Queſta vita abbiamo obbligo dalla natura, e da Dio di conſervarla, o ſolo di darla per ſoſtenere i dogmi della Fede, e per non commettere de' peccati. Quel che più, nel punto preciſo dell' Immacolata Concezione abbiam la dichiarazione eſpreſſa della Santa Sede, che ſi tratta di Culto probabile, da che i Papi chiaramente comandano, che ſi laſci nel ſuo eſſere, nè ſi chiami falſa od Eretica l'opinione contraria alla pia Sentenza. Però vengono ad eſſere ſofiſmi, e terrori vani, il pretendere, che il Culto permeſſo e lodato dell' Immacolata Concezione abbia deciſo il punto; e ſi è dietro a rendere ridicola la Sede Apoſtolica, quaſi che nella ſteſſa Bolla proteſti di non decidere la quiſtione, e *aure* con lodare il Culto la decida.

Quanto poſcia all' aver io detto non neceſſaria alla ſalute la divozion ai Santi, ed eſſere bensì neceſſaria la divozion a Gesù Criſto: credo d'aver inſegnata la vera Dottrina della Chieſa, con aver nello ſteſſo tempo detto col Concilio di Trento, che la divozion verſo i Santi è *utile e lodevole*. Meco conviene in queſto il dotto Religioſo. Ma egli non vorrebbe, ch'io aveſſi ciò detto in Libro volgare. Ma da quando in qua ſi ha da avere vergogna o paura di dir liberamente ciò che inſegna la Chieſa, e ciò che ſerve a diſingannar gli Eretici, da' quali ſiam deriſi, quaſichè inſegniamo una dottrina diverſa? ſe un Eretico intendeſſe parlar così un Religioſo, farebbe grande ſchiamazzo con dire, che noi fingiamo di credere così, e che in pratica deſideriamo, che il popolo ſia perſuaſo del contrario; e paventar noi di

di pubblicare il vero Dogma della Chiesa per timore, che non ci fruttino le nostre botteghe, esagerando ciascuno i suoi Santi per cavarne profitto. Ma non dubiti il Religioso. Non calerà per questo la divozione ai Santi. Infiniti ci sono, che la predicano, e talvolta con eccesso, di maniera che per quel mio Libercolo nulla se ne scemerà; e tanto più perchè anch' io l'ho lodata, e chiamata utile.

Finalmente vuole il Religioso far intervenire lo Spirito Santo alla divozione, che quasi tutti professano all' Immacolata Concezione. Immaginazioni sono queste non degne di quel dotto Religioso. Lo Spirito Santo altro non è stato, se non la tromba di quegli Ecclesiastici, che per mostrarsi più pii e zelanti han predicata, e predicano la pia Sentenza come certissima, a fin di atterrare chi era di sentimento contrario, adoperando anche storie false, passi apocrifi, o nulla atti al bisogno de' Santi, senza che il partito contrario possa aprir bocca. Allora diremo, essersi lo Spirito di Dio mischiato in questo affare, che la Santa Sede deciderà il punto. Intanto esso resta dubbioso. E se lo Spirito Santo non ha rivelato finora questo Mistero a chi conveniva, vorremo noi credere, che l'abbia rivelato al Popolo, il quale non ha da insegnare alla Chiesa, ma bensì dee imparare dalla Chiesa? Senza dir altro passo a protestarmi con tutto l'ossequio
Di V. S. Illustrissima
Modena 21. Settembre 1741.

Div.^mo^, ed Obbl.^mo^ Servidore
Lodovico Antonio Muratori

Sonetti tratti dal solito MS. di Gaspar Visconti.

NOn credo fusse mai con men vergogna
Il mondo scelerato, ed impudico.
Raro oggi si ritrova alcuno amico
Del quale ogni offerir non sia menzogna.
Il nome santo d'amicizia è in gogna,
Povero, nudo, misero, e mendico.
Ma perchè indarno omai più mi affatico;
Tal qual la sorte vien, torla bisogna.
Tra la vana mondana turba molta
Benivolo a lo amico si ritrova
Pur qualche eccelso ingegno alcuna volta.
Cosa che a questi dì pare esser nova
Per la vita mortal di nebbia folta,
A cui la luce di virtù non giova.

Al

Al M.co Domino Gaspar Vesconte suo magior fratello Jacobo de Sanseverino alias de la Abbazia. (*a*)

LE Rime tue leggiadre, ornate, e conte,
L'alto tuo stile colmo d'ogni gratia,
Spirto gentil, ha tolto il nome a Tratia,
E a chi fu mai di lauro ornato il fronte.
Puo bene ormai il Belinzone a monte
Gitar le carte, perchè in van si stratia
Colui, che sopra il ver vol per audatia
Da un fetido padul far nascer fonte. (*b*)
Perdonerami il gran Coregio, (*c*) e Sasso (*d*),
Il Petrasancta, (*e*) e quel di totavilla (*f*),
Da che la fama d'ogni intorno sona;
Che ogni lor dir con te fia umile, e basso;
Gaspar mio caro, da cui nasce, e stilla
Quanta virtù è da l'una a l'altra zona.

Ris-

(*a*) Jacopo da San Severino, o sia della Abbazia, o della Badia, ha anche sue Rime in un Codice MS. di Poesie diverse, esistente nella Bibl. Estense sotto il nome di Giacopo Abbaciense. Noi argomentiamo, che egli fosse un ragguardevolissimo Personaggio dal vedere, che Bernardo Belinzone risponde a' Sonetti del medesimo in nome di Lodovico il Moro, la qual comissione non soleva il Duca dare ad alcuno, se non trattandosi di dover corrispondere a soggetti grandi, e per nascita illustri. Ha egli per essempio fatto rispondere a' componimenti del celebre Paolo Jeronimo del Fiesco, a quelli del chiarissimo Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, e a gente in somma soltanto di conio siffatto.

(*b*) Già abbiamo battevolmente mostrato al fogl. 27. il carattere cinico del Belinzone. Forse, che il Sanseverino anch' esso se la prende con lui a motivo di qualche maledicenza. Merita, su questo proposito, d'esser qui riportato, in confermazione, il Sonetto presso di noi, 196. del Tibaldeo, il quale è il seguente:

Non t'accostare a questa tomba oscura
Se tu non sei de lingua empia, e mordace;
Che qui Bernardo Belinzona giace,
Che in morder altri pose ogni sua cura.
E ben che sia la scorza in sepultura
Non però il mio latrare ancora tace;
Ma per compagno a cerbero rapace
Son posto, tal che ogni anima ha paura.
Sempre esser un Ofeo io mi pensai,
Nè mai la fosca mia ignoranza intesi,
Se non quando a mancare io cominciai:
Che, sentendo il mio fin, la cetra presi.
Morte ascoltommi, e disse: se non fai
Meglio, venir convienti a' miei paesi.

(*c*) Niccolò de' Conti di Correggio, le di cui Rime trovansi MSS. in più luoghi, e che il primo tradusse da Apulejo gli amori di Psiche in ottava Rima. Il Visconti ad esso indirizzò i suoi Ritmi (*Ad illustrem Dominum Nicolaum Vicecomitem & Corregiam*); e nel Lib. VIII. del suo Poema così di lui parla:

Per ciance de ciascuno io non mi movo;
Ma al dir degli excellenti i' me corregio;
Nè dilecto altro che imparar non trovo.
Se me reprende un tal quale è il corregio,
Et a tal monitione io me removo,
Perchè sa veramente, & ha il cor regio:
Nè d'ogni goffo cura voglio avere,
Ch' io son come il caval del Schioppetere.

Fu

Rispoſta à l'improviſta.

NOn ſon le mie rime noſtre ornate, e conte,
Come le colma la tua umana gratia;
Tu ſei ben quel, che l'ampla Muſa Tratia
Aguaglia e excede con ſicura fronte.
Ceco non ſcorgò ancor l'excelſo monte
Qual la gran ſciocca Plebe a torto ſtratia;
Ma la tua degna, ed onorata audatia
Ti ha fatto già aſciugare il ſacro fonte.
Ben giudicaſti in compararmi a un ſaſſo,
Ma al Petraſanta, e a quel da totavilla,
Ed al correggio, che tanto alto ſona;
Tirò il baleſtro tuo coſtiere, e baſſo,
Colpa d'Amór, che sì talor ne inſtilla,
Che l'ochio mira per obliqua zona.

Fu egli dimandato de' Viſconti perchè, eſſendo egli cariſſimo a Lodoviro Maria Sforza, Duca di Milano, venne da queſti addotrato alla famigiia Viſconti. Ebbe in Padre un altro Niccolò, non meno chiaro in lettere, per quanto ne aſſicura Pier Candido Decembrio, del Figlio, ed in Madre Beatrice da Eſte, la quale gli fu tolta da morte nel 1449. Fra i cinque gran Perſonaggi ſpediti Ambaſciatori ad Aleſſandro VI., quando venne innalzato al Triregno, uno de' quali fu Ermete fratello del Duca, annoveraſi anche il noſtro Correggio. Alcuni di un Autore ne hanno fatti due per aver letto nell' *Opera nuova de Vincenzo Calmeta ec. Stampada in Venezia per Zorzi de Rusconi* 1507. in 8. alcune Rime di *Nicolao Coreſio*, credendolo, troppo leggermente, diverſo di Niccolò di Correggio.

(*d*) Panfilo Saſſo, meglio conoſciuto ſotto il ſemplice nome del *Saſſo Modoneſe*. Ha ſue rime in varie Raccolte sì ſtampate, che inedite; ed in un MS., fra gli altri, che poſſiede il chiariſſimo P. Ab. Trombelli. Egli è ſtato modernamente confuſo, nè ſappiamo il come, o il perchè, con Ganimede Panfilo da San Severino nella Marca, Poeta centoniſta, e ſtravagante, che fiorì circa la metà del Secolo Decimoſeſto.

(*e*) Di Giampietro Pietraſanta, vedi queſta noſtra Raccolta al fogl. 49.

(*f*) Il chiariſſimo Quadrio nel Vol. II. della ſua *Storia, e Ragione d' ogni Poeſia*, pag. 211., parlando di queſto Poeta è d' opinione, ch' egli foſſe Milaneſe, e ſi chiamaſſe de' *Tuttavilla*, perchè ſi fuſſe incorporato per qualche eredità al ſuo cognome de' *Villa* quello de' *Tutti*, famiglia ſpenta, appoggiandoſi alle notizie, che di queſti due caſati Milaneſi ſi hanno preſſo il Marinoni: E Noi pure eravamo per ſottoſcriverſi al ſuo parere veduto avendo ne' MSS. della Libreria de' Monaci Ciſterc. di S. Ambrogio Maggiore di Milano, che nel Concilio de' Nobili, i quali hanno giurato fedeltà al Principe nel 1343. v' ha il cognome *Tutti*; il quale non ſi vede poi ne' Concilj a queſto poſteriori: ne' quali vi è però quello de' *Villa*, che dura anche a' dì noſtri: Ma abbiamo dovuto poi dal medeſimo diſſentire all' oſſervar, che abbiam fatto nel quarto Libro della prima Deca degli Epigrammi di Lancino Curzio alla pag. 62. *b.*, che uno ve ne ha *Ad Joannem Auguſtinum de Tutavilla Romanum*. Doveva però queſta famiglia eſſere da qualche tempo qui trapiantata, ſe a un tempo medeſimo troviamo più di un *Tuttavilla* in Milano, Girolamo cioè, e Giovanni Agoſtino; e forſe che il leggerſi, che il Viſconti lo chiama in varj Sonetti Compadre, ſignifica che Girolamo ci foſſe accaſato. Avvalora queſta noſtra conghiettura il veder regiſtrato da Ceſare Negri nella ſua *Nuova Invenzione de' Balli*, impreſſa *In Milano per Girolamo Bordone* 1604. in fol., un Orazio Tuttavilla fra que' Cavaglieri, che hanno leggiadramente ballato in Milano a' tempi de' due noſtri Governatori il Duca di Seſſa, ed il Marcheſe di Peſcara. Se egli poi ſi fuſſe un antenato della Famiglia finita in Napoli nell' Agoſto del 1723., colla morte del Duca di Calabriotto, de' Principi di Tuttavilla, noi nol ſappiamo. Vedaſi di ſopra il Sonetto del Sanſeverino; ed il fol. 27., e 49. di queſta noſtra Raccolta.

Fogl.	Col.		lin.	Errori	Correzioni
2.	1.	n.	5.	di una ſol pietra	di una ſola pietra
—.	3.	n.	1.	Meſon ctium	Meſonyctium
—.	4.	n.	2.	per i buchi	per li buchi
4.	10.		4.	il P. Roberto	il P. Gioberto
5.	5.	n.	4.	*conſulos habuit*	*conſules habuit*
—.	7.	n.	4.	*Genitam ſcribit*	*Genitum ſcribit*
—.	—.	n.	15.		*puellas dictitarent*
—.	9.	n.	2.	*valabis mea*	*valebis mea*
7.	10.		43.	etto in Monsù	letto in Monsù
11.	7.		2.	a qua- qualunque	a qualunque
—.	15.		11.	*Non eſſendo*	*Noè eſſendo*
12.	4.		1., e ſeg.	palmi, e ventidue dita; di ſei palmi, e ventiquattro dita	palmi, e mezzo, o ventidue dita; di ſei palmi, o ventiquattro dita
12.	9.		26.	da prima deciſo	da prima deriſo
13.	fac. 7. 8.	n.	1., e ſeg.	quanto ſi merita lode ec.	Vedaſi la correz. al fine del fogl. 17.,
14.	11.		35., e ſeg.	Fatta in Milano nel 1478. co' comentarj creduti di Benvenuto da Imola, ↩ con ec.	ove in vece di 1748. pongaſi 1478.
17.	—.		9.	*Antonio, poſſiede gli*	*Antonio, ne poſſiede gli*
—.	6.		28.	macchina penfile	macchina penſile
—.	7.		29.	inſegne Reliquia	inſigne Reliquia
18.	8.		17.	delle altre altre tali	delle altre tali
23.	fac. 2.		1.	Lezione ſopra i Tripodi	(*s'aggiunga*) degli Antichi
—.	6.		2.	aveva lor conconceduto	aveva lor conceduto
—.	—.		21.	*ex Phæbo quævis*	*ex Phæbo quæris*
—.	10.		15.	taccendovi quelle, che ſon	tacendovi quelle, che non ſon
—.	11.		11.	ripoſto foſſe	riſpoſto foſſe
—.	12.		26.	onde no fia	onde non fia
—.	13.		19.	Ella dipinge	Egli dipinge
24.	3.		6.	migliore via	migliare via
—.	4.		12.	*Barriana la Barra Probia*	Barriano della Barra Orobia
—.	5.		37.	Gugio ſuo	Regio ſuo
—.	8.		25.	ſi ritiraſſe	ſi ritraſſe
—.	9.		38.	Ponente ſituato	Ponente ſituata
—.	11.		34.	caldiſſimo ne lo	caldiſſimo le
—.	13.		41.	nel Golopila	nell' Eolipila
—.	14.		21.	ſeguendo di	ſeguendo . Di
31.	9.		4.	fare i Triennali	fare i Tricennali
—.	13.		29.	che Antonio	che Antonino
—.	—.		34.	Antonio Caracalla	Antonino Caracalla
—.	15.		31.	pe' Triennali	pe' Tricennali

Il Volgarizzatore ne avverte, che nel Fog. 17. col. 10. dalle parole -- Veggendo egli ec. fino al numero romano MDLXXV. è ſeguito sbaglio, e che va tradotto come ſiegue -- Veggendo egli, che queſt' inſigne ornamento della noſtra Città dall' antica ſua Chieſa di S. Tecla, ove umilmente giacciuto eraſi per molti ſecoli, alla maggiore Baſilica già trasferito, poſto era in luogo ſconoſciuto, ed abbjetto più, che ad eſſo non ſi conveniva, e che, invecchiando, per così dire, de' Cittadini la Religione, s'era il culto altresì di queſto Chiodo Santiſſimo intiepidito, con queſto nuovo atto di Religione lo reſe a tutti noto, e venerando. Devaſtata poi nell' anno MDLXXVI. -- ; e però dee cancellarſi la nota poſta verſo la metà della facciata terza del foglio 18.